UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
"TOR VERGATA"

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DOTTORATO DI RICERCA IN CULTURA
DEL TERRITORIO (R07)- XXII CICLO

Fonti economiche e demografiche inedite per lo studio del territorio. Messina e le circoscrizioni parrocchiali nel Settecento

A.A. 2009-2010

DOTTORANDA: DOTT.SSA CINZIA CIGNI

DOCENTE TUTOR: PROF.SSA ROBERTA MORELLI

COORDINATORE: PROF. FRANCO SALVATORI

INDICE

Cap. I . Introduzione
1. Metodologia e studio delle fonti ..... p. 18
2. Le parrocchie. Origine e organizzazione in unità territoriali ..... p. 21
3. I concili ecumenici e l'organizzazione in parrocchie ..... p. 28
4. La realtà locale. I sinodi post-tridentini ..... p. 30
5. Antiche parrocchie di Messina ..... p. 41

Cap. II. La cattedrale di Santa Maria La Nova ..... p. 64

Cap. III. Santa Maria della Pietà nell'Ospedale Grande ..... p. 70

Cap. IV. Sant'Antonio Abate
1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 76
2. I residenti nel territorio di Sant'Antonio Abate e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 80
3. Il territorio della parrocchia di Sant'Antonio Abate ..... p. 121
4. I documenti dell'archivio parrocchiale di Sant'Antonio Abate ..... p. 144
5. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 148

Cap. V. San Nicolò dell'Arcivescovato
1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 152
2. I residenti nel territorio di San Nicolò dell'Arcivescovato e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 158
3. Il territorio della parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato ..... p. 183
4. I documenti dell'archivio parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato ..... p. 197
5. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 210

Cap. VI. San Giacomo Apostolo
1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 216
2. I residenti nel territorio di San Giacomo e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 218
3. Il territorio della parrocchia di San Giacomo ..... p. 230
4. I documenti dell'archivio parrocchiale di San Giacomo ..... p. 234
5. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 235

Cap. VII. San Lorenzo
1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 238
2. I residenti nel territorio di San Lorenzo e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 239
3. Il territorio della parrocchia di San Lorenzo ..... p. 261
4. I documenti dell'archivio parrocchiale di San Lorenzo ..... p. 267
5. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 269

Cap. VIII. San Giuliano

1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 271
2. I residenti nel territorio di San Giuliano e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 271
3. Il territorio della parrocchia di San Giuliano ..... p. 282
4. I documenti dell'archivio parrocchiale di San Giuliano ..... p. 288
5. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 290

Cap. IX. I Santi Pietro e Paolo dei Pisani

1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 291
2. I residenti nel territorio dei Santi Pietro e Paolo dei Pisani e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 297
3. Il territorio della parrocchia dei Santi pietro e Paolo dei Pisani ..... p. 322
4. I documenti dell'archivio parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo dei Pisani ..... p. 329
5. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 329

Cap. X. San Luca Evangelista

1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 330
2. I residenti nel territorio di San Luca e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 331
3. Il territorio della parrocchia di San Luca ..... p. 350
4. I documenti dell'archivio parrocchiale di San Luca ..... p. 355
5. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 357

Cap. XI. San Leonardo

1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 359
2. I residenti nel territorio di San Leonardo e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 360
3. Il territorio della parrocchia di San Leonardo ..... p. 387
4. I documenti dell'archivio parrocchiale di San Leonardo ..... p. 396
5. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 399

Cap. XII. San Matteo della Gloria

1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 400
2. I residenti nel territorio di San Matteo e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 402
3. Il territorio della parrocchia di San Matteo ..... p. 423
4. I documenti dell'archivio parrocchiale di San Matteo ..... p. 427

Cap. XIII. San Nicolò dei Greci

1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 432
2. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 439

Cap. XIV. Santa Maria dell'Arco

1. Le notizie storiche e la cartografia ..... p. 441
2. I residenti nel territorio di Santa Maria dell'Arco e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo ..... p. 442
3. Il territorio della parrocchia di Santa Maria dell'Arco ..... p. 449
4. I documenti dell'archivio parrocchiale di Santa Maria dell'Arco ..... p. 467
5. I documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina ..... p. 470

Cap. XV. Atlante……p. 471

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. (ARICÒ N., BELLANTONI G., MOLONIA G., SALEMI, G.) *Cartografia di un terremoto. Messina 1783,* in *Storia della città,* n°45, Milano 1988

AA. VV. (MICALIZZI, C., PRINCIPATO A., MOLONIA G.), *La chiesa di Gesù e Maria del Buon Viaggio al Ringo,* Messina, 2000

AA. VV. , (a cura di A. Cazzani) *Il giardino degli agrumi tra mito e paesaggio,* in *Giardini d'Agrumi. Cedri, limoni, aranci nel paesaggio agrario italiano*, Brescia 1999

AA. VV. , *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta,* III volume, Firenze, 1997

AA. VV. *Cinque secoli di stampa a Messina,* a cura di G. MOLONIA, Messina, 1987

AA. VV. (CHILLEMI F. LO CURZIO M., SISCI R.) *Fortificazioni e arsenali. Struture storiche e realtà urbana,* Messina, 1990

ABBATE F., *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Il secolo d'oro.,* Roma, 2002

ACCASCINA M., *Profilo dell'architettura a Messina dal 1600 al 1800,* Roma, 1964

AFAN DE RIVERA C. *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie in quelli statuiti dalla legge de' 6 aprile del 1840 del commendatore Carlo Afan de Rivera,* Napoli, 1840

AFAN DE RIVERA C., *Della restituzione del nostro sistema di misure, pesi e monete alla sua antica perfezione,* Napoli, 1841, 2° edizione (con tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie in quelli statuiti dalla legge del 6 aprile 1840 del Commendatore Carlo Afan de Rivera)

ALBERGHINA O., *Considerazioni sul podere fruttifero e dilettevole di don Filippo Nicosia barone di San Giaime e del Pozzo della città di Nicosia,* in *Filippo Arena e la cultura scientifica del Settecento in Sicilia,* a cura di Ignazio Nigrelli, Palermo 1991

ALBERGHINA O.,(a cura di I.Nigrelli),*Un testo di frutticoltura del '700,* in *La cultura scientifica e i Gesuiti nel Settecento in Sicilia,* Palermo, 1992

ALBERIGO, G., DOSSETTI L., JOANNOU P.P., LEONARDI C., PRODI P., (a cura di) *Conciliorum oecomenicorum decreta,* Bologna, 1991

ALIBRANDI INTERSIMONE M., *Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina provenienti dal Museo*

AMARI M., *Biblioteca arabo-sicula raccolta da Michele Amari,* Torino e Roma, Ermanno Loescher editore, 1880

AMARI M., *Storia dei musulmani in Sicilia,* seconda edizione a cura di C. A. NALLINO, Catania, 1935

AMATO A, *Studi per una storia delle strutture urbane dei borghi di Messina,* in F. CHILLEMI, *I borghi di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico,* Messina, 1994, pp. XVII-L;

AMICO V., *Dizionario Topografico della Sicilia* tradotto dal latino e annotato da Giocchino di Marzo, Palermo 1856

ANONIMO, *Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate Alemanna e Spagnuola,* Colonia, 1721

ARENAPRIMO G., *Diario messinese (1662-1712) del Notaro Francesco Chiatto,* in Archivio Storico Messinese, n°1- 1900-1901, pp. 209-239

ARENAPRIMO G., *Due poesie messinesi del secolo XVII,* in Archivio Storico Messinese, Messina, 1898

ARENAPRIMO G., *Noterelle di cronaca estratte dai registri della parrocchia di Santa Lucia de Musellis,* in Archivio Storico Messinese, Società Messinese di Storia Patria, anno IX, MCMVIII, Messina, tip. D'Amico, 1908, pp. 203-208

ARICÒ N., *Appunti per una storia iconografica della città. Le incisioni (secoli XVI- XVIII),*in *Nel Mediterraneo una Città e un'Isola: Messina e la Sicilia,* Assessorato regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Messina, 2003, pp. 33-45

ARICÒ N., BASILE F., *L'insediamento della Compagnia di Gesù a Messina,*in Annali di Storia delle Università italiane, n. 2, Bologna, 1998, pp. 39-72

ARICÒ N., *Illimite Peloro,* Messina 1999

ARICÒ N., *Mestieri e spazio urbano a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico,* in Storia della città, n° 24, pp. 5-24 , ed. Electa, 1982

ARICÒ N., *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a.C. all'epifania della Cittadella,* in DRP n° 4, *La Penisola di San Ranieri. Diaspora dell'origine,* Rassegna di Studi e Ricerche, Messina, 2002, pp. 19-88

ARICÒ N., *Sicilia: ragioni storiche della presenza,* in I. PRINCIPE, (a cura di)*Il Progetto del disegno. Città e territori italiani nell'archivio general di Simancas,* Reggio Calabria, 1982

ASSUNTO R., *Ontologia e teleologia del giardino,* Milano, 1994.

AYMARD M., *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIe- XVIIe siècles,* in Melanges d'archeologie et historie, LXXXVIII, 1965, pp. 609-640.

AYMARD M., *La Sicilia. Profili demografici,* in *Storia della Sicilia,* VII, Napoli, 1976

AZZI VISENTINI M. (a cura di), *L'Arte dei giardini. Scritti teorici e pratici dal XIV al XIX secolo,* Milano, 1999

BARBERA G., *Tra produttività e bellezza: i giardini di agrumi nella Conca d'Oro,*in *Giardini d'agrumi. Limoni* in *Giardini d'Agrumi. Cedri, limoni, aranci nel paesaggio agrario italiano,* a cura di Alberta Cazzani, Brescia 1999

BARBERI G.I., *Capibrevi,* a cura di G. Silvestri, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia,* serie I, vol. VIII, *I feudi del Val di Demina,* Palermo, 1886

BASILE F., MAGNANO DI SAN LIO E., *Orti e giardini dell'aristocrazia catanese,* Messina 1996

BASILE F., *Studi sull'architettura di Sicilia. La corrente michelangiolesca,* Bari, 1942

BATTAGLIA R., *Attività commerciali nei porti della Sicilia tra Settecento e Ottocento,* in *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta,* III volume, Firenze 1997

BIDERA G. E., *Passeggiata per Napoli e contorni,* Napoli, ed Aldo Manuzio,1844

BONAZINGA S., (a cura di) *Messina com'era,* Messina, 2008, ristampa anastatica della guida del 1902, *Messina e dintorni*, a cura del comune di Messina.

BONAZZI A., "Eterotopia e Geografia: una riflessione", In *Atti del XXVII Congresso Geografico Italiano* , 1998

BOSCARINO S., *Juvarra architetto,* Roma, 1973

BOSCARINO S., *Sicilia barocca. Architettura e città 1610-1760,* Roma, 1997

BOTTARI S., *Gli archivi delle antiche parrocchie di Messina,* in Archivio Storico Messinese, III Serie, vol. XXXII, anno 1981, pp. 195-212

BOTTARI S., *Il Duomo di Messina,* Messina, 1929

BRUNO P., ARDIZZONE C., *Stradario storico della città di Messina,* Messina, 1963

BUONFIGLIO COSTANZO G., *Messina città nobilissima,* ristampa fotolitografica dell'edizione veneziana del 1606 con introduzione, tavola delle cose notevoli ecc. a cura di Pietro Bruno, Messina, ed. GBM, 1985

BUSCEMI S., PICCIOTTO A., PICCIOTTO R, *Ragioni del Comune di Messina sui terreni di Terranuova di San Raineri e delle antiche mura della città,* Messina, tip. D'Amico Arena, 1861

C. CIOLINO, *Arti decorative,* in *Messina. Storia e civiltà,* ed. GBM, Messina, 1997, pp. 253-270

CALASCIBETTA V., *Messina nel 1783,* 2° edizione a cura di G. MOLONIA, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1995,

CAMPO G., *Architettura,* in *Messina. Storia e civiltà,* ed. GBM, Messina, 1997, pp. 195-218

CAPONETTO S., *La riforma protestante in Italia nel Cinquecento,* Torino, 1992

CAPONETTO S., *Origini e caratteri della Riforma in Sicilia,* in *Rinascimento, VII,* Firenze, 1956

CAZZANI A., *Premessa,* in AA.VV. *Giardini d'Agrumi. Cedri, limoni, aranci nel paesaggio agrario italiano,* Brescia 1999

CHILLÈ G., *Tra assenza e presenza. L'antica chiesa di San Nicolò dei Gentiluomini e la compagnia di Gesù a Messina. Note storiche e documenti inediti,* in *Scritti di storia dell'arte in onore di Teresa Pugliatti.* A cura di G. BONGIOVANNI, Roma, 2007, pp. 51-57

CHILLEMI F., *I borghi di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico,* Messina, 1994

CHIMENZ S., *L'archidiocesi di Messina nelle sue origini,* in (AA.VV.) *L'archidiocesi e l'Archimandritato di Messina,*Messina, 1963

CIGNI C., *Residenze di campagna e giardini di delizia. Due esempi a nord e a sud di Messina,* in Quadrato, Dipartimento di Rappresentazione e Progetto, Università degli Studi di Messina, n. 2, Sicania, 2004, pp. 23-47

CIGNI C., *Sui Riveli di Sicilia. Per una lettura tematica dei c entri storici minori,* in DRP. Rassegna di studi e ricerche, n°3, Messina , 2000, pp.121-151

CORRAZZINI G., *La parrocchia nel diritto italiano. Storia, legislazione, dottrina, giurisprudenza,* Torino, 1900

CORTELAZZO M., ZOLLI P., *Dizionario etimologico italiano,* Bologna, 1979, (voce Parrocchia)

CUCINOTTA S., *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento,*Messina 1986

CUNEO G., *Avvenimenti della Nobile Città di Messina,* a cura di G. MOLONIA e M. ESPRO, Messina 2001

D'ANGELO M., *Storia moderna e contemporanea,* in *Messina. Storia e civiltà,* ed. GBM, Messina, 1997

D'ANGELO M., *Un lido piegato a guisa di falce. Storia, memoria e progetti tra '500 e '800,* in DRP, n. 4, *La penisola di San Ranieri. Diaspora dell'origine,* Rassegna di Studi e Ricerche, Messina, 2002

DA NEOCASTRO BARTOLOMEO, *Historia Sicula (AA. 1250-1293),* a cura di G. PALADINO, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L. Muratori,* nuova edizione a cura di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, Bologna, Zanichelli, 1921

DE SETA C., MARIN B. (a cura di), *Le città dei cartografi. Studi e ricerche di storia urbana,* Electa, Napoli, 2006

DI GREGORIO G., RICCOBONO F., *La prima e nobile arciconfraternita di S. Basilio degli Azzurri e della Pace dei Bianchi e il Monte di Pietà di Messina,* Messina, 2007

DI MARZO G., *Nuovi studi ed appunti su Antonello da Messina con 25 documenti*, Messina, 1905

DI NATOLI RUFFO D'ALIFIA G., *Storia dell'Illustrissima prim'arciconfraternita di Nostra Signora del Rosario sotto il titolo dei SS. Apostoli Simone e Giuda nel Real convento di San Girolamo dei PP. Predicatori della nobile città di Messina…scritta dal Minacciato , segretario della Real Accademia de'Pericolanti Peloritani,* Napoli, stamperia d'Ignazio Ruffo, 1755

DIZIONARIO ECCLESIASTICO sotto la direzione dei Revv.mi Mons. Angelo Mercati, Mons. Augusto Pelzer, Torino, 1953, (voce Parrocchia)

DOLLO C., *Modelli scientifici e filosofici della Sicilia spagnola,* Napoli, 1984

DU CANGE , C., *Glossarium*, voce Parochia, Paris 1842

DUFOUR L., *Atlante storico della Sicilia. Città costiere nella cartografia manoscritta (1550-1880),* ed. Arnaldo Lombardi (Marsilio), Palermo – Siracusa- Venezia, 1992

ENCICLOPEDIA CATTOLICA, *Enciclopedia cattolica,* Roma, Città del Vaticano, 1948, voce parrocchia.

FALCANDO U., *Liber de Regno Siciliae,* a cura di G. B. Siragusa, Roma, 1897, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d'Italia

FARDELLA DE QUENFORT V., *Le sedi degli antichi uffici postali di Messina tra i secoli XVI-XIX,* in Agorà XVI, a. V, gennaio-marzo 2004, pp. 35-37

FARON O., *Gli stati delle anime di fine ottocento a Milano: una fonte originale per l'analisi demografica,* in Storia Urbana n° 46, Milano, anno XIII, gennaio-marzo 1989

FOTI G., *Storia arte e tradizione nelle chiese dei casali di Messina,*Messina, 1992

FOTI G., *Storia arte e tradizione nelle chiese di Messina,* Messina, 1983

FOUCAULT M., *Des Espaces Autres*, Architecture, Mouvement, Continuité, 5,Octobre, 1984

FOUCAULT M., *Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani,* Mimesis edizioni, Sesto S. Giovanni,1994

FRENI A., *Arciconfraternite, confraternite, compagnie e congregazioni nella città di Messina,* off. Tip. Fratelli Bruschetta, Messina, 1932

FUSTEL DE COULANGE N. D., *Institution politique de l'ancienne France. La monarchie franque. L'alleu et le domaine rural*, Paris, 1889

GALLO A., *Somma per ordine alfabetico delle principali materie contenute nei quattro libri del Codice Ecclesiastico Sicolo,*Palermo, Stamperia militare Carini, 1883

GALLO C. D., OLIVA G., *Gli annali della città di Messina,* con correzioni, note ed appendici del sac. Andrea Vajola, Messina, tipografia Filomena, 1877-1892 (GALLO C.D., *Annali della città di Messina,* Messina, tip. Filomena, 1879, voll. I-II; GALLO, C. D. , *Annali della città di Messina,* Messina,voll. III-IV, Messina, tip. Filomena, 1881; GALLO, C. D. , OLIVA, G. *Annali della città di Messina,* Messina, voll. V- VI, Messina, tip. Filomena, 1892)

GAMBI L., *Ragionando di confini di città,* in Storia urbana n°47, anno XIII, Milano, aprile-giugno 1989

GARUFI C. A., *Fatti e personaggi dell'inquisizione in Sicilia,* Palermo, 1978

GIARDINA C., *Capitoli e privilegi di Messina,* Palermo, 1937

GIARRIZZO G., *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento,* Caltanissetta, 1992

GIARRIZZO, G., *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo,* Firenze, Le Monnier, 2004

GIORGIANNI G., *La festa della Madonna Assunta a Messina,* Archivio storico messinese n° 68, num. monografico, Società messinese di Storia Patria, Messina, 1995

GIUFFRÈ M., *L'Isola e il mare: il porto di Messina e altri porti,* in *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta,* III volume, Firenze 1997

GROSSO CACOPARDO G., *Biografia. All'Ornatissimo Raffaello Politi Regio Custode delle Antichità Agrigentine. Si mettono in luce alcune memorie di Francesco Sicuro Messinese,* in Il Faro che siegue lo Spettatore Zancleo. Giornale di Scienze, Lettere e Arti, Anno IV, Vol. I, Messina 1836

GROSSO CACOPARDO G., *Biografia. All'Ornatissimo Raffaello Politi Regio Custode delle Antichità Agrigentine. Si mettono in luce alcune memorie di Francesco Sicuro Messinese,* (a cura di G. Molonia) *Opere. Scritti minori,* vol. I, Messina 1994, pp. 186-198

GUARDIONE F., *La rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680. Documenti pubblicati da Francesco Guardione*, Palermo, 1906

GUARRASI V., *Eterotopia del paesaggio e retorica cartografica,* www.unipa.it/labgeo/virtualiscape/Ironia.htm

Guida della Sicilia, Touring Club Italiano, 6° edizione, Milano 1989;

HITTORFF J. I., *Viaggio in Sicilia,* a cura di Michele Cometa, Messina 1993

HITTORFF J.I., ZANTH L., *Architecture moderne de la Sicile,* a cura di L. Foderà, Palermo 1983

HOUEL J., *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari,* Paris, 1782

IOLI GIGANTE A., *L'organizzazione dello spazio urbano e periurbano a Messina tra Quattrocento e Cinquecento,* in *Antonello a Messina,* pp. 73-78, ed. Di Nicolò, Messina, 2006

IOLI GIGANTE A., *Messina,* Laterza, Roma – Bari, 1989

IOLI GIGANTE A., *Ville suburbane, residenze di campagna e territorio nell'area del comune di Messina. Prime considerazioni,* in *Uno sguardo dall'Isola. Saggi geografici su Europa, Sicilia, Africa,* a cura di A. Ioli Gigante,Venezia 1991

LA CORTE CAILLER G., *Antonello da Messina. Studi e ricerche con documenti inediti,* in Archivio Storico Messinese, IV, 1903. Fascc. 3-4

LA CORTE CAILLER G., *Il mio diario. 1893-1903,* ed. GBM, a cura di G. Molonia, Messina, 1998

LA FARINA G., *Messina e i suoi monumenti,* ristampa fotolitografica dell'edizione del 1840, Messina, 1985, ed. GBM,

LIGRESTI D., *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna: 1505-1806,* Milano, ed. Franco Angeli, 2002

M. D'ANGELO, *Porti e traffici marittimi,* in *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta,* III volume, Firenze 1997

MAGGIORE-PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892

MALATERRA GAUFREDUS, *De Rebus Gestiis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius,* a cura di E. PONTIERI, *Rerum Italicarum Sccriptores I-II,* Bologna, 1925-1928

MARTIGNY, *Dictionnaire d'antiquités chrétiennes*, voce Paroisse, Paris, 1877

MARTINEZ G., *Icnografia e guida della città di Messina,* ristampa anastatica a cura di Franz Riccobono, Messina, 1984

MARTINO F., *"…ad brachium sancti Raynerii portus civitatis se contulerunt…"La falce di Zancle e la palingenesi cristiana della Sicilia medievale,* in DRP, Dipartimento di Rappresentazione e Progetto, rassegna di studi e ricerche, n. 4, 2002, a cura di N. ARICÒ, pp. 155-166

MASTELLONI M. A., *Aspetti fatimidi del potere normanno a Messina,* in Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina, n. 6, Numismatica, archeologia e storia dell'arte medievale: ricerche e contributi, Messina, 1997, pp. 135-156

MAUCERI E., *La vedova di Antonello da Messina e le sue ultime volontà,* in Antonello da Messina, Messina, 1923

MAUROLICO F., *Rime,* Messina, 1552

MAUROLICO F., *Sicanicarum Rerum Compendium Maurolyco Abbate Siculo authore,* 1562 (Messanae in freto Siculo impressit Petrus Spira, mense octobri 1562)

MAZZANTI M. S., *Paradiso arabo e Paradiso cristiano nella reggia di Ruggero II,* in Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina, n. 6, Numismatica, archeologia e storia dell'arte medievale: ricerche e contributi, Messina, 1997, pp. 121-134

MAZZÈ A., *I luoghi sacri di Palermo. Le Parrocchie,* Palermo, 1979

MELLUSI C., (tesi di laurea) *La diocesi di Messina nelle relazioni <<ad limina>> del primo Seicento,* relatore prof. C. Magazzù, Università degli Studi di Messina, facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Società, Culture ed Istituzioni Europee, A.A. 2006-2007

MELLUSI G. G., *Le relationes ad Limina di Monsignor Giuseppe Migliaccio Arcivescovo di Messina (1698-1729),* tesi di magistero presso l'Istituto di Scienze Umane e Religiose Ignatianum di Messina, relatore prof. Luigi Di Rosa, a. a. 2006-2007

MELLUSI G. G., *L'arcivescovo ed il suo palazzo. Nove secoli di storia della residenza dei presuli messinesi, in La Cappella privata dell'arcivescovo,* G. Tavilla cur., Messina 2006, pp. 13-19

MELLUSI G. G., *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela,* in Storia delle chiese di Sicilia (GAETANO ZITO, cur.), Città del vaticano, libreria editrice vaticana, 2009

MELLUSI G. G.,, *Le istituzioni ecclesiastiche della Sicilia nord-orientale dalle origini al Concilio Vaticano II,* in Bollettino Ecclesiastico Messinese, Gennaio-Marzo 2007, n. 2, Anno XCVI, pp. 361-393.

MELLUSI G.G., *La rifondazione della diocesi di Messina e le sue vicende in Età Normanna,* in *Panta rei. Studi dedicati a Manlio Bellomo,* O. Condorelli (cur.), I-V, Roma 2004, III, pp. 589-625

MESSINA E DINTORNI, *Guida a cura del Municipio di Messina,* Tipografia Crupi, 1902, ristampa fotolitografica a cura di Sergio Bonanzinga per le Edizioni Bonanzinga, Messina, 2008

Messina, Messina, 1718

MICALIZZI C., *La contrada dei Sicofanti. Tracce di un toponimo messinese del Quattrocento,* in Antonello a Messina, Messina, 2006, pp. 79-88

MIGLIACCIO V., *Vera e distinta relazione dell'armi spagnuole in Messina e suo distretto fatti sotto la direzione dell'eccellentissimo Signore D. Giovanni Francesco de Bette…./ dedicata ….alla Gran Vergine Madre di Dio della Sacra Lettera da un curioso e veridico Palermitano,* stamperia D'Amico, Messina, 1718.

MILIGI G., *Francescanesimo al femminile. Chiara d'Assisi ed Eustochia da Messina,* Messina, 1994

MILITI M. G., *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV,* in AA. VV. , *Antonello a Messina,* ed. Di Nicolò, Messina, 2006

MOLONIA G., *Un esemplare postillato dell'Iconologia,* pp. XCI*-CXIX*, in P. SAMPERI, *Iconologia,* op. cit.

MOLONIA G., *Un manoscritto inedito di La Corte Cailler. Orefici e Argentieri in Sicilia nel secolo XV,* in *Le arti decorative del Quattrocento in Sicilia,* Roma, 1981, pp. 127-154

MORONI G., *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni compilato da Gaetano Moroni, romano,* Venezia, 1840-1861

MORTILLARO V., *Appendice alla Sacra Regia Visita per la Sicilia di Mons. Giovanni Angelo de Ciocchis, contenente un commentario dal 1741 al 1836,* Palermo, stamperia Oretea, 1843

MORTILLARO V., *Nuovo dizionario Siciliano- Italiano,* Palermo, stamperia di Pietro Pensante, 1853

MOSCHELLA O., *Il collezionismo a Messina nel secolo XVII,* pp. 42-73, Messina, 1977

MOSCHEO R., *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del Cinquecento. I Ventimiglia a Geraci e il matematico Francesco Maurolico,* in Bollettino Archivio Storico Messinese, Messina, 1990

MOSCHEO R., *Religiosità e cultura nella Messina del Cinquecento. Maurolico biografo di S. Eustochio*

MOSCHEO R., *Scienza e cultura a Messina tra Quattrocento e Cinquecento*: *eredità del Lascaris e filologia mauroliciana,* in *Nuovi Annali della facoltà di Magistero dell'Università di Messina,* 6, Messina, 1988

MOSCHEO, R., *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana. Materiali e ricerche,* in Bollettino Archivio Storico Messinese, Messina, 1988

NATOLI E., *Scultura dal Medioevo al Primo Novecento,* in *Messina. Storia e civiltà,* ed. GBM, Messina, 1997, pp. 163-194

PAOLINO F., *Giacomo Del Duca. Le opere siciliane,* Messina, 1990

PENET H., *Le chartrier de S. Maria de Messina,* Messina, 1998

PERRONI-GRANDE L., *L'elezione del cappellano nella chiesa di San Matteo nel 1471,* in *Uomini e cose messinesi de' secoli XV e XVI,* Libreria Editrice Antonino Trimarchi, Messina, 1903, pp. 15-28

PIRRI R., *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata,* Arnaldo Forni ed., Sala Bolognese, 1987, ristampa anastatica dell'edizione palermitana del 1733

PIRRI R., *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata,* Panormi, ex typhografia Petri Coppulae, MDCXXXXIV

PIRRONE G., *L'Isola del Sole. Architettura dei giardini di Sicilia,* Milano, 1994

PISPISA E., *Messina nel Trecento, Messina nel Trecento,* in E. Pispisa, C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro,* Messina, 1988

PISPISA E., *Messina nel Trecento. Politica economia società,* Messina 1980

PISPISA E., *Organizzazione urbana e i suoi rapporti con il territorio,* in *Messina. Il ritorno della memoria,* Palermo, 1994

POWER J., *Messina. Guida della città.* Napoli, 1842, in (Reprint) Guide di Messina. Ottocento, Messina, 2008

PRINCIPATO N., *Monte di Pietà, storia e architettura,* in *Orafi e argentieri al Monte di Pietà,* Messina, 1988, pp. 25-49

PUGLIATTI M. T., *Collezionismo a Messina, in Messina Storia e civiltà*, Messina, 1998, pp. 83-93

PUGLIATTI M. T., *Collezionismo e antiquariato a Messina. dal Cinquecento al Novecento,* in *Aspetti del collezionismo in Italia. Da Federico II al primo Novecento*, Trapani, 1993

PUZZOLO SIGILLO D., *Poesia e verità riguardanti Messina nel viaggio in Italia di W. Goethe accertate con critica delle fonti e notizie e documenti inediti,* in Archivio Storico Messinese,, anni XL- XLIV dalla fondazione (1939- 1948), III serie, vol. I, pp. 35-163

PUZZOLO SIGILLO D., *Un precursore siciliano di Ludovico Antonio Muratori. Il messinese Antonino Amico (1586-1641*, in Atti, Regia Accademia Peloritana, , XLII, 1940

Regolamento da osservarsi in Messina per l'Amministrazione delle gabelle del Patrimonio della città impresso e pubblicato nell'anno 1753, Messina, MDCCLXI, per Francesco Gaipa

RESTIFO G., *Linee di demografia rurale messinese nella seconda metà del Seicento,* in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento* (Atti), Cosenza 1979, pp. 497-529

RESTIFO G., *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743,* Messina, 1984

RESTIFO G., *Storia demografica,* in *Messina. Storia e civiltà,* ed. GBM, Messina, 1997

RICCOBONO F., BERDAR A., LA FAUCI C., *La Real Cittadella di Messina,* Messina, 1988

RICHARD J. C., Abbè di Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile,* Paris, 1781-86

RODRIGUEZ M. T., (a cura di), *Nel mediterraneo una Città e un'Isola. Messina e la Sicilia,* catalogo della mostra 9 maggio-3 giugno 2003, regione Siciliana, Assessorato regionale dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei beni culturali e ambientali e dell'educazione permanente, Palermo, 2003

RUFFO V., *La galleria Ruffo nel XVII secolo*, in Bollettino d'Arte del MPI, 1916, pp.21-388

SACRA REGALE VISITA DI GIOVANNI ANGELO DE' CIOCCHIS PER ORDINE DI CARLO III, 1742, Ms, Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carpetta 21

SAITTA A., *Il duomo di Messina. Passato e presente,*Messina, ed. GBM,1978

SALVO C., *Regesti delle pergamene dell'archivio dell'Opera della Cattedrale o Maramma di Messina (1267-1609),* in Archivio Storico Messinese, III serie, LVI, Messina, 1993, Società Messinese di Storia Patria, pp. 51-104

SAMPERI P., *Iconologia della Gloriosa Vergine Maria Madre di Dio Protettrice di Messina,* ed. Intilla, Messina, 1990, ristampa anastatica a cura di G. Lipari, E. Pispisa, G. Molonia dell'edizione messinese di Giacomo Matthei

SAMPERI P., *Messana S.P.Q.R. Regumque decreto nobilis exemplaris et Regni Siciliae caput duodecim titulis illustrata,* Messina, 1742, tipografia Joseph Maffei

SARULLO L., *Dizionario degli Artisti siciliani,* Palermo, 1993

SCADUTO F., *Stato e Chiesa nelle due Sicilie,* Riedizione in occasione del XX anniversario dell'autonomia della Regione Siciliana dell'edizione del 1887, Palermo, Regione Siciliana, 1969

SCHIRÒ V., *Sulla origine ed elevazione a parrocchia nel rito greco-cattolico della chiesa di San Nicolò dei Greci in Messina e dell'epoca in cui a' greci scismatici venne fatto precariamente sottrarla dalla giurisdizione ordinaria dalla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo messinese. Parole del cappellano coadiutore papas Voncenzo Schirò data alle stampe a spese dell'Illustrissimo Capitolo di Messina,* Messina, stamperia Antonio D'Amico Arena, 1863

SCOTTI TOSINI A., *Filippo Juvarra e le corti europee del Settecento,* in *Filippo Juvarra architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736,* Torino, 1995

SELLA P., (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV- Sicilia,* Città del Vaticano, ed. Bibl. Ap. Vaticana, 1944

SEMINARA A., *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto,* Messina, 2007

SICURO F., *Vedute e prospetti della città di Messina,*Messina, 1768

SIMONCINI G., *La Sicilia marittima fra XV e XIX secolo,* in *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta,* III volume, Firenze 1997

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA (a cura di) *Documenti per servire alla storia di Sicilia, Tabulari I,* 1° serie, vol. 1, fasc. 1, Palermo, tip. Michele Amenta, 1876, doc. CXXXVII,

SOJA E. W., *Postmodern Geographies, The Reassertion of Space in Critical Social Theory,* London, Verso, 1989

STARABBA R., (raccolti da A. AMICO), *I diplomi della Cattedrale di Messina,* in *Documenti della Società Siciliana per la Storia Patria,* Serie I, Tabulari, Palermo 1876

STARABBA, R. *Prima serie Diplomatica, vol. I, I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Biblioteca comunale di Palermo e illustrati da Raffaele Starabba,* Palermo, tip. Michele Amenta 1888

SUSINNO F., *Le vite de' pittori messinesi,* a cura di Valentino Martinelli, Firenze, Le Monnier, 1960

SYNODUS AB ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO DOMINO D. JOSEPHO CIGALA ARCHIEPISCOPO MESSANENSI ANNO M. DC. LXXXI DIE XX APRILIS MESSANAE IN SUA PROMETROPOLITANA ECCLESIA CELEBRATA. Messanae, ex typografphia Vincentii de Amico apud Mathaeum La Rocca

SYNODUS DIOECESANA AB ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO DOMINO D. JOSEPH MIGLIACCIO EX PRINCIPIBUS BAUCINAE DEI, ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA ARCHIEPISCOPO MESSANENSI, COMITE REGALBUTI, DOMINO ALCARIAE, BARONE BOLI, REGIO CONSILIARIO…ANNO DOMINI MDCCXXV DIE XV. XVI. XVII APRILIS MESSANAE IN SUA PROTOMETROPOLITANA ECCLESIA CELEBRATA, Messanae, typis rev. Cam. Arch. De Amico & Fernandez, apud Joseph Giorlandino, 1725

TRAMONTANA S., *Antonello e la sua città,* Palermo, 1981

TRAMONTANA S., *Città, ceti urbani e connessione tra il possesso fondiario e il potere della monarchia di Ruggero II,* in Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 1979

TRAMONTANA S., *Gli anni del Vespro,* Bari, 1989

TRASSELLI C., *Messina 1674,* in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, (Atti), Cosenza 1979

VALLEGA A., *Geografia culturale,* ed. UTET, 2006

VENTURI FERRIOLO M., *Giardino e filosofia,* Milano, 1992

VENTURI FERRIOLO M., *Il giardino degli agrumi tra mito e paesaggio,*in *Giardini d'Agrumi. Cedri, limoni, aranci nel paesaggio agrario italiano*, a cura di Alberta Cazzani, Brescia 1999

VINCI G., *Documenti per l'osservanza del Divin Culto e Rito greco-latino nell'insigne Collegiata Chiesa di Santa Maria del Grafeo detta la Catolica di questa Nobile Fedelissima ed Esemplare Città di Messina, Capo del regno di Sicilia dal Protopapa D.D. Giuseppe Vinci*, Messina, ed. Gaipa, 1756

VON PASTOR L., *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo,* versione italiana di Mons. Prof. Pio Cenci, Roma, 1943

ZADRA BRUNI, E., *Sulla popolazione di Messina dopo il 1648: la parrocchia di Santa Maria dell'Arco*, in Archivio Storico Messinese,, terza serie, XXXI, (1980), Messina, pp. 111-128

ZALAPÍ A., *Dimore di Sicilia,* Venezia, 1998

INDICE DELLE ABBREVIAZIONI

ACAAM : ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE E ARCHIMANDRITALE DI MESSINA
ASM : ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA
ASP : ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO
ASV : ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, CITTÀ DEL VATICANO
BRM : BIBLIOTECA REGIONALE DI MESSINA
BMRM : BIBLIOTECA DEL MUSEO REGIONALE DI MESSINA

INDICE DEI FONDI CONSULTATI

FONDO DEPUTAZIONE DEL REGNO (ASP)
FONDO ARCHIVI PRIVATI (ASM)
FONDO CORPORAZIONI RELIGIOSE SOPPRESSE (ASM)
FONDO NOTARILE (ASM)
FONDO OSPEDALE DEGLI ESPOSTI (ASM)
FONDO OSPEDALE DI SANTA MARIA DELLA PIETÀ (ASM)
FONDO CONGREGAZIONE DEL CONCILIO, RELATIONES DIOCESIUM, (ASV)
FONDO NUOVO LA CORTE CAILLER (BMR)

ARCHIVI PARROCCHIALI DI:
S. MARIA , CATTEDRALE (MESSINA)
S. ANTONIO ABATE (MESSINA)
S. NICOLÒ DELL'ARCIVESCOVATO (MESSINA)
S. GIACOMO (MESSINA)
S. LORENZO (MESSINA)
S. GIULIANO (MESSINA)
SS. PIETRO E PAOLO DEI PISANI (MESSINA)
S. LUCA EVANGELISTA (MESSINA)
S. LEONARDO (MESSINA)
S. MATTEO (MESSINA)
S. MARIA DELL'ARCO (MESSINA)
S. CLEMENTE (MESSINA)

[i]CAP. I.

1. Introduzione. Metodologia e studio delle fonti

Questo contributo nasce dal lavoro avviato al Dipartimento di Rappresentazione e Progetto della facoltà di Ingegneria di Messina, e proseguito presso la facoltà di Lettere di Roma Tor Vergata, nell'ambito del progetto di ricerca volto a indagare il patrimonio culturale e urbano di Messina , con particolare riferimento al Settecento.

La fonte principale di questa ricerca è costituita dai riveli[1]. Si tratta dei censimenti ordinati dalla Deputazione del Regno per conteggiare le anime e i beni presenti nell'Isola, serie documentale preziosa per le notizie ivi raccolte, che ha permesso di conoscere le identità patrimoniali e approfondire molteplici aspetti della morfologia e della cultura urbana a Messina nel XVIII secolo.

Questa importante raccolta seriale, documenta le condizioni demografiche e sociali, la quantità e varietà dei beni mobili e immobili posseduta dai sudditi del Regno e costituisce un catasto descrittivo della realtà abitativa siciliana; attraverso i riveli è stato possibile, come si vedrà in seguito, ricostruire l'organizzazione della città in ambiti urbani, facenti capo ciascuno ad una parrocchia. La tornata presa in esame si riferisce agli anni 1748-52[2], durante i quali furono registrati dagli incaricati governativi i nuclei familiari e le relative proprietà, urbane e rusticane, secondo una triplice casistica: laici, religiosi e nullatenenti. Escludendo per ovvi motivi l'ultimo gruppo, ci si è dedicati all'esame dei primi due. Sono stati schedati i volumi custoditi dall'archivio di stato di Palermo che censivano tutti i beni posseduti da laici ed ecclesiastici delineando un quadro esaustivo della distribuzione delle proprietà urbane e periurbane[3].

I dati offerti dai riveli sono molteplici e numerose sono le chiavi di lettura attraverso le quali interpretare la complessa realtà sociale che essi delineano. Nel presente lavoro è stata privilegiata la morfologia urbana secondo la suddivisione in parrocchie, strutture territoriali con precisi confini, dotate di funzioni importanti, attraverso le figure dei curati, nel controllo della popolazione non solo a livello morale e religioso ma anche demografico, tramite i censimenti che i parroci, con lo *Status animarum*, erano tenuti a redigere.

Il dato che ha permesso di dare avvio a questo contributo è rappresentato dalla dichiarazione di appartenenza ad una specifica parrocchia che ogni rivelante era tenuto a esplicitare nell'intestazione della propria denuncia e che veniva nuovamente trascritta al termine di ogni rivelo, sull'ultimo foglio contenente anche la firma dell'intestatario -se in grado di apporla- e quelle dei rappresentanti governativi locali.

Per tracciare l'ambito territoriale di ciascuna parrocchia sono stati individuati i riveli che definiscono il bene immobile censito *abitazione del rivelante*. In questi casi l'appartenenza alla parrocchia espressa nel rivelo si riferisce tanto alla persona fisica del titolare del bene, quanto allo stesso edificio. L'area di ogni abitazione è stata ubicata sulla base cartografica offerta dal rilievo di Messina eseguito da Giuseppe Daniele nel 1809 sulla originale pianta del 1773, redatta sotto l'ispezione del colonnello del Genio Pietro Bardet[4]. Questo supporto è stato preferito rispetto al

---

1 Per approfondire cfr. M. AYMARD, *La Sicilia. Profili demografici*, in *Storia della Sicilia*, VII, Napoli, 1976; C. CIGNI, *I riveli di Sicilia. Per una lettura tematica dei centri storici minori*, in DRP, Rassegna di Studi e Ricerche a cura di N. ARICÒ, n° 3, Messina, 2000, pp.121-151, e bibliografia ivi citata; D. LIGRESTI , *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna: 1505-1806*, Milano, ed. Franco Angeli, 2002

2 La maggior parte delle denunce di proprietà laica risulta consegnata agli incaricati governativi nell'anno 1752. Tuttavia le operazioni di censimento durarono circa un decennio; diversi beni ecclesiastici furono infatti registrati negli anni 1757-1758.

3 I volumi della tornata in esame (1748) sono in tutto sessantatrè: Essi sono così ripartiti: possidenti (dal 3410 al 3437); nullatenenti (dal 3438 al 3449); ecclesiastici (dal 3450 al 3462): Altri volumi (dal 3464 al 3471) riguardano variazioni fiscali, riveli con procura e atti notarili. Il volume 3463 è riservato al casale di San Clemente.

4 Le citate piante di Messina, i cui originali sono custoditi nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Arena) e a Palermo, Galleria Regionale di Sicilia (Bardet), sono entrambe state pubblicate da N. ARICÒ, *Cartografia di un terremoto. Messina 1783*, in *Storia della città*, n°45, Milano 1988

rilievo di Messina tracciato dall'architetto Gian Francesco Arena dieci anni dopo perché comprende le aree peri-urbane, incluse in alcuni territori parrocchiali estesi *extra moenia*. I disegni dell'Arena, approntati per predisporre il piano degli interventi da attuarsi dopo il terremoto verificatosi il 5 febbraio 1783, sono stati in ogni caso un riferimento costante per scendere in dettaglio nelle aree interne alle mura, anche grazie al confronto con i profili eseguiti dallo stesso architetto. Un altro significativo supporto cartografico utile ai fini di questo contributo è un prezioso documento conservato a Madrid[5]. Si tratta di un rilievo molto dettagliato e puntuale della città risalente al 1718, dove sono evidenziati, con colore più acceso, tutti i luoghi di culto. Purtroppo la sicura origine estera del compilatore non ha assicurato altrettanta precisione nella corrispondenza tra i luoghi segnati e la relativa legenda. Sono esatti sia il disegno che l'elenco degli edifici; è, spesso, del tutto erronea la correlazione tra l'uno e l'altro. Tuttavia il confronto con le coeve planimetrie urbane del Bardet e dell'Arena ha consentito di evidenziare con efficacia il ricco repertorio di edifici religiosi pertinente a ciascun territorio parrocchiale.

È bene precisare che le indicazioni dei riveli permettono di conoscere la strada o la contrada in cui erano ubicate le abitazioni dei rivelanti, non, ovviamente, il luogo esatto in cui esse ricadevano. Immaginando di trasferire i dati su un diagramma cartesiano, si dispone in realtà di un solo valore, in ascissa o in ordinata. Solo in alcuni casi, -quando tra i confini si elencano edifici pubblici civili o religiosi- è possibile situare con certezza un immobile. Partendo da questi punti fermi, tuttavia, attraverso il controllo delle proprietà limitrofe, è stato individuata -si ritiene con buona approssimazione- l'area di pertinenza di ciascuna parrocchia. Bisogna inoltre aggiungere che i confini parrocchiali erano soggetti a modifiche in relazione alla vita della città: variazioni demografiche, crescita di nuovi quartieri, improvvisi eventi naturali, erano fattori che, inevitabilmente, si riflettevano sull'organizzazione territoriale urbana e comportavano riduzioni o ampliamenti delle circoscrizioni poste sotto la giurisdizione delle singole parrocchie. Abbiamo avuto modo di verificare sicure modifiche dei confini tra le circoscrizioni di San Giuliano e dei Santi Pietro e Paolo, avvenute tra la fine del XVII e i primi decenni del XVIII secolo. In ogni caso, il settore meridionale della città, corrispondente all'insediamento più antico, appare maggiormente consolidato nella suddivisione morfologica in circoscrizioni parrocchiali, con l'esclusione del quartiere Terranova che subì drastiche trasformazioni tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento. A parte questa singolare realtà determinata dal forte coinvolgimento della spianata Terranova negli eventi della rivolta antispagnola e nelle successive guerre tra Spagnoli, Austriaci e Piemontesi, le aree a settentrione, corrispondenti alle zone in espansione, sono sembrate più suscettibili di lievi variazioni nei rispettivi confini.

Le fonti documentali testè citate sono state confrontate con la tradizione storiografica, in primo luogo con il Buonfiglio che all'inizio del XVII secolo ci ha offerto una descrizione degli edifici religiosi di Messina distinti per *sito*, ovvero in base al territorio parrocchiale di cui facevano parte. Questa suddivisione doveva rispecchiare la originaria e ufficiale partizione in parrocchie dell'area urbana e periurbana effettuata per osservare le disposizioni del Concilio di Trento, conclusosi pochi decenni prima.

Oltre ai riveli sono state consultate altre fonti, in particolare i volumi custoditi negli archivi storici delle antiche parrocchie di Messina; essi raccolgono un buon numero di documenti che spaziano temporalmente dalla fine del XVI secolo ai nostri giorni. Si tratta dei registri che censiscono i battesimi, i matrimoni, le sepolture.

I documenti in questione non consentono di integrare le notizie fornite dai riveli nella direzione perseguita; l'analisi della morfologia urbana, la delimitazione del territorio e la consistenza degli immobili pertinente a ciascuna parrocchia non trova riscontro nei libri parrocchiali perché gli atti contengono solo alcuni dati personali dei parrocchiani (il nome e il cognome accanto a quello dei genitori o del coniuge e l'età). Non vi è alcun riferimento alla residenza, se si esclude la formula generica ricorrente *huius parochiae* che non fornisce ulteriori dati riguardanti l'ubicazione degli

[5] Anonimo, *Pianta della città di Messina*, 1718, , Servicio Geografico Militar, Madrid.

alloggi, né richiami al mestiere esercitato dai fedeli. Non sono mai stati trovati, ad eccezione di San Nicolò dell'Arcivescovato, cenni alle contrade, strade o piazze nelle quali ricadevano le abitazione dei parrocchiani.
I volumi parrocchiali offrono, tuttavia, testimonianza dei gravi eventi calamitosi -la peste[6], il terremoto- verificatisi nel XVIII secolo, temporalmente collocati rispetto al censimento del 1748 alcuni anni prima nel caso dell'epidemia, e alcuni decenni dopo nel caso del sisma. In occasione di tali avverse circostanze le registrazioni documentano, ad esempio, le persone decedute per l'una o l'altra causa o si ha testimonianza del trasferimento di una parrocchia presso un'altra sede per inagibilità della precedente.
Nonostante i mancati accenni nei citati documenti al domicilio dei fedeli, è certo che l'organizzazione religiosa in ambiti parrocchiali era ben consolidata e strutturata secondo una precisa delimitazione territoriale. Ne è dimostrazione lo Stato delle Anime, riferito all'anno 1789, rinvenuto nell'archivio della chiesa di S. Nicolò dell'Arcivescovato. In nessun' altra parrocchia di Messina è stata rintracciata un'analoga testimonianza che ripartiva, secondo i quartieri inclusi nel territorio di pertinenza, il numero delle anime. La perdita degli *Status Animarum* che dovevano essere compilati annualmente dai parroci ci ha privato di importanti notizie. Questa forma di registrazione prese avvio dopo il Concilio di Trento allo scopo di verificare il rispetto del precetto pasquale da parte dei fedeli. L'obiettivo iniziale era, dunque, prettamente religioso e sancito ufficialmente nel 1614 dalla costituzione di Paolo V *Apostolicae Sedi* che obbligava i curati a redigere annualmente gli *status animarum*[7] con l'elenco dei propri fedeli chiamati a ricevere i sacramenti della Comunione e della Cresima. La pubblicazione del *Rituale Romanum* il 20 giugno 1614 stabiliva le norme di tale registrazione[8] che, già osservata precedentemente sia a Roma sia a Milano, -in questo ultimo caso su decisione di Carlo Borromeo-, divenne così prassi ufficiale adottata in tutte le diocesi. Nel documento relativo a San Nicolò dell'Arcivescovato ogni appartenente alla parrocchia era censito con il nome, il cognome, l'appartenenza al nucleo familiare e al relativo quartiere; nel caso di ecclesiastici, se ne specificava la qualifica (chierico, abate, diacono, sacerdote, novizio, etc.) oltre alla sede religiosa nella quale dimoravano.
Nonostante i registri parrocchiali non abbiano offerto conferme o ulteriori informazioni ai fini del presente lavoro, con l'eccezione di San Nicolò dell'Arcivescovato[9], si è tuttavia ritenuto opportuno compilare il regesto del patrimonio documentale (se esistente, fino ai primi anni del Novecento) conservato presso gli archivi storici delle singole parrocchie.
Accanto ai fondi depositati presso le singole parrocchie sono stati consultati i documenti conservati nell' archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina che, purtroppo, a causa di un incendio verificatosi nel XIX secolo, è stato depauperato di gran parte del materiale documentale ivi custodito. Vi si trovano, infatti, per lo più carteggi che partono dalla seconda metà dell'Ottocento, riguardanti corrispondenza tra l'Arcivescovo e le parrocchie su temi amministrativi o ecclesiastici, quali l'esercizio della catechesi, le congrue e le rendite delle singole parrocchie , o disposizioni che coinvolgono ad un tempo le Autorità civili e religiose, ad esempio per il trasferimento in altri locali di alcune parrocchie, le cui sedi siano risultate danneggiate per vari motivi. Sono rari i documenti anteriori all'Ottocento utili ai fini di questa ricerca; i pochi rinvenuti sono stati analizzati nei successivi capitoli dedicati a ciascuna parrocchia.
Ulteriori approfondimenti sono scaturiti dall'analisi dei materiali conservati presso l'archivio di Stato e la Biblioteca Regionale di Messina; i fondi ivi depositati, -nel primo caso il fondo delle

[6] Per approfondire questo argomento cfr. G. RESTIFO, *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743*, Messina, 1984
[7] Cfr. O. FARON, *Gli stati delle anime di fine ottocento a Milano: una fonte originale per l'analisi demografica*, in Storia Urbana n° 46, Milano, anno XIII, gennaio-marzo 1989, pp. 231, 264. Si vedano in partic. le pp. 231-235
[8] Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, versione italiana di Mons. Prof. Pio Cenci, Roma, 1943, vol. XII, pp. 167-168
[9] L'archivio di San Nicolò del'Arcivescovato si è rivelato molto ricco di documenti interessanti che hanno permesso, come si vedrà nei successivi capitoli, di conoscere nuovi e significativi elementi sull'argomento qui trattato.

Corporazioni Religiose Soppresse, il fondo dell'ospedale di Santa Maria della Pietà e il fondo Archivi Privati, nel secondo il Fondo Nuovo La Corte Cailler- hanno permesso di integrare alcune notizie. È stato infine consultato il fondo Congregazioni del Concilio, *Relationes Diocesium*, presso l'Archivio Segreto Vaticano che ha consentito di apprendere informazioni interessanti sulla suddivisione in circoscrizioni parrocchiali e sui conflitti di competenza tra le diverse prelature esistenti a Messina, in particolare tra l'arcivescovo e l'archimandrita.
Oltre alle citate fonti documentali ha offerto un valido supporto la tradizione storiografica, in particolar modo le descrizioni di Messina nel Seicento e nel Settecento tramandateci rispettivamente dal già menzionato Buonfiglio Costanzo, dal Samperi e dal Gallo insieme alle notizie riportate da altri autori citati via via nel testo quali il Pirro, l'Amico, il Cuneo.
Non si è trascurata la consultazione dei più significativi contributi alla storia urbana di Messina che hanno visto le stampe negli ultimi decenni, oltre a una introduzione che analizza la nascita delle parrocchie come unità territoriali, accompagnata dallo studio dei testi conciliari che ne sancirono l'istituzione e dei sinodi che a Messina accolsero i relativi decreti.

2. Le parrocchie. Origine e organizzazione in unità territoriali

I termini *parrocchia* e *parroco* hanno origini lontane. Gli attuali significati circoscrivono ambiti esclusivamente ecclesiastici ma le radici etimologiche richiamano l'organizzazione sociale e civica del mondo antico.
In greco *παροικία*, composto da παρα-όίκος, letteralmente "abitazione a lato", indicava un gruppo di alloggi riuniti tra loro, come il *vicus* latino[10]. La radice indoeuropea *weik*, col significato di "abitazione, agglomerato" sfociò nel greco όίκος, che compare nei vocaboli διόκεσις, πάροικος e *παροικία*, trasferita nel latino ecclesiastico (*paroecia*) e quindi nelle lingue neolatine.
Per alcuni la voce *parrocchia*, nel significato testé descritto, è anteriore a quella di *parroco* il cui ufficio fu designato per lungo tempo, con i vocaboli *sacerdos, rector, pievanus, curatus*[11]. Il termine *parroco* si sarebbe quindi affermato successivamente e sarebbe stato accostato paretimologicamente a *parrocchia*, pur derivando dal greco παρέχειν, ossia "porgere, somministrare". Da quest'ultima voce greca avrebbe origine il latino *parochu(m)* che definiva un approvvigionatore o fornitore pubblico. In tale accezione il termine si trova, infatti, nella V satira di Orazio[12].

Proxima Campano ponti quae villula, tectum
praebuit, et parochi qui debent ligna salemque.

Lo stesso autore, inoltre, lo usa anche per indicare l'anfitrione[13].

Nos nisi damnose bibimus, moriemur inulti,
et calices poscia maiores, vertere pallor
tum parochi faciem, nil sic ut acris

Altri riferimenti si trovano in Cicerone, Porfirione, Varrone.
In sostanza la voce *parroco* negli autori latini sottolinea la funzione di provvedere alle esigenze materiali di un gruppo di persone. Nella traslazione cristiana, secondo la radice etimologica suesposta, è pertanto colui che sovrintende alle necessità spirituali delle anime affidategli. Questo significato è ribadito dal sinonimo *curatus* in uso alla comunità cristiana ancor prima di *parochus*, che indica un sacerdote investito del compito di provvedere alla cura spirituale dei fedeli. Il termine

[10] CORTELAZZO-ZOLLI, *Dizionario etimologico italiano*, Bologna, 1979, (voce Parrocchia)
[11] *Dizionario ecclesiastico sotto la direzione dei Revv.mi Mons. Angelo Mercati, Mons. Augusto Pelzer*, Torino, 1953, (voce Parrocchia)
[12] Orazio, *Satirae*, Lib. 1, V, 46
[13] Orazio, *Satirae*, Lib. 2, VIII, 36

curatus ha origine da *curione,* un ministro pagano che presiedeva ai sacrifici in ciascuno dei quartieri detti *curie*, in cui l'antica Roma risultava divisa[14].
Per altri i vocaboli πάροικος e παροικία hanno la stessa derivazione etimologica, cioè "colui che abita accanto" e "gruppo di abitazioni vicine" e sono stati investiti, per effetto del cristianesimo, di un significato mistico. Dall'accezione greca di "straniero, forestiero", cioè non nativo della πόλις ma che comunque vi risiede, con tutti gli effetti giuridici, e di luogo di residenza non coincidente con la propria patria di origine, passarono a designare l'abitacolo temporaneo che il cristiano, come singolo, e la chiesa, come collettività, occupano mentre si trovano sulla terra, in cammino verso la vera patria dei cieli.
Ai fini della storia urbana e dell'organizzazione territoriale la diversa origine etimologica delle voci *parrocchia* e *parroco* può spiegare più efficacemente due aspetti interrelati. La prima, infatti, è strettamente connessa al concetto di suddivisione spaziale e ai modi dell'abitare; la sua istituzione è dettata dall'agevolare funzioni pratiche, gestionali e di controllo nei confronti di una comunità legata da vincoli di prossimità territoriale. La seconda sottolinea gli aspetti spirituali di assistenza ai fedeli che, tuttavia si riflettono nella struttura urbana perché la nascita di nuove parrocchie è dettata, essenzialmente, dalla possibilità del parroco di ottemperare alla cura delle anime: ogni incremento demografico e territoriale può produrre, pertanto, una nuova circoscrizione ecclesiastica.
Il nostro interesse, dunque, si concentra sulla genesi dei distretti parrocchiali e sull'influenza che questi ultimi esercitarono nelle trasformazioni urbane attraverso i secoli, nei rapporti tra la città e la campagna, nei legami tra l'organizzazione civile e quella religiosa, nell'esercizio di controllo della popolazione.
Appare, infatti, evidente un concetto che in seguito si approfondirà, ossia il processo di osmosi che ha preso avvio, sin dagli albori del cristianesimo, tra la struttura civile dell'Impero romano e il costituendo ordinamento della chiesa. Così nel V secolo i decreti conciliari raccomandavano di seguire nella distribuzione delle parrocchie ecclesiastiche all'interno delle città imperiali le circoscrizioni civili e pubbliche[15]; in seguito, consolidatesi le divisioni territoriali ecclesiastiche e la struttura della chiesa con gerarchie ben definite, con un efficace scambio di ruoli, il potere civile si affidò per il controllo della popolazione agli ambiti spaziali ormai storicizzati delle parrocchie. La parrocchia post-tridentina divenne sede privilegiata del servizio sacramentale, fulcro di aggregazione culturale e religiosa, centro di controllo e indirizzo della moralità privata e pubblica.
Specialmente a partire dagli ultimi decenni del secolo XVI si stabilì una precisa suddivisione urbana in parrocchie che finì talvolta per identificarsi, territorialmente, con precedenti quartieri o con un raggruppamento di essi.
L'amministrazione della cosa pubblica adottò allora, come propria, la partizione urbana in parrocchie per ovvi motivi di controllo fiscale e politico in alleanza con il potere religioso.
In origine l'organizzazione religiosa dei primi Cristiani, come si è detto, utilizzò gli schemi profani già esistenti e li piegò alle proprie esigenze. La suddivisione dell'Impero Romano, operata da Diocleziano in prefetture, diocesi e province, si articolava in realtà locali di minori dimensioni, le *civitates* e i *pagi*. Ogni *civitas*, raggruppamento di un popolo stanziato su un determinato territorio, costellato a sua volta di *pagi*, cioè villaggi, originariamente costituiti da gruppi di famiglie che lavoravano la terra, era dotata della propria città-capitale, centro amministrativo e religioso, rispetto al quale gli abitanti del *pagus*, perché provenienti dalla campagna, erano generalmente meno progrediti. Un ruolo intermedio era svolto dai *vici*, piccoli centri commerciali e artigianali, solitamente ubicati presso i corsi d'acqua che solcavano il territorio. I *pagani*, ovvero gli abitanti dei *pagi*, dovevano recarsi nei *vici* o nella *civitas* per vendere i frutti della terra, acquistare prodotti

[14]G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni compilato da Gaetano Moroni, romano,* Venezia, 1840-1861, p. 241
[15]Cfr. *Conciliorum oecomenicorum decreta,* a cura di G. ALBERIGO, G. L. DOSSETTI, P.P. JOANNOU, C. LEONARDI, P. PRODI, Bologna, 1991, p. 95. Si tratta del canone XVII del Concilio di Calcedonia,quivi trasferito dopo la convocazione a Nicea l'8 ottobre del 451. "…*Si qua vero civitas imperiali protestate novata est, aut si protinus innovetur civiles dispositiones et publicas, etiam ecclesiasticarum paroeciarum ordines subsequantur"*

artigianali, assolvere pratiche amministrative e compiere atti devozionali. Col diffondersi del Cristianesimo la *civitas* e i *vici*, mantengono le funzioni di centri economici e religiosi e, in quest'ultimo caso, manifestano la conversione al nuovo credo con la semplice sostituzione degli dei antichi nel medesimo luogo di culto: si avvia, sovente, la trasformazione di templi in chiese.
Nei primi tempi la diffusione del cristianesimo, non ancora organizzata in strutture codificate, fece fiorire piccole comunità di credenti, ognuna indipendente dall'altra, ma reciprocamente legate da vincoli religiosi e, se occorreva, di aiuto materiale. Chiamate semplicemente εκκλήσιαι, sottolineavano il concetto di assemblea cui partecipavano i cristiani della comunità sotto la guida di un επίσκοπος, cui era demandato il compito di sorvegliante. Il termine παροικία sarà usato di lì a poco ad indicarne il luogo di riunione la comunità. Anche in questo caso il vocabolo è mutuato dall'organizzazione amministrativa dell' Impero romano. Il termine *parrocchia* (*paroecia*), infatti, era adoperato nel diritto pubblico romano tra il III e il V secolo a designare un gruppo di province governate da un alto funzionario[16]; le *dioceses*, invece, erano le suddivisioni delle quattro grandi *praefecturae* in cui era stato ripartito l'Impero Romano[17]. Durante i primi secoli del Cristianesimo, la *paroecia*, prima di identificare la ben più modesta circoscrizione odierna, indicava il territorio governato da un vescovo e corrispondeva all'attuale diocesi[18]. Il più antico significato ecclesiastico è dunque quello di diocesi. Il primo riferimento è senza dubbio, il XVI canone del I Concilio di Nicea, tenutosi nel 325, che obbligava i presbiteri, i diaconi, i chierici allontanatisi dalla chiesa alla quale erano stati assegnati per coadiuvare il vescovo a fare ritorno alla propria parrocchia (ossia diocesi) pena l'esclusione dall'Eucarestia[19]. Molti altri sono i documenti che rimandano a questo significato, già evidenziati dal Corrazzini nel 'Novecento[20].

Accanto al termine *paroecia* che nella prima fase del cristianesimo designò la diocesi vescovile, si trova la voce *diocesis* che indicò invece la circoscrizione parrocchiale[21]. Si tratta di una curiosa inversione semantica confermata da una cospicua letteratura[22]. La ragione di questa denominazione è da ricercarsi nella lontananza dalla città dove risiedeva il vescovo delle chiese rurali alle quali, per prime, fu applicata tale definizione. Questa distanza fisica le rese, in un certo senso, quasi indipendenti; al loro vertice fu posto un vescovo rurale, il *corepiscopo.* In seguito è presumibile che la voce *diocesi*, riferita alla circoscrizione dei corepiscopi sia stata estesa anche alle parrocchie rette da semplici *presbiteri*.

Pertanto i termini *diocesis* e *paroecia* , desunti concettualmente dalla struttura civile dell'impero romano, furono interscambiabili non solo agli albori del cristianesimo, ma almeno fino a tutto il VII secolo, quando ogni vocabolo cominciò a delineare una specifica realtà ecclesiastica e a rivestire il significato attuale, pur permanendo svariati esempi di impiego promiscuo dei due vocaboli.
Ancora fino al IX secolo è attestato l'uso di denominare parrocchia la circoscrizione vescovile. Ne sono testimonianza, tra numerose fonti[23], le epistole di papa Zaccaria a Burcardo di Wirtziburg: *…Innotuit nobis…Coëpiscopus noster Bonifacius super se discrevisse et ordinasse in Germaniae partibus Episcopales sedes…et provinciam divisisse parochias…* e di Bonifacio a Zaccaria:*…et provincias in tres parochias discrevimus…*[24] .

---

[16]Cfr. *Enciclopedia cattolica,* Roma, Città del Vaticano, 1948, voce parrocchia.
[17] G. CORRAZZINI, *La parrocchia nel diritto italiano. Storia, legislazione, dottrina, giurisprudenza,* Torino, 1900, pp. 72-73
[18]Cfr. G. MORONI, *op. cit.*, p. 239 (voce parrocchia)
[19] Cfr. *Conciliorum oecomenicorum decreta, op. cit.,* pp. 13-14 " *Quicumque…discedunt ab ecclesia presbyteri aut diaconi vel quicumque sub regola modis omnibus adprobantur, huismodi nequaquam debent in alia ecclesia recipi, sed omnem necessitatem convenit illis inferi, ut ad suas paroecias revertantur…*"
[20] Si rimanda all'esauriente elenco di riferimenti e documenti offerto da G. CORRAZZINI, *op. cit.,* Torino, 1900, pp. 15-24
[21] G. CORRAZZINI, *op. cit.,* p. 24
[22] DU CANGE, *Glossarium*, voce Parochia, Paris 1842, pp. 102-103; MARTIGNY, *Dictionnaire d'antiquités chrétiennes*, voce Paroisse, Paris, 1877;
si veda anche G. CORRAZZINI, *op. cit.,* e relativa bibliografia, p. 25
[23] G. CORRAZZINI, pp. 20-22
[24] DU CANGE, *op. cit*., voce Parochia e CORRAZINI, *op. cit.* , p. 21

Il significato tradizionale di territorio sottoposto alla giurisdizione di un vescovo continuò a perdurare certamente fino al XIII secolo. Il IV Concilio Lateranense (1215) prescriveva infatti a ciascun arcivescovo o vescovo l'obbligo di visitare almeno una volta l'anno la propria diocesi, definita *propriam parochiam*[25]. Dopo alcuni decenni, e precisamente nel 1247, in una bolla di Innocenzo IV, fu adoperato il termine parrocchia per designare un distretto più circoscritto riferito al territorio del monastero di Monte Fano: …*Prohibemus, ut infra fines parochiae vestrae* (cioè del monastero in questione) *nullus sine assenso Diocesani Episcopi, et vestro, Cappellam seu Oratorium de novo construere audeat* ...L'uso del vocabolo *parochia* o *paroecia* per individuare anche la porzione territoriale di pertinenza di un monastero si attesta nel secolo X, quando il governo delle parrocchie fu esteso ai monaci[26], evento che in alcuni casi cominciò a manifestarsi già nel VII secolo. In questa fase, infatti, il monachismo iniziò a costituire nelle campagne patrimoni di una certa importanza e si trovò a dover provvedere anche alla vita spirituale nei propri possedimenti, costruendo cappelle e organizzando comunità che si configurano come parrocchie[27].
Le affermazioni precedenti sottolineano un altro aspetto rilevante. L'accezione moderna di parrocchia appare intimamente connessa al tessuto urbano e alla morfologia della città, in una parola a una porzione spaziale *intra-moenia*. Tuttavia l'origine dell'istituzione parrocchiale è da ricercarsi nel territorio *extra-moenia.*[28]. Nelle città , infatti, il vescovo era coadiuvato dai presbiteri, che, alle sue dipendenze, si occupavano di assistere la popolazione.
Agli albori del cristianesimo la maggior parte degli adepti era costituita dall'elemento popolare dei grandi centri urbani. Nei primi tre secoli la nuova religione fondava i propri luoghi di culto nelle città principali. A capo dell'intera comunità di una *civitas,* denominata inizialmente παροικία, c'era un *episcopus* che risiedeva in città. Anche se alcuni adepti provenivano dai *pagi,* essi erano comunque sottoposti alla guida del medesimo *episcopus.* Questo costume cambiò nel IV secolo quando, dopo l'editto di Costantino, ci fu libertà di culto e si rese necessario diffondere i principi cristiani anche nelle aree in cui non erano ancora penetrati. Da questo momento prese avvio la costruzione di chiese rurali[29] alle quali è connessa la nascita delle prime parrocchie. I presbiteri, che fino a questo momento erano rimasti in città accanto al vescovo, formando il presbiterio, ricevettero il titolo di varie chiese sparse nelle campagne dove ebbero l'incarico di attendere al culto, secondo le esigenze della comunità. Il diffondersi del cristianesimo anche nelle campagne estendeva, infatti, a dismisura il territorio della diocesi e del numero dei fedeli, impedendo al vescovo di assolvere i propri compiti e di provvedere alle necessità spirituali dell' intera comunità. Per porre rimedio a questo inconveniente alcuni religiosi furono inviati a risiedere nei villaggi e nei borghi più lontani dalla sede vescovile. L'istituzione della parrocchia prese realmente corpo quando la missione di questi presbiteri, inizialmente circoscritta a una durata temporale, in seguito divenne stabile e vitalizia.
Le parrocchie rurali pertanto, sono state create molto prima di quelle urbane. Bisogna tuttavia sottolineare due eccezioni, Roma e Alessandria[30], per una semplice ragione: esse erano le più popolose città cristiane dell'epoca; i loro ministri necessitavano, pertanto di una condivisione dei compiti per assolvere con efficacia ai bisogni dei fedeli. In realtà le parrocchie costituite all'interno delle città, erano, più che altro, chiese succursali, i cui rettori avevano poteri molto limitati rispetto all'autorità del vescovo, ciò che non accadeva nelle parrocchie rurali a causa del loro isolamento. Queste divisioni ecclesiastiche, infatti, non erano neppure chiamate parrocchie, bensì *tituli* a Roma e λαυραί ad Alessandria e i rispettivi sacerdoti ebbero solo in tempi successivi maggiore autonomia e la facoltà di poter celebrare messa[31]. Nella fase di formazione le divisioni amministrative

[25] *Conciliorum oecomenicorum decreta*, *op. cit.*, Concilium Lateranense IV, Cost. 3, c. 8, p.235
[26] G. CORRAZINI, *op. cit.*, p. 24
[27] Cfr. ENCICLOPEDIA ECCLESIASTICA, *op. cit.*, voce parrocchia, e G. MORONI, *op. cit*, voce parrocchia
[28] G. CORRAZZINI, *op. cit.*, 37
[29] G. CORRAZZINI, *op. cit.*, pp. 29-30
[30] *Ivi*, pp. 38-44
[31] *Ivi*, p. 44; cfr. anche G. MORONI, *op. cit.*, voce Parrocchia

dell'Impero Romano in province e città, costituirono il modello da seguire[32]. La città, che rappresentava l'unità amministrativa, divenne anche l'unità ecclesiastica e, non a caso, il vescovo accostò all'antico titolo di *episcopus* quelli di *sacerdos* e *pontifex*, palesemente derivati dalla religione pagana[33]. Così la solida organizzazione territoriale del paganesimo promossa da Augusto con l'istituzione di un culto ufficiale dedicato a Roma e all'imperatore in ciascuna provincia, consolidatasi da qualche secolo e accettata dalla popolazione, fu utilizzata dalla nascente chiesa per la creazione delle proprie diocesi[34]. Si richiama a questo proposito, ancora una volta, il già citato canone XVII del concilio Calcedonense[35] sull'opportunità di stabilire le divisioni ecclesiastiche secondo le circoscrizioni civili nei territori delle città imperiali.

Questo modello civile fu ricalcato non solo per le maggiori divisioni amministrative dell'impero ma anche per le minori: i *vici* o i *castra*, furono infatti prescelti per la fondazione delle prime chiese rurali, ossia le primordiali parrocchie[36]. Accanto al *vicus* e al *castrum*, altro luogo privilegiato per la costruzione di chiese *extra moenia* fu la *villa*, fondo rurale appartenente alla chiesa o al potere civile che, nel V secolo, possedeva ormai un cospicuo patrimonio immobiliare ottenuto per compra vendita o per donazioni. Esse furono dotate di numerosi edifici religiosi, anche di piccola entità, diversi dai *monasteria* affidati ai monaci, nella speranza di arginare l'influenza che nelle campagne aveva acquistato l'aristocrazia rurale con le proprie chiese private erette nei territori di proprietà (*vici?).*[37] L'avvento del monachesimo incrementò, a partire dalla seconda metà del V secolo la fondazione delle parrocchie al di fuori dei centri abitati, nei cosiddetti *loca deserta*[38].

Nell'evoluzione del territorio la sovrapposizione della religione cristiana alla religione pagana avvenne non solo in termini urbanistici, seguendo il modello delle circoscrizioni civili, ma anche, per così dire, attraverso gli stessi edifici, perché spesso i templi pagani furono trasformati in chiese cristiane, raramente distruggendoli e ricostruendoli, più spesso modificandone la struttura, a volte semplicemente apponendovi il simbolo della croce. Questa opera di progressiva sostituzione, testimoniata dalle disposizioni di Valentiniano III e dal codice Teodosiano[39], permise agli abitanti di mantenere la tradizione dei luoghi sacri consolidata nel tempo, come se il territorio rispondesse ad un'intima, innata vocazione spirituale fosse essa pagana o, in seguito, cristiana.

È difficile stabilire con esattezza l'epoca in cui le parrocchie furono istituite . Non esiste, infatti, alcun canone che parli di ciò, trattandosi di esigenze intimamente legate al territorio, svincolate da una legge generale. Si può tuttavia affermare che fino alla metà del III secolo non vi furono parrocchie (nel significato di suddivisioni territoriali di una circoscrizione vescovile) né urbane né extra-urbane[40]. Nello stesso secolo papa Dionisio introdusse l'uso delle parrocchie circoscritte, come documenta una sua lettera a Severino, vescovo di Cordova :…*nihil tuae charitati melius nobis videtur intimare, quam tu sequaris, quod nos in Romana ecclesia nuper egisse cognoscitur, ecclesias vero singulas singulis presbyteris dedimus. Parochias et coemeteria eis divisimus, et unicuique ius proprium habere statuimus ita videlicet, ut nullus alterius parochiae terminos, aut ius invalidat…*[41]

Non vi era però ancora alcuna regola generale che imponesse una divisione in parrocchie della circoscrizione vescovile. In realtà si osservava una partizione di fatto che rispondeva alle esigenze dei fedeli e, in questo senso, si trovano tracce nell'opera legislativa dei Concili che traducevano in norme le consuetudini ormai affermatesi all'interno della Chiesa. Ad esempio, il già citato canone

---

[32]G. CORRAZZINI, p. 59
[33]FUSTEL DE COULANGE, *Institution politique de l'ancienne France. La monarchie franque. L'alleu et le domaine rural*, Paris, 1889, pp. 512-513
[34]G. CORRAZZINI, *op. cit.*, p. 60
[35]Si veda la nota 14
[36] G. CORRAZINI, *op. cit.*, p. 60
[37]*Ivi*, pp. 62-63
[38]*Ivi*, p. 65
[39]*Ivi*, p. 67
[40]*Ivi*, p. 27
[41]*Ivi*, p. 34

XVII del Concilio di Calcedonia (451)[42] riguardava le parrocchie rurali e urbane. In generale i Concili del IV e V secolo accennano a queste nuove circoscrizioni ecclesiastiche come a un dato di fatto. All'epoca anche in Gallia l'istituzione parrocchiale appare piuttosto consolidata come documentano il secondo canone del Concilio di Arles, tenutosi nel 314[43] e i successivi sinodi gallicani che prescrivono in dettaglio i modi di organizzare le parrocchie[44] . In ogni caso, a seguito dell'editto di Costantino si assistette ad una progressiva organizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche nel territorio. Nel V secolo, dopo le immigrazioni germaniche, i raggruppamenti rurali cominciarono ad essere designati con la parola *paroecia*, fino ad allora riservata al territorio governato dal vescovo e quest'ultimo si chiamerà *dioecesis*, anche se per molto tempo ancora verrà contemporaneamente usato il tradizionale termine *paroecia* per indicare la diocesi vescovile. In questo periodo si incrementa notevolmente il numero delle parrocchie, costruite un po' ovunque, specialmente nei territori rurali, anche se il fonte battesimale rimaneva prerogativa della chiesa cattedrale. In seguito, il numero crescente dei fedeli indusse i vescovi a concedere anche alle parrocchie il diritto di amministrare il battesimo. Nel VI secolo, il regime parrocchiale era ovunque stabilito.

Nei secoli compresi tra il VII e l'XI si assistette al progressivo aumento della fondazione di parrocchie rurali che tuttavia, comportava in alcuni casi l'asservimento al patronato laico. Le chiese, infatti, costruite nei *vici* o nei *castra* erano indipendenti e autonome; quelle edificate nelle *villae*, che rappresentano *in nuce* il villaggio e il castello dell'epoca feudale, dipendevano da un *dominus*, ossia un grande possidente terriero, pertanto facevano parte di una proprietà privata. Le chiese e le cappelle, in questo caso, non erano costruite per iniziativa vescovile ma dai feudatari che ne rimanevano proprietari e le trasmettevano agli eredi. Soggette al vescovo in quanto a giurisdizione, erano però rette da presbiteri che ne diventavano i parroci solo con il consenso dei *domini*, dando origine a numerosi abusi per le pressioni esercitate da questi ultimi sulla nomina dei parroci e per la facoltà di impadronirsi dei beni delle chiese costruite sul territorio di proprietà del feudatario. Questa condizione divenne comune nel IX secolo e la lettura di questo fenomeno è estremamente complessa per gli evidenti legami che comporta tra potere politico centrale, potere feudale e potere religioso.[45] In questa fase la feudalità, specialmente oltralpe, si impadronì dei patrimoni delle parrocchie e le decime subirono decurtazioni e stralci a vantaggio di altri istituti, anche laici. Le chiese e le loro dotazioni divennero veri oggetti di traffici economici e solo dopo una strenua contesa il potere religioso riuscì ad affermarsi ottenendo la restituzione delle chiese infeudate al clero secolare e regolare. Non estraneo a questa vittoria fu il movimento riformista dell'XI secolo che agevolò la ricostituzione del patrimonio ecclesiastico, dei beni e dei redditi parrocchiali, specialmente a vantaggio delle congregazioni monastiche. Si deve aggiungere, inoltre, che in questa epoca, le parrocchie si trovavano quasi esclusivamente nelle *villae*, dove erano state progressivamente dislocate, a svantaggio delle chiese libere ubicate nei *vici* e nei *castra*. La *villa* pertanto, nei luoghi extra-urbani, quasi ovunque ha generato il territorio parrocchiale che, essendo una istituzione successiva, ha dovuto adattarsi ai confini già delineati da molto tempo. Se la circoscrizione era molto estesa, tuttavia, si creavano degli *oratoria* dipendenti dalla chiesa principale per facilitare l'esercizio del culto ai fedeli[46]. Così la *villa* si smembrò in più parrocchie e da questo momento in poi il distretto parrocchiale avrà un' ampiezza minore rispetto a quella della *villa*.[47]

[42] Cfr. *Conciliorum oecomenicorum decreta*, *op. cit.*, p. 95…*singularum eclesiarum rusticas paroecias vel in possessionibus manere inconcussa illis episcopis, qui eas retinere noscuntur, et maxime, si per tricennium eas absque vi obtnentes sub dispensatione rexerunt….*

[43] Cfr. G. MORONI, *op. cit.*, voce parrocchia; G. CORRAZZINI, *op. cit.*, p. 50

[44] G. CORRAZZINI, *op. cit.*, p. 51

[45] *Ivi*, pp. 138-144

[46] *Ivi*, p. 146

[47]Cfr. ENCICLOPEDIA ECCLESIASTICA, *op. cit.*, voce parrocchia

Nello stesso periodo, con gli Ottoni, la circoscrizione religiosa sostituì quella civile e nel linguaggio comune, allo stesso modo, si cominciò a usare il termine *parrocchia* al posto di *villa*[48].

Agli inizi dell'XI secolo, con l'istituzione dei Comuni, quando la popolazione rurale cominciò a trasferirsi nelle città, per sopperire adeguatamente alla cura delle anime, venne aumentato il numero delle parrocchie urbane[49]: anche in questo caso non si ritrova nei decreti conciliari alcuna norma generale che regoli questo processo spontaneo, legato alle esigenze dei fedeli e del territorio.

Solo con la riforma ed il Concilio tridentino (1545-63) si stabilirono direttive precise in relazione all'istituto parrocchiale. Nella sessione XXI, Riforma, Canone IV [50]così si specificava:

In tutte le chiese parrocchiali o che hanno un fonte battesimale, nelle quali il popolo è talmente numeroso, che un solo rettore non basta per l'amministrazione dei sacramenti della chiesa e per il culto divino, i vescovi, anche come delegati della sede apostolica, costringano i rettori o gli altri responsabili ad associarsi in questo ufficio tanti sacerdoti, quanti sono sufficienti per amministrare i sacramenti e compiere il servizio divino. In quelle chiese, poi, nelle quali per la distanza dei luoghi o la difficoltà del percorso, i parrocchiani non possono recarsi a ricevere i sacramenti o ad assistere ai divini uffici se non con grave incomodo, i vescovi potranno erigere nuove parrocchie, malgrado l'opposizione dei parroci, secondo quanto prescrive la costituzione di Alessandro III, che inizia Ad Audentiam. *A quei sacerdoti che per la prima volta devono essere preposti alle chiese di nuova erezione, sarà assegnata, a giudizio del vescovo, una giusta porzione dei frutti, che a qualsiasi titolo appartengono alla chiesa madre. Se sarà necessario il vescovo potrà convincere il popolo a fornire quanto basti per il sostentamento di questi sacerdoti…*

E ancora, nella sessione XXIV, Riforma, Canone XIII

…Anche in quelle città o territori dove le chiese parrocchiali non hanno confini ben definiti, né i loro rettori un proprio popolo da governare, ma amministrano indistintamente i sacramenti a chi li chiede, il santo sinodo comanda ai vescovi, perché sia più certa la salvezza delle anime loro affidate , di dividere il popolo in parrocchie vere e proprie e di assegnare a ciascuna il proprio parroco stabile, che possa conoscere i propri parrocchiani e dal quale soltanto ricevano lecitamente i sacramenti. Altrimenti provvedano in modo migliore, secondo le esigenze locali. Avranno ugualmente cura che nelle città e nelle campagne dove non esistono chiese parrocchiali siano create al più presto. E ciò nonostante qualsiasi privilegio e consuetudine contraria, anche immemorabili[51].

È dunque la riforma in seno al Concilio tridentino a delineare con maggiore esattezza la situazione giuridica della parrocchia, nonostante sia permessa alla chiesa locale, come si evince dai brani riportati, una certa autonomia decisionale a vantaggio del miglior servizio ai fedeli. La parrocchia accoglie, *in un determinato spazio urbano e extra-urbano, l'insieme di una comunità cristiana, il cui responsabile e rappresentante del vescovo pleno iure diviene il parroco che, nella sua circoscrizione, sempre alla dipendenza del suo vescovo, ne ripete quasi tutte le funzioni con quasi tutta l'autorità*[52].

Dal Concilio di Trento in poi, l'istituzione parrocchiale divenne una precisa e definita realtà territoriale. E se nei primi secoli del cristianesimo l'organizzazione religiosa prese a modello le divisioni amministrative dell'Impero romano ricalcandone le circoscrizioni nella suddivisione del territorio , dalla Riforma in poi sarà il potere civile a seguire le delimitazioni parrocchiali per un più efficace controllo fiscale e politico della popolazione.

---

[48]G. CORRAZZINI,*op. cit.*, p. 148

[49]A. MAZZÈ, *I luoghi sacri di Palermo. Le Parrocchie,*Palermo 1979, p. 15

[50] *Conciliorum oecomenicorum decreta, op. cit.*, p. 730

[51]*Ivi*, p. 768

[52] A. MAZZÈ, *op. cit.*,p. 15

3. I Concili Ecumenici e l'organizzazione in parrocchie

Nel presente paragrafo sono stati enucleati, tra i decreti dei Concili Ecumenici[53], i brani ai nostri fini più significativi; essi testimoniano, ad un tempo, sia la presenza, a partire dagli albori della chiesa cristiana, di parrocchie che costituiscono *in nuce* l'anticipazione delle vere e proprie strutture territoriali post-tridentine, sia le regole cui progressivamente tali organismi dovevano attenersi fino a giungere alla esatta definizione di compiti e gerarchie stabiliti dalla Contro-Riforma.
I testi appresso riportati perseguono una duplice strada tesa a delineare sia una precisa realtà territoriale, la parrocchia, sia la figura ideale del parroco; da un lato è, quindi, possibile constatare la concretezza dell'istituzione parrocchiale, anche se non ancora indicata come specifica e delimitata entità territoriale, sin dal primo Concilio di Nicea. La progressiva configurazione in tal senso segue due tappe fondamentali: le indicazioni del Concilio Calcedonense, che invitava a riproporre nelle distribuzione delle parrocchie la suddivisione delle circoscrizioni civili e pubbliche; infine, le prescrizioni del Concilio di Trento, successiva e conclusiva tappa, che affrontavano in modo definitivo la questione rendendo obbligatoria in ogni diocesi la partizione in parrocchie dai precisi confini territoriali.
Il secondo percorso è teso ad assicurare il rilievo morale e culturale del parroco e la sua missione pastorale, volta alla cura delle anime nella propria circoscrizione. Il terzo Concilio Lateranense e il secondo Concilio Lugdunense, ribadiscono, oltre ai suddeti requisiti morali, l'età minima per accedere al possesso di una parrocchia, fissata a venticinque anni; il secondo Concilio Lugdunense stabilisce anche la necessità che il rettore sia stato consacrato sacerdote, che abbia l'obbligo di residenza nei pressi della parrocchia stessa, per assicurare sollecito aiuto ai fedeli; proibisce al contempo di assumere il governo di più chiese parrocchiali. L'intenzione, quindi, di agevolare i compiti del parroco trova espressione nella volontà di limitarne gli incarichi e le commende, perché il suo impegno non sia distolto dai fedeli ad esso affidati.

Lettera agli egiziani. Primo concilio di Nicea (anno 325)[54]
Coloro che sono stati da lui (Melezio) *ordinati, dopo essere stati confermati con una ordinazione fatta da mani più sante, possono essere ammessi alla comunione a condizione che, pur conservando lo stato clericale e l'esercizio del ministero siano di rango inferiore rispetto a tutti coloro che nelle parrocchie e nelle chiese sono stati approvati dal nostro carissimo confratello Alessandro….*

Canone XVII del Concilio Chalcedonense[55] (anno 451)

Sulle parrocchie di campagna

Le parrocchie rurali o di villaggio appartenenti a una chiesa, devono restare senza discussione in possesso di quei vescovi che già le possedevano, specialmente se da trent'anni le hanno amministrate con pacifico possesso. Se in quel periodo sia sorta qualche contestazione, coloro che si ritengono lesi possono portare la questione davanti al sinodo della provincia. Nel caso che qualcuno venga danneggiato dal proprio metropolita, egli ricorra all'esarca della diocesi o al tribunale di Costantinopoli, come si è detto più sopra. Se poi una città fosse di fondazione

---

[53] Tutti i brani dei decreti conciliari riportati sono tratti da *Conciliorum Oecomenicorum Decreta*, a cura dell'Istituto per le scienze religiose, Bologna, 1991.

[54] *Ivi*, pp. 17-18; il brano è tratto dalla lettera sinodica alla chiesa di Alessandria, allora divisa dallo scisma di Melezio, nella quale, oltre alla condanna del vescovo scismatico, si precisavano alcuni dettagli sulla questione ariana e sulla controversia per la data della Pasqua. Verso Melezio fu usata clemenza perché egli si poté fregiare del titolo di vescovo e rimanere nella sua città. Gli fu, però, impedito di proporre e consacrare altri religiosi. Le persone già ordinate da Melezio, pur conservando la dignità clericale, furono considerate di rango inferiore rispetto ai consacrati dal vescovo Alessandro.

[55] *Ivi*, p. 95

imperiale anche la distribuzione delle parrocchie ecclesiastiche segua le circoscrizioni civili e pubbliche.

Canone 18 del concilio Lateranense I[56] (anno 1123)
Nelle chiese parrocchiali i presbiteri siano stabiliti dai vescovi e ad essi rispondano della cura delle anime e di ciò che appartiene al vescovo. Non ricevano decime o chiese dai laici senza il consenso e l'approvazione del vescovo, altrimenti incorreranno nelle pene canoniche.

Canone III del concilio Lateranense III[57] (anno 1179)… *Quanto ai ministri inferiori, come il decanato , l'arcidiaconato e altri cui sia annessa la cura delle anime, nessuno li riceva, come pure il governo delle chiese parrocchiali, se non è entrato nel venticinquesimo anno e se non è uomo raccomandabile per scienza e per costumi…*

Costituzioni 13-14 del Concilio Lugdunense II[58] (anno 1274)
13. Il canone emanato da papa Alessandro III, di felice memoria, nostro predecessore stabilisce , fra l'altro che nessuno assuma la responsabilità di una chiesa parrocchiale se non ha raggiunto il venticinquesimo anno di età se non è idoneo per scienza e onestà di costumi. Chi, una volta assunto a questo ufficio , non sarà stato ordinato sacerdote nel tempo stabilito dai sacri canoni, sarà rimosso dall'ufficio che sarà dato ad altri. Poiché molti tuttavia sono negligenti nell'osservare questa norma, volendo supplire alla loro negligenza con l'applicazione del diritto, stabiliamo col presente decreto, che nessuno riceva il governo di una parrocchia, se non sia idoneo per scienza, costumi, e età; e che i conferimenti di chiese parrocchiali a chi non avesse compiuto i venticinque anni di età siano privi di qualsiasi valore. Chi sarà assunto a questo ufficio, perché curi il suo gregge con maggiore diligenza, sia obbligato a risiedere personalmente nella chiesa parrocchiale, di cui è divenuto rettore; e entro un anno da quando gli è stata affidata la parrocchia procuri di essere promosso al sacerdozio. Se entro questo tempo non sarà ordinato sacerdote, anche senza previo ammonimento, in forza della presente costituzione sia privato della chiesa che gli è stata affidata. Quanto alla residenza obbligatoria di cui abbiamo parlato , l'ordinario potrà concedere per un certo tempo una dispensa se un motivo ragionevole lo richiede.
14. Nessuno affidi una chiesa parrocchiale a chi non abbia l'età legittima e non sia sacerdote. E se anche il soggetto sia in queste condizioni, non gli se ne affidi se non una, a meno che un'evidente necessità o l' utilità della chiesa stessa lo esiga. Questa commenda, in ogni caso non deve durare più di un semestre; qualsiasi cosa riguardante le commende delle chiese parrocchiali, venga regolata in modo diverso, sia ipso iure invalida.

Sessione IX. Bolla di riforma della Curia. Concilio Lateranense V[59] (anni 1512-1517)
…Per le persone, di qualsiasi dignità, che abbiano ottenuto chiese parrocchiali e loro vicarie perpetue, dignità maggiori e principali anche solo per via di unione o di commenda a vita, in numero superiore a quattro, a partire da questo momento stabiliamo un termine di due anni, per dimettersi da tutte le altre, oltre le quattro consentite…

Concilio tridentino (anni 1545-1563**)** Sessione XIV. Riforma. Canone IX [60]
A buon diritto sono state distinte diocesi e parrocchie, a ciascun gregge sono stati attribuiti i suoi pastori e i suoi rettori per le chiese inferiori, in modo che ciascuno abbia cura delle proprie pecore. Allo scopo di non turbare l'ordine ecclesiastico e di evitare che una stessa chiesa appartenga, in qualche modo a due diocesi, con grave disagio da quelli che da essa dipendono, i benefici di una

---

56 *Ivi*, p. 194
57 *Ivi*, p. 212
58 *Ivi*, p. 321-322
59 *Ivi*, p. 617
60 *Ivi*, p. 717

diocesi, anche se si tratta di chiese parrocchiali, vicarie perpetue, benefici semplici, rendite annuali destinate al mantenimento di un prete senza alcun titolo ecclesiastico o parte di queste rendite, non potranno essere uniti in perpetuo a un beneficio, a un monastero, collegio, o anche a un luogo pio di un'altra diocesi, neppure allo scopo di accrescere il culto divino, o il numero dei beneficiati, o per qualsiasi altro motivo. In questo modo il Santo Sinodo interpreta il decreto che ha già promulgato su questo tipo di unioni.

Sessione XXI. Riforma. Canone IV[61]
Si veda il capitolo precedente

Sessione XXIV. Riforma. Canone XIII[62]
Si veda il capitolo precedente

4. La realtà locale. I sinodi post-tridentini

La realtà particolare della diocesi messinese era molto complessa: qui, infatti, erano compresenti l'Arcivescovo e l'Archimandrita[63], ognuno a capo di specifiche entità territoriali e religiose. Vi era, inoltre, il Protopapa, preposto alla guida delle chiese cattoliche di rito orientale, ovvero dei luoghi sacri destinati al culto per la consistente etnia greca presente in città.
L'Archimandritato di Messina ebbe origine nel XII secolo con il Conte Ruggero che, secondo la tradizione, volle edificare un monastero nel braccio del porto, nel luogo in cui, all'inizio della sua campagna militare, aveva scorto impiccati dai Saraceni dodici cittadini[64]. La natura simbolica del racconto è già stata messa in luce e ribadita da Federico Martino[65]. L'erronea ubicazione dello sbarco rispetto alle descrizioni del Malaterra[66] e il numero dodici che richiama quello degli Apostoli suggellano una precisa volontà di dare avvio alla seconda conversione cristiana dell'Isola proprio da un luogo, la falce, carico di sacralità mitica. La cronaca messinese rivestì di un'aurea simbolica la realtà che si concretò nella edificazione del cenobio. Il monastero fu affidato ai monaci basiliani e fu ingrandito e abbellito dal re Ruggero, figlio del conte, che lo eresse ad archimandritato. La sua giurisdizione si estese a molti cenobi della Sicilia e della Calabria e questa vastità di domini preparò l'erezione della vera e propria diocesi archimandritale *propriam, distinctam, et separatam a quavis alia Diocesi, consistem in locis, terrisve, seu oppidis…*,[67] sancita il 23 marzo 1635 dal Breve di papa Urbano VIII. L'istituzione ufficiale nel XVII secolo di questa nuova diocesi, sorta in seno al

---

61 *Ivi*, p. 729

62 *Ivi*, p. 768

63 Cfr. A. GALLO, *Somma per ordine alfabetico delle principali materie contenute nei quattro libri del Codice Ecclesiastico Sicolo*,Palermo, Stamperia militare Carini, 1883, pp. 3-4. Qui, alla voce *Archimandrita di Messina* si legge: *Assume questa denominazione il Prelato del Monastero del SS. Salvatore di quella città, a Mandra avendo sotto la sua giurisdizione molti altri monasteri dello stesso ordine di rito greco, sua dignità vescovile, ed esercita la sua giurisdizione su tutti i luoghi che compongono la sua Diocesi, distinta da quella dell'Arcivescovo di Messina: è un Prelato Nullius. Dipl. 234 e seg., p. 174 del libro II e nota 171, p. 241*

64 Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città nobilissima*, ristampa fotolitografica dell'edizione veneziana del 1606 con introduzione, tavola delle cose notevoli ecc. a cura di Pietro Bruno, Messina, ed. GBM, 1985, ff. 5v-6; C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina, Apparato*, Messina, tipografia Filomena, 1877-1892, pp. 217-220; P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*, riproduzione anastatica dell'edizione messinese stampata da Giacomo Matthei nel 1644, Messina, ed . Intilla, 1991, pp. 584-586

65 Cfr. F. MARTINO, *"…ad brachium sancti Raynerii portus civitatis se contulerunt…"La falce di Zancle e la palingenesi cristiana della Sicilia medievale,* in DRP, Dipartimento di Rappresentazione e Progetto, rassegna di studi e ricerche, n. 4, 2002, a cura di N. ARICÒ, pp. 155-166; si veda in part. p. 159

66 Cfr. M. AMARI, *Storia dei musulmani in Sicilia,* seconda edizione a cura di C. A. NALLINO, Catania, 1935, pp. 63-64 e bibliografia ivi citata

67 Cfr. ROCCO PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata,* Arnaldo Forni ed., Sala Bolognese, 1987, ristampa anastatica dell'edizione palermitana del 1733, libro IV, p. 995; sul monastero del SS. Salvatore in lingua Phari si vedano le pp. 971-1001, libro IV

territorio dell'archidiocesi, non mancò di creare vari conflitti giurisdizionali nel corso dei secoli tra gli arcivescovi e gli archimandriti[68]. Entrambe le cariche con i rispettivi possedimenti erano presenti pertanto nel territorio durante il Settecento[69], periodo che vide inasprirsi le note polemiche ma, di fatto, anche in precedenza abbiamo notizia di contese tra le due prelature. Le gravi incomprensioni che si verificarono nel XV secolo tra l'archimandrita Salvatore Leonzio Crisafi (1468-1503) e l'arcivescovo Jacopo Tedesco (1450-1473), alla morte di quest'ultimo spinsero il Capitolo della Cattedrale ad eleggere come successore l'archimandrita, nel tentativo di unificare le due cariche e dirimere una volta per tutte le controversie[70]. Tuttavia l'elezione non fu approvata né dalla Santa Sede né dal re. Nota è la lite intercorsa alla fine del XVI secolo tra l'arcivescovo Antonio Lombardo e l'archimandrita Niccolò Stizzia che indusse quest'ultimo a istituire un proprio seminario[71] e che fu risolta con la sentenza emanata da Roma *Oppida omnia archimandritalia alterius esse ab Archiepiscopali Dioecesi*. Altro periodo di accese dispute fu coincidente con il governo ecclesiale dell'arcivescovo Migliaccio (1698-1729); più volte, nelle relazioni triennali che ogni diocesi doveva far pervenire alla Santa Sede, egli si lamentò delle ingerenze dell'Archimandrita e chiese un intervento del pontefice per far cessare quelli che considerava veri e propri abusi. Il primo cenno a queste gravi incomprensioni è presente nella trentottesima relazione, compilata nel 1701, inviata il 16 marzo dell'anno successivo e presentata il 27 maggio del 1702[72]. Le lamentele riguardano l'esenzione ottenuta per privilegio apostolico e regio della visita di ricognizione da parte dell'arcivescovo alle terre dell'archimandrita, carica di cui all'epoca era investito Pietro Filippo De Berlis (1695-1703) e della mancata consegna del donativo in cera, olio e incenso necessario per impartire ai fedeli abitanti nelle terre dell'Archimandrita il sacramento della confermazione nonché per ordinare i sacerdoti e approvare i confessori indicati da quest'ultimo in base ai costumi morali e agli altri requisiti richiesti. Da questi fatti emerge l'accusa rivolta all'archimandrita di essersi appropriato dell' olio sacro necessario per i suoi sudditi dal tesoro metropolitano e di fregiarsi di una serie di prerogative – visita annuale alle chiese e al clero, ordinazione dei confessori, scelta dei cantori per le celebrazioni – che spettano esclusivamente all'arcivescovo. Per questi motivi il Migliaccio, che sottolineava la qualità di *beneficio simplex* assegnato all'abbazia del S. Salvatore,

[68] Cfr. S. CHIMENZ, *L'archidiocesi di Messina nelle sue origini,* in (AA.VV.) *L'archidiocesi e l'Archimandritato di Messina,*Messina, 1963, pp. 47-48

[69] *Ivi*, p. 48 . Nel XIX secolo il Breve pontificio (31-8-1883) di Leone XIII, pur mantenendole distinte, riunì le due cariche nella persona del cardinale Guarino, già arcivescovo di Messina, che il 6 Agosto 1884 prese possesso anche della sede archimandritale.

[70] Ivi, p. 38

[71] Ivi, p. 48

[72] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, Fondo Congregazione del Concilio, Relatio Diocesium, vol. 517 B, ff. 304-313v. ; ff.306-306v…*Archiepiscopus Messanensis habet sub se tres Episcopos suffraganeos, nempè Cephaludensem, Pactensem et Liparensem. Est quoque suffraganeus Magnus Abbas Sanctissimi Salvatoris, Archimandrita nuncupatus, qui jurisdictionem spiritualem in omnibus, et temporalem in aliquibus ex huis oppidis exercet, quae sunt Savoca cum suis ruribus, Alì, Fortia de Agrò, Casale Vetus, Itala, Mandanicius, Casale Salicis, et Oppidum Sancti Angeli ; qui quidam Archimandrita subditus erat Archiepiscopo Messanensi, in cuius Dioecesi Habet praedicta loca, et eiusdem Archiepiscopi regimini, directioni, et correctioni subiacebat, postea vero ex Apostolico et Regio Privilegio factus est exemptus cum onere solvendi Ecclesiae Messanensis jure recognitionis quadam Cerae, et Olei, et Thuris quantitate olim Archiepiscopus Messanensis, fideles oppidorum jurisdictionis Archimandritae sacro Crismate confirmabat, et Confessarios approbabat, clericos ad ordines promuovebat, habita tantum attestatione ab ipso Archimandrita circa mores, et alia requisita ; at vero post eius exemptionem ab omnibus cessatum est, et id circò clerici de dicta jurisditione pro ordinibus suscipiendis recurrunt ad istam Sanctam Sedem Apostolicam, a qua literas in forma Brevis impetrant viciniori episcopo directas, a quo ordinantur, vel dimissiorias recipiunt, ut ab aliis Episcopis ordinentur, numquam autem Archimandrita dimissioriales literas ausus est expedire, sacra olea pro suis subditis necessaria a Thesaurario Metropolitanae recipit. Hic pro meae coscientiae exoneratione adnoto, quod jam temporibus elapsis talis Abbatia a Sacra Congregatione fuit declarata Beneficio simplex sine cura Animarum, qua stante quomodo, et quo titulo Archimandrita Confessarios ad Confessiones audiendas approbare valeat nescio, quade causa annuatim Ecclesias et clerum visitet, illosque, quo ad Missarum caeremonias examinet, concinatoribus facultatem concionandi prestet ? Hos arbitrios Sanctitatis Vestrae, ut de opportuno remedio, et saluti animarum provideat remicto ; De jure enim haec omnia ad me meosque successores absque dubio spectant…*

sine cura animarum, chiedeva alla Santa Sede precise direttive. Si deve dedurre che il Pontefice non inviò alcuna risposta esauriente perché i toni della polemica si inasprirono e rimasero tali per oltre due decenni. Nella relazione triennale inviata dall'Arcivescovo Migliaccio alla Santa Sede il 16 novembre 1709 e consegnata esattamente un anno dopo, le accuse rivolte all'archimandrita Ascanio Gonzaga, in carica dal 1703 al 1724, riguardano il tentativo di esercitare la cura delle anime nell'intera penisola di San Raineri che delimita il porto e sulla quale si trovano due roccaforti reali, la Cittadella e il forte San Salvatore, oltre alla Lanterna montorsoliana. Secondo le aspre parole dell'Arcivescovo, l'archimandrita pretendeva di impartire i sacramenti del battesimo, del matrimonio, della confessione, dell'estrema unzione e di distribuire la comunione durante la Pasqua agli abitanti di quest'area, sia ai residenti nelle fortezze regie che a coloro che dimoravano nelle poche case sparse qua e là[73]. Le stesse accuse e lamentele si ripetono in tutte le successive relazioni redatte dall'arcivescovo Migliaccio[74], a dimostrazione che la diplomazia della Santa Sede non desiderava prendere una posizione precisa in merito a beghe che considerava prettamente locali e di poca importanza e che, con un appoggio incondizionato al Metropolita, potevano esacerbare gli animi dei Greci cattolici, nonché creare problemi politici; ogni nomina a un ruolo di prestigio quale era l'arcivescovo o l'archimandrita, infatti, poteva contare su sostegni e protezioni di personaggi influenti e, evidentemente, era opportuno non creare malcontento. Questa politica fece sì che, dopo decenni di liti, l'arcivescovo Migliaccio e l'archimandrita in carica dal 1724, Silvio Valente Gonzaga, si impegnassero a stipulare un accordo, articolato in cinque capitoli fondamentali ma, poco prima della trascrizione ufficiale di questo "patto di non belligeranza", il metropolita morì; abbiamo notizia di ciò dal suo successore alla guida dell'arcidiocesi, Tommaso de Vidal (1730-1743), che , nella relazione datata al marzo 1741, fa cenno alle liti non di poco conto, in fatto di giurisdizione, tra l'arcivescovo suo predecessore e l'archimandrita, per le quali la Santa Sede da tempo non prendeva decisioni, impegnando così De Vidal a giungere comunque a una transazione[75].

Tralasciando le dispute tra le due prelature e nonostante la complessità della situazione locale lo studio dei testi sinodali elaborati a Messina in epoca post-tridentina[76] conferma la suddivisione del territorio in ambiti parrocchiali con confini ben definiti e la nomina, per ciascuna circoscrizione, di un responsabile preposto alla cura delle anime. Tale era la raccomandazione del Concilio di Trento

[73] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, Fondo Congregazione del Concilio, Relatio Diocesium, vol. 517 B, ff. 342-359v; il brano riportato di seguito si riferisce al f. 346v: …*Tertium denique quod magis urget est praedictum archimandritam etiam in alienam messem falcem immittere adeo ut in populos mihi commissos suam velit estendere jurisdictionem; siquidem in illa huius urbis parte quae isthmum format et Brachium Sancti Ranerij vocatur, quod scilicet ad instar brachij totum portum amplectatur et claudat et illius loci incola Sanctus Eremita Raynerius face noctu accensa occurrebat navigantibus ad evitando vicinae Charibdis vortices. Hic in bines Arcibus Regijs, quae portum custodiunt, in Laemodochio, ac nonnullis in domibus sparsis in isthmo positis recenter intendit sacramenta ministrare baptismi, matrimonij, poenitantiae, confessarios istituendo, ac eucharistiae illam tam in Paschate tum infirmis dispensando, quos etiam estrema unctione corroborat, repugnantibus iure atque usu, cum nullus ex Archimandritis id sibi venditaverit…*

[74] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, Fondo Congregazione del Concilio, Relatio Diocesium, vol. 517B; si tratta della relazione inviata il 16 luglio 1712 (ff. 362-369v, in part. ff. 362-362v), di quella del 1 agosto 1722 (ff. 404-420v, in part. ff. 407v-408) e di quella del 16 agosto 1726 (ff. 433-442v, in part. ff. 440-440v)

[75] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, Fondo Congregazione del Concilio, Relationes Diocesium, vol. 517B, ff. 480-499v, in part. f. 485v.

[76] A Messina si tennero sinodi anche in epoca pre-tridentina. Ad essi si fa riferimento in alcuni diplomi della cattedrale di Messina. Cfr. STARABBA, (raccolti da A. AMICO), *I diplomi della Cattedrale di Messina*, in *Documenti della Società Siciliana per la Storia Patria*, Serie I, Tabulari, Palermo 1876, vol. I, pp. 4, 72, 141, 154, 184. (opp. Prima serie Diplomatica, vol. I, I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Biblioteca comunale di Palermo e illustrati da Raffaele Starabba, Palermo, tip. Michele Amenta 1888. Si veda anche Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 143, *Chiese e confraternite di Messina*, fasc. 15, con una breve nota dattiloscritta sui sinodi di Messina degli anni 1088, 1123, 1131, 1179, 1221, 1313, 1329, 1365 e la trascrizione, anch'essa dattiloscritta, del sinodo diocesano tenutosi nell'anno 1329, tratta da un manoscritto del sec. XVII, catalogato Qq D. 47, n°13, conservato alla Biblioteca Comunale di Palermo. Per notizie generali cfr. anche S. CHIMENZ, *op. cit.*, pp. 19-25; si veda in particolare p. 23

rivolta a tutte le diocesi, tuttavia il già citato canone XIII, Sessione XIV[77], lasciava un lieve margine di libertà alle singole circoscrizioni vescovili, consentendo loro di organizzarsi anche altrimenti se ciò si fosse rivelato più consono ad esigenze particolari di ogni luogo .

Nell' arcidiocesi di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela la riforma Tridentina fu ovviamente applicata, perfezionando un regime di fatto già consolidato, con la conferma di una suddivisione in parrocchie, delimitate da confini territoriali precisi, alle dipendenze di un rettore stabile; furono così ribaditi alcuni principi già stabiliti da precedenti statuti. In generale, come si è visto nel precedente capitolo, i decreti dei concili ecumenici rivolti all'intera comunità cristiana contenevano già in tempi antecedenti alla riforma tridentina indicazioni che furono perfezionate e ricevettero una definitiva organizzazione giuridica durante le sessioni del concilio di Trento. Anche nella diocesi messinese i canoni sinodali elaborati ben prima dello stesso concilio, anticipavano senza alcun dubbio alcuni temi sviluppati nel periodo della Controriforma. Ne sono eloquente esempio le costituzioni emanate durante il sinodo celebrato a Messina nel 1392 dall'arcivescovo Filippo Crispi[78]. Strutturate in sessantanove articoli, stabilivano le regole da osservare nella diocesi e in tutte le sue chiese. È interessante notare che alcuni canoni di questo sinodo sembrano precorrere la volontà di un controllo puntuale sulla popolazione: vi si anticipano, in certo senso, i censimenti, effettuati in seguito tramite i registri parrocchiali. In particolare gli articoli sei e sette proibivano di impartire il battesimo, tranne in pericolo di vita del neonato, e di celebrare il matrimonio in case private. In questi divieti si dimostra la volontà di rendere ufficiali tali atti, attraverso il palese riconoscimento dell'atto sacramentale da parte della comunità dei fedeli riunita nei luoghi di culto pubblici e vi è, implicita, la necessità di un controllo morale sulla popolazione che non può disgiungersi da quello demografico. Vi sono contemplati *in nuce* sia i censimenti, effettuati in seguito attraverso gli Stati delle Anime, sia la vigilanza sui costumi sociali e sull'andamento demografico esercitata grazie ai registri parrocchiali, anche se non vi è traccia, negli statuti citati, dell'uso di questi strumenti. Altrettanto significativo appare l'articolo cinquantasei che recita:

Item volumus et mandamus, quod omnis Sacerdos, tam in civitate Messanae quam ejus Dioecesi curam habens animarum, residentiam faciat in ea, sub poena privationis dicti beneficii, prout jura canonica mandant, nisi eum detinuerit tamquam dispensatum.

L'obbligo di ogni sacerdote preposto alla cura delle anime di risiedere vicino ai suoi fedeli era, quindi, già regola riconosciuta e applicata, pena l'annullamento del beneficio stesso.

Ancor prima del 1392 un' altra disposizione dell'arcivescovo di Messina testimonia localmente la pratica del censimento delle anime durante il periodo quaresimale, per accertare l'osservanza del precetto pasquale, che prendeva avvio, per gli uomini , al quattordicesimo anno di età, per le donne al dodicesimo. La mancata osservanza dei riti della confessione e della comunione celebrati dal proprio parroco escludeva dalla comunità dei fedeli con l'interdizione all'ingresso in chiesa sia da vivi che da defunti, implicando, pertanto la privazione di una sepoltura cristiana.

Promulgata in tempi molto precedenti alla costituzione *Apostolicae Sedi* di Paolo V che nel 1614 la rese obbligatoria in tutte le diocesi, la disposizione dell'arcivescovo di Messina così recitava[79]:

Anno 1343 (m.c. 1344), mense februario, ind. XII

Raymundus Archiepiscopus Messanensis mandat omnis Presbyteris et Cappellanis Civitatis et Dioecesis Messanensis, quatenus omnes moneant, et mandet sub poena excommunicationis, ut quisque post annos discretionis, idest XIV in masculis, XII in feminis, omnia solus sua peccata saltem semel in anno proprio Sacerdoti seu Parocho confiteatur, et poenitentiam impleat, et communionem saltem in Paschate suscipiat ; alioquin vivens ab ingressu Ecclesiae, et mortuus a sepultura privetur. Datum Messanae, XXII Februarii, XII Indictionis

---

[77] Cfr. *Conciliorum Oecomenicorum Decreta*, cit., p. 768

[78] Cfr. *Documenti per servire alla storia di Sicilia, Tabulari I,* 1° serie, vol. 1, fasc. 1, a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, tip. Michele Amenta, 1876, pp. 217-224, doc. CCIX, *Statuta et ordinationes Sinodales Rev. Philippi Crispi Messanensis Archiepiscopi et Apostolicae Sedis Legati in Ecclesia Majori et omnibus aliis Ecclesiis Civitatis et Dioecesis Messanensis observanda*

[79] Ivi, doc. CXLV, p. 161

Con queste premesse, dopo il Concilio di Trento la diocesi messinese accoglie le direttive della Controriforma. Alcuni insigni rappresentanti della chiesa locale vi avevano, peraltro, partecipato personalmente: lo stesso Arcivescovo di Messina, il cardinale Innocenzo Cibo, era stato presente nel 1545 all'apertura dei lavori conciliari[80] e uno dei suoi successori, Gaspare Cervantes, vi era intervenuto nell'anno 1561[81].

I secoli XVI e XVII videro in città un fiorire di iniziative a favore della controriforma. Esse compresero, accanto al consolidarsi della presenza gesuita che quivi fondò la sua prima università (1548), l'istituzione del primo seminario, nel 1574, ad opera dell'arcivescovo Giovanni Retana e la convocazione di vari sinodi diocesani[82] celebrati negli anni 1588 (arcivescovo Antonino Lombardo)[83], 1621 (arcivescovo Andrea Mastrillo)[84], 1648 , 1663 (entrambi con l'arcivescovo Simone Carafa)[85] e 1681 (arcivescovo Giuseppe Cicala)[86]. Tuttavia, la risposta di Messina e della sua diocesi alle iniziative della politica controriformista non deve trarre in inganno. Proprio qui, infatti, era più necessario che altrove seguire con decisione le direttive tridentine. Il fumo dell'eresia sprigionava dai circoli intellettuali più avanzati; a generare un'atmosfera giudicata pericolosa per l'ortodossia erano, in aggiunta, la compresenza del clero greco, ai cui prelati era consentito il matrimonio e i continui contatti, grazie agli scambi commerciali, con popoli di differente fede, in particolare islamici, che tra l'altro, nel passato, avevano dominato l'isola diffondendovi il proprio credo. Eloquenti, a questo proposito, le parole del rapporto segreto inviato nel 1590 al Grande Inquisitore di Spagna da parte di Ludovico Paramo che definiscono l' *…isola, situata nell'estremo punto del mondo cristiano di fonte ai Turchi e ai Mori, abitata da gente varia e non certamente la migliore del mondo, amicissima di novità e in commercio continuo con molte e diverse nazioni vicine e lontane, piena di mille sospetti che occupano e travagliano quest'Inquisizione, anche per il gran numero di Mori e Greci abitanti di questo Regno e causa di infiniti danni colla loro vita licenziosa, coi loro riti e colle loro superstizioni…*[87] Questo quadro a fosche tinte era ancor più realistico per Messina, nevralgico punto di scambio tra Oriente e Occidente e sede di un consistente gruppo etnico greco. Oltre a ciò non bisogna trascurare i fermenti spirituali messinesi che, tra i secoli XV e XVI, attraverso gli umanisti, anelavano alla *concordia mundi* e all'armonia tra mondo pagano-classico e mondo cristiano[88]. Nell'ultimo scorcio del XV secolo, anni in cui si affermava il circolo di Costantino Lascaris, Messina era probabilmente già a conoscenza del pensiero riformatore erasmiano nord-europeo grazie ai tipografi tedeschi e fiamminghi qui operanti sin dal 1473[89]. Altro fattore fondamentale per la diffusione delle idee riformiste era costituito dal traffico di sete, merci e grano tra Europa e Levante, le cui rotte commerciali passavano per Messina[90]. In città, tra l'altro, l'occasione privilegiata di incontro era rappresentata dalla fiera internazionale d'agosto, posta sin dal 1421 sotto la protezione di Maria Assunta. In ogni caso la realtà di un porto di grande rilievo per i traffici tra Oriente e Occidente poteva fornire l'alibi per propagare idee attraverso opere scritte e immagini nascoste tra le mercanzie. Non stupisce, pertanto, che l'editto del 6 dicembre 1571, emanato dall'inquisitore Joan Bezerra della Quadra, rivolto ai maestri di scuola straniera e ai forestieri presenti o transitanti nel porto di Messina, riguardi il controllo dei libri scritti in latino,

---

80 Cfr. CAIO DOMENICO GALLO, *Annali della città di Messina,* con correzioni, note ed appendici del sac. Andrea Vajola, Messina, tip. Filomena, 1879, vol. II, libro VII, p. 534

81 Cfr. S. CHIMENZ, *op. cit.*, p. 23

82 *Ibidem*

83 Cfr. CAIO DOMENICO GALLO, *Annali, op. cit.* , vol. III, libro I, p. 61

84 *Ivi,*vol. III, libro III, p. 234

85 *Ivi,* vol. III, libro IV, p. 371

86 *Ivi,* vol. III, libro V, p. 428

87 Cfr. C. A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'inquisizione in Sicilia,* Palermo, 1978, p. 271; si veda anche la rellazione del capitano Villegas de Figueroa di analoghi toni, ivi, p. 302

88 Cfr. G. GIORGIANNI, *La festa della Madonna Assunta a Messina,* Archivio storico messinese n° 68, num. monografico, Società messinese di Storia Patria, Messina, 1995, p. 123

89 Ivi, p. 130

90 Ivi, p. 185; si veda anche S. CAPONETTO, *La riforma protestante in Italia nel Cinquecento,* Torino, 1992, p. 377

italiano e altre lingue, le illustrazioni e i dipinti trovati a bordo dei vascelli, materiale da sottoporre all'attento vaglio della Compagnia di Gesù[91]. Allo stesso modo non desta sorpresa l'insofferenza per il tribunale dell'Inquisizione, non sempre supportato dalle decisioni del Capitolo e dei giurati messinesi, tanto da far condannare per "tiepidezza", nel 1572, l'arcivescovo di Messina Giovanni Retana al pagamento di 6000 scudi e a rimuovere e punire alcuni ufficiali del Santo Uffizio[92]. Una certa ostilità nei confronti del tribunale dell'inquisizione è provocata anche dai conflitti giurisdizionali che si innescano tra il potere vicereale e quello del Santo Uffizio[93]: le dispute culminano durante il vicereame di Marcantonio Colonna[94], oggetto di rapporti segreti di Bernardo Gasco e Diego Aedo, ufficiali del Santo Uffizio, al Grande Inquisitore e a Filippo II, tesi a metterlo in cattiva luce. Nel 1577 Marcantonio Colonna aveva, tra l'altro, osteggiato il tentativo dell'Aedo di impiantare a Messina un'altra sede fissa del tribunale dell'inquisizione con Inquisitore speciale motivando la richiesta con tre argomenti fondamentali: la città di Messina era scala franca e la Calabria, dove erano presenti molte eresie era contigua rendendo agevole a chiunque volesse fuggire, passare sull'altra sponda ; che Messina, con tutti i suoi casali, aveva una popolazione numerosissima e che era difficile trasportare i rei di fede a Palermo a causa delle strade accidentate. Marcantonio Colonna non approvò la richiesta e il tentativo dell'Aedo fallì miseramente[95].
In ogni caso una discreta presenza numerica di riconciliati e condannati per i reati di apostasia e eresia è rintracciabile tra gli abitanti di Messina e dei suoi casali. Nelle *listas* pubblicate da Carlo Alberto Garufi, che elencano le persone cadute in potere del Santo Uffizio tra il 1537 e il 1572 emerge, infatti, un cospicuo numero di *luteranos*, tale da far credere che in Sicilia il movimento riformista e luterano fu molto più diffuso di quello che si possa pensare[96] e che fu introdotto e favorito dai monaci agostiniani, francescani e benedettini[97]. Tra gli ottantasei luterani catturati in quasi tutte le città della Sicilia tra il 1547 e il 1556 si annoverarono, infatti, ben quarantatré preti e monaci[98]. A Messina, in particolare, ritenuta sede principale della "setta luterana"[99] fecero parte di questa schiera di religiosi eretici Gian Pietro Giardina, Giacomo Nastasio, Aliotta Puglu, decano, Salvo Cipriano, canonico, e Andrea la Maystra[100]. Nel 1569 fu inoltre, incarcerato e condannato alla reclusione perpetua il sacerdote Giuseppe Pestano, gentiluomo di Messina, che confessò sotto tortura di far parte di una confraternita che da venti, venticinque anni diffondeva idee luterane, che invitava a non tenere né adorare immagini di santi, a concedere il matrimonio ai religiosi, permettendolo la chiesa greca, a non credere nel purgatorio, a negare la validità della confessione e a non riconoscere alcuna autorità alle Bolle Pontificie, al giubileo, alla proibizione di mangiare carne. Dichiarò infine di essersi riunito con luterani in vari luoghi della città per trattare questioni religiose, leggere libri proibiti e commentare una lettera del Ministro di Ginevra indirizzata ad un neofita che incoraggiava a rimanere saldi nella nuova fede[101]. Indubbiamente già oltre due decenni prima di questa data, i primi fermenti spiritualisti e riformisti serpeggiavano in città; si allaccia a questa esigenza di rinnovamento la fondazione della Compagnia degli Azzurri, istituita nel 1541 dal ceto nobile dopo la predicazione di Egidio Romano, appartenente all'ordine degli agostiniani[102]. La confraternita si dedicava all'assistenza spirituale dei condannati a morte e si fece promotrice di una

[91] Cfr. G. A. GARUFI, op. cit. , pp. 133-134; si veda anche p. 110, dove è riportato un altro ordine di indole preventiva teso anch'esso ad accertare la presenza di libri luterani occultati tra le merci trasportate dai vascelli forestieri. Cfr. anche G. GIORGIANNI, op. cit. p. 185
[92] Cfr. C. A. GARUFI, op. cit., p. 135
[93] Ivi, cap. quarto, pp. 144 e segg.
[94] Ivi, pp.203, 217-233
[95] Ivi, pp. 215-216
[96]Ivi, p. 11
[97] Ibidem
[98] Ivi, p. 92
[99] Ivi, p. 111
[100] Ivi, p. 94
[101] Ivi, p. 137
[102] Cfr. G. DI GREGORIO, F. RICCOBONO, *La prima e nobile arciconfraternita di S. Basilio degli Azzurri e della Pace dei Bianchi e il Monte di Pietà di Messina*, Messina, 2007, p. 9

serie di attività sociali e religiose rivolte ai cittadini. Tra i fondatori della Compagnia era anche il viceré don Ferrante Gonzaga, tra i cui familiari si trovavano diversi appartenenti ai circoli spiritualisti[103]. L'ispiratore della confratria, Egidio Romano, al secolo Pampileo Romano Colonna, apparteneva alla famiglia messinese dei Colonna, cui venne aggiunto il nome Romano per indicare il ceppo di origine, ossia i Colonna di Roma. Il ramo messinese era anche imparentato con gli Spatafora e Bartolomeo Spatafora, nella lettera inviata a Michelangelo il 15 marzo 1560, dichiarava di essere stato accolto a Roma da Vittoria Colonna come parente[104]. Noti sono i rapporti di amicizia tra quest'ultima e vari ecclesiastici che auspicavano il rinnovamento della chiesa come Gaspare Contarini, Bernardino Ochino, Gian Matteo Giberti, Pietro Bembo, Giovanni Morone e riformatori come Juan de Valdés.

Anche i confrati di San Basilio degli Azzurri avevano relazioni con gli ambienti riformisti e alcuni di loro erano inseriti nell'elenco degli inquisiti dal Santo Uffizio[105]. Tra di essi, il già citato presbitero Giovan Pietro Giardina, fuggito a Ginevra nel 1558 e lo stesso Bartolomeo Spatafora che riuscì a sottrarsi all'Inquisizione di Sicilia per cadere nelle mani di quella romana ma, probabilmente, grazie ai buoni uffici delle amicizie potenti evitò una lunga condanna[106]. Altri luoghi in cui l'inquisizione scoprì adepti alle idee riformiste-valdesiane furono il monastero benedettino di San Placido Calonerò, il convento dei minori conventuali di San Francesco di Paola, il convento agostiniano di Sant'Agostino e il monastero francescano di Montevergine[107]. Nelle già citate *listas* di Simancas, pubblicate dal Garufi, sono individuati, infatti, Pietro Granata[108], *olim* monaco di Sant'Agostino; frate Francesco Pagliarino[109], dell'ordine di San Francesco di Paola, luterano; don Stefano Pixi[110], frate di San Benedetto, luterano; Gian Giacomo Fassari[111], monaco professo di San Francesco di Paola; frate Giovanni Grasso[112], agostiniano.

Nello screziato contesto che brevemente si è cercato di tratteggiare, emerge a Messina la grande personalità di Francesco Maurolico[113], problematica per ciò che riguarda i rapporti con le correnti riformatrici e spirituali; amico del cardinale Bembo, cui dedicò la *Cosmographia* (1535) umanista, matematico, fisico, astronomo, egli influenzò gli studi e tutte le iniziative culturali promosse in città. Gli sono stati attribuiti conservatorismo e erasmofobia[114], ma è stato anche rintracciato un elemento ineffabile e astratto[115] o, più decisamente, posizioni riformiste nel desiderio di correggere

[103] Cfr. G. GIORGIANNI, op. cit., p. 139; si tratta di Ercole, Giulia ed Eleonora Gonzaga e di Caterina Cibo.

[104] Cfr. G. GIORGIANNI, op. cit., p. 142. L'autore rimanda a S. CAPONETTO, *Origini e caratteri della Riforma in Sicilia*, in *Rinascimento, VII*, Firenze, 1956, pp. 219-342, in part. p. 339

[105] Cfr. G. GIORGIANNI, op. cit., p. 143; l'autore fa riferimento alla lista dei confrati defunti tra il 1542 e il 1568, appartenente alle carte di Giuseppe Arenaprimo, custodite dalla Società Messinese di Storia Patria.

[106] Cfr. C.A. GARUFI, op. cit. , p. 91 e pp. 164-165

[107] Cfr. G. GIORGIANNI, op. cit., p. 146

[108] Cfr. C. A. GARUFI, op. cit., p. 17

[109] Ivi, p. 26

[110] Ivi, p. 27

[111] Ivi, p. 31

[112] Ivi, p. 40

[113] Un'esaustiva indagine sui molteplici aspetti del Maurolico è stata svolta da Rosario Moscheo. Cfr. R. MOSCHEO, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana. Materiali e ricerche*, in Bollettino Archivio Storico Messinese, Messina, 1988; R. MOSCHEO, *Scienza e cultura a Messina tra Quattrocento e Cinquecento*: *eredità del Lascaris e filologia mauroliciana*, in *Nuovi Annali della facoltà di Magisterodell'Università di Messina,* 6, Messina, 1988, pp. 595- 632, R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del Cinquecento. I Ventimiglia a Geraci e il matematico Francesco Maurolico,* in Bollettino Archivio Storico Messinese, Messina, 1990; R. MOSCHEO, *Religiosità e cultura nella Messina del Cinquecento. Maurolico biografo di S. Eustochio,* in G. MILIGI, *Francescanesimo al femminile. Chiara d'Assisi ed Eustochia da Messina,* Messina, 1994.

[114] S. CAPONETTO, *Origini e caratteri della Riforma in Sicilia,* in *Rinascimento,* VII, Firenze, 1956, pp. 219-342;(p. 229) cfr. anche C. DOLLO, *Modelli scientifici e filosofici della Sicilia spagnola,* Napoli, 1984, pp. 28-29, che però rintraccia nella canzone *Che ne le cose umane non è contentezza*, elementi di pauperismo evangelico e religiosità interiore, tali da avvicinarlo alle posizioni erasmiane, anche per il desiderio di restaurare la sapienza antica, nel caso di Maurolico da perseguire attraverso le scienze esatte come la matematica.

[115] Cfr. R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza…*, op. cit., p. 93

la prima fonte dell'eresia, cioè il malcostume della chiesa cattolica[116]. Maurolico fu ispiratore del programma di rinnovamento edilizio intrapreso a Messina nel corso del Cinquecento che, oltre ad abbellire, ampliare, dotare di nuovi servizi (l'acquedotto) e di più efficaci opere di difesa la città, era anche espressione del lavorio di ricerca interiore portato avanti dall'elite intellettuale. Così le ristrutturazioni urbane e le celebrazioni pubbliche, prima tra tutte la festa dell'Assunta, seguirono un piano omogeneo che da una fase riformista (1520-1562 c.a.) si indirizzò inevitabilmente verso una linea controriformista[117]. (1562-1590 c.a.). Al primo periodo sono da ascrivere i programmi decorativi all'interno della cattedrale, condotti secondo temi cari alla corrente riformista messinese. Così il capitello del perduto pulpito, attribuito ad Andrea Calamecca, ricostruito dopo il 1943 sui rilievi dell'originale distrutto dai bombardamenti americani, raffigurava le teste dei riformatori Zwigli, Calvino, Lutero, insieme a Maometto[118], posti sotto il piede del predicatore cristiano, ma prive dei simboli della dannazione che in seguito il Paleotti, nei *Ritratti degli eretici*, (1582) suggerirà di adottare costantemente. La cattedrale, pertanto, era decorata in modo da presentare i fondatori di ogni religione, pur subordinati rispetto al Cristo risorto e agli Apostoli, nel desiderio di realizzare la ciceroniana *una domus, communia ommnia* per tutti i greci, latini, ortodossi, eterodossi, maomettani che abitavano o transitavano in città[119]. Era l'invito del Maurolico nelle *Rime* che invocava l'aggregazione di tutte le greggi sotto un unico pastore[120]. Ancora, la cattedrale era abbellita dall' apostolato per la cui realizzazione fu contattato dapprima Raffaele da Montelupo, della cerchia di Michelangelo; l'incarico fu, tuttavia, affidato a Giovannangelo Montorsoli, allievo del Buonarroti. La candidatura del Montorsoli fu sostenuta dal vescovo Giovan Francesco Verdura, confrate di San Basilio degli Azzurri, inquisito dal Santo Uffizio[121] e da Bartolomeo Spatafora, in stretto contatto con i circoli di Reginald Pole, Vittoria Colonna e dello stesso Michelangelo. Il cerchio sembra così chiudersi e nelle altre opere montorsoliane di ispirazione mauroliciana, la fontane di Orione e di Nettuno, la Lanterna, faro e difesa della città, non si può non considerare una valenza simbolica, quasi esoterica, di rinascita spirituale auspicata per l'intera comunità e invocata attraverso i segni scultorei e architettonici.

Questo era il contesto, complesso e variegato, che costituì il terreno su cui si impiantò la politica controriformista che, per tornare dopo questa lunga digressione al tema indagato, condusse al controllo puntuale del territorio attraverso i censimenti religiosi. Sono già stati ricordati i sinodi diocesani celebrati negli anni 1588 (arcivescovo Antonino Lombardo) 1621 (arcivescovo Andrea Mastrillo), 1648 , 1663 (entrambi con l'arcivescovo Simone Carafa) e 1681 (arcivescovo Giuseppe Cicala) che ribadivano le direttive Tridentine.

I testi di quest'ultimo sinodo e del successivo, convocato nel 1725[122], ovvero i più vicini temporalmente al periodo analizzato in questo contributo, documentano *in loco* un'organizzazione territoriale secondo circoscrizioni dai confini ben definiti e raccolgono disposizioni in materia religiosa, con particolare attenzione alla cura delle anime, che ricalcano puntualmente gli ordinamenti tridentini.

In primo luogo emergono le disposizioni relative alla somministrazione del sacramento eucaristico nel periodo pasquale compreso tra la domenica delle Palme e la domenica in Albis. In questi giorni ogni fedele era tenuto a comunicarsi esclusivamente nella parrocchia entro i cui confini ricadesse il proprio domicilio. (Sin. 1681, Sess.I, Tit. II, Decr. IV e anche Sess. II, Tit. II, decr. IV). Era portato

---

[116] Cfr. G. GIORGIANNI, op. cit., p. 128

[117] Cfr. G. GIORGIANNI, op. cit. , p. 123

[118] G. FOTI, *Storia arte e tradizione nelle chiese di messina,* Messina, 1983, p. 475 e G,. GIORGIANNI, op. citr. , p. 153. Quest'ultimo, tuttavia, attribuisce il capitello del pilastro del pulpito a Domenico Vanello (1539) che avrebbe seguito un probabile disegno di Polidoro da Caravaggio

[119] G. GIORGIANNI, op. cit., p. 153

[120] F. MAUROLICO, *Rime,* Messina, 1552, f. 47r

[121] Cfr. G. GIORGIANNI, op. cit., p. 143

[122]Cfr. CAIO DOMENICO GALLO, GAETANO OLIVA, *Annali,* op. cit., vol. IV, libro III, p. 179; il Gallo, tuttavia, anticipa la convocazione del sinodo all'anno 1724, mentre la stampa delle sette costituzioni sinodali, citata in seguito, fa riferimento all'anno 1725.

a conoscenza dell'Arcivescovo o del Vicario Generale chiunque non rispettasse queste disposizioni. La mancata obbedienza a tale norma conduceva alla separazione dalla comunità dei fedeli e alla privazione di una sepoltura cristiana. I parroci e tutti coloro che provvedevano alla cura delle anime, avevano, nel periodo pasquale, il compito di trascrivere nell'apposito libro dello *Status Animarum* il nome di ciascuno dei parrocchiani in età idonea a ricevere l'Eucarestia, e a registrare l'effettiva somministrazione dei sacramenti durante il periodo intercorrente tra la domenica delle Palme e la domenica in Albis, all'interno della parrocchia di appartenenza. Era quindi rilasciata a ciascun fedele una *schedula* che attestava la partecipazione al precetto pasquale, da osservare esclusivamente nella propria parrocchia per tutto il periodo quaresimale. Era esplicitamente vietato, infatti, distribuire le ceneri ai fedeli in oratori o altri edifici religiosi, pratiche consentite solo nella chiesa parrocchiale.(Sin. 1681, Sess. II, Tit. II, Decr. IV)

Rigorose disposizioni regolavano anche la residenza dei parroci che doveva essere il più possibile prossima alla chiesa parrocchiale per poter prestare cura ai fedeli per qualsiasi necessità. Ai parroci era fatto divieto di allontanarsi dai confini della parrocchia (Sin. 1681, Sess. II, Tit. I, Decr. XIV).

Da quanto finora esaminato è possibile desumere una rigida organizzazione religiosa e territoriale che si fondava sull'istituto delle parrocchie. Ognuna di esse, a capo di una precisa "circoscrizione" urbana o extra urbana, esercitava un controllo puntuale sulla comunità, sui costumi morali e, al fianco del potere laico, una verifica demografica attraverso i censimenti dei nati, dei defunti, dei matrimoni. Nell'ambito delle parrocchie di Messina una posizione particolare era rappresentata da S. Nicolò dei Greci, alle dipendenze del protopapa. Essa non aveva una propria pertinenza territoriale ma era una parrocchia *ad personas*, riservata a tutti i fedeli di rito cattolico orientale, ovunque fosse stabilito il loro domicilio nell' area di Messina. I sinodi del 1681 e del 1725 sono espliciti a questo proposito; ne ribadiscono l'antica istituzione accanto al divieto, per tutti i credenti di rito greco, di ricevere qualsiasi sacramento (Eucaristia nel periodo pasquale, battesimo, sepoltura, matrimonio) all'infuori della suddetta parrocchia. (Cfr. Sin. 1681, Sess. II, Tit. II, Decr.VI). Anche il parroco di S. Nicolò dei Greci doveva esercitare compiti di controllo dei propri fedeli attraverso un'accurata registrazione , da conservare presso l'archivio della diocesi, di tutte le famiglie di rito greco qualsiasi fosse il loro domicilio, anche se stabilito in zone distanti dalla parrocchia. (Cfr. Sin. 1725, Sess. III, Tit. II, Decr. XI)

Questa organizzazione in circoscrizioni parrocchiali era, ovviamente, dettata, da motivi religiosi, o meglio, dall'esigenza di controllare i costumi morali della popolazione ed evitare che vi fosse il benché minimo cedimento nei confronti di qualsivoglia eresia. La necessità di questa stretta sorveglianza della comunità, avvertita dalla chiesa in periodo controriformista, costituì una grande opportunità per l'amministrazione pubblica. In questo caso i motivi che inducevano al controllo puntuale della popolazione erano dettati da esigenze fiscali, militari, di ordine pubblico, e, si suppone, alla volontà politica di predisporre una più efficace programmazione economica, basata sulle reali condizioni demografiche, patrimoniali e produttive. Comunque, il potere religioso e il potere politico, per motivi diversi ma interdipendenti, si allearono creando una efficace rete di controllo, a maglie strette e con la possibilità di scambiarsi le informazioni raccolte attraverso verifiche incrociate.

I brani più significativi ai fini dell'organizzazione territoriale in parrocchie dei due citati sinodi di Messina appresso riportati, sono eloquente testimonianza di quanto è stato suesposto.

Dal **Sinodo di Messina del 1681** , indetto dall'arcivescovo Giuseppe Cigala[123]

Sessio prima, titulus secundus, decretum quartum[124]
" Omnes Christi fideles in Paschate (ndr. Paschale tempore) *quot annis in propria Parochia, in cuius finibus domicilium habent, vel in nostra Protometropolitana Eucharistiam sumere tenetur, a die Palmarum ad Dominicam in Albis: Quo elapso per Parochos, deferenti ad nos, vel Vicarium nostrum Generalem sunt; qui huic tam sancto ac salutari praecepto non fecerunt satis, ut inobedientes Ecclesiasticis inondetur censuris, & vivi a communione fidelium separentur, & si mori contigerit, ecclesiastica careant sepultura."*

Sessio prima, titulus secundus, decretum quintum [125]
"Qui curam habent animarum ab initio Quadragesimae, usque ad Quartam Dominicam eiusdem, singulas domus suae ditionis, et Parochiae, cum alijus coadiutoribus exquirant numerum animarum, quae in aetate ad Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum sumendum ex ecclesiastico praecepto tenentur, ac diligenter in libro omnes describant; deinde singulis cum eum ad Sacram mensam accedunt, tradant schedulas propijs cuisque regionis, & annis notatis signis, ut post Paschale praeceptum in recollectione signorum, & pateant inobedientu incuria, & maturè provideri possit de opportunis remedijs pro cura, quae nobis incumbit, salutis animarum. Qui Paschali tempore absentes fuere, vel fidem susceptae Eucharistiae offerant, vel cogantur non solum se disponere sed devote ad illam sumendam accedere."

Sessio secunda, titulus primus, decretum XIV [126]
8. *Parochi, alijque curam animarum habentes, aedes incolant prope Ecclesias, quantum fieri potest, ut Christiani Gregis impedentibus, et subitis periculis sedulò occurãt. Nec a finibus Parochiae absint.*

Sessio secunda, titulus secundus, decretum quartum [127]
8.In diebus Cinerum, vel Palmarum in suijs Oratoris Benedictiones ramis, ac cineribus dare, omnino prohibemus; nec a suo Cappellano sacrum pulverem accipere posse declaramus, sed vel in propria quisque Parochia; vel in Ecclesijs privilegiatis hoc exequatur. In die verò Purificationis candelas sanctificare, et distribuere secundum cuisque Congregationis consuetudinem indulgemus sed Ecclesiastico Praecepto de sumenda Eucharistianon faciant satis, nisi in Parochia, in qua domicilium habent ; vel de licentia eorum, ad quos spectat

Sessio secunda, titulus secundus, decretum sextum[128]
Jam dudum a predecessoribus nostris Ecclesia Sancti Nicolai Graecorum in Parochialem pro Grecis in hac nostra Urbe greco ritu viventibus erecta est; illisque, sive fixum, sive vagum habeant domicilium, ut propria, & specialis Parochia auctoritate Apostolica constituta fuit, & ita ad haec usque tempora vetustissima consuetudine firmatum, et sacrosancta traditione roboratum, ut nulli liceat ex Graeciae Gentibus, in alia graeca Ecclesia sacramenta petere, vel recipere, & Praecipue Sacramentù Eucharistię tempore Paschali, vel in articulo, vel periculo mortis, aut extrema unctione mortis tempore; In fontes alibi baptizare, & Matrimonia celebrare.

---

[123] *Synodus ab illustrissimo et reverendissimo Domino D. Josepho Cigala archiepiscopo Messanensi anno M. DC. LXXXI die XX aprilis Messanae in sua prometropolitana ecclesia celebrata.* Messanae, ex typografphia Vincentii de Amico apud Mathaeum La Rocca
[124] *Ivi*, p. 39
[125] *Ivi*, pp. 39-40
[126] *Ivi*, p. 147
[127] *Ivi*, pp. 190-191
[128] *Ivi*, pp. 202-203

Dal **Sinodo di Messina del 1725,** indetto dall'arcivescovo Giuseppe Migliaccio[129]

Sessio tertia, titulus secundus, decretum XI[130]

4 *" S. Nicolai Parocho sub Sanctae Obedientiae Pręcepto mandamus, atq(ue) praescribimus, ut proprium habeat volumen, ubi Familias omnes Graeco in hac Urbe ritu degentes conscribat, quamquā domos habeant nullis certis finibus conclusas, & in diversis locis, & remotis habitent: cuius voluminis copiam ad Nos, vel ad Nostrum Vicarium Generalem semel in anno deferat in Nostro Archivio conservandam: Codices alios adjiciat, in quibus Baptizatorum, Denunciationum, Conjugiorum, atque Defunctorum nomina, & Cathalogum authentico exaret instrumento*.

Sessio secunda, titulus primus, decretum quartum[131]

Sacris Canonibus inhaerentes declaramus, ac volumus, ab omnibus utriusque sexus Christi Fidelibus quolibet anno Paschali Praecepto satisfieri, sacram Sinaxim in propriis Ecclesiis Parochialibus, vel in nostra Cathedrali sumendo, per tempus inter Palmarum Dominicam, & quae in Albis dicitur, inclusive: Hic oblivioni ne mandet Divinum Praeceptum de praevia per examen coscientiae probatione, ne (quod absit) sibi manducent Judicium. Quo confecto, si quem Parochi noverint sacrorum canonum per Nos iterum, iterumque inculcatam observantiam non implevisse, Nobisq. Aut Nostro Vicario Generali, ut eos facere cogimus, denunciarint, Nostra intererit juxta ipsorum canonum dispositionem vivū ab ingressu Ecclesiae arcere, & defunctum Ecclesiastica privare sepoltura.

5 *Atque ut opportune Nostris adeo necessariis ordinationibus mos generatur, Parochis, Curatis, Animarumq. Curae Paefectis mandamus, ut quot annis a die Cinerum usque ad quartam in Quadragesima Dominicam quaerant, & adnotent in libello ad hoc designato omnes sibi subditos, quos per aetatem, & idoneam instructae ad mysterium rationis capacitatem, Divino Agno per suae Passionis, ac Resurrectionis tempora consumendo, & sanctae Matris Ecclesiae praeceptionibus adimplendis, aptos esse compererint; ab eisdem Communionis facti participes schedam recipiant, in qua Parochię nomen, & annus, in quibus distributa fuerint scheda, censebuntur; ut cum schedas recolligendi tempus advenerit, qui Divinae postergarint Communionis officium, tam facile apparebunt, quam nos eorum defectibus providenter occurremus, & medelam earum Animarum aegritudinibus admovebimus, quibus supremus Pastor, & Dux, Pastore, Ducesq. Nos preęsse misericorditer judicavit. Animarū itaque Curatores à Palmarum Dominica universos Fideles suae curae subjectos admoneant, nisi ab eo tempore usque ad Dominicam in Albis inclusive Praeceptum Paschale adimpleverint, poenas à Sacris constitutas canonibus incursuros. Quod si contumaciter forte neglexerint, eorum nomina notent, atque ad nos deferant, ut in eos punitionis ensem. Jure distringere valeamus. At quicumque Paschalis praecepti diebus iusta aberat causa; adimpleti alio tempore praecepti Fidem ostendere, vel se ad illud adimplendum devote parare, ac disponere, cogi possunt.*

Sessio tertia, titulus primus, decretum secundum [132]

8 *<u>Parochis, & Animarum quibuscmq. Custodibus extra suae Parochiae terminos degere non permittitur.</u> Imò Parochiali Ecclesiae, vel conterminas, vel proximas aedes habere deberent, ut ad*

---

129 Cfr. *Synodus Dioecesana ab illustrissimo et reverendissimo Domino D. Joseph Migliaccio ex principibus Baucinae Dei, et Apostolicae Sedis gratia archiepiscopo messanensi, comite Regalbuti, Domino Alcariae, barone Boli, regio consiliario…anno Domini MDCCXXV die XV. XVI. XVII aprilis Messanae in sua protometropolitana ecclesia celebrata,* Messanae, typis rev. Cam. Arch. De Amico & Fernandez, apud Joseph Giorlandino, 1725

130 *Ivi*,p.136

131 *Ivi*, p. 38

132 *Ivi*, p. 101

quamlibet Populorum necessitatem quamcitius ferre se possent. Inobetientes vero non solum poenas a sacris Canonibus inflictas, sed alias Nostro Arbitrio subituros esse se moverint.

Sessio tertia, titulus quartus, decretum XXVIII[133]

Tra gli *Examinatore synodales* sono citati alcuni parroci delle antiche sedi di Messina; si tratta di Francesco Maria Miceli, parroco di San Leonardo e vicario archimandritale, Giuseppe Buglio, parroco di Santa Lucia delle Moselle (*alias* Santa Maria della Grazia in Terranova), Carlo Barresi, parroco di San Giacomo Apostolo, Orazio la Sala, parroco di San Lorenzo, Francesco Silvestri parroco di Sant'Antonio Abate, Michele Ungaro, parroco di Santa Maria dell'Arco, unica sede *extra moenia*

Abbas D. Franciscus Maria Miceli, Canonicus coadjutor, Parochus S. Leonardi, & Vicarius Archimandritalis

Rev. Abb. Joseph Buglio, Parochus S. Luciae de Mosellis

Rev Carolus Barresi, Parochus Ecclesię S. Jacobi Apostoli, & confessarius synodalis

Rev. Horatius La Sala, Parochus Ecclesię S. Laurentii Rev. Franciscus Sylvestri, Parochus Ecclesię S. Antonii Abbatis

Rev. Michael Ungaro, Parochus Ecclesiae S. Mariae ab Arcu

Il vicario generale nel 1725 era l'abate Bartolomeo Castello e Marullo
(Rev.mo Abb. Bartholomeus Castello & Marullo, Canonicus Antiquior, & Cantor huius S. Protometropolitanae Ecclesiae, ac Illustrissimi e Reverendissimi Domini Vicarius Generalis)

5. Antiche parrocchie di Messina

Il fondo Congregazione del Concilio, *Relationes Diocesium,* conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, ci permette di individuare, dalla fine del XVI secolo in poi, il numero delle antiche parrocchie di Messina, spesso, ma non sempre, corredato dall'elenco dei titoli di ciascuna sede. Se la tradizione storiografica ci tramanda la presenza di undici antiche parrocchie, leggendo le relazioni degli arcivescovi recapitate alla Santa Sede ogni triennio, salvo eccezioni dovute a gravi impedimenti, quali contingenze belliche o sconvolgimenti di varia natura -terremoti e carestie- è possibile rintracciare delle variazioni rispetto al numero canonico di sedi parrocchiali da sempre riconosciute. Il margine di oscillazione va da dieci a tredici, anche se non è agevole mettere in luce il criterio che sottende queste diversità. Nella relazione dell'arcivescovo Pietro Ruiz de Valdivieso (1609-1617), firmata dal canonico Antonio Ricciardo, procuratore del metropolita, non datata ma evidentemente elaborata tra il giugno e l'agosto 1609, prima dell'effettivo arrivo dalla diocesi di Burgos del Valdivieso (la relazione successiva è anch'essa del 1609), si legge, infatti:… *In civitatem decim sunt Parochiales Ecclesiae…*[134] . Tuttavia la dichiarazione del numero delle

[133] *Ivi*, p. 156-157
[134] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Fondo Congr. Concilio, *Relationes diocesium*, vol. 517 A, ff. 143r-146v, (rinum. 9r-12v); si veda in part. f. 144r (10r)

parrocchie non è accompagnata dall'elenco nominativo delle dieci sedi e non è possibile comprendere dal documento quali fossero escluse. La parrocchia più recente, l'unica *extra moenia*, infatti, era già stata istituita tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento dall'arcivescovo Velardes de la Cuenca. È possibile pertanto che non fossero considerate le sedi appartenenti ai Greci orientali, poi inserite nelle successive relazioni. Allo stesso modo è ipotizzabile che non fosse compresa la chiesa di Santa Maria delle Grazie, il cui rettore doveva essere scelto tra il clero greco, già ricostruita in questa data, dopo la distruzione voluta da Carlo V per edificare la nuova cinta muraria. Nel rapporto[135] immediatamente seguente, inviato il 9 novembre 1609 dallo stesso Valdivieso si afferma che le parrocchie sono dodici:

…Sunt in eadem civitatem duodecim ecclesiae parochiales, quindecim monialium coenobia, et totidem Religiosorum diversorum ordinum. Habentur etiam duo Montis Pietatis et duo Hospitalia…[136] **.**

In mancanza dell'elenco delle succitate chiese parrocchiali, si ipotizza che il passaggio repentino da dieci a dodici parrocchie non possa che indicare l'omissione, nel precedente resoconto, delle parrocchie di rito greco.

Nella relazione successiva[137] (ff. 605-610v rin. 81-86v) presentata dallo stesso arcivescovo tre anni dopo, cioè nel 1612, il Valdivieso torna a citare solo dieci parrocchie che, tuttavia, sommate alla cattedrale, parrocchia universale, estesa a tutta la comunità, e alla Cattolica (Santa Maria del Graffeo) di rito greco, possono chiarire l'oscillazione del numero tra dieci e dodici.

…In civitate decem sunt parochie……praeter metropolitana in quibus animarum cura exercetur et fidei rudimenta et christianam doctrinam pueri edocentur. Adest alia ecclesia La chatolica nuncupata presbiterorur graecorum qui ritu greco non tamen orientali divina officia persolvunt[138]

La spiegazione è ancora più plausibile leggendo la *Visitatio limina apostolorum Messanensi*,[139] presentata il 13 novembre 1615 sempre dallo stesso arcivescovo Pietro Ruiz de Valdivieso.

…In civitatem decem sunt parochie praeter Metropolitana in quibus animarum cura exercetur, et fidei rudimenta et christianam doctrinam singulis diebus dominicis pueri educentur. Adest alia ecc.a (La chatolica) nuncupata, in qua divina officia persolvuntur a Presbiteris Graecis (non tamen orientalibus) ritu greco licet sint nati ex utroq. parente latino.

Adsunt duae aliae ecclesiae Parochiales Graecorum orientalium in quibus solent administrare sacramenta graecis p.ttis Orientalibus... [140]

Le altre due parrocchie di rito greco, oltre alla Cattolica, citate dall'arcivescovo Valdivieso fanno accrescere il numero delle sedi fino a tredici, come appare nella relazione del successore, l'arcivescovo Mastrillo[141], presentata il 2 aprile 1621.

…In eadem civitatem tresdecim ecclesiae parochiales reperiuntur quorum duae sunt graecos, sed iuxta Const. Pij iiii ordinario messanense subiecta, adeo ut quoties opus fuit, eas visitavi, et in eis prout in latinor(um)Parochiis facienda fieri mandavi, et corrigenda correxi, salvis eor(um) ritibus a Santa Sede Apostolica permissis[142].

---

[135] Ivi, ff. 594r-603r (rinum. 76r-78r)
[136] Ivi, f. 594v (rinum.77v)
[137] Ivi, ff. 605r-610v, rinum. 81r-86v
[138] Ivi, f. 606v, rinum. 82v
[139] Ivi, ff. 595r-602v, rinum. 87r-94v
[140] Ivi, f. 596v, rinum. 88v
[141] Ivi, ff. 99r-102v (rinum.)
[142] Ivi, f. 214v, rinum. 100v

Questa oscillazione tra dieci e tredici, dovuta al contare o meno le sedi di rito greco ha termine con il governo ecclesiastico dell'arcivescovo Simone Carafa che elegge come unica parrocchia per questia etnia la chiesa sotto il titolo di San Nicolò dei Greci. Le sedi parrocchiali sono così undici, elencate puntualmente nella relazione datata al 1648[143] , cui è da aggiungere San Nicolò dei Greci.

Sunt etiam in hac civitate undecim parochiales ecclesiae quae propria proprios limites et terminos per domos divisos habent . V.li Ecclesia sancti Nicolai, epi. olim cathedralis, S. Jacobi Apostoli, S. Laurentij, S. Antonij, S. Julianij, S. Petri, S. Lucae, S. Leonardi, S. Matthei, S. Mariae Gratiarum, et S. Mariae de Arco prope muros, quibus singulis praesunt proprijs rectores cura(m) animarum ordinaria(m) exercentes post Archiepiscopus, ac proprias oves habet ad concursus electi iuxta formam S. C.T. (Sacri Concilii Tridentini) *praeter illam quae est Sanctae Mariae Gratiarum, cuius Parochus debet elegi vel assumi ex ijs praesbiteris greco latinis, qui praefatae ecclesiae catholicae nuncupatae inserviant, quia hac parochialis est membrum anexum ecclesiae praedictae, qui quidam rectores se ipsos et ecclesias parochiales substentant ex fructibus praestitis a parochianis, et elemosinis provenientibus ex iuribus sepulturae, et sacramentorum administratione eis solutis loco decimarum.* [144]

Accanto ad esse, come si è detto, si deve collocare la parrocchia di San Nicolò dei Greci, unica autorizzata dal Carafa ad impartire i sacramenti a tutti gli osservanti il culto orientale presenti in città. La situazione delle chiese greche è, infatti, affrontata dal Carafa nel resoconto del 13 aprile 1655 [145]:

Non omittenda ecclesia Sanctae Mariae de Graffeo, La Cattolica nuncupata, quaendam solum in hac urbe, verum per totam Siciliam unica est, et singularis, cui preest quidam presbiter, et dignitas Protopapa nuncupatus idest Archipresbiter qui cum suis presbiteris, et clericis catholicis, et greco-latinis divina officia ac missas idiomate greco celebrant,….

Ultra praedictum Protopapam, et Presbiteros latinos quodem natione, sed idiomate greco persolventes divina, sunt et aliae tres ecclesiae Graecorum Orientalium qui divina officia concinunt, et missas celebrant redicto idiomate, sed etiam greco ritu, quorum duae sub cura confratrum Graecorum, sacerdotes habent aliquando uxoratos, aliquando monachos ordinis Sancti Basilj orientales. Tertia vero est Grancia Monachorum Montis Sijnai, in qua nonnulli Patres, seu calogeri desunt….

<u>Ex his tribus ecclesijs Grecis orientalibus, una quae est Sancti Nicolai, Nuper a Me in proxima synodi fuit erecta et assignatam in Parochialem utriusque Grecis orientale ritu riverientibus</u> omnia sacramenta ministrat per presbiterum eiusdem ritus previo esamine a Me eligendo, atque emessa solemni fidei professione iuxta forma a fel. Record. Gregorij XIII Grecis specialiter traditam. Sunt etiam in hae civitate undecim Parochiales ecclesiae quae proprios limites et terminus per domos divisos habent. [146]…

Segue l'elenco già riportato nel precedente rendiconto: San Nicola dell'Arcivescovato, S. Giacomo, S. Lorenzo, Sant'Antonio , S. Giuliano, S. Pietro, S. Luca, S. Leonardo, S. Matteo, S. Maria delle Grazie, S. Maria dell'Arco, fuori le mura. Per S. Maria delle Grazie, l'arcivescovo

[143] Ivi, ff.1081r-1095r, rinum. 107r-116v
[144] Ivi, ff. 112r-112v (rinum.)
[145] Ivi, ff. 1050r-1059v, rinum. 139r-146v
[146] Ivi, ff. 1053v-1054r, rinum. 142v-143r; identiche affermazioni si ribadiscono nella relazione del 1658 (ff. 147r-157v), in part. f. 153r

Simone Carafa specifica che il parroco deve essere eletto tra i presbiteri greco-latini che appartengono alla chiesa di Santa Maria del Graffeo.
Da questo momento in poi la città risulta divisa in undici parrocchie, oltre San Nicolò dei Greci, per un totale di dodici chiese parrocchiali[147]. Unica variazione importante è la scomparsa, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento della sede sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, provocata dalla reazione alla rivolta antispagnola. In realtà si tratta, più che di una soppressione, di uno spostamento in altre sedi contigue. La citazione di questa parrocchia attraverso l'antica originaria dedica a S. Lucia delle Moselle e il trasferimento in altre sedi già esistenti i cui titoli si sommano al precedente (S. Andrea Apostolo o dei Pescatori, Gesù e Maria di Terranova), sono eventi che rendono molto complesso delineare le travagliate vicende di questa chiesa. Solo sul finire degli anni trenta del Settecento, a causa delle guerre dinastiche, la parrocchia posta nella zona di maggior rischio bellico, ossia il quartiere Terranova, prossimo alle fortezze reali, sarà definitivamente eliminata; tuttavia il rettore continuerà ad essere nominato, con beneficio simplex, ovvero *sine cura animarum*, perché l'area risulterà ormai priva di abitanti ad esclusione dei contingenti militari di stanza nelle roccaforti regie.
Nella relazione non datata (1678?) presentata dall'arcivescovo Cigala non compare nessun accenno alla rivolta antispagnola (1674-78) ed è ribaditata la tradizionale divisione del territorio in undici parrocchie, oltre San Nicolò dei Greci, compresa la succitata Santa Maria delle Grazie in Terranova[148]. Medesime dichiarazioni si trovano nel rapporto successivo, risalente al 13 marzo 1683[149]. L'afasia in merito alle conseguenze della repressione spagnola, anche riguardo alle eventuali modifiche in merito alla suddivisione in circoscrizioni parrocchiali ha, forse, solo un cedimento nella stringatezza della relazione riferita al 25 settembre 1690; presentata dall'arcivescovo Francesco Alvarez (1686-1698), -spagnolo, peraltro- annota con molta concisione solo i dati numerici degli abitanti e dei religiosi, omettendo sia il numero delle parrocchie che il loro elenco[150], quasi fosse più opportuno parlare il meno possibile della difficile situazione locale, limitandosi alle sole questioni pastorali.
Stessa *concinnitas* nei rapporti successivi , quali quello del 1693[151], dove non si fa riferimento alcuno alle parrocchie. Tuttavia compare un accenno al terremoto occorso nel medesimo anno e alla necessità di restaurare molte chiese danneggiate.

---

[147] In tutte le relazioni successive si dichiara sempre la presenza di undici parrocchie oltre San Nicolò dei Greci. Si vedano in Archivio Segreto Vaticano, Fondo Congr. Concilio, Relationes Diocesium, vol. 517 A, gli altri rapporti dell'arcivescovo Carafa ; 15 settembre 1658 (ff. 147r-157v, in part. ff. 152v –153r); giugno 1662 (ff.161r-173v, in part.

f. 164v); 1664, (ff. 178r-187v in part. ff. 18r1-181v); 17 settembre 1667, ff. 190r-199v; 27 agosto 1670,ff. 207r-218v, in part. f. 213v ; 20 agosto 1673, (ff. 226r-231v; vi si ripete la divisione della città in undici parrocchie ma in maniera più sintetica, senza elencarle (ff.227r-227v).

[148]Ivi, ff. 234r-247v, in part. ff. 241v-242r
[149] Ivi, ff. 530r-547v rinumerati ff. 258r-269v) dove al f. 264v si elencano le tradizionali undici parrocchie, compresa S. Maria delle Grazie.
[150] Ivi, ff.278r-281v ; f.279v:

Animarum numerum in hac urbe est quadraginta millia circuite
Communionis num. 22000
Confessionis num. 10000
Sacerdotes n. 500 circiter
Ordinum minorum 500 etiam circiter

[151] Ivi, ff. 282r-287v

Anche nella relazione del 26 marzo 1697[152], il generico cenno alle parrocchie si limita a dichiararne il numero (undici) privo dell'elenco: *Existent in civitate Archipresbiter Grecus dictus protopapa et Parochiae undecim, ac etiam Collegia, domus et oratoria Clericorum Regolarium et Secolarium ad. n. 8* [153]

Un'altra variazione che appare registrata solo per brevissimo tempo, e non ben specificata, è la momentanea cancellazione della parrocchia di San Giuliano, risalente ai primissimi anni del Settecento, corrispondente al governo ecclesiale dell'arcivescovo Giuseppe Migliaccio (1698-1729). Tuttavia sembra palesemente un errore materiale di trascrizione, ossia una semplice omissione, piuttosto che un' effettiva quanto temporalmente limitata soppressione.

Nella relazione compilata durante il 1701 e presentata l'anno successivo[154], infatti, il numero delle parrocchie è sempre pari a undici ma ne sono elencate solo dieci, mancando all'appello S. Giuliano:

…*Et Tandem haec civitas Messanae divisa est in undecim parochias, videlicet Sancti Nicolai Episcopatus, Sancti Jacobi Apostoli, Sancti Antonij Abbatis, Sancti Laurentij Martyris, Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli; Sancti Lucae Evangelistae, Sancti Leonardi Abbatis, Sancti Matthei Apostoli, Sanctae Mariae de Arco, et Sanctae Mariae Gratiarum*[155]*...*

Tra le parrocchie citate è compresa ancora Santa Maria delle Grazie che però, all'epoca, doveva già essere stata trasferita nella chiesa intitolata a Sant'Andrea Apostolo.

Che l'omissione di San Giuliano sia imputabile ad un semplice errore di trascrizione è confortata dal fatto che lo stesso Migliaccio, nel rapporto seguente risalente al 1705[156] elenca le tradizionali undici parrocchie, includendo il succitato titolo:

…Divinissimum Eucharistis Sacramentum cum Maxima devozione veneratur, et per circulum quolibet die esponitur in tabernaculis autem bene dispositis lampadibus accensis die noctuque in hae nobili civitate Massanae servatur in mea Metropolitana, in infrascriptis parochialibus ecclesijs, videlicet in ecclesia sub titulo Sancti Nicolai, S. Laurentij, S. Jacobi, S. Petri, S. Juliani, S. Lucae, S. Matthei, S. Mariae de Itria cum coadiutrice, S. Lucia de Musellis, S. Antonij cum sua coadiutrice, et S. Maria de Arcu seu S. Tadei. …

È ancora citata la parrocchia di Santa Maria delle Grazie ma con il primigenio titolo di Santa Lucia delle Moselle. Anche l'unica sede *extra moenia* , Santa Maria dell'Arco, è ricordata con una doppia onomastica, San Taddeo (o San Leo), dal nome del borgo in cui era ubicata. Compare in più Santa Maria dell'Itria ma come coadiutrice della parrocchia intitolata a San Matteo. Non si fa cenno particolare alle difficoltà belliche se non nella supplica che precede la relazione, inviata al pontefice e tesa a ottenere il permesso di inviare un procuratore; il Migliaccio scrive, infatti di … *essere tenuto per il prossimo Natale portarsi in Roma a visitare Limina Apostolorum, e perché stante la presente Guerra e turbolenze non può venire, né mandare alcuno del suo capitolo; supplica pertanto La Santità Vostra a volersi degnare ammettere il sacerdote Don Giuseppe de Marinis suo procuratore a fare per questa volta la suddetta visita…* [157]

[152] Ivi, ff. 298r-301v
[153] Ivi, f. 299v
[154] Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, Fondo Congr. Concilio, Relationes Diocesium, vol. 517 B, ff. 304r-313v
[155] Ivi, f. 310r
[156] Ivi, (23 dicembre 1705), ff. 323r-333v, in part. f. 325r
[157] Ivi, f. 322r; altre analoghe suppliche si rinvengono per gli anni successivi: 22 maggio 1709, ff. 336r-337v e f.339v

La relazione successiva, redatta e consegnata tra il 16 novembre 1709 e il 15 novembre 1710 [158]riporta sempre la tradizionale divisione in undici parrocchie con l'aggiunta, come consueto, di San Nicolò dei Greci:
Urbs haec dividitur in undecim Parochias. Videlicet Sancti Nicolai cuius templum continuum aedibus Archiepiscopalis fuit olim Cattedrale usque dum princeps urbis ecclesia perficeretur eius Rector est Capitulum Huius Protometropolitanae et illi ministratur annua vice per binos Canonicos qui Economi Parochiae appellantur: Sanctorum Petri, et Pauli Pisanorum cuius cura est demandata Arcidiacono: Sanctae Luciae de Musellis huius rectoris beneficialis electio est de jure patronatus Protopapae cleri graecorum huius urbis. Sancti Jacobi Apostoli. Sancti Antonij Abbatis, Sancti Laurentij Martyris, Sancti Juliani Martyris, Sancti Lucae Apostoli et Evangelistae, Sanctae Mariae ab Arcu. Hae suis distinctae sunt limitibus, et providentur Rectoribus ab ista Sancta Sede Apostolica vel ab Archiepiscopo alternatim. Est et alia parochia Sancti Nicolai Graecorum sub titulo Innocentum, et curam habet Graecorum, vel advenarum, vel degentium in hac urbe, qui nullius continetur finibus…[159]

Dopo la morte del Migliaccio venne eletto arcivescovo Tommaso de Vidal; nelle relazioni di quest'ultimo è ripetutata la tradizionale divisione in undici parrocchie, oltre a San Nicolò dei Greci[160]. Nel rapporto successivo si palesano le distruzioni causate dalla guerra, cui si fa cenno anche nelle suppliche inviate al pontefice per ottenere proroghe riguardo alla visita dei sacri limini[161]. La relazione del 1741[162], nell'elencare le parrocchie, afferma che la chiesa di Santa Lucia de Musellis…*hodie bellorum impetu diruta est…*
A parte questa notazione, che reca implicitamente la soppressione di tale parrocchia, la suddivisione del territorio ecclesiastico ricalca la tradizione:

NOTITIA VI De urbis Messane Parochiis, et Populo[163]
Undecim parochiae totam Messanae dividunt civitatem. Prima est S.Ti Nicolai olim Cathedralis, eam regit Protometropolis Capitulum, cuius ex corpore per annuas vices duo eliguntur canonici economi Parochiae appellati, qui eius administratione praeficiuntur : cappellanus ad nutum amovibilis ab eodem Capitulo electus, sacramenta fidelibus administrat. Secunda SS. Petri , et Pauli Pisanorum quam Metropolis Archidiaconus regit. Tertia S. Lucia de Musellis, quae hodie bellorum impetu diruta est, Protopapa, et Clerus Graecorum huius urbis gaudet jure patronatus beneficialem eius ecclesiae rectorum erigendi.
Quarta. S. Antonij Abbatis
Quinta S. Leonardi
Sexta S. Laurentij Martiris
Septima S. Juliani
Octava S. Jacobi Apostoli
Nona S. Lucae Evangelistae
Decima S. Matthei
Undecima S. Mariae ab Arcu extra moenia.
Hae Parochiae certis terminis dividuntur, et alternatim a S. sede Apostolica, vel Archiepiscopo Parochi ad praescriptum S. C. T. (Sacri Concili Tridentini) eliguntur. Omnes pro sacramentorum

[158] Ivi, ff. 342r-359v; in part. ff. 349r-349v
[159] Stessa divisione nelle medesime undici parrocchie più quella *ad personas* riservata ai Greci orientali ; (San Nicolò dei Greci), si ripete in tutte le successive relazioni dell'arcivescovo Migliaccio. Ivi, si vedano i ff. 362r-369v (relazione del 16 luglio 1712; in part. ff. 363r-363v) ; ff. 386r-401v (relazione del 7 ottobre 1718, in part. ff. 393r-393v); ff. 404r-420v (relazione del 1 agosto 1722, in part. ff. 411r-411v; ff. 433r-442vv(relazione del 16 agosto 1726, in part. ff. 433v-434, ma vi si ricorda solo il numero delle parrocchie, undici, senza elencarle)
[160]Ivi, Relazione del 1736, ff. 452r-473v; in part. ff. 461r-461v
[161] Ivi, ff. 447r-448v; ff. 459r-451v;
[162] Ivi, ff. 480r-499v
[163] Ivi, ff. 488r-488v

administratione Preaesbitero alio utuntur: diligenter a S. C. T. libros praescriptos detinent, et in visitatione observantur. Adest, et alia parochia S.ti Nicolai Graecorum sub tutulo Innocentium, a qua Greci, vel advenes vel incolae in urbe, qui nullis continetur finibus sacramenta suscipiunt.

Il Vidal ci fornisce anche informazioni sul notevole decremento della popolazione messinese : *…Populus Mamertinus his temporibus valde diminutus est; urbs enim Messana olim dives populi ad centum vigenti animarum millia, nunc quatraginta circiter hominum millia dinumerat…*[164]

Con l'appoggio delle fonti citate possiamo con certezza affermare che la città a metà del Settecento era suddivisa in undici parrocchie: i rispettivi curati amministravano i sacramenti e provvedevano alla cura delle anime che all'interno dell'area urbana, compresi i borghi adiacenti alle mura inseriti nei territori di parrocchie aventi sede *intra moenia*, non dovevano superare di molto le quarantamila unità. Negli atti e decreti della *Sacra Regale visita di Giovanni Angelo de' Ciocchis per ordine di Carlo III* [165], avvenuta nel 1742 sono numerati gli abitanti complessivi dell'intera diocesi di Messina, suddivisi nell'ambito cittadino e nei casali circonvicini. Nei suddetti atti si legge: *In omnibus autem Diocesis locis censita hominum capita sunt 233980. videlicet.*
Messana civitas habet animas ……Num.° 38448…. Altri riferimenti alla popolazione residente a Messina e nella diocesi nel XVIII secolo si trovano negli *Annali* del Gallo[166] e nel *Lexicon topograficum*, di Vito Amico che annotava la presenza di 40393 anime e 12197 fuochi e un accrescimento di circa duemila individui, prima dell'epidemia di peste del 1743, con una popolazione che ammontava a 42161 unità[167]. L'Amico e il Gallo facevano riferimento ai censimenti, o riveli, che periodicamente si svolgevano nel Regno e permettevano di avere contezza della situazione demografica e patrimoniale dell'Isola: sulla base di questi dati si imponevano i prelievi fiscali e la chiamata alle armi, obbligatoria per gli uomini compresi tra i diciotto e i cinquant' anni.

La tornata ufficiale qui presa in esame fu bandita nel 1748, ma si protrasse per la lunghezza delle operazioni di censimento, svolte manualmente, per circa dieci anni; se la maggior parte delle denunce risulta consegnata nel 1752, alcuni riveli ecclesiastici furono trasmessi ai funzionari regi addirittura nel 1758.
Tra la visita di Monsignor de Ciocchis e questa numerazione di anime e beni ordinata dalla Deputazione del Regno era sopraggiunta l'epidemia di peste del 1743, che aveva contribuito a far perire un cospicuo numero di abitanti[168], tanto da avvalorare l'idea che la popolazione di Messina fosse diminuita e non aumentata.
Questo decremento demografico in atto nel Settecento, stimato attraverso le progressive tornate dei riveli, è citato più volte nel carteggio che compone la vertenza sulla dismembrazione dell' Archidiocesi di Messina[169].

---

[164] Ivi, f. 489r
[165] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, *Sacra Regale visita di Giovanni Angelo de' Ciocchis per ordine di Carlo III,* 1742, Ms, con cc non numerate (ma c 3); carpetta 21
[166] Cfr. CAIO DOMENICO GALLO, *Annali,* op. cit., vol. IV, libro II, p. 91. L'Autore si riferisce alla numerazione di anime indetta nel 1714 e portata a compimento nel 1716, secondo la quale la popolazione di Messina, esclusi i casali, ammontava a 40393 anime.
[167] Cfr. V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia* tradotto dal latino e annotato da Giocchino di Marzo, Palermo 1856, vol. II, p. 94
[168] Cfr. CAIO DOMENICO GALLO, *Annali, op. cit,* vol. IV, libro V, p. 346 e segg.. L'Autore parla di 28.841 morti, ma sottolineando la difficoltà di un censimento nella contingenza specifica, denota la certa presenza di errori nel conteggio delle anime.
[169] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 7, fasc. 8

A questo proposito una fitta corrispondenza intercorse nei primi anni dell'Ottocento tra l'Arcivescovo di Messina, Mons. Gaetano Garrasi, rappresentato da don Giovanni Galbo, canonico della Cattedrale Protometropolitana, e l'Arcivescovo di Palermo, Mons. Raffaele Mormile, Delegato della Santa Sede Apostolica con decreto concistoriale per la dismembrazione della diocesi di Messina e la creazione di una nuova sede vescovile a Nicosia. Punto fondamentale per assumere decisioni in proposito era il numero delle anime che, se accresciuto notevolmente, poteva giustificare tale nuovo assetto, non gradito dal clero di Messina. Nelle citate lettere si fa più volte riferimento alle numerazioni delle anime eseguite progressivamente nel 1737, nel 1748 e nel 1798 che testimonierebbero lo scarso accrescimento della popolazione nella diocesi. In un brano si legge:

….e non si sarebbe proggettata (sic) *la dismembrazione della Diocesi di Messina, che dal 1748 sino al 1798, fra lo spazio di 50 anni, altro aumento non ha avuto in tutta l'estensione della sua Diocesi, esclusa la città di Messina, che di sole quarantottomila ottocento ottanta Anime, numero poco considerevole quando si riguarda il modo del suo insensibile accrescimento. E forse questo stesso aumento non è stato reale. Dapoichè nella numerazione fattasi nel 1748 vi fù certamente qualche occultazione come vi era stata nella precedente del 1737, o per errore o per altro particolar vantaggio della Città…..*[170]

Analoghe considerazioni erano state già presentate alla cura degli esaminatori nella lettera dell'arcivescovo di Palermo, Mons. Raffaele Mormile all'istanza, presentata da *Sua Maesta Siciliana* al Santo Padre per l'istituzione di una nuova cattedra vescovile a Nicosia[171]. In questa articolata risposta, che negava una necessità siffatta, si legge:

….Il generale accrescimento si calcola a sole centomila anime circa per tutto il Regno, e nella Diocesi di Messina il numero stesso notato nelle precedenti numerazioni che sia, e debba essere così, lungi anche dalle prove addotte, lo comprova la riflessione che nel 1714, e nel 1737 la sola città di Messina, e casali fornivano da circa centoventiquattromila abitatori, ed oggi li medesimi, con la peste del 1743 non ammontano al numero di sessantamila….[172]

Alle stesse conclusioni giungeva la memoria inviata all'Arcivescovo di Palermo dalla Curia di Messina[173]:

…Potremo dire che il Parlamento fu in equivoco nel 1778, asserendo di esser molto aumentata la popolazione della Sicilia, quando tale aumento non si verificò affatto, o se lo era, era cotanto incalcolabile, che non poteva indurre una precisa necessità di smembrarsi un'antica diocesi per formarsene un'altra sulle rovine di quella. Ma il fatto toglie ogni equivoco. Nel 1737 si fece in

---

[170] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 7, fasc. 8, *Supplica del Rev. Canonico Giovanni Galbo, procuratore dell'Arcivescovo, Capitolo e Senato di Messina*, non datata ma scritta certamente nell'anno 1808

[171] La seduta del Parlamento Generale conclusa a Palermo il 5 aprile 1778, supponendo l'accrescimento della popolazione in Sicilia, vide il Re impegnarsi per aumentare il numero dei Vescovati e delle Diocesi del Regno, ribadita dalla successiva riunione del Parlamento Generale, terminata a Palermo il 24 marzo 1802. Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 7, fasc. 8, memoria inviata all'Arcivescovo di Palermo, mons. Raffaele Mormile, datata 2 maggio1808, non firmata , ma proveniente sicuramente dalla Curia di Messina.

[172] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 7, fasc. 8; *Duplicato della Segreteria Concistoriale. Lì 29 Gennaro 1806- Istruzione per Monsignore Raffaele Mormile Arcivescovo di Palermo.*

[173] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 7, fasc. 8; Memoria inviata dalla Curia di Messina all'Arcivescovo di Palermo, mons. Raffaele Mormile, il 2 maggio 1808. Nonostante le opposizioni del clero locale, la diocesi fu effettivamente smembrata. Nel 1817 Papa Pio VII annetteva un terzo della circoscrizione vescovile messinese alla diocesi di Nicosia. Altre riduzioni territoriali seguirono nel 1824 e nel 1844. Si veda S. CHIMENZ, *op. cit.*, p. 24

Sicilia una generale numerazione di anime per mezzo dei riveli degli abitanti[174]*...Nel 1748 per ordine della Deputazione del Regno si fece una più esatta numerazione, che si legge nel ripartimento delle tande e dei donativi data alle stampe nel 1770…e non poteva* (il Parlamento) *in vista di esse asserire che la popolazione della Sicilia era aumentata, quanto la prima* (numerazione) *del 1737 era maggiore dell'altra del 1748…La presente numerazione delle anime eseguitasi nel 1798 per ordine del Governo per mezzo delle fedi de' Parochi, è da sapersi che questa ascende ad un milione e seicentomila, come si scorge dal notiziario di questo Regno di Sicilia dato alle stampe in detto anno 1798…*

Queste testimonianze, nonostante gli inevitabili tentativi di evadere il censimento per motivi fiscali e per evitare di prestare servizio militare, documentano indirettamente la situazione di una città che, a metà del Settecento, stentava ancora a invertire una tendenza demografica specchio di una situazione generale di crisi economica e produttiva. Basti rileggere il quadro tracciato negli *Annali*, dedicato a questo stralcio di secolo[175]; Messina appare stremata dalle calamità precedenti che, a partire dalla rivolta antispagnola la impoverirono di mezzi e uomini[176].

Le precedenti affermazioni documentano altresì lo stretto legame, non sempre privo di problemi, tra l'autorità ecclesiastica e l'autorità civile nell'esercitare un controllo sulla popolazione, a partire dai censimenti che il Governo ordinava facendo propria la suddivisione in circoscrizioni parrocchiali. In virtù di questa sostanziale identità di criteri per il conteggio delle Anime, ossia l'appartenenza ad una specifica parrocchia, è stato possibile tracciare, partendo dai riveli, il perimetro delle aree urbane poste sotto la giurisdizione delle undici antiche parrocchie cittadine. Nei riveli ecclesiastici, inoltre, erano inserite, per la serie del 1748, le denunce fiscali dei luoghi di culto; chiese, conventi, collegi, reclusori erano anch'essi censiti -benché con diverse omissioni- specificando il territorio parrocchiale nel quale ricadevano. Questo ha permesso una ulteriore verifica dei confini attraverso i punti fermi rappresentati dalle numerose sedi religiose. Dal punto di vista strettamente tributario si desidera ricordare che il braccio ecclesiastico, tenuto a denunciare regolarmente i beni di proprietà, era tuttavia oggetto di sgravi fiscali e privilegi di vario genere. Queste agevolazioni erano regolate, nel periodo in esame, da un concordato stipulato tra la Santa Sede e il Regno delle due Sicilie, sottoscritto da ambo le parti nel 1741[177]. Il citato trattato di accomodamento fu necessario *per terminar le dispute e controversie che da più secoli nel regno di Napoli sono state in diversi casi tra le Curie Laiche e Ecclesiastiche e per torre con ciò ogni occasione di discordie tra le due Potestà la Santità di Nostro Signore Benedetto XIV e la Maestà di Carlo Infante di Spagna Re delle Due Sicilie….*[178] Nel primo capitolo del trattato, avente per oggetto l'immunità reale, si faceva riferimento alle non rosee condizioni economiche del regno e

---

174 Di questa numerazione di Anime si è trovata traccia in un volume manoscritto conservato presso la biblioteca del Museo Regionale di Messina; il volume, catalogato come *Indice di atti del Senato già esistenti nell'archivio comunale di Messina,* è quivi giunto fortunosamente, privo della serie di atti cui fa riferimento. Al foglio 236 (numerato a penna rossa) si legge :

-255. *Fede della numerazione delle Anime della città di Messina fatta nel 1736, formata dal Mastro Notaro della Gran Corte Arcivescovile, e ridotta negli atti dell'Illustrissimo Senato- Vol. LXXXVIII, f. 219*. Tuttavia il citato volume LXXXVIII risulta perduto.

175 Cfr. C.D. GALLO, G. OLIVA, *Annali,* op. cit., vol. V, libro I, pp. 7-8

176 Cfr. M. D'ANGELO, *Storia moderna e contemporanea,* in *Messina. Storia e civiltà,* ed. GBM, Messina, 1997, pp. 67-91; si vedano in part. pp. 78-79. Nello stesso volume si veda anche, per la situazione demografica, G. RESTIFO, *Storia demografica,* pp. 93-95

177 BRM, F. N. 131, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli,* cc 1-28; il trattato, sottoscritto dai cardinali Valenti e Acquaviva, e dall'arcivescovo Celestino di Tessalonica, fu firmato nelle stanze del palazzo apostolico al Quirinale il 2 giugno 1741.

178 *Ivi,* c 2

alla notevole pressione fiscale che gravava su tutti i cittadini di qualsiasi ceto e condizione. Per far fronte alle necessità dello Stato fu indispensabile censire anche tutti i beni degli ecclesiastici, la cui contribuzione fu così sottoposta a un rigoroso controllo, non riscontrato nelle serie dei riveli precedenti al trattato di accomodamento e documentato, invece, nella tornata del 1748.

Trovandosi la maggior parte delle Comunità del Regno esauste ed impotenti a soddisfare si à pubblici pesi, come a frutti de' debiti, che si trovano per bisogni pubblici dello stato aver contratti per lo più con Monasteri di povere Monache, Capitoli, ed altri luoghi e Comunità Ecclesiastiche, e dall'altra parte per la maniera come ora si riscuotono le pubbliche imposizioni, cadendone la maggior parte del peso sopra la più misera gente, necessitata in certi luoghi per un rubbio di macinato a pagar di gabella nientemeno di quattro docati; ed in altri dove si vive a testatico, un miserabile che non ha che le sole braccia, colle quali deve mantenere se stesso e tutta la sua povera famiglia, è talvolta costretto a pagar fino a otto o dieci docati l'anno. Quindi S. M. per sollievo de' suoi più poveri Sudditi, e di quei luoghi pij, e precisamente de' Monasteri di povere Monache che per aver la maggior parte delle loro rendite in censi attivi sopra le comunità si trovano ridotti in molta strettezza; ha determinato mediante un general catasto di tutti i beni del Regno fare una più giusta distribuzione de' pubblici pesi. Ma tutto ciò non ostante, de' beni del regno trovandosi gran parte passata in manus mortuas senza che per essi si paghi un quattrino per li bisogni dello stato, i soli beni posseduti da' Laici non posson bastare al sollievo de' poveri e delle Comunità, aderendo alle istanze di S. M. è benignamente condiscesa che per quello che riguarda l'esenzione e le franchigie degli Ecclesiastici del Regno di Napoli, si osservi per l'avvenire quanto vien disposto ne' seguenti articoli.

1- *Ne' catasti i quali si debbono fare, o debbon rinnovarsi per ordine Reggio da tutte le Università del Regno si comprenderanno e si faranno descrivere tutti i beni di qualsivoglia natura si siano posseduti dagli Ecclesiastici Secolari Regolari….*
2- *Fatto che si sarà da mano in mano da ciascheduna comunità il suo catasto, ai pubblici pesi, che sopra de' beni accatastati si pagheranno da' possessori Laici, le Cumunità Ecclesiastiche, Chiese, ed altri luoghi pii Ecclesiastici contribuiranno solamente per la metà di quello che tali loro beni pagherebbero se si possedessero da' laici….*
3- *Alla contribuzione come sopra stabilita resteranno soggetti i beni posseduti da tutte le Comunità Ecclesiastiche, Chiese, ed altri luoghi pii Ecclesiastici, di qualunque sorte si siano di Religiosi, delle undici Congregazioni, di Gesuiti, de' Cavalieri di Malta e lor commende, di Mense Episcopali, o Archiepiscopali, di Abazie Concistoriali, e possedute da' Signori Cardinali: Esclusi solamente i beni di quei Benefizij che si assegneranno agli Ordinandi in patrimonio Sagro, per quella sola rata però, che secondo la tassa sinodale o conciliare importerà detto patrimonio; ed esclusi ancora i beni delle Parrocchie, dei Seminari e degli Ospedali. …*

Nel capitolo secondo riguardante l'immunità locale si stabilivano altre norme, riferite,in questo caso, al pubblico asilo. All'articolo 26 si specificava:

Per l'avvenire non godranno del Benefizio dell'Immunità i seguenti luoghi:
27-*Le chiese rurali esistenti fuori delle Città e luoghi Abbitati, nele quali non si conserva il Venerabile; eccettuatene le Parrocchie e le chiese filiali delle medesime, nelle quali si esercita la cura delle anime…*
33- *Le case in cui abitano i sacerdoti, o altri Ecclesiastici ancorchè abbiano l'ingresso nella chiesa, eccettuatene però le case dove abitano i Parrochi, ed altri Ecclesiastici destinati alla cura, e custodia della chiesa, purchè bensì tali case si abitano da essi stessi e non da altri; le quali avendo l'immediata comunicazione interiore colla stessa chiesa, godranno del Sagro asilo, non ostante che abbiano la porta col'uscita in istrada pubblica…*[179]

[179] *Ivi*, cc 8b-9

L'esame del succitato trattato di accomodamento[180] ha evidenziato, all'interno delle varie istituzioni religiose, alcune agevolazioni particolari riconosciute alle parrocchie che, dal punto di vista fiscale, erano accorpate ai seminari e agli ospedali. Le case di abitazione dei parroci, inoltre, insieme alle parrocchie sia rurali che urbane, erano inserite tra i luoghi ammessi per il pubblico asilo. Nonostante ciò abbiamo contezza di lamentele espresse dai parroci in merito alle condizioni economiche. Un esempio eloquente ci è offerto dal commento, amaro e ironico, che il rettore di San Giacomo, don Giuseppe Stampa, inserì al termine del rivelo presentato per la propria parrocchia. Nel *ristretto*, ovvero lo schema sintetico finale che riassumeva il capitale lordo e le spese detraibili, determinando il *limpio*, cioè il netto imponibile, si legge:

Ristretto rendita in capitale onze 1277
Oneri e gravezze onze 1277
Resta di netto un positivo interesse unito con il peso formidabile della Cura dell'Anime, ma questa è la comune disgrazia delle Parrocchie di Messina
Giuseppe Abb. Stampa Parroco[181]

Questa nota polemica fa intuire, nonostante gli sgravi fiscali previsti per le istituzioni religiose, una chiara insoddisfazione da parte del clero dopo il trattato di accomodamento del 1741 cui si è fatto cenno.
In ogni caso sembra di ravvisare, almeno nelle intenzioni del trattato, la volontà di sottolineare ad un tempo il servizio alla collettività reso dalle parrocchie, equiparate ai seminari e agli ospedali nelle agevolazioni fiscali. Dall'altro, di assegnare direttamente ai parroci e a tutti coloro che si dedicavano alla cura delle anime, proprio perché impegnati in questo "pubblico ufficio", la responsabilità di accogliere coloro che ricorrevano al diritto d'asilo, negato, in ogni caso, agli accusati di gravi delitti[182]. I parroci, dunque, erano considerati alla stregua di funzionari governativi e le parrocchie rappresentavano istituzioni di primaria importanza, cui era riconosciuto un ruolo determinante.
Messina nel Settecento, come è stato più volte ricordato, ne contava undici; oltre ai documenti precedentemente ricordati anche la la tradizione storiografica, attraverso il Buonfiglio[183], il Pirro[184] e l'Amico[185], ci ha tramandato il loro elenco. Nel XVIII secolo esse erano:

1. Sant'Antonio
2. San Giacomo
3. San Giuliano
4. San Leonardo

180 Cfr. anche F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, Riedizione in occasione del XX anniversario dell'autonomia della Regione Siciliana dell'edizione del 1887, Palermo, Regione Siciliana, 1969, pp. 273-278 e pp. 292-293
181 Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3461, f. 380v
182 Non potevano ricorrere al pubblico asilo *gl'incendiari,…i ricattatori,…coloro che scienter, dolo malo et animo nocendi, compongono, vendono, o propinano il veleno,…coloro che fanno assassinare, o che per commissione data loro, assassinano…, i grassatori e ladri di strade pubbliche e vicinali,…coloro che notte tempo aprono con chiavi false, o adulterine, con grimaldelli, ed altri stromenti le porte delle case, botteghe, fondachi e magazzeni… e rubano… o fanno violenza all'onestà delle donne di detta casa…, i falsificatori di cedole…*L'elenco continua con i mercanti rei di fallimento fraudolento, i tesorieri regi che abbiano stornato denari dalle casse dello stato, gli addetti ai monti di pegni che abbiano rubato beni depositati in via cauzionale, e chiunque avesse con la forza fatto uscire dalle chiese e dai luoghi immuni i rei ivi rifugiati, insieme a coloro che nei luoghi immuni si fossero macchiati di delitti. BRM, F. N. 131, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli*, cc 7-8
183 Cfr. G. BUONFIGLIO e COSTANZO, *Messina Città Nobilissima*, Messina, 1976, ristampa fotolitografica dell'edizione veneziana del 1606, pp. 16-33
184 Cfr. R. PIRRO, *op. cit.*, vol. 1°, p. 445
185 Cfr. V. AMICO, *op. cit.*, vol. 2°, p. 84

5. San Lorenzo
6. San Luca
7. San Matteo
8. San Nicolò dell'Arcivescovado (e la vicaria Santa Barbara in Magna Arce, all'interno della Real Cittadella)
9. SS. Pietro e Paolo
10. San Nicolò dei Greci
11. Santa Maria dell'Arco

Quest'ultima è l'unica parrocchia la cui sede era situata *extra moenia* e comprendeva gli abitanti dei borghi a settentrione denminati San Leo e Ringo.
Ad esse si aggiungevano due sedi dotate di prerogative parrocchiali, ossia con facoltà di celebrare battesimi perché provviste di fonte battesimale, prive però di un circoscritto territorio da amministrare: la cattedrale di Santa Maria la Nova o dell'Assunta, parrocchia universale per l'intera città, e la cappella interna all'ospedale di Santa Maria della Pietà che assolveva alle esigenze spirituali di tutti i ricoverati.
Le parrocchie di Sant'Antonio e San Leonardo, con sedi religiose collocate *intra moenia*, superavano nelle rispettive pertinenze territoriali la forte cesura delle mura urbane e accoglievano fedeli abitanti nei borghi a ridosso del perimetro murario. In particolare la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio esercitava la propria giurisdizione sul borgo Porta Legni e sul borgo Ciaera (Zaera), San Leonardo[186] sul borgo Buzzetta. Questo dato, inequivocabilmente accertato, ha inizialmente suscitato delle perplessità. Una entità territoriale capace di superare la barriera del perimetro murario richiama la distinzione dell'idea di città interpretata in un caso come *coagulo di edifici circondati da una cerchia di mura* e nell'altro come *coagulo di molteplici, articolate e differenziate funzioni politiche, giuridiche, economiche, culturali, religiose*.[187] I due differenti antichi significati, palesati dall'esistenza presso gli Etruschi e i Romani di una doppia terminologia, - *methlum* e *spura* per i primi, *urbs* e *civitas* per i secondi-, erano ancora presenti fino al secolo XVIII, nonostante la sovrapposizione dei due concetti sin dall'età medievale[188]. Alla luce di ciò sembra che la suddivisione dell'area urbana e peri-urbana in parrocchie rispecchiasse a Messina criteri a prima vista anomali; è difficile stabilire se si tratti di un retaggio di più antiche partizioni territoriali; è possibile che una tale eredità culturale, trasmessa da consuetudini precedenti alle norme tridentine, permettesse di accorpare sotto la giurisdizione di una sola parrocchia la cura delle anime in territori *intra* ed *extra moenia* in virtù di una sostanziale unità territoriale, non compromessa dalla presenza delle mura. D'altro canto era anche consueto il processo di sdoppiamento di un territorio parrocchiale solo quando, in base all'aumento demografico, un solo parroco non riusciva più ad assicurare la cura delle anime. Prima di raggiungere questo limite, se l'accrescimento insediativo di alcuni borghi, pur consistente, non era tale da giustificare la creazione di altre sedi parrocchiali, era

[186] In tre riveli si cita una parrocchia, Santa Maria dell'Itria, che era un titolo alternativo a San Leonardo, nella cui sede si venerava una famosa immagine della Madonna Odigitria. La conferma è offerta dal rivelo del monastero di San Michele che nell'intestazione della denuncia è dichiarato appartenente alla parrocchia di Santa Maria dell'Itria; sull'ultimo foglio è invece esplicitato *San Leonardo.* Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3461, ff. 151 e 178v

I riveli cui si fa riferimento corrispondono ai nominativi di Natale Cavallaro, Domenico Ruggeri e Giuseppe Rabuazzo, che denunciano proprietà rusticane a Castanea, a Massa Santa Lucia e a Massa San Giovanni, e nella contrada dell'Annunziata. Nessuna di tali proprietà è identificata come abitazione dei rivelanti. Si vedano ASP, fondo Deputazione del Regno, vol. 3430, ff. 336-336v; vol. 3417, ff. 251-253; vol. 3430, f. 101

[187] Cfr. L. GAMBI, *Ragionando di confini di città*, in Storia urbana n°47, anno XIII, Milano, aprile-giugno 1989, pp.225-228

[188] *Ivi*, p.225

inevitabile l'estensione di competenze anche sulle aree *extra moenia*, specialmente per quelle *pievi* poste nei siti urbani meno centrali.
Come è noto, la nascita dell'istituzione parrocchiale avvenne inizialmente nelle campagne perché il territorio urbano era interamente posto sotto il governo ecclesiastico della cattedrale attraverso la figura del vescovo. Solo in seguito, accresciutosi il numero dei fedeli, fu necessario creare delle strutture periferiche, le parrocchie, che accogliessero la popolazione distribuita nelle aree distanti dal centro cittadino per alleggerire, ad un tempo, sia le difficoltà dei fedeli nell'accedere alla cattedrale, sia i doveri del vescovo nella cura delle anime[189]. Tuttavia, nonostante l'antichità della chiesa locale, non è documentabile alcuna organizzazione parrocchiale nel territorio urbano antecedente al Trecento. Se è vero che alcune tra le parrocchie cittadine di più antica fondazione, tra le quali Sant'Antonio e San Leonardo, abbracciavano porzioni di territorio *extra-moenia*, nello stesso periodo è anche comprovato l'esercizio parrocchiale di altre sedi *intra moenia*, citate nel testamento dell'arcivescovo Guidotto de Tabiatis rogato il 26 febbraio 1333; il mancato cenno nello stesso atto notarile alla chiesa di Sant'Antonio non consente di confermarne in tale epoca l'esercizio parrocchiale, sebbene la successiva storiografia ne riferisca in modo unanime l'antichità[190].
In ogni caso la tradizione storica è concorde nello stabilire agli albori della civiltà cristiana la nascita della chiesa di Messina[191]. Sorvolando sugli aspetti non documentabili della predicazione di San Paolo[192]e dell'ambasceria alla Vergine avvolti da un'aura leggendaria, è però comunemente individuata tra i secoli IV e VI l'edificazione della primitiva cattedrale e la conseguente presenza del relativo vescovo. La chiesa di Messina per la sua antichità era, inoltre, considerata la prima in Sicilia, come testimoniano la qualifica di Protometropolitana, assegnata dall'imperatore Arcadio nel 407 e le lettere scritte da papa Gregorio ai suoi vescovi Felice e Dono. A quest'ultimo fu concesso l'uso del pallio che era permesso solo alle Dignità arcivescovili metropolitane[193].
Quando furono create le prime parrocchie?
Non è illogico immaginare che, anche nel caso di Messina, come generalmente avveniva, le prime parrocchie istituite in soccorso alla chiesa Madre fossero ubicate in territori periferici e avessero giurisdizione su aree rurali, già insediate, ma distanti rispetto al centro urbano. Questa situazione iniziale non è di semplice ricostruzione anche a causa dell'interregno islamico. Tuttavia, durante la ricristianizzazione dell'isola successiva alla dominazione araba, sembra abbia prevalso lo stesso *modus operandi*. Ad esempio, l'antica chiesa di Santa Maria Maddalena della Valle di Giosafat, eretta dal Conte Ruggero e posta fuori le mura, fu elevata a parrocchia nel 1140, avendo avuto in concessione dall'arcivescovo Goffredo II il fonte battesimale. il Gallo[194] ha tramandato questa

189 Si veda il capitolo precedente.
190 Si veda il capitolo relativo a questa parrocchia.
191 Cfr. P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Maria Madre di Dio Protettrice di Messina*, ed. Intilla, Messina, 1990, ristampa anastatica a cura di G. Lipari, E. Pispisa, G. Molonia dell'edizione messinese di Giacomo Matthei (1644), pp. 86-90 e R. PIRRO, *op. cit.*, p. 318
192 L'archidiocesi di Messina fa risalire per antica tradizione l'avvento del Cristianesimo nel proprio teritorio al primo secolo. Negli anni 41 e 42 vi si sarebbe svolta la predicazione di San Paolo Apostolo che avrebbe ordinato il primo vescovo Bacchilo; contemporaneamente la città avrebbe inviato alla Vergine in Gerusalemme un'ambasceria ricevendone come risposta la nota lettera contenente la benedizione per la città.
193 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.*, pp. 34-35; cfr. anche BRM, F.N. 298, *Statistica, o sia stato Formale e Materiale della Chiesa di Messina*, Ms, cc 67-69:…(c 67) *La chiesa di Messina fondata sin da' tempi degli Apostoli suchiò la fede cattolica dal vaso di elezione Paolo Apostolo, che le costituì e consagrò Bacchilo come primo vescovo. Ella tanto per l'antichità ed origine, come per l'imperial restritto di Arcadio dell'anno 407 riportò il titolo di Protometropolitana della Sicilia. Che sia una Chiesa Primaria fra tutte le altre della Sicilia ne fan testimonianza le lettere scritte dal Pontefice S. Gregorio a Felice e Dono Vescovi di Messina. Dimostra anche la precedenza e la dignità della chiesa di Messina sopra tutte le altre della Sicilia l'uso del Pallio, che soleva ne' primi tempi concedersi a' soli Arcivescovi e Metropolitani e fu il primo che in Sicilia venne concesso a Dono Vescovo di Messina sul suddetto Pontefice S. Gregorio. Conferma vieppiù la preminenza e dignità della chiesa di Messina sopra tutte le altre della Sicilia l'esercizio di taluni diritti Metropolitani che fu spesse volte commesso ai vescovi di Messina da Patriarca di Roma*….Contra, cfr. ROCCO PIRRi, *Sicilia Sacra Disquisitionibus…, op. cit.*, ed. Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 1987, ristampa anastatica dell'edizione del 1733, pp. 359-372 e p.375
194 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato*, op. cit., p. 199 e C. D. GALLO, *Annali*, op. cit., vol. II, libro I, p. 30

notizia che è un complemento ulteriore alle affermazioni fin qui fatte: le prime parrocchie furono istituite nei territori *extra- moenia* per agevolare i sacerdoti e i fedeli; Messina, probabilmente, non venne meno a questa regola, anche se è ardua la ricostruzione di una storia ecclesiastica così lontana nel tempo.
È possibile pensare che il territorio che rientrava nella competenza delle prime parrocchie, storicamente sedimentato nella tradizione collettiva, abbia mantenuto anche in seguito questa "vocazione" a includere le zone peri-urbane che ne costituivano anticamente l'ossatura. Si rimane, naturalmente, nel campo della pura ipotesi, non suffragata, alla luce delle attuali conoscenze, da alcun sostegno documentale. In queste condizioni non si può affermare nulla riguardo a eventuali antiche chiese ausiliari della cattedrale sorte in aree periferiche nei secoli compresi tra l'evangelizzazione di Messina e la dominazione islamica; sulle rovine di esse avrebbero potuto sorgere, dopo la conquista normanna, le parrocchie di più antica memoria. Non è di aiuto, nell'uno o nell'altro senso, la tradizione storiografica. Ad esempio, le affermazioni del Buonfiglio relative alle aree extra-urbane adiacenti alla città non chiariscono tali aspetti. Egli dichiarava che Messina aveva *quattro Borghi, l'uno nomato Zaera, cioè qui fu la città primieramente, et hoggi per la sua grandezza è fatta pieve, et divisa da Santo Antonio* [195]. Appare chiaro il riferimento dell'Autore ad un'ampia area insediata, all'epoca *extra-moenia*, ma che costituiva l'antico nucleo della città; la zona, inizialmente, era posta sotto la giurisdizione ecclesiastica della parrocchia di Sant'Antonio e, in seguito, per l'aumento demografico, fu divisa in due entità territoriali distinte, l'una esclusivamente esterna alla città, alle dipendenze della nuova parrocchia di San Clemente[196], l'altra comprendente zone fuori e dentro le mura, sotto il controllo della primitiva *pieve* di Sant'Antonio. Tuttavia la frase del Buonfiglio si presta a una duplice interpretazione: nel primo caso l'originaria sede parrocchiale sarebbe sorta inizialmente fuori le mura, in un'area comunque già insediata perché costituiva l'antico nucleo urbano e, in seguito, per l'accrescimento della città fu inclusa entro il perimetro difensivo, continuando a mantenere giurisdizione sul territorio limitrofo. Se così fosse la parrocchia in questione potrebbe aver ereditato, dopo la dominazione araba, una precedente ubicazione di epoca bizantina. Secondo l'ipotesi alternativa, la parrocchia di Sant'Antonio, istituita sicuramente dopo la conquista normanna, avrebbe avuto competenza su un' area interna alle mura, progressivamente estesa al borgo che si andava via via accrescendo fino a raggiungere una densità demografica tale da giustificare la creazione di un'altra sede parrocchiale.
San Leonardo, che abbracciava un vasto territorio *intra* ed *extra moenia*, era una sede ancora più antica per la quale valgano gli stessi ragionamenti fin qui condotti. L'archivio vaticano riporta il titolo e il nome del rettore, *Petrus*, nella distribuzione delle decime relativa agli anni 1308-1310[197].
La parrocchia di San Leonardo è ricordata, come è noto, nel testamento dell'arcivescovo Guidotto de Tabiatis, insieme a quelle di San Giacomo, di San Nicolò dell'Arcivescovato, di San Lorenzo, di San Pietro, di San Giuliano e alla cattedrale di Santa Maria. Nel documento, stilato il 26 febbraio 1333, è già stato rilevato il mancato cenno alla parrocchia di Sant'Antonio Abate, mentre la chiesa di Santa Maria Maddalena della Valle di Giosafat, pur destinataria di un legato insieme alle chiese e ai conventi dei frati Predicatori, dei Minori, degli Eremitani di Sant'Agostino, dei Carmelitani, non è, ovviamente, inclusa tra le parrocchie cittadine[198]. Il brano citato è esplicito:
…Legat Ecclesiis et Conventibus Fratrum Praedicatorum, Minorum, Heremitarum Sancti Augustini, Carmelitarum Masculorum, Sanctae Mariae de Mandanicio, Sanctae Mariae Magdalenae de Valle Josaphat, et cuilibet Ecclesiae Parrochialium, videlicet : Sancti Jacobi,

---

195 Cfr. G. BUONFIGLIO e COSTANZO, *Op. cit.*, Libro I, p. 7 b

196 Il GALLO, in *Annali, Apparato,op. cit.,* pp. 111-112, riferisce il trasferimento della primitiva chiesa di San Clemente allo Sperone lungo la strada del Dromo e la sua elezione a parocchia nel corso del XVI secolo e comunque, dopo l'unificazione, voluta dal Re Ferdinando, dell'ospedale dello Sperone, annesso alla chiesa, con quello di San Michele alla Caperrina.

197 Cfr. PIETRO SELLA, (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV- Sicilia*, Città del Vaticano, ed. Bibl. Ap. Vaticana, 1944, p. 448. L'Autore rimanda all'Archivio Vaticano, Collect. 161, ff. 100v-112

198 Cfr. *Documenti per servire alla storia di Sicilia, Tabulari I,* 1° serie, vol. 1, fasc. 1, a cura della SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA, Palermo, tip. Michele Amenta, 1876, doc. CXXXVII, p. 156

Sancti Laurentii, Sancti Leonardi, Sancti Petri et Sancti Juliani . Hospitalibus Majoris Ecclesiae et Sancti Nicolai, et Hospitalibus infectorum Sanctae Agatae et Sancti Pauli Tenimenti Messanae. Legat Ecclesiae Sancti Nicolai pro tecto operiendo de plumbo uncias auri centtum. Legat Ecclesiae Sanctae Mariae Cathedralis Messanensis libras MD Papienses, quae sunt in summa auri unciae CL…

Rispetto alla situazione riconosciuta nel periodo post-conciliare nel succitato testamento mancano all'appello le parrocchie di Sant'Antonio Abate, San Luca, San Nicolò dei Greci, San Matteo della Gloria, Santa Maria dell'Arco, Santa Maria di Terranova. La prima fu elevata al rango di parrocchiale poco dopo, stando alle dichiarazioni della tradizione storiografica, che ne riconoscono l'antichità, mentre le altre furono con certezza istituite non prima del XV secolo, documentando così un progressivo procedere dell'insediamento urbano verso nord.

Le difficoltà a far luce sull'organizzazione parrocchiale nel periodo antecedente al XVI secolo si dissipano in epoca post-tridentina e, agli inizi del Seicento, le note storiografiche del Buonfiglio ci offrono un quadro territoriale consolidato, nel quale era inclusa tra le parrocchie di Messina, con un titolo più recente[199], la chiesa di San Matteo della Gloria. Era lasciata in disparte, invece, in base a questo criterio territoriale, la parrocchia di San Nicolò dei Greci, già esistente e ufficialmente riconosciuta da tutti i sinodi diocesani successivi al 1588, ma inserita nella circoscoscrizione di San Matteo, ed eletta parrocchia solo a rappresentare il culto cattolico-orientale.

Il Buonfiglio, inoltre, come il Pirro[200], dedicava brevi commenti alla parrocchia di Santa Maria di Terranova (o *de Musellis*) non più esistente a metà del Settecento per la militarizzazione dell'omonimo quartiere. L'Amico ha testimoniato queste mutate condizioni specificando che *distrutta la contrada di Terranova, essendo di nocumento al forte della Cittadella, giacque anche ruinata la parrochia di Santa Maria della Grazia* [201]. In realtà le vicende di questa chiesa, sono molto più complesse di quanto non lasci intendere la succinta dichiarazione dell'Amico, e gettano nuova luce sulle effettive condizioni del quartiere Terranova dopo la rivolta antispagnola.

San Nicolò dell'Arcivescovato, cui fu annesso il territorio della soppressa Santa Maria di Terranova, a metà del Settecento fu coadiuvata dalla vicaria chiesa di Santa Barbara, situata all'interno del bastione Norimberga, nella fortezza della Real Cittadella; la menzionata cappella suffraganea, insieme a quella interna al forte San Salvatore dipendente però dall'Archimandrita, fu istituita proprio per la cura delle anime di coloro che per ragioni di servizio militare abitavano nella penisola di San Ranieri.

La situazione del regime parrocchiale nel XVIII secolo trova conferma nella tradizione storiografica dell' Amico e del Gallo. Il primo, alla voce *Messina* del suo dizionario topografico, elencava le citate undici parrocchie urbane aggiungendo alcune brevi note di commento. Il secondo nell'Apparato agli Annali tracciava la storia e una breve descrizione degli edifici religiosi e civili della città, attribuendo a ciascuna delle undici chiese citate il titolo di parrocchiale.

In questi elenchi non compare la cattedrale di Messina, dedicata all'Assunta; la chiesa protometropolitana, infatti, in passato non fu mai parrocchia con dei precisi confini: non aveva un proprio territorio da amministrare e una popolazione cui impartire i sacramenti. Aveva, tuttavia, le prerogative parrocchiali estese all'intera città ed esercitate dal Cappellano Maggiore, definito parroco universale. Era dotata di fonte battesimale e nella cattedrale potevano aver luogo battesimi, matrimoni e sepolture; i fedeli, inoltre, potevano recarvisi in alternativa alla propria parrocchia anche per osservare il precetto pasquale, dal *Dies Cinerum* alla *Domenica in Albis.*

---

199 La chiesa era stata una semplice cappellania annessa al monastero di Santa Maria della Bagnara nel borgo San Giovanni. Nel 1471 gli abitanti, con il consenso del monastero, proclamarono il cappellano parroco, formalizzando con atto notarile questa decisione popolare. Dopo il terremoto del 1783 la chiesa di San Leonardo, distrutta, non fu più ricostruita e le due parrocchie furono unificate e riunite in San Matteo. (Cfr. G.FOTI, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina*, Messina 1983, pp. 209-210)

200 Cfr. R. PIRRI, *Sicilia Sacra, op. cit.*, vol. 1°, ed. Arnaldo Forni, p. 445

201 Cfr. V. AMICO, *Op. cit.*, p. 84

Altra chiesa che aveva funzioni parrocchiali ma non un proprio territorio da amministrare era la cappella interna all'ospedale di Santa Maria della Pietà. La motivazione è ovvia; ad essa si faceva ricorso nelle situazioni di emergenza che potevano verificarsi: battesimi di bambini in pericolo di vita, specialmente i trovatelli abbandonati nei pressi della ruota, assistenza religiosa e sepoltura di ammalati che morivano nell'ospedale.
Oltre ai titoli delle parrocchie cittadine, tramandadeci dalla tradizione storiografia, conosciamo anche i nomi dei sacerdoti che, a metà del XVIII secolo, le amministravano. Tra i documenti d'archivio è stato rinvenuto, tra gli altri, l'elenco dei religiosi titolari, nel 1755, delle parrocchie urbane.
Le firme dei rispettivi rettori, tranne quella di San Nicolò dei Greci, compaiono in calce al consenso, firmato davanti al notaio Alberto de Silvestro, a eleggere patrono perpetuo della città San Camillo de Lellis[202].
Nell'elenco dei presenti alla stesura dell'atto si legge[203]:
Presentibus clerico d. Dominico Grosso et d. Joseph Impillizzeri, et magistrato Caietano Costanzo
+ Abbas Salvator Bruno Parochus S.te M.ae de Arcu confirmo ut supra
+ Joannes Giorlando Parochus S.ti Laurentis messanensis Ecclesiae canonicus confirmo ut supra
+ S. T. D. d. Michelangelo Pittella Parocho di S. Leonardo confirmo c.e sopra
+ Abbas d. Francesco Maria Perini Par.o di S. Matteo confirmo c.e sopra
+ Don Gioseppe Gallella Par.o di San Giuliano confirmo c.e sopra
+ Don Pietro Muni Parroco di San Luca Evangelista conf.o c.e s.a
+ S. T. D. d. Placido Galatti Parochus S.ti Antonij Abbatis conf.o ut supra
+ Gius. Abb. Stampa Parroco di S. Jacopo Ap.lo conf.o c.e s.a
+ d. Pietro Perino economo della Parrocchiale chiesa de SS. Apostoli Pietro e Paulo de' Pisani conf.o c.e sopra
+ d. Gio. Batta Messina capp.no della parrocchiale chiesa dell'Arcivescovato conf.o come sopra

Gli stessi nomi sono più volte citati negli atti che compongono i registri conservati negli archivi delle singole parrocchie, fonti analizzate nel presente lavoro.
La stabilità e l'affidabilità della struttura organizzativa rappresentata dalle parrocchie fu utilizzata dall'amministrazione civile per censire la popolazione sfruttando la possibilità di confrontare i dati ottenuti con quelli raccolti dai curati che si recavano casa per casa, in occasione della Pasqua. Questa ordinata compagine doveva rappresentare, attraverso la rigorosa suddivisione del territorio urbano in definiti ambiti territoriali, un riferimento sicuro anche in altre occasioni.
Persino quando il governo cittadino seguiva il criterio della ripartizione in quartieri per finalità esclusivamente civili, la presenza delle singole sedi parrocchiali, che denominavano i circostanti ambiti urbani, costituiva una regola fondamentale cui richiamarsi. Ne è esempio il prospetto della milizia urbana nel 1753 che tra i diciotto quartieri elencati ne riporta nove intestati alle rispettive parrocchie. Il Gallo ci offre un esteso ragguaglio sull'istituzione della milizia urbana e sui modi d'arruolamento dei civili mobilitati per la difesa della città nella contingenza bellica, sottolineandone il carattere democratico che vedeva affiancati tutti i ceti sociali, senza distinzione alcuna, in un fronte compatto contro il comune pericolo. L'occasione è offerta dalla descrizione delle misure difensive contro la flotta turca di Sinam Bassà, avvistata nel settembre 1595 vicino a

---

202 Cfr. ASM, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, San Camillo dei Crociferi, vol. 1°, *Atto di prestazione di consenso fatto dalli Rev. Parrochi di questa città per aver per patrono perpetuo di questa città il glorioso nostro Santo Padre Camillo de Lellis fondatore del nostro ordine, in notar Alberto de Silvestro messinese, lì 4 luglio 1755,* ff. 466-471. Al fondatore dell'ordine dei Cruciferi venivano riconosciuti miracoli e prodigi durante l'epidemia di peste e ai suoi confrati un ruolo determinante svolto nell'assistenza agli infermi e ai moribondi. Queste motivazioni indussero il clero messinese, in primo luogo il Capitolo, seguito, poi, dal consenso dei singoli parroci, a riconoscere il patronato perpetuo di San Camillo de Lellis.

203 *Ivi*, ff. 470v-471

Messina. In questi casi ognuno dei diciotto rioni e quartieri eleggeva i propri capitani e ufficiali. ..*Tutto il resto dei cittadini indifferentemente militava sotto uno di questi capitani del proprio quartiere, di forma che trattandosi della difesa della patria, non facevasi nel battaglione alcuna distinzione dal nobile al plebeo, dal titolato all'artigiano, ma senza precedenza di sorte alcuna, marciando al suo luogo il capitano, tenente, alfiere ed altri ufficiali subalterni, tutto il resto ordinatamente a fila secondo l'uso e disciplina militare…(…) Regola così antica in Messina si è osservata sino al dì di oggi…*[204].

Così nel *Piano delli Sig.ri Capitani Tenenti ed Alfieri e suoi quartieri designati*[205] del 1753, rinvenuto presso l'archivio di stato di Messina, sono citati in ordine :

L'Arcivescovado
Capitano Conte Marchese
Tenente D. Diego Marchese
Alfiere D. Antonino Di Cesare

S. Clara e Strada Nuova
Capitano D. Litterio Aiello
Tenente D. Litterio Barone
Alfiere D. Ignatio Campulo

China dietro l'Arcivescovado
Capitano D. Nicola Sollima
Tenente D. Giuseppe Romeo
Alfiere D. Salvatore Campulo

S. Giacomo
Capitano D. Diego Migliorino
Tenente D. Francesco Giurgianni
Alfiere D. Giuseppe Alibrandi

S. Lorenzo
Capitano D. Placido Ruffo
Tenente D. Gregorio Di Giovanni
Alfiere D. Eutichio Stefanizzi

Priorato
Capitano D. Gregorio Calamarà
Tenente D. Litterio Fenga
Alfiere D. Ippolito Brundetti

Gesù Maria Le Trombe
Capitano Principe di San Teodoro
Tenente D. Giuseppe Arenaprimo
Alfiere D. Matteo Campulo

S. Pietro
Capitano D. Giuseppe Bosco
Tenente D. Niccolò Donato
Alfiere D. Pietro Gemelli

[204] Cfr. C. D. GALLO, *Annali*, *op. cit.*, volume III, libro I, p. 79
[205] Cfr. ASM, Fondo Archivi Privati, AP (Arena Primo), vol. 3, fogli non numerati

S. Giuliano
Capitano D. Pietro Mauro
Tenente D. Litterio Mauro
Alfiere D. Antonino Spadaro

S. Luca
Capitano D. Francesco Sollima
Tenente D. Francesco Duci
Alfiere D. Litterio Perotti

S. Leonardo
Capitano D. Antonino Stagno
Tenente D. Giovanni Pagliarino
Alfiere D. Giuseppe Filocamo

S. Matteo
Capitano D. Litterio Acquilone
Tenente D. Agostino Tuccari
Alfiere D. Domenico Ungaro

Andria e Bozzetta
Capitano D. Orazio Carrosio (Carrozza)
Tenente D. Domenico Duci
Alfiere D. Antonino Bottaro

S. Antonio
Capitano Marchisino Foti
Tenente ……(non specificato)
Alfiere D. Giacomo Romano

Albergaria
Capitano D. Xaverio Alifia
Tenente D. Francesco Romeo
Alfiere D. Carlo Bottaro

Ciaera
Capitano D. Antonino Donato
Tenente D. Salvatore Donato
Alfiere D. Gerolamo Alibrandi Minore

S. Leo
Capitano D. Guglielmo Gemelli
Tenente Tommaso Cardia
Alfiere D. Antonino Grosso

Porta di Legna
Capitano D. Placido Carvario (Calvario)
Tenente ……(non specificato)
Alfiere Francesco Orefice

In questo *piano della milizia urbana* compaiono, perciò, i quartieri dell'Arcivescovato (San Nicolò), di S. Giacomo, di S. Lorenzo, di S. Pietro (e Paolo), di S. Giuliano, di S. Luca, di S. Matteo e di S. Antonio. Le uniche due parrocchie non citate sono San Nicolò dei Greci che apparteneva, peraltro, al territorio di San Matteo, e Santa Maria dell'Arco, nota tuttavia anche con il nome di Santa Maria di San Leo[206] per l'ubicazione nel borgo medesimo, la cui onomastica è stata rilevata nel documento.

A fugare eventuali dubbi giunge la prosa del Cuneo che, senza possibilità di equivoci, raccontando i primi atti della rivolta anti-spagnola, affermava[207]:

...Si divisero li quartieri, o per meglio dire le "Parrocchie", e ogni sera chi era assegnato, armatosi bene, si giuntava ivi, chiamato dalla casa dal sudetto Sargente e dal Tamburo che andava intorno. Fatto lo squadrone, un Rev.do Capo Squadra dell'istessa Parrocchia assegnata lo conduceva alla Banca [il Senato] *e si faceva esatta guardia, mutandosi ogn'hora le sentinelle; né presumeva alcuno che non era ben conosciuto di entrare a negotiare col Senato; e chi puoteva entrare doveva lasciare l'armi fuori, e fosse stato chi si sia. Sempre cossì guardati da' Preti furono li Senatori e la Banca, e negotiavano con securtà, senza timore di tradimento alcuno…*[…]*Si incominciò la guerra in Messina con tanto brio e fervore, cossì da Secolari come da Ecclesiastici…*[…] *D'ogni Parrocchia li Preti si giuntavano nella Parrocchia di San Giacomo e da qui se ne venivano nel piano della Matrichiesa, dove si trincieravano e si facevano tutte le funtioni che fanno le compagnie spagnuole quando entrano di guardia; doppo entravano nella Banca e da qui ogn'uno si ritirava alla sua parrocchia…*

Queste parole non lasciano incertezze sulla effettiva partecipazione delle parrocchie agli eventi civili e finanche bellici della città. Gli edifici di culto, in realtà, non limitavano all'aspetto religioso la propria azione. Erano veri e propri centri di coordinamento e controllo civico, persino militare, per la porzione di territorio urbano sulla quale esercitavano la cura. In questo senso i termini parrocchia e quartiere sono intercambiabili per indicare una zona della città, dai precisi confini.

Nel piano della milizia urbana del 1753 i territori parrocchiali più ampi, ubicati ai quattro angoli della città, cioè quelli di Sant'Antonio Abate, di San Nicolò dell'Arcivescovato, di San Leonardo e di San Matteo, furono opportunamente divisi in sotto-unità; si trattava, peraltro, di organizzare un servizio d'ordine nei quartieri cittadini che sarebbe risultato inefficace se i designati avessero dovuto rispondere di un territorio troppo esteso; erano, inoltre, perché più periferiche, le aree maggiormente esposte agli attacchi esterni. Le sotto-unità corrispondevano nel primo caso ai quartieri dell'Albergaria, di Gesù e Maria le Trombe, di Porta di Legna e di Ciaera, nel secondo a quelli di S. Chiara e strada Nuova e *olim* dietro l'Arcivescovato, nel terzo a quelli di Andria e Bozzetta, nel quarto a quello del Priorato di San Giovanni Battista Gerosolimitano.

In occasione dei censimenti, tuttavia, i problemi pratici che la milizia urbana poteva incontrare in periodo bellico, qualora le fosse stato assegnato il controllo su un'area molto estesa, non sussistevano; l'integrità dei singoli territori parrocchiali era ristabilita e l'appartenenza alle parrocchie era criterio fondamentale per la verifica, da parte dell'amministrazione civile, del conteggio delle anime e dei beni.

È stato proprio quest'assunto, come si è già detto, che ha consentito, partendo dalle dichiarazioni dei residenti in edifici di proprietà, di perimetrare le circoscrizioni parrocchiali che costituivano la macro-morfologia urbana nel secolo XVIII. Le partizioni territoriali facenti capo alle parrocchie hanno evidenziato una eloquente, sottesa regola: ogni circoscrizione, ad eccezione di quella di S. Antonio Abate, che peraltro giungeva fino al litorale nell'area *extra moenia,* vantava uno sbocco diretto sul mare. L'affaccio sull'*agorà*[208], ossia lo specchio d'acqua racchiuso dall'ansa portuale,

---

[206] Si veda anche Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, fondo congr. Concilio, Relationes Diocesium, vol. 571 B, ff. 362r-369v; si tratta della relazione inviata dall'arcivescovo Migliaccio nel 1712 che attesta (ff. 363r-363v) tra le parrocchie, al num. 11 *Sanctae Mariae de Arcu, nunc S. Saddei*

[207] Cfr. G. CUNEO, *Avvenimenti della nobile città di Messina,*a cura di M. ESPRO, Messina, 2001, tomo 1°, pp. 77-78

[208] Su questo tema cfr. N. ARICÒ, *Illimite Peloro,* Messina 1999, p. 37

appare un obiettivo ricercato e voluto, anche a costo di una suddivisione in distretti parrocchiali a prima vista insolita, in settori che, ripetendo l'andamento delle fiumare, percorrevano la città da ovest a est.
È significativo che in un contesto urbano fortemente legato al mare in ogni aspetto vitale, storico, geografico, economico, anche le partizioni in parrocchie fossero influenzate dalla possibilità di prospettare direttamente sul porto. Ovviamente la suddivisione in circoscrizioni di tal fatta aveva avuto ufficialità dopo la controriforma, in un periodo di prosperità per la città, direttamente dipendente dalla vitalità dei flussi commerciali marittimi. Caratterizzata dalla prevalenza del patriziato urbano sull'aristocrazia feudale, dalla preminenza delle attività mercantili e imprenditoriali, assi portanti dell'economia cittadina, da un sistema giuridico strutturato sulle esigenze del commercio marittimo (Consolato del Mare), dalla presenza di valide strutture finanziarie (la Zecca, la Tavola Pecuniaria, i Banchi privati), da un vivace tessuto culturale, Messina nella seconda metà del Cinquecento appariva connotata da tratti di evidente modernità nel confronto con le altre città dell'Isola e del Mediterraneo[209]. Al contrario, i due secoli successivi saranno difficili e colmi di disavventure. Nonostante ciò, la consolidata partizione della città in quartieri, o parrocchie, che si affacciano sull'*agorà* portuale, non subisce sostanziali modifiche e rimane memore dell'invito a guardare il mare come unica possibile rinascita. È l'esortazione montorsoliana, tradotta nel maestoso e potente gesto del Nettuno.
Contrariamente alla florida condizione che caratterizzò il territorio fino al Seicento, il Settecento, epoca indagata dal presente contributo, è un secolo gravido di disgrazie per la città dello stretto: …[Messina] *stenta ancora a ritrovare un suo ruolo politico ed economico non soltanto per l'alternarsi di dinastie regnanti, che con politiche difformi tendono tuttavia ad inserire la città in un sistema amministrativo più accentrato, ma anche e soprattutto per le tragiche congiunture naturali (peste, carestie e terremoto) che scandiscono la storia cittadina e condizionano ulteriormente il fragile quadro demografico, economico e sociale. E tuttavia, nonostante questi forti condizionamenti, in quel secolo che Carmelo Trasselli ha definito come "continuazione del Seicento nero", la città ridisegna comunque una sua identità ritrovando la tradizionale vocazione marittima e mercantile e ponendo così le premesse per la crescita del secolo successivo.*[210]

Questa riacquistata consapevolezza del proprio destino, indissolubilmente legato al mare, si scontra tuttavia con le problematiche che al tempo rendevano difficili i commerci nel Mediterraneo, danneggiando Messina già provata da tante vicissitudini. Esemplare appare, in questo senso , una breve annotazione che apre *Gli avvenimenti notevoli dal 1751 al 1801* inseriti nel fondo La Corte Cailler della Biblioteca Regionale di Messina. Il documento[211] è esattamente coevo ai riveli (1751) e registra alcune circostanze particolari. Esse mettono in luce gli ostacoli di vario genere, inclusa la politica internazionale, concorrenti a frenare il decollo della città:
I bastimenti di trafico, e specialmente i Nazionali ch'entrano ed escono da questo Porto sono la principale sorgente delle ricchezze e dei Profitti che à tirato la città di Messina a caggione della sua situazione dietro le circostanze nelle quali l'ànno ridotta le continuate sue disgrazie: ma frattanto la baldanza de' Corsari africani, e la gelosia delle Potenze alli medesimi allegate che non han mai permesso di venir domate, ànno fatto sì che nel presente anno non menchè nel precedente, il commercio nel Mediterraneo è stato sommamente infestato dalle piraterie di questi Barbari, i quali resi animosi dall'indolenza dell'Inglesi, ed Olandesi, e dalla protezione della Francia ebbero per nulle le minaccie dell'armata spagnola ed uscendo di buon ora a corseggiare tornavano nei loro paesi ricchi di prede, non risparmiando le bandiere istesse delli loro alleati. La squadra però del nostro monarca, unita alle Galee del Papa, e della repubblica di Genova guardarono con

---

209 Cfr. M. D'ANGELO, *Storia moderna e contemporanea,* in Messina. Storia e civiltà, ed GBM, Messina, 1997,p. 67
210 *Ivi*,pp. 67-91; si vedano in part. le pp. 78-79
211 BRM, F. N. 193, *Avvenimenti notevoli dal 1751 al 1801,* c 64b

gelosia le loro coste e nel mentre la spagnola sbaragliò sei dei vascelli Barbareschi, la Napolitana recuperò dalle loro mani alcuni bastimenti che aveano predati; e le truppe siciliane poste in guardia della Pantelleria fecero ritornare con sommo danno nelli schiffi coloro de' Maomettani che ivi s'erno arditi di sbarcare.

Nonostante ciò, anche in tempi di magra, Messina intendeva non rinnegare la sua vocazione per eccellenza, sempre indicata dal mito e dalla geo-storia: l'importanza degli scambi marittimi, fonte economica principale per la città e unica possibilità di rilancio per un territorio che all'inizio del secolo pagava ancora le pesantissime conseguenze della rivolta antispagnola, aggravate dal tragico diffondersi della peste nel 1743.

Il ruolo primario del mare e del porto, testè ribadito, continua a permeare in questo tragico Settecento direttamente e indirettamente l'intero contesto urbano, finanche nella tradizionale suddivisione in ambiti parrocchiali, tutti affacciati, con una sola eccezione, sullo specchio portuale.

Questi territori a causa di ciò erano caratterizzati da uno spiccato andamento longitudinale, tanto più accentuato quanto più la rispettiva ubicazione ricadeva nelle zone centrali della città: in particolare essi corrispondevano alle circoscrizioni parrocchiali di S. Lorenzo, di S. Giuliano, dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani e di S. Luca. La motivazione è facilmente intuibile ed è legata allo scopo religioso dell'istituzione parrocchiale, cioè la cura delle anime, strettamente dipendente dalla densità abitativa. È ovvio che le aree centrali fossero più popolose; ad esse corrispondevano, pertanto, territori parrocchiali meno estesi ma con una maggiore concentrazione abitativa. Le aree più periferiche, infatti, che includevano in alcuni casi anche zone *extra moenia*, erano caratterizzate da circoscrizioni parrocchiali geograficamente più ampie, per compensare la minore densità demografica.

Un altro criterio fondamentale utilizzato per determinare i confini dei territori parrocchiali era quello della viabilità, o meglio, dei percorsi pedonali principali che segnavano i rispettivi distretti. Queste strade, infatti, erano attraversate dai parroci che, almeno una volta l'anno, in occasione della Pasqua, dovevano compiere la visita completa del proprio territorio recandosi casa per casa per censirne gli abitanti nello *status animarum*. Le vie su cui prospettavano gli ingressi delle abitazioni rappresentavano gli elementi di riferimento per le divisioni territoriali, partendo dal concetto che la strada serviva ad unire la comunità, non certo a separarla. Ogni strada, dunque, apparteneva integralmente ad una specifica parrocchia. Il confine non era dato dalla sua mezzeria ma dall'affaccio che il portone dell'abitazione aveva su un percorso viario o su un altro. La strada percorsa dal parroco che entrava nelle case poste sia su un lato che sull'altro individuava i confini del territorio parrocchiale, inclusi, ovviamente gli alloggi che vi prospettavano. Era possibile, pertanto, che uno stesso lotto comprendente più alloggi fosse diviso tra più parrocchie a seconda della posizione dei rispettivi ingressi. Se l'isolato ricadeva in una zona di confine tra due circoscrizioni parrocchiali, e a causa di modifiche interne i proprietari di un alloggio spostavano l'ingresso da una strada a un'altra, anche l'abitazione poteva passare da un territorio parrocchiale a quello limitrofo. Il criterio urbano di riferimento non era pertanto l'isolato, percepito come blocco composto da unità immobiliari, circondato da strade, bensì le strade stesse con le abitazioni e le attività commerciali che vi si affacciavano. Non, dunque, i singoli lotti, somma di unità separate e statiche, bensì le strade, entità vive e pulsanti che attraevano come calamite gli alloggi nei loro flussi. Questa realtà emersa dalla lettura dei documenti esprime un preciso *modus vivendi.* Il percorso viario era parte integrante delle abitazioni e da esse inscindibile. Rappresentava la dimensione pubblica di ogni unità immobiliare di cui i singoli alloggi costituivano la dimensione privata, in un rapporto di simbiosi, difficilmente percepibile nell'era del trasporto veloce. Le strade e le piazze erano corridoi e stanze a cielo aperto. La città era assimilabile a un organismo vitale: la rete dei percorsi viari, come un sistema circolatorio, ne nutriva i tessuti e ne consentiva lo sviluppo. La strada, dunque, *res communis omnium*, era uno spazio collettivo realmente vissuto; non si contemplava l'idea di poterla dividere in due, lungo la mezzeria, ed assegnare ogni sponda alla giurisdizione di due diverse parrocchie. Al contrario, era ammissibile separare un isolato in più circoscrizioni parrocchiali perché i prospetti, i portoni, gli ingressi alle botteghe erano intimamente

legati alle strade che li circondavano, inserendoli nella vita comunitaria. Nella suddivisione in distretti parrocchiali era la dimensione comunitaria a dettare legge su quella privata, gli spazi dei singoli subordinati a quelli collettivi. Ovviamente tutto ciò aveva anche una origine pratica, sostanzialmente economica. Le strade erano percorse dai cortei durante le cerimonie e i funerali e le prebende relative a queste funzioni rendevano necessario valersi di sicure regole per l'attribuzione dei compensi. La viabilità costituiva in questo senso un criterio di riferimento valido e universalmente accettato.

L'archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, esaminato più avanti, ha offerto a questo proposito una interessante testimonianza nello stabilire la demarcazione tra le limitrofe circoscrizioni di San Nicolò e Sant'Antonio, proprio in virtù del citato criterio dell'affaccio su un determinato percorso viario[212]. Alla luce di quanto è stato detto risulta evidente la concreta difficoltà di stabilire un preciso confine per ogni singolo territorio parrocchiale. Conosciamo, infatti, attraverso la cartografia storica, l'ubicazione delle antiche strade di Messina ma non ci è nota la divisione interna degli isolati in singole unità immobiliari, né tanto meno la disposizione degli ingressi. L'individuazione del perimetro per ogni circoscrizione parrocchiale è inevitabilmente soggetta alle imprecisioni indotte dalla non nota distribuzione degli alloggi.

I confini dei territori parrocchiali delineati nei successivi capitoli rimasero sostanzialmente inalterati fino al 1783, anno in cui il terremoto produsse ingenti danni, distruggendo o rendendo inagibili le sedi delle parrocchie. I rispettivi titoli furono, quasi sempre, trasferiti presso altre chiese, a volte situate in zone diverse della città. Queste nuove ubicazioni sono riassunte da un documento risalente al 1833 custodito nell'archivio diocesano. In esso[213] è contenuto lo stato delle chiese della Diocesi di Messina riferito al citato anno: si tratta di fogli manoscritti, suddivisi in colonne, dove, accanto al titolo di ciascuna chiesa, identificata da un numero progressivo, si trovano specificate le rispettive qualifiche: cattedrale, parrocchiale, semplice, collegiale, etc. Sono stati registrati il numero di messe annualmente celebrate in ogni chiesa, le rendite, i legati, le spese annue e alcune osservazioni. Accanto al titolo di S. Antonio Abate, in Messina, contrassegnata dal numero due, vi è scritto *parrocchiale* e, nelle osservazioni, *la parrocchia è nella chiesa dei Sette Dolori*. Accanto alla voce San Giacomo (n. 24) è scritto *la rendita è addetta alla chiesa di S. Maria dell'Indirizzo dove è installata la parrocchia*. Accanto a San Giuliano (n.35) *trovasi la Parrocchia installata nella chiesa di San Dionisio e le rendite appartengono a questa.* San Leonardo (43) non ha alcuna osservazione aggiuntiva, anche se sappiamo che dopo il sisma del 1783 il titolo della parrocchia di San Matteo, distrutta dal sisma, fu annesso a quello di San Leonardo e le due sedi furono unificate[214]. Accanto a San Lorenzo (n.72) è annotato *La parrocchia è nella Chiesa di S. Maria La Provvidenza.* Accanto a quella di San Luca (n. 94) *Questa Parrocchia è nella chiesa di Santa Caterina dei Bottegai.* Nessun commento affianca la parrocchia di S. M. dell'Arco (n. 107). Per S. Nicolò l'Arcivescovado (n. 125) è specificato *La parrocchia è nella chiesa dell'Annunciata dei Catalani* e per i SS. Pietro e Paolo *La Parrocchia è nella chiesa di S. Euno.* Nessuna notizia ci è pervenuta sulla chiesa di Santa

[212] Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, carpetta 1, Sezione pratiche matrimoniali, 1791-1799, fasc. *Questioni di limiti parrocchiali*, 1793, fogli non numerati. I documenti sono trascritti nel capitolo riguardante la parrocchia di Sant'Antonio Abate.

[213] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. n°7, fasc. 3, fogli sciolti non numerati

[214] L'unificazione effettiva, tuttavia, dovette avvenire dopo il 1798. Nei giuramenti annuali che tutti i parroci erano tenuti a rinnovare davanti al Capitolo, fino al 26 gennaio 1798 sono riportati i nomi dei due parroci di San Matteo e di San Leonardo. In questa data essi erano rispettivamente don Giuseppe Rombes e don Aloisio Zangla. Successivamente compare solo il nome di quest'ultimo che riuniva sotto il suo esercizio entrambi i titoli. Cfr. BRM, Ms, F. N. 297, *Atto Capitolare,* cc 64, 65

Barbara in *Magna Arce*; il titolo, che compare nell'elenco (n. 86) ha tra le osservazioni *chiesa di Monistero*. Non si tratta, pertanto, della parrocchia interna alla Cittadella ma del convento di monache basiliane ubicato ai piedi del colle del Tirone.
In ogni caso è evidente lo spostamento generalizzato delle sedi storiche. Conseguentemente variarono i confini delle circoscrizioni parrocchiali. Nel 1908 la nuova catastrofe sismica sconvolse definitivamente l'assetto cittadino e, nella fase ricostruttiva, i luoghi di culto furono riedificati ove possibile, mantenendo i titoli originari ma, il più delle volte, cambiando in modo radicale la propria ubicazione. Nell'attuale configurazione urbana nessuna delle chiese parrocchiali, pur conservati gli originari titoli, è collocata nella primitiva sede. Esclusivamente attraverso alcuni toponimi di strade e piazze è possibile identificare gli antichi luoghi sacri di Messina.

Cap. II. La cattedrale di Santa Maria La Nova

La cattedrale di Santa Maria La Nova, o dell'Assunta, come prima chiesa cittadina, era definita parrocchia universale e il suo rettore, il Cappellano Maggiore, parroco universale e vicario del Vescovo. Non aveva, pertanto, una porzione di territorio assegnata, né un definito gruppo di persone cui amministrare i sacramenti ma la sua giurisdizione comprendeva l'intera estensione urbana; i fedeli vi potevano ricorrere sia per ricevere il battesimo, sia per celebrare il matrimonio, sia per eleggervi la sepoltura. Era, inoltre, contemplata la possibilità di osservare nella cattedrale, anziché nella propria parrocchia, il precetto pasquale, stante la visita annuale dei curati nelle case dei propri fedeli che imponeva di redigere lo stato delle anime, annotando tutti i componenti di ciascun nucleo familiare tenuti, per età e condizione, a confessarsi e comunicarsi[1]. A questo vero e proprio censimento corrispondeva, come già ricordato nei capitoli precedenti l'obbligo, per ogni cittadino di ricevere nella propria parrocchia o, in alternativa, nella chiesa protometropolitana, i sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia in occasione della Pasqua. Questa possibilità era contemplata dai sinodi[2] che ebbero luogo a Messina nel 1681 e nel 1725. Lo stesso edificio della chiesa Madre, pur contemplata in essa la dignità parrocchiale, era inserito ufficialmente entro il distretto della parrocchia di San Giacomo Apostolo. Il censimento del 1748 comprende il *rivelo che fa il reverendo Capitolo della Protometropolitana chiesa di Messina, esistente nella Cattedrale d'essa sita e posta nella parochia di San Giacomo*.[3] La denuncia era intestata al decano don Alberto Piccolo, in qualità di procuratore del Capitolo.

I privilegi della chiesa Madre non furono sempre ben accetti dai parroci della città per motivi sostanzialmente economici. I curati si vedevano privati, nelle occasioni in cui i fedeli sceglievano la cattedrale per ricevere i sacramenti, dei diritti su battesimi, sui matrimoni o sulle sepolture. Già nel XVII secolo un evidente malcontento aveva spinto i parroci della città a prendere iniziative contro i privilegi della chiesa protometropolitana; queste istanze furono rintuzzate dalle lettere osservatoriali e dalle sentenze pronunciate dal Tribunale della Gran Corte Arcivescovile di Messina e della Regia Monarchia con l'inequivocabile sentenza:

…Omnes Parochianos et cives de jure posse in Ecclesia Cathedrale sacramenta recipere a Cappellano Majore eiusdem non obstante quod sint subjecti Ceteris Parochis urbis; quod ei competere confirmabimus ex consuetudine immemorabili…

Tribunalis Regiae Monarchiae applicanda. Datum Panormi die quarto m.s septembris, 15 Ind.nis 1691

Dr. D. Gregorio Asalarzano et Castillo[4]

Ciò non bastò a stroncare sul nascere le opposizioni da parte dei parroci che negli anni a venire si ripresentarono regolarmente[5].

---

1 Si vedano anche cap.1, p. 3, cap. 4, p. 12 e i relativi decreti conciliari e sinodali quivi riportati.

2 Cfr. Sinodo di Messina 1681, arcivescovo Giuseppe Cigala, sess. 1, tit. 2, decr. 4 ... *Omnes Christi fideles in Paschate* (ndr. Paschale tempore) *quot annis in propria Parochia, in cuius finibus domicilium habent, vel in nostra Protometropolitana Eucharistiam sumere tenetur, a die Palmarum ad Dominicam in Albis…*

e Sinodo di Messina 1725, arcivescovo Giuseppe Migliaccio, sess. 2, tit. 1, decr. 4, ..*Sacris Canonibus inhaerentes declaramus, ac volumus, ab omnibus utriusque sexus Christi Fidelibus quolibet anno Paschali Praecepto satisfieri, sacram Sinaxim in propriis Ecclesiis Parochialibus, vel in nostra Cathedrali sumendo, per tempus inter Palmarum Dominicam, & quae in Albis dicitur, inclusive…*

3 Cfr. ASP, *Fondo Deputazione del Regno*, vol. 3457, ff. 443-481v

4 Cfr. libro 5 *baptizatorum*, anni 1712-1729, Archivio Parrocchiale della Cattedrale di Messina, 2° parte, *Documenti interessanti alla carica del Cappellano Maggiore della Cattedrale raccolti per cura, ed industria del Cappellano Maggiore Salvadore Pennisi*, f. 50vB, *Allegazione di Dritto e di fatto avvalorata dagli Autori della Giurisprudenza Canonica, presentata dal Cappellano Maggiore Abbate don Antonio Grillo contro li Parochi di questa Città, in sostegno di poter amministrare nella Cattedrale tutti li Sagramenti.* Tutta la seconda parte del volume manoscritto contiene dal f. 59 in poi, documenti riguardanti i contrasti tra il Cappellano Maggiore e i parroci di Messina. Le pagine sono nuovamente numerate a partire dal f. 1B, con un indice finale.

5 Si citano in particolare le lamentele del parroco di San Giuliano, Domenico Magazzù, nei confronti del cappellano maggiore Domenico Tricomi dopo il terremoto del 1783. La distruzione della sede parrocchiale di San

In ogni caso la chiesa protometropolitana riuscì sempre ad avere ragione sulle opposizioni dei curati invocando i decreti dei Regi Visitatori, Monsignor Giordi e Monsignor de Ciocchis. I documenti contenuti nei registri della cattedrale, che fanno cenno al problema, sottolineano con una certa enfasi le affermazioni a favore espresse dai Regi Visitatori: *Il primo nel 1604 disse Cappellanum Majorem esse Parochum Universalem cum Sacramentorum administratione. Il secondo nell'anno 1742 visitando …la real chiesa…lasciò scritto: Ecclesia Cathedralis Messanensis Parochialis est, eiusque curam exercet Cappellanus Maior…* [6]

A onor di cronaca, chiarite le prerogative parrocchiali della Chiesa Madre, ne ricordiamo brevemente, attraverso la tradizione storiografica, le principali vicende costruttive; l'argomento, che non rientra negli scopi del presente contributo, è condotto rammentando le principali fonti storiografiche del passato, senza ulteriori indagini che richiederebbero uno studio a sé stante, ampio e approfondito.

Il problema della fondazione della cattedrale di Messina non è del tutto spiegato. L'impianto attuale, nonostante i grandi rivolgimenti subiti dall'edificio, risale all'epoca normanna. Gli antichi storici messinesi erano concordi, tuttavia, nell'attribuirle un'origine precedente al periodo dei Ruggeri, durante il quale si impostò la struttura dell'odierno Duomo; la genesi del primitivo edificio fu individuata da alcuni agli albori della *pax* cristiana, da altri in quella giustinianea. Il Buonfiglio[7] sosteneva la validità di quest'ultima ipotesi e riteneva che la struttura fosse stata avviata intorno al 530 d.C., durante il pontificato di Bonifacio II, sotto il governo dell'Imperatore Giustiniano e dell'esarca Bellisario. Secondo lo storico messinese la prova di questa origine era offerta dal ritrovamento di alcune monete d'oro con l'effige dell'Imperatore ritrovate nelle fondazioni angolari della chiesa in occasione della ricostruzione del secondo campanile, più volte riedificato nel corso dei secoli. Il Samperi ha posticipato di poco l'anno di fondazione, indicato nel 535 d. C. [8]

Caio Domenico Gallo[9] ne anticipava l'origine di almeno un secolo; la torre campanaria, infatti, dove erano state ritrovate le monete, rappresentava l'ultima fase costruttiva dell'originaria fabbrica, che , pertanto, doveva risalire nel suo complesso a tempi precedenti. Ulteriori conferme a questa convinzione erano dal Gallo individuate nella presenza, all'interno della Cattedrale, di materiale di spoglio prelevato dai templi antichi che in epoca greco-romana, sorgevano nell'area cittadina. In particolare l'autore si riferiva alle colonne di diversa altezza e disegno - il Samperi[10], le dichiarava provenienti dal Tempio di Nettuno, a Faro- riusate nel Duomo secondo una prassi costruttiva risalente al periodo paleocristiano; esse collocavano temporalmente la genesi dell'edificio all'epoca degli imperatori Costantino, Arcadio o Onorio, cioè non appena interrotte le persecuzioni contro la nuova religione.

Giuliano, provocata dal sisma, aveva reso necessario il trasferimento del titolo nella chiesa di San Biagio degli Staffieri, che si trovava vicino alla Cattedrale. I parrocchiani preferivano perciò celebrare i battesimi nella chiesa Madre, privando il curato, in una fase di indigenza della parrocchia, dei relativi diritti. Il Cappellano Maggiore Domenico Tricomi, nella supplica ai Giudici della Regia Udienza di Messina, Giuseppe Allio, Domenico Alibrandi e Luigi Ramirez, chiamati ad emettere giudizio sul ricorso presentato dal parroco Magazzù, cita in sua difesa i diritti confermati dalle sentenze della Gran Corte Arcivescovile di Messina nel 1689 e del Giudice della Regia Monarchia nel 1691, oltre ai deceti dei Regi Visitatori, gettando una luce malevola sul parroco di San Giuliano; a suo dire , infatti, le parrocchie di San Lorenzo e San Giacomo, molto più vicine alla chiesa Madre della chiesa di San Biagio, che ospitava il titolo di San Giuliano dopo il terremoto del 1783, non si lamentarono mai della trasmigrazione dei fedeli nella Cattedrale per celebrarvi i battesimi. Cfr. Archivio cattedrale di Messina, vol. 11 *baptizatorum*, anni 1781-1788, 2° parte, *Documenti interessanti alla carica del Cappellano Maggiore della Cattedrale raccolti per cura, ed industria del Cappellano Maggiore Salvadore Pennisi,* (ma il cappellano dell'epoca era don Domenico Tricomi) docc. n° 1 e 2

[6] Cfr. vol. 11 *baptizatorum*, anni 1781-1788, Archivio Parrocchiale della Cattedrale di Messina, 2a parte, *Documenti interessanti alla carica di Cappellano Maggiore della cattedrale raccolti per cura ed industria del Cappellano Maggiore Salvadore Pennisi,* doc. n°15, fogli non numerati. Il cappellano faceva riferimento al § 7 *de Cura Parochiali et Disciplina Ecclesiastica* redatto in occasione della visita di Mons. De Ciocchis nel 1742.

[7] Cfr. G. BUONFIGLIO e COSTANZO, *Messina città nobilissima,* Messina, 1976, ristampa fotolitografica dell'edizione veneziana del 1606, libro II, p. 11 (e fino p. 16)

[8] P. SAMPERI, *op. cit.*,p. 45

[9] Cfr. C. D. GALLO, *Apparato agli Annali della Città di Messina,* cit. , pp. 232-245

[10] Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.,* p. 43

La cattedrale fu, in ogni caso, quale sia stata la sua origine, da sempre dedicata all'Assunta. Per maggiore chiarezza bisogna ricordare che il Buonfiglio[11] e il Gallo[12] hanno indicato in San Nicolò dell'Arcivescovato la prima sede protometropolitana della Sicilia. Nonostante ciò essi sostennero la tesi dell' origine pre-normanna di Santa Maria La Nova, spinti, oltre che dalle personali deduzioni logiche, anche dal desiderio campanilistico di dimostrare la maggiore antichità della Chiesa di Messina sulle altre nell'Isola. A questo scopo ipotizzarono una interruzione dei lavori durante tutto il tempo della dominazione araba che avrebbe condotto al compimento e alla consacrazione del duomo solo con i discendenti del re Ruggero. Questa lettura storica, in aperta polemica con l'altra scuola di pensiero rappresentata principalmente dal Pirri, fu condivisa anche dal Samperi[13].
Durante la prima fase del dominio mussulmano una discreta tolleranza permise l'esercizio del culto cattolico, fino alla liberazione della città da parte del capitano Giorgio Maniaci, inviato dall'Imperatore d'Oriente Michele nel 1038. La successiva riconquista araba di Messina, avvenuta vent'anni dopo, fu sanguinosa e non contemplò alcun rispetto degli edifici sacri. Le fonti già citate riferiscono che la chiesa fu saccheggiata e trasformata in stalla, fino alla conquista normanna. Il Conte Ruggero e la Contessa Adelasia ne avviarono il lungo lavoro di restauro e di radicale trasformazione, dal quale originò il titolo di Santa Maria La Nova. Secondo il Buonfiglio e il Gallo l'opera di ricostruzione fu proseguita dal re Ruggero e dai discendenti; la cattedrale fu consacrata sotto il pontificato di Celestino III da Berzio, Arcivescovo di Messina, alla presenza dell'imperatore Enrico VI di Svevia.
La diversa tesi del palermitano Rocco Pirri, che riferiva la fondazione della cattedrale al conte Ruggero, negava al duomo di Messina un passato più antico e fu oggetto delle confutazioni degli storiografi locali, in particolare del Gallo[14]. In ogni caso le forme definitive assunte dall' edificio furono quelle impresse dai Normanni.
Durante la fase di ricostruzione (o costruzione) della Matrice, fino alla consacrazione nel 1197, le funzioni di cattedrale furono esercitate dalla chiesa di San Nicolò dell'Arcivescovado. La versione offerta dal Buonfiglio e dal Gallo, in una sorta di gara municipalista tesa ad affermare il primato della chiesa messinese su tutte le altre in Sicilia, sarebbe comprovata dalla predicazione di San Paolo che avrebbe consacrato a Messina il primo vescovo[15]. In realtà è una tesi priva di fondamenti storici, infiaciata persino dai dubbi sulla reale esistenza di questi primi presuli.
In ogni caso le vicende del Duomo, legate intimamente a quelle della città, ne costituiscono il paradigma. L'edificio ha più volte affrontato distruzioni e ricostruzioni che ne hanno profondamente alterato il volto. Come si è detto, non rientra nelle finalità del presente saggio indagare sulle fasi costruttive e sulle forme architettoniche della Cattedrale di Messina. Si accenna pertanto brevemente ai principali eventi che, nei secoli, hanno apportato modifiche e trasformazioni dell'edificio. La costruzione normanna seguiva un'impianto a croce latina commissa, *con tribune verso l'Oriente all'uso greco*[16], tre navate, transetto sporgente, cripta ipostila, e sette porte, due su ciascun fianco e tre sulla facciata. Il primo evento calamitoso fu l'incendio sviluppatosi nel 1254 in occasione dei funerali dell'imperatore Corrado IV, che provocò la distruzione del soffitto ligneo[17].
La fabbrica, via via arricchita nel suo apparato decorativo fino a tutto il Cinquecento, specialmente durante il periodo dell'arcivescovo Guidotto de Tabiatis (1304-1333) vantava all'interno ventisei colonne di granito, una profusione di marmi mischi, mosaici policromi, e all'esterno un rivestimento marmoreo a fasce bicrome, interrotto da portali variamente scolpiti. Alla fine del XVI

[11] Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.* ,p. 16a
[12] Cfr. C. D. GALLO, *Apparato, op. cit.* , pp. 232-233
[13] Cfr. P.SAMPERI, *op. cit.*, p. 45
[14] Cfr. C. D. GALLO, *Apparato,* op. cit. , pp. 234-235
[15] Il primo vescovo viene identificato in Bacchilo (41 d. C.) e il secondo in Barchirio (68 d.C.). Tuttavia le notizie su questi primi presuli sono prive di fondamento storico e della loro esistenza si dubita fortemente. Si rimanda all'esaustivo contributo di G. G. MELLUSI, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela,* in Storia delle chiese di Sicilia, a cura di G. ZITO,Città del Vaticano, 2009, pp. 463-525.
[16] Cfr. G. BUONFIGLIO e COSTANZO, *op. cit.*, libro II, p. 11
[17] Ibidem, e C.D. GALLO, *Apparato…, op. cit.* p. 235

secolo numerosissimi altari erano sorti al suo interno. Essi furono eliminati nel 1585[18] in occasione dei lavori intrapresi per l'abbellimento della cattedrale secondo principi estetici che perseguivano un disegno più uniforme e unitario. Nello stesso secolo altre modifiche subì il campanile, danneggiato da un fulmine nel 1558 e ricostruito nel 1564 su disegno di Andrea Calamecca. Dopo la rivolta anti-spagnola il ricco patrimonio librario e documentale contenuto nella torre campanaria, comprendente tra l'altro numerosi codici e pergamene con i privilegi della cattedrale e la biblioteca di Costantino Lascaris, fu trasportato in Spagna e il campanile fu privato delle campane, restituite solo nel 1716 da Vittorio Amedeo di Savoia.

A questo depauperamento culturale imposto dalla repressione spagnola, teso a cancellare l'identità civile e religiosa della ribelle Messina, seguirono altre avversità. Il 27 marzo del 1638 un terremoto vi causò dei crolli e la morte di alcune persone[19]. Altri danni furono apportati al campanile dal sisma del 1693, che interessò l'intera Sicilia orientale.

Nel 1783 una disastrosa scossa tellurica, fatale per la città, fece precipitare… *intieramente il superbo campanile della Chiesa Cattedrale con porzione della chiesa medesima* [20]…I lavori di ricostruzione procedettero sino al dicembre 1786. In questa fase le funzioni di cattedrale furono svolte dalla sede temporanea, costruita provvisoriamente presso la villa dell'Arcipescheria, dove alloggiava il presule dopo la distruzione del palazzo arcivescovile, causata dallo stesso terremoto[21]. In occasione di questa violenta scossa tellurica erano rimaste sepolte tra le macerie le campane che furono dissotterrate il 25 e il 26 aprile dello stesso anno[22], benché danneggiate. La nuova campana fu benedetta dal Vicario Capitolare il 12 maggio 1792[23]. Il campanile fu distrutto nel 1863 e in sua vece furono innalzate due torri sopra le absidi laterali. Nel 1908 un altro evento sismico di grande intensità abbatté l'edificio lasciando in piedi solo la parte absidale e la zona basamentale del prospetto. Il nuovo campanile con un complesso orologio astronomico fu innalzato nel 1933 e la cattedrale, ricostruita dal Valenti, fu gravemente danneggiata dai bombardamenti del 1943; nuovamente riedificata, fu riaperta al culto nel 1947[24].

Sotto la tribuna la sala ipostila di fondazione normanna, -attualmente interessata da interventi di restauro e convogliamento delle acque di falda che minacciano l'intera area,- coperta a volta, fu

---

[18] Cfr. Archivio Parrocchiale della Cattedrale di Messina, vol. 15 *baptizatorum*, 1 gennaio 1809 - 31 dicembre 1816; doc. n° 12, secondo l'indice finale che raccoglie *Documenti e notizie interessanti alla carica di Cappellano Maggiore* etc…, fogli non numerati. Vi si trova l'elenco degli altari esistenti fino all'anno 1578 e tolti nel 1585, in occasione dei lavori di abbellimento.

[19] Cfr. Archivio Parrocchiale della Cattedrale di Messina, vol. 11 *baptizatorum*, 1 aprile 1781 - 30 dicembre 1788, *Racconto de' funestissimi tremuoti avvenuti in Messina lì 5 Febraro 1783,* fogli non numerati, ma collocati dopo il f. 59; la descrizione, estesa per undici fogli, è presentata da un testimone agli eventi del 1783, il Cappellano Maggiore Domenico Tricomi …*L'anno 1638 à 27 di Marzo, e circa l'ore 21 del giorno restando oppresse dagl'urti di un violentissimo tremuoto varie Città e Paesi delle due Calabrie, Messina non incontra pure in qualche modo la stessa disgrazia, vedendo atterrata una porzione della sua Cattedrale, e morte ivi delle Persone…*

[20] Ivi, fogli non numerati ma f. 5 della descrizione.

[21] Ivi, fogli non numerati ma ff. 8v e 10v della descrizione.

[22] Ivi, fogli non numerati ma 9 e 9v della descrizione. Si accenna alla grande partecipazione popolare che vide impegnati nell'opera di scavo…. *i Nobili e i Plebei, gli Uomini e le Donne, i Laici e i Chierici, i fanciulli e le zitelle e le Persone d'ogni età, e di ogni sesso…In questo giorno* (25 aprile 1783) *dissotterrano la campana chiamata la Pivola però fiaccata, e li due scoglitti rotti in pezzi e la Regitana sana, e quella di S. Rosalia sana….Alli 26 di Aprile poi dissotterrano la campana Grande e quella di S. Placido sana…Alli 28 poi s'alzò in aria la campana Grande dietro la famosa statua di Carlo Secondo per provare se era sana, e si vidde finalmente esser fiaccata che suonava come una quaddara…*

[23] Cfr. Archivio Parrocchiale della Cattedrale di Messina, vol. 12 *baptizatorum*, (1 gennaio 1789 – 15 settembre 1793), 2° parte, *Documenti e notizie interessanti alla carica di Cappellano Maggiore della Cattedrale,* ff. 3B e 3vB

[24] Per le vicende della cattedrale e per altre notizie cfr. S. BOTTARI, *Il Duomo di Messina,* Messina, 1929; A. SAITTA, *Il duomo di Messina. Passato e presente,*Messina, ed. GBM,1978;G. FOTI, *op. cit.*, pp. 453-515 e relativa bibliografia; N. ARICÒ, *Cartografia.., op. cit.,* p. 69 nelle schede redatte da G. MOLONIA; G. CAMPO, *Architettura,* in *Messina. Storia e civiltà,* ed. GBM, Messina, 1997, pp. 195-218 e in particolare il paragrafo sul Duomo (pp. 197-199); nello stesso testo altri saggi riportano notizie sull'apparato decorativo scultoreo e sul tesoro della Cattedrale. Cfr. E. NATOLI, *Scultura dal Medioevo al Primo Novecento,* pp. 163-194, (in particolare le pp. 163-164 e 174), C. CIOLINO, *Arti decorative,* pp. 253-270.

trasformata nel 1638 in chiesa della congregazione dei Mercanti, Drappieri e Curiali, sotto il titolo di Madonna della Lettera[25]e vi furono aggiunti stucchi e decorazioni barocchi.
Nonostante le vicissitudini subite dalla cattedrale nel corso dei secoli, vi si custodiscono ancora i registri *baptizatorum, matrimoniorum* e *defunctorum* dai quali sono state desunte alcune delle notizie testè riportate, nonché la conferma delle prerogative parrocchiali esercitate sull' intero territorio cittadino dalla chiesa protometropolitana sin dalle epoche più antiche. La maggior parte di questi libri sono composti da due parti: la prima registra l'amministrazione dei sacramenti del battesimo e del matrimonio e l'avvenuto rito di sepoltura. La seconda contiene una raccolta di documenti, provvisti di indice finale, definiti *utili e interessanti alla carica di Cappellano Maggiore della Cattedrale.* Questa parte finale è caratterizzata da una numerazione dei fogli autonoma, rispetto alla prima, in base agli indici sopra menzionati.

Libra baptizatorum (1a serie)	Dal	Al
(non numerato)	20 marzo 1559	4 dicembre 1622
1	23 febbraio 1623	5 maggio 1664
2	16 luglio 1664	24 settembre 1668
3	2 ottobre 1686	1 novembre 1692
4	6 gennaio 1693	21 dicembre 1711
5	3 gennaio 1712	15 gennaio 1729
6	10 gennaio 1729	28 agosto 1740
7	1 settembre 1740	31 dicembre 1752
8	13 gennaio 1753	29 agosto 1762
9	12 settembre 1762	19 febbraio 1768
10	3 gennaio 1770	1 aprile 1781
11	1 aprile 1781	30 dicembre 1788
12	1 gennaio 1789	15 settembre 1793
13	15 settembre 1793	20 agosto 1801
14	24 settembre 1801	26 marzo 1808
15	1 gennaio 1809	31 dicembre 1816
16	2 gennaio 1817	31 dicembre 1825
17	1 gennaio 1826	28 dicembre 1836
18	3 gennaio 1837	31 dicembre 1846
19	11 gennaio 1847	1 agosto 1863
20	1 agosto 1863	18 dicembre 1876
21	2 gennaio 1877	30 ottobre 1882
22	4 novembre 1882	30 novembre 1889
23	1 dicembre 1889	18 maggio 1895
24	20 maggio 1895	29 dicembre 1900

Il libro non numerato, temporalmente primo dell'intera serie, contiene le registrazioni non solo dei battesimi ma anche dei matrimoni e delle sepolture svoltisi negli anni corrispondenti (1599-1622), suddivise in tre diverse parti. I primi cinque libri numerati sono stati recentemente restaurati; gli altri sono comunque in discrete condizioni di conservazione e leggibilità. Nei registri relativi al XIX secolo si trovano tra gli ultimi fogli diverse iscrizioni tardive. Riferiti allo stesso periodo vi sono altri libri, di formato diverso, con date a volte in sovrapposizione, contenenti denunce di battesimo; in essi evidentemente si stilava la prima registrazione, poi trascritta nel corrispondente libro ufficiale.

[25] Cfr. C. D. GALLO, *Apparato, op. cit.*,p. 268

Liber baptizatorum (2a serie)	da	A
Non numerato	18 aprile 1800	30 dicembre 1804
“ “	6 gennaio 1805	8 luglio 1810
“ “	8 luglio 1810	30 dicembre 1815
“ “	1 gennaio 1816	26 aprile 1821
“ “	1 maggio 1821	3 aprile 1827
“ “	2 gennaio 1828	30 dicembre 1836
“ “	6 gennaio 1836	8 settembre 1845
“ “	16 settembre 1845	31 dicembre 1851
“ “	18 agosto 1846	31 gennaio 1853
“ “	31 luglio 1874	12 giugno 1891
“ “	22 gennaio 1876	27 novembre 1883
“ “	11 maggio 1884	30 aprile 1888
“ “	2 maggio 1888	3 agosto 1891
“ “	8 agosto 1891	8 settembre 1894
“ “	4 luglio 1895	4 aprile 1897
“ “	4 aprile 1897	2 febbraio 1899
“ “	7 febbraio 1899	2 gennaio 1901
“ “	1 gennaio 1901	5 maggio 1902

La seconda parte del quarto libro (prima serie) contiene la descrizione della visita di Carlo di Borbone a Messina nel 1735. (fogli non numerati ma 104 e segg.) e l’elenco dei cresimati il 17 aprile 1695 dall’arcivescovo Francisco Alvarez. Nell’undicesimo libro (prima serie) è inserita una minuziosa descrizione del terremoto del 1783.
Nel tredicesimo registro (prima serie) è inserito l’elenco dei confermati il 31 maggio e il 28 giugno 1795 dall’allora arcivescovo Gaetano Garrasi. Nel quattordicesimo libro (prima serie), tra i documenti allegati nella seconda parte, si trovano le disposizioni per il cerimoniale da adottare in occasione delle solennità e la contabilità presentata dal Razionale del Seminario Arcivescovile di Messina sulle rendite e gravezze dello stesso.

Liber matrimoniorum	Da	A
Non numerato	3 febbraio 1565	14 gennaio 1633
1	6 ottobre 1691	22 settembre 1692

Il libro non numerato fa parte dell’unico volume che raccoglie gli atti di battesimo, matrimonio e sepoltura. L’ultimo atto del primo registro, recentemente restaurato, è del 22 settembre 1692. Il Bottari[26] riferiva, invece, una diversa data (4 settembre 1696).

Liber defunctorum	Da	A
Non numerato	22 febbraio 1618	23 settembre 1637
1	15 novembre 1637	22 aprile 1664
2	9 giugno 1664	4 ottobre 1688

Il secondo libro *defunctorum* fa parte in realtà dello stesso volume *baptizatorum* riferito agli stessi anni. In esso sono anche inserite le registrazioni dei cresimati il 24 ottobre 1734.

[26] Cfr. S. BOTTARI, *Gli archivi delle antiche parrocchie di Messina*, in Archivio Storico Messinese, III Serie, vol. XXXII, anno 1981, pp. 195-212. Si veda in particolare p. 198

Cap. III. Santa Maria della Pietà nell'Ospedale Grande

La chiesa di Santa Maria della Pietà all'interno del Grande Ospedale fungeva da cappella per questa istituzione nata nel 1548 dalla unione dei numerosi ospedali già presenti a Messina[1]. *Giuridicamente l'ospedale fu eretto in ente laico di diritto pubblico, autonomo e indipendente dalla giurisdizione civile ed ecclesiastica. La confraternita di laici assumeva in proprio la responsabilità e il potere sull'ente amministrato. Infatti, quando il 23 dicembre 1619 l'arcivescovo Mastrilli tentò di farvi la visita pastorale (segno della sua giurisdizione) la pretesa fu respinta energicamente. Non risulta che i confrati o tesorieri, scelti a turno tra gli iscritti, percepissero alcun salario. La loro opera gratuita era di per sé gratificante sul piano del prestigio cittadino e della coscienza cristiana di carità.* [2] La confraternita che dirigeva l'ospedale era costituita da tredici confrati, undici nobili eletti e due onorari, nelle persone del viceré e dell'arcivescovo. Inizialmente i confrati fondatori erano ventitrè ma si stabilì nei capitoli dell'ospedale che le successive elezioni di un nuovo membro del collegio si sarebbero tenute solo quando a causa dei decessi (la carica era a vita) il numero dei confrati fosse giunto a dodici[3]. Era altresì proibito eleggere nel collegio due esponenti appartenenti alla stessa famiglia[4]. Le mansioni esecutive erano svolte da due tesorieri, un procuratore e il suo aiutante, un avvocato straordinario per la difesa delle cause, un razionale con l'incarico, tra l'altro, di registrare nel libro delle balie i pagamenti ad esse destinati dal cappellano degli esposti[5].

Qui avevano ricovero.. *Uomini, come Donne in quarti, e sale distinte, così per gl'incurabili, come per li febbricitanti, e feriti, tanto Cittadini che Forastieri, ed un quarto a parte dove si ricevono a nudrire i Bambini ritrovati.*[6]. La chiesa aveva, dunque, prerogative parrocchiali nei confronti di questa particolare utenza ma non esercitava una giurisdizione su un definito territorio, delimitato da precisi confini, se si esclude il preciso ambito dell'ospedale. Ricadeva all'interno dell'area posta sotto il controllo ecclesiastico della parrocchia di Sant'Antonio Abate; era dotata di fonte battesimale e della facoltà di celebrare il rito della sepoltura e del battesimo. Presso l'Ospedale Grande era, infatti, collocata la ruota degli Esposti, dove venivano depositati i trovatelli. Era compito precipuo dell'istituzione ospedaliera accogliere i bambini abbandonati, battezzarli ed affidarli alle cure di una balia. Allo stesso tempo si dovevano prestare le cure necessarie a tutti gli infermi, predisporre il conforto dei sacramenti, impartire l'Estrema Unzione e approntare la sepoltura per gli ammalati che morivano nell'ospedale. L'assistenza religiosa era affidata al clero secolare, salariato, scelto dal collegio di amministrazione. Il clero regolare ne fu sempre escluso, ad eccezione di qualche frate carmelitano preposto alle cure spirituali dei malati nella sede distaccata di S. Agata, sulla marina del Faro, destinata a lebbrosario[7]. La responsabilità del perfetto funzionamento della struttura ospedaliera spettava al *Padre dell'hospitale*, ossia il cappellano capo,

---

[1] Cfr. ASM, *Fondo Ospedale di Santa Maria della Pietà*, vol. I, cc.2r-7v; è il *Contractus unionis hospitalium omnium et comendarum huis nobilis urbis Messanae*, datato 3 aprile 1542 e redatto dal notaio pubblico Nicola Antonio de Armonia. Cfr. anche C. D. GALLO, *Apparato, op. cit.*, pp. 190-193 e P. SAMPERI, *op. cit.* , pp. 125-133. Quest'ultimo narra la lunga trafila dell'unificazione, avviata il 3 aprile 1542, per volontà del vicerè don Ferrante Gonzaga e ratificata all'interno del Palazzo Reale, davanti al Senato. (p. 127); Nel 1548, con il viceré don Giovanni de Vega, fu nuovamente firmato un accordo relativo alla suddetta unione e il 12 ottobre dello stesso anno fu posta la prima pietra della nuova fabbrica, progettata dagli architetti Sferrandino e Carrara (p. 127) con interventi successivi degli architetti Maffei, padre e figlio; (cfr. C. D. GALLO, *Apparato*, op. cit. p. 192); tuttavia i lavori proseguirono a rilento se il Samperi definiva la costruzione *non affatto compita* (p. 128). Cfr. anche S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*,Messina 1986, pp. 179-181

[2] Cfr. S. CUCINOTTA, *op. cit.*, p. 181; sulla pretesa visita dell'arcivescovo Mastrilli cfr. anche ASM, *Fondo Ospedale di Santa Maria della Pietà*, vol. I, cc. 479r-479v, (22 agosto 1619)

[3] Cfr. ASM, *Fondo Ospedale di Santa Maria della Pietà*, vol. I, cc. 18r-18v

[4] *Ibidem*

[5] Cfr. S. CUCINOTTA, *op. cit.*,p. 182

[6] Cfr.C. D. GALLO, *Apparato, op. cit.*, p. 192; il SAMPERI, *op. cit.*, p. 129, registrava una spesa annua, per il mantenimento dei Trovatelli e delle balie, ammontante a cinquemila scudi.

[7] Cfr. S. CUCINOTTA, *op. cit.*, p. 181

superiore gerarchicamente agli altri cappellani, ai ministri e ai servitori[8]. Egli era anche supervisore dell'operato dei medici nell'ottemperanza del regolamento e amministrava le entrate e le uscite. Era sostenuto nell'assistenza spirituale da cinque cappellani: due di essi erano addetti ai reparti comuni, uno alle donne incurabili con il compito preciso di assistenza ai moribondi, un altro ai trovatelli. L'ultimo, un carmelitano, operava presso l'ospedale di Sant'Agata dei lebbrosi[9]. Particolarmente delicato era l'incarico affidato al cappellano degli agonizzanti che doveva aiutare a ben morire gli ammalati gravi. Ciò significava l'obbligo della confessione, esteso ai cittadini stranieri; se il ricoverato non parlava una lingua conosciuta dal sacerdote, questi doveva subito cercare un religioso in grado di comprenderne l'idioma per consentirne la confessione[10]. Fondamento precipuo dell'assistenza ai malati era, infatti, secondo la mentalità dell'epoca, la purificazione dello spirito e la salvezza dell'anima. A questo proposito la Prammatica del 1553 obbligava il personale medico o chiunque si fosse trovato nella circostanza di accudire infermi, a far confessare il malato. Dopo tre giorni, in assenza di fede rilasciata dal confessore, il medico non doveva più prestare il suo servizio né somministrare medicine, pena il pagamento di una multa cinquanta onze e l'interdizione dall'ufficio per tre mesi[11].

I sacerdoti erano chiamati, sotto la direzione del cappellano maggiore, a far fronte a queste e altre mansioni[12] collegate alla chiesa dell'ospedale, definita dal Gallo *bellissima, anzi magnifica* e impreziosita da una tela del Barbalonga, collocata sull'altare maggiore, raffigurante Nostra Signora della Pietà[13]. Vi si venerava anche l'immagine della Madonna della Grazia proveniente dall'ospedale di Sant'Angelo della Caperrina, quivi trasportata dopo l'unificazione degli ospedali cittadini[14]. Questa cappella fu spostata dalla sede che inizialmente occupava all'interno della struttura ospedaliera e l'intervento in questione fu affidato ad Andrea Calamecca. I verbali della riunione del Collegio tenutasi il 1 aprile 1573 annotano:

Et in primis, et ante omnia mutetur Cappella à loco in quo est, et fiat in angulo ipsius magni Hospitali ex parte septentrionis iuxta modellum fattum per eosdem, et pro ut melius prefatis magnificis de Calamecca et de Signorini videbitur, et placebit, et locus ubi ad presens est ditta Cappella aptetur ad serviendum pro detinentis collegijs, et archivio ipsius Magni Hospitalis.[15]

Il nome affiancato a quello del Calamecca non individua un collaboratore dell'architetto, bensì il razionale dell'ospedale che si chiamava Vincenzo Signorino. La stessa persona, con la qualifica poc'anzi indicata, appare anche accanto ad un altro protagonista della scena architettonica del tempo che prestò in alcune occasioni i propri servigi all'ospedale, in qualità di architetto della città. Si tratta di Jacopo del Duca, definito *Magnificus architectus huius civitatis*, citato nei verbali del collegio di Santa Maria della Pietà per un sopralluogo effettuato insieme a Vincenzo Signorino, nell'area di Sant'Agata[16], *in Maritima Ruris Fari*. Qui, nei pressi dell'omonima chiesa, l'ospedale possedeva la sede distaccata utilizzata come lebbrosario. Il sopralluogo avvenne l'8 agosto 1594 ed era teso a accertare la possibilità di accogliere le richieste di un privato. Questi, rispondente al nome di Mario Joppolo, desiderava avere concessa un' area annessa all'ospedale per poter ampliare la propria abitazione ad essa collaterale … *per spatium cannarum quatuor latitudinis… incipiendo a cantonera ditti Hospitalis ex parte septentrionis eundo verso meridiem, et versus tribonam ditta Ecclesia Sanctae Agatae, et longitudinis ab occidente ad orientem eundo recta linea et ut vulgo dicitur a squadra per illud spatium designatum ditto Domino Don Mario per dittos de Signorino et*

---

8 Cfr. ASM, *Fondo Ospedale di Santa Maria della Pietà,* vol. 1, cc- 20r-20v; si tratta dei capitoli dell'ospedale (cc. 17r-28v), stilati dal notaio Geronimo Lio il 25 novembre 1548

9 Cfr. S. CUCINOTTA, *op. cit.*,p. 183

10 *Ivi*, p. 184

11 *Ibidem*

12 Cfr. C. D. GALLO, *Apparato, op. cit.*, p. 192

13 Ibidem, p. 207 e P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 125

14 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 129

15 Cfr. ASM, *Fondo Ospedale di Santa Maria della Pietà*, vol. 1, cc. 135v-136

16 *Ivi*, cc. 247r-247v

*del Duca…*Il permesso fu accordato previo pagamento di venti onze ai confrati tesorieri[17]. Questi richiami documentano la grande importanza che l'istituzione dell' Ospedale di Santa Maria della Pietà rivestiva a Messina e la possibilità che ne derivava , come ente pubblico, di godere della collaborazione dei più noti architetti della città, Andrea Calamecca e Jacopo del Duca.
Le modifiche deliberate riguardanti la cappella interna dell'ospedale ebbero luogo se si considera la seguente nota a margine, redatta successivamente:
Quod amoveatur Cappella à loco in quo est, et reducatur in angulo ubi ad presens 1598 est, et quo pro decoro Hospitalis fabricatus.[18]
È probabile che i lavori fossero a buon punto nei primi anni ottanta del Cinquecento perché successivi verbali del collegio, redatti il 5 settembre 1584, deliberano il mandato di pagamento per Andrea Calamecca, non solo per l'opera intrapresa ma per i restanti incarichi che ancora l'ospedale gli avrebbe offerto.
Fuit etiam per dittum Collegium conclusum et mandatum quo dentur et consignentur mag.co Andrea Calamecca, Architectori, uncias otto pecuniarum pro multis et diversis servitiis per dittum mag. de Calamecca prestitis ditto Hospitali annis praeteritis, et prestandis pro futuro ditto Hospitali[19].
Alla chiesa interna all'ospedale con funzioni parrocchiali per i malati, i trovatelli e il personale che vi dimorava stabilmente, fu nell'occasione concessa una ulteriore prerogativa: qui, su licenza dell'arcivescovo, fu istituita la messa e la comunione del Giovedì Santo per tutti i confrati e ministri operanti nell'ospedale[20]. Era una deroga di una certa importanza rispetto alle rigide regole ecclesiastiche del tempo che prevedevano l'assunzione dei sacramenti nel periodo pasquale esclusivamente nella propria parrocchia.
Nel 1598 si deliberò anche la realizzazione di un cimitero dentro l'ospedale[21]per la sepoltura dei ricoverati che vi decedevano.
L'ospedale fin dal 1566 aveva riservato un'attenzione particolare ai neonati deposti nella ruota.
Non si conosce il numero dei bambini esposti tra Cinquecento e Seicento ma dai verbali sembra che le richieste di affidamento da parte delle famiglie benestanti non potessero essere tutte soddisfatte perché i trovatelli erano pochi[22]. Questa situazione appare radicalmente mutata nel Settecento quando, come si vedrà in seguito, gli esposti erano fortemente in esubero rispetto alla capienza dell'ospedale e la maggior parte di essi andava incontro alla morte. Si ha notizia dei progressivi aumenti stipendiali alle balie, sanciti dall'assemblea dei confrati nel corso del Seicento[23]. In ogni caso le richieste di affidamento dovevano essere vagliate con attenzione dai Tesorieri che dovevano verificare la reputazione della persona richiedente[24]. Dopo di ciò si redigeva un vero e proprio contratto di affidamento che prevedeva ogni sei mesi la visita del Padre dei Trovatelli a casa della famiglia adottiva per accertare il comportamento dei bambini e specialmente di coloro che li avevano accolti come *figli d'anima*[25]. I maschi non adottati a sette anni erano dati *a Padroni e a mastri per avviarli al mestiere*[26].
Al problema fondamentale del battesimo (prima o dopo l'esposizione) si affiancavano quello dell'affidamento e del baliatico, particolarmente delicati.

17 *Ibidem*
18 *Ivi*, cc. 135v-136
19 *Ivi*, c. 192v
20 *Ivi*, cc. 134v-135r ; si tratta dell'*Istitutio Comunionis in Ecclesia Hospitalis per omnes confratres et ministros*, deliberata l'8 aprile 1573. Si vedano anche c. 405 e cc. 414-415 dove è descritto *l'ordine da osservare nell'Hospitale di Santa Maria della Pietà la mattina del Giobbia Santo di ogn'anno.*
21 *Ivi*, c. 283r (3 marzo 1598)
22 *Ivi*, cc. 198r-198v; cfr. anche S. CUCINOTTA, op. cit., pp. 185-186
23 *Ivi*, c. 333r e c. 341r
24 *Ivi*, c. 445r
25 *Ibidem*
26 *Ivi*, c. 524v

A questo scopo era stato appositamente istituito il *Padre dei trovatelli* che doveva abitare all'interno dell'ospedale[27]. Egli doveva tenere il *Giornale di Rota* e battezzare i bambini[28]. Gli spettava anche la scelta delle balie interne ed esterne in base ai criteri dell'onestà e della buona salute, con l'aiuto della *Madre dei trovatelli.* Quest'ultima era tenuta a visitare ogni otto giorni i neonati affidati a nutrici fuori dell'ospedale. Tra i doveri del Razionale dell'ospedale era contemplato invece l'aggiornamento del libro delle Balie, dove si annotavano i salari delle nutrici[29].
Le registrazioni del Giornale di Rota sono solo in parte giunti fino a noi. Dispersi dall'azione devastante dei due terremoti del 1783 e del 1908, i volumi superstiti sono stati trasferiti all'Ospedale Piemonte. In seguito questo fondo è stato depositato presso l'archivio parrocchiale della chiesa di San Clemente, dove oggi si trova. Nessun registro è antecedente al XVIII secolo e i battezzati sono distinti in *figli legittimi e naturali* e in *illegittimi*.

Liber baptizatorum	da	A
Legittimi e naturali	21 gennaio 1766	27 febbraio 1867
Illegittimi	1 ottobre 1768	24 dicembre 1813
Illegittimi	26 maggio 1798	23 giugno 1805
Illegittimi	26 ottobre 1805	7 dicembre 1813
Illegittimi	25 gennaio 1814	29 ottobre 1831
Legittimi e naturali	3 gennaio 1885	15 febbraio 1895
Illegittimi	10 ottobre 1831	30 dicembre 1833
Legittimi e naturali	4 febbraio 1868	31 dicembre 1884

Questi registri di battesimo sono compilati seguendo il modello tradizionale degli analoghi libri parrocchiali; uniche note distintive, per gli *Illegittimi*, la frase iniziale *entrato dalla ruota* o *venuto dalla ruota*, e purtroppo molto spesso, l'annotazione, accanto all'atto di battesimo, della data di morte, sopravvenuta entro un intervallo che generalmente è compreso tra pochi giorni e due-tre mesi. Evidentemente la difficoltà di reperire balie adeguate e le carenti condizioni igeniche iniziali segnavano frequentemente il destino dei bambini consegnati alla ruota, predisponendoli ad una fine annunciata.
Non a caso gli *Annali* registrarono nel 1778 un grandissimo numero di *projetti* accanto alla *straordinaria mortalità dei bambini*.[30] Sin dal 1765 il sovraffollamento dell'ospedale civico di Messina da parte dei trovatelli aveva richiamato l'attenzione dei tesorieri e dei deputati che avevano ottenuto lettere circolari vicereali[31]. Con esse si ingiungeva agli abitanti dei paesi fuori territorio di non affidare i bambini alla ruota di Messina, data la relativa capienza dell'ospedale, in grado di far fronte esclusivamente alle necessità della città e dei suoi casali. In realtà il divieto fu disatteso e la ruota di Messina continuò ad accogliere *projetti* non solo da tutti i paesi della provincia ma anche dalla Calabria[32]. Nel 1778 perirono 577 trovatelli sui 613 complessivi[33]. Un dato raccapricciante, specialmente se confrontato con l'annotazione vicereale che registrava *appena* la morte di circa un terzo dei bambini deposti nelle ruote degli altri ospedali del Regno[34]. Questa drammatica percentuale, evidentemente ritenuta all'epoca accettabile, era notevolmente più elevata a Messina, tanto da obbligare il viceré a prescrivere rigorose istruzioni. In esse si raccomandava di bruciare

27 *Ivi*, cc. 442r-445v, *Istructioni e capitoli da osservarsi dal Padre dei Trovatelli e Cappellano della Chiesa di Santa Maria della Pietà di Messina*
28 *Ivi*, cc. 443r-443v
29 *Ivi*, c. 443v
30 Cfr. C. D. GALLO, OLIVA, *Annali*,op. cit. , vol. V, libro II, pp. 128- 130
31 *Ibidem*
32 *Ibidem*
33 *Ibidem*
34 *Ibidem*

tutti gli indumenti vecchi dei bambini, di controllare lo stato di salute delle balie attraverso opportune visite mediche, di assicurare che a ciascuna nutrice fosse affidato un solo bambino e di vigilare sul comportamento di queste ultime attraverso i cappellani, obbligati a riferire mensilmente agli organi competenti, e affiancati da *una donna zelante* pronta a denunciare eventuali comportamenti scorretti[35]. Frodi e inconvenienti si verificavano, infatti, sovente. Alcune donne abbandonavano i figli nella ruota e, d'accordo con le balie esterne, li allattavano ricevendone così il salario[36]. Oppure, in caso di decesso, il trovatello morto veniva sostituito con un altro bambino, proprio o di parenti, per dimostrare che si aveva diritto alla ricompensa pattuita, a discapito delle finanze dell'ospedale[37]. Per questo motivo annualmente il cappellano era chiamato a identificare i bambini affidati alle balie, incombenza che aveva luogo il giorno dell'Assunta[38]. Il pagamento delle nutrici era infatti subordinato al riconoscimento del trovatello loro affidato che avveniva in ospedale, dove le balie erano chiamate a recarsi insieme ai bambini[39]. Questi problemi già verificatisi sul finire del Cinquecento avevano spinto i confrati, sollecitati anche da una lettera viceregia, ad apporre un segno distintivo in una parte nascosta del corpo[40], in genere una piccola incisione a forma di croce. I trovatelli erano tenuti a balia fino ai sette anni, eccetto in casi di malattia[41].

Da quanto fin qui esposto si comprende l'obbligo di un accurato controllo sulle nutrici; esso è documentato dal fondo depositato presso San Clemente che affianca ai tradizionali registri di battesimo i libri delle balie; ne sono stati rinvenuti due, relativi al XIX secolo, dove erano trascritti i nomi delle donne cui erano affidati i trovatelli, il nome di questi ultimi con il riferimento puntuale all'atto di battesimo celebrato nella cappella dell'ospedale, la provvigione economica ricevuta dalle balie e l'indicazione della loro abitazione, espressa non attraverso un preciso indirizzo ma tramite formule che ne indicavano l'area o il quartiere. Il primo registro delle Balie va dall'anno 1800 al 1813; il secondo dal 1814 al 1830.

Vi sono anche, tra i documenti risalenti al XIX secolo, i registri dei figli *legittimi e naturali*, intitolati *Dettagli dei nati*, catalogati secondo tabelle che annotavano il nome e il cognome del bambino, il sesso, il giorno, il mese e l'anno di nascita, la data del battesimo, i nomi e cognomi dei genitori, del sacerdote che aveva celebrato il battesimo, del padrino, della levatrice, lo stato o sezione civile, ed eventuali osservazioni.

Simili tabelle erano ugualmente impiegate per censire gli *Illegittimi*; in questo caso si registravano cognome e nome, sesso, recezione -cioè la data in cui il bambino era stato depositato nella ruota- precisando anno, mese, giorno e ora; erano anche annotati i vestiti che indossavano i *projetti* (*coppola, cammici, gippone, coltrini, panni, stracci, fasce*), eventuali segni particolari, lo stato di salute (*sano, ammalato, dubbio*), la data del battesimo accanto al nome del ministro celebrante, dei padrini e della balia cui era stato affidato il bambino. A partire dagli anni Cinquanta del XIX secolo le tabelle si uniformano per entrambe le categorie dei legittimi e degli illegittimi.

Questi registri con i *Dettagli dei nati*, che riportano in copertina l'intestazione *Parrocchia del Civico Ospedale di Messina* sono così suddivisi:

---

35 *Ibidem*

36 Cfr. ASM, *Fondo Ospedale di Santa Maria della Pietà*, vol. 1, cc. 237r-237v; cfr. anche S. CUCINOTTA, *op. cit* , p. 187. Vari paragrafi son dedicati con una trattazione esaustiva a numerosi aspetti della gestione dell'ospedale di Santa Maria della Pietà. Si vedano le pp. 179-197

37 S. CUCINOTTA,*op. cit.*, p. 187

38 *Ibidem*

39 *Ibidem*

40 Cfr. ASM, *Fondo Ospedale di Santa Maria della Pietà*, vol. 1, cc. 237r-237v e anche cc. 444r-444v

41 S. CUCINOTTA,*op. cit.*, p. 187

Dettagli dei nati	Da	A
Projetti	1831	1857
Projetti	1834	1839
Projetti	1840	1842 (luglio)
Legittimi e naturali	1840	1842 (luglio)
Legittimi e naturali	1841	1843 (indice per cognome)
Legittimi e naturali	1844	1846
Legittimi e naturali	1847 (l'intero anno)	
	1848	1850
	1851	1855
	1856	1860
	1861	1865
	1866	1870
Illegittimi	1871	1875
Illegittimi	1875	1880
Illegittimi	1881	1890
Ilegittimi	1891	1900

I volumi tra il 1848 e il 1870 non appartengono a una casistica definita (*Legittimi o Illegittimi*); contengono, tuttavia, nella quasi totalità, i dati degli *Illegittimi.*
Sono custoditi nello stesso archivio anche volumi di indici in ordine alfabetico suddivisi in parti, di cui la prima raccoglie i dati riguardanti gli anni 1850-1859; la seconda gli anni 1860-1869; la terza gli anni 1870-1879; la quarta gli anni 1880-1893; vi è un altro indice incompleto dei battezzati riferito agli anni 1887-1893.
Un solo libro *defunctorum* è giunto fino a noi. Riguarda il periodo 1845-1850 ed è compilato secondo tabelle che riportano i dati anagrafici del defunto, la professione, il luogo di sepoltura, la data di trasmissione allo Stato Civile ed eventuali osservazioni.

Cap. IV. Sant'Antonio Abate

1. Le notizie storiche e la cartografia

L'antica parrocchia di Sant'Antonio Abate sorgeva nelle vicinanze della Porta di Giano, *non lungi dalla piazza dello spedale*[1]. Secondo il Gallo[2] era *la più amplia e popolata Pieve*, perché oltre ad abbracciare una vasta porzione del territorio *intra moenia*, comprendeva due tra i quattro estesi borghi che circondavano la città: Zaera (o Ciaera) e Portalegni; gli altri, Buzzetta e San Leo erano rispettivamente inclusi nei distretti di San Leonardo e di Santa Maria dell'Arco.
Procedendo da sud verso nord si incontrava il primo borgo che si estendeva per la lunghezza di un miglio, nell'area urbana meridionale, tra le porte Imperiale e Zaera; quest'ultima, eretta dal Senato nel 1671[3], era stata ideata come primo segno di una nuova cinta urbana, destinata ad includere entro la città murata l'omonimo borgo, popolato all'epoca da diecimila abitanti. Ancora era ignoto il destino non facile che attendeva la città: la rivolta antispagnola con le sue tragiche conseguenze, la peste del 1743, il terremoto del 1783, imposero una brusca svolta a qualsiasi disegno di ampliamento: la porta Zaera rimase solitaria icona di un progetto non attuato, testimonianza silente del declino che dalla fine del secolo XVII e per tutto il XVIII della città l'intera città subì. Inevitabile il decremento demografico che vanificò qualsiasi intenzione di dilatare il perimetro murario.
Il secondo abitato *extra moenia* era chiamato borgo Portalegni dal nome della fiumara, detta anche delle Luscinie, dei Pizzillari, e, nel medioevo, di S. *Philippus Parvus* o *lu Pichulu*[4], che attraversava a meridione la città. Il toponimo Portalegni faceva riferimento all'antico *jus lignandi* che l'università di Messina esercitava su questo luogo[5]. L' insediamento cominciò a svilupparsi a sud-ovest, a ridosso delle mura urbane, tra la fine del XV secolo e i primi anni del XVI , e raggiunse in breve una popolazione di tremila anime. Le abitazioni furono edificate sui lotti concessi dal monastero di San Gregorio, proprietario di tutto il terreno[6]. Il borgo era definito dal Gallo *bellissimo e ameno* con *l'aria più salubre che vi sia in tutta la città, chiamata Aria media dai fisici, non partecipando né del salino né del crudo, poiché dal mare è più d'un miglio distante e lo stesso dalle selve…*[7]
Il territorio *extra moenia* sotto la giurisdizione ecclesiastica della parrocchia di Sant'Antonio Abate era, dunque, molto esteso. Nel 1607, dopo il decesso del rettore, l'arcivescovo Bonaventura Secusio tentò di dividere l'ampio distretto in tre parti, per assicurare un'assistenza spirituale più efficace ai fedeli ma le ingerenze esterne sulle decisioni del presule erano in questi anni molti forti, tanto che il concorso bandito per le tre chiese andò deserto. Così il Secusio vide annullato il suo provvedimento dalla Sacra Congregazione, cui d'altra parte l'arcivescovo fu costretto a ricorrere in diverse occasioni per risolvere più di una controversia[8]. Sin dal Trecento, infatti, la chiesa

[1] Cfr. V. AMICO, *op. cit.* , p. 84. La chiesa viene definita *ampia e molto frequentata* . Cfr. anche P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 44
[2] C.D.GALLO - G.OLIVA, *Annali, Apparato,*op. cit., pp. 99-100
[3] C. D. GALLO- G. OLIVA, *Annali, Apparato,* op. cit., p. 93
[4] ASM, Fondo Notarile, vol. 8, not. L. Camarda, f. 308v, (30 dicembre 1472, VI indizione). Cfr. anche, per altre notizie sulla fiumara di Portalegni o S. Filippo il Piccolo M. GRAZIA MILITI, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV,* in AA. VV. , *Antonello a Messina,* ed. Di Nicolò, Messina, 2006, pp. 59-72
[5] G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti,* ristampa fotolitografica dell'edizione del 1840, Messina, 1985, ed. GBM, p. 47
[6]C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* op. cit. , pp. 99-100
[7] Ibidem
[8] Colgo l'occasione per esprimere i miei più sentiti ringraziamenti alla dott.ssa CONCETTA MELLUSI, che mi ha gentilmente offerto in consultazione la sua tesi di laurea, *La diocesi di Messina nelle relazioni <<ad limina>> del primo Seicento,* relatore prof. C. Magazzù, Università degli Studi di Messina, facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Società, Culture ed Istituzioni Europee, A.A. 2006-2007, pp. 38-39 e p. 66. A p. 86 è la trascrizione della relazione in merito all'increscioso episodio: *<<Insuper in eadem Messanae civitate, in qua ut dictum est, decem sunt Ecclesie parochiales, duae earum a Bone memoriae Predecessore ipsius Moderni Archiepiscopi, eo quod unaquaequae*

messinese era stata protagonista di una grave crisi morale cui corrispondeva, però, un discreto potere economico e una posizione di forza della nobiltà cittadina[9]. Quest'ultima sempre più era riuscita a penetrare nei vertici della chiesa peloritana attraverso esponenti del patriziato urbano, con scarse o nulle concessioni a chi tentava dall'esterno di imporre qualsiasi autorità. La situazione del clero si aggravò nei secoli successivi; il quadro poco edificante dipinto dall'arcivescovo Velardes si sofferma su religiosi dediti alla dissolutezza, all'usura, al portare armi e <<altri gravi delitti>>[10]. I presuli, pertanto, si videro più volte obbligati a comminare severe sanzioni disciplinari e coercitive tramite visite pastorali e sinodi diocesani. La grandissima circoscrizione di Sant' Antonio Abate rimase, dunque, nonostante i tentavi dell'arcivescovo Secusio, indivisa. Ricadevano in quest'ampia area diversi edifici religiosi monastici e conventuali o semplici luoghi di culto. La cartografia del Seicento e del Settecento illustra, a ridosso delle mura, i borghi sostanzialmente formati, con una consistenza edilizia non giustificabile se non facendone risalire la genesi ai secoli immediatamente precedenti; erano zone marginali rispetto al centro urbano che, tuttavia, risultavano intimamente legate alle dinamiche della città *intra moenia*. La germinazione spontanea lungo gli assi di penetrazione verso Palermo e verso Catania, costituiti dalle antiche vie consolari e dalle fiumare, pur confinandoli nell'ambito di una cintura *extra*-urbana, condizionata dalla forte cesura delle mura, stabiliva un saldo, reciproco rapporto con la città *intra moenia*. Le comuni origini permisero in ogni caso, nel tempo, una diversificazione tra i borghi; ogni singolo insediamento mise in atto la vocazione precipua che conteneva *in nuce*[11] . Il borgo Zaera era strettamente connesso alle percorrenze territoriali e agli interessi economici che scaturivano dai rapporti commerciali e artigianali, non dimenticando, allo stesso tempo, la vocazione agricola dell'area, che includeva l'ampia foce alluvionale del fiume Camaro. Il terreno, però, delimitato a sud-ovest dalla fiumara Zaera e a nord-est dalla fiumara di S. Marta, era solcato anche dalla fiumara S. Cecilia; era soggetto a continui allagamenti e spostamenti dell'alveo dei torrenti e presentava una consistenza spesso paludosa[12]. Era prevalentemente dedicato, pertanto, alla coltura degli ortaggi nell'ampia pianura antistante la costa, detta delle Moselle. In ogni caso risultò prioritaria, per la formazione del borgo, la rete di comunicazione viaria territoriale che ne costituì la trama principale: i percorsi di crinale per il valico dei Peloritani si incrociavano con l'antico tracciato della consolare Valeria, il cosiddetto Dromo, che, nei pressi del torrente S. Cecilia, si biforcava in due rami. Il borgo nacque da questa forcella di strade, chiamata Le due Vie, sviluppandosi secondo un tessuto seriale a doppio pettine con caratteristiche prevalentemente artigianali e commerciali e continuando la sua espansione secondo una modalità lineare lungo l'asse stradale del Dromo.Il borgo Portalegni, invece, era principalmente destinato alla coltivazione e allo sfruttamento agricolo delle ampie colline terrazzate; già agli inizi del Cinquecento, tuttavia, è attestata nelle vicinanze, sotto il colle del Tirone, anche una specifica attività artigianale, connessa alla presenza della terra argillosa e dell'acqua della fiumara che favorì insediamenti di *figuli*[13]. Il borgo si sviluppava altresì grazie al

---

earum plures habebat parochianos extra moenia, per aliquod spatium distans, habitantes et etiam intra moenia in maximo numero, quibus difficulter earum necessitati bus subveniri poterat, earum vacatione adveniente scilicet, quae sub titulo Sancti Antonii ob mortem rectoris fuit divisa, et erecta in tres Parochiales ad formam S.C. Tridentini, et pro singulis fuit propositum edictum ad concursuum qui ob non presentationem in tempore apud hanc sedem, suum non fuit sortitus effectum, sed Parochialis ipsa Sancti Antonii collata ab ipsa Sancta Sede nulla facta Mentione dictae divisionis, et divisio perseveraverit vita dicto predecessoris, adveniente tamen eiusdem omnia ad suum pristinum tempore vacatonis sedis redacta fuere, etc….>> Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del concilio, *Relationes Diocesium*, Messanem, , vol. 517 A, ff. 68r-72v

[9] Crf. ENRICO PISPISA, *Messina nel Trecento, Messina nel Trecento*, in E. Pispisa, C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro,* Messina, 1988, pp. 255-256

[10] Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del concilio, *Relationes Diocesium*, Messanem, , vol. 517 A, ff. 55r-57v

[11] ANTONINO AMATO, *Studi per una storia delle strutture urbane dei borghi messinesi*, in F. CHILLEMI, *I borghi di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico*, Messina, 1994, pp. XIX-XLVIII

[12] Ivi, p. XXVII

[13] Cfr. NICOLA ARICÒ, *Mestieri e spazio urbano a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico,* in Storia della città, n° 24, pp. 5-24 , ed. Electa, 1982

percorso di valle che, inoltrandosi fino alla portella delle quattro Strade, consentiva il valico dei Peloritani. Si trattava di una viabilità di margine, rispetto all'asse del Dromo, che tuttavia permetteva una comoda comunicazione di mezza costa. La valle ampia e pianeggiante, racchiusa tra due colline, era caratterizzata da un tessuto a maglia regolare di piccoli isolati[14]. Oltre questo ampio territorio *extra moenia*, la parrocchia governava una vasta area interna alle mura, impreziosita dai ricchi palazzi di città e dai molti luoghi di culto. Era pertanto, per la vastità del distretto che amministrava, per la quantità degli abitanti, per il prestigio di alcune residenze nobiliari, per il numero degli edifici sacri e civili che vi ricadevano, la parrocchia più importante in ambito cittadino o comunque, quella che meglio rappresentava la varietà del contesto urbano e peri-urbano.
Il Buonfiglio riconosceva la vetustà della chiesa di Sant'Antonio Abate per l'ubicazione *sotto le torri della vecchia fortificazione*[15] e il Pirro la definiva *templum antiquissimum a quo nomen accipit Urbis Porta*[16]. L'antichità della costruzione è indirettamente testimoniata anche dal testamento di donna Margarita, moglie di Roberto Caluria che nel 1395 legava *…in reparatione et opera Sancti Antonij Messanae tarenos septem et granos decem…*[17] La necessità di interventi di restauro già nel XIV secolo indica che la fabbrica primitiva doveva risalire a tempi ancora precedenti. Nel periodo medievale la chiesa si trovava in posizione leggermente diversa rispetto all'ubicazione accertata dal XVI secolo in poi. La costruzione del nuovo circuito difensivo avviata nel 1537 per volere di Carlo V ampliò il perimetro della città murata e inserì all'interno della cinta difensiva l'area del Tirone e parte della regione chiamata Campo Santo, in cui sorgevano numerosi edifici religiosi smantellati a causa dei lavori inerenti le nuove mura. La chiesa, attigua alla porta della città detta di Giano o *Jannò*, subì le conseguenze di questo intervento: la sede fu leggermente traslata, pur rimanendo nella stessa area, probabilmente nella stessa *insula*, vicino alle propaggini meridionali della *Magistra ruga*. La parrocchia di Sant'Antonio andò così ad occupare il sito su cui precedentemente sorgeva la chiesa di Santa Maria del Rogadeo, con l'annesso ospedale, non più operante perché riunito con gli altri luoghi di assistenza e cura nel grande complesso sanitario intitolato a Santa Maria della Pietà. Anche la sede ospitante doveva risalire al periodo medievale e, in ogni caso la nuova chiesa parrocchiale qui costruita nel XVI secolo, fu condizionata dal precedente assetto: alcuni elementi, quali le piccole dimensioni e l'orientamento sembrano testimoniarlo.

Queste trasformazioni urbane si verificarono nel corso di alcuni anni a partire dal 1537 in poi e riguardarono non solo l'area sud-occidentale della città, in cui ricadeva la parrocchia di Sant'Antonio Abate, ma anche il restante territorio posto nella zona sud-orientale, cioè il quartiere di Terranova, che fu incluso entro il nuovo circuito murario.
L'estensione del territorio parrocchiale e le rendite di cui godeva il parroco erano ambite da coloro che aspiravano a diventarne rettori, tanto da suscitare insinuazioni nelle antiche cronache. Il racconto del Cuneo, che ci ha tramandato gli avvenimenti di Messina a cavallo tra il Seicento e il Settecento, non nasconde il desiderio di ottenere i ricchi proventi economici, legati all'ampio distretto di Sant'Antonio Abate, che avrebbe spinto il sacerdote Antonino Campis a ordire intrighi per diventarne curato. Eletto a questa carica nel 1702 con *un operato imbrogliato e malfatto* che gli consentiva di percepire *li grassi frutti della parrocchia stessa*[18], morì secondo gli *Annali* del Gallo, in seguito ad una ferita da arma da fuoco esplosa da tale Placido Meo, precedentemente in contrasto con il sacerdote[19]. Si tratta solo di aneddoti che tuttavia sono indicativi per mettere in luce l'estensione del distretto parrocchiale e la numerosa popolazione che ricadeva nel suo territorio,

---

[14] Ivi, p. XXXV
[15] Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, p. 21v
[16] Cfr. R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Panormi, ex typhografia Petri Coppulae MDCXXXXIV, p. 389
[17] Cfr. ASM, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, Benedettini di San Placido Calonerò, vol. 118, ff. 279-282; in part. f. 281. Il notaio rispondeva al nome di Andrea Russi, i giudici erano Gregorio de Bufalo e Antonio de Stajti e i testimoni i presbiteri Joannes de Solano e Antonio Curucicta. L'atto risale al 30 ottobre 1395, IV indizione
[18] Cfr. G. CUNEO, *Avvenimenti della Nobile Città di Messina*, a cura di G. MOLONIA e M. ESPRO, Messina 2001, tomo 2°, p. 843. Si veda anche tomo 1°, p. 150 con altri riferimenti alla ricchezza della parrocchia.
[19] Cfr. C. D. GALLO, *Annali*, op. cit. , vol. IV, libro I, pp. 36-37

fattori dai quali dipendeva il ruolo importante, non solo per le abbondanti prebende, che la chiesa di Sant'Antonio Abate svolgeva nell'ambito cittadino.
Il suo antico sito è individuabile già nella cartografia del XVI secolo, nelle numerose incisioni che, tracciate sulla base dello stesso supporto, una veduta a volo d'uccello eseguita nel 1554 da ignota mano fiamminga -le accentuate pendenze dei tetti, inconsuete alla latitudine di Messina, lo rivelano- furono riprodotte con minime varianti sia dalla scuola nordica che da quella italiana per circa tre secoli[20]. Così accade nella veduta di Antonio Lafrerj[21], pubblicata in edizione laica e sacra, nelle incisioni di Braun e Hogenberg, di Matteo Florimi, dell'Anonimo olandese edita a Leiden nel XVIII secolo e nei loro emuli. Nelle mappe del Lafrerj, così come negli altri esempi, il cartiglio con l'indicazione dei 167 luoghi notevoli, contrassegnati ciascuno da un numero, permette di riconoscere, al numero 129, la parrocchia di Sant'Antonio.
L'impianto planimetrico dell'edificio di culto, nella posizione che assunse dalla metà del Cinquecento in poi, è ravvisabile nel rilievo eseguito dall'architetto Gianfrancesco Arena subito dopo il terremoto del 1783[22]. Un elaborato scientifico, stavolta, nel senso più razionale del termine. Prodotto dell'età dei Lumi e finalizzato alla ricostruzione della città colpita dal sisma. In questa pianta l'edificio, indicato dal numero 46, è posto sul cantonale di un isolato che accoglieva anche la chiesa e il convento di Sant'Anna dei Padri del terzo ordine di San Francesco. L'abside era rivolta verso il mare e l'ingresso si affacciava su un piccolo slargo contiguo alla piazza Sant'Antonio[23] che interrompeva la strada dell'Albergheria poco prima del torrente Portalegni.
Il piano antistante la chiesa era stato scelto per concludere le celebrazioni in onore della Vergine, protettrice di Messina, nel giorno in cui l'intera comunità, con sontuosi apparati, festeggiava la patrona; una volontà che indica, in chiave simbolica, il ruolo di sicuro prestigio che questa parrocchia, con il suo distretto, assolveva nel contesto urbano.
Nei pressi della piazza Sant'Antonio, infatti, il giorno dell'Assunta, si concludeva la corsa,… *nella strada principale che per lungo divide la Città,* del *più famoso Palio che sia in Sicilia*. Con queste parole il Samperi ricordava le feste che si svolgevano a Messina per Mezz'agosto in onore della Vergine, che secondo antichissima tradizione, vigilava sul luogo e sull'intera comunità. I vincitori erano premiati dal Senato…*che siede*(va) *come in Tribunale dirimpetto alla Pieve di Sant'Antonio, ò in altro commodo Palazzo*[24]*…*

La chiesa, a dispetto del grande territorio che amministrava, doveva avere dimensioni piuttosto modeste. All'interno si conservavano la tela di Simone Comandè, raffigurante Sant'Antonio Abate e due dipinti di Giuseppe Porcelli: la Natività sull'altar maggiore e le Sante Donne ai piedi della Croce[25].
L'antichità dell'edificio, ricostruito nel Cinquecento ma su mura medievali, rimaneggiato in più occasioni, rappresentò senza dubbio un fattore di rischio per la sua stabilità strutturale, in un'area da sempre particolarmente colpita da eventi sismici. I danni apportati dal terremoto del 1783, furono, infatti, ingenti e compromisero gravemente questo antico luogo di culto. Dopo il sisma il titolo parrocchiale fu assegnato alternativamente alle chiese di Tutti i Santi[26] e della Madonna dei Sette Dolori[27].

---

[20] Cfr. N. ARICÒ, *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a.C. all'epifania della Cittadella,* in DRP n° 4, La Penisola di San Ranieri. Diaspora dell'origine, Rassegna di Studi e Ricerche, Messina, 2002, pp. 19-88. Si vedano in part. le pp. 35-46. Cfr. anche, dello stesso autore, *Appunti per una storia iconografica della città. Le incisioni (secoli XVI- XVIII),*in *Nel Mediterraneo una Città e un'Isola: Messina e la Sicilia*, Assessorato regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Messina, 2003, pp. 33-45
[21] ANTONIO LAFRERJ, *La nobile città di Messina,* edizione laica, Roma, 1567; edizione sacra, Roma, 1571(?)
[22] Cfr. N. ARICÒ, *Cartografia, op. cit.*; si vedano in part. le pp. 82-83
[23] Conosciuta anche come *piano delli Toppari*; cfr. G. CUNEO, *op. cit.,* tomo 1°, pp. 233-234
[24] Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.*, pp. 50-51
[25] C.D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 100
[26] La chiesa di Tutti i Santi era in origine annessa all'ospedale della Madonna del Rogadeo, citato nell'elenco dei nosocomi di Messina redatto dal Buonfiglio prima che fossero riuniti, nel 1542 a costituire il Grande Ospedale di Santa Maria della Pietà.(Cfr. G. BUONFIGLIO e COSTANZO, *op. cit,* p. 37) La chiesa, mantenuta in funzione, divenne allora sede della confraternita degli *sciabacoti*, venditori al dettaglio di pesce. La denominazione di Tutti i Santi è legata

Successivamente all'altro catastrofico terremoto del 1908, che distrusse anche le due precedenti sedi ospitanti, il titolo parrocchiale fu trasferito inizialmente nella struttura provvisoria approntata sulle macerie della chiesa di Gesù e Maria del Selciato[28], infine nel nuovo edificio di culto appositamente costruito in corso Cavour (secondo comparto dell'isolato 328/A), sulla stessa area dove sorgeva il complesso guariniano dell'Annunziata dei Teatini, danneggiato dal sisma.

2. I residenti nel territorio di Sant'Antonio Abate e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo

Nel Settecento la vastità dell'area urbana e peri-urbana posta sotto il controllo ecclesiastico della parrocchia di Sant'Antonio Abate, già menzionata dal Gallo, è stata confermata dalla disamina dei riveli. Gli abitanti in seno al circuito parrocchiale erano, a metà del XVIII secolo, molto numerosi e provenivano da diverse classi sociali.
Nella tabella[29] (n. 1) che segue sono elencati i rivelanti che negli anni compresi tra il 1748 e il 1752 abitavano in immobili di cui erano proprietari, inseriti nella circoscrizione parrocchiale di Sant'Antonio. Vi sono riportati anche i riferimenti alle istituzioni religiose che dichiaravano, attraverso il proprio rappresentante ufficiale, il rettore o il procuratore, l'inclusione in questo distretto parrocchiale, specificandone l'appartenenza nell'intestazione del rivelo e al termine della denuncia, sull'ultimo foglio nel quale erano riportate le firme degli incaricati governativi locali e dell'intestatario. Alle volte, questa dichiarazione era esplicitata solo in uno dei due casi. In generale i riveli ecclesiastici, però, risultano consegnati in tempi successivi, addirittura nel 1757-58.
Il distretto di Sant'Antonio Abate includeva, in più, un altro edificio religioso con prerogative parrocchiali. Si trattava della chiesa di Santa Maria della Pietà, nel Grande Ospedale, che suppliva alle esigenze spirituali di coloro che erano ospitati nella struttura sanitaria: i moribondi, i malati, i bambini deposti nella ruota.
La maggior parte delle sedi religiose ricadenti nel territorio di Sant'Antonio Abate non compare nel censimento fiscale: il mancato inserimento è dovuto al fatto che non possedevano patrimoni

a un celebre quadro di Polidoro, dedicato a Tutti i Santi, prima custodito nella omonima chiesa. Con la rovina di quest'ultima esso fu ceduto alla chiesa di Santa Maria al Rogadeo che, depositaria di questa opera, mutò il proprio nome. (Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit*., p. 221). Nei tempi immediatamente successivi al sisma del 1783 la chiesa di Tutti i Santi ospitò la parrocchia di Sant'Antonio Abate, fino a quando quest'ultima non fu trasferita nella chiesa di Santa Maria dei Sette Dolori. Cfr. N. ARICÒ, E. BELLANTONI, G. MOLONIA, G. SALEMI, *I quindici comparti*, in *Cartografia di un terremoto: Messina 1783*, Storia della città, n°45, Milano, 1988, pp. 54-122, in part. p. 82, e G. FOTI, 1983, *op. cit.*,p.79

[27] La chiesa di Santa Maria dei Sette Dolori, di piccole dimensioni ma dotata di opere di pregevole fattura, fu costruita nel 1685 dalla famiglia del sacerdote Pizzuto che la amministrò con dedizione. (Cfr. C. D. GALLO, G.OLIVA, *Annali, Apparato, op. cit*. p. 177 e N. ARICÒ, E. BELLANTONI, G. MOLONIA, G. SALEMI, *op. cit*., p. 82. Dopo il terremoto del 1783 ospitò la parrocchia di Sant'Antonio Abate fino al sisma del 1908, quando anch'essa fu distrutta. (Cfr. G. FOTI, 1983, *op. cit*, p. 80)

[28] Gesù e Maria del Selciato (*Ciacato*, in dialetto) prendeva il nome dal materiale con cui erano lastricate le strade vicine. Era una piccola chiesa fondata nel 1733 e posta fuori la Porta Imperiale, nel borgo Zaera (Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit*., p. 131); distrutta dal terremoto del 1908 fu sostituita da una sede provvisoria costruita sulle sue macerie che funzionò per qualche tempo come parrocchiale di Sant'Antonio. (Cfr. G. FOTI, 1983, *op. cit*., p. 38). Si veda anche G. FOTI, 1983, *op. cit*., pp. 282-284, per la ricostruzione della chiesa dopo il 1908.

[29] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno; le indicazioni inserite in tabella (volume e foglio) si riferiscono a questa fonte.

soggetti a tassazioni o alla lungaggine della numerazione di anime e beni che si protrasse per dieci anni e si concluse, nella ultima fase, con una certa superficialità?
L'accordo stipulato tra il pontefice Benedetto XIV e il re Carlo di Borbone nel 1741[30] prevedeva, infatti, per la prima volta, un contributo fiscale alle disastrate casse dello Stato anche da parte di enti ecclesiastici e del clero regolare e secolare, in misura equivalente alla metà di quanto, a parità di patrimonio denunciato, avrebbe dovuto versare un proprietario laico. Rimanevano esclusi, tuttavia, i beni intestati alle parrocchie, ai seminari e agli ospedali. Nel caso del distretto di Sant'Antonio Abate, però, su cinquantatre[31] istituzioni ecclesiastiche, comprendenti chiese, oratori, conventi, monasteri, collegi, solo ventisei risultano regolarmente inserite nel censimento.
I riveli intestati ai laici, invece, testimoniano, in questa serie, una notevole efficacia ispettiva, specialmente a livello dei dati catastali, e risultano consegnati prevalentemente entro il 1752. Riguardo ai censimenti di anime e beni indetti dal Tribunale del Real Patrimonio e dalla Deputazione del Regno, la lamentata, progressiva minor attenzione alle notazioni demografiche, riscontrata dalla seconda metà del XVI secolo in poi è stata già sottolineata da Aymard[32] e, indubbiamente, la mancata registrazione, nei fuochi, dell'età di tutti i componenti, limitata dal 1569 in poi alla sola popolazione maschile atta a portare le armi (18 - 50 anni), impedisce di tracciare piramidi demografiche complete. Al contrario, i dati urbanistici sono annotati con maggior precisione e risultano, nel complesso, largamente attendibili. La tabella n. 1 riporta nella prima e seconda colonna i riferimenti al volume e ai fogli del fondo Deputazione del Regno che raccoglie i dati dei censimenti fiscali; la terza colonna individua il nome del proprietario, intestatario della denuncia, con il numero dei componenti del nucleo familiare; la quarta indica l'ubicazione del bene attraverso i toponimi di strade, contrade e borghi, con una sintetica descrizione dell'immobile; vi sono annotati anche eventuali affittuari e il capitale annuo imponibile. La quinta colonna individua i nomi dei confinanti.

[30] BRM, F. N. 131, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli*, cc 1-28; il trattato, sottoscritto dai cardinali Valenti e Acquaviva, e dall'arcivescovo Celestino di Tessalonica, fu firmato nelle stanze del palazzo apostolico al Quirinale il 2 giugno 1741.

[31] In seguito, nella successiva tabella che raccoglie tutti gli edifici ecclesiastici e civili del distretto parrocchiale, saranno descritti cinquantatre luoghi sacri, inserendovi anche la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio e i monasteri di San Gregorio e Santa Maria dell'Alto, censiti ma appartenenti, a metà del Settecento, alla circoscrizione di San Lorenzo

[32] M.AYMARD, *La Sicilia. Profili demografici*, in *Storia della Sicilia*, VII, Napoli 1978, pp. 219-240, in part. p. 221. Si veda anche MAGGIORE-PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892, p. 138. In relazione al censimento del 1681 l'Autore riferisce il giudizio dell'Aprile che, in base alle negligenze e alle frodi, stima la popolazione del Regno di Sicilia ragionevolmente intorno alle 1.200.000 unità rispetto ai dati demografici che raggiungono una cifra notevolmente inferiore (1.011.076). (APRILE, *Cronologia di Sicilia* , 1681, p. 382). L'attendibilità dei *Riveli*, riguarda , infatti, non solo i beni immobili ma anche il numero delle anime sia per motivi fiscali che militari. Si veda anche C. CIGNI, *Sui Riveli di Sicilia. Per una lettura tematica dei centri storici minori*, in *DRP. Rassegna di studi e ricerche*, n° 3, anno 2000, pp. 121-151

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3411	**320v-321**	**Nicolò Atanasio Ciampoli** Nucleo di 7 persone	**Strada dei Porcelli** Una casa a due appaltati Piano terra: un porticato per una carrozza, una stanza per il cocchiere, 2 stalle, un luogo "*per riposto di paglia"* Una bottega con stanza, affittata a Vito Agosto Una stanza, affittata a Francesco Scibilia 1° appaltato (abitazione del rivelante): 8 stanze 2° appaltato (affittato al canonico Carlo Cardillo): 7 stanze, 2 balconi di ferro Capitale: onze 400	Giovanni Pagliarino Eleuterio Arces
3418	**9**	**Giuseppe Licandro** (*Clerico*) Nucleo di 3 persone	**Contrada Le case Nove , fuori Porta Imperiale** Una casa a due *solara*: piano terra: porticato piccolo con scala, un magazzino per 4 botti 1° *solaro*: 1 sala con la scala, 1 stanza 2° *solaro:* 1 camera, cucina piccola Capitale: onze 34.15	Placido Di Gregorio Beni della chiesa di San Giuseppe
3419	**373v**	**Giovanna Mazzacava** Nucleo di 1 persona	**Contrada La Provvidenza** Una casa *solerata* (non descritta) Capitale: onze 36,22	Non specificati
3420	**9**	**Anselmo, Pietro, Letterio Luvarà** (fratelli) (la residenza dichiarata non appartiene alla parrocchia di S. Antonio ma a quella di San Luca)	**Contrada Porta di Coculi** Nella Palazzata Una casa a tre appaltati 1° e 2° appaltato (abitazione dei rivelanti): porticato, magazzino per uso stalla, pagliera, 6 camere (4 al 1°appaltato, 2 al 2°), cucina, 2 balconi di pietra Capitale: onze 185, 21 3° appaltato (affittato al canonico Placido Piccolo): porticato, magazzino per uso stalla, magazzino per uso pagliera, 4 camere, cucina Capitale: onze 185, 21 Capitale totale: onze 370, 42	Carlo Chiarello
3420	**26**	**Antonino De Maria** Nucleo di 8 persone	**Strada di Gesù e Maria delle Trombe** Una casa composta da: 2 *piccole entrate di porticato*, 2 ripostigli (per legna e per carbone), 6 camere, cucina, 1 balcone di ferro, 1 balcone di legno Capitale: onze 114,8	Ignazio Parisi Beni della chiesa Sacra Lettera
3420	**97**	**Flaminio Porzio (Porco)** Nucleo di 3 persone	**Strada dei Porcelli** Un appaltato inferiore di casa. Piano terra: porticato, 1 stalla, 1 magazzino, 1 *carretteria*, 3 piccoli *intrasoli nel mezzo della scala* 1° piano: 5 camere, 6 balconi di ferro Capitale: onze 170,12	Appaltato superiore del Grande Ospedale Fu Simone Pagliarino Strade pubbliche

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3420	**112v** **113;** **121**	**Antonino Donato** Nucleo di 7 persone	**Contrada dei Bisalari** Di fronte alla chiesa di Sant'Agata dei Minoriti Una casa composta da: piano terra: porticato con pozzo, *fischia*, *incantina* (per carbone e legna), 1 *cavallerizza*, 1 *pagliera*, 1 cameretta, 1 baglio, 1 scrittore, 1 alcova, 1 camerino 1° piano: sala, 4 camere, cucina, retrocamera, *astraco* Capitale: onze 200	Archivio della Regia Udienza Luciano Foti
3420	**134** **134v**	**Giuseppe Porco, con i fratelli Ottavio e Francesca** Nucleo di 7 persone	**Strada dietro il Convento di San Domenico** Una casa a due appaltati con tre botteghe piano terra: porticato per una carrozza, 2 magazzini (uno per stalla capace di 4 cavalli, uno per pagliera); 3 piccole botteghe sfitte 1° appaltato: 4 camere 2° appaltato: 6 camerette, 6 balconi di ferro Capitale: onze 200	Principe del Palco (Papardo del Pozzo)
3420	**186**	**Antonino Leonardo** (*maritali nomine*) Nucleo di 6 persone	**Strada dell'Albergaria** Una casa a tre *solari* con bottega 1° appaltato (abitazione del rivelante): 2 camere (la seconda camera è affittata a Felice Foti), bottega 2° appaltato (abitazione rivelante) : 1 camera con balcone di ferro 3° appaltato (affittato a Leonardo Crisafi): 3 camerette e porticatello Capitale: onze 133, 73	Beni dell'oratorio di San Filippo Neri Beni del monastero di Basicò
3420	**206**	**Paolo Guargena** Nucleo di 8 persone	**Strada del borgo della Ciaera fuori le mura** Una casa a due appaltati con bottega e magazzino Piano terra: porticato, bottega, magazzino *capace di due carrate di frasche*, 1° appaltato: 2 camere, saletta, cucina, balcone di ferro 2° appaltato: 2 camere, saletta Capitale: onze 71,12	Placido Spadaro Fu Antonio Mangano
3420	**292v** **293**	**Francesco Maria Cianciolo** Nucleo di 7 persone	**Strada di Sant'Onofrio, seu dell'Albergaria** Una casa grande a due appaltati 1° appaltato (abitazione del rivelante): un porticato grande, pozzo, *fischia*, ripostiglio per paglia, 12 camere, cucina, 4 balconi di ferro (2 grandi, 2 piccoli) 2° appaltato (abitazione della figlia Maria di Bartoli): un porticato grande, stalla, 6 camere, cucina, 3 balconi di ferro (2 grandi, uno piccolo) Capitale: onze 162, 25	Chiesa di Sant'Onofrio Marchese Villadicani

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3421	**360v**	**Alberto Placido Caloria** Nucleo di 4 persone	**Strada dell'Albergheria** Un appaltato inferiore di una casa Piano terra: un porticato grande per una carrozza (in comune con l'appaltato superiore), pozzo, due magazzini, uno per stalla, uno per pagliera) 1° piano (appaltato inferiore-abitazione del rivelante): 4 camere, sala, 1 balcone di ferro Capitale: onze 142, 25	Beni del rivelante (altra casa e bottega) Eredi del fu Russo
3421	**510 511**	**Diego Brunaccini** Nucleo di 9 persone	**Strada di Sant'Antonio** Un palazzo; (abitazione del rivelante) piano terreno: porticato grande, grande atrio con 3 carretterie per 5 carrozze, magazzino per paglia, cavallerizza per 10 mule, casette con 3 camere per abitazione del cocchiere, con magazzino per riporvi l'orzo e le guarnizioni 1° appaltato (nell'interpiano della scala): 5 camerette e 3 balconi di ferro 2° appaltato: 7 camere e cucina 3° appaltato: 10 camere e cucina Capitale: onze 600 Al piano terreno vi erano inoltre: undici botteghe, sei camere, tre magazzini, un fondaco, una saponaria affittuari: Domenico Caminiti, mastro Andrea Arcuraci, Placido Galatti (saponaria), mastro Francesco Furnari, Pietro Lo Cascio, mastro Gaetano Costanzo, fu tenente Francesco Micali, mastro Francesco Ferrara, Antonina Provazza, Cesare Cannata (fondaco) Capitale totale: onze 749, 85	Strade pubbliche
3422	**49 e 51**	**Letterio Costa** Capitano d'armi da guerra Nucleo di 4 persone	**Borgo Porta Legni** Una casa a 2 appaltati con : piano terra: un porticato con scala, 2 magazzini per legna e carbone, cisterna 1° appaltato: 7 camere, 2 balconi di legno 2° appaltato: 10 camere e cucina Capitale: onze 100	Giovanni Tropea Francesco Minasi Strade pubbliche
3422	**57 e 68**	**Giuseppe Maria Cardillo** Nucleo di 5 persone	**Fuori Porta Legni** Un casinetto con giardino di mezzo mondello e pochi alberi: 2 porte, saletta, 2 camere, cucina, dispensa, 2 catoi, 1 balcone di legno Capitale: onze 22, 25	Chiesa Rifugio delle Povere Domenico Gallo Canonico Antonio Polizzi

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3422	**84v,85**	**Lorenzo Brunaccini** Nucleo di 12 persone	**Strada di Sant'Onofrio** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato per una carrozza, 2 magazzini per la paglia, 1 cavallerizza per 2 mule, un magazzino per vino e olio, fischia (in una stanza), 2° cavallerizza per due bestie 1° appaltato (affittato a Giuseppe Carbone): 6 camere, cucina con scoperto, dispensa, 3 balconi in ferro Capitale: onze 128, 16 2° appaltato (abitazione del rivelante, precedentemente affittato a Giuseppe Ruggeri, barone di Sicaminò): 7 camere, 4 camere superiori, cucina, forno, dispensa, gallinaro, 2 balconi di ferro Capitale: onze 200 Capitale totale: onze 328, 16	Conte Francesco Averna Chiesa di Sant'Onofrio
3422	**142, 142v**	**Giovanni Bisignano** Nucleo di 5 persone	**Strada dei Porcelli** Di fronte alla chiesa dei Gesuiti Una casa grande Piano terra: porticato per una carrozza, stalla per 8 bestie, magazzino per 50 *salme* di vino e 4 *pesi* di legna, 3 scrittori (uno di 2 stanze e cucina), ripostiglio per carbone in mezzo alla scala Scala di pietra 1° piano: 4 camere, 1 balcone di ferro, cucina 2° piano: 5 camere, cucina, dispensa Vi è annesso un terreno dal lato ovest di 7 *canne* x 3 *palmi*, con pozzo Capitale: onze 285, 21	Beni dei Padri Gesuiti (a sud e a ovest) Barone Porco (a nord) Strada pubblica (a est)
3422	**181**	**Giovanni Pagliarino** Nucleo di 4 persone	**Strada del Collegio Grande** Una casa a un appaltato Piano terra: porticato grande per una carrozza, pozzo, fischia, 4 magazzini (uno per paglia, uno uso stalla per 6 cavalli, uno per legna, uno per carbone), 2 camere per la servitù nel mezzo della scala 1° piano: 5 camere, cucina, 1 balcone di ferro Capitale: onze 114	Ignazio Porco Nicolò Ciampoli
3422	**221v, 222**	**Giuseppe Cariddi** Nucleo di 7 persone	**Contrada dell'Ospedale** Un appaltato inferiore di una casa composto da: piccolo porticato, sala, 3 camere (una con retrocamera, una con alcova), cameretta, cucina ora abitazione del rivelante; nel 1747 affittato a Giulia Rajmondo Capitale: onze 71,12	Sebastiano Nero Domenico Cariddi

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3422	**257v, 258 e 276**	**Francesco Bisignano, Conte di Villamena** Nucleo di 11 persone	**Strada del Collegio o dei Porcelli** Una casa a 2 appaltati Piano terra: porticato grande per una carrozza, camera terrana con grata di ferro per la servitù; altro porticato sul retro, dal lato della fontana *olim* detta di Balsamo, destinato a carrette ria per 2 carrozze, stalla per 4 cavalli, pozzo, fischia, pagliera, magazzino per olio e vino, scala di pietra e due scrittori, uno a destra e uno a sinistra della scala Abitazione (2 appaltati): sala, 5 camere (una con alcova), cucina 2 camere superiori con astraco Capitale: onze 257, 4	Angela Saccano (*olim* di Eleuterio Arces) Barone della Scala (*olim* del principe Brunaccini) Chiesa di San Tommaso d'Aquino
3422	**304, 304v**	**Giovanni Battista Ruggeri** Nucleo di 7 persone	**Contrada di San Filippo e Giacomo – fuori borgo Porta Legni** Due case collaterali Due catodi, 2 camere con un piccolo appezzamento di terreno Capitale: onze 28, 16	Padre Pietro Costa (crucifero) Fiumara pubblica
3422	**348**	**Nicolò Saccà** Nucleo di 7 persone	**Strada del Collegio degli Studi dei Padri Gesuiti** Una casa a due *solari* 1° *solaro* (abitazione del rivelante): porticato per una carrozza, cisterna, fischia, 2 piccoli magazzini per legna e carbone, nel mezzo della scala una camera per la servitù; 5 camere, 2 balconi di ferro, cucina *di fuori nella vinella*,una camera superiore Capitale: onze 114, 8 2° solaro (affittato a don Giuseppe Aurelio, castellano del castello di Mata Grifone): porticato piccolo, ingresso, piccolo magazzino sotto la scala, 4 camere, cucina *di fuori nella vinella* Capitale: onze 85, 21 Capitale totale: onze 200, 01	Reverendo Domenico Cariddi Gaspare Sollima (a est) Vinella di S. M. dell'Itria (a ovest) A nord di fronte al Collegio, a sud di fronte al Grande Ospedale
3422	**369, 369v**	**Leonardo Sveglia**	**Contrada Ciaera** Fuori Porta Imperiale Una casa dentro una proprietà di 6 tumuli di terreno coltivato a gelsi fichi e pergole) Piano terra: porticato, 2 magazzini per legna, vino e olio 1° *solaro*: 4 camere, cucina esterna 2° *solaro*: 1 camera per le galline Capitale: immobile (onze 57, 4) e terreno: onze 338,50	Eredi di Antonino Mangano Salvatore Campolo

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3422	**430**	**Nicolò Antonio Porco** Nucleo di 4 persone	**Strada dei Porcelli, *seu* del Collegio** Un palazzo con tre appaltati Piano terra: 2 porticati, 2 pagliere, 2 stalle, 1 scrittore (abitazione del cocchiere) 1° appaltato (abitazione del rivelante): 8 camere, cucina, 1 balcone di ferro Capitale: onze 280 2° appaltato (affittato a Francesco Marchese): 8 camere, cucina, 2 balconi di ferro Capitale: onze 320 3° appaltato (affittato a Giuseppe Mirulla): 9 camere Capitale: onze 160 Capitale totale:onze 460	Giovanni Bisignano, barone della Scala
3424	**163v, 164v**	**Francesco Marchese, conte** Nucleo di 8 persone	**Contrada di San Tommaso** Una casa grande con giardino Piano terra: porticato per 2 carrozze, 2 piccole camere, 1 piccolo magazzino, carretteria per una carrozza, stalla per 4 cavalli, fontana con acqua corrente, giardinetto di mezzo mondello con 20 agrumi e una pergola, magazzino per 6 stipi Nell'interpiano della scala: 5 camere e cucina 1° piano: 8 camere, cucina, 2 balconi di ferro, astraco Capitale: onze 285, 20	Salvatore Stagno Beni dei Padri della Maddalena
3424	**234**	**Paolo Parisi (mastro)** Nucleo di 9 persone	**Borgo Porta Legni** Una casa solerata: 2 catodi, 4 camere, cucina Capitale: onze 42,25	Sac. Domenico Cardillo Beni di Santa Maria del Carmine
3428	**67-67v**	**Sacerdote Gaetano Cacopardo** (nominato intestatario da Antonio Barbera) Nucleo 6 persone (con la famiglia del fratello Domenico)	**Strada Albergheria** Casa a due appaltati con bottega 1° appaltato (abitazione del rivelante): porticato grande, pozzo, magazzino, 4 camere, 2 balconi di ferro, 2 camerini, cucina Capitale: onze 85.21 2° appaltato: porticato grande, cortile, magazzino, camera "*nel mezzo della scala"*per ripostiglio, 5 camere, 2 balconi di ferro, cucina (affittato al notaio Alberto Di Silvestro) Capitale: onze 171,12 Bottega: bottega con camera superiore, affittata a mastro Salvatore Tinè Capitale: onze 57,4 Capitale totale: onze 313,73	Mariano Colonna Romano Beni di S. Angelo Li Rossi
3428	**7**	**Giuseppe Donato** Nucleo di 3 persone	**Borgo Porta Legni- Alli Fornaci** Una casa composta da un catodio, una camera, cucina, camerinetto, un balcone di legno Capitale: onze 19,2	Sacerdote Giuseppe D'Alì Nunzio Salvago Strada pubblica Vinella pubblica

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3428	**67**	**Sacerdote Gaetano Cacopardo** (affittata a Giuseppe Parisi)	**Strada Albergaria** *"nella contrada della Parochiale chiesa di S. Antonio Abate"* Una casa terrana Capitale: onze 14.8	Don Ignazio Brunaccini
3428	**84**	**Paolo Marafioti** nucleo 2 persone	**borgo Porta Legni** Una casa porticatello, 4 catodi, 2 camere, 1 balcone di legno con pergola, cucina con balcone sul retro. Capitale: onze 57.4	Non specificati (Lorenzo di Francesco - f. 86)
3428	**276**	**Paolo Tomasello** Nucleo di 4 persone	**Borgo Porta Legni** Una casa più giardinello Piano terra: 2 catoi, giardinetto con pergola e fiori 1° piano: sala, 1 camera, cucina, 2 balconi di legno Capitale: casa onze 57, 4; terreno onze 100 Capitale totale: onze 157, 4	Isolata, di fronte alla casa di Antonino Di Maria
3428	**292v**	**Nicolò Crisafi** Nucleo di 4 persone	**Contrada Le Due Vie** **fuori Porta Imperiale** Una casa con scoperto Piano terra: entrata con porticato, scoperto, magazzino per legna, stalla 1° piano: 5 camere, cucina piccola, 1 balcone di ferro, 3 balconi di legno 2° piano: astraco scoperto e 1 magazzino con 3 filatori Capitale: onze 114, 5	Giacomo Donato Marchese Buglio
3428	**347 e 348**	**Domenico Gentile** Nucleo di 3 persone	**Fuori Porta Imperiale-Contrada Seggiola** Una casa *solerata* 1 camera, cucina, 1 balcone di legno, un solaio morto superiore Capitale: onze 17, 4	Domenico D'Arrigo Beni della chiesa di S. Lucia
3428	**374, 374v**	**Filippo Manganaro** Nucleo di 6 persone	**Strada della *Vinella* detta la Manna** (contrada della Giudecca, *seu vinella* della Manna, vol. 3452, f. 127) Una casa a due appaltati. 1° appaltato: piano terra (abitazione rivelante): porticato, 2 studietti per ripostiglio di legna e carbone, 1° piano: 1 sala, 3 camere e 1 retrocamera, cucina 2° appaltato: piano terra: porticato, 3 studietti 1° piano: saletta, 2 camere, 1 retrocamera, cucina, solaio morto Capitale onze 132, 66	Marcello Randazzo Domenico Scimone

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3428	**398v, 399**	**Violante Papardo del Pozzo (in comune con Nicolò Papardo) Principessa del Palco (o Parco)** Nucleo di 3 persone	**Quartiere dell'Oratorio Li Mercadanti (S. Francesco alle Stimmate)** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, scoperto con pergola, stalla per 4 bestie, carrette ria per una carrozza, 2 magazzini per legna e carbone Nell'interpiano: a destra 5 camere, cucina; a sinistra cameretta per pagliera e sopra 3 camere e cucina 1° piano: 6 camere, 6 balconi di ferro, cucina, scrittore nel mezzo della scala per il cocchiere; scala di pietra Capitale: onze 314, 8	Strade pubbliche su 3 lati Antonio e Giuseppe Porco eredi dell' abate Placido Maurolì
3429	**201 e 231**	**Placido Bellassai** (abita nella dichiarata parrocchia di S. Antonio Abate?) Nucleo di 9 persone	**Contrada di San Placidello** **Strada Nuova** (o Porta Nuova?) Una casa *solerata* a *cantonera* Piano terra: porticato per 1 carrozza, stalla per 2 cavalli, 2 magazzini per legna e carbone Nel mezzo della scala: 2 officine 1° appaltato: 6 camere, cucina, 4 balconi di ferro 2° appaltato: 5 camere, 1 balcone di ferro, astraco Capitale: onze 310, 4	Principe di San Pietro Sopra la casa di Andrea Ricciari Strade pubbliche
3429	**247v**	**Ignazio Parisi** Nucleo di 4 persone	**Contrada di Gesù e Maria delle Trombe** Una casa di un appaltato Piano terra: piccolo porticato, cantina 1° piano: 5 camere, 4 balconi di ferro, 2 balconi di marmo Capitale: onze 85, 21	Beni del rivelante Giovanni Battista Grimaldi
3429	**301v**	**Pietro Giovanni Di Gregorio (dottore in medicina)** Nucleo di 9 persone	**Contrada dell'Idria, presso la fiumara Porta Legni** Di fronte all'Ospedale Una casa a due appaltati Piano terra: porticato grande con acqua corrente 1° piano: 6 camere, cucina, 7 balconi di ferro Capitale: onze 200	Giuseppe Perciabosco Pietro Macari

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3429	**332, 332v**	**Giacoma di Gregorio** Nucleo di 2 persone	**Contrada del Grande Collegio** Due *solara* di una casa con tre botteghe sotto Piano terra: porticato comune ai 2 appaltati, con acqua corrente; 4 officine (2 nell'ammezzato della scala) 3 botteghe con solaio morto sopra affitate a mastro Andrea Suraci, Corrado di Francesco, mastro Michele Anfuso Capitale: onze 51, 12 1° appaltato (affittato a Giuseppe di Gregorio): 4 stanze, cucina, 2 balconi di ferro Capitale: onze 81, 21 2° appaltato (abitazione della rivelante): 5 stanze, cucina, astraco piano, 2 balconi di ferro, piccola stanza con loggetta di sopra Capitale: onze 81, 21 Capitale totale: onze 213, 54	Chiesa dell'Idria Eredi di Antonio Gazzara Appaltato di Giuseppe Di Gregorio
3429	**355**	**Pietro del Castillo (o Castiglia)** Nucleo di 4 persone	**Strada dell'Albergaria, dietro la banca** Una casa a tre appaltati Piano terra: porticato grande per una carrozza, 3 stanze piccole, per uso del rivelante 1° appaltato (affittato a Giovanni La Rosa): 3 camere, cucina Capitale: onze 42, 25 2° appaltato (abitazione rivelante): 4 camere, 1 balcone di ferro 3° appaltato (abitazione rivelante): 3 camere, cucina, 3 balconi di ferro Capitale : onze 85, 21 Capitale totale: onze 127, 46	Giuseppa Nicosia Vincenzo Cianciolo
3429	**383 e 385**	**Domenico Rombi** Nucleo di 7 persone	**Fuori Porta Legni** Una medietà di casa Piano terra: porticato, magazzino 1° piano: 4 camere, cucina, 1 balcone di ferro Capitale:¨onze 34, 8	Sebastiano La Maistra (altra medietà) Vinella pubblica
3434	**23v**	**Francesco Gregori marchese di Poggio Gregorio** Nucleo di 12 persone	**Contrada di Sant'Antonio** Un palazzo a 3 appaltati Piano terra: porticato grande con due aperture per due carrozze, fontana, pozzo, *fischia*, 6 magazzini (1per paglia, 1 per stalla da 5 bestie, 2 per legna, 1 per dispensa, 1 fuori il porticato, sotto il palazzo, uso cantina) 2 *carretterie* fuori il porticato, ciascuna per una carrozza, nell'ammezzato della scala: 3 camere per la servitù	Marchese Longo Nicolò Maria Ciampoli

			1° appaltato (abitazione rivelante): 6 camere e cucina 2° appaltato (abitazione rivelante): 12 camere, 2 cucine, 10 balconi di ferro, un astraco con acqua corrente Capitale: onze 500 3° appaltato, al piano inferiore (affittato e diviso in due parti: 1a parte: 5 camere, cucina, 3 balconi di ferro, porticato, magazzino dentro il porticato, affittato a Giovan Battista Grimaldi Capitale: onze 114, 18 2° parte: 7 camere, cucina, 5 balconi di marmo, porticato, con cavallerizza per 4 bestie, pagliera, scrittore e magazzino, affittato a don Francesco Micali Capitale: onze 200 Capitale totale: onze 814, 18	
3434	**226**	**Anna Maria Celi Fleres**, vedova del fu Pietro Nucleo di 6 persone	**Fiumara dei Pizzillari o della Giudecca** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato piccolo con stanza per la servitù, nell'ammezzato della scala 2 stanzette 1° appaltato: 7 camere, 3 balconi di ferro 2° appaltato: 1 camera Capitale: onze 171, 12	Casa del monastero dello Spirito Santo
3434	**278v**	**Nicolò Giovanni Sollima e Bonanno** Nucleo di 9 persone	**Strada della Giudecca** Una casa a due appaltati con quattro botteghe Piano terra: porticato grande per una carrozza, stalla per 2 mule, , 1 *carretteria* per 2 carrozze e pagliera, 1° appaltato: 12 stanze, cucina, dispensa, 2 balconi di ferro 2° appaltato: 7 camere, cucina Capitale: onze 400 Botteghe Bottega con 2 stanze sopra, affittata a Vincenzo Bagnato Capitale: onze 57, 4 Bottega con ammezzato, affittata a mastro Giuseppe Cannata Capitale: onze 28, 13 Bottega piccola, affittata a mastro Antonino Gentile Capitale: onze 17, 4 Bottega con magazzino, *seu pianca Reggia*, affittata a Pietro Grosso Capitale: onze 114, 4 Capitale totale: onze 616, 25	Casa del Nuovo Grande Ospedale Pietro Piccolo Fiumara pubblica Strade pubbliche

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3434 **3419**	**504** **235-237**	**Letterio Fenga** Nucleo di 2 persone **Affitti:** **Diego Arnò** **Rev. Giacomo Stagno** **Capitano Francesco Giardina** Nucleo di 6 persone **Capitano Giovanni Montardares** **Capitano Andrea sodevilla** **Sacerdote Francesco Impallomeni**	**Di fronte al monastero di S. Salvatore Philantropos (casa isolata)** <u>Piano terra:</u> porticato grande, pozzo, fischia due scrittori (affittati a mastro Diego Arnò, onze 45, 21), magazzino (affittato al rev. Giacomo Stagno, onze 45, 21) <u>1 appaltato</u>: 4 camere, cucina, dispensa, 7 finestre, 1 balcone di ferro; (affittato al capitano Francesco Giardina; onze 142, 25) <u>2 appaltato</u>: 5 camere, cucina, 7 finestre, 1 balcone di ferro, (affittato al capitano Giovanni Montardares; onze 188, 17) <u>3 appaltato</u>, diviso in due unità. <u>1 parte</u>: 4 camere, camerino, 3 balconi di ferro, 6 finestre (affittato al capitano Andrea Sodevilla; onze 114, 9) <u>2 parte</u>: sala, camera, cucina, 2 balconi di ferro (affittato al sacerdote Francesco Impallomeni; onze 45, 21) Capitale totale: onze 611, 11	
3451	**181 e 202**	**Pietro Maria Ascenzo** (come rettore della casa di Prima Probazione sotto titolo del noviziato della compagnia di Gesù) Addizione presentata da don Silvestro Ferreri vice-rettore	Strada non specificata ***Casa di Prima Probazione della Compagnia di Gesù*** (nella parrocchia di S. Antonio)	Non specificati
3451	**267**	**Rivelo del convento di S. Maria di Monte Santo**	**Fuori Porta Imperiale** *S. Maria di Monte Santo* Nella parrocchia di S. Antonio	Non specificati
3451	**311** **321v**	**Rivelo del convento di S. Maria della Mercede**	**Porta di Legna** *Chiesa e convento* di Santa Maria di Piedigrotta, detta della Mercede (nella parrocchia di S. Antonio, f. 321v)	Non specificati
3451	**323**	**Rivelo del convento di S. Maria della Misericordia sotto titolo di S. Anna degli Scalzi**	Non specificata *Chiesa e convento* nella parrocchia di S. Antonio	Non specificati
3451	**337**	**Rivelo del convento di S. Alberto dei Carmelitani Scalzi**	***Fuori Porta Ciaera, nel casale di San Clemente*** La parrocchia non è specificata	Non specificati
3451	**341**	**Rivelo della chiesa di San Paolino**	**Fuori le mura, contrada Fiume** *Chiesa* (nella parrocchia di S. Antonio, f. 346v)	Non specificati

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3451	**365v**	**Rivelo del convento della SS. Annunziata dei Padri Agostiniani Scalzi**	Contrada Ciaera , nella parrocchia di S. Antonio (f. 365v) *Chiesa e convento*	Non specificati
3451	**367**	**Rivelo di padre Antonio Scarcella, guardiano del convento di Santa Cecilia fuori porta Imperiale**	**Fuori Porta Imperiale** (è certa l'appartenenza alla parrocchia di Sant'Antonio, tuttavia nel rivelo non è specificata)	Non specificati
3451	**376**	**Rivelo della chiesa di S. Maria dei Sette Dolori** (presentato dal cappellano don Girolamo Carella)	Non specificata, nella parrocchia di S. Antonio (f. 389v) *chiesa*	Non specificati
3451	**390**	**Rivelo del monastero del SS. Salvatore Philantropos**	Non specificata; nella parrocchia di S. Antonio *Chiesa e monastero*	Non specificati
3451	**410**	**Rivelo della chiesa di S. Agata dei Minoriti**	Non specificata; nella parrocchia di S. Antonio (ff. 411, 430, 441v) *Chiesa*	Non specificati
3451	**442**	**Rivelo Chiesa di S. Maria dell'Idria dei Muratori** (rivelo presentato dal sacerdote Antonio Giordano, cappellano)	Non specificata; nella parrocchia di S. Antonio (ff. 445, 445v, 447v)	Non specificati
3452	**15**	**Sacerdote Giuseppe Trusiano** Nucleo di 3 persone (sorella e nipote)	**Fuori le mura, contrada di Porta Imperiale e nel tenimento dell'orto di S. Croce** (f.18) Una casa solerata Capitale: onze 85, 21	Casa del Grande Ospedale Strade publiche
3455	**10v** **19**	**Sacerdote Francesco M. Vinci**	**Strada dell'Albergaria** Un appaltato superiore	Eredi del fu Andrea Patti Vincenzo Scammacca Sopra l'appaltato degli eredi del fu Scipione di Lorenzo
3455	**34** **42v**	**Sacerdote Santo di Grano**	**Strada di San Placidello** <u>Una casa grande a tre appaltati</u> <u>Piano terra</u>: porticato, magazzino e casuncola annessa. Cinque camere affacciano sul lato dei Pizzillari, un catoio oscuro con 2 camere sopra affaccia sul lato di san Placidello <u>1° appaltato</u>: 7 camere, 2 balconi di legno <u>2° appaltato</u>: 6 camere, cucina, 1 balcone di legno, 1 balcone di ferro <u>3° appaltato</u>: 4 camere, cucina, 3 balconi di ferro, 1 balcone di legno Capitale: onze 240(?)	Saponaria del sacerdote Pasquale Stagno Casa della SS. Trinità

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3455	**72** **76v**	**Sacerdote Domenico Cardillo**	**Borgo Porta Legni, contrada Padre Bastiano** Una casa con porticatello e due camere Piano terra: porticatello, 2 scrittori 1° piano: 2 camere, cucina Capitale: onze 57, 4	Casalini del monastero di San Gregorio
3455	**141** **148**	**Sacerdote Cesare Stella**	**Fuori Porta Imperiale, contrada Seggiola** Una casa solerata; 1° solaro (abita del rivelante): sala, anticamera, camera, cucina, 1 balcone di ferro capitale: onze 71,12 2° solaro (affittato a Lucia Schillaci): 3 camere, cucina Capitale: onze 17, 3 Capitale totale: onze 88, 32	Casa del monastero dello Spirito Santo Giovan Battista Messina Fiume pubblico
3455	**154** **163**	**Sacerdote Pietro La Guidara**	**Contrada Albergaria** Un appaltato superiore con bottega e casetta collaterale Piano terra: porticato grande, comune, bottega e casetta collaterale 1° piano: 6 camere, 1 balcone di ferro Capitale: onze 140?	Appaltato inferiore di Alberto Caloria Giovanni Domenico Cundarelli
3455	**248v** **252**	**Sacerdote Domenico La Spada**	**Borgo fuori Porta Legni chiamato Le Case Nuove** Una casa solerata Piano terra: 2 catoi 1° piano: 2 camere, balcone di legno Capitale: onze 34, 8	Case di Sant'Agostino Via pubblica
3456	**218** **232**	**Sacerdote Alberto D'Aquino e di Giovanni**	**Contrada dei Gentilmeni, strada di San Rocco** Un appaltato superiore di casa 1 sala, 3 camere, cucina, *discoperto* sopra Capitale: onze 57, 5	Eredi del duca di Saponara Appaltato inferiore di Placido Marino (*maritali nomine*)
3456	**236-** **236v** **256**	**Sacerdote Antonino Gazzara**	**Strada di Gesù e Maria delle Trombe** Una casa grande con giardino Piano terra: porticato grande con giardino e acqua corrente della città 1° piano: 1 sala, 5 camere, 5 balconi di ferro, cucina Capitale: onze 85, 21	Chiesa di Santa Maria della Provvidenza Reverendo Domenico Carnabuci Mura della città Strada pubblica
3456	**405** **407**	**Sacerdote Giuseppe Spataro**	**Strada della fiumarella di Santa Maria dell'Idria** Una casa a due appaltati con porticato: piano terra: porticato grande con pozzo e fischia, stalla, pagliera superiormente 2 appaltati con 8 camere, cucina, 1 balcone di ferro Capitale: onze 200	Di fronte al Nuovo Grande Ospedale Francesco Gemelli (sul retro) Eredi del fu Placido di Gregorio (davanti) Strada e vicolo pubblici

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3457	**1** **42v**	**Monastero dell'Immacolata Concezione o San Carlo sotto la regola di Santa Teresa dei Carmelitani Scalzi** (badessa suor Teresa di San Giuseppe)	***Monastero di Santa Teresa ai Gentilmeni***	Non specificati
3457	**424** **426**	**Chiesa di Gesù e Maria delle Trombe** (cappellano sacerdote Angelo Crimi)	***Chiesa di Gesù e Maria delle Trombe***	Non specificati
3458	**126** **129v**	**Chiesa di Santa Maria dell'Agonia delle Immagini** (sacerdote Giuseppe Vinci, protopapa dei Greci)	***Chiesa di Santa Maria dell'Agonia***	Non specificati
3458	**146** **149v**	**Confraternita dei SS. Cosma e Damiano** (don Mariantonio Bertuccio, cancelliere)	***Chiesa dei Santi Cosma e Damiano***	Non specificati
3458	**177**	**Chiesa di Santa Maria della Neve, sotto titolo di San Mercurio** (Placido Carnabuci, procuratore)	***Chiesa di Santa Maria della Neve sotto titolo di San Mercurio*** *(nel quartiere, o sia parrocchia di S. Antonio Abate,* f. 177*)*	Non specificati
3460	**1** **3** **104v**	**Monastero dello Spirito Santo** (badessa Violante Pietrasanta)	***Monastero dello Spirito Santo, fuori Porta Imperiale esistente nella parrocchiale di Sant'Antonio***	Non specificati
3460	**105** **120v**	**Casa del Rifugio dei Poveri** (Padre Giovanni Domenico Cardillo)	***Rifugio dei Poveri, fuori Porta Legni, nella parrocchia di Sant'Antonio Abate***	Non specificati
3460	**121** **166v**	**Monastero di Sant'Anna** (badessa suor Antonia Pietrasanta)	***Monastero di Sant'Anna***	Non specificati
3460	**167** **170v**	**Chiesa e società di San Vito** (rettori Salvatore Natoli, Giuseppe Lo Forte, Domenico Tomasello, Mario La Rosa)	***Chiesa e confraternita di San Vito, nella parrocchia di Sant'Antonio***	Non specificati Casa appartenente alla chiesa, dietro le carceri dell'Albergaria
3460	**195** **224** **225v** **226v**	**Monastero di Santa Barbara** (suor Francesca Maria Giorlando)	***Monastero di Santa Barbara***	Non specificati
3460	**261v** **324v**	**Collegio della Compagnia di Gesù** (don Ignazio Maria Roberti)	***Collegio della Compagnia di Gesù***	Non specificati

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3460	**442** **443** **444v** **473v**	**Monastero di Santa Maria degli Angeli** (badessa suor Floridia Morabito)	***Monastero di Santa Maria degli Angeli, nel quartiero di Sant'Antonio***	Non specificati
3460	**476** **490v**	**Oratorio di Nostra Signora del Santissimo Rosario** (procuratore sacerdote Antonino Conti) (?)	***Oratorio di Nostra Signora del Santissimo Rosario dell'illustre arciconfraternita dei Bianchi seu Pace, esistente nel claustro del convento di San Domenico***	Non specificati Dentro il convento di San Domenico
3460	**491** **494v**	**Oratorio dei Santi Apostoli Simone e Giuda nel convento di San Geronimo** (procuratore sacerdote Antonino Crea) (?)	***Oratorio dei Santi Simone e Giuda***	Non specificati Dentro il chiostro del convento di San Girolamo?

Quasi tutti i proprietari che, attraverso i riveli, dichiaravano di abitare nella parrocchia di Sant'Antonio, denunciavano di risiedere in case e palazzi che ricadevano effettivamente nel settore urbano preposto alle cure della chiesa stessa. Questo distretto comprendeva una vasta area di pertinenza includendo, come si è detto, le zone *extra moenia* del borgo Porta Legni e del borgo Ciaera (o Zaera). Il territorio sotto la giurisdizione ecclesiastica di questa parrocchia era pertanto ampio e variegato; abbracciava aree urbane centrali e altamente rappresentative insieme a zone periferiche caratterizzate da semplici case di campagna circondate da orti. Gli abitanti rispecchiavano fedelmente questa diversità: accanto a casate nobili, -i Porzi, i Brunaccini, i Ciampoli, i Gregori, i Bisignano, i del Pozzo, per citare solo alcuni nomi- si trovavano famiglie di umili origini, dislocate specialmente nei borghi Zaera e Portalegni. Il parroco di Sant'Antonio Abate era, a metà del Settecento, don Placido Galatti, cui è intestato il rivelo della chiesa in qualità di curato[33].

La tipologia degli immobili che appartenevano ai residenti nel distretto parrocchiale di Sant'Antonio Abate, inserita nella tabella, è puntualmente desunta dai riveli che ci offrono un prezioso catasto descrittivo delle abitazioni presenti a Messina nel Settecento, ancor più significativo nel caso particolare, perché i cataclismi naturali e gli interventi umani hanno quasi completamente cancellato tutto il patrimonio architettonico allora esistente. Le abitazioni entro il circuito murario erano per lo più signorili, se non di lusso, con svariati esempi di eccellenza, veri e propri palazzi dotati di ogni comfort e, si suppone, improntati esteticamente ai canoni dell'architettura rinascimentale e barocca.

L'immobile più prestigioso era rappresentato dalla dimora del marchese Francesco Gregori di Poggio Gregorio nella contrada di Sant'Antonio, un palazzo a tre *appaltati*, cioè suddiviso in tre appartamenti, che ospitava un nucleo composto da dodici persone residenti, tra familiari e servitù. Colpiscono alcuni particolari che indicano inequivocabilmente il pregio dell' edificio e la ricercatezza di soluzioni "all'avanguardia", come l'acqua corrente nell'*astraco*, cioè nell' attico. Altresì l'abbondanza di ambienti di servizio per accogliere ben quattro carrozze e la stalla per cinque cavalcature, i magazzini per legna, carbone, olio, vino, e la presenza di tre cucine ci permettono di immaginare l'affaccendarsi di cocchieri, stallieri e servitù di ogni genere per assolvere ad ogni necessità del marchese e dei suoi familiari. La presenza della fontana, del pozzo, e della *fischia,* la vasca per abbeverare i cavalli, non lasciano dubbi sulle risorse idriche a disposizione. Si possono intuire, attraverso le stringate descrizioni dei documenti fiscali, le raffinate soluzioni formali e architettoniche che dovevano caratterizzare il palazzo, quali la fontana, posta all'interno del porticato, presumibilmente un ampia corte interna che dava luce agli ambienti privati preservandoli dal diretto affaccio sulla strada. Nella parte abitata dal proprietario e dalla sua famiglia erano presenti ben diciotto camere e tredici balconi con il parapetto in ferro battuto. Anche

[33] ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3451, ff. 347-347v e vol. 3452, f. 31

gli appartamenti affittati, l'uno a Giovan Battista Grimaldi, l'altro a Francesco Micali, erano ugualmente signorili: altre dodici camere con tre balconi di ferro e cinque di marmo, il porticato, la stalla per quattro cavalcature e i numerosi ambienti di servizio ci indicano una dimora di alta rappresentanza cui potevano avere accesso solo persone decisamente abbienti. Giovan Battista Grimaldi, tra l'altro, risultava effettivamente censito tra i parrocchiani di Sant'Antonio Abate, con un nucleo di quattro persone[34]. La rendita annuale dell'immobile era infatti valutata oltre ottocento onze.

Al marchese Francesco Gregori erano intestati molti altri immobili sia *rusticani* che urbani[35]. Per la precisione ventidue terreni , per lo più piantumati con vigne, gelsi, alberi da frutta, ma occupati anche da ortaggi e pascoli, dislocati sia nei casali a sud di Messina - Mili, Larderia, Camaro- sia a nord - Pace, Gesso- tra cui uno fuori territorio, nella piana di Milazzo, che risultava essere il più vasto - oltre cinque salmate sulle circa sedici totali - e il più redditizio. Era coltivato prevalentemente a gelsi (764) ed era valutato 2744 onze annuali. Il capitale imponibile totale dei possedimenti rusticani raggiungeva seimila onze, cui si sommavano le rendite dei beni urbani. Oltre al palazzo in cui risiedeva, il marchese era proprietario di dieci immobili in città, di varia tipologia. Vi erano incluse dimore di prestigio, come quelle site in via dell'Uccellatore, nel teatro marittimo presso la porta Emanuela e nella contrada del Carmine, valutate rispettivamente circa trecentocinquanta, settecento e duecento onze. La prima, contigua alla chiesa di San Gioacchino, composta da otto camere, quattro balconi in ferro, porticato, stalla, pozzo, fischia, carretteria, era affittata a Giuseppe Sergi. La seconda, confinante con il palazzo del mercante Giacomo Loffreda, in comune con la nipote Chiara Gregorio di cui il marchese era tutore[36], aveva un porticato, il pozzo, la fischia, due carretterie, due stanze nell'ammezzato della scala e, superiormente, tredici camere con sei balconi di pietra verso la marina e due balconi di ferro sul retro. L'immobile era gabellato agli eredi di Placido Arena Primo. La terza, a tre appaltati con dodici camere complessive, tre cucine, porticato, pozzo, cavallerizza, magazzino e tre balconi di ferro, era concessa in affitto al notaio Giovanni Perrelli e a Giuseppe di Giovanni per l'appaltato superiore. Accanto a queste eleganti dimore, troviamo dichiarati immobili meno impegnativi, legati alle attività economiche svolte dagli inquilini e dislocati in varie aree della città: si va dalla casa a tre *solara*, sviluppata in altezza e contenente una sola camera per piano, con la conceria, il pozzo e il palmento, confinante con la Porta Messina, nel distretto di san Giacomo, gabellata a Silvestro Todaro (122, 25 onze), agli alloggi di due camere, disposti sui tre piani di un edificio sito sulla via dei Banchi, affittati rispettivamente a mastro Domenico Bonasera (22, 25), a mastro Pietro Costanzo (1, 17) e a mastro Giuseppe Abate (34, 8); nella stessa strada il marchese di Poggio Gregorio possedeva anche una bottega concessa a mastro Letterio Scuderi. In più dichiarava un magazzino contiguo all'Arcivescovato, sulla strada Nuova, affittato a Baldassarre Leone (74, 8), una bottega sotto il palazzo del Teatro Marittimo, gabellata a Francesco Barca (57,4), la metà di un forno sotto il monastero degli Angeli, affittato a Domenico Tripepi (17, 4) e tre botteghe poste sotto il palazzo in cui risiedeva, gabellate ad Alessio Laudi (81, 21), a mastro Giovan Battista Vinci (68, 17) e a Giovanni Sinopoli (74, 8).

L'imponibile totale dei beni stabili, urbani e rusticani dichiarati dal marchese di Poggio Gregorio superava le ottomilacinquecento onze, una cifra davvero ragguardevole.

Un' altra abitazione di sicuro pregio ubicata nel distretto parrocchiale di Sant'Antonio Abate, nella omonima strada, era quella del principe di Santo Todaro Diego Brunaccini. Secondo le guide dell'Ottocento in questo edificio fu ospitato Goethe quando, nel 1787 , compì il suo viaggio in Sicilia, di cui Messina fu una delle tappe[37]. In realtà la notizia non era ritenuta attendibile da

[34] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, f. 224-225

[35] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, ff. 1-29v

[36] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, ff. 38v-42

[37] Cfr. G. MARTINEZ, *Icnografia e guida della città di Messina,* ristampa anastatica a cura di Franz Riccobono, Messina, 1984, p.p. 36-37 e G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti,* ristampa fotolitografica dell'edizione del 1840, Messina, ed. GBM, 1985, p. 68

Domenico Puzzolo Sigillo per varie ragioni, tra le quali lo stato del palazzo nel 1787, ancora in riparazione per i danni subiti dal terremoto[38].
In precedenza l'immobile era appartenuto alla famiglia Ruffo[39] e, in seguito, ai Cavalieri della Stella[40], congregazione fondata nel XVI secolo, abolita come tutte le altre analoghe istituzioni e le Accademie dal conte di Santo Stefano Francesco Benavides nel 1687 dopo la rivolta antispagnola. Il nome derivava, secondo il Buonfiglio, dalla costellazione di Orione, mitologico progenitore della città[41]; la tradizione[42] fa, più in generale, riferimento alla stella che aveva guidato i Sapienti alla grotta di Betlemme, ma le due interpretazioni sono intimamente legate dalla presenza, nella costellazione, dei tre astri allineati chiamati "I Re Magi", che nel cielo simboleggiano la cintura di Orione.
Il palazzo, che dava ospitalità alla succitata Accademia, giunse alla famiglia Brunaccini perché durante la restaurazione spagnola fu confiscato ai Marchese, baroni della Scaletta, allora proprietari, militanti nel partito rivoluzionario dei Malvizzi. Diego Brunaccini che aveva parteggiato per il governo, fu ricompensato potendo acquistare a basso prezzo l'immobile e il 19 gennaio 1687 fu investito del titolo di principe di San Teodoro imposto sul feudo confiscato al ribelle casato dei Campolo[43].
L'edificio resistette al sisma del 1783 e Giuseppe La Farina, nel 1840, lo annoverava tra le mete cittadine meritevoli di visita per la galleria, impreziosita di vari dipinti della scuola messinese; erano citati tra gli autori il Rodriguez, il Gabrieli, il Quagliata, lo Scilla e altri ancora, cui si aggiungevano opere di pittori italiani e stranieri[44].
Si trattava di un imponente palazzo suddiviso internamente in tre appartamenti, oltre all'alloggio del cocchiere, composto da tre casette a se stanti con il magazzino per l'orzo e per le finiture dei cavalli. Il piano terreno, come nell'esempio precedente, era dotato di svariati locali di servizio; l'ampio porticato, la stalla per dieci cavalcature, la *pagliera*, ossia il magazzino per conservare il fieno destinato ai cavalli, ben tre *carretterie*, cioè rimesse per i mezzi di trasporto, in grado accogliere cinque carrozze e, ai piani superiori, ventidue camere, tre balconi di ferro e due cucine. In più il piano terreno era dotato di undici botteghe, un fondaco, una saponaria, cioè locali commerciali, tutti gabellati ad artigiani di vario genere. L'ampia corte interna, che dalla cartografia dell'epoca è possibile individuare, doveva permettere al principe e ai suoi familiari di godere di un giardino privato, riparato dai rumori e dalla vivacità che le svariate attività economiche ubicate sulla strada inevitabilmente comportavano. La rendita dell'immobile che determinava l'imponibile, sfiorava le settecentocinquanta onze, una cifra davvero considerevole.
Al principe Diego Brunaccini erano intestate varie altre proprietà, sia *rusticane* che urbane[45]. Tra le prime erano elencati tredici terreni dislocati sia nei casali di Messina che extra territorio, a Pagliara, Rometta e Venetico, che raggiungevano complessivamente un capitale annuo imponibile di quasi quattromila duecento onze. Gli altri immobili in città erano case e botteghe dislocate in varie zone. Gli inquilini rispondevano ai nomi di Domenico Caminiti (34,6 onze), mastro Andrea Arcoraci (57, 4), Placido Galatti (85, 21 per la saponaria e 114, 8 per una bottega e un magazzino), mastro Francesco Furnari (34, 4), Pietro Lo Cascio (34, 6), mastro Gaetano Costanzo (68, 12) Francesco

[38] DOMENICO PUZZOLO SIGILLO, *Poesia e verità riguardanti Messina nel "Viaggio in Italia" di Goethe*, in Archivio Storico Messinese, anni XL – XLIX (1939 – 1948), III serie, vol. I, pp. 36 – 163
[39] SAMPERI PLACIDO, *Iconologia*, cit., p. 494
[40] Ibidem Cfr. G. MARTINEZ, *Icnografia e guida della città di Messina*, ristampa anastatica a cura di Franz Riccobono, Messina, 1984, p.p. 36-37 e G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, ristampa fotolitografica dell'edizione del 1840, Messina, ed. GBM, 1985, p. 68

[41] G. BUONFIGLIO COSTANZO, op. cit., p. 41b
[42] C. D. GALLO, *Annali, Apparato*, cit. pp. 79-80 e G. LA FARINA, op. cit., p. 67
[43] DOMENICO PUZZOLO SIGILLO, *Poesia e verità riguardanti Messina nel "Viaggio in Italia" di Goethe*, in Archivio Storico Messinese, anni XL – XLIX (1939 – 1948), III serie, vol. I, pp. 36 – 163; in part. pp. 70-72
[44] G. LA FARINA, op. cit., p. 72
[45] ASP, Fondo deputazione del Regno, vol. 3421, ff. 500-513

Micali (eredi, 57, 4), mastro Francesco Ferrara (34, 6), Antonina Provazza (57, 4), Cesare Cannata (171, 12 per il fondaco); in più, nelle case collaterali al palazzo, rispettivamente di sei e otto camere con cucina, alloggiavano Francesco Morisciano (57, 4) e mastro Michele Mauro (85, 21). Tra gli altri beni urbani erano dichiarati una bottega con camera in piazza del Tarsanà, affittata a Paolo Licandro, una casa nel piano delle Anime del Purgatorio con sei camere, tre botteghe e cucina, gabellata a Michele Garzia (160), un'insieme di appartamenti di diverso taglio distribuiti sui quattro piani di un edificio in contrada di Gesù e Maria delle Trombe, affittati a Filippo Arena (114,8), Angela Guerrera (42, 24), Tommaso Impellizzeri (42, 24), Francesco Rizzo (28, 17); una *posata*, ossia un luogo di ristoro per i viaggiatori, chiamata S. Antonino, confinante con la casa di Gregorio Calamarà e composta da dodici camere e due botteghe, data a pigione a Michele Ferro ((342, 25); un locale commerciale nel piano di San Giacomo affittato a Francesco Cutugno (42, 25), e una casa con sei stanze e sottostanti botteghe vicino la chiesa di San Lorenzo, occupata da mastro Giuseppe Pizzimenti (142, 6). Possedeva in più un'altra dimora signorile, nella contrada dei Porcelli, suddivisa in due appaltati di cui il primo, con sei camere, cucina e due magazzini era gabellato alla figlia donna Giovanna Brunaccini e Moleti (200) e il secondo, di uguale estensione ma privo dei locali accessori, a Giovanni Berlinghieri (142, 26). Anche in questo caso il piano terreno era occupato da tre botteghe ciascuna con camera annessa, affittate a Francesco Parisi, Carlo d'Angelo e Antonio Rizzo, per lo stesso importo cadauna di onze 28, 16 l'anno. I proventi di questi affitti dovevano costituire una sicura e costante rendita capace di far raggiungere un valore annuo imponibile, per i beni stabili urbani, pari a duemila ottocento onze e, considerando anche le proprietà rusticane, una rendita complessiva di settemila onze.

Più contenuto, di poco superiore alle duemilasettecento onze, il capitale derivante dai beni stabili dichiarato da un altro appartenente alla stessa famiglia, Lorenzo Brunaccini[46] che abitava nel distretto di Sant'Antonio. La sua dimora in via di Sant'Onofrio, suddivisa in due appartamenti di cui uno affittato, era costituita da un porticato per accogliere una carrozza, due *cavallerizze* per ospitare in totale quattro cavalcature, magazzini per olio, carbone e legna, la *fischia* e un totale di diciassette camere, cinque balconi di ferro, due cucine, un forno e un *gallinaro*, sul tetto, particolare, in verità, più pratico che elegante. L'abitazione era valutata oltre trecento onze. In aggiunta a questo immobile Lorenzo Brunaccini possedeva due piccole case dietro la Giudecca, in contrada Santa Domenica, composte da un catoio e tre camerette ciascuna, affittate a Maddalena Arena e a Luciano di Giorgio (28, 17 onze cadauna)[47]e un alloggio più confortevole nella *vinella del pane bianco*, dietro la strada dell'Uccellatore, confinante con il palazzo Brunaccini e composto da porticato, giardinetto, carretteria, cavallerizza, pozzo, fischia, due stanze nell'ammezzato della scala, nove camere e un *gallinaro*, affittata a Francesco Rossi per 128, 16 onze l'anno. I beni *rusticani* comprendevano circa quattordici salmate, occupate prevalentemente da vigne, gelsi, terreno da pascolo e alberi fruttiferi, distribuite in quattro appezzamenti tra i casali di San Michele e di Gesso.

Altre abitazioni con caratteristiche di lusso, ubicate nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate erano quelle di Nicolò Giovanni Sollima e Bonanno, (capitale pari a seicentosedici onze), di Nicolò Antonio Porco (quattrocentosessanta onze), di Nicolò Attanasio Ciampoli (quattrocento onze) di donna Violante Papardo del Pozzo, principessa del Palco (trecentoquattordici onze), di Placido Bellassai (trecentodieci onze), di Francesco Marchese (duecentottantacinque onze), di Giovanni Bisignano (duecentottantacinque onze) e di Francesco Bisignano (duecentosettantacinque onze).

La dimora intestata a Nicolò Giovanni Sollima e Bonanno era nella strada della Giudecca; anche in questo caso l'abitazione era dotata di un ampio porticato in cui poteva accedere una carrozza, una stalla, una *pagliera*, una *carretteria* in grado di accogliere due carrozze; ai piani superiori era suddivisa in due appartamenti, entrambi occupati dalla famiglia del rivelante, per un totale di diciassette stanze, due cucine, una dispensa e due balconi di ferro. Il piano terreno era fornito di quattro botteghe affittate a diversi artigiani: Vincenzo Bagnato, mastro Giuseppe Cannata, mastro

[46] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 79-86

[47] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 94v e 95 dove compaiono le apoche notarili.

Antonino Gentile, Pietro Grosso. Una di esse in particolare, era la *pianca Reggia*, ossia il mattatoio regio. Nell'area della Giudecca, infatti, ricadeva il pubblico macello e sin dal 1395 si ha notizia delle due *plance macellandi site extra moenia civitatis Messanae*[48] concesse dal re Martino a Nicolò Castagna, *miles* e tesoriere del regno.
Il rivelante, pertanto, appartenente ad una famiglia di giuristi e letterati, con esponenti nella magistratura municipale, appare in questo caso anche ben inserito nelle attività economiche della città e attento agli investimenti immobiliari, come testimoniano le svariate proprietà urbane distribuite in più quartieri. Nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate possedeva ancora un *tenimento* di case con botteghe, poste in contrada dei Toppari, di vario taglio composte da uno, due o tre vani, con altri ambienti accessori, affittate a Gaetano di Costa (62, 25 onze), a Tommaso Chindemi (62, 25) e a mastro Carlo Romeo (51, 19). Apparteneva, invece al distretto parrocchiale di San Giacomo Apostolo, il *corpo di case a tre solara* posto nella strada dei Banchi, confinante con immobili del conte Cicala e del capitano Antonino Principato, costituito da vari alloggi di due, tre o quattro vani, con piccoli porticati e un pozzo con fischia, affittati a Carmine Messina (64, 2 onze), Pietro di Blasi (78, 17), Gennaro Ajnis (57). Tra i suoi beni era incluso un vero e proprio palazzo ubicato nella circoscrizione parrocchiale di San Luca, sulla omonima strada, con porticato, baglio, tre magazzini, stalla, carretteria e , superiormente, diciotto camere, quattro balconi di ferro e un balcone grande di marmo, gabellato al marchese Trentino per cinquecentottantacinque onze l'anno. L'appaltato inferiore, composto da sette camere ed una *spezieria* era affittato a Nicolò Bernardinelli, che teneva a pigione anche la bottega collaterale alla *spezieria* per oltre trecento onze complessive. Sotto al palazzo una serie di botteghe di varie dimensioni e magazzini erano gabellati ai mastri Natale Mulendrina (114 onze), Paolo Salpietro (91, 12), Lorenzo Spataro (165, 25), Diego Caputo (68, 17) e ad Antonino Mangano (34, 8). Le proprietà nei quartieri a settentrione includevano anche tre case a due o tre *solara* con sottostanti botteghe nella strada dei Tintori di San Giovanni, di cui una risultava sfitta all'atto del censimento ma poteva rendere circa ottantacinque onze, le altre erano invece gabellate a Sebastiano Ruggeri (88, 17) e ad Antonino Celona (22, 25). Inoltre, in un'altra strada più centrale, molto ambita per il valore commerciale, la via degli Argentieri o calata della Loggia, Nicolò Sollima possedeva due botteghe di cui una affittata a Domenico Cucinotta (28, 17 onze) e l'altra definita *vacua* (28, 17).
E ancora, nel distretto di San Luca, una casa a due *solara* in contrada delle Verginelle, confinante con proprietà del monastero di Santa Teresa, con cinque piccole camere, cucina e porticato, affittata a Pietro Calì (57), un grande magazzino nella contrada di San Crispino, gabellato a Cosimo Adornato (71, 12), una bottega ad angolo tra la via Eustachia (così detta dalla omonima porta) e il piano della Matrice, affittata a mastro Francesco Castronovo (62, 25) e una casa a tre *solara* nella contrada di porta Emanuela, dietro il teatro, composta da tre stanze e mezzanello (onze 28, 17), il cui inquilino era Giuseppe Thamà (Famà ?). Gli edifici in questione, distribuiti in varie zone della città, testimoniano un notevole interesse nell'investimento immobiliare, specialmente in aree significative dal punto di vista commerciale o per la destinazione residenziale di elevata qualità. L'elenco dei beni stabili[49] intestati a Nicolò Giovanni Sollima era completato da otto terreni dislocati nei casali di Camaro, Galati, Gesso e Annunziata per un totale di circa ventinove salmate, coltivate prevalentemente a vigne e alberi fruttiferi, con un valore imponibile annuo pari a quasi settemilacinquecento onze. Nel complesso i beni stabili rendevano al dichiarante oltre diecimiladuecento onze.
Tra le dimore di prestigio ubicate nella circoscrizione parrocchiale di Sant'Antonio Abate vi era il palazzo intestato a Nicolò Antonio Porco, nobile e antica famiglia di Messina, denominata anche dei Porzi o Porcelli; l'edificio sorgeva nella via che prendeva il nome da questo casato, la strada dei Porci (o Porcelli o Porzi), *seu* del Collegio, perché vi prospettava il complesso dei Padri Gesuiti. La

[48]Cfr. G.I. BARBERI, *Capibrevi*, a cura di G. Silvestri, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, serie I, vol. VIII, *I feudi del Val di Demina*, Palermo, 1886, pp. 287-289; 293; 343, e MARIA GRAZIA MILITI, *Vicende urbane ed uso dello spazio a Messina nel secolo XV*, in *Antonello a Messina*, Messina, 2006, pp. 59- 72 (p. 62)
[49] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, ff. 263-321

dimora, suddivisa in tre appartamenti, non era però esclusiva abitazione della famiglia; vi alloggiavano anche, in due delle tre unità immobiliari, Francesco Marchese e Giuseppe Mirulla (o Marullo), esponenti di altre due nobili famiglie cittadine. Il piano terra, come nei precedenti esempi, era caratterizzato da due porticati, da *pagliere*, stalle e dall'abitazione del cocchiere. Ai piani superiori si potevano contare in tutto venticinque camere, due cucine, tre balconi di ferro.
Solo un'altra proprietà urbana era denunciata da Nicolò Antonio Porco: si trattava di un tenimento di case per un totale di dodici camere, posseduto a metà con Francesco Sollima, posto in contrada della Zecca, di cui le sei camere appartenenti al rivelante *in virtù de'suoi capitali matrimoniali* erano affittate a Giuseppe Saia. Gli altri beni stabili[50] intestati a Nicolò Antonio Porco erano una casa grande, isolata, e terreni ubicati a Taormina per un'estensione pari a dieci salmate, coltivati prevalentemente a ortaggi e alberi da frutta. L'unica proprietà rusticana nel suburbio di Messina era posta nel casale di Curcuraci, misurava circa cinque salmate ed era occupata per la maggior parte da vitigni. Nel complesso i beni stabili rendevano annualmente al rivelante approssimativamente tremiladuecento onze. Nella stessa strada dei Porcelli sorgeva la dimora di Nicolò Attanasio Ciampoli, suddivisa in due appartamenti di cui uno era affittato al canonico Carlo Cardillo. Come sempre al piano terra vi era un porticato per la carrozza, la stanza per il cocchiere, due stalle, il magazzino per la paglia, e due camere, una con bottega, entrambe gabellate. Ai piani superiori si disponevano in tutto quindici stanze e due balconi di ferro. Il rivelante denunciava anche molte proprietà[51] rusticane, di cui ben diciassette collocate nel territorio di Taormina e una a Gallodoro, località sul versante ionico, per una estensione complessiva superiore alle ventisei salmate. Possedeva anche quattro appezzamenti dislocati nei casali del suburbio meridionale di Messina e una serie di immobili in città, ubicati in diversi quartieri a nord, a sud e nelle aree centrali. Oltre la dimora in cui risiedeva, Nicolò Ciampoli era proprietario di altre abitazioni che ricadevano nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate; in contrada dell'Albergheria egli denunciava una casa composta da un porticato con sei stanze, oltre a un magazzino e due botteghe, affittati rispettivamente a Felice Giorgianni Costa, a Gaetano Costa, a Santa Salvago e a Pietro Mangano, per un valore annuo di 363, 29 onze. Nella vinella dell'Uccellatore tre appaltati composti ciascuno di tre stanze e un piccolo magazzino locati a Gabriele Bertolino, Antonino di Francesco, Rocco Bertolino e Francesco di Vitale (128, 17). In contrada di Sant'Onofrio possedeva una casa a tre solara con due stanze per piano gabellata a Francesco Giorlando (128, 17 onze) e in contrada delli Moggi tre camere, un magazzino e un catoio con stanza annessa dati in pigione a Carmelo Tancredi, Giacomo Ficarra e Antonio Trombetta (105, 21). Nei quartieri a settentrione gli erano intestati un tenimento di case in contrada della Latina, composto da nove camere, alcune terrane, altre solerate, affittate a Giovanni Migliorato, Cosima Messina e Domenica Moleti (32, 12); tre botteghe con stanza, una in contrada di Santa Maria La Porta, le altre due vicino a Porta Reale, gabellate rispettivamente ad Antonino Arena (90, 29), Mario Storniolo e Giuseppe Fidonianso (?) (137, 4 onze). Ancora, altri beni stabili ricadevano in strade centrali; una casa ubicata in contrada di San Girolamo, vicino all'Arcivescovato, era composta da due appaltati con quattro stanze complessive, definite però dirute, e una bottega (39, 19); vi erano un'altra casa di sei stanze e botteghe nella vinella del Seminario, gabellata a Domenico Pavone, Giorgio Telle, e Rosa Baldi (302, 25) e un immobile in contrada di San Filippo dei Bianchi, inabitabile, senza porte né finestre…quasi diruto (15 onze). Era proprietario inoltre di due solari costituiti ciascuno da una bottega con due stanze, dati in affitto a Santo La Rocca e ad Antonio Micciari (102, 11) e di una casa solerata nel borgo Buzzetta locata a Francesco Galli (20). Nel complesso, dunque, una serie di investimenti immobiliari, disseminati in vari quartieri della città, che permettevano, attraverso le pigioni degli inquilini, una rendita pari a circa millecinquecento onze; il capitale imponibile totale generato dai beni stabili urbani e rusticani era superiore a quattromila onze.
Un altro prestigioso palazzo situato nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate era quello di donna Violante Papardo del Pozzo, principessa del Palco. Sito presso San Francesco alle Stimmate,

[50] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 427-430v
[51] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3411, ff. 315-338v

oratorio costruito con grande sfarzo dalla confraternita dei Mercanti nella prima metà del XVII secolo, era suddiviso in due appartamenti abitati dalla rivelante e da Nicolò Papardo, cointestatario dell'immobile. Il piano terra con portico, aveva un' area scoperta con un pergolato, ed era dotato di stalla per quattro cavalcature, della *carretteria* per due carrozze e di magazzini per legna, carbone e paglia, oltre all'alloggio del cocchiere. Ai piani superiori si potevano contare quattordici stanze, una cucina, sei balconi di ferro. Il particolare della scala di pietra, registrato nel rivelo, induce a immaginare uno scalone di rappresentanza che conduceva dal cortile interno ai piani alti.
Alla principessa Papardo del Pozzo erano intestati anche altri due immobili urbani; si trattava di due botteghe, situate entrambe in piazza del Tarsanà. Ricadevano, pertanto, nella circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato. Erano gabellate l'una a Michele Zappalà (85, 21 onze) e l'altra, definita *pasticciaria*, a Nicolò Marino (235, 21). Il complesso dei beni stabili[52] che rendeva annualmente oltre diecimila onze, includeva molte proprietà fondiarie situate extra – territorio, sia sul versante tirrenico (Castroreale, Pozzo di Gotto, Rometta, Santa Lucia) che su quello ionico (Itala, Alì, Guidomandri) di estensione non precisata e alcuni terreni nel suburbio di Messina, a Bozzetta, Zaffaria e Gazzi, che si aggiravano sulle nove salmate, con vigne, zone a pascolo, alberi da frutta, ma specialmente gelsi e ulivi.
Anche Placido Bellassai abitava nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate e precisamente nella contrada di San Placidello, dove possedeva una casa nel cantonale con la piazza della Giudecca: la tipologia non si discosta dalle abitazioni già esaminate precedentemente: al piano terra il porticato che poteva accogliere la carrozza, la stalla per due cavalli, i magazzini per la legna e il carbone e altri ambienti di servizio nell'interpiano della scala. I due appartamenti di cui era composta contavano in tutto undici camere, cinque balconi di ferro, una cucina e un attico. Come per gli altri rivelanti facenti parte del ceto più abbiente, anche Placido Bellassai aveva un discreto patrimonio immobiliare in città e in campagna[53]. Le proprietà urbane erano costituite prevalentemente da case di modesta entità, botteghe, magazzini e un fondaco, posti nelle contrade della Giudecca, di San Mercurio, di San Placidello, dei Librai, al Tirone e nel borgo San Leo che determinavano complessivamente una rendita annuale di quasi seicento onze, ma che all'atto del censimento risultavano in larga misura *vacue*. Facevano eccezione, ad esempio, il fondaco, sotto la sua abitazione, costituito da una camera per gli animali e da quattro stanze superiori, affittato a Giuseppe Fazio (onze 62, 25) e una casa a due *solara* con porticato, magazzino, tre vani e un balcone di ferro, contigua alla dimora del rivelante, al fondaco e alle botteghe poste al piano terra del suo alloggio, gabellata a Francesco Leopoldo, capitano degli Svizzeri (85, 21).
I beni *rusticani* erano ubicati nella contrada delle Moselle e nei casali di Larderia, San Clemente, Faro ma erano presenti anche alcune proprietà extra territorio, a Valdina e a Fiumedinisi, per un capitale annuo di circa duemilatrecento onze.
Francesco Marchese, esponente di un'altra nobile famiglia di Messina, residente nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate con un nucleo di otto persone, era proprietario della grande dimora con giardino nella contrada di San Tommaso. Qui, al piano terreno, oltre ai consueti porticato, carretteria, magazzini e ambienti di servizio, vi era uno spazio verde in piena città, di superficie pari a mezzo mondello (circa 150 mq) con venti alberi d'agrumi e un pergolato, abbellito da una fontana con acqua corrente. Ai piani superiori si disponevano tredici camere, due cucine, due balconi di ferro e un attico. Il conte Francesco Marchese possedeva[54], però, solo un altro immobile in città, in contrada di Gesù e Maria delle Trombe. Si trattava di una casa a due appaltati con porticato, sette camere distribuite su due piani, e un balcone di ferro, affittata a mastro Giuseppe Costa (91, 11onze). I beni rusticani erano ubicati sia nella periferia nord, a ridosso delle mura, tra il borgo San Leo e la contrada di San Licandro (*alias* San Nicandro), sia a Massa San Giorgio. Egli dichiarava, inoltre, alcune proprietà fondiarie extra-territorio, a Santa Lucia e a Pozzo di Gotto, per un'estensione complessiva pari a circa diciassette salmate e una rendita annua valutata più di

[52] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, ff. 398-408
[53] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, ff. 197-202v
[54] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3424, ff. 159-166

cinquemiladuecento onze, con una prevalenza di viti, gelsi, ulivi, alberi da frutta, terreno da ortaggi e canneti.
Nella già ricordata strada dei Porzi o del Collegio, una delle vie più importanti della circoscrizione di Sant'Antonio Abate, si affacciavano le abitazioni di Giovanni e Francesco Bisignano, anch'essi appartenenti all'aristocrazia messinese. La casa di Giovanni, di fronte alla chiesa dei Gesuiti, non mancava del porticato per la carrozza, di una stalla per otto cavalcature e di vari magazzini e ambienti di servizio dislocati al piano terra. Si accedeva ai piani superiori attraverso una scala di pietra che conduceva a nove camere, con un balcone di ferro, due cucine e una dispensa. La casa era forse passibile di ampliamento o, semplicemente, della possibilità di prendere luce e aria anche su un fronte secondario, con un piccolo distacco dal confine, perché una striscia di terra pari a circa quattordici metri per settantacinque centimetri (7 canne per tre palmi) era annessa all'abitazione sul lato ovest: qui era collocato il pozzo. Al rivelante erano intestate anche altre proprietà urbane. Si trattava di quattro alloggi di diverso taglio con annesse botteghe site nella contrada delle Concerie di San Giovanni Gerosolimitano, gabellate ad Antonino Tripodo (110 onze), a mastro Alberto La Rosa (57, 2), a Placido Rinaldi (74, 8) e ad Antonino Principato (85, 21) che fruiva, nella stessa casa e bottega, di quattro palmenti d'*insolia*, cioè di uva bianca utilizzata per produrre vino dolce. Giovanni Bisignano possedeva anche la quarta parte di un palazzo nel piano di Bondicchi o di Santa Caterina dei Bottegai composta da porticato, stalla, due *scrittori* e otto camere con due cucine distribuite su due piani, il primo appartamento era affittato a Bartolomeo de Luca, il secondo a Diego Migliorino (60, 12 onze). Nella stessa piazza si trovava un altro piccolo alloggio, gabellato a mastro Lorenzo Munaò (5, 21). Le proprietà rusticane erano distribuite a sud nei casali di Contesse, Bordonaro, Mili Inferiore e a nord, dell'Annunziata per un estensione non superiore alle sette salmate e un capitale annuo intorno alle millesettecento onze.
Nella strada dei Porzi sorgeva anche la casa di Francesco Bisignano, conte di Villamena, cui faceva capo un nucleo di undici persone; al piano terreno dotato di ben due porticati, si disponevano i locali di servizio per le carrozze, la stalla, i magazzini, il pozzo e la *fischia*. Una scala di pietra conduceva ai piani superiori, composti da una sala, sette camere, di cui una con alcova, cucina e attico. Il conte di Villamena possedeva altri immobili in città tra i quali spicca una *casa appalaziata* nel primo ordine del teatro marittimo, in contrada della Porta di San Giovanni Battista Gerosolimitano, *seu* della Neve. L'alloggio era composto da un grande porticato, con pozzo, fischia, scala di pietra e due camerette nell'interpiano e, al livello superiore, da cinque stanze con alcova, cucina e quattro balconi di pietra sulla marina. Risultava abitato da Francesco Minaldi che pagava una pigione di 314, 8 onze l'anno. Sotto questa dimora vi era un ampio magazzino con una porta grande e tre grate di ferro verso la marina dove era ospitato il partito della Neve[55], ossia l'ufficio per l'amministrazione, affidata in quegli anni a don Giovanni Battista Rizzo, di una delle gabelle che costituivano il patrimonio della città. L'affitto del locale rendeva circa duecentottantacinque onze l'anno. Un altro magazzino attiguo, con una grata verso la marina era gabellato al negoziante greco Michele Rastilopulo per 57, 4 onze annuali. I citati immobili nel teatro marittimo erano lontani dalla circoscrizione di Sant'Antonio Abate e ricadevano nelle aree a settentrione, prevalentemente abitate dall'etnia greca, come il forno, *vacuo*, ubicato nella Calata dei Bianchi di Santa Maria la Porta. Nel distretto di residenza invece, Francesco Bisignano era titolare di altre proprietà; una casa solerata con cinque camerette, cucina e piccolo porticato, e una camera *terrana* entrambe sotto il palazzo del conte, affittate rispettivamente a Pietro Fedele (78, 17) e Antonino Romano (17, 4). Un' altra unità immobiliare di cinque vani oltre la cucina e la sottostante bottega nella piazza dell'Albergheria, gabellate a Nicola Caputo (74, 8) e Matteo Gabrieli (128, 17) e due case di tre vani con piccolo porticato nella *vinella* di San Filippo Neri affittate a Giuseppe Musumeci (40) e Diego Calì (40). Vi

[55] Il partito o *jus proibitivo* di grana quattro per ogni rotolo di neve, imposto nel 1586, era tra le gabelle che costituivano il patrimonio della città. Cfr. GIUSEPPE ARENA PRIMO, *Diario messinese (1662-1712) del Notaro Francesco Chiatto*, in Archivio Storico Messinese, n°1- 1900-1901, pp. 209-239 (p. 220) e *Regolamento da osservarsi in Messina per l'Amministrazione delle gabelle del Patrimonio della città impresso e pubblicato nell'anno 1753,* Messina, MDCCLXI, per Francesco Gaipa, pp. 13-14

era, in ultimo, un misero *catoio* con camera, fuori le mura nel borgo Porta Legni, posto nella strada che conduceva al serraglio dei Poveri, valutato solo cinque onze l'anno. Le proprietà *rusticane,* non numerose né particolarmente estese, si concentravano fuori le mura, in contrada Santa Marta, nel casale di Gesso e a Savoca, fuori del territorio di Messina, per un imponibile di circa milletrecento onze annuali.
Un'altra dimora decisamente signorile, ma più piccola rispetto a quelle precedentemente descritte, ricadente nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate , era quella intestata a Pietro di Gregorio, dottore in medicina, non a caso ubicata di fronte all'Ospedale di Santa Maria della Pietà, in contrada dell'Idria, presso la fiumara Porta Legni. La casa suddivisa in due appartamenti, al piano terreno aveva un ampio porticato con l'acqua corrente e al piano superiore sei camere, una cucina e sette balconi di ferro, per un imponibile pari a duecento onze. Questa cifra costituisce, a nostro avviso, una sorta di demarcazione tra le abitazioni di lusso, cioè i palazzi nobiliari, e le abitazioni del ceto borghese medio-alto, comprese tra una rendita capitale non inferiore alle cento onze e non superiore alle duecento. Al di sotto si situavano le case della piccola borghesia e degli artigiani. Le rendite inferiori a cinquanta onze identificavano abitazioni molto semplici, spesso in zone periferiche, destinate per lo più al popolo. Un imponibile inferiore alle venti onze caratterizzava i *catoi*, miseri vani per l'alloggio promiscuo di uomini e animali, dotati solo di una porta che consentiva l'accesso e forniva al contempo aria e luce.
Si tratta, ovviamente, di valori approssimativi, che dipendevano da molti altri fattori; l'ubicazione in quartieri più o meno centrali, lo stato di manutenzione dell'immobile, i materiali da costruzione impiegati.
Il dottore in medicina Pietro di Gregorio dichiarava altri beni immobili in città e in campagna. Tra le proprietà urbane comparivano una casa posta nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato, presso la chiesa di Sant'Andrea, composta da un piccolo porticato, due officine, tre stanze, cucina e quattro balconi di ferro, gabellata al sacerdote Giuseppe Abbate per ottanta onze annuali, un alloggio di due camere con annessa bottega e un balcone di ferro ubicato in piazza della Giudecca, affittato a Sebastiano Giunta (128, 17) e una casa a due *solara* nel teatro marittimo, presso la porta dei Cannizzari, posseduta *nomine jugale*. Ciascun piano determinava una unità immobiliare che comprendeva due stanze, la cucina, un balcone di ferro e un balcone di marmo verso la marina, i cui inquilini erano rispettivamente Alojsio Banda (35, 21 onze) e Alberto Villega (50 onze). Gli altri beni urbani erano molto modesti; si trattava di casuncole in cattivo stato, ubicate nel suburbio di San Leo, nelle contrade dll'Uccellara e del Giglio, per un importo annuo cadauna di 28, 17 onze.
I beni *rusticani*, due terreni nel suburbio settentrionale, nel casale di San Nicandro, al Ringo, e nel casale dell'Annunziata, erano completati da un piccolissimo appezzamento nella zona sud, a Santo Stefano Superiore. L'imponibile annuale delle proprietà di campagna si aggirava sulle ottocento onze.
In linea di massima si può affermare che ai più rappresentativi palazzi di città, abitati dalla *upper class*, costituita prevalentemente dall'alta aristocrazia, si accompagnavano numerosi investimenti immobiliari urbani e *rusticani*. Questi ultimi, in particolare, stabilivano una netta demarcazione tra il ceto dei maggiorenti e la restante popolazione. La vastità dei terreni, la quantità delle colture, la presenza di strutture di supporto all'attività agricola, di case terrane per nutricato, di case solerate per i mitatieri, di gebbie, mulini e palmenti, determinavano consistenti rendite annue, difficilmente equiparabili a quelle ottenute dall'affitto degli immobili in città, se non nei casi delle dimore più esclusive. Ciononostante gli investimenti nel settore edile da parte del ceto più ricco si rivelano numerosi anche in campo urbano; non sempre sono privilegiate strutture di rappresentanza; il possesso di altre abitazioni signorili, oltre quelle in cui si risiede, non è una priorità, se non nei casi delle famiglie nobili più in vista. È, al contrario, ricorrente la denuncia di botteghe, spesso con annesse camere per l'alloggio di piccoli artigiani, di magazzini, di case destinate al ceto medio-basso, che non poteva permettersi l'acquisto dell'abitazione in cui vivere o del locale in cui esercitare il proprio mestiere. A questa corposa domanda immobiliare doveva rispondere l'offerta dei ricchi proprietari che non esitavano ad investire in un settore atto a donare rendite sicure senza

molti sforzi. Imitavano queste scelte economiche, calibrate sulle minori risorse finanziarie a disposizione, anche gli appartenenti al ceto borghese che, se ne avevano le possibilità, acquisivano locali commerciali, case di modeste dimensioni da affittare a terzi e risultavano a volte proprietari di beni rusticani di secondaria importanza.

Le abitazioni che, per valore economico, si situano nella fascia medio-alta, compresa all'incirca tra gli imponibili annui di cento e duecento onze risultavano composte, se ricadenti all'interno delle mura, da un minimo di cinque a un massimo di diciotto vani ai piani superiori, erano generalmente dotate di balconi e di pozzi all'interno di porticati che davano accesso ad ambienti di servizio quali stalle, magazzini, ripostigli collocati al piano terreno. Nei borghi si trovavano case che, per una rendita di cento onze annuali, avevano a disposizione spazi molto ampi. Ad esempio, l'abitazione del capitano Letterio Costa nel borgo Porta Legni era costituita da due appaltati di rispettive sette e dieci camere, due balconi di legno, porticato, cisterna e due magazzini. Il rivelante, oltre alla casa di residenza nel borgo Porta Legni, denunciava solo proprietà *rusticane,* cioè due terreni nello stesso borgo, la cui estensione era pari a quattro tumoli e il cui valore si aggirava sulle mille onze.

Entro la cinta muraria si può prendere, a titolo esemplificativo, la casa di Antonino de Maria, ubicata nella strada di Gesù e Maria delle Trombe, composta da due *piccole entrate di porticato*, due ripostigli (per legna e per carbone), sei camere, cucina, un balcone di ferro e un balcone di legno (onze 114,8). L'unica altra proprietà denunciata dal rivelante, che svolgeva l'ufficio di Capo Mastro della città ed insieme a Giuseppe Fraumeni assolveva l'incarico di regio stimatore per il censimento su nomina della Deputazione locale, era un tenimento di case nel borgo Porta Legni costituito da quattro catoi, sette camere e due balconi di legno, valutato settantuno onze, che risultava *vacuo*.

Un altro esempio, più vicino alle ricche dimore già esaminate, era l'abitazione di Francesco Maria Cianciolo[56], cui faceva capo un nucleo di sette persone, nella Strada di Sant'Onofrio, *seu* dell'Albergaria. Si trattava di una casa grande a due appaltati, in cui risiedevano il rivelante e la figlia Maria di Bartoli, dotata di un ampio porticato, pozzo, *fischia*, stalla, ripostiglio per paglia, diciotto camere distribuite tra il primo e il secondo appaltato, due cucine, sette balconi di ferro, il cui capitale annuo era di 162, 25 onze.

A questa grande disponibilità di spazi in città non faceva eco il patrimonio rusticano, limitato a un solo terreno di quindici tumoli, con vigne e alberi fruttiferi, valutato duecento onze. Oltre l'abitazione, Francesco Maria Cianciolo denunciava una casa modesta con bottega in contrada dei Gentilmeni, con catoio, magazzino due camere e un balcone di legno (72, 25 onze).

Ancora, nella fascia intermedia per valore immobiliare, si situava l'alloggio di Giovanni Pagliarino, che abitava con altri tre familiari nella strada del Collegio dei Gesuiti; la casa era costituita da un ampio porticato, pozzo, fischia, quattro magazzini, due stanze per la servitù e, al piano superiore, cinque camere, cucina e un balcone di ferro (onze 114). Il rivelante denunciava, inoltre, diverse proprietà immobiliari[57] in città; si trattava di case affittate all'amministrazione municipale, come quella ubicata nella strada di San Vito, a due appaltati, per un totale di dieci camere, con porticato e annessi magazzini, gabellata agli *Illustri Deputati della pubblica Libraria* della città per duecentoquattordici onze annuali e del palazzo di fronte alla dimora del principe d'Alcontres Pietro Ardojno, presso l'Annunziata dei Teatini, in piazza don Giovanni d'Austria, di cui il Pagliarino era proprietario per un quarto, con porticato, acqua corrente, quattro magazzini, dodici camere e undici balconi di pietra, affittato alla Regia Corte come residenza del *direttore delle entrate di sua Maestà.*

Oltre a questi immobili di prestigio, ubicati rispettivamente nelle circoscrizioni di Sant'Antonio Abate e dei Santi Pietro e Paolo, il rivelante dichiarava una casa di tre camere e bottega nella strada di San Luca, affittata ad Antonino Furfari (114, 8) e , nella stessa via, un'altra abitazione con porticato, pozzo, fischia, un magazzino, sei camere e cucina, gabellata a Letterio Bianco per 142, 25 onze annuali. Gli altri investimenti immobiliari riguardavano tre case di diverso taglio e ampiezza, con annesse botteghe, nel piano dell'Annunziata dei Teatini, di fronte al palazzo del principe

[56] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, ff. 290-292v
[57] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 179-184v

d'Alcontres, affittate a Paolo Rubba (102, 25), Pasquale d'Arrigo (114, 8), Giuseppe La Rosa (142, 25); un altro alloggio sotto il palazzo arcivescovile, gabellato a Giovan Battista Maurizio (68, 4) e un locale commerciale nelle *Conzarie* (Concerie) di Porta Reale, dato in affitto a Giovan Battista Cunio (71, 12). Il patrimonio rusticano, concentrato nei casali di Giampilieri, Gazzi, Zafferia e Larderia ammontava a quattro salmate, con una prevalenza di vigne, pascoli, canneti, ulivi, e alberi da frutta, per un valore annuo di cinquecento onze abbondanti, molto inferiore in ogni caso alle rendite determinate dagli immobili in città pari a più di milletrecento onze.
In alcuni casi i possedimenti di campagna sono del tutto assenti. Così accade per Pietro del Castillo, che abitava nella strada dell'Albergheria, in una casa a tre appaltati di cui uno affittato a Giovanni La Rosa. Il valore complessivo dell'immobile, composto in tutto da dieci camere, porticato, ambienti accessori, due cucine, quattro balconi di ferro era di centoventisette onze, cui si sommavano le rendite degli altri beni urbani denunciati: una bottega con camera in piazza del Tarsanà, affittata a Giuseppe Romeo (85, 21), una casa a due appaltati di due camere e bottega in contrada dei Ferrari gabellata a Giuseppe Lo Gullo (40), una bottega con cinque camere alle Case Nuove, fuori Porta Imperiale, il cui inquilino era Santi Centorrino (34, 8), un alloggio di quattro vani con piccolo porticato e ambienti accessori in contrada di San Dionisio affittato a Santo Lo Monaco.
I vasti poderi erano prevalentemente del ceto aristocratico. Così, ad esempio, accade ai fratelli Flaminio e Giovanni Battista Porzio, residenti nella strada che prendeva il nome dal loro casato; pur abitando in una dimora non compresa tra le più lussuose, benché provvista di porticato, stalla, magazzino, carretteria, tre piccoli vani nell'interpiano, cinque camere e sei balconi di ferro,valutata centosettanta onze, possedevano ben quarantasei terreni disseminati tra i casali di Gazzi, Santa Margherita, Santo Stefano Mezzano e Superiore, Salice, Gesso e altri appezzamenti fuori territorio a Fiumedinisi, di estensione superiore alle sedici salmate (circa trentadue ettari) che determinavano una rendita pari a quasi cinquemila onze. Altrettanto significativi erano gli altri beni urbani denunciati, oltre alla casa in cui abitavano. In particolare l'appaltato del teatro marittimo, nella contrada di San Giovanni Battista Gerosolimitano, con porticato, due magazzini, una pagliera, sei stanze e tre balconi di pietra sulla marina, valutato oltre duecentocinquanta onze. Ancora, la casa a tre appaltati nella strada del Carmine con porticato, cinque magazzini e un totale di tredici camere, due cucine e ventiquattro finestre, affittata a Giuseppe Iraci, Giuseppe Cacia, Sebastiano di Laudamo, Giuseppe di Galli che donava una rendita complessiva di circa cento onze. Vi erano, inoltre, due case contigue nella *vinella* del Mangano di San Giacomo Apostolo, con porticato, pozzo, fischia, stalla, stanza per il cocchiere, pagliera, sette camere, due cucine, dispensa e astraco, gabellate al duca della Montagna per un importo inferiore a cento onze annue e una casa a due appaltati nel piano di San Giacomo Apostolo con gli usuali ambienti accessori al piano terreno e dieci camere complessive con quattro balconi di ferro, affittata a Emanuele Arezzo e a Giovanni Alessandro (328, 17 onze). Altri immobili di valore inferiore erano ubicati nel borgo San Leo (7, 4 onze, inquilino Giuseppe Lumbi), nella strada della Giudecca (42, 25; inquilino Francesco Giacobo), nel piano di Santa Domenica (28, 17; inquilino Giuseppe Siles), nella strada della Croce Rotta (17, 4; inquilina Giacoma di Noto). Nel complesso i beni stabili urbani producevano una rendita annua pari a millecento onze e documentano un interesse all'investimento immobiliare, non necessariamente indirizzato all'acquisizione di costruzioni pregevoli ma anche verso un edilizia minore, richiesta dal ceto medio-basso che non poteva disporre di grandi risorse finanziarie.
Altri esponenti della famiglia Porzio abitavano nel distretto di Sant'Antonio Abate; si tratta dei fratelli Giuseppe, Ottavio e Flaminia che vivevano, con un nucleo di sette persone, in una casa a due appaltati con tre sottostanti botteghe, posta dietro il convento di San Domenico. La zona residenziale comprendeva dieci camere e sei balconi di ferro con i consueti porticato, pagliera e stalla ed era valutata duecento onze. Nella stessa area, nella strada dietro il Collegio dei Gesuiti, i rivelanti possedevano un immobile di maggior pregio: era una casa a due appaltati, ciascuno composto da sei camere, tre balconi di ferro, un porticato e un magazzino, affittati rispettivamente a Gerolamo Caloria e a Pietro Luvarà per una cifra annua totale di trecentottantacinque onze. I

restanti beni urbani denunciati erano di minore entità e risultavano *vacanti* all'atto del censimento: un alloggio di due stanze con magazzino in contrada dei Verginelli (28, 17 onze), una casa di quattro camere e magazzino in contrada dei Cordari, (42, 25), ed un'altra nella calata della Loggia, di fronte al palazzo del senato, a due appaltati di tre camere ciascuno, con tre botteghe sotto di cui una sulla via dei Banchi (85, 21). I beni *rusticani*, non molto numerosi, comprendevano un appezzamento fuori territorio, a Calvaruso, e altri poderi nei casali di Gesso, Santa Maria di Gesù e Mili Superiore, per un'estensione totale inferiore alle tre salmate, occupate specialmente da vitigni, che producevano un imponibile annuo vicino alle mille onze.
Un altro immobile ricadente nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate di rendita annuale pari a duecento onze, cioè la cifra presa come limite tra le abitazioni signorili del ceto medio-alto e i lussuosi palazzi dell'aristocrazia, era quello in cui risiedeva Antonino Donato. Posto nella contrada dei Bisalari, confinante con l'Archivio della Regia Udienza, comprendeva un porticato con pozzo, fischia, cantina, cavallerizza, pagliera, e altri tre piccoli ambienti. La zona residenziale era costituita da una sala, quattro camere, una cucina con retrocamera e un astraco. Era l'unico bene urbano del rivelante che denunciava, però, altre cinque proprietà[58] *rusticane*, tra i casali dell'Annunziata, del Faro e di Gazzi, di cui una in qualità di amministratore di Maddalena Donato, che raggiungevano un'estensione complessiva di circa quindici salmate e un imponibile annuo di quasi duemila onze.
La maggior parte delle rendite dovute a beni stabili, pertanto, nel caso di Antonino Donato, scaturiva dalle tenute rurali. In particolare all'Annunziata egli dichiarava la presenza di un casino di campagna piuttosto ampio, con una sala, sei camere, cucina e due balconi di ferro, oltre agli usuali spazi del piano terreno, con una chiesa, sotto titolo di Nostra Signora della Contemplazione, *ove si celebra la Santa Messa per commodo delli mitatieri, ed altri fedeli di quelle vicinanze…* [59]. In realtà, però il Donato, console del mare (1745-46) apparteneva ad una famiglia di nobili natali, che diede alla città un giudice stratigoziale (Tommaso, nel Cinquecento) e un sindaco (Francesco; 1741-143), oltre a un letterato, Agostino, dell'ordine dei Chierici Minori, membro dell'Accademia della Fucina (1605-1659).
È innegabile che la presenza di consistenti beni *rusticani*, impreziositi di piccole chiese e dotati di costruzioni rurali per la lavorazione dei prodotti agricoli, andasse di pari passo con la provenienza sociale. Le famiglie blasonate potevano contare su ampie tenute in campagna all'interno delle quali si trovavano casini di villeggiatura e tutte le strutture di supporto all'attività agricola già ricordate. Se consideriamo i riveli appartenenti alla fascia di reddito intermedia, calcolata in base al valore imponibile dichiarato per l'immobile di residenza (tra le cento e le duecento onze) possiamo enucleare alcune linee di tendenza. Il ceto medio, in linea di massima, preferiva investire in beni immobili in città e solo se godeva di discrete risorse economiche poteva vantare il possesso di poderi abbastanza estesi, pertinenza quasi esclusiva degli aristocratici e dei ricchi mercanti. Tuttavia c'erano alcune eccezioni; ad esempio gli abitanti dei borghi che invece di immobili in città dichiaravano sovente, oltre alla casa in cui vivevano, piccoli campi e appezzamenti di terreno agricolo non lontano dal luogo di residenza o modesti alloggi nei casali; ancora, i borghesi in fase di ascesa economica o i nobili di rami cadetti, che insieme ai beni urbani denunciavano il possesso di alcuni poderi più o meno ampi e redditizi.
Si può citare, a titolo esemplificativo la dichiarazione di Nicolò Saccà[60], che abitava nel distretto di Sant'Antonio Abate, vicino al Collegio dei Gesuiti, in una casa valutata duecento onze, suddivisa in due unità immobiliari, di cui una occupata dal rivelante e l'altra affittata a Giuseppe Aurelio, castellano della fortezza di Matagrifone. Egli possedeva diversi beni *rusticani*, tutti concentrati nel casale di Gesso, oltre a un appezzamento fuori territorio, a Saponara, estesi complessivamente più di quattro salmate e capaci di produrre una rendita annuale di circa millecinquecento onze. Gli altri beni urbani denunciati comprendevano una casa a due *solari posta* dietro la *olim* Regia Zecca, di quattro camere complessive, con cucina e *scrittore*, affittata ad Antonia Campione, Anna Pizzinga e

[58] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, ff. 110, 121v
[59] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 111
[60] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 327-350v

Nicolò Parmitia, definito francese nel contratto di locazione stipulato dal notaio Antonino Gullifa[61](74, 8 onze); una camera con catoio, pozzo e fischia in contrada di Santa Marina dei Greci gabellata ad Anna Chillè (17, 4); una casa a due solari con tre camere, alcova, balcone di ferro, pozzo e fischia in contrada di San Matteo, il cui inquilino era Giuseppe Ragno (28, 17); un altro alloggio a due piani con due camere, due cucine e un catoio affittato a Nunzio Fucili (11, 2) dietro la chiesa del Collegio dei Gesuiti e tre piccole unità immobiliari in aree periferiche; due nel borgo Buzzetta, presso la chiesa di Santa Maria della Vittoria, entrambe *vacue*, del valore complessivo di circa quaranta onze, una in contrada del Pantano affittata al sacerdote Francesco Calapai (22, 25). In questo caso, pertanto, pur in presenze di diversi beni in città, la maggiore rendita annuale proveniva dalle proprietà *rusticane*.

Appartenevano, per il valore dell'immobile in cui abitavano a questa categoria intermedia Placido Alberto Caloria[62], Antonino Leonardo[63] e Giacoma di Gregorio[64].

Il primo, che viveva in un appaltato nella strada dell'Albergheria, composto da porticato, pozzo, due magazzini, una sala, quattro camere e un balcone di ferro (142, 25 onze), possedeva anche quattro case di due o tre vani con annesse botteghe, ubicate nella stessa strada dell'Albergheria, dietro la chiesa di Santa Lucia, in contrada del Pozzo Leone e nella strada dell'Uccellatore gabellate rispettivamente a Luca Oddo (42, 25 onze), Luca Curcuruto (17, 3 onze), Mariano Giuffrida (28, 17) e mastro Geronimo Fumia (66, 12). Era proprietario anche di quattro terreni dislocati tra i casali di Curcuraci, Catarratti, Pace e, fuori territorio, a Bauso, di estensione complessiva superiore alle quattro salmate, coltivati a vigne, con gelsi e alberi da frutta, per una rendita annua di circa settecento onze. Anche in questo caso, tuttavia, la famiglia era inclusa tra i casati nobili di Messina nei secoli XVI e XVII ed aveva dato alcuni senatori alla città.

Diversa la situazione per Antonino Leonardo che abitava lungo la strada dell'Albergheria, in una casa a tre solari con sottostante bottega, occupata dal rivelante insieme a due camere delle sei complessive; le restanti erano affittate a Felice Foti (17, 4) e a Leonardo Crisafi (31, 12). La rendita complessiva dell'immobile era di circa centotrenta onze cui si sommava il valore di altri due beni urbani denunciati; Una casa a due solari di fronte al monastero di Sant'Elia, con quattro camere, due piccoli porticati e un catoio, gabellati rispettivamente a Martino Creiter, ufficiale svizzero (85, 21) e a mastro Filippo Milici (17, 4) e, nello stesso luogo, un alloggio di due stanze con balcone di legno oltre al sottostante catoio, affittati a Giovanni Snaiter, ufficiale svizzero, e a Gasparo Rimuni (?) che produceva una rendita annua di quasi sessanta onze. Al rivelante non era intestato alcun bene rusticano ed era giunto in possesso dei tre immobili in città *maritali nomine*. Si trattava evidentemente di un artigiano che viveva del suo lavoro, sposato con una donna dalla condizione economica più agiata.

Non altrettanto si può dire per Giacoma di Gregorio, appartenente ad una nobile famiglia. Oltre alla casa in cui risiedeva, nella contrada del Collegio Grande, con porticato, officine, acqua corrente, nove stanze, cucina, due balconi di ferro, astraco e loggetta all'ultimo piano (162, 42 onze), possedeva le usuali botteghe poste sotto la dimora in cui abitava, affittate a mastro Andrea Suraci (20 onze), Corrado Di Francesco (20), mastro Michele Anfuso (11, 12). Gli altri beni urbani comprendevano, in contrada di Santa Barbara, una casa di due camere, cucina e balcone di marmo, gabellata a Giovan Battista Orioles (34, 8), con sottostante stanza e catoio occupati da Maria di Luca (8, 17); un alloggio di fronte al Grande Ospedale in contrada dell'Itria, su due piani, con due camere e catoio, affittati al reverendo Francesco Cozzo (20 onze) e a Maria Arrigo (28, 17); una casa nella *vinella* della Manna suddivisa in tre unità immobiliari di cui due composte di tre camere e cucina, la terza di catoio con baglio, gabellate rispettivamente a Fortunata Russo (62, 25), Antonino Niciforo (57, 4) e Teresa Vita (14, 8); un ultimo alloggio di due stanze e cucina, con catoio, fuori Porta Imperiale, affittato ad Andrea Paparcuri (20) e a Nunzio Centorrino (8, 17). Si trattava,

[61] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 353-353v
[62] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, ff. 354-360v
[63] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, ff. 186-186v
[64] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, ff. 332-337

pertanto, di immobili non di particolare pregio, la cui rendita annuale, inclusa la residenza, era inferiore alle cinquecento onze. Ad esse si sommavano, tuttavia, i capitali derivati dalle proprietà rusticane, costituiti da sei alloggi di varia tipologia nel casale di Camaro, tutte affittati, e due terreni tra Camaro e Mili Superiore di oltre cinque salmate valutati circa mille onze.
Altri esponenti di questa casistica elaborata in base alla rendita dell'abitazione, inclusa tra i valori di cento e duecento onze annuali, erano Ignazio Parisi, Filippo Manganaro, la vedova Annamaria Celi Fleres e Nicolò Crisafi.
Il primo[65] risultava proprietario di sette beni rusticani, dislocati tutti nel casale di Mili Superiore, ad eccezione di uno fuori territorio a Fiumediunisi. L'estensione complessiva era tuttavia contenuta e superava di poco una salmata. La rendita annuale era decisamente bassa perché inferiore alle duecento onze. Egli possedeva quattordici immobili in città, inclusa la casa di abitazione, ubicata nella contrada di Gesù e Maria delle Trombe e composta di porticato, cantina, cinque camere, quattro balconi di ferro e due di marmo. La maggior parte degli altri beni urbani ricadeva nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate: nella stessa contrada di Gesù e Maria delle Trombe, nel borgo Ciaera, alle Due Vie fuori Porta Imperiale, in contrada di Santa Barbara; gli altri immobili si trovavano in contrada di San Luca, nella *vinella* delle Femmine vicino a Porta Reale, in contrada di Sant'Agostino, nella *vinella* di Verdura accanto al piano della Matrice. Si trattava per lo più di piccoli alloggi di due o tre vani, di botteghe con camera annessa e, nei borghi, di catoi, la cui valutazione, in quanto a rendita annuale, oscillava tra le ottantacinque e le cinque onze. I beni urbani, complessivamente, consentivano un reddito di oltre seicento onze, decisamente superiore ai proventi donati dalla campagna.
Al contrario Filippo Manganaro[66], che abitava con un nucleo di sei persone nella *vinella* della Manna, un vicolo dietro la strada della Giudecca, in una casa a due appaltati, di cui affittava alcune camere a vari inquilini, non possedeva altri immobili in città ma solo cinque terreni nel casale di Mili Superiore di superficie complessiva neanche di una salmata valutati poco meno di trecento onze.
Anna Maria Celi Fleres[67], residente nel distretto di Sant'Antonio in una casa a due appaltati ubicata presso la fiumara dei Pizzillari, denunciava solo altri due immobili in città e nessun podere in campagna. Alla casa in cui abitava composta da un porticato, ambienti per la servitù, otto camere e tre balconi di ferro, si aggiungevano altri due alloggi più modesti, uno nella stessa contrada, sopra il bastione di San Bartolomeo, di sette vani e due balconi di legno (44 onze), l'altro al Tirone, di quattro camere (28, 17).
La proprietà di Nicolò Crisafi[68] era invece *extra moenia*; in essa veniva esercitata anche l'attività lavorativa perché è sottolineata la presenza di tre *filatori*. Abitava con un nucleo composto da quattro persone in contrada Le Due Vie, fuori Porta Imperiale. La casa era dotata di uno spazio all'aperto, aveva un porticato, un magazzino per la legna e una stalla. Al piano superiore cinque camere, una piccola cucina, un balcone di ferro e tre balconi di legno. All'ultimo piano un attico e un magazzino con i tre filatori, cioè gli strumenti composti da una ruota di legno, utilizzati per torcere la seta; il capitale ammontava a 114 onze. Egli possedeva anche un terreno di tre tumoli nel casale di Mili, con duemilacinquecento vigne e cinquantadue gelsi, stimato poco meno di cento onze. La presenza del gelseto che alimentava i bachi da seta indica che il rivelante produceva autonomamente almeno parte dei bozzoli da sottoporre a filatura.
Le case valutate tra le cinquanta e le cento onze annuali erano destinate al ceto medio-basso; si trattava di alloggi composti da un minimo di due a un massimo di sei vani, dotati spesso di piccoli porticati e magazzini o botteghe al piano inferiore. Nel distretto di Sant'Antonio Abate, ad esempio, appartenevano a questa categoria Paolo Guargena, Giuseppe Cariddi, Leonardo Sveglia, Paolo Marafioti e Paolo Tommasello.

[65] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, ff. 244-262
[66] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, ff. 372-374
[67] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, ff. 226-226v
[68] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, ff. 292-292v

Paolo Guargena[69] viveva fuori le mura, nel borgo Ciaera, in una casa a due appaltati con porticato, bottega, magazzino, tre camere per piano, cucina e balcone di ferro; qui e nei casali di Zafferia e San Filippo Superiore possedeva altri cinque modesti alloggi e sei terreni, valutati i primi poco più di centocinquanta onze, inclusa l'abitazione, e i secondi circa duecentocinquanta onze annuali. Non era proprietario, pertanto di immobili ubicati *intra moenia*.
Giuseppe Cariddi[70] viveva nella contrada dell'Ospedale in un appaltato composto da porticato, cucina e cinque vani (71, 12 onze). Denunciava anche un appaltato in contrada della Porta Imperiale affittato a Salvatore Battiato (42, 25); una casa a tre solari con due botteghe in contrada di Porta Reale, divisa in due unità immobiliari (128, 17 onze) gabellate a Paolo Riggio e a Filippo Chiarenza; un'abitazione di otto vani con giardinetto fuori Porta Legni il cui inquilino era Vittorio Bottaro (100 onze). Il rivelante dichiarava una sola proprietà rusticana, nel casale di San Clemente, di estensione pari a dieci *pezze*, piuttosto redditizia perché coltivata a ortaggi, valutata oltre cinquecento onze.
Leonardo Sveglia[71] abitava fuori le mura, nel borgo Ciaera, in una casa circondata da un terreno di sei tumoli, con venti gelsi, alberi da frutta e una casa di nutricato. L'immobile nel complesso era valutato circa trecentoquaranta onze ma l'alloggio, composto di porticato, due magazzini, quattro camere, cucina esterna e pollaio era stimato poco più di cinquanta onze. Possedeva, inoltre, un'altra casa della stessa tipologia, confinante con la sua abitazione, nel borgo Ciaera, un piccolo alloggio con giardinetto nel borgo Porta Legni, e alcuni terreni di modesta superficie a Bordonaro, San Filippo e, fuori territorio, a Guidomandri, per un' estensione totale, incluso il podere in cui abitava, di dieci tumoli (poco più di un ettaro) e una rendita annuale complessiva di circa cinquecentosettanta onze.
A Paolo Marafioti era invece intestato un unico bene immobile, la casa di proprietà nel borgo Porta Legni, composta da quattro catoi, due camere, un piccolo porticato, cucina e un balcone di legno valutata poco più di cinquanta onze annuali. Si trattava di modesto alloggio in campagna.
Poco diversa la condizione economica di Paolo Tommasello[72] che viveva fuori le mura, nel borgo porta Legni in una casa di due vani con cucina, due catoi, un balcone di legno e un giardinetto con *pergola e fiori*, stimati la prima circa sessanta onze il secondo cento onze. Vicino all'abitazione, possedeva soltanto due case solerate, rispettivamente di due e una camera con annessi catoi, definite *vacue* e valutate meno di trenta onze.
Le abitazioni la cui stima era inferiore alle cinquanta onze, sempre ubicate nei borghi o nelle immediate vicinanze delle mura, erano destinate prevalentemente a contadini che possedevano un piccolo orto o esercitavano mestieri connessi alle lavorazioni di prodotti agricoli e di allevamento e più raramente a piccoli artigiani che operavano nel borgo stesso. Tra questi Paolo Parisi, definito mastro, che viveva con altri otto familiari in una casa modesta, nel borgo Porta Legni, composta da due catoi al piano terra e al piano superiore da quattro camere con cucina, stimata 42, 25 onze.
Altri rivelanti del distretto di Sant'Antonio Abate che possedevano un'abitazione valutata meno di cinquanta onze annuali rispondevano ai nomi di Giovanna Mazzacava, Giuseppe Maria Cardillo, Giuseppe Donato, Domenico Rombi.
Giovanna Mazzacava[73], oltre alla casa in cui abitava in prossimità del borgo Porta Legni in contrada della Provvidenza, possedeva due piccoli immobili fuori Porta Imperiale, vicino alla chiesa di Gesù e Maria del Selciato. Si trattava di un catoio affittato a Matteo Rizzo (2, 14 onze) e una casa a un *solaro* gabellata a Silvestro Bonarrigo (11, 12). Non sempre, tuttavia, si riscontrano rendite così modeste. Giuseppe Maria Cardillo[74] denunciava, ad esempio, sedici proprietà immobiliari, inclusa l'abitazione del borgo Porta Legni, un casinetto in campagna di tre vani, con cucina, balcone di

[69] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, ff. 204-207v
[70] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 221-222
[71] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 368-370
[72] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, f. 276
[73] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, ff. 373-373v
[74] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 56-57v

legno e due catoi, circondato da un piccolo giardino con pochi alberi da frutta, confinante con la chiesa del Rifugio delle Povere. La metà dei beni stabili si trovava fuori territorio, ad Alì. Le restanti proprietà erano poderi fuori Porta Legni o nei casali di Curcuraci e Santo Stefano Superiore con piccole costruzioni rurali. La rendita annua complessiva sfiorava le settecento onze e la superficie dei terreni superava abbondantemente le due salmate, occupate in prevalenza da vigne.
Giuseppe Donato, invece, possedeva soltanto un immobile; la casa in cui abitava, alle fornaci del borgo Porta Legni, composta da un catoio, una camera con camerino, cucina e un balcone di legno, valutata 19, 2 onze. Domenico Rombi [75]aveva una condizione più agiata. Possedeva tre terreni, di cui due fuori territorio, a Castiglione, estesi complessivamente quattordici tumoli, e tre casette di modesta entità; la prima, di una sola camera in contrada di Gesù e Maria delle Trombe, affittata a Maria Arrigo (17, 4 onze); la seconda, anch'essa di un solo vano, in contrada La Stoffa, gabellata a Giovan Battista Cucinotta (17, 4); la terza, a metà con Sebastiano La Maistra, nel borgo Porta Legni, era l'abitazione del rivelante, costituita da porticato, magazzino, quattro camere, cucina e un balcone di ferro. La rendita dei beni stabili ammontava a circa quattrocentocinquanta onze.
La disamina dei riveli ci consente pertanto di affermare che gli aristocratici e i ricchi mercanti possedevano in città e in campagna significativi patrimoni immobiliari sia per quantità che per qualità; i borghesi, gli artigiani, i piccoli commercianti denunciavano beni stabili sia urbani che rusticani. Si trattava, però, di abitazioni, botteghe o poderi meno pregiati e redditizi. Coloro che vivevano nel suburbio, dedicandosi all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, oltre alla casa di residenza potevano risultare proprietari di altri modesti alloggi in zone *extra moenia* ma in genere dichiaravano alcuni poderi di piccola entità nelle vicinanze della stessa abitazione e anche in altri casali o fuori territorio.
Di norma, sebbene non sia un principio sempre seguito, gli esponenti del ceto medio che vivevano in città sembravano prediligere gli investimenti nell'area urbana invece di acquisire o mantenere fondi agricoli che richiedevano una costante cura.
In realtà la scelta era obbligata e in stretta dipendenza con le disponibilità finanziarie che, solo se abbastanza solide, potevano consentire impiego di capitali in proprietà rusticane di valore. Così, mentre è quasi sempre registrata la presenza di vasti appezzamenti di terreno a carico dell'aristocrazia e dei ricchi mercanti, non altrettanto accade per gli appartenenti alla classe intermedia; questi ultimi, se capaci di progredire verso uno *status* sociale più elevato e di incrementare il proprio patrimonio, non appena ne avevano le possibilità investivano non soltanto nel settore immobiliare urbano ma anche in poderi più estesi e redditizi, all'interno dei quali sorgevano sovente piccoli casini di campagna utilizzati per villeggiare, ad imitazione di quanto accadeva nelle ville nobiliari più prestigiose. Diverso il discorso per gli abitanti dei borghi, piccoli agricoltori e allevatori o artigiani che esercitavano il mestiere nel suburbio. In questo caso gli immobili denunciati oltre all'abitazione erano raramente in città e si trattava spesso di edifici rurali o di terreni la cui manutenzione era affidata agli stessi proprietari.
In ogni caso i beni *rusticani*, se presenti, appaiono di modesta entità rispetto alle grandi tenute dichiarate dall'aristocrazia.
Allo stesso tempo i cadetti di famiglie titolate o gli esponenti della nobiltà decaduta cercavano di mantenere i terreni di cui erano in possesso per diritto ereditario.
Altri elementi emersi dallo studio delle denunce fiscali riguardano le politiche insediative delle famiglie di prestigio. Il ceto nobile aveva la tendenza a concentrare le residenze dei vari nuclei familiari appartenenti al medesimo casato nelle stesse aree urbane. Ne è un esempio la via dei Porzi, o del Collegio, dove si allineavano le dimore di Nicolò Antonio, Flaminio, Giuseppe, Ottavio e Francesca Porco. Non diversamente accadeva per i Gregori; Francesco, marchese di Poggio Gregorio, abitava nella contrada di Sant'Antonio, Giacoma e Giuseppe in quella adiacente del Grande Collegio. Anche il principe di San Todaro, Diego Brunaccini, il cui palazzo sorgeva nella strada di Sant'Antonio, abitava accanto a Lorenzo. L'oratorio di Sant'Onofrio che dava il nome

[75] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, ff. 382-383

all'omonima contrada era, infatti, attiguo. Analoga osservazione per i Bisignano, Giovanni e Francesco, entrambi residenti nella strada dei Porcelli o del Collegio. Se consideriamo, inoltre, che per ragioni "dinastiche" ed economiche i rappresentanti di queste famiglie stipulavano tra i propri eredi contratti matrimoniali, si può concludere che tendevano a creare una città nella città, con quartieri e strade, -i più centrali o, in alternativa, i palazzi posti nel teatro marittimo- esclusivamente a loro riservati, se si eccettuano i locali del piano terreno, utilizzati come botteghe-alloggi e sovente gabellate ad artigiani.
Gli abitanti più facoltosi e titolati del territorio di Sant'Antonio, non venivano meno ad una moda che nel Settecento si era affermata sempre più diffusamente e che rappresentava per l'aristocrazia una sorta di *status simbol*. Si trattava dell'abitudine a villeggiare nelle zone fuori città, scelte per trascorrere i periodi dell'anno più interessati dalla calura che coincidevano anche con il massimo impegno dei lavori campestri, da svolgersi negli appezzamenti rusticani di loro proprietà. Una possibilità, dunque, di unire l'utile al dilettevole[76], di controllare le attività agricole e di godere di una vita all'aria aperta, nei giardini di delizia che circondavano i casini di campagna.
L'analisi dei riveli ha consentito, infatti, di attestare la presenza di una notevole quantità di *beni rusticani*, impreziositi da edifici residenziali e rurali, che occupavano il territorio di Messina, città da sempre strettamente legata ai borghi e ai casali[77] che la cingono a causa dell'esiguità del terreno coltivabile a ridosso delle mura urbane. Circondata dal mare a est e dai rilievi collinari a ovest, ha continuamente attinto, per le proprie necessità primarie, alle risorse dei villaggi disseminati sulle prospicienti alture e sulle coste limitrofe[78] e i suoi casali, a Tramontana e a Mezzogiorno, pur mantenendo una certa autonomia e isolamento, hanno partecipato pienamente all'insediamento storico della città integrandosi nel sistema urbano[79].
Non stupisce, pertanto, che i ricchi e blasonati proprietari dei palazzi di città ubicati nel territorio di Sant'Antonio Abate trascorressero alcuni periodi dell'anno in prestigiose residenze di campagna.
Alcune delle ville *extra moenia* più rappresentative, risultavano, così, abitate stagionalmente dagli aristocratici che abitualmente risiedevano in questo distretto parrocchiale.
Ad esempio, il marchese di Poggio Gregorio Francesco Gregori, possedeva un casino sul litorale nord di Messina, vicino alla chiesa di Santa Maria della Grotta, nel casale della Pace, che confinava con la chiesa stessa, con la proprietà di Francesco Mazzeo e con la marina pubblica[80]. L'intero fondo aveva un'estensione di una salmata (circa due ettari), destinata a pascolo e alla coltura dei gelsi, in numero di centodieci. Vi era anche una casa per il nutricato, cioè per alimentare con le foglie di gelso i bachi da seta, nel solco della tradizione economica messinese nota per la produzione serica, florida nei secoli precedenti. In più vi sorgeva un casino, definito anche palazzo nel rivelo, con entrata separata, destinato ad abitazione saltuaria del marchese, che aveva un porticato con due scrittori al piano terra e al piano superiore sette stanze con cucina e tre balconi di ferro.
Ancor più lussuoso doveva essere il rifugio per gli ozi virgiliani del principe Diego Brunaccini, posto anch'esso sul litorale nord, nel casale Annunziata e confinante con la proprietà degli eredi di

[76] Cfr. O. ALBERGHINA, *Considerazioni sul podere fruttifero e dilettevole di don Filippo Nicosia barone di San Giaime e del Pozzo della città di Nicosia*, in *Filippo Arena e la cultura scientifica del Settecento in Sicilia*, a cura di Ignazio Nigrelli, Palermo 1991, pp.185-197, e O. ALBERGHINA, *Un testo di frutticoltura del '700,* in *La cultura scientifica e i Gesuiti nel Settecento in Sicilia*, pp. 31-32. Si veda anche F. BASILE, E. MAGNANO DI SAN LIO, *Orti e giardini dell'aristocrazia catanese*, Messina 1996, *op. cit*., pp.17-18

[77] Per una guida generale sui casali e sui borghi di Messina si vedano i paragrafi *I casali a nord di Messina*, (pp.885-888); *I casali a sud di Messina*,(pp.889-894) in *Guida della Sicilia*, Touring Club Italiano, 6° edizione, Milano 1989; G. FOTI, *Storia, arte, tradizioni nelle chiese dei casali di Messina*, Messina 1992

[78] Cfr. E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Messina 1980, pp.17-19

[79] Cfr. GIUSEPPE RESTIFO, *Linee di demografia rurale messinese nella seconda metà del Seicento,* in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento* (Atti), Cosenza 1979, pp. 497-529; G. RESTIFO, *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743,* Messina 1984, p. 97

[80] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, ff. 1-2

Placido Carrara, con Filippo Duci e con la marina pubblica[81]. L'edificio era celebre al tempo ed era conosciuto con l'appellativo di casino del Paradiso, toponimo ancora in uso per il tratto del litorale in cui sorgeva, che esemplifica senza ombra di dubbio l'atmosfera di grande armonia e bellezza, di fusione perfetta tra ambiente naturale e ambiente artificiale, sapientemente progettata dall'uomo. Il terreno si estendeva per quasi due salmate che corrispondevano a circa quattro ettari[82] e comprendeva anche una casa per il *mitatiere*, cioè il custode che dirigeva i lavori dei campi e un locale per il nutricato. Vi erano un canneto, cinquemila vigne, ortaggi, alberi di rovere e da frutta tra cui otto peri, quaranta ulivi, quarantacinque gelsi, quaranta fichi. Ad essi si aggiungevano centoventi agrumi, posti nel giardino circondato da mura che dividevano lo spazio di pertinenza esclusivamente riservato alla famiglia dal fondo propriamente detto. Nel giardino, ampio due tumoli, cioè circa 2500 metri quadrati -un vero e proprio parco- sorgeva il casino: ampia residenza di campagna suddivisa in quattro appartamenti, due per ciascun livello, oltre al piano terreno, dotato di un vasto porticato, una stalla, un magazzino per la paglia e una *carretteria.* Gli appartamenti del primo piano comprendevano sei camere ciascuno e quelli del secondo quattro, per un totale di venti camere di cui dodici dislocate al livello inferiore e otto a quello superiore. Vi era anche una chiesa annessa, collaterale alla villa. L'edificio, già realizzato nel 1664, perché raffigurato da Schellinks, ospitò l'intendente generale marchese Patigno durante i moti del 1718, con cui la Spagna, ad opera del marchese de Lede, intendeva rimpossessarsi della Sicilia. La villa, ricordata dai memorialisti testimoni di quell'impresa militare, era spunto per indulgere in commenti sulla sua bella architettura che dialogava con lo scenario naturale dello Stretto. Nell'incisione di Paolo Filocamo l'edificio, equidistante dal monastero basiliano del SS. Salvatore e dalla chiesa di Grotte, dispiega sul prospiciente mare l'esteso prospetto; una villa di delizia che non manca di esprimere insieme eleganza e severità e di coniugare, in un ossimoro di forme, il cornicione sommitale, che appare merlato o decorato con altane, all'apertura incondizionata sul mondo; il richiamo visivo alle architetture munite e ai castelli è contraddetto, infatti, dalle numerose e ampie finestre e dalla contiguità con la marina, priva di qualsiasi difesa, che rivelano la volontà di dialogare con l'esterno, non certo di proteggersi in un *ortus conclusum*.

Oltre a questa proprietà il principe Brunaccini possedeva molti altri appezzamenti di terreno, dislocati nei casali a nord della città (Annunziata, Curcuraci, Faro) in quelli a sud (Gazzi, Mili, Contesse) ma anche in località extra-comunali, come Pagliara, Rometta e Venetico, le cui colture erano rappresentate specialmente da vigne, gelsi, alberi fruttiferi e boschi di *ruvoli*.

La presenza di luoghi di culto nell'ambito dei beni rusticani era abbastanza diffusa e coniugava la necessità di assolvere agli uffici divini sia per i ricchi possidenti sia per il contado. In alcuni casi i riveli specificano, infatti, l'obbligo della messa nei giorni festivi[83]. Non si discosta da questa consuetudine la proprietà di campagna della principessa del Palco Violante Papardo del Pozzo[84],

[81] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, ff. 501-501v

[82] CARLO AFAN DE RIVERA, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie in quelli statuiti dalla legge de' 6 aprile del 1840 del commendatore Carlo Afan de Rivera,* Napoli, 1840, p. 469 e 536.
In breve il palmo lineare equivale a m 0, 2580978; il palmo quadro a mq 0,066614; la canna lineare, pari a 8 palmi, equivale a m 2,064782; la canna quadra a mq 4,263296; il tumolo, se è in pianura equivale a mq 1232, 092544, cioè a un quadrato di lato pari a 17 canne; se è in montagna a mq 1381, 307904, cioè a un quadrato di lato pari a 18 canne; la salmata equivale a 16 tumoli; è quindi compresa tra mq 191713, 480704 e mq 22100, 926464. Il mondello equivale a ¼ di tumolo, cioè è compreso tra mq 308, 023136 e mq 345, 326976.

[83] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, ff. 409-410v. Si tratta della proprietà di campagna del principe Ruffo, cui era annessa la *chiesetta sotto titolo di S. Anna coll'obbligo della messa in tutti i giorni festivi.* Cfr. anche C. CIGNI, *Residenze di campagna e giardini di delizia. Due esempi a nord e a sud di Messina,* in Quadrato, Dipartimento di Rappresentazione e Progetto, Università degli Studi di Messina, n. 2, Sicania, 2004, pp. 23-47

[84] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, f. 394

dotata di una chiesa, intitolata a San Giovanni Decollato. Il terreno era posto in contrada Boccetta, più vicina alla città rispetto agli esempi visti in precedenza, oltre le mura urbane nel settore nord-occidentale. L'appezzamento misurava una salmata e nove tumoli (circa tre ettari) ed era destinato a pascolo e a seminativo. Vi erano anche alberi da frutto (sessanta gelsi, cento ulivi, dieci fichi, venti peri, quindici prugni, dieci melograni, dodici mandorli, otto meli e quaranta aranci) e un casino che fungeva da abitazione saltuaria della proprietaria. In realtà questa dimora di campagna risulta molto più piccola rispetto a quelle di Diego Brunaccini e di Francesco Gregori: al piano terra il porticato con uno scrittore, un magazzino, una stanza e una cisterna; al primo piano, cui si accedeva tramite una scala di legno, quattro camere, di cui una con alcova, una cucina e cinque balconi di ferro. Anche la principessa del Pozzo possedeva numerosi altri terreni e consistenti proprietà[85] erano disseminate oltre il territorio di Messina, sia nella zona ionica (Alì, Guidomandri, Itala) che in quella tirrenica (Castroreale, Rometta, Santa Lucia, Pozzo di Gotto).
I possedimenti di Francesco Marchese si concentravano, invece nella zona sub-urbana meridionale. Qui egli era proprietario, oltre a terreni dislocati nei casali di San Filippo Superiore e di Larderia, di ben tre casini di campagna, a Bisconte, Gazzi, e Santa Margherita[86], ma nessuno di essi sembra avere particolari caratteristiche di pregio. Appaiono effettivamente strutture confortevoli, ma più semplici, che consentivano un comodo alloggio per controllare il lavoro agricolo nelle proprie terre. In particolare a Gazzi il magazzino per vendere il vino, affittato a Letterio di Domenico -nelle diverse proprietà erano disseminate sessantaquattromila vigne-, testimonia un'attività di viticoltura con vendita al dettaglio.
Molti beni rusticani, si è già accennato, erano intestati anche Nicolò Giovanni Sollima.[87] Due chiese erano incluse in questi possedimenti: la prima, nel casale di Camaro, contrada del Piano, era intitolata a Santa Maria della Luce e vi era annessa l'abitazione di due stanze destinata al cappellano. Sorgeva in un terreno di oltre otto salmate (quasi sedici ettari), con ventottomila vigne, boschi di castagni, alberi da frutto, canneto e seminativo[88]. La seconda era dedicata all'Annunziata e si trovava nel casale di Gesso, contrada la Pilla, detta anche Pizzinga. La proprietà[89] raggiungeva l'estensione di venti salmate (circa quaranta ettari). Vi era un casinetto con porticato, cisterna, pozzo, fischia, tre magazzini e sopra solo una camera con una saletta e cucina.
Altre residenze stagionali, benché confortevoli, erano dotate solo di un giardino non molto esteso e si configuravano esclusivamente come luoghi di svago. Ad esempio, nel casale di Gazzi si trovava il casino *di divertimento* intestato a Francesco Grimaldi[90] che aveva carretteria, stalla e due *scrittori* al piano terra con una sala, quattro camere e cucina al livello superiore e un giardino di soli tre tumoli con dodici peri, tre melograni, tre fichi e sei pergole.
Le abitazioni rusticane, però, non erano esclusivamente ville di delizia di grandi possidenti o casini di campagna che, negli esempi indagati, non ricadevano nel territorio della parrocchia di Sant'Antonio Abate ma nei casali sub-urbani. Fuori le mura, addossati al circuito difensivo, sorgevano i borghi di Ciaera e Portalegni che appartenevano a questo distretto parrocchiale ed erano per lo più caratterizzati da un'edilizia minuta, umile, di semplici case circondate da piccoli orti, realizzate con materiali poveri. Alcune tra le case più modeste, erano, ad esempio, intestate a Giovan Battista Ruggeri, Giuseppe Donato, Domenico Gentile.
Giovan Battista Ruggeri abitava con altri sei familiari in due *catoi*, con due camere e un piccolo appezzamento di terreno, per un valore imponibile pari a 28, 16 onze. Giuseppe Donato, con un nucleo composto di tre persone, abitava nel Borgo Porta Legni, presso le Fornaci, una casa composta da un catoio, una camera e una piccola stanzetta, una cucina e un balcone di legno, la cui rendita era valutata 19, 2 onze. Ancora più semplice era l'immobile di Domenico Gentile, che

[85] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, ff. 394-408
[86] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3411, ff. 454-468
[87] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, ff. 263-274v
[88] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, f. 268v
[89] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, f. 270v
[90] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, ff. 163-163v

viveva con altri due familiari Fuori Porta Imperiale, in contrada Seggiola, in una camera con cucina, un solaio morto al piano superiore e un balcone di legno. Il capitale era calcolato pari a 17, 4 onze. Abitazioni decisamente popolari, destinate a lavoratori dei campi, che comunque, in questi casi, risultavano proprietari dell'immobile in cui risiedevano. Ovviamente, nessun altro bene stabile oltre l'abitazione era intestato a questi rivelanti. Altri alloggi dello stesso tenore, se non più poveri, erano affittati a coloro che non possedevano casa e dovevano pagare una pigione.
Alcune notizie sulle attività economiche che si svolgevano nel distretto di Sant'Antonio Abate sono desumibili dai riveli. La filatura della seta si concentrava nelle aree *extra moenia* fuori Porta Imperiale. Ad esempio Francesco Labruto[91] gabellava da Antonia Mangano una casa con porticato *capace di filatorio* e mangano per la seta in contrada Ciaera ed anche il già ricordato Nicolò Crisafi aveva i suoi tre *filatori* nella stessa zona, in contrada delle Due Vie. Nondimeno i tessuti dovevano subire una lavorazione ulteriore perché la *vinella* dei Tintori[92], nel borgo di Sant'Antonio, suggerisce l'insediamento di artigiani che tingevano i filati qui prodotti. Probabilmente le otto case terrane censite tra le proprietà di Placido Di Domenico[93] ubicate in questo vicolo erano utilizzate a tale scopo.
Si può, inoltre, documentare una consolidata tradizione nella fattura di tegole, mattoni, *ciaramite*, in genere che veniva effettuata già in epoca precedente nel borgo Porta Legni, dove il toponimo delle Fornaci[94] richiama senza dubbio questa produzione. Sono attestati già all'inizio del Cinquecento sotto il colle del Tirone, insediamenti di *figuli* che avevano eletto in questa area il loro domicilio perché vi si poteva *cavari la luta*, cioè la terra argillosa, necessaria materia prima, rifornirsi di acqua per la presenza della fiumara e disporre di spazi per lasciar essiccare il prodotto prima della cottura[95]. Nel Settecento Francesca Maria Di Giovanni, censita tra i parrocchiani di San Matteo, dichiarava un tenimento di case con fornace, di fronte al monastero di San Gregorio, che risultava gabellato a Giuseppe Donato[96] (129 onze) e un residente nel distretto dei Santi Pietro e Paolo, Francesco Maria Filocamo, denunciava un tenimento di case nel borgo Portalegni *che prima era arbitrio di cava*,[97] cioè serviva per il lavoro dei cavatori di argilla, valutato 135 onze e affittato a Silvestro Rossi.
Le numerose botteghe che abbiamo visto collocate ai piani inferiori dei palazzi signorili erano gabellate ad artigiani e mastri di vario genere ma nei documenti esaminati, tranne casi isolati, non è annotata la categoria specifica. Un'eccezione è, ad esempio, rappresentata dal rivelo di Alessio, Placido e Domenico Piccolo[98] i quali, benché residenti nella circoscrizione di San Leonardo, possedevano un *corpo di case e botteghe* in piazza della Giudecca, confinante con la calata di San Mercurio, il vicolo della Giudecca e la casa di Carlo Chiarello dove erano allocati un formaggiaio, un fornaio, un venditore di olio e di altri generi alimentari. È registrato anche un forno, *vacuo*, per il fallimento del panettiere Giovanni Bellomo, ubicato nel vicolo di Verdura, dietro il monastero del San Salvatore Philantropos e il convento dei Padri Minoriti, che apparteneva a Vincenzo Ajello[99]. Ancora, abbiamo notizia di un carbonaio, Giuseppe Papa, che prendeva a pigione una casa di due vani con due balconi di ferro e un catoio nella strada di Gesù e Maria delle Trombe e di un mastro *ferraro*, Gaspare Crispi, che viveva fuori Porta Imperiale, in contrada di Gesù e Maria del Selciato in una casa di tre camere con tre balconi di ferro, un piccolo porticato con scala in legno e una sottostante bottega con magazzino. Il primo alloggio apparteneva a Giovanni Battista Grimaldi[100] ed

[91] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 395v

[93] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, f. 260v
[94] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 378 e vol. 3428, f. 7
[95] Cfr. NICOLA ARICÒ, *Mestieri e spazio urbano a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico,* in Storia della città, n° 24, pp. 5-24 , ed. Electa, 1982
[96] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3424, ff. 241-241v
[97] ASP, Fondo deputazione del regno, vol. 3432, f. 4v
[98] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f.140v
[99] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, f. 43
[100] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, ff. 225-225v

era stimato 48 onze, il secondo alle minori Antonia e Flavia Campolo[101], sotto tutela del reverendo Francesco Maria Campolo ed era valutato 68 onze.
Alcuni toponimi, le contrade dei Pizzillari, dei Tuppari e dei Carrari presso San Mercurio suggeriscono insediamenti nelle aree corrispondenti di artigiani dediti alla confezione di pizzi e merletti, di serramenti e chiusure per porte, di carri e carrozze. Altresì la presenza nel territorio di Sant'Antonio Abate o nelle limitrofe circoscrizioni parrocchiali di alcuni oratori che accoglievano confrati appartenenti alla stessa categoria professionale - i Macellai in Santa Maria della Sacra Lettera, i Conciatori di Cuoio in San Bartolomeo, i Facchini in Santa Maria di Lampedusa, i Muratori in Santa Maria dell'Idria, i Calzolai in Sant'Onofrio, i Paggi e Maggiordomi in San Tommaso d'Aquino, i Negozianti in San Rocco, i Mercanti in San Francesco alle Stimmate, i Cocchieri in San Vito - può ragionevolmente far pensare a diverse botteghe destinate a queste categorie di artigiani non lontano dalle sedi delle rispettive confraternite.
Un'attività sicuramente molto importante era la macellazione della carne che avveniva nella zona della Giudecca, testimoniata dalla presenza della *pianca regia,* affittata a Pietro Grosso. Con il termine *pianca* o *planca macellandi* si indicavano non solo le macellerie ma anche tutte le strutture edilizie connesse al rifornimento di carne in città, come magazzini, recinti per il bestiame, taverne, *scalderie*, e botteghe di ferraioli. L'esistenza di queste costruzioni è documentata già nei secoli precedenti; realizzate dopo aver ottenuto licenza dal sovrano, in cambio di un corrispettivo in genere modesto, testimoniano le modalità con cui la classe dirigente messinese era solita gestire alcune strutture cittadine per ricavarne profitti[102]. Un'altra *pianca* nella porta della Giudecca, intestata a Pietro Moncada[103] principe di Montecateno che risiedeva però nella circoscrizione di San Leonardo, era affittata a Giuseppe Sicuro per centocinquanta onze annue. Fuori le mura, in contrada della Maddalena, nel borgo Ciaera è, inoltre censita una *scalderia con mandrito,* affittata a Giuseppe Perlacca e posseduta da Giovanni Battista Santi e Antonio Denti[104].
Al piano terreno del Palazzo Brunaccini sono registrate una saponaria, e un fondaco, gabellati rispettivamente a Placido Galatti e a Cesare Cannata. Nella prima si produceva il sapone, ottenuto all'epoca con l'olio d'oliva, mescolato alla cenere preferibilmente di legno di ulivo e fatto cuocere in grandi recipienti di cotto. Il fondaco, utilizzato per accogliere i mercanti con i loro prodotti e i viaggiatori, era opportunamente posizionato in un'area non lontana dal centro ma prossima alle porte della città. Una struttura "alberghiera" che, in genere, esprime una vocazione ad un insediamento di confine, vicino ad un ingresso urbano. In periodi precedenti era più consueta un'ubicazione *extra moenia* e una tipologia a corte, con una torre, una stalla, una taverna e una serie di stanze disposte lungo il patio, elementi che assicuravano un'esistenza autonoma, anche all'esterno delle mura urbane[105]. In seguito, l'evoluzione imposta dall'inserimento entro le mura urbane comportò il passaggio ad una struttura esemplificata sul *tenimentum domorum*, cioè un insieme di corpi edilizi residenziali disposti intorno ad una corte, non più autarchicamente concepita ma aperta anche all'esterno, sulle strade che la circondavano. Il fondaco del principe Brunaccini, al piano inferiore del suo palazzo di città, precedentemente appartenuto ai Cavalieri della Stella, manteneva la disposizione con cortile centrale ed era articolato in varie parti. Le numerose botteghe affittate a diversi soggetti dalla qualifica professionale non specificata, fanno supporre la presenza di taverne e, forse, *scalderie*, queste ultime specializzate nella cottura delle interiora di animali da macello, attività di supporto alla struttura alberghiera che consentivano di consumare frugali pasti. Inoltre il fondaco, collocato al piano inferiore del principesco palazzo, doveva offrire standards di

[101] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, f. 78
[102] MARIA GRAZIA MILITI, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV,* in *Antonello a Messina,* Messina, 2006, pp. 59-72 (p. 71)
[103] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3419, f. 261
[104] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, f. 227 e vol. 3434, f. 75v. Giovanni Battista Santi ne era proprietario perché ricevuta in dote da Rosaria Denti.
[105] Cfr. NICOLA ARICÒ, *Mestieri e spazio urbano a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico,* in Storia della città, n° 24, pp. 5-24 , ed. Electa, 1982

qualità estetico-funzionali decisamente superiori rispetto al passato. La posizione, prossima alla porta Sant'Antonio e alla *magistra ruga,* indica senza ombra di dubbio lungimiranza imprenditoriale. Quest'arteria era, infatti, la principale direttrice nord-sud che attraversava l'intera città e proseguiva come *Dromo*, superato il circuito murario; a sud, cioè oltre la porta Sant'Antonio, procedeva attraversando il territorio dei casali posti nel suburbio meridionale, fino alla valle dell'Alcantara dove si biforcava per Palermo e per Catania. Il principe Brunaccini, inoltre, possedeva anche una *posata*, ossia una locanda, chiamata di Sant'Antonino nei quartieri a settentrione, affittata a Michele Ferro per trecentoquarantadue onze annue. Sono evidentemente i prodromi di un settore -la ricettività alberghiera- che attirava l'interesse del Brunaccini, in grado di intuirne i possibili futuri sviluppi.
Nel distretto di Sant'Antonio Abate si trovava un altro fondaco con una stalla per gli animali e quattro camere superiori, ubicato nella contrada di San Placidello; era denunciato da Placido Bellassai che lo affittava Giuseppe Fazio.
Una seconda saponaria, intestata al sacerdote Pasquale Stagno, è censita solo perché appare tra gli immobili che confinavano con la casa del sacerdote Santo di Grano, nella stessa strada di San Placidello, vicino la fiumara dei Pizzillari (torrente Portalegni o delle Luscinie). La vicinanza con i macelli della Giudecca può far ipotizzare che per la produzione del sapone si usasse in questo caso anche il grasso animale.
Alcune professioni sono altresì desumibili dai riveli; non sorprendono i militari, in un'area prospiciente le mura e le porte sud-occidentali della città, dove era anche ubicato il carcere dell'Albergheria. Tra di loro troviamo Letterio Costa, definito *capitano d'armi da guerra*, che abitava nel borgo Porta Legni, e Giuseppe Aurelio, castellano della fortezza di Mata e Grifone cui era affittato il secondo piano dell'abitazione di Nicolò Saccà nella strada del Collegio dei Gesuiti. Compare anche il tenente Francesco Micali, quale inquilino di un locale posto al piano terra del palazzo Brunaccini, che risulta però defunto all'atto del censimento. In più Placido Bellassai gabellava una casa contigua alla sua abitazione a Francesco Leopoldo *capitano degli Svizzeri* e Placido Calvario, residente nel distretto di Sant'Antonio, era definito *tenente aggregato.* Ancora, attraverso il controllo delle cautele di affitto, sono stati individuati altri militari che prendevano a pigione alloggi intestati a residenti in altri distretti. Ad esempio Giovanni Chel, appartenente al reggimento del Re, gabellava una comoda casa nella contrada dei Santi Cosma e Damiano, con porticato, nove camere, sei finestre e un balconcino di ferro *in giro*, valutata 114 onze e inserita tra i beni del barone Giacomo Longo Scammacca[106]. Lo stesso proprietario, nella medesima contrada, affittava a Lorenzo Falcis, ufficiale del reggimento di Sua Maestà, un alloggio di tre vani con piccolo porticato e un balconcino di legno, stimato 47 onze[107]. Parimenti Francesco Giardina[108] era registrato con un nucleo di sei persone tra i residenti nel distretto di Sant'Antonio Abate. Definito comandante dell'esercito della Regina, gabellava uno degli appaltati di Letterio Fenga[109]. Il suo rivelo, descriveva solo sette proprietà rusticane, di cui tre fuori territorio, a Casalvecchio, di valore complessivo pari a circa 350 onze, ma la verifica degli affittuari ha permesso di identificare l'alloggio in cui abitava. L'intero edificio, a tre appaltati, occupava un intero isolato, di fronte al monastero di san Salvatore Philantropos. Al piano terra, con porticato comune, due scrittori e un magazzino, gabellati rispettivamente a mastro Diego Arnò e al reverendo Giacomo Stagno, seguivano gli appartamenti di quattro, cinque e sei vani, con diverse finestre e balconi di ferro; le singole unità immobiliari erano tutte affittate a militari: oltre al capitano della Regina Francesco Giardina, troviamo i capitani Giovanni Montardares e Andrea Sodevilla. L'ultimo appaltato, con una sala, una camera, una cucina e due balconi di ferro, era occupato dal sacerdote Francesco Impallomeni. Nel complesso l'immobile era valutato 611 onze.

[106] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, ff. 62-62v
[107] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, f. 62v
[108] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, f. 235- 236v
[109] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, f. 504-505v

Ancora, sono censiti Giuseppe Smidichi, *alfiere svizzero*, il cui nome appare con evidenza italianizzato, e il capitano Antonino Maligno. Il primo abitava in una casa spaziosa nella strada dietro il Collegio dei Gesuiti. Vi era il porticato con pozzo, la fischia, un deposito per la paglia, un magazzino e il posto per una carrozza. Otto camere, due sale, una cucina e due balconi di ferro erano distribuiti ai due piani superiori, in più vi era un piccolo giardino con un fico, una pergola e due agrumi. L'alloggio, valutato 114 onze, apparteneva a Nicolò Rivela[110]. Il capitano Antonino Maligno viveva in una casa a due *solari*, con astraco, nella strada dietro l'Albergheria, appartenente a Pietro Rigano[111] e stimata 79 onze.
Come si è detto, nel territorio di Sant'Antonio Abate era ubicato anche il carcere. Il toponimo è documentato in alcuni riveli. Ad esempio, i due appaltati di Vincenzo Cianciolo[112], si trovavano nella strada dell'Albergheria, di fronte alle carceri. Nondimeno la casa inserita nella denuncia di Giuseppe Ruggeri[113], barone di Sicaminò, affittata a Filippo Salemi (85 onze), risultava confinate con le suddette prigioni. Scipione Migliorino[114] deteneva due quinti della struttura carceraria, grazie alle *lettere di manutenzione di possessione della Regia Corte* e la parte den[115]unciata dal rivelante, valutata 128 onze, confinava con il barone di Sicaminò e il vicolo pubblico.
Sempre nell'ambito dell'amministrazione civile, abbiamo notizia di un magazzino ubicato nel vicolo dietro la tribuna di Sant'Agata dei Minoriti, appartenente a Vincenzo Ajello[116] e gabellato al Regio Appalto (45, 21), così come Giovanni Pagliarino affittava il suo palazzo nella strada di San Vito ai Deputati della Libreria Pubblica.
Erano ugualmente rappresentate alcune libere professioni; Giovanni Pietro di Gregorio, che abitava di fronte all'ospedale di Santa Maria della Pietà, era dottore in medicina e, forse per la presenza nel distretto di questa grande struttura sanitaria, vi troviamo anche un chirurgo svizzero, Giovanni Angafé (?), che affittava il terzo appaltato della casa intestata a Giovanni Miglio[117], con porticato, una bottega, due camerette annesse e, al piano superiore, sei stanze e una saletta. La casa, non lontana dall'ospedale, era in contrada Sant'Antonio. Fuori le mura, nel borgo Ciaera, era invece ubicata la spezieria di Paolo Guargena[118], censito tra i parrocchiani di Sant'Antonio Abate con un nucleo di otto persone; inoltre il sacerdote Francesco Pulejo Buonfiglio[119], che aveva il beneficio di una casa di quattro vani con bottega e magazzino nella strada dei Porcelli, stimata 80 onze, la gabellava al chierico Francesco Arrosto, di professione aromatario.
Risultavano registrati nel distretto di Sant'Antonio anche due notai: ad Alberto di Silvestro era affittato il secondo appartamento del sacerdote Gaetano Cacopardo, nella strada dell'Albergheria, e ad Ignazio Di Gaetano una casa nel borgo Porta legni con catoio, ripostiglio, tre camere, cucina e un balcone di legno; l'alloggio, molto semplice in verità, era valutato 39 onze e apparteneva a Matteo Grillo[120]. Dentro le mura viveva, invece, il Capo Mastro della città Antonino de Maria che aveva una casa in contrada di Gesù e Maria delle Trombe.
Un'altra presenza molto nutrita è costituita dai sacerdoti che abitavano in questo territorio parrocchiale e risultavano proprietari di immobili che avevano eletto a propria residenza. Su settantanove riveli associati al distretto di Sant'Antonio Abate quarantadue sono intestati a laici, venticinque ad istituzioni religiose, cioè chiese, conventi, monasteri, sedi di confraternite, e dodici a ecclesiastici che abitavano in case private. Probabilmente il numero consistente di luoghi di culto

[110] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3411, ff. 245-246
[111] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, f. 39
[112] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, ff. 474v-475
[113] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, ff. 214-214v
[114] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, f. 16v
[115] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 396. La bottega di Paolo Guargena, elencata tra i confini della casa di Antonia Mangano, educanda nel monastero di Sant'Elia, è definita spezieria.
[116] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, f. 43
[117] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3411, f. 191
[118] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, ff. 206-206v
[119] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3454, ff. 148-148v
[120] ASP, fondo deputazione del Regno, vol. 3412, f. 177

presenti in questo distretto e la vicinanza, per le strade più centrali, alla piazza della cattedrale, favorivano l'insediamento di esponenti del clero in questa zona della città; inoltre la vastità del territorio parrocchiale rendeva impossibile l'osservanza del precetto religioso nella sola chiesa di Sant'Antonio Abate; si ritiene che il rettore, per l'ampiezza dell'area da amministrare, dovesse delegare ad alcuni coadiutori la cura d'anime, grazie ai numerosi luoghi sacri presenti dentro e fuori le mura del distretto.
Tra gli ecclesiastici qui residenti si annoveravano i sacerdoti Gaetano Cacopardo, che abitava con la famiglia del fratello Domenico nella strada dell'Albergheria; Giuseppe Trusiano, che insieme alla nipote e alla sorella occupava una casetta fuori le mura nel borgo Portalegni; Francesco Maria Vinci, nella strada dell'Albergheria; il chierico Giuseppe Licandro, fuori il borgo di Portalegni, in contrada le Case Nuove; Santo di Grano, nella strada di San Placidello; Domenico Cardillo, nel borgo Portalegni, contrada di Padre Bastiano; Cesare Stella, fuori Porta Imperiale, in contrada Seggiola; Pietro La Guidara, all'Albergheria; Domenico La Spada, nel borgo fuori Porta Imperiale, contrada Le Case Nuove; Alberto D'Aquino e Di Giovanni, nella contrada dei Gentilmeni, e strada di San Rocco; Antonino Gazzara, nella strada di Gesù e Maria delle Trombe; Giuseppe Spataro, nella strada della fiumarella di Santa Maria dell'Idria. Un ecclesiastico risultava, inoltre, affittuario di un immobile sito in questo distretto; si tratta del canonico Carlo Cardillo, che abitava nella strada dei Porcelli, in un appartamento di Nicolò Attanasio Ciampoli.
Anche tra i religiosi residenti in questo distretto, così come è stato riscontrato per i laici, esistevano delle disparità economiche che si riflettevano sui rispettivi alloggi. Un semplice curato di campagna, che abitava nei borghi, non poteva contare sulla disponibilità di spazi, l'eleganza, o il comfort di cui godevano, ad esempio, gli appartamenti del sacerdote Santo di Grano, del reverendo Gaetano Cacopardo e del canonico Carlo Cardillo, anche se quest'ultimo era inquilino di Nicolò Attanasio Ciampoli. Tuttavia le semplici abitazioni dei borghi non erano necessariamente sinonimo di scarse risorse finanziarie: ad esempio il chierico Giuseppe Licandro denunciava diversi poderi, anche abbastanza remunerativi, dotati di costruzioni rurali.

Tra le abitazioni *intra moenia* era inclusa quella del reverendo Santo di Grano; egli possedeva una casa grande nella strada di San Placidello, con porticato, magazzino, cinque camere, un catoio e casetta annessa al piano terra. Superiormente si sviluppavano tre appartamenti per un totale di diciassette camere, due cucine, quattro balconi di ferro e quattro di legno. La disposizione dei locali e l'uso dei materiali edili dichiara una spiccata diversità tra il prospetto verso la fiumara dei Pizzillari, che doveva apparire più rustico: balconi di legno ai piani superiori e *catoi oscuri*, privi di luce, rivelano che questo lato coincideva con il retro dell'abitazione. La facciata principale, al contrario, dove sicuramente si apriva l'ingresso verso la strada di San Placidello, doveva essere più curata, dotata di finestrature più ampie e di balconi di ferro. In ogni caso di trattava di un vero e proprio palazzo, anche se attiguo ad una saponaria e all'area dei macelli, la cui rendita annuale era valutata 240 onze.
Ancora maggiore era il capitale (313, 73 onze) della dimora intestata al sacerdote Gaetano Cacopardo, il quale, però, viveva insieme alla famiglia del fratello Domenico, con un nucleo complessivo di sei persone. L'abitazione era nella strada dell'Albergheria ed era suddivisa in due appartamenti di cui uno era gabellato al notaio Alberto di Silvestro. Entrambi gli alloggi erano dotati di un ampio porticato e degli usuali ambienti accessori al piano terra. Nel primo, dove viveva la famiglia Cacopardo si contavano quattro camere, due camerini, una cucina e due balconi di ferro. Nel secondo, affittato, cinque camere, cucina e due balconi di ferro. Vi era anche una bottega con camera, locata a mastro Salvatore Tiné.
Il canonico Carlo Cardillo abitava, in affitto, il secondo appartamento del palazzo di Nicolò Attanasio Ciampoli, nella strada dei Porzi, composto da 7 stanze e 2 balconi di ferro, la cui rendita annuale totale non è precisata ma, sulla base del capitale totale valutato quattrocento onze, si suppone non inferiore a centoventi onze.
Un altro alloggio signorile era intestato al sacerdote Giuseppe Spataro, che viveva nella strada della fiumara di Santa Maria dell'Itria, chiesa che accoglieva la confraternita dei muratori, nei pressi

dell'ospedale di Santa Maria della Pietà. Era una casa con due appartamenti, dotata al piano terra di un porticato grande, con pozzo, fischia, stalla e pagliera; ai piani superiori otto camere, cucina e un balcone di ferro, la cui rendita annuale era valutata duecento onze. Una disponibilità di spazi leggermente più contenuta è riferita all'abitazione del reverendo Antonino Gazzara, ma ciononostante il capitale, pari a ottantacinque onze, risulta notevolmente inferiore. Una spiegazione possibile consiste nel fatto che l'alloggio risultava confinante con le mura occidentali della città, quindi ubicato in un'area più periferica ma, soprattutto, meno commerciale rispetto agli esempi suesposti. Si affacciava, infatti, sulla strada di Gesù e Maria delle Trombe. Era una casa grande, con giardino e acqua corrente della città; al piano terra vi era un ampio porticato e, al primo piano, una sala, cinque camere, cucina e cinque balconi di ferro, particolare che suggerisce una certa eleganza del prospetto e una ricerca di materiali abbastanza pregiati.
Gli esempi analizzati riguardano alloggi che ricadevano entro le mura. Gli ecclesiastici che abitavano nei borghi possedevano immobili di minor pregio. Ad esempio, il sacerdote, Domenico La Spada che viveva nella contrada delle case Nuove possedeva una casa solerata composta da due catoi al piano terra e da due camere con un balcone di legno al piano superiore, per una rendita annuale pari a 34, 8 onze. Anche il chierico Giuseppe Licandro, residente in contrada Le Case Nove, fuori Porta Imperiale, -il toponimo e le indicazioni, in un caso fuori borgo Porta Legni, nell'altro fuori Porta Imperiale, suggeriscono un'area di recenti insediamenti- era proprietario di una casa a due solari con porticato piccolo scala e magazzino al piano terra, al primo piano una sala e una stanza e al secondo una camera con una piccola cucina. La rendita annuale era valutata pari a 34, 15 onze. Tuttavia la modestia dell'alloggio non scaturiva da limitate possibilità economiche; egli possedeva quattordici terreni, con un mulino, un palmento e case di nutricato, dislocati nei casali a sud, tra San Filippo Superiore e Zafferia, per un estensione complessiva di oltre quattro salmate e un imponibile annuo di duemilaquattrocento onze.
In linea di massima gli ecclesiastici residenti nel distretto parrocchiale di Sant'Antonio Abate, erano proprietari di abitazioni la cui rendita annuale risultava ben superiore alle cinquanta onze. Ciò permette di collocare questa categoria nella fascia economica intermedia, secondo il valore dell'immobile in cui vivevano, con punte di spicco riferite ai casi già esaminati. Solo due ecclesiastici, Giuseppe Licandro e Domenico La Spada, dichiaravano di alloggiare in una casa valutata meno di cinquanta onze annue, ma l'ubicazione nel borgo Porta Legni implicava una stima inferiore rispetto ad analoghi immobili dislocati in città.
Nel complesso il patrimonio immobiliare che caratterizzava la circoscrizione di Sant'Antonio Abate era abbastanza pregevole. Su cinquantuno riveli intestati sia a laici che a singoli religiosi ben trentatre descrivono abitazioni la cui rendita annuale superava le cento onze e addirittura tredici erano le dimore di lusso valutate oltre duecento onze. La fascia meno abbiente, con alloggi la cui stima era inferiore alle cinquanta onze contava solo nove esponenti e altrettanti erano i rivelanti la cui casa poteva rendere tra le cinquanta e le cento onze annuali. Ovviamente le considerazioni suesposte riguardano le denunce di beni stabili da parte di coloro che, residenti in questo distretto parrocchiale, erano proprietari della casa in cui abitavano. Nello stesso territorio vivevano sicuramente altre persone che non possedevano immobili di alcun genere o che potevano risultare addirittura nullatenenti; queste categorie non sono state indagate perché è stata privilegiata l'analisi del patrimonio edilizio, la tipologia delle abitazioni, l'individuazione, in ogni circoscrizione parrocchiale, delle aree in cui ricadevano le dimore più eleganti, dei mestieri o professioni esercitati dai residenti, degli edifici adibiti a funzioni pubbliche, delle strutture economiche presenti.
Questa indagine ha permesso aggiungere particolari e dettagli alle conoscenze offerte dalla cartografia antica e di confermare ciò che l'intuito suggerisce: una concentrazione delle residenze più prestigiose nelle aree limitrofe al centro, con una maggiore densità abitativa; un progressivo diradamento accompagnato dalla crescente modestia degli alloggi nelle zone periferiche, specialmente nei borghi; una dislocazione strategica degli insediamenti produttivi nelle aree prossime alle mura; una stima degli alloggi legata alla qualità edilizia, ai materiali impiegati, alla presenza di acqua corrente, di pozzi, di strutture che assicurassero un congruo approvvigionamento

idrico, di adeguate fonti di luce e aria, quali balconi e corti interne; la dotazione di ambienti accessori quali porticati, stalle, magazzini, alloggi per la servitù, che indicano standards di vita elevati; nondimeno, un valore dipendente dall'ubicazione, tanto più alto quanto più gli edifici erano prossimi al baricentro rappresentato dalla piazza del duomo e alle zone commerciali. Su questi principi e attraverso le fonti non è difficile riconoscere nelle strade dei Porzi, dell'Albergheria e nelle vie viciniori le zone più eleganti, in cui si concentravano i palazzi del ceto nobiliare che non disdegnavano di accogliere al piano terreno diverse botteghe; nell'area della Giudecca e in prossimità delle porte verso i casali di Mezzogiorno l'ubicazione di alcune attività economiche: le *plance macellandi*, i fondaci, le saponarie; nei dintorni del duomo gli edifici pubblici quali il Collegio Carolino degli Studi ospitato nell'ex Collegio primario dei Gesuiti e la Libreria Pubblica nell'ex Corte Stratigoziale. Nelle aree suburbane dei borghi Zaera e Porta Legni l'edilizia minore costituita da semplici case circondate da orti.

3. Il territorio della parrocchia di Sant'Antonio Abate

Per tracciare il perimetro del distretto parrocchiale di Sant'Antonio Abate, con le riserve che nella premessa sono state specificate, sono stati enucleati i riveli di coloro che dichiaravano di appartenere alla parrocchia e risiedevano effettivamente in immobili di cui erano proprietari.
Sul supporto planimetrico tracciato da Pietro Bardet, nella copia redatta da Giuseppe Daniele custodita a Palermo e, per le zone entro il perimetro murario col prezioso aiuto del rilievo cartografico eseguito da Gian Francesco Arena, sono state individuate le aree in cui ricadevano le suddette abitazioni. Le ubicazioni delle relative strade e contrade citate nei riveli hanno permesso di delineare i confini, o meglio, l'area di pertinenza di ogni parrocchia. Si è già ricordato, infatti, il criterio secondo il quale si limitava l'ambito di ciascun distretto. Si rammenta brevemente, pertanto, che il principio di riferimento era costituito dalle vie percorse dal parroco e dagli ingressi che su tali strade prospettavano. Ogni alloggio cui si accedeva attraverso un particolare percorso viario era incluso in uno specifico territorio parrocchiale, il che comportava, a volte, nelle zone di confine, la suddivisione di uno stesso isolato in più distretti. Non conoscendo la distribuzione interna degli immobili, è impossibile determinare con assoluta precisione le linee di confine. È altresì possibile individuare con ampia attendibilità l'area di pertinenza di ciascuna parrocchia e le strade che competevano a ciascun parroco, con alcune riserve esclusivamente per gli immobili ubicati nelle zone di passaggio tra un territorio parrocchiale e quello limitrofo.
I dati offerti dai riveli risultano nel complesso largamente attendibili. Nonostante ciò appaiono certamente alcune incongruenze che non mancheremo di sottolineare e analizzare.
Le riserve riguardano sette denunce intestate rispettivamente a Placido Bellassai, ad Anselmo Luvarà, a Filippo Manganaro, all'oratorio dei Santi Simone e Giuda nel convento di San Girolamo, a quello del Santissimo Rosario, nel convento di San Domenico, alla chiesa di Santa Maria della Neve sotto titolo di San Mercurio, alla chiesa di Santa Maria dell'Agonia, detta anche dei Tre Re, appartenente al clero greco e alla chiesa di San Bartolomeo dei Conciatori di Cuoio.
Placido Bellassai dichiarava di abitare nella Strada Nuova e nella contrada di San Placidello. Le due informazioni sembrano apparentemente in contrasto: con il toponimo strada Nuova si designava all'epoca la via Austria, così denominata in onore del viceré don Giovanni d'Austria, vittorioso comandante della flotta di Lepanto. Tralasciando i commenti sulla forte capacità dei toponimi di conservarsi inalterati nel tempo -dopo due secoli l'appellativo di "nuova" si accompagnava ancora costantemente alla strada realizzata nel Cinquecento- è opportuno cercare di chiarire le indicazioni contraddittorie che ci giungono dal rivelo di Placido Bellassai. La strada Nuova o Austria, importante arteria urbana che collegava, anche visivamente, la piazza della cattedrale con il Palazzo Reale, non era vicina alla contrada di San Placidello; quest'ultima prendeva il nome dalla chiesa di San Placido, poi Santa Maria dell'Indirizzo, ubicata nei pressi della porta Eustachia; si tratta presumibilmente di una imprecisione del compilatore che attribuì la denominazione di strada Nuova, con la quale si designava tradizionalmente la via Austria, anche alla strada Cardines,

anticamente della Giudecca, perché essa fu parimenti oggetto di interventi durante il XVI secolo, quando questa area della città fu interessata dall' ampliamento della cinta difensiva. La zona in cui ricadeva l'abitazione di Placido Bellassai doveva essere in ogni caso al confine tra i due distretti parrocchiali di Sant'Antonio Abate e di San Nicolò dell'Arcivescovato. Infatti, la strada della Giudecca, in altre denunce della stessa serie associata al toponimo di San Placidello, è inserita *nel quartiero di San Nicolò l'Arcivescovato*[121]; la piazza della Giudecca, tuttavia, ricadeva nel limitrofo distretto. Rimane pertanto il dubbio dell'appartenenza di Placido Bellassai all'una o all'altra parrocchia, anche se si ritiene del tutto congruente l'inserimento nel territorio di Sant'Antonio Abate.

Non ha permesso risultati utili la ricerca sulle proprietà limitrofe: il confinante di Placido Bellassai, Andrea Ricciari dichiarava di essere parrocchiano di San Lorenzo (tuttavia Andrea Ricciari non ha denunciato Placido Bellassai come proprio confinante in alcuna delle proprietà a sé intestate).

Il secondo caso ha, invece, trovato immediata soluzione: con certezza il bene dichiarato dal rivelante era incluso nel territorio di San Leonardo. A quest'area apparteneva, infatti, l'immobile in cui abitava Anselmo Luvarà, nel teatro marittimo, presso la Porta di Coculi (o dei Cannizzari). La proprietà del confinante Carlo Chiarello, in San Leonardo, ne costituisce la prova. L'errata inclusione nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate è da imputare ad un semplice errore materiale o ad un mancato aggiornamento dei dati amministrativi relativi alla residenza. L'unico motivo per giustificare l'appartenenza a questo distretto è offerto, infatti, da Pietro Luvarà, fratello di Anselmo, che affittava un appartamento nella strada del Collegio dei Gesuiti intestato a Giuseppe, Ottavio e Francesca Porco[122]. L'alloggio, di sei camere, con porticato, magazzino e tre balconi di ferro, valutato 385 onze, ricadeva con certezza nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate e poteva fungere da abitazione per i fratelli Pietro, Anselmo e Letterio Luvarà che vivevano insieme, denunciando un nucleo di complessive cinque persone.

Il terzo caso dubbio riguarda Filippo Manganaro che abitava nella strada della *vinella* detta la Manna e dichiarava di appartenere alla parrocchia di Sant'Antonio. In realtà questo toponimo era in genere associato al segmento più settentrionale della *Magistra Ruga* che attraversava da nord a sud la città assumendo varie denominazioni a seconda dei tratti; via della Manna nei pressi della chiesa di Santa Maria la Porta, via dei Torciari, via dell'Uccellatore, dei Gentiluomini, della Correria, dell'Albergaria e Sant'Antonio[123]. Il tratto denominato strada della Manna era pertanto diametralmente opposto all'area di Sant'Antonio e ricadeva nella circoscrizione parrocchiale di San Leonardo. Tuttavia esisteva un vicolo, chiamato della Manna, situato nei pressi della Giudecca[124]. Si tratta, senza dubbio, della *vinella* cui fa cenno il rivelo, confermato, in altre denunce della stessa serie. Nessun riscontro certo è scaturito dalla verifica dei confinanti Domenico Scimone e Marcello Randazzo. Quest'ultimo aveva una casa a tre appaltati in contrada di San Mercurio[125], zona attigua alla Giudecca. In ogni caso l'individuazione del toponimo associato al quartiere della Giudecca, rende compatibile l'inserimento di Filippo Manganaro nella parrocchia di Sant'Antonio.

Gli altri riveli fonte di perplessità riguardano istituzioni religiose: l'oratorio dei Santi Apostoli Simone e Giuda nel convento di San Girolamo[126], l'oratorio del Santissimo Rosario nel convento di San Domenico, la chiesa di Santa Maria della Neve, sotto titolo di San Mercurio, la chiesa di Santa Maria dell'Agonia, e la chiesa di San Bartolomeo dei Conciatori di Cuoio. Bisogna ribadire che la disamina dei riveli palesa con evidenza una maggior trascuratezza nelle denunce intestate ad istituzioni ecclesiastiche. Inserite per la prima volta nel censimento per ottemperare agli obblighi fiscali imposti dopo il concordato tra il pontefice Benedetto XIV e il governo borbonico, queste

[121] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3460, ff. 46v-47. Si tratta del rivelo del Monastero dello Spirito Santo che possedeva *una casa grande appalazzata…in tre appaltati…nella strada della Giudeca, detta S. Placitello, e nel quartiero di San Nicolò l'Arcivescovato…*

[122] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 134v

[123] Cfr. P. BRUNO; C. ARDIZZONE, *Stradario storico della città di Messina,* Messina, 1963, pp. 65-66

[124] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3452, f. 127

[125] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol.3436, f. 343

[126] Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* op. cit., p. 143

dichiarazioni appaiono a volte incomplete e imprecise, oltreché tardive. Non poche di esse risultano consegnate tra il 1752 e il 1757, cioè parecchi anni dopo l'avvio ufficiale della numerazione di anime e beni. Inoltre non tutti gli enti religiosi figurano censiti. Con questa premessa si esamineranno le dichiarazioni ritenute poco attendibili, escludendo l'aspetto della fiscalità e limitandoci esclusivamente al dato urbanistico, cioè all'appartenenza o meno al distretto parrocchiale.

L'oratorio dei Santi Simone e Giuda, ad esempio, non ricadeva, come dichiarato, nel territorio di Sant'Antonio Abate. Situato entro il convento di San Girolamo, ubicato a sua volta nella circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato, non poteva appartenere alla parrocchia di Sant'Antonio, così come specificato nel rivelo del procuratore, il sacerdote Antonino Crea. In realtà, quando la denuncia fiscale era intestata ad un delegato con funzioni di amministratore, la parrocchia specificata nel rivelo era quella cui apparteneva il procuratore stesso, in alcuni casi non coincidente con il territorio in cui ricadeva l'istituzione religiosa. Ne è un esempio lampante la dichiarazione dell'oratorio di San Francesco alle Stimmate, o dei Mercadanti, presentata dal procuratore Placido Piccolo[127]. Il luogo di culto apparteneva senza ombra di dubbio alla circoscrizione di Sant'Antonio, ma il corrispondente rivelo è contrassegnato dalla chiosa *S. Leonardo.* Il canonico Placido Piccolo, in effetti, viveva con i fratelli Alessio, decano, e Diego, sacerdote, in un palazzo del teatro marittimo presso la porta dei Cannizzari[128], censito nel territorio di San Leonardo.

Il convento di San Domenico, per lo stesso motivo, offre dei dati contrastanti tanto da immaginarlo diviso tra due distretti parrocchiali: la chiesa e l'area conventuale erano, secondo il rivelo presentato dal priore fra' Tommaso Fabioni, ubicate nel distretto di San Lorenzo; l'oratorio del SS. Rosario, posto dentro il chiostro insieme alle altre cappelle, sedi di confraternite, era denunciato dal procuratore, lo stesso sacerdote Antonino Crea; questo rivelo era contrassegnato dalla chiosa *Sant'Antonio Abate*, sull'ultimo foglio.

Tali affermazioni meritano una riflessione più approfondita in merito al convento di San Domenico. La sede conventuale, come è ribadito dalla denuncia fiscale intestata al priore fra' Tommaso Fabioni[129], apparteneva al territorio di San Lorenzo, che tuttavia confinava con la circoscrizione di Sant'Antonio.Non è del tutto inverosimile, quindi, che l'ingresso all'oratorio del SS. Rosario fosse indipendente e che, per la distribuzione degli ingressi sugli assi viari (in seguito si illustreranno le fonti documentarie che hanno permesso di individuare questo criterio già anticipato nei precedenti capitoli) appartenesse alla circoscrizione di Sant'Antonio.

La possibilità di entrate distinte per l'area conventuale e per gli oratori che si aprivano nel chiostro è suggerita dalla copia autentica della lettera proveniente da Roma inviata al priore del convento di San Domenico, fra' Eugenio Casalaina, dal cardinale Giustiniano il 3 febbraio 1582[130]. In essa si ricorda l'esistenza dentro il chiostro del convento di cinque cappelle, nelle quali una grande moltitudine di fedeli assisteva abitualmente alle messe. Il documento ne cita una in particolare, dedicata a San Giorgio, della nazione genovese. Le cappelle sopperivano alle dimensioni anguste della chiesa conventuale, definita *picchola et incomoda.* [131] Tuttavia la proibizione di far entrare le donne all'interno dei monasteri di clausura, causata da un Breve ordinario pontificale, determinò l'impossibilità di accedere al chiostro con conseguenti disagi. Seguì *grande confusione, e molta diminuzione del culto divino, massime nelle feste, per il gran concurso delle genti et la scomodità de la chiesa*.[132]In ragione di ciò fu concesso il permesso di accedere al chiostro sia alle donne che

[127] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, ff. 181-181v

[128] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 180v

[129] Cfr. ASP, *Fondo Deputazione del Regno*, vol. 3457, ff. 297v-299v; si tratta dell'addizione al rivelo, dove è specificata l'appartenenza alla parrocchia di San Lorenzo.

[130] Cfr. ASM, *Fondo Corporazioni Religiose soppresse*, vol. 104, Libro Nero del Convento di San Domenico, ff. 357-357v

[131] *Ivi*, f. 357

[132] *Ibidem*

agli uomini, considerando quest'area conventuale *pars ecclesiae*, ovvero aperta a tutti i fedeli[133]. Dal chiostro in poi doveva, invece, essere rigidamente osservata la regola claustrale.
Per ciò che riguarda l'oratorio del Santissimo Rosario si può ipotizzare la necessità di rispettare le suesposte esigenze. Otto anni prima della missiva inviata dal cardinale Giustiniano, cioè nel 1574, la confraternita dei Bianchi sotto titolo del Santissimo Rosario aveva avuto concessa una cappella all'interno della chiesa conventuale. I confrati ottennero il permesso di costruire un nuovo altare e un nuovo edificio a condizione che contemplasse il sepolcro del defunto Giovanni Andrea de Pattis, tumulato nella chiesa e nella cappella loro temporaneamente affidata[134]. Il permesso fu accordato dal priore fra' Bartolo Mili il 12 dicembre 1574 al governatore della confraternita Tommaso de Pirroni *ad effettu che in ditta cappella pozano ditti gubernatori qui pro tempore erunt alloro libitu di volunta construere uno novo altare et quello edifitio che allora piacira supto il detto nome de Iddio et Nostro Signore Jesu Cristo cum questo che sotto detto altare mi resti il tumolo nel quale al presente vi è detto condam magnifico Joanni Andrea de Patti.*[135]
Alla luce di quanto suesposto è possibile che, nel tempo, sia stato approntato un ingresso autonomo per la nuova cappella che ospitava il sepolcro di Giovanni Andrea Patti e l'oratorio del Santissimo Rosario, meta di grande devozione per molti fedeli, in modo da consentire il rispetto delle regole claustrali. Altresì è possibile che i percorsi viari su cui gli accessi prospettavano determinassero l'appartenenza a due distinte parrocchie, Sant'Antonio Abate per gli oratori e il chiostro e San Lorenzo per il complesso conventuale. Questa circostanza, considerando la posizione della chiesa e dell'adiacente chiostro nella cartografia storica[136], poteva verificarsi solo a una condizione: che l'accesso all'area della corte interna, in cui si aprivano le cappelle, avvenisse dalla strada, denominata via dei Librai, che fiancheggiava a sud il lotto del convento e aveva origine dalla piazza della cattedrale. Al contrario, l'ingresso nell'area strettamente conventuale doveva avvenire attraverso le strade che circondavano a nord e a ovest il complesso. Se con questa premessa si può giustificare l'appartenenza a due diversi distretti parrocchiali, una siffatta interpretazione appare, tuttavia, forzosa. A metà del Settecento l'intero complesso di San Domenico era incluso nel distretto di San Lorenzo. La spiegazione più ovvia è da cercare nella persona del procuratore, il sacerdote Antonino Crea, che risiedeva certamente nella parrocchia di Sant'Antonio, indipendentemente dall'appartenenza dell'oratorio del SS. Rosario al territorio di San Lorenzo. Tuttavia Antonino Crea non è censito tra i singoli ecclesiastici proprietari di immobili e non ci è dato sapere dove abitasse.
Un altro ragionamento deve essere adottato per Placido Carnabuci, procuratore della chiesa di Santa Maria della Neve, sotto titolo di San Mercurio; il discorso è in questo caso diverso perché il rivelante specificava che il luogo di culto si trovava *nel quartiere, o sìa parrochia di S. Antonio Abbate*. Inoltre Placido Carnabuci non abitava in questo distretto. Egli gabellava una casa nella strada Nuova, proprio all'incrocio con la via Cardines, intestata ad Antonio Ruffo Moncada, principe della Floresta[137]. L'alloggio, di due vani e bottega, era valutato cento onze e ricadeva sicuramente nella circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato. La parrocchia denunciata nel rivelo della chiesa di San Mercurio era, pertanto con certezza, quella cui apparteneva l'edificio di culto per il quale il Carnabuci svolgeva le funzioni di procuratore.
L'edificio di culto, in ogni caso, si trovava al confine tra le due circoscrizioni. Altre fonti indicano un possibile passaggio dall'uno all'altro distretto nel corso degli anni. Ad esempio lo stato delle anime rinvenuto nell'archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato che specifica tra i quartieri

133 *Ibidem*; tuttavia nel documento si specificano le occasioni in cui tale permesso era concesso. Esse riguardavano le processioni nel nome di Dio e del Santissimo Rosario e la partecipazione alle messe durante le feste delle cappelle, dal primo vespro fino al tramonto del sole del giorno seguente.
134 Cfr. ASM, *Fondo Corporazioni religiose soppresse,* vol. 104, Libro Nero del Convento di San Domenico, ff. 56-61
135 *Ivi*, f. 57v
136 Cfr. N. ARICÒ, *Cartografia, op. cit.,* pp. 91-93 (planimetria di Gian Francesco Arena); la chiesa e il convento di San Domenico sono identificati dal n.66
137 ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, f. 418v

appartenente alla propria circoscrizione, nel 1788, quello di San Mercurio[138]. Tuttavia, in questa data, erano già intervenute delle modifiche dei confini tra le circoscrizioni parrocchiali, provocate dal terremoto del 1783. Ancora, per tornare al conteggio di anime e beni del 1748, si citano alcune denunce di residenti in prossimità della chiesa. Ad esempio, Francesco Insigneri che abitava in una casa di sua proprietà nel piano di San Mercurio[139], era inserito tra i parrocchiani di San Nicolò dell'Arcivescovato. Stessa dichiarazione giungeva da uno dei confinanti di Placido Bellassai, Domenico de Simone[140], che denunciava una casa a due appaltati nella contrada di San Mercurio e nel cortiglio di Pitonti, definita sua abitazione.
L'ambiguità delle fonti per un'area di confine tra i due distretti parrocchiali non può fornire verità inoppugnabili. Tuttavia, in mancanza di dati certi che neghino l'inserimento nel distretto di Sant'Antonio sono state ritenute attendibili, con le dovute cautele suesposte, le affermazioni del Carnabuci.
Analoghi dubbi sono riferibili al rivelo della chiesa di Santa Maria dell'Agonia, o dei Tre Re, presentato da don Giuseppe Vinci, in seguito protopapa del clero greco. Questo luogo di culto è inserito dal Buonfiglio, che lo definisce *l'Agonia Vecchia, a canto cui è l'altro detto di Nostra Donna della Sanità*[141]*...,* tra gli edifici appartenenti al territorio parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato. Tuttavia, rispetto ai primissimi anni del XVII secolo, la conformazione urbana aveva subito importanti modifiche: l'annientamento del quartiere Terranova, l'abolizione della sua parrocchia, ridotta a semplice beneficio, e l'inserimento del suo territorio ormai quasi disabitato, sotto la giurisdizione ecclesiastica di San Nicolò dell'Arcivescovato, può aver causato variazioni dei confini parrocchiali. Non sarebbe strano, perciò, ammettere una lieve traslazione a est del distretto di Sant'Antonio Abate, per compensare la vasta superficie annessa alla parrocchia di San Nicolò, che sebbene quasi priva di anime, includeva tutti i militari alloggiati nelle fortezze del Salvatore e della Cittadella. Al contrario, la chiesa di San Bartolomeo, sede della confraternita dei Conciatori di Cuoio, prossima all'omonimo bastione, inclusa dal Buonfiglio tra gli edifici religiosi appartenenti al distretto di Sant'Antonio Abate, è registrata dal corrispettivo rivelo[142] tra i luoghi di culto inseriti nella circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato.
Come ulteriore verifica le informazioni dei riveli sono state messe a confronto con la tradizione storiografica, in particolare con Giuseppe Buonfiglio Costanzo che in *Messina Città Nobilissima* ha dedicato il terzo e il quarto libro alla rassegna degli edifici religiosi seguendo l'ordine di appartenenza al sito. Tuttavia i luoghi sacri censiti si limitano, in questo caso, all'area *intra moenia* e non contemplano i borghi Zaera e Portalegni, sebbene essi vi fossero già inclusi. Per *sito* si intendeva il territorio di ciascuna delle dieci antiche parrocchie (l'undicesima, San Nicolò dei Greci, non aveva un distretto di pertinenza e accoglieva tutti i fedeli di culto greco-cattolico, ovunque residenti in città).
Secondo il Buonfiglio *la contrada* di Sant'Antonio[143], ossia la zona sotto la giurisdizione di questa parrocchia, partiva dalle antiche fortificazioni con le porte di Sant'Antonio e di Giano, comprendeva la strada che scendeva verso il duomo, dove si trovava a sinistra l'oratorio di San Cataldo[144] e più in basso, a destra, dove si univano i due assi viari che conducevano al duomo, il monastero basiliano del SS. Salvatore Philantropos. Seguendo il percorso che sulla sinistra era fiancheggiato dall'archivio della corte stratigoziale, si giungeva alla corte dell'Ascensione dove un tempo si trovava l'omonimo monastero e dove, all'epoca del Buonfiglio, si situava il piccolo

[138] Cfr. Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Il documento, in fogli sciolti, è contenuto all'interno di una carpetta in cartone che arreca l'intestazione *Registrazione battesimi e matrimoni,* n° 1, anni 1783-1842
[139] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, f. 260v
[140] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, ff. 367v-368
[141] G. BUONFIGLIO COSTANZO, op. cit., p. 17a
[142] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3458, f. 155v
[143] Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.,* pp. 21v-24v
[144] Sulle rovine di quest'antico oratorio fu edificata in seguito la chiesa di San Tommaso d'Aquino, sede dei Maggiordomi e dei Paggi. (Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* op. cit., p. 244).

oratorio di San Gallo[145]. Percorrendo la *magistra ruga* nella contrada detta L'Albergaria sulla destra si osservava l'oratorio di Sant'Onofrio, più in alto quello di Ognissanti e nella vicina piazzetta l'oratorio di Sant'Andrea[146], anticamente collegato ai nobili Guercio, le cui proprietà erano all'epoca del Buonfiglio possedute da Andrea Marchese. Il sito della parrocchiale di Sant'Antonio, secondo le descrizioni del Buonfiglio, proseguiva salendo l'ampia strada dell'Ospedale fino a raggiungere la zona dove si trovava l'antica porta dei Gentilmeni, l'oratorio di San Giovanni Evangelista e, più oltre, l'antico oratorio di San Michele Arcangelo, trasformato nel monastero di Sant'Anna.

La parrocchia di Sant'Antonio comprendeva anche il colle della Caperrina dove si trovava un tempo l'antico ospedale di Sant'Angelo, poi monastero di San Gregorio sotto la regola di San Benedetto, prima esterno alla cinta medievale, qui trasferito dopo l'ampliamento del circuito murario; in cima allo stesso colle si trovava il monastero di Santa Maria dell'Alto, di monache cistercensi. Il territorio parrocchiale varcava le mura includendo il borgo di Porta Legni. Il Buonfiglio concludeva la rassegna degli edifici religiosi ricadenti nella parrocchia di Sant'Antonio e procedendo verso il colle del Tirone, dove erano ubicati il monastero di Santa Maria degli Angioli, il monastero di Santa Barbara, la porta detta la Porticella, la casa con il giardino dei Padri Gesuiti dentro le mura del Tirone. Scendendo nuovamente di fronte all'ospedale si trovava l'oratorio di Santa Lucia; verso i macelli della Giudecca, sulla riva del torrente, l'oratorio di Santa Maria dell'Itria e in ultimo, l'antico oratorio della Concezione, diventato sede della confraternita dei conciatori di pelle, sotto il titolo di San Bartolomeo.

Questa era la situazione all'inizio del XVII secolo. A metà del secolo successivo, epoca del censimento fiscale qui indagato, se vi furono modifiche, rientrarono nell'ambito dei piccoli cambiamenti già ricordati: uno spostamento a est del confine tra i distretti di Sant'Antonio e San Nicolò dell'Arcivescovato, a vantaggio del primo, tranne modeste porzioni limitrofe al bastione di San Bartolomeo; forse queste piccole varianti furono introdotte per equilibrare l'accrescimento del territorio di San Nicolò che inglobò l'area di Terranova e di San Raineri. Ne seguì, probabilmente, un lieve arretramento del margine settentrionale, che potrebbe spiegare l'inclusione nel territorio parrocchiale di San Lorenzo, stando a quanto dichiarato dalle rispettive badesse, dei monasteri di Santa Maria dell'Alto e di San Gregorio, inseriti invece dal Buonfiglio nel distretto di Sant'Antonio Abate. Allo stesso modo, secondo le informazioni attinte dai riveli, San Bartolomeo dei Conciatori passò al distretto di San Nicolò e, viceversa, l'oratorio di Santa Maria della Neve o San Mercurio a quello di Sant'Antonio Abate.

I due edifici di culto si trovavano, in ogni caso, in una zona di confine tra le due circoscrizioni e come è stato già ricordato, le denunce della serie ecclesiastica sono spesso tardive e in alcuni casi inesatte.

Tranne queste piccole modifiche le note storiografiche del Buonfiglio sono state confrontate con la fonte documentaria presa in esame e i dati, quasi combacianti, offrono sostanziali conferme.

È stato così possibile descrivere una situazione quasi invariata tra il distretto parrocchiale agli inizi del Seicento e a metà del secolo XVIII.

Una certa difficoltà è emersa nel determinare i margini dell'ampio territorio *extra moenia* incluso nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate. Insieme alle zone dove, secondo la coeva cartografia si concentravano le residenze, a Zaera disposte linearmente lungo l'asse del Dromo e a Portalegni secondo una maglia regolare che occupava la vallata di mezza costa, erano associate vaste aree di campagna, pressoché disabitate. Qui sorgevano edifici religiosi monastici e conventuali che, secondo gli addetti al censimento fiscale, appartenevano al distretto di Sant'Antonio Abate. Alcuni di essi, come il convento di Monte Santo e il convento di Sant'Alberto, erano ubicati a sud della

---

145 La chiesa dei SS. Cosimo e Damiano, Compagnia dei Medici, fu costruita nel 1729 dal medico Giovanni Impellizzeri sui resti dell'oratorio di San Gallo, detto anche S. Giovanni Evangelista. Ricadeva nella contrada dei Gentilmeni. Cfr. C. D. GALLO- G. OLIVA, *Annali, Apparato*, op. cit. p. 114

146 Sulle rovine della chiesa di S. Andrea dei Pescatori dietro l'Albergheria fu rifabbricato l'oratorio di San Vito, confraternita dei Cocchieri. Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* op. cit., pp. 225

fiumara Zaera che sembra segnare il confine naturale di questa vastissima parrocchia. Nel rivelo intestato al convento di Monte Santo è specificata l'appartenenza al territorio parrocchiale di Sant'Antonio Abate. Al contrario, per il convento di S. Alberto dei Carmelitani Scalzi, non è dichiarata nessuna parrocchia. Tuttavia, il riferimento al casale di S. Clemente, nel quale l'edificio era ubicato e la nota *fuori porta Ciaera*, potrebbero farlo ricadere nella zona di pertinenza della parrocchia di S. Clemente, situata nell'omonimo casale e contigua al convento di S. Alberto. Entrambi i luoghi sacri erano ubicati sul Dromo, nella fascia insediata a monte dell'asse viario. La chiesa di S. Clemente, inoltre, era più prossima alla porta Zaera. Appare, pertanto, molto verosimile che il convento dei Carmelitani Scalzi fosse incluso nel territorio di San Clemente. Per la scarsità dei dati a disposizione si è optato per assumere, come confine tra le due parrocchie, il limite naturale stabilito dal percorso di valle della fiumara Zaera, inclusi gli accessi ai luoghi sacri che da qui si dipartivano, ad esempio per il convento di Monte Santo.
Per lo stesso motivo nel quadro d'insieme che illustra la partizione nei singoli territori parrocchiali si è indicata, con un profilo discontinuo, una prosecuzione del distretto di Sant'Antonio Abate lungo le fiumare di Zaera e Portalegni, da estendere, presumibilmente, fino alle rispettive sorgenti sui Peloritani e al crinale dei colli. Questa convinzione scaturisce dalle notizie relative alla chiesa di Santa Maria delle Gravidelle, ubicata lungo il torrente Portalegni, in un'area piuttosto distante dalla città; il Samperi ne descrive il sito, raggiungibile *descendendo dalla Rocca di Castellaccio verso la parte Occidentale*[147]. Si tratta di una zona lontana dall'insediamento urbano, che non rientra mai nelle mappe più antiche della città. Ne possiamo osservare l'ubicazione da un rilievo della città e del suo *hinterland* redatto nella seconda metà del XIX secolo. Si tratta di un documento cartografico prezioso perché offre una restituzione grafica dettagliata del contesto urbano ed extra-urbano nel periodo compreso tra i due disastrosi terremoti che colpirono la città. La chiesa, pur non inserita nel censimento del 1748, apparteneva nell'Ottocento, secondo i documenti della Curia Arcivescovile e Archimandritale, alla circoscrizione di San Lorenzo; sappiamo che il terremoto del 1783 causò la diversa ubicazione delle sedi parrocchiali e all'epoca il territorio di San Lorenzo comprendeva un'ampia area che, prima di tale evento sismico, era posta sotto la giurisdizione ecclesiastica di Sant'Antonio Abate; è evidente che anche l'eremo di Santa Maria delle Gravidelle, subì questa sorte, passando da una circoscrizione all'altra. In ogni caso, l'inserimento dell'eremo nel territorio parrocchiale urbano, sia esso Sant'Antonio durante il Settecento o San Lorenzo nell'Ottocento, documenta la vasta estensione *extra moenia* dei relativi distretti.
L'indagine attraverso i riveli e l'assenza di dati relativi alla zona disabitata compresa tra le due vallate caratterizzata dalla presenza dei forti Gonzaga e Castellaccio, non consente di pronunciarsi su questa ampia area di campagna. È possibile che tra le anime sotto la cura del parroco di Sant'Antonio Abate vi fossero anche gli sparuti abitanti, compresi i militari stanziati nelle fortezze, che si distribuivano su questa superficie. D'altra parte in parrocchia dovevano essere registrati i battesimi, i matrimoni e i decessi, nonché gli stati delle anime ma era possibile, per gli uffici divini nei giorni festivi e per tutte le altre necessità spirituali, far conto sui numerosi luoghi di culto disseminati nei borghi e sulle cappelle all'interno dei forti attraverso le figure dei curati che necessariamente dovevano coadiuvare il parroco di un così vasto territorio.
Sulle fonti precedentemente indagate, con le suaccennate difficoltà per delimitare la zona fuori le mura, è stato individuato il perimetro della parrocchia di Sant'Antonio Abate nel Settecento. Bisogna tenere presente, come si è già ricordato in precedenza, che il confine era rappresentato da un percorso viario con una particolare accezione: esso non distingueva isolati appartenenti ad una parrocchia o all'altra, ma abbracciava nel proprio ambito tutti gli alloggi cui dava accesso. Il limite, pertanto, divideva gli isolati in fasce di pertinenza a seconda degli ingressi delle singole abitazioni. Con questa premessa è stato tracciato il perimetro della parrocchia di Sant'Antonio Abate nel Settecento: a nord la linea di demarcazione tra Sant'Antonio e San Lorenzo era rappresentata dagli edifici che prospettavano sulla strada, detta via dei Librai, che prendeva avvio da piazza Duomo e

[147] P. SAMPERI, *Iconologia*, cit. , p. 599

saliva verso ovest, lasciando sulla sinistra l'edificio della Regia Udienza e Libreria Pubblica; più avanti, sulla destra, si trovavano il convento di San Domenico e in prossimità delle mura, sulla sinistra, il monastero di San Gregorio. Si trattava della direttrice urbana che oltre piazza Duomo proseguiva verso sud-est fino al Palazzo Reale come Strada Austriaca o Strada Nuova (in questo tratto doveva subentrare la giurisdizione di San Nicolò dell'Arcivescovado).
Gli edifici che si affacciavano su questa strada con i rispettivi accessi, appartenevano alla parrocchia di San Lorenzo. Il criterio dell'appartenenza ad un circuito parrocchiale determinato dall'ingresso su un preciso tratto viario è già stato anticipato e sarà documentato più avanti.
Il perimetro della parrocchia di Sant'Antonio continuava lungo il sinuoso percorso che partiva dal piano della Chiesa Matrice, interamente incluso nel distretto di San Lorenzo, per giungere di fronte al Grande Ospedale di Santa Maria della Pietà, annettendo gli isolati prospettanti sulla strada dei Porzi o del Collegio. Su questa direttrice ampia e rettilinea si affacciavano alcuni importanti edifici religiosi: S. Agata dei Minoriti, il monastero del SS. Salvatore Philantropos e il collegio dei Gesuiti, trasformato, dopo l'espulsione tanucciana, in collegio Carolino degli studi. Le denunce fiscali intestate alle tre citate entità religiose specificavano che le rispettive sedi ricadevano nel territorio della parrocchia di Sant'Antonio Abate[148]. Anche altri luoghi sacri limitrofi erano compresi in questa vasto distretto: si trattava delle chiese di Santa Maria della Sanità, di Santa Maria dei Tre Re e dell'Agonia. In prossimità della chiesa di Santa Maria dell'Idria[149], confraternita dei muratori, compresa anch'essa nella medesima circoscrizione parrocchiale, il confine era rappresentato dal tratto viario che conduceva alla piazza della Giudecca fiancheggiando il collegio dei Gesuiti; giungeva quindi agli isolati prospicienti la chiesa di San Bartolomeo, confraternita dei conciatori di cuoio, esclusa, secondo la specifica denuncia fiscale, perché inserita nel limitrofo distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato; la fascia di delimitazione includeva invece gli edifici che si affacciavano sul torrente Porta Legni, tra cui la chiesa di Santa Maria della Lettera dei Macellai. L'inserimento di questo luogo di culto entro i confini del distretto di Sant'Antonio Abate è confermato dal rivelo intestato a Filippo Verzera[150], che affermava di abitare in questa circoscrizione. Non era proprietario dell'alloggio in cui viveva ma inquilino di Francesco e Ignazio Tuccari[151] che dichiaravano una casa a tre appaltati con un piccolo giardino, di otto vani complessivi, in contrada dei Pizzillari, confinante con la chiesa di Santa Maria della Lettera dei Macellai, affittata al suddetto Verzera.
Era inclusa nel distretto di Sant'Antonio anche la chiesa di San Mercurio, secondo il rivelo presentato dal rettore Placido Carnabuci.
La linea di demarcazione seguiva il perimetro delle mura inglobando, fuori Porta Imperiale, il borgo Zaera e, fuori Porta Legni, l'altro omonimo borgo. Il perimetro continuava lungo la cinta muraria oltrepassando l'antica Porta dei Gentilmeni fino a giungere all'altezza del monastero di San Gregorio, a ridosso delle mura, che risultava all'epoca esterno alla circoscrizione di Sant'Antonio, insieme al monastero di monache cistercensi intitolato S. Maria dell'Alto[152]. Questi luoghi sacri, insieme ai monasteri di S. Maria di Basicò[153] e S. Maria dell'Alto Basso[154] erano inclusi nel territorio di San Lorenzo. All'inizio del Seicento, invece, tenendo in considerazione il Buonfiglio, il colle della Caperrina dove sorgevano le prime due sedi monastiche, apparteneva alla circoscrizione di Sant'Antonio.

---

148 Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3451; f. 181 (per il Collegio Gesuita); ff. 411 e 436v (per S. Agata dei Minoriti); f. 390 (per il monastero del SS. Salvatore)
149 L'inserimento dell'edificio nella parrocchia di S. Antonio è documentato dai riveli. Cfr. ASP, Deputazione del Regno, Vol. 3451, ff. 445 e 446v
150 ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 282
151 ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 173v e f. 187 (apoca del notaio Antonino de Cola, 20 novembre 1752)
152 Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.,* p. 23
153 Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.,* p. 26v
154 Cfr. C.D.GALLO, *Annali, op. cit.*, p. 167; N. ARICÒ, *Cartografia, op. cit.*, p. 88; G. FOTI, *op.cit.*, pp. 71-72

La situazione, come si è già detto, doveva essere leggermente variata a metà del Settecento. Ciò si desume dal fondo Deputazione del Regno. Accanto al il rivelo del monastero di Santa Maria di Basicò[155] che, attraverso la denuncia della superiora, conferma l'inserimento nel distretto di San Lorenzo, già annotato dal Buonfiglio agli albori del Seicento, si trovano inseriti in questa circoscrizione anche il monastero di Santa Maria dell'Alto e quello di San Gregorio, secondo le dichiarazioni delle rispettive badesse suor Antonia Ruffo[156] e suor Micaela Crisafi[157]. In questi ultimi due casi, dunque, ci si discosta dalle notizie del Buonfiglio che includeva entrambe le sedi monastiche nel territorio di Sant'Antonio.
Nell'assegnare i suddetti luoghi sacri ad un territorio o all'altro, si è optato per inserirli nel distretto di San Lorenzo in base ai dati enucleati dai riveli intestati ai monasteri medesimi. Si ritengono, infatti, più attendibili le dichiarazioni delle denunce fiscali perché a metà del Settecento potrebbero essere intervenute piccole varianti determinate dall'accrescimento del territorio sotto la competenza di San Nicolò dell'Arcivescovato, cui fu annessa tutta l'area di Terranova che, a catena, causò, a nostro avviso, lievi spostamenti dei confini per le limitrofe parrocchie di Sant'Antonio e San Lorenzo, a vantaggio di queste ultime.
Sembra difficile, d'altra parte, che possa trattarsi di errori voluti, concepibili nel caso di abitazioni laiche e suggeriti, in questo caso, dal prestigio di cui godeva la *pieve* di San Lorenzo. Il suo territorio comprendeva, infatti, la maggior parte della nobiltà. La sua ubicazione nella piazza della Matrice, ne faceva la sede parrocchiale più aristocratica. Il desiderio di appartenervi può aver indotto ad alcune dichiarazioni mendaci, oltre alle semplici sviste, ma, si suppone, da parte di privati e non di istituti religiosi. Possono, pertanto, essersi verificati lievi spostamenti della linea di demarcazione tra i due contigui territori parrocchiali nell'intervallo di tempo compreso tra la consegna alle stampe di *Messina città nobilissima* e i censimenti del 1748, in relazione ai quali i monasteri di San Gregorio e di Santa Maria dell'Alto cambiarono circoscrizione parrocchiale.
I limiti della parrocchia di Sant'Antonio fin qui ipotizzati sono stati confrontati e verificati con i risultati che sono emersi dai contigui ambiti territoriali di San Lorenzo e San Nicolò dell'Arcivescovado, esaminati successivamente. Questo controllo ha convalidato le conclusioni raggiunte nel tracciare il perimetro della parrocchia di Sant'Antonio Abate a metà del Settecento.
Alcuni documenti rinvenuti nell'archivio della chiesa di San Nicolò dell'Arcivescovato hanno, inoltre, permesso di individuare il criterio principale con il quale si stabilivano i confini parrocchiali, cui si è fatto cenno più volte. La norma fondamentale corrispondeva all'affaccio su un percorso viario. Nel caso specifico si tratta delle limitrofe circoscrizioni di Sant'Antonio Abate e di San Nicolò dell'Arcivescovato alle quali un alloggio era assegnato se il portone ricadeva su una strada ben determinata. La questione riguardava due abitazioni che prospettavano sulla strada che conduceva a piazza della Giudecca. Una in particolare, aveva l'ingresso originario sulla omonima strada; in seguito, a causa di modifiche interne, l'accesso fu spostato sulla strada laterale, di fronte all'ex complesso gesuita. L'abitazione passò, pertanto, dal territorio di Sant'Antonio a quello di San Nicolò. I carteggi dei parroci del tempo sono a questo proposito eloquenti[158]:

Io infrascritto qual Paroco della venerabile Parrocchiale Chiesa di S. Antonio di questa nobile Città di Messina faccio piena, ed indubia fede a chi spetta veder la presente si in giudizio che fuori qualmente anni 18 circa addietro vertè fra me qual Par.o sud.o e il Par.o Economo di S. Nicolò l'Arcivescovado di questa sud.a Città la questione se la casa di D. Giacomo Mauro esistente nella strada della Giudeca dove attualmente abbita apparteneva al circuito della mia Par.a o pure al circuito della Par.a dell'Arcivescovado, ed essendosi portato sopra luogo il R.mo fu canonico d. Placido Brancato qual Delegato della E. C. Arciv.le per dirimere la sud.a quistione coll'assistenza

155 Cfr. ASP, *Fondo Deputazione del Regno,* vol. 3456, ff. 43r-80v
156 Cfr. ASP, *Fondo Deputazione del Regno,* vol. 3462, ff. 260r-261v (addizione al rivelo)
157 Cfr. ASP, *Fondo Deputazione del Regno,* vol. 3462, f. 1 e *passim* fino al f. 86v
158 Cfr. Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, carpetta 1, sezione pratiche matrimoniali, 1791-1799; fascicolo *Questioni di limiti parrocchiali-dal vol. 1° 1793,* fogli non numerati

a contradiz.ne d'ambe le parti fu determinato dal sud.o R.mo Can.o Brancato d'appartenere la sudetta intiera casa del cennato di Mauro alla Parr.le chiesa dell'Arcivescovado e così fu osservato non avendo io infra quel Par.o sud.o ingerenza alcuna pigliato per la sud.a casa; onde in fede del vero ho formato la presente scritta d'alieno carattere siggillato col siggillo della pro.a parma e sottoscritta di mio carattere oggi in Messina lì 16 aprile 1794
Parroco d. Pietro Muni

In questa prima lettera si parlava, pertanto, dell'abitazione di Giacomo Mauro, sulla strada della Giudecca, che doveva trovarsi nella zona di confine tra le due parrocchie in questione. Si trattava, presumibilmente, di un alloggio sito nell'isolato posto tra piazza della Giudecca e il collegio carolino, ex casa di probazione gesuita. La strada della Giudecca apparteneva alla parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovado perciò l'abitazione fu inserita in questo circuito. Allo stesso lotto ma sul lato opposto doveva trovarsi un'altra unità immobiliare nella quale, a seguito di trasformazioni interne dopo il terremoto del 1783, fu spostato l'ingresso principale sulla strada secondaria che fiancheggiava il collegio carolino. Questa modifica comportò il cambio del territorio parrocchiale competente, proprio in virtù dell'affaccio su una determinata strada. In uno stesso isolato era, quindi, possibile trovare alloggi che appartenevano a diverse parrocchie in base alla posizione degli ingressi ai singoli alloggi distribuiti su un percorso viario o su un altro.
La seconda lettera rinvenuta, posteriore di dieci anni, è esplicita:

Messina, lì 18 Febraio 1804
Ecc.mo Sig.re
Rispondo al pregiatissimo Biglietto di V. S. I. nel quale mi fa à sentire, voler sapere di quale pertinenza è quella casa, al presente dirimpetto il Portone falso un tempo de' PP. Gesuiti; gli rispondo pria dell'occorsi tremuoti era di pertinenza alla Parrocchia di S. Ant.o Abbate, stante essere l'entrata nella strada dritta che conduceva alla Piazza della Giudeca; adesso però che l'entrata trovasi non più nella sudetta strada antica ma dirimpetto al muro del Portone falso de' sopradetti PP. Gesuiti, appartiene sud.a casa alla Parr.e di S. Nicolò dell'Arcivescovado perché sempre quella strada fu di pertinenza a d.a Par. di S. Nicolò; e questo mi costa perché io fui nella Parrocchia di S. Ant.o per lo spazio d'anni 13 in circa, quest'è quanto; ed esibendomi a' carissimi comandi di V. S. Ill.ma mi do il vanto d'esser vero servo
Di V. S. Ill.ma
Sig.r Abb.te Parr. D. Tommaso M.a Rizzo
Suo umilissimo servo Sac.te Santo Diaz

Dunque l'ingresso su un preciso percorso viario costituiva la norma di riferimento per delineare i confini e l'appartenenza ad una circoscrizione parrocchiale; ulteriore testimonianza è offerta proprio dai riveli. Nel volume degli Ecclesiastici che raccoglie tra le altre la denuncia dei beni del monastero dello Spirito Santo, intestata alla badessa Violante Pietrasanta, è censita una casa nel quartiere dell'Arcivescovato; consisteva in tre camere, cucina e piccolo porticato, confinava con la casa del sacerdote Antonino Giordano e con quella di don Giuseppe Galletti e sorgeva *in frontespitio della chiesa delli Figlioli Dispersi essendo la sua entrada nella vanella posta nel quartiero dell'arcivescovato* [159].
Stabilito il criterio dell'ingresso su un determinato asse di percorrenza come regola fondamentale nel tracciare i confini parrocchiali è ovvio che le linee di demarcazione individuate nel presente lavoro possono contenere delle imprecisioni dovute al fatto che non conosciamo la suddivisione interna degli isolati in singole unità immobiliari, né i relativi accessi sull'una o sull'altra strada. È possibile collocare un percorso viario principale entro una determinata parrocchia ma è arduo

[159] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3460, f. 52

stabilire se tutti gli isolati che vi prospettano, o solo parte di essi, appartengano alla medesima parrocchia e non alla confinante.
Secondo il perimetro individuato in base ai criteri testé enunciati ricadevano nella parrocchia di Sant'Antonio i seguenti edifici religiosi:

- Oratorio di S. Maria della Neve o S. Mercurio (S. Nicolò dell'Arcivescovato?)
- Chiesa di S. Maria dell'Indirizzo (ex S. Placido)
- Oratorio di S. Maria di Lampedusa dei Facchini
- Chiesa di S. Maria della Sanità
- Chiesa di S. Maria dell'Agonia (del Carmine dell'Agonia)
- Chiesa di S. Maria dell'Agonia delle Immagini o dei Tre Re
- Chiesa e convento di S. Agata dei Minoriti
- Chiesa e monastero di S. Salvatore Philantropos
- Chiesa di S. Giovanni Battista e Collegio dei Gesuiti (poi Collegio Carolino di Pubblici studi)
- Chiesa di Santa Maria della Sacra Lettera, confraternita dei Macellai
- Oratorio di S. Maria dell'Itria dei Muratori
- Chiesa di S. Maria della Pietà dell'Ospedale
- Oratorio di S. Cecilia dei Musici
- Chiesa del SS. Crocifisso Ritrovato
- Chiesa di S. Lucia a Porta Imperiale
- Chiesa e convento di S. Anna della Misericordia degli Scalzi, dei Padri del terzo ordine di S. Francesco
- Chiesa parrocchiale di S. Antonio Abate
- Oratorio di S. Tommaso d'Aquino dei Paggi e Maggiordomi
- Oratorio del SS. Rosario nel convento di S. Domenico (S. Antonio o S. Lorenzo?)
- Oratorio di Tutti i Santi
- Oratorio di S. Vito dei Cocchieri
- Oratorio di S. Onofrio dei Calzolai
- Chiesa e monastero di S. Barbara
- Chiesa e monastero di S. Maria degli Angeli
- Chiesa di S. Maria la Provvidenza
- Chiesa di Gesù e Maria le Trombe
- Chiesa e monastero di S. Teresa (S. Maria la Concezione o S. Carlo delle Carmelitane Scalze)
- Oratorio di S. Maria la Concezione (o della Sacra Lettera)
- Oratorio dei SS. Cosimo e Damiano
- Chiesa e monastero di S. Anna
- Chiesa e monastero di S. Maria la Concezione ai Gentilmeni
- Casa Rifugio dei Poveri (S. Maria Avvocata dei Peccatori)
- Chiesa di S. Maria dei Sette Dolori
- Oratorio di S. Rocco dei Negozianti
- Noviziato dei Gesuiti (poi ospedale pubblico)
- Oratorio di S. Francesco alle Stimmate dei Mercadanti
- Chiesa e monastero dello Spirito Santo
- Chiesa e convento di S. Maria di Monte Santo
- Chiesa e convento di S. Maria della Mercede o Pié di Grotta
- Chiesa e convento di S. Paolino degli Ortolani
- Chiesa e convento di S. Alberto

- Chiesa di S. Maria l'Accomodata (S. Euno)
- Chiesa di Gesù e Maria del Selciato
- Chiesa di S. Maria delle Gravidelle
- Chiesa di S. Giuseppe a Porta Legni
- Chiesa di S. Marta
- Chiesa e convento di S. Maria Annunziata alla Zaera
- Chiesa e convento di S. Cecilia dei Minori Conventuali di S. Francesco
- Chiesa e convento di S. Maria Maddalena della valle Giosafat dei Padri Benedettini

In questo territorio ricadevano anche importanti edifici civili. Essi erano:

- Regia Udienza e Libraria pubblica (ex corte stratigoziale)
- Grande Nuovo Ospedale di S. Maria della Pietà
- Noviziato dei Gesuiti, (destinato dopo il 1783 a ospedale pubblico)
- Collegio Carolino dei Pubblici Studi (ex Collegio dei Gesuiti)
- Provianda del pane per i Militari, un tempo pubblica Università degli Studi
- Granili di S. Alberto

Come si è visto, i confini del territorio di Sant'Antonio Abate includevano tratti della cortina muraria. In essi si affacciavano alcune porte cittadine, specificate appresso:

- Porta Eustachia detta Porta Nuova o di Laviefuille
- Porta Imperiale o del Ponte
- Porta della Legna
- Porta della Zaera

L'ampio territorio sotto il governo ecclesiastico del parroco di Sant'Antonio Abate era impreziosito anche da alcune opere scultoree, per la precisione tre fontane; la prima detta di Gennaro, eretta nel 1602; la seconda, chiamata della Beveratura di Porta Imperiale, risalente al XVI secolo, entrambe in marmo; la terza, detta di Sant'Anna, si trovava nei pressi dell'omonimo convento.
Un altro vanto cittadino, l'orto botanico di Pietro Castelli, ubicato nel distretto di Sant'Antonio Abate, era stato distrutto per rappresaglia durante la restaurazione spagnola. Occupava l'area sottostante il ponte di pietra a tre fornici che si incontrava uscendo dalla Porta Nuova[160]. Fu smantellato dagli Spagnoli dopo la rivolta, secondo la strategia repressiva tesa ad annullare tutti gli aspetti più significativi della cultura, della storia e della ricerca scientifica che avevano costituito il patrimonio di conoscenze della città ribelle .

Secondo i confini tracciati e in base alle abitazioni dei rivelanti che risiedevano nella parrocchia di Sant'Antonio Abate, sono state individuate le strade e le contrade principali che ricadevano all'interno di questo territorio.

1. Strada del Collegio o dei Porzi
2. Strada dell'Albergaria
3. Via (e piazza) dell'Ospedale (ex Santa Croce)
4. Via dei Monasteri (un tratto)
5. Strada delle dighe della Giudecca (Strada o contrada dei Pizzillari) (scendeva dalla Porta di Legna, seguendo il corso del torrente)

[160] G. LA FARINA, op. cit., p. 36

6. Strada di S. Placidello
7. Strada (e piazza) di S. Antonio
8. Strada di Sant'Onofrio
9. Contrada di San Tommaso
10. Contrada di Gesù e Maria delle Trombe
11. Le Due Vie (fuori Porta Imperiale)
12. Contrada dell'Idria
13. Quartiere dell'Oratorio Li Mercadanti (S. Francesco alle Stimmate)
14. Contrada dei Gentilmeni (nei pressi dell'Oratorio di San Vito, confraternita dei Cocchieri)
15. Contrada Seggiola – Fuori Porta Imperiale
16. Contrada dei Bisalari
18. Contrada Le Case Nove - fuori Porta Imperiale
19. Contrada Ciaera - Fuori Porta Imperiale (borgo)
20. Contrada di San Filippo e Giacomo - fuori borgo Porta Legni
21. Borgo Porta Legni

La situazione consolidata a metà del XVIII secolo era destinata a subire cambiamenti dopo il terremoto del 1783; i confini del territorio parrocchiale di Sant'Antonio Abate furono soggetti ad alcune varianti, determinate sicuramente dallo spostamento della sede. L'antica chiesa di S. Antonio fu distrutta dal sisma e il titolo parrocchiale fu trasferito, come si è detto, prima nella chiesa di Tutti i Santi, poi in quella di Santa Maria dei Sette Dolori che lo mantenne fino al 1908, quando la successiva calamità naturale cambiò per sempre l'assetto della città. La parrocchia fu trasferita per un periodo nella sede provvisoria approntata sulle rovine della chiesa di Gesù e Maria del Selciato, quindi nell'edificio appositamente costruito in via Cavour, dove attualmente si trova.
Nella seguente tabella (n. 2) sono riportati tutti gli edifici religiosi e civili, le porte urbane e i monumenti cittadini ricadenti nel distretto parrocchiale di Sant'Antonio Abate. Il simbolo (*) nella prima colonna specifica se l'edificio, accompagnato da una sintesi delle principali vicende costruttive, è censito dai riveli del 1748, con il riferimento al volume e ai fogli in cui si specifica la parrocchia di appartenenza. Accanto è annotata la circoscrizione parrocchiale, desunta dalle denunce fiscali, se essa non coincide con Sant'Antonio Abate. La seconda colonna indica il numero identificativo che segna questi luoghi pubblici, civili e religiosi, nella planimetria di Gianfrancesco Arena (1783). La terza colonna ne segnala la citazione da parte del Buonfiglio in *Messina Città Nobilissima* con l'inserimento nel territorio parrocchiale riscontrato all'inizio del Seicento. La quarta colonna indica, secondo le carte custodite dall'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, l'appartenenza dell'edificio, in questo caso solo se di culto, ad uno specifico distretto parrocchiale, dopo i mutamenti imposti dal sisma del 1783.

Edifici di culto, civili, porte urbane, fontane, monumenti	Numero o lettera ident. Arena	Inizio sec. XVII parrocchia di pertinenza (Buonfiglio)	Fine sec. XIX parrocchia di pertinenza (Curia)
Oratorio dei Santi Apostoli Simone e Giuda in San Girolamo (*) (vol. 3460, ff. 491-494v) **(in SAN NICOLA DELL'ARCIVESCOVATO)** Nel chiostro del convento di San Girolamo, dei Padri Domenicani. L'oratorio era sede dell'Arciconfraternita del SS. Rosario. Al tempo di Carlo V quando l'ampliamento delle mura impose lo smantellamento del convento di San Benedetto, dove i Domenicani erano alloggiati, essi si trasferirono in questo luogo, *al principio della strada Nuova* (Gallo, 143) La cappella in San Girolamo fu concessa nel 1554 dal priore fra' Tommaso Barletta. Nel 1563 i confrati ottennero anche l'oratorio nel chiostro di S. Girolamo, abbellito nel 1595-96 (Gallo, 143). Il convento fu distrutto nel 1783 e i frati si trasferirono in San Domenico. Ricostruito, fu abitato dai Basiliani.	**8**	**S. Nicola dell'Arciv. (S. Hieronimo, pp. 22a-22b)**	**Non inserito**
Oratorio di Santa Maria della Neve sotto titolo di San Mercurio (*) (vol. 3458, f. 177) Nella contrada anticamente detta dei Carrari. Il titolo di Madonna della Neve derivava dalla grandinata del 4 ottobre 1564, legata alla prodigiosa trasformazione in cristallo di alcuni chicchi di grandine precipitati in chiesa (Gallo, 203). Danneggiata nel 1783. Restaurata. Nel XIX secolo ospitò la confraternita di Sant'Andrea dei Pescatori, la cui chiesa, qui vicina, fu abbattuta per tracciare la via dei Verdi. Distrutta nel 1908	**21**	**S. Nicola dell'Arciv. p. 17a**	**Non inserito**
Santa Maria della Lettera dei Macellai Nella contrada dei Pizzillari, poco lontana dal baluardo San Bartolomeo. Eretta dalla confraternita dei Macellai a metà del XVIII secolo. Consacrata nel 1751. Abbattuta dal terremoto del 1783.	**22**	**Non citata**	**Non inserita**
Santa Maria dell'Indirizzo (ex San Placido) A sinistra della porta di Laviefuille, dedicata al martire Placido era giuspatronato di Annibale Azzarello e Pompilio e Mario Bonanno. Il 7 dicembre 1604 fu ceduta alla confraternita dei Tavernieri e Venditori di vino che la intitolarono a Santa Maria dell'Indirizzo. (Gallo, 215). Danneggiata nel 1783. Restaurata. Ospitò la parrocchia di San Giacomo nella seconda metà dell'Ottocento. Distrutta nel 1908	**24**	**Non citata**	**114; parrocchia di San Giacomo**
Chiesa Santa Maria di Lampedusa Compagnia di Facchini Dal titolo di una piccola chiesa nell'isola di Lampedusa dove la Vergine era venerata anche dai Musulmani. Vicino alla porta urbana meridionale di Laviefuille. Concessa dal Senato nel 1650 alla confraternita dei Facchini che la ricostruirono e ampliarono. Intatta nel 1783. Distrutta nel 1908.	**25**	**Non citata**	**98; parrocchia di San Lorenzo**
Chiesa di Santa Maria della Sanità Sede della confraternita dei Curiali, si trovava dietro il convento dei Padri Trinitari. In origine era dedicata a S. Giovanni Battista dei Greci, antico monastero femminile sotto la regola di San Basilio. Nel 1416 il canonico l'Agonia concesse la sua casa e giardino ai Curiali che vi fondarono la chiesa sede della loro compagnia. Ampliata e ristrutturata dalle fondamenta nel 1637. Abbellita di un organo nel 1739 (Gallo, 193-194). Distrutta nel 1783.	**31**	**Parrocchia di San Nicolò dell'Arciv. p. 17 a**	**58; confraternita ospitata dai Teatini parrocchia di S. Luca**

Chiesa di Santa Maria dell'Agonia (del Carmine dell'Agonia) Piccola chiesa nata in una casa terrana dove si venerava un'antica immagine della Madonna affrescata sul muro. Il sacerdote Placido Calvario, gerosolimitano, la ricostruì verso il 1730 sul sito stesso (Gallo, 171). Distrutta nel 1783. L'attività dell'oratorio perdura per tutto il secolo XIX	**32**	**Non citata**	**121; (il Carmi nello, oratorio) Parrocchia di S. Nicola Arciv.**
Chiesa di Santa Maria dell'Agonia delle Immagini o dei Tre Re (*) (vol. 3458, ff. 126, 129v) *Dietro l'antico tempio di Castore e Polluce, oggi San Filippo d'Argirò* (Gallo, 156). Nella contrada anticamente chiamata di Gualteri, fondata all'inizio del secolo XIV dal canonico Antonio l'Agonia, (secondo il Buonfiglio il 4 giugno 1381, p. 33a). Soggiogata al clero greco della Cattolica. Distrutta nel 1783. L'attività dell'oratorio perdura per tutto il secolo XIX	**33**	**p.17 a (e p. 33a) Parrocchia di San Nicolò dell'Arciv.**	**122; (oratorio) Parrocchia di S. Nicola Arciv.**
S. Agata dei Minoriti (*) (vol. 3451, f. 410) Di fronte all'archivio della Regia Udienza, ex Corte stratigoziale. (Gallo, 94). Edificata nel 1126, fu dal 1616 affidata ai Minoriti che la ricostruirono e ampliarono. Danneggiata nel 1783, fu restaturata. Dal 1850 sede della confraternita di Sant'Elena e Costantino. In seguito (1866) sede del Comando della Direzione Militare. Danneggiata nel 1908 e abbattuta con dinamite e piccone.	**37**	**Non esistente**	**75; parrocchia di Sant'Antonio**
SS. Salvatore Philantropos (*) (vol. 3451, f. 390) Monastero di monache basiliane, già edificato all'epoca del conte Ruggero. In seguito vi fu unita la chiesa di S. Maria di Monserrato, fondata nel 1458. Ricostruita e ampliata all'inizio del Settecento. Consacrata il 27 luglio 1723. (Gallo, 220). Rovinata nel 1783. Restaurata e occupata dai Carmelitani. Distrutta nel 1908	**38**	**S. Antonio p. 21b**	**76, (detta del Carmine Maggiore) Parrocchia di Sant'Antonio**
Collegio dei Gesuiti poi (dopo il 1767) S. Giovanni Battista detto Collegio Carolino di pubblici Studi (*) (vol. 3460, ff. 261v, 324v) Collegio Carolino, prima Collegio primario dei Gesuiti, antica università di Messina, con l'annessa Chiesa di San Giovanni Battista, eretta dove un tempo era la piazza del Banditore. Costruito nel 1608 su progetto di Natale Masuccio, fu il prototipo per gli altri analoghi istituiti. Occupava l'area dove sorgeva un antico tempio di Apollo. La chiesa, edificata alla fine del XVIII secolo, fu inaugurata nel 1727 e consacrata nel 1747. (Gallo 140). Entrambi rovinati nel 1783. Il collegio ospitò l'università dal 1838 in poi. Restaurato e ampliato tra fine Ottocento e primi Novecento. Distrutti nel 1908.	**39 e L**	**Non esistente**	**Non inserito**
Chiesa S. Maria dell'Itria confraternita dei Muratori (*) (vol. 3451, f. 442) Di fronte il Grande Ospedale. Anticamente di rito greco, ospitò dal 1579 in poi la confraternita dei Muratori. (Gallo, 182) Danneggiata nel 1783. Restaurata. Distrutta nel 1908.	**40**	**S. Antonio p. 24b**	**Non inserita**
Chiesa Santa Maria della Pietà (all'interno del Grande Ospedale) Annessa al Grande Ospedale era a croce greca con cupola. Danneggiata nel 1783. Distrutta nel 1908	**41**	**S. Antonio (ospedale) p. 21b**	**94; parrocchia di San Lorenzo**

Chiesa di Santa Cecilia dei Musici Contigua alla Porta Imperiale. In origine piccola cappella dedicata all'Immacolata Concezione, anche sotto il titolo di S. Maria della Consolazione di Gibilmanna. Ampliata nel 1621 dagli ufficiali e ministri della corte arcivescovile di cui fu sede. Nel 1716 concessa ai Musici, prima ospitati in San Gioacchino, che la dedicarono a Santa Cecilia, loro patrona (Gallo, 110). Intatta nel 1783. Abbattuta nella seconda metà dell'Ottocento per costruire alloggi. La confraternita fu ospitata in Sant'Agostino (Foti, 159).	**42**	**Non citata**	**Non inserita; la confraternita è ospitata nella chiesa di Sant'Agostino, (n° 78); parrocchia di Sant'Antonio**
SS. Crocifisso ritrovato Così denominata dal ritrovamento (inizio XVIII sec.) di un crocifisso dipinto sul muro di un'abitazione diroccata sulla via di Porta Imperiale. Il 25 agosto 1715 con le elemosine si aprì una piccola chiesa. (Gallo, 115). Parzialmente distrutta nel 1783. Ricostruita nel 1827. Crollata nel 1908	**43**	**Non esistente**	**97; parrocchia di San Lorenzo**
S. Lucia di Porta Imperiale Piccolo oratorio, ampliato a metà del Seicento. Sede di una confraternita di persone civili (Gallo, 152). Danneggiata nel 1783. Restaurata. Distrutta nel 1908.	**44**	**S. Antonio p. 24b**	**96 (Santa Lucia all'Ospedale); parrocchia di San Lorenzo**
Chiesa e convento di S. Anna dei Padri del 3° ordine di S. Francesco (della Misericordia degli Scalzi) (*) (vol. 3451, f. 323) Complesso istituito nel 1603 dal Principe di Squillace, allora stratigò. Inizialmente i frati occuparono la chiesa di San Teodoro alla Giudecca, poi si trasferirono in questo luogo, un tempo palazzo della famiglia Marchese. Collaterale alla parrocchia di Sant'Antonio e di fronte il Collegio Primario dei Gesuiti. Dedicato alla Madonna della Misericordia e a Sant'Anna (Gallo, 101). Rovinato nel 1783. Nel XIX secolo la chiesa ospitò la parrocchia di San Lorenzo. Dopo le leggi eversive fu trasformato in scuola elementare Distrutto nel 1908	**45**	**Non citato**	**73; parrocchia di Sant'Antonio**
S. Antonio Abate, chiesa parrocchiale Edificata vicino al luogo dove erano le antiche Porte di Giano e S. Antonio. Spostata nel 1537 per l'ampliamento del circuito murario nella vicina chiesa di S. Maria del Rogadeo. Distrutta nel 1783. Nel XIX secolo la parrocchia fu ospitata prima nella chiesa di Tutti i Santi, poi in S. Maria dei Sette Dolori.	**46**	**S. Antonio p. 21b**	**nn. 71 e 72; ospitata in Santa Maria dei Sette Dolori; parrocchia di Sant'Antonio**
S. Tommaso d'Aquino (ex S. Cataldo) dei Paggi e Maggiordomi Nella strada dei Porzi, nobile famiglia messinese. Eretta dai Paggi e Maggiordomi sulle rovine della chiesa di San Cataldo, dedicata a San Tommaso d'Aquino e a San Francesco Borgia. Ingrandita e abbellita nel 1723 (Gallo, 224). Distrutta nel 1783	**47**	**S. Antonio p. 21b**	**Non citata**
Oratorio del Santissimo Rosario in San Domenico (*) (vol. 3460, ff. 476, 490v) Nel chiostro del convento di S. Domenico. La sede dei Padri Predicatori, fondata nel 1219, sorgeva sulle rovine dell'ospedale dei Templari (Gallo, 117). Danneggiato nel 1783. Distrutto nel 1908.	**66 (S. Domenico)**	**S. Lorenzo p. 26 a**	**Non inserito, il convento è al n.77; parrocchia di Sant'Antonio**
Oratorio di Tutti i Santi Antica chiesa di rito greco, inizialmente sorgeva nel sito dove fu eretto nel XVI secolo l'oratorio di Sant'Andrea dei Pescatori. Spostata nel 1537 non molto lontano, dove si trovava la chiesa di Santa Maria di Rogadeo, a sua volta qui trasferita dopo la unificazione degli ospedali. Il sito originario di Santa Maria di Rogadeo fu occupato dalla parrocchia di Sant'Antonio Abate. L'oratorio ospitò nel XVIII secolo la confraternita dei Pescatori di nasse e lenze (Gallo, 221) e nel XIX secolo, per alcuni anni, la parrocchia di Sant'Antonio Abate.	**67**	**S. Antonio p. 21b**	**87; Sant'Antonio Abate**

S. Vito confraternita dei Cocchieri (ex S. Andrea dei Pescatori) (*) (vol. 3460, ff. 167-170v) In origine edificata nell'area del Monte di Pietà degli Azzurri, in onore del martire Vito (Gallo, 225). Nel XVII secolo la confraternita dei Cocchieri si trasferì per l'ampliamento del Monte nella chiesa di Sant'Andrea dei Pescatori che a sua volta, occupava già il sito dell'antica chiesa di Tutti i Santi. Danneggiata nel 1783. Restaurata. Distrutta nel 1908.	**67b**	**S. Antonio p. 21b**	**86; Sant'Antonio Abate**
Oratorio di S. Onofrio dei Calzolai Nella strada dell'Albergheria, di fronte la casa del marchese di Poggio Gregorio. Anticamente intitolato a San Nicolò dei Greci, ospitava una compagnia sotto il titolo di Sant'Onofrio Anacoreta. Ampliato nel 1577. Nel 1584 si avviò l'opera pia di alloggio ai pellegrini, poi di soccorso ai carcerati. Apparteneva al clero greco, sotto la giurisdizione del Protopapa (Gallo, 210). Distrutta nel 1783	**68**	**S. Antonio p. 21b**	**66; confraternita ospitata in S. Giuliano**
Monastero di S. Barbara (*) (vol. 3460, ff. 195, 224, 225v, 226v) Monastero e chiesa di monache basiliane, inizialmente intitolato a S. Maria di Malfinò perché fondato da Leone Malfinò, cavaliere messinese, nel 1195. Passato al rito latino, dal 5 settembre 1348 sotto la regola di San Benedetto. Inizialmente nella contrada di San Mercurio. La chiesa fu eretta in una casa Chiaramonte. Il monastero fu trasferito in un luogo vicino, dove era un luogo di culto dedicato a Santa Barbara. Nel 1575, spostato ai piedi del colle Tirone per breve di Gregorio XIII. Durante i lavori le suore furono ospitate nel palazzo Spadafora dove era una chiesa dedicata a S. Maria degli Angeli. La nuova chiesa di S. Barbara fu progetta da Andrea Calamecca (Gallo, 105) Ampliato nel 1725-26 da Pietro Cirino. Danneggiato nel 1783. Restaurato. Distrutto nel 1908.	**69**	**S. Antonio p. 24a**	**105; parrocchia di San Lorenzo**
S. Maria degli Angeli (*) (vol. 3460, ff. 442, 443, 444v, 473v) Monastero e chiesa abitato dalle suore sotto la regola di S. Chiara. Fondato da suor Marianna Mannelli nel 1553 sotto il titolo di S. Elisabetta. Spostato nel 1601 nel luogo dove si trovava una chiesetta dedicata alla Madonna della Grotta, vicino alla porta Imperiale, alle falde del colle Tirone. Aggregato al monastero di S. Francesco alle Stimmate nel 1654.(Gallo, 153). Danneggiato nel 1783. Ceduto nel 1785 al convento di San Carlo. Restaurato. Distrutto a metà dell'Ottocento.	**70**	**S. Antonio p. 24a**	**Non citato**
S. Maria della Provvidenza A destra della porta di Legna, prima di uscire dalla città. Fondata nel 1610 da Vincenzo Bagliotta, capo-maestro della città, in onore della Vergine della Provvidenza, dopo la carestia del 1603. Sede della compagnia dei Facchini di carovana del peculio frumentario che nel 1701 la ampliarono e ornarono (Gallo, 193). Danneggiata nel 1783. Ricostruita nel 1823. Nel XIX secolo vi fu trasferita la parrocchia di S. Lorenzo. Distrutta nel 1908.	**71**	**Non esistente**	**99; (93 San Lorenzo) parrocchia di San Lorenzo**
SS. Gesù e Maria delle Trombe (*) (vol. 3457, ff. 424-426) Appartenente alla congregazione di Gesù e Maria, prima ospitata nella chiesa di S. Maria della Provvidenza. Fabbricata nella strada dove erano gli acquedotti, detti Trombe, da cui il nome. (Gallo, 130).Costruita tra il XVI e il XVII secolo. Danneggiata nel 1783. Restaurata. In gran parte crollata nel 1908.	**72**	**Non citata**	**101; parrocchia di San Lorenzo**

Monastero di S. Teresa ai Gentilmeni (Santa Maria la Concezione o San Carlo, sotto la regola delle Carmelitane Scalze) (*) (vol. 3457, ff. 1-42v) Tra la chiesa di Gesù e Maria delle Trombe e quella di S. Maria della Vittoria. Il monastero, di stretta clausura, si trovava inizialmente nel quartiere Terranova. Distrutto nel 1718-19 per gli eventi bellici, fu qui trasferito verso il 1750 (Gallo, 223) su progetto di Matteo de Maria. Rovinato nel 1783. Restaurato. Distrutto nel 1908	**73**	**Non esistente**	**104; parrocchia di San Lorenzo**
Santa Maria la Concezione ai Gentilmeni (oratorio della Sacra Lettera) Piccolo oratorio di fronte alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano, anticamente collaterale alla porta detta dei Gentilmeni, nella cinta medievale, dove era un tempio di Venere. Restaurato nel 1715 dal sacerdote Tommaso Laganà e leggermente ampliato nel 1751 (Gallo, 175). Distrutto nel 1783.	**74**	**Non citata**	**Non citato**
SS. Cosimo e Damiano (ex S. Gallo) (*) (vol. 3458, f. 146, 149v) La confraternita dei Medici e degli Aromatari aveva eretto una propria sede nella contrada dei Santi Pietro e Paolo, di cui in seguito si impadronirono i Crociferi. Nel 1729, su iniziativa del dottor Giovanni Impellizzeri, fu eretto questo nuovo oratorio sulle rovine della chiesa di San Gallo, detta anche di San Giovanni Evangelista (Gallo, 114). Quasi illeso nel 1783. Restaurato. Distrutto nel 1908.	**75**	**S. Antonio p. 21b**	**84; parrocchia di Sant'Antonio**
Monastero benedettino di S. Anna (*) (vol. vol. 3460, f.121, 166v) Fondato nel 1176 dai coniugi Ruggero dei Segreti e Ula de Graffeo nel quartiere della Giudecca, attiguo al tempio di S. Teodoro, di rito greco. La sede iniziale in precario stato fu abbandonata e concessa in seguito ai Carmelitani (Carminello). Le suore passarono alla regola delle canonichesse di Sant'Agostino, poi, nel 1521, a quella cistercense. Si trasferirono nella contrada dei Gentilmeni, dove era la chiesa di San Michele, ampliata e ornata nel 1690, consacrata nel 1739 (Gallo, 100). Rovinato nel 1783. Restaurato. Crollato nel 1908	**76**	**S. Antonio p. 22a**	**79; parrocchia di Sant'Antonio**
Monastero di Santa Maria la Concezione ai Gentilmeni Fondato dal sacerdote Ignazio Guglielmo nel 1654, sotto titolo di Gesù e Maria, come reclusorio per 33 fanciulle vergini. Il 25 marzo 1747 trasformato in monastero di clausura sotto la regola francescana (Gallo, 175). Poco danneggiato nel 1783. Restaurato. Demolito nel 1905.	**77**	**Non citata**	**Non inserito**
S. Maria dei Sette Dolori (*) (vol. 3451, f. 376) Piccola chiesa molto ricca e ornata fabbricata nel 1685 dal sacerdote Giovan Battista Pizzuto in onore della Vergine Addolorata (Gallo, 177). Danneggiata nel 1783. Restaurata. Nell'Ottocento ospitò la parrocchia di Sant'Antonio Abate. Distrutta nel 1908.	**78**	**Non esistente**	**72; parrocchia di Sant'Antonio**
Oratorio di S. Rocco dei Negozianti Edificato dopo la peste del 1523 dal Senato. Concesso nel 1543 ai confrati dell'ospedale della Carità, quando con l'unione di tutti gli ospedali, essi donarono la loro chiesa alle Convertite. Situato allora vicino la porta maggiore di San Domenico e di fronte la chiesa del Nome di Gesù. Con l'ampliamento di San Domenico (metà XVII secolo) spostato in altro sito poco distante nella strada del Dromo, di fronte al vicolo che conduceva a San Gregorio (Gallo, 216). Danneggiato nel 1783. Restaurato. Distrutto nel 1908.	**79**	**Non citato**	**83; parrocchia di Sant'Antonio**

Monastero di S. Gregorio (*) (in San Lorenzo**) (vol. 3462, ff.1-86v)** Monastero benedettino fondato da papa Gregorio I sul luogo dove sorgeva un antico tempio di Giove con il titolo di S. Maria extra moenia, non lontano dall'antica porta dei Gentilmeni. Restaurato dal Conte Ruggero. Demolito per l'ampliamento delle mura nel 1537. Trasferito nel sito dell'antico ospedale di S. Angelo della Caperrina nel 1570. La chiesa fu eretta sul modello del Calamecca. Il campanile fu edificato nel 1717. Il prospetto fu concluso nel 1743(Gallo, 146). Danneggiato nel 1783. Restaurato. Trasformato in museo civico da Leone Savoia nel 1880 (Martinez, 46). Distrutto nel 1908.	**80**	**S. Antonio pp. 22b-23a**	**82; parrocchia di Sant'Antonio**
S. Maria dell'Alto e monastero di monache cistercensi (*) (In San Lorenzo**) (vol. 3462, ff. 229, 260, 261v)** Sulla cima del monte della Caperrina. La chiesa fu edificata nel 1286 sotto Pietro I d'Aragona, per rivelazione della Vergine ad un religioso secondo quanto indicato da una colomba discesa dal cielo, alla presenza del Senato e dello Stratigò. La prima pietra fu posta dalla regina Costanza. Il terreno apparteneva ai coniugi Teodoro e Costanza Coffisi e fu venduto al Senato l'8 giugno 1294 (notaio Matteo Senapi). Gli assistenti alla fabbrica furono Onofrio Spera in Deo e Francesco Marullo. Donata alle monache cistercensi che abitavano nel monastero di S. Maria di Gesù Superiore, allora detto di Monte Carmelo. La chiesa fu consacrata nel 1389. Nello stesso periodo fu costruito il monastero e le monache si trasferirono qui definitivamente, con il permesso del pontefice Urbano VI. (Gallo, 156).Danneggiati nel 1783. Restaurati nel XIX secolo. Distrutti nel 1908.	**81**	**S. Antonio p. 23a**	**81; parrocchia di Sant'Antonio**
Beveratura di Porta Imperiale Fontana di marmo risalente al secolo XVI, decorata da una coppia di tritoni che sostenevano le armi della città, destinata ad abbeverare gli animali. (Grosso Cacopardo, Guida di Messina, 1841, 11)	***d***	**p. 10a ; parrocchia non specificata**	**Non inserita**
Porta Eustachia (o Nuova o di Laviefuille) Porta trionfale, fu abbellita e riaperta dal duca di Laviefuille nel 1753, dopo un periodo di interdizione (Gallo, 63).	**E**	**Non esistente**	**Non inserita**
Fontana di Gennaro Eretta vicino alla Porta Imperiale nel 1602. Raffigura la statua dell'Acquario seduta sul globo dello Zodiaco (Buofiglio, 10a). Illesa nel 1783. Danneggiata nel 1908. Restaurata. Ancora visibile nell'omonima piazza.	***f***	**p. 10a ; parrocchia non specificata**	**Non inserita**
Porta Imperiale (o del Ponte) Nei pressi del Grande Ospedale, immetteva nella via del Dromo e nel borgo Zaera. Realizzata nel 1621 a ricordo del trionfale ingresso di Carlo V il 21 ottobre 1535, vittorioso a Tunisi. Demolita poco dopo il 1860 (Arenaprimo, Diario Messinese degli anni 1766 1767, in Archivio Storico Siciliano, XX,. 1896, fasc. III, IV, p. 8)	**G**	**p. 10a ; parrocchia non specificata**	**Non inserita**
Grande Ospedale di Santa Maria della Pietà Non lontano dalla Porta Imperiale. La prima pietra fu posta il 12 ottobre 1542 nel campo di Santa Croce. Vi furono riuniti tutti gli ospedali cittadini il 16 aprile 1548, sotto il viceré Giovanni de Vega, con approvazione di papa Paolo III (Gallo, 192). La fabbrica fu iniziata dallo Sferrandino e da Giovanni Carrara su disegno dei Maffei, proseguita dal Calamecca e dallo Zaccarella. Lesionato nel 1783. Restaurato. Distrutto nel 1908	**I**	**S. Antonio p. 21b**	**La chiesa (n. 94) appartiene alla parrocchia di San Lorenzo**

Provianda del pane per i Militari (ex Pubblica Università degli Studi) Nell'ampia piazza dell'ospedale. Istituita alla fine del XVI secolo. La fabbrica fu iniziata nel 1603 e risultava ancora incompleta a metà del sec. XVIII. (Gallo, 264-265 e Annali, t. III, l. II, 143). Espropriata dopo la rivolta anti-spagnola per realizzarvi i forni militari (Martinez, 93). Rovinata nel 1783. Restaurata. Distrutta nel 1908	**J**	**p. 37a ; parrocchia non specificata**	**Non inserita**
Casa di Prima Probazione, Noviziato dei Gesuiti (*) (vol. 3451, ff. 181, 202, 202v) Fondato il 6 settembre 1576 dai Gesuiti nel luogo ad essi concesso nel 1572 dai canonici lateranensi che vi possedevano una chiesa sotto il titolo di Vergine della Pietà. La chiesa fu costruita nel 1553 da fra' Antonio Veneto, dei Francescani riformati, sul terreno nel colle del Tirone concesso da don Antonio Ruffo e Umano e occupata nel 1564 da una compagnia di Disciplinanti (Gallo, 187). Danneggiato nel 1783. Restaurato ospitò un ospedale e in seguito una caserma. Distrutto nel 1908	**K**	**S. Antonio p. 24b**	**Non inserito**
Pubblici Granai di Sant' Alberto Nel quartiere di San Gallo, dietro la chiesa di San Cosimo. Realizzati dal Senato nel 1740 (Gallo, 266). Lesionati nel 1783. Trasformati in quartiere per la gendarmeria a cavallo, poi utilizzati come deposito per il Museo Civico. Distrutti nel 1908.	**M**	**Non esistenti**	**Non inseriti**
Regia Udienza e Libreria Pubblica (ex corte stratigoziale) Eretta su una parte del terreno dove sorgeva l'antico palazzo del Senato, distrutto per rappresaglia dagli Spagnoli, dopo la rivolta. Al suo posto fu collocata la statua bronzea del re Carlo II, ottenuta fondendo le campane del duomo. Nuovamente concesso al senato nel 1718 (Gallo, 263). La libreria fu istituita nel 1758 con il patrimonio librario donato da Giacomo Longo. Danneggiate nel 1783. Restaurate. Distrutte nel 1908	**N**	**p. 21b; parrocchia di Sant'Antonio**	**Non inserita**
Fontana di Sant'Anna *Et donando di volta in su'l principio della strada del Dromo, qual comincia dalla rovinata porta dei Gentilmeni, in poche passa si riscontra dal lato sinistro verso la Caperrina il fonte nell'istesso muro, ch'è la chiesa di sant'Anna…*(Buonfiglio, p. 10 a)	**n.s.**	**p. 10 a**	**Non inserita**
Porta di Legna Immetteva nell'omonimo borgo *extra moenia*, edificato a partire dal XV-XVI secolo *secondo le antiche concessioni fatte dal monastero di S. Gregorio, a cui tutto quel terreno è censito* (Gallo, 93).	**Non indicata**	**p. 37a; parrocchia non specificata**	**Non inserita**
Porta della Zaera Eretta dal Senato nel 1671, al termine del borgo detto Zaera *di lunghezza un miglio* (Gallo, 93), con l'intenzione di ampliare la città, cingerla di nuove mura e includervi anche il suddetto borgo.	**Non inserita**	**Non esistente**	**Non inserita**
Oratorio di San Francesco alle Stimmate dei Mercadanti (*) (vol. 3450, ff. 181-181v; procuratore canonico Placido Piccolo) Oratorio molto ricco e ornato eretto nella prima metà del XVII secolo dai *pubblici mercadanti* di Messina, aggregati sotto la regola dei Cappuccini. Dapprima ospitati nella parrocchia di San Giuliano (Gallo, 126). Danneggiato nel 1783. Restaurato. Distrutto nel 1908	**Non inserito**	**Non esistente**	**85; parrocchia di Sant'Antonio**

Casa Rifugio dei Poveri (Santa Maria Avvocata dei Peccatori) (*) (vol. 3460, ff. 105, 120v) Nel borgo Portalegni, poco distante dalle mura della città, vicino il baluardo di Torre Vittoria (Gallo, 164). Edificata dal sacerdote don Sebastiano de Cellis nel 1632 sotto il titolo di S. Maria Avvocata dei Peccatori. Verso il 1660 accolse la casa rifugio dei Poveri, retta dalle elemosine, sotto la cura dell'Arciconfraternita degli Azzurri. Nel 1674 la casa fu trasferita nel monastero benedettino di San Placido a Terranova, distrutto dopo la rivolta. Ritornata alla sede originaria, era in questa fase solo un reclusorio per giovani donne, sotto la cura delle terziarie cappuccine. Attigua era una chiesa dedicata a San Gaetano, invocato quale patrono dalle recluse (Foti, 153)	**Non inserita**	**Non esistente**	**107; (Rifugio delle Povere) Parrocchia di S. Lorenzo**
Monastero di Santo Spirito, *extra moenia*, fuori Porta Imperiale (*) (vol. 3460, f. 1, 3, 104v) *All'uscire di porta Imperiale a man destra* (Gallo, 221). Monastero di monache cistercensi con chiesa dedicata allo Spirito Santo. Fondato il 5 novembre 1291 da suor Francesca Boccapiccola, vedova di Battista Aurefice, nobile messinese, su un terreno ad essa appartenente, detto fondo delle Camerelle. Le monache furono per molto tempo soggette all'abate di Roccamadore che doveva approvare l'elezione della Badessa. Poco danneggiata nel 1783. Il 16 marzo 1878 il cardinale Guarino vi ordinò sacerdote Sant'Annibale Maria di Francia che, in seguito, ne fece un'orfanotrofio. Distrutto nel 1908. L'area fu concessa al Di Francia nel 1917 e ricostruita nel 1938 dal Fondo per il culto (Foti, 378)	**Non inserito**	**p. 5a; parrocchia non specificata**	**142 e 146 (convitto del Rev.mo Maria di Francia); parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo**
Convento di S. Maria di Monte Santo, *extra moenia*, fuori Porta Imperiale (*) (vol. 3451, f. 267) Fuori la Porta della Zaera, salendo il torrente Camaro, a sinistra nella contrada della Carrubara, sulla collina. Chiesa e convento dei Carmelitani, insistevano sul sito dove anticamente sorgeva un sacello intitolato a San Giovanni Crisostomo (Gallo, 184), costruito nel 1526 da Barbuta Porzio. Denominato dal popolo S. Giovannello (Foti, 239)	**Non inserito**	**Non citato**	**143; parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo**
Convento di Santa Maria della Mercede (o di piè di Grotta), *extra moenia*, fuori Porta Legni (*) (vol. 3451, f. 311, 321v) *All'uscire della Porta delle Legna, nel torrente delle Luscinie a man sinistra* (Gallo, 193) Convento e chiesa detto Piedigrotta perché dedicato alla Vergine Addolorata ai piedi della grotta del sepolcro di Gesù. Concesso nel 1584 ai religiosi della Madonna della Mercè dell'ordine della Redenzione degli Schiavi. Danneggiata nel nel 1908. Distrutta nel 1934 e ricostruita. (Foti, 405)	**Non inserito**	**p. 5a; parrocchia non specificata**	**136; (chiusa al culto) Parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato**
Chiesa e convento di San Paolino, *extra moenia*, fuori Porta Imperiale (*) (contrada Fiume, vol. 3451, f. 341) *Nel principio del torrente Santa Marta, fuori la porta Imperiale, dirimpetto la lunga fila di case fabbricate per abitazione degli studenti dell'Università* (Gallo, 213). Eretta in onore di S. Paolino, vescovo di Nola. Sede della confraternita degli Ortolani. Nel 1618-20 ospitò i Carmelitani Scalzi appena giunti a Messina fino al loro trasferimento in Santa Maria delle Grazie in San Raineri. Illesa nel 1783. Poco danneggiata nel 1908. Restaurata nel 1911. In parte demolita nel 1938 per sistemare la via S. Marta. Attualmente prospetta sulla via S. Marta (Foti, 381)	**Non inserito**	**Non citato**	**140; parrocchia di San Lorenzo**

Convento di S. Alberto, *extra moenia*, fuori Porta Imperiale (*) (Fuori Porta Ciaera, nel casale di San Clemente, vol. 3451, f. 337- la parrocchia non è specificata**)** Chiesa e convento dei Padri Teresiani, fondata dal sacerdote don Cesare Romano verso il 1650 nel suo palazzo. Fuori la Porta della Zaera, vicino alla chiesa di San Clemente allo Sperone (Gallo, 95). Lesionato nel 1783. Ceduto per reclusorio delle Ree pentite. Restaurato. Ospitò il Pio stabilimento degli Storpi istituito per volontà testamentaria dal principe Giovanni Capece Minutoli di Collereale, nel 1825. Affidato alle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Chiesa intitolata alla Medaglia Miracolosa. Danneggiato nel 1908 e ricostruito (ospizio di Colle reale) (Foti, 436)	**Non inserito**	**Non citato**	**Non citato**
S. Maria l'Accomodata, *extra moenia*, fuori Porta Imperiale (Sant'Euno) *All'uscire della Porta Imperiale a dritto filo a mano sinistra* (Gallo, 155). Il luogo dove sorgeva si chiamava anticamente Beveratura Vecchia e vi era l'antico Priorato di Santa Croce. La chiesa appartenne ai canonici regolari di Sant'Agostino. In seguito fu concessa ai Mugnai, quindi, nel 1616, agli Alabardieri e ministri dello Stratigò, infine ai Portantini e Lettighieri che la riedificarono e ampliarono erigendovi una cappella dedicata a S. Euno, loro patrono. Distrutta nel 1908 (Foti, 52)	**Non inserita**	**Non citata**	**139 (SS.Euno e Giuliano); parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo**
Chiesa di Gesù e Maria del Selciato, *extra moenia* Fuori la Porta Imperiale, appartenente alla congregazione di Gesù e Maria, nata a Messina all'inizio del XVII secolo, presente con sei chiese. Così denominata dal selciato che la circonda, detto in dialetto *Ciacato. Vi concorre in essa tutto quel vasto borgo Zaera* (Gallo, 131)	**Non inserita**	**Non citata**	**117; parrocchia di San Giacomo**
Chiesa di Santa Maria delle Gravidelle, *extra moenia*, nel borgo Portalegni *Antichissima, edificata alla maniera greca… al principio del torrente delle Luscinie, ossia Porta di Legna* (Gallo, 180). Nel 1743 fu ricostruita dal sacerdote eremita che vi risiedeva, insieme al nuovo romitorio, con le elemosine. Sotto la regola dei Pacomiti. Vi si venerava la Vergine protettrice delle donne gravide. Danneggiata nel 1908. Fu abbandonata e ricostruita più vicina all'abitato con il nuovo titolo di S. Maria delle Grazie	**Non inserita**	**p. 5a; parrocchia non specificata**	**95; eremo Parrocchia di S. Lorenzo**
Chiesa di San Giuseppe a Porta di Legna, *extra moenia* *Nel torrente di Porta di Legna poco discosto dal casino di don Orazio Turriano e di d. Pietro Donato, un tempo di Donna Giuseppa Faraone e Arcidiacono* (Gallo, 145). Piccola e antica chiesa diruta concessa nel 1739 a Ottavio e Giuseppe di Costa, padre e figlio, che la riedificarono dedicandola a S. Giuseppe. Il primo cappellano fu don Giuseppe Vita, eletto il 9 gennaio 1742. (Gallo, 145) Distrutta nel 1908	**Non inserita**	**Non citata**	**109; parrocchia di San Lorenzo**
Chiesa di Santa Marta, *extra moenia* Fuori la Porta Imperiale, di fronte al mulino del monastero dello Spirito Santo , confraternita di *muratori e manuali* (Gallo, 202). Distrutta nel 1908 e riedificata più a monte.	**Non inserita**	**p. 5a; parrocchia non specificata**	**138; parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo**
Chiesa di Santa Maria Annunziata alla Zaera (*) (vol. 3451, f. 365v) Laterale alla porta del borgo Zaera, nella contrada della Carrubara. Anticamente sotto il titolo della Madonna di Antennammare. Mutò il titolo per la devozione all'Annunziata. Fu sede di una confraternita degli abitanti del borgo. Nel 1611 fu concessa dai confrati al padre Giuseppe lo Miglio, agostiniano scalzo, per fondarvi un convento. La cessione fu ratificata l'8 settembre 1614 dal notaio Giuseppe Greco. Nel 1618 dichiarato casa di Noviziato e Priorato (Gallo, 162). Distrutta nel 1783. Ricostruita. Distrutta nel 1908.	**Non inserita**	**Non citata**	**144; degli Agostiniani Scalzi; parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo**

Chiesa e convento di Santa Cecilia, dei Minori conventuali di San Francesco , *extra moenia* (*) (**vol. 3451, f. 367,** parrocchia non specificata) Nel borgo Zaera. Edificati dopo la rivolta dei Vespri; la liberazione dall'assedio di Carlo d'Angiò, avvenuta il giorno in cui si festeggiava Santa Cecilia, li fece dedicare alla patrona dei musici. Sorti sul sito dove erano stati eretti i padiglioni reali (Gallo, 111). Nelle guide dell'Ottocento il complesso conventuale non è più citato.	**Non inserita**	**p. 4b; parrocchia non specificata**	**Non citato**
Convento benedettino di Santa Maria Maddalena della valle Giosafat, *extra moenia* *All'uscire della Porta Trionfale* (di Lafieviulle)…*a primo tratto nella grande strada a mano sinistra* (Gallo, 199). Edificato dal Conte Ruggero nel 1086 per farne sede dei religiosi di San Benedetto della congregazione di Gerusalemme e donato all'abate Ugone e ai Benedettini scacciati dalla Terra Santa. Da ciò deriva la conservazione dell'antico titolo. Chiesa consacrata con rito solenne da Goffredo II, arcivescovo di Messina, nel 1140, con concessione del fonte battesimale, rendendola parrocchia. Dichiarato da papa Nicolò IV *Primate dei monasteri ultra e citra Pharum* (Gallo, 199), poi ridotto a semplice beneficio. Secondo il Buonfiglio fu invece commenda dei Templari fino al 1313, in seguito passò ai Benedettini (Buonfiglio, p. 5a) Nel 1361fu fondato il monastero benedettino di San Placido, distante dodici miglia a sud della città, sopra la spiaggia di San Paolo,che divenne abbazia il 17 novembre 1369. Diventato angusto, fu edificato un nuovo monastero nella contrada detta di Calonerò, su terreno concesso dal conte Andrea Vinciguerra di Aragona, e posto sotto la protezione della Santa Sede. Nel 1437 il monastero di San Placido Calonerò si fuse con quello di Santa Maria Maddalena della valle Giosafat. Aggregato, come tutti gli altri dell'ordine di San Benedetto, al monastero di Monte Cassino nel 1505, da Giulio II. Dopo il rinvenimento delle reliquie di San Placido fu ampliato e decorato nel 1605. Ampliato nel 1637 (Samperi, 282). Rinnovato nel 1763 e inaugurato nel 1836 (La Farina, 36) Teatro di scontri risorgimentali (battaglia dei Camiciotti) nel 1848. Restaurato nel 1856. Trasformato nel XIX secolo in ospedale militare. Danneggiato nel 1908. Abbattuto durante la ricostruzione.	**Non inserito**	**p. 4b; parrocchia non specificata**	**141; parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo**

Nelle piante allegate sono stati ubicati gli edifici religiosi e civili ricadenti nella zona *intra moenia* del distretto parrocchiale di Sant'Antonio Abate. Nel primo caso si tratta del rilievo eseguito da Gianfrancesco Arena nel 1783, dopo il sisma che colpì la città. I numeri e le lettere si riferiscono a quelli della legenda acclusa alla planimetria dall'architetto. Quest'ultima è limitata alla parte entro le mura e il confine del distretto parrocchiale segnato marca la divisione con le limitrofe circoscrizioni di San Nicolò dell'Arcivescovato e San Lorenzo.

La seconda mappa è elaborata sul rilievo di Pietro Bardet, in particolare sulla copia eseguita nell'Ottocento da Giuseppe Daniele, conservata nella Galleria della Regione Siciliana; vi si osservano i principali edifici sacri *extra moenia*, la rete dei percorsi stradali e la trama edilizia dei borghi e della porzione interna alla mura.

La terza mappa è elaborata sul rilievo custodito dal Servicio Geografico Militar di Madrid, datato al 1718, di mano anonima. Il confronto tra i tre disegni permette di riscontrare una notevole similitudine. Sebbene la restituzione grafica sia del tutto soddisfacente, la legenda allegata a quest'ultimo rilievo è inattendibile e denuncia la totale inesperienza dei luoghi, dovuta senz'altro alle origini estere del disegnatore. Si è scelto, tuttavia, di aggiungere anche questa immagine perché il colore più intenso con il quale sono tratteggiati i luoghi di culto permette di individuarli con immediatezza e l'inclusione di una fascia peri-urbana consente di abbracciare anche alcune zone

limitrofe alle mura, escluse dal rilievo dell'Arena, consentendo un agevole raffronto con la planimetria del Bardet.

4. I documenti conservati presso l'archivio parrocchiale di S. Antonio Abate

L'attuale sede della parrocchia di S. Antonio Abate, ricostruita dopo il terremoto del 1908 nel sito precedentemente occupato dal complesso dell'Annunziata dei Teatini, opera purtroppo perduta del Guarini, ricade in via Cavour, isolato 328/A.
L'archivio storico della parrocchia è conservato nei locali della sacrestia ed è suddiviso tra un soppalco (i registri più antichi) e una nicchia murale chiusa da porta in legno.
Vi sono conservati numerosi volumi a partire dal 1585. Si tratta dei registri *baptizatorum, matrimoniorum, defunctorum* dei quali si fornisce un elenco fino ai primi anni del Novecento, epoca in cui gli atti manoscritti sono sostituiti da moduli prestampati e completati con i dati dei singoli parrocchiani. Nei suddetti *Libra* non sono annotati dati riguardanti l'abitazione, la professione, o ogni altra notizia inerente alla vita quotidiana dei parrocchiani, se non il nome, il cognome, l'età, le date di nascita, matrimonio e morte, accompagnate dal nome dei padrini, delle madrine, delle levatrici, dei testimoni.
Non sono stati rinvenute, nei locali cui è stato permesso l'accesso, altre tipologie di documenti, quali libri contabili o annotazioni di vario genere. Appartengono al periodo più recente undici registri di Confermazioni riguardanti il Novecento e i primi anni del XXI secolo, oltre a cinquantasette carpette che raccolgono gli atti preliminari necessari ai promessi sposi per celebrare il rito del matrimonio. Anch'esse si riferiscono ad epoca non lontana, in particolare agli anni compresi tra il 1932 ai nostri giorni.
In linea di massima i volumi più antichi, dotati di una rubrica iniziale, sono in buone condizioni e risultano leggibili con l'eccezione di alcune lacune dovute ai tarli o all'inchiostro eccessivamente schiarito. Ogni libro è stato in seguito identificato da un numero progressivo scritto a timbro o a mano sul dorso.

Libra Baptizatorum	**Dal**	**Al**
1°	1 settembre 1585	31dicembre 1589
2°	12 settembre 1598	30 novembre 1601
3°	1 gennaio 1605	30 dicembre 1612
4°	1 gennaio 1613	.....1614 (lacunoso)
5°	2 gennaio 1615	24 ottobre 1615
6°	1 gennaio 1616	31 dicembre 1617
7°	1 gennaio 1619	31 dicembre 1619
8° (è copia del 7°)	1 gennaio 1619	31 dicembre 1619
9°	1 gennaio 1620	6 gennaio 1623
10°	1 gennaio 1624	1 febbraio 1626
11°	1 gennaio 1626	30 marzo 1629
12°	30 aprile 1629	3 gennaio 1633
13°	1 gennaio 1633	17 febbraio 1636
14°	25 marzo 1636	31 dicembre 1639
15°	2 gennaio 1640	28 febbraio 1643
16°	1 gennaio 1644	23 gennaio 1647
17°	18 giugno 1647	1 gennaio 1653
18°	1 gennaio 1653	31 dicembre 1655
20°	1 gennaio 1656	31 dicembre 1658
21°	1 gennaio 1661	31 dicembre 1663
22°	1 gennaio 1664	31 dicembre 1665

23°	1 gennaio 1666	11 novembre 1668
24°	1 gennaio 1669	21 dicembre 1670
25°	1 gennaio 1671	31 agosto 1679
26°	1 settembre 1679	26 dicembre 1690
27°	1 gennaio 1691	6 marzo 1699
28°	7 marzo 1699	17 maggio 1704
29°	18 maggio 1704	8 luglio 1710
30°	11 luglio 1710	17 febbraio 1721
31°	19 febbraio 1721	8 febbraio 1734
32°	4 marzo 1734	14 novembre 1739
33°	15 novembre 1739	3 gennaio 1743
34°	27 agosto 1743	31 dicembre 1749
35°	1 gennaio 1750	26 novembre 1756
36°	3 gennaio 1757	29 dicembre 1777
37°	1 gennaio 1778	27 dicembre 1795
38°	6 gennaio 1796	20 agosto 1829
39° (manca)	1829 (?)	1837 (?)
40°	12 gennaio 1838	29 dicembre 1850
41°	7 gennaio 1851	26 giugno 1866
42°	2 luglio 1866	26 dicembre 1894
43°		

Mancano , pertanto, gli atti compresi tra il 31 dicembre 1589 e il 12 settembre 1598. Il libro ottavo è una copia del precedente.
Sul verso del frontespizio del libro ottavo, infatti, prima dell'*Incipit* si legge :

Principijs nostris trinus Deus
Optimus adsit Virgo Beata quoque Divus et Antonius
Io, d. Antonio Munachò Parocho di q.sta Chiesa Par.le di S.to Ant.o della nobile Città di Messina ho copiato e fatto copiare questi battesimi dell'anno 1619 da un altro libro fatto al principio della mia Cura per ridurli a meglior forma condizione e ben' alfabetato a più facilità di miei successori all'orationi delli quali mi raccomando.
La presenza di questa copia del settimo libro, ha, in passato, tratto in inganno il Bottari[161] che compilando il regesto dell'archivio di S. Antonio Abate ha individuato l'ottavo volume attraverso le date 1 gennaio 1620 - 6 gennaio 1623; esse, invece, definiscono l'inizio e il termine del libro nono. Questa svista nella numerazione progressiva ha sfalsato le date di tutti i registri di battesimo successivi al libro settimo elencate dal Bottari.
Tra i libri decimo e undicesimo da un lato e dodicesimo e tredicesimo dall'altro, le date appaiono in sovrapposizione. Il decimo libro termina, infatti, il primo febbraio 1626, con l'atto di battesimo di Pietro Geronimo Pauni (Paone), figlio di Antonino e Vittorina, nato il giorno precedente con l'ostetrica Filippella La Maistra. Il rito, celebrato dal parroco Antonio Munachò, vide nelle vesti di padrino Pietro Burza. L'undicesimo libro inizia il primo gennaio 1626, con l'atto di battesimo di Silvestro Giuseppe Grillo, figlio di Michele e Andreana, che ebbe come padrini Giovanni Garzulo e Flavia Amodio. In esso sono nuovamente trascritti, copiati dal volume precedente, gli atti di battesimo compresi tra il primo gennaio e il primo febbraio; questi atti, pertanto, risultano registrati due volte, al termine del libro decimo e all'inizio del libro undicesimo. Lo stesso fatto si verifica tra il libro dodicesimo e il libro tredicesimo. Il libro dodicesimo termina il tre gennaio 1633 con l'atto di battesimo di Placido Matteo Giarrotta, figlio di Domenico e Francesca, che ebbe come padrini

[161] Cfr. S. Bottari, *Gli archivi delle antiche parrocchie di Messina,* estratto da *Archivio Storico Messinese,* III serie, vol. XXXII, anno 1981, p. 199

Matteo Pandolfino e Caterina La Faci (o La Fachi) registrato dal sacerdote Francesco Sottile su dispensa del parroco Antonio Munachò. Il libro tredicesimo inizia il primo gennaio 1633 con l'atto di battesimo di Francesca Lombardo, figlia di Stefano e Paola, i cui padrini furono Francesco Pacino e Francesca D'Angelo, celebrato dal sacerdote Francesco Sottile su licenza del parroco Antonio Munachò; gli atti (sei in tutto) fino al tre gennaio sono ricopiati dal libro precedente; anche in questo caso è avvenuta, per i sei atti suddetti, una doppia registrazione, al termine del dodicesimo libro e all'inizio del tredicesimo.

Libra Matrimoniorum	**Dal**	**Al**
1°	9 settembre 1585	10 gennaio 1592
2°	1 gennaio 1626	4 marzo 1635
3°	15 marzo 1635	15 luglio 1649
4°	25 luglio 1649	22 dicembre 1654
5°	7 gennaio 1655	22 dicembre 1658
6°	7 gennaio 1659	21 dicembre 1661
7°	7 gennaio 1662	29 dicembre 1665
8°	7 gennaio 1666	23 dicembre 1670
9°	8 gennaio 1671	31 dicembre 1677
10°	4 gennaio 1678	25 dicembre 1688
11°	5 gennaio 1689	7 gennaio 1699
12°	18 gennaio 1699	20 giugno 1705
13°	29 giugno 1705	8 febbraio 1720
14°	11 febbraio 1720	4 giugno 1743
15°	3 luglio 1743	29 novembre 1758
16°	7 gennaio 1759	23 dicembre 1790
17°	2 febbraio 1791	9 gennaio 1823
18°	13 agosto 1829	23 dicembre 1837
19°	7 gennaio 1838	24 novembre 1847
20°	8 gennaio 1848	26 giugno 1866
21°	2 agosto 1866	27 ottobre 1882
22° (manca)	1882	1887
23° (doppio)	13 maggio 1887	11 aprile 1908
24°	27 aprile 1908	13 luglio 1909

Il libro ventiduesimo manca
Il libro ventitré è doppio perchè in un volume staccato, indicato dallo stesso numero, sono raccolti gli atti riguardanti i matrimoni celebrati tra il 12 agosto 1888 e il 2 ottobre 1897 che furono registrati in un secondo tempo. Il volume ventiquattro è realizzato con moduli prestampati completati con i dati dei singoli parrocchiani

Libra Defunctorum	**Dal**	**Al**
1°	1 gennaio 1635	31 dicembre 1647
2°	3 gennaio 1648	30 dicembre 1653
3°	1 gennaio 1654	31 dicembre 1659
4°	4 gennaio 1664	31 dicembre 1667
5°	1 gennaio 1668	31 maggio 1671
6°	1 giugno 1671	27 dicembre 1677
7°	1 gennaio 1678	28 dicembre 1684
8°	1 gennaio 1685	31 dicembre 1705
9°	3 gennaio 1706	19 luglio 1721

10°	24 luglio 1721	14 giugno 1743
11°	1743	1743
12°	18 giugno 1743	23 gennaio 1781
13°	13 febbraio 1781	28 dicembre 1805
14°	4 gennaio 1806	15 novembre 1828
15°	29 luglio 1829	27 dicembre 1837
16°	24 gennaio 1838	22 novembre 1847
17°	23 novembre 1847	12 febbraio 1892
18°	12 ottobre 1937	25 febbraio 1947

Mancano gli atti compresi tra il 31 dicembre 1659 e il 4 gennaio 1664.
Il volume decimo raccoglie le registrazioni tra il 24 luglio 1721 e il 14 giugno 1743; è l'anno dell'epidemia di peste che mieté molte vittime a Messina. Nel volume undicesimo, infatti, non sono specificati giorno e mese dei decessi. Vi si raccolgono 49 atti di defunti a causa del morbo, tardivamente registrati su autorizzazione del vicario generale Monsignor Denti. Nel volume dodicesimo, che prosegue con le registrazioni dell'anno 1743, si osservano alcune singolarità. Nell'*Incipit* si specifica *Liber Mortuorum anni 1743 usque ad annum 1781*; segue un indice alfabetato; vi sono poi sei fogli (dal 7 all'11v) che riguardano atti dell'anno 1745; il primo di essi è incompleto perchè iniziava nel foglio precedente (6v). Vi si legge ....*circiter, et sepulta est in Venerabili Ecclesiae Sancti Dominici.* Dopo il foglio 11v si trova un altro indice; la registrazione prosegue ricominciando dal foglio 1v con un atto del 18 giugno 1743. Al foglio 6v si trova la copia dell'atto incompleto cui si è precedentemente fatto cenno che riguarda Donna Filippa Tarquillos, moglie di Lorenzo Brunaccini, morta all'età di trentadue anni circa, il 15 marzo 1745 e sepolta nella chiesa di S. Domenico.
Si deduce che fino a questa data la registrazione degli atti di decesso subisce ancora le nefaste conseguenze dell'epidemia[162]. Evidentemente gli atti tra il 18 giugno 1743 e il 15 marzo 1745, registrati nei primi sei fogli del dodicesimo libro, furono poi ricopiati per mantenere l'ordine cronologico dopo la trascrizione tardiva dei decessi degli anni 1743-44, autorizzata dall' autorità religiosa.
Un'ultima notazione riguarda il libro quinto (1 gennaio 1668- 31 maggio 1671). Dopo due fogli bianchi, sul *recto* del terzo si trova scritto:
Iste liber est divi Antoni
Sig.r Capitano della Porta Imperiale (ripetuto due volte)
Su questa carica è opportuno aggiungere delle precisazioni: nel fondo notarile custodito dall'Archivio di Stato di Messina è depositato il testamento di Nicola Buglio, definito *Custos seu Guardianus Portae Imperialis*. Tra le ultime volontà -l'atto risale al 7 gennaio, X indizione, 1627- il moribondo Nicola Buglio richiamava la *licentia, facultate et potistate* concessa da sua Maestà Cattolica… *ampliandi praedictum eius officium custodis ad vitam…* nonché di nominare… *verbo codicillo testamento in ultima voluntate…*o in altro modo, il suo successore tra i suoi figli.[163] Questi poteri erano concessi in virtù di un privilegio reale dato a Madrid il 24 Luglio 1612 e passato in esecuzione a Messina il 25 novembre, XIII indizione, 1614. Con tale facoltà Nicola Buglio nominava nel testamento suo erede e successore alla carica di custode della porta Imperiale il figlio maggiore Francesco Bernardino Buglio che avrebbe dovuto prendere servizio dal giorno successivo alla morte del padre e conservare l'incarico vita natural durante, con le stesse prerogative. Non è dato altresì sapere se il grado di custode o guardiano della porta Imperiale coincidesse con quello di capitano, citato nei registri parrocchiali o se quest'ultimo ne fosse un coadiutore.

[162] Per approfondimenti sull'argomento cfr. G. RESTIFO, *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743,* Messina, 1984; per la parrocchia di S. Antonio Abate si vedano in particolare le pp. 68-70
[163] ASM, Fondo Notarile, not. Nicola Antonio PAOLINO, vol. 133, ff.253-254v

Non sappiamo chi svolgesse l'ufficio di guardiano negli anni indicati dal libro quinto dei decessi. Probabilmente lo stesso Francesco Bernardino Buglio o un suo diretto erede. In ogni caso è accertata l'esistenza di questa carica che prevedeva, evidentemente, il compito di vigilare le entrate e le uscite di merci e persone dalla Porta Imperiale. Come si è già osservato nel caso dei riveli, la collaborazione tra le amministrazioni laica e religiosa era piuttosto stretta. Nulla di strano che i registri parrocchiali fossero a disposizione delle autorità civili per gli opportuni riscontri. Ma di quali accertamenti si trattava? Erano controlli demografici da sottoporre al capitano della Porta Imperiale?
Si può ipotizzare solo una sorta di censimento di verifica per la popolazione di una parrocchia a ridosso della cinta di difesa, che comprendeva anche una porzione di territorio *extra moenia*. Un conteggio teso ad accertare i flussi dentro e fuori le mura effettuato per i più svariati motivi (controllo delle merci e delle persone per motivi economici, igienici, di pubblica sicurezza, etc.)
Queste note sono, tuttavia, un episodio isolato. Nei restanti volumi non vi è traccia di analoghe iscrizioni, né per la parrocchia di Sant'Antonio Abate né per altre parrocchie della città.

5. I documenti dell' l'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina.

Nell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale[164] di Messina è stato rinvenuto un documento risalente alla fine del XIX secolo che testimonia le modifiche ai confini del territorio parrocchiale successive al terremoto del 1783; all'epoca il titolo parrocchiale di Sant'Antonio Abate era ospitato nella chiesa di Santa Maria dei Sette Dolori. Il documento elenca tutti gli edifici religiosi di Messina, suddividendoli in base al territorio parrocchiale cui appartenevano. La fonte inserisce il monastero di Santa Maria dell'Alto, il monastero di Basicò, di cui si specifica la chiusura al culto, e la chiesa di Santa Maria dell'Alto Basso nella circoscrizione parrocchiale di Sant'Antonio Abate; invece, dai primi del XVII secolo fino alla metà del XVIII, e presumibilmente fino al terremoto del 1783, questi luoghi sacri appartenevano al territorio della parrocchia di San Lorenzo. Le modifiche furono senz'altro causate dallo spostamento delle sedi parrocchiali danneggiate dal sisma. Per Sant'Antonio Abate la lista annota i seguenti edifici contrassegnati ciascuno da un numero. (L'elenco inizia dagli edifici ubicati a nord, inseriti nel circuito parrocchiale di Santa Maria dell'Arco, per concludersi con quelli sotto la giurisdizione della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, contandone in totale 146; il numero accanto al titolo di ogni sede religiosa si riferisce al citato elenco)

Sant'Antonio Abbate

71) Chiesa parrocchiale	
72) dei Sette Dolori	
73) di Sant'Anna	*del 3° ordine di San Francesco*
74) S. Nicolò	*dei Cistercensi*
75) Sant'Agata	*dei Minoriti*
76) del Carmine Maggiore	*dei Padri Carmelitani*
77) San Domenico	*dei Padri Predicatori*
78) Sant'Agostino	*degli Agostiniani*
79) Sant'Anna	*monastero di Donne*
80) Santa Maria di Basicò (chiusa al culto)	*monastero di Donne*
81) Santa Maria dell'Alto	*monastero di Donne*
82) San Gregorio	*monastero di Donne*

[164] Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 185, fascicolo 29, *Appunti, rilievi, elenchi, note spese,ricerche in corso*. Il documento è presente in duplice versione; una manoscritta e una, successiva, dattiloscritta, copia della precedente. Esiste nell'archivio un'altra carpetta contrassegnata dal n° 185 che contiene solo ordini matrimoniali per l'intera diocesi negli anni compresi tra il 1862 e il 1865. La schedatura dell'intero archivio, prevista in tempi brevi, porterà una diversa distribuzione e collocazione dei documenti.

83) San Rocco	*confraternita*
84) Santi Cosimo e Damiano	*confraternita*
85) San Francesco d'Assisi	*confraternita dei Mercadanti*
86) San Vito	*confraternita*
87) di Ognissanti	*idem*
88) Santa Maria dell'Alto Basso	*idem*
89) dell'Ave Maria	*congregazione di San Domenico*
90) Santissimo Sacramento	*congregazione*
91) delle Anime del Purgatorio	*congregazione di Sant'Agostino*
92) Santa Caterina da Siena detta delle Biancuzze	*conservatorio*

In realtà la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate (n°71) era, all'epoca, ospitata in Santa Maria dei Sette Dolori (n°72). I due titoli, pertanto, erano compresenti in un unico edificio. Ciò è specificato meglio nei fogli successivi dove è collocato l'*Elenco delle chiese ed oratorii, comprese quelle dei Regolari e Confraternite esistenti nell'ambito della parrocchia di Sant'Antonio Abate in Messina* firmato dall'allora parroco Domenico Magliarditi e datato 23 febbraio 1890[165]. In questa lista è aggiunta l'esatta ubicazione di ogni sede religiosa:

Via	**Edificio Religioso**
Largo Sette Dolori:	*1° Chiesa di Nostra Signora dei Sette Dolori, Parrocchiale di Sant'Antonio Abate*
Via Corso Cavour:	*2° Chiesa di Sant'Anna del Convento del Terzo Ordine di S. Francesco (oggi parrocchiale di San Lorenzo Martire)*
Via Corso Cavour:	*3° Chiesa di San Nicolò dei Padri Cistercensi- Oggi dell'Arciconfraternita della Candelora*
Via Università:	*4° Chiesa di Sant'Agata dei Reverendi Padri Minoriti-Oggi della Confraternita dei SS. Elena e Costantino, Argentieri*
Via Università:	*5° Chiesa del Carmine Maggiore dei RR. Padri Carmelitani*
Via S. Domenico:	*6° Chiesa di San Domenico dei RR. Padri Predicatori*
Via S. Agostino :	*7° Chiesa di Sant'Agostino dei RR. Padri Agostiniani - Oggi della Confraternita di Santa Cecilia dei Musici*
Via Monisteri:	*8° Chiesa di Sant'Anna delle Moniali - Monistero*
Caperrina:	*9° Chiesa di Santa Maria di Basicò delle Moniali Francescane, oggi chiusa al culto ed un tempo Chiesa Reale (monistero di Basicò)*

165 Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, cartella 185 , fasc. 29, fogli sciolti non numerati; entrambi i documenti sono presenti in duplice versione; la prima, manoscritta, risale agli ultimi anni dell'Ottocento; la seconda, dattiloscritta, ne è copia fedele, eseguita in tempi successivi. Si veda anche la nota precedente.

Caperrina	*10° Chiesa di Santa Maria dell'Alto delle Moniali Cistercensi(Monistero di Monte Alto)*
	11° Chiesa di San Gregorio delle Moniali Benedettine (Monastero di San Gregorio)
Via Monisteri	*12° Chiesa di San Rocco della Confraternita di S. Maria della Carità*
	13° Chiesa dei SS. Cosma e Damiano della Confraternita dei Medici
Via Gendarmi	*14° Chiesa di San Francesco d'Assisi della Confraternita dei Mercadanti*
Largo San Vito	*15° Chiesa di San Vito, Confraternita dei Cocchieri*
Via Ognissanti	*16° Chiesa di Ognissanti, Confraternita dei Pescatori*
Caperrina	*17° Chiesa di Santa Maria dell'Alto Basso, Confraternita dei Barbieri*
Via Gendarmi	*18° Chiesa dell'Ave Maria, Confraternita dell'Ave Maria*
Via San Domenico	*19° Oratorio del SS. Sacramento in San Domenico, Confraternita del SS. Sacramento*
Via Sant'Agostino	*20° Oratorio delle Anime del Purgatorio in S. Agostino Confraternita delle Anime del Purgatorio,*
Caperrina	*21° Chiesa di Santa Caterina da Siena, Conservatorio delle Vergini Reparate dette le Biancuzze*

Messina, 23 Febbraio 1890
Parroco di Sant'Antonio Abb. Domenico Magliarditi

Rispetto alla situazione vigente a metà del Settecento i confini parrocchiali alla fine del XIX secolo risultavano spostati più a settentrione; questo slittamento avvenne in concomitanza con il trasferimento del titolo parrocchiale in Santa Maria dei Sette Dolori, determinato, come si è detto, dalla inagibilità dell'originaria sede di Sant'Antonio Abate per i danni apportati dal sisma del 1783. Alcuni luoghi di culto posti nella fascia più meridionale del distretto di Sant'Antonio Abate, furono inoltre trasferiti sotto la giurisdizione della parrocchia di San Lorenzo, distrutta dal terremoto e ospitata nella chiesa di Sant'Anna. Vi fu pertanto una delocalizzazione importante: la parrocchia di Sant'Antonio, che in tempi antecedenti era ubicata a sud di quella di San Lorenzo, si trovò improvvisamente a occupare un sito a nord rispetto a quest'ultima. Parte del distretto più a meridione, pertanto, fu stralciata dal territorio di Sant'Antonio Abate e divisa tra le parrocchie di San Lorenzo, di San Giacomo e di San Nicolò dell'Arcivescovato.
Nella cartella n° 5, fasc. 9, intestata alla parrocchia di S. Antonio Abate, si trovano pochi documenti, tutti successivi alla seconda metà dell'Ottocento e di scarso rilievo ai fini del presente lavoro[166]. Nella carpetta n° 7, fasc. 3 è contenuto lo stato delle chiese della Diocesi di Messina nel

[166] Crf. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 5, fasc. 9; vi si trovano la richiesta di autorizzazione della signora Nicoletta Lucà e Trombetta ad aprire un istituto di educazione femminile per l'insegnamento del catechismo, la corrispondenza relativa alla congrua parrocchiale, l'elenco dei sacerdoti abitanti nel territorio della parrocchia, una petizione dei parrocchiani tesa ad evitare il trasferimento dell'allora vice-parroco don Tommaso Tracuzzi, gli atti preliminari alla vendita del fondo Tremonti appartenente alla parrocchia.

1833: si tratta di fogli manoscritti, suddivisi in colonne, dove, accanto al nome di ciascuna chiesa è indicata la specificità: cattedrale, parrocchiale, semplice, collegiale, etc.
In questi fogli sono stati registrati il numero di messe annualmente celebrate in ogni chiesa, le rendite, i legati, le spese annue e alcune osservazioni. Accanto al titolo di S. Antonio Abate, in Messina, contrassegnata dal numero due, vi è scritto *parrocchiale* e, nelle osservazioni, *la parrocchia è nella chiesa dei Sette Dolori*.

Cap. V. San Nicolò dell'Arcivescovado

1. le notizie storiche e la cartografia

A metà del Settecento, negli anni del censimento fiscale, il distretto di San Nicolò dell'Arcivescovado era notevolmente ampliato rispetto al periodo precedente la rivolta antispagnola. Il quadro di unione consente di individuare un ampio territorio che includeva tutta l'ansa portuale e il braccio di San Raineri. L'annessione del vasto piano di Terranova, all'epoca praticamente disabitato, e la soppressione dell'antica parrocchia di Santa Maria delle Grazie, ridotta a semplice beneficio del clero greco, ne aveva aumentato considerevolmente la superficie, pur non incidendo allo stesso modo sul numero delle anime. Il quartiere Terranova, spianato in parte per la fabbrica della Cittadella, distrutto nel superstite tessuto edilizio pochi decenni dopo a causa delle guerre di successione, era stato privato della sua sede parrocchiale, abbattuta dagli eventi bellici nella prima metà del Settecento, ed era passato sotto il governo ecclesiastico di San Nicolò dell'Arcivescovado.

Il territorio che in precedenza era sottoposto alla giurisdizione della parrocchia di Santa Maria delle Grazie, citata alternativamente anche con il primigenio titolo di Santa Lucia de Musellis, occupava l'intera area del quartiere Terranova, delimitato tra le antiche mura aragonesi, limitrofe al palazzo reale e la nuova cinta difensiva realizzata al tempo di Carlo V, compresa tra i bastioni don Blasco e San Giorgio. La rimanente porzione territoriale che includeva la penisola di San Raineri era, invece, si ritiene, da sempre sottoposta alla giurisdizione della parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato; questa area giungeva fino alla zona di competenza del monastero, poi fortezza, del SS. Salvatore, inclusa nella diocesi dell'archimandritato.

La demarcazione con le terre dell'archimandrita era segnata da una croce di pietra ricordata sia dal Pirro che dal Buonfiglio. Il primo ha precisato i confini di questa parte della diocesi archimandritale come segue:

...In his Archimandrita noster et divinum et civile jus ab initio dicebat at adhuc in aliquibus dicit; Jurisdictionem quasi Episcopalem atque pontificalia munia exercet, crucem erectam Patriarcharum, e archiepiscoporum more sibi praefert, dum suam ab Archiepiscopali Messanensi divisa perlustrat Diocesim, cujus confinium (sicut Rogerius Rex) obtulit locum, et terras incipientes ab extremo Portus Messanae per totum pratum S. Hyacinthi Linguae Phari, nunc Brachii S. Raynerii ad verticem telluris curvae (ubi situm erat primum Archimandritae Coenobium) attingit ad quoddam lapideum crucis signum in regione Terraenovae...[1]

Anche il Buonfiglio, all'inizio del Seicento, ha rammentato questa particolare giurisdizione territoriale dell'archimandrita sul braccio di San Raineri; il limite era segnato dalla chiesa dedicata allo stesso Santo e rimarcato dalla presenza della già ricordata croce lapidea[2]. Questo significativo elemento di confine è raffigurato con enfasi nella veduta a volo d'uccello di Messina da est eseguita da Willem Schellinks e conservata al Rijks Museum di Amsterdam[3] e in quella di Placido Donia allegata all'*Iconologia* del Samperi[4]. In entrambe le immagini le dimensioni in scala della croce in pietra sembrano notevoli e suggeriscono di interpretarla come un segno di una certa importanza nel paesaggio peninsulare di San Raineri. La giurisdizione dell'archimandrita su questo tratto terminale della falce è indirettamente documentata anche dalle pergamene 656 e 660 dell'Archivio Ducal di Medinaceli, atti giudiziari prodotti tra il 1456 e il 1473, inerenti a una controversia tra l'Archimandritato e l'Università di Messina per lo sfruttamento delle saline collocate proprio nella

---

[1] Cfr. R. PIRRUS, *Sicilia Sacra disquisitionibus...,* cit., ed. a cura di A. MONGITORE, (rist. Anastatica 1733), Arnaldo Forni ed., 1987, p. 997

[2] Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.,* p. 61r

[3] W. SCHELLINKS, *Veduta a volo d'uccello di Messina da est,* Rijks Museum di Amsterdam ; cfr. anche N. ARICÒ, *Segni di Gea..,* cit. p. 69, nel verso del disegno è riferita la data del rilievo risalente al 30 novembre 1664

[4] PLACIDO DONIA, *Messina città di Maria Vergine,* 1642 *(*da P. SAMPERI, *Iconologia della Vergine Madre di Dio Protettrice di Messina,* Messina 1644)

zona intermedia della penisola, corrispondente al gomito, che rappresentava l'area di confine delle terre archimandritali[5].
È piuttosto complesso il discorso sulla competenza della diocesi arcivescovile in quest'area governata dalla parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovado.
La presenza, sulla punta della falce della fortezza del S. Salvatore, ricavata dalla trasformazione dell'antico omonimo monastero eretto dai Normanni e affidato ai monaci basiliani, introduce molti elementi di discussione.
Il potere dell'Archimandritato, qui creato da Ruggero II, infatti, si estese a molti cenobi della Sicilia e della Calabria e tale vastità di domini preparò l'erezione della diocesi archimandritale *propriam, distinctam, et separatam a quavis alia Diocesi, consistem in locis, terrisve, seu oppidis…*,[6] sancita il 23 marzo 1635 dal Breve di papa Urbano VIII. L'istituzione ufficiale nel XVII secolo di questa nuova diocesi, sorta in seno al territorio dell'archidiocesi, non mancò di creare vari conflitti giurisdizionali nel corso dei secoli tra gli arcivescovi e gli archimandriti[7]. Gli scontri tra le autorità ecclesiastiche <<…avevano avuto inizio già alla fine del secolo XII, a pochi decenni dalla fondazione dell'Archimandritato e, a fasi alterne, i pontefici si erano dimostrati più o meno benevoli nel difendere l'autonomia della federazione monastica greca soprattutto dalle ingerenze dell'ordinario peloritano. Intorno al 1587, l'arcivescovo Antonio Lombardo (1585-1597), in quella che doveva essere la prima delle *relations ad limina* (ma di cui non rimane traccia nell'Archivio Vaticano), aveva comunicato alla Sede Apostolica una serie di abusi commessi dall'archimandrita. La S. Congregazione sulla scorta dei principi affermati dal Tridentino, si espresse *in toto* a favore dell'arcivescovo, anche se, alcuni decenni più tardi, con l'equiparazione dell'Archimandritato ad abbazia *nullius*, la Curia Romana cambiò completamente direzione. Le lamentele riguardavano l'amministrazione dei sacramenti dell'ordine e della confermazione, nonché l'autorizzazione ad ascoltare le confessioni nel territorio archimandritale>>[8]
Nel Settecento[9], si inasprirono le note polemiche già in corso nei secoli precedenti. Durante il governo ecclesiale dell'arcivescovo Migliaccio (1698-1729) la tensione si accentuò sempre di più. Le relazioni triennali che ogni diocesi doveva far pervenire alla Santa Sede, non ne fanno mistero; egli si lamentò più volte delle ingerenze dell'Archimandrita e chiese un intervento del Pontefice per far cessare quelli che considerava veri e propri abusi[10]. Il Migliaccio sottolineava la qualità di *beneficio simplex* assegnato all'abbazia del S. Salvatore, cioè *sine cura animarum* e chiese ripetutamente alla Santa Sede precise direttive che in realtà, nei tre decenni del suo governo, non giunsero mai, quasi a sottolineare la volontà, da parte del soglio di Pietro, di temporeggiare affinché la questione si risolvesse in ambito locale. In realtà l'Archimandrita esercitava nei luoghi posti

[5] Cfr. F. MARTINO, *"…ad brachium sancti Raynerii portus civitatis se contulerunt…"La Falce di Zancle e la palingenesi cristiana della Sicilia medievale,* in DRP, n. 4, cit., p. 157
[6] Cfr. ROCCO PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata,* Arnaldo Forni ed., Sala Bolognese, 1987, ristampa anastatica dell'edizione palermitana del 1733,libro IV, p. 995; sul monastero del SS. Salvatore in lingua Phari si vedano le pp. 971-1001, libro IV
[7] Cfr. S. CHIMENZ, *L'archidiocesi di Messina nelle sue origini,* in (AA.VV.) *L'archidiocesi e l'Archimandritato di Messina,*Messina, 1963, pp. 47-48
[8] Cfr. G. MELLUSI, tesi di magistero presso l'Istituto di Scienze Umane e Religiose Ignatianum di Messina, dal titolo *Le relationes ad Limina di Monsignor Giuseppe Migliaccio Arcivescovo di Messina (1698-1729),* pp.48-49 (relatore prof. Luigi La Rosa, a.a. 2006-2007). Cfr. anche, dello stesso G. G. MELLUSI, *Le istituzioni ecclesiastiche della Sicilia nord-orientale dalle origini al Concilio Vaticano II,* in Bollettino Ecclesiastico Messinese, Gennaio-Marzo 2007, n. 2, Anno XCVI, pp. 361-393. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Mellusi che mi ha consentito di consultare l'interessante lettura critica in merito alla figura e al governo episcopale del Migliaccio, affrontata nella succitata tesi.
[9] *Ivi,* p. 48 . Nel XIX secolo il Breve pontificio (31-8-1883) di Leone XIII, pur mantenendole distinte, riunì le due cariche nella persona del cardinale Guarino, già arcivescovo di Messina, che il 6 Agosto 1884 prese possesso anche della sede archimandritale.
[10] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, Fondo Congregazione del Concilio, Relatio Diocesium, vol. 517 B, ff. 304-313v.

sotto la sua giurisdizione[11] anche la cura d'anime, perciò le obiezioni espresse riguardo alla penisola di San Raineri non appaiono prive di fondamento, benché rigettate *in toto* dall'autorità arcivescovile.
In ogni caso, nel 1765, per il personale militare residente con le rispettive famiglie nella zona fortificata di San Raineri, fu appositamente istituita la parrocchia di Santa Barbara, filiale di San Nicolò, ubicata all'interno della Real Cittadella.
Per i motivi suesposti nel quadro di unione il territorio di San Nicolò dell'Arcivescovato include anche l'intero braccio di San Raineri ma la parte terminale della penisola comprendeva le terre dell'Archimandrita, anche se, secondo l'opinione del presule, egli godeva di un *beneficio simplex*.
In pratica la cura delle anime che qui abitavano, pur residenti nei possedimenti dell'Archimandrita, era affidata alla diocesi dell'Arcivescovo e in particolare, a metà del Settecento, alla parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovado, attraverso la chiesa filiale di Santa Barbara.
Come si detto, ricadevano in quest'area importanti postazioni militari: oltre alla fortezza progettata dal Grunenbergh vi era il castello del Salvatore, l'antico monastero greco trasformato in fortilizio a metà del Cinquecento, e la torre della Lanterna, ideata da Giovannangelo Montorsoli. Entrambe le opere rientravano negli interventi di difesa voluti da Carlo V per proteggere Messina e il suo ruolo nevralgico nel Mediterraneo dalla minaccia turca.
Prima della rivolta contro la Spagna il territorio di San Nicolò dell'Arcivescovado abbracciava una superficie minore che, dal confine con la limitrofa parrocchia di Sant'Antonio Abate si spingeva fino al palazzo reale, al tracciato delle antiche mura aragonesi e all'area peninsulare, escludendo il piano di Terranova. Qui si concentrava l'*urbs vetus* e i quartieri abitati sin dalle epoche più lontane.
La primitiva chiesa di San Nicolò ricadeva all'interno del palazzo vescovile[12]. L'antico l'edificio era, secondo alcuni storiografi locali, preesistente alla conquista araba. Il Buonfiglio iniziava il suo *excursus* sulle chiese parrocchiali di Messina proprio da San Nicolò *per esser Ella stata la Protometropolitana*[13] , confutando l'opinone dell'Abate Maurolico che, seguito poi dal Pirro[14], la riteneva opera edificata dal Conte Ruggero.
Il Gallo[15]concordava con il cavaliere messinese: la città era stata *Protometropoli della Sicilia e della Magna Grecia* e questa chiesa, restaurata e non costruita dal Conte Ruggero, era stata a capo di tutte le altre *dell'una e l'altra Provincia.*
Secondo l'Annalista l'antichità dell'edificio era palese per la struttura delle colonne e per i sepolcri degli antichi prelati di Messina che, nei modi decorativi, dimostravano di essere antecedenti all'invasione saracena.
L'Amico, pur riconoscendo in San Nicolò la più antica tra le parrocchie, la riteneva *costituita dal conte Ruggero a principale di tutta la città, presso il palazzo vescovile, dalla quale si trasferirono i diritti a S. Maria la Nuova.*[16]
La versione offerta dal Buonfiglio e dal Gallo, in una sorta di gara municipalista tesa ad affermare il primato della chiesa messinese su tutte le altre in Sicilia, pone l'accento sulla vetustà dell'edificio

[11] La diocesi archimandritale era composta, sul versante ionico, dai territori di Savoca, residenza secondaria dell'archimandrita, Casalvecchio, Forza d'Agrò, Pagliara, Antillo, Alì, Itala, Locadi e Mandanici e, sul versante tirrenico, dai casali di Salice, Divieto e Serro e dal centro abitato di Sant'Angelo di Brolo. La circoscrizione era equiparata ad Abbazia *nullius* e fu governata da prelati con carattere vescovile, diversi dei quali insigniti della porpora cardinalizia. Cfr. G. G. MELLUSI, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela,* in Storia delle chiese di Sicilia, GAETANO ZITO, cur., Città del vaticano, libreria editrice vaticana, 2009, pp. 463-525,
[12] Cfr.G. Mellusi, *L'arcivescovo ed il suo palazzo. Nove secoli di storia della residenza dei presuli messinesi, in La Cappella privata dell'arcivescovo,* G. Tavilla cur., Messina 2006, pp. 13-19

[13] G. BUONFIGLIO e COSTANZO, op. cit., p. 16a
[14] R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata,* Arnaldo Forni ed., Sala Bolognese, 1987, ristampa anastatica dell'edizione palermitana del 1733, tomo 1°, p. 445 : …*S. Nicolai in Messanensium Palatio a Comitis Rogerii temporibus…*
[15] C. D. GALLO, *Apparato, Annali,* cit., pp. 205 e 232- 233
[16] V. AMICO, *Op. cit.*, p. 84

che sarebbe stato costruito in epoca antecedente all'invasione araba. Sostegno a questa tesi sarebbe offerto dalla predicazione di San Paolo che avrebbe consacrato a Messina il primo vescovo[17].

furono definitivamente demoliti dal terremoto del 1908 e dalla successiva ricostruzione che comportò una lieve traslazione a ovest dell'intero complesso arcivescovile.
La chiesa di San Nicolò fu invece riedificata in altro sito, distante dal primitivo luogo. Questa nuova sede si trova in viale San Martino, (n°131); nei locali della sacrestia si conserva un cospicuo archivio, costituito dai registri di battesimo, di matrimonio e dei defunti che più avanti si esamineranno.

2. I residenti nel territorio di san Nicolò dell'Arcivescovato e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo

L'indagine attraverso i riveli ha permesso di individuare le caratteristiche del distretto di San Nicolò dell'Arcivescovado, di analizzare i patrimoni, le attività economiche, i modi dell'abitare che in ognuna delle circoscrizioni ecclesiastiche si declinava secondo la vocazione precipua della porzione di città che vi era inclusa. L'area sotto il governo religioso di San Nicolò dell'Arcivescovado comprendeva la zona da sempre più intensamente coinvolta nel fermento del porto, brulicante di scambi commerciali, intessuta di botteghe artigianali, che si affacciavano sulle strade percorse da una multiforme umanità composta di etnie diverse, in parte residente, in parte temporaneamente presente in città per stabilire basi mercantili, per organizzare le proprie attività economiche o semplicemente di passaggio tra un approdo e l'altro del Mediterraneo. Una babele di lingue, di razze, di religioni, di usanze, tipica di ogni città portuale, anche se a metà del Settecento i traffici languivano e, nonostante la riapertura della scala franca (1695), l' inesorabile declino della città, già avviato nel XVII secolo, stava compiendo la sua triste parabola.
Accanto alle attività mercantili nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato si trovavano luoghi preposti a diverse funzioni amministrative e di rappresentanza. Il palazzo Reale, qui ubicato già dall' epoca normanna, ospitava il viceré con la sua corte quando era in visita a Messina, e accoglieva da sempre i più alti funzionari governativi. Il Gallo ne descriveva la posizione, *nell'ultima curvità del Porto*: una scelta che non manca di sottolineare, sin dai tempi più lontani, la stretta connessione tra le attività commerciali legate agli scambi marittimi e gli organi di potere, preposti al controllo e alla gestione dei proventi economici legati ad uno scalo fondamentale del Mediterraneo, crocevia delle rotte tra Oriente e Occidente. L'ubicazione indica, senza ombra di dubbio, che il centro di potere, il vertice gestionale della città, non poteva prescindere dalla sua vocazione portuale, dal suo mediare tra diverse culture, dal suo farsi ponte di civiltà, di economie, di idee. Così, se nelle città medievali dell'Italia centro-settentrionale la piazza principale è segnata dalla sede del governo nel quale, insieme alla cattedrale, la comunità si riconosce e si identifica, a Messina il palazzo reale sovrasta un'agorà marina, l'ansa del porto naturale racchiuso dal braccio di San Raineri. In questo spazio si custodisce il *genius loci* della città, la sua ragion d'essere. Le parole del geografo arabo Ibn Jubair ci tramandano, nel 1187, una poetica visione dell'edificio, adagiato sulla costa, *bianco come una colomba, il quale domina la spiaggia*[34], unitamente alla descrizione del porto.
Il distretto di San Nicolò dell'Arcivescovado comprendeva, dunque, l'area della città in cui dall'epoca normanna, si concentravano le sedi del potere. La presenza di due *castra*, rilevabile dalle parole di Ugo Falcando[35], che descrivendo gli eventi della seconda metà del XII secolo, ricorda sia un *palatium regis* che un *castellum vetus quod in portu secus ecclesiam novam* (S. Maria La Nova) *situm est*, avvalora l'idea di una cittadella fortificata. In questo luogo circondato da mura, prospiciente il porto, dovevano emergere il palazzo reale (*neon kastron*), forse già in costruzione nel 1116 e un *palaion* o *castellum vetus*, detto di Castellamare, restaurato o ricostruito nel 1081, comprendente diverse strutture, tra cui una possibile cappella palatina, ipotizzata nella chiesa

[34] MICHELE AMARI, *Biblioteca arabo-sicula raccolta da Michele Amari*, vol. I, Torino e Roma, Ermanno Loescher editore, 1880, p. 147
[35] UGO FALCANDO, *Liber de Regno Siciliae*, a cura di G. B. Siragusa, Roma, 1897, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d'Italia, 22, p. 152

dell'Annunziata poi detta dei Catalani. La presenza di una siffatta cappella regia, ricordata in più diplomi con il titolo di *S. Maria in palatium*, indurrebbe ad attribuirne la fondazione a Ruggero I. Maria Amalia Mastelloni ha identificato questo *regium sacellum* con la chiesa di S. Maria Annunziata[36]; qui, non casualmente, sono state ritrovate le epigrafi in caratteri arabi conservate al Museo Regionale di Messina. L'esistenza di due fortezze è documentata anche dal racconto del Buonfiglio Costanzo che descriveva *le fondamenta del muro di quella fortezza, il Castell'à mare, quale ne' tempi de' re normanni era in piedi ancora*[37]*…*

Si può affermare, pertanto, che in quest'area della città, posta nel Settecento sotto la giurisdizione della parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovado, ricadeva l'antico nucleo medievale e in particolare normanno, con due palazzi, Reale e di Castellamare e con le strutture ad essi connesse. Una disposizione ispirata, secondo l'interpretazione di Maria Stella Mazzanti[38], alle città fatimide, caratterizzate da una cinta muraria e dalla demarcazione di un'area in cui si concentra il potere politico. Il caso particolare di insediamenti sul mare, protetti sempre da un forte, suggerirebbe l'esistenza di un *qaṣr* che dominava il porto, tipico delle coeve città arabe. Questa area era limitrofa all'Arsenale e alla Dogana regia, strutture saldamente legate agli interessi economici dei traffici marittimi. L'intensa vitalità del porto è tramandata dalle descrizioni dei viaggiatori arabi. Idrisi non manca di ricordare, insieme alla *lieta spiaggia* e al *ferace suolo, dove giardini e ortaggi producono frutti abbondanti* il grande andirivieni di genti: *…qui l'arsenale, qui un (continuo) ancorare, scaricare e salpare di legni provenienti da tutti i paesi marittimi dei Rum; qui si raccolgono le grandi navi: i viaggiatori e i mercanti sia della terra dei Rum, sia dei Musulmani…Il porto è una meraviglia, rinomato in tutto il mondo poiché non vi è nave smisurata che sia, la quale non possa ancorare*[39]*…*Stessa febbrile attività traspare dalle descrizioni di Ibn Jubair che benché non risparmi critiche alla città, *piena di sudiciume e di fetore; schiva e inospitale*, ammette che *pure ha mercati ricchi e frequentati; ha copia di quanto mai si possa desiderare per gli agi della vita* e in particolare, possiede un *mirabilissimo porto… poiché non è si grosso legno che non possa avvicinarsi da toccar quasi la terra*[40].

Ricordare le peculiarità e la storia di questa porzione urbana non è un semplice esercizio di memoria. Si intende, in realtà, mettere in luce i legami con il passato e far emergere l'eredità che nei modi dell'abitare, nelle attività produttive, nella presenza dei centri di potere e di rappresentanza era ancora percepibile nel Settecento e differenziava questo distretto dagli altri. Ogni circoscrizione, peraltro, era caratterizzata da precipue vocazioni residenziali ed economiche all'interno del contesto urbano, disvelate sin dalle origini e sedimentate nel corso del tempo fino alle tracce ancora visibili nel XVIII secolo.

Quale eredità del passato è stata, dunque, trasmessa al luogo, a questa specifica area della città?

Nel Settecento ancora emergevano le strutture di rappresentanza, sedi del potere civile e religioso. Il palazzo reale, benché ampliato e modificato, sorgeva nello stesso sito ricordato dai viaggiatori arabi, così come la sede arcivescovile. Qui, fino alla rivolta antispagnola, si trovava la Zecca dove si batteva moneta reale per antico privilegio concesso dagli imperatori di Roma, rinnovato dai Normanni[41]. Allo stesso modo una fitta rete di artigiani, venditori di mercanzie, bottegai, popolava le strade prospicienti il porto, abbellito sin dalla prima metà del Seicento dal teatro marittimo che,

---

[36] MARIA AMALIA MASTELLONI, *Aspetti fatimidi del potere normanno a Messina,* in Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina, n. 6, Numismatica, archeologia e storia dell'arte medievale: ricerche e contributi, Messina, 1997, pp. 135-156

[37] GIUSEPPE BUONFIGLIO COSTANZO, op. cit., p. 2 a

[38] MARIA STELLA MAZZANTI, *Paradiso arabo e Paradiso cristiano nella reggia di Ruggero II,* in Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina, n. 6, Numismatica, archeologia e storia dell'arte medievale: ricerche e contributi, Messina, 1997, pp. 121-134

[39] MICHELE AMARI, *Biblioteca arabo-sicula raccolta da Michele Amari,* vol. I, Torino e Roma, Ermanno Loescher editore, 1880, pp. 67-68

[40] MICHELE AMARI, *Biblioteca arabo-sicula raccolta da Michele Amari,* vol. I, Torino e Roma, Ermanno Loescher editore, 1880, pp. 144-147

[41] GIUSEPPE BUONFIGLIO COSTANZO, cit., p. 36b

con il suo prospetto continuo, ritmato da colonne, da balconi in marmo, da finestre a edicola e dalle diciotto porte monumentali, abbracciava l'intera ansa naturale sulla quale si adagia la città. In questa epifania dell'architettura barocca risiedevano famiglie illustri in dimore di prestigio; una vista che accoglieva il visitatore giunto dal mare, talmente stupefacente da essere annoverata tra le sette meraviglie del mondo. Insieme alle abitazioni di lusso, dislocate nella palazzata, nei pressi del regio Campo, lungo le strade Austria e Cardines e le contigue piazze, si disponevano gli alloggi modesti del popolo, qui concentrato ed impegnato nelle attività commerciali e artigianali. La vocazione mercantile di quest'area della città fa emergere, in pieno Settecento, la presenza di numerosi vani ubicati prevalentemente al piano terreno, utilizzati per scopi commerciali e al contempo residenziali.
Non appare strano, pertanto, che accanto ai mestieri esercitati dai ceti popolari, l'attività economica più cospicua che affiora dai riveli del ceto abbiente, sia connessa alle proprietà immobiliari; nel caso di beni urbani dagli affitti che se ne ricavavano, nel caso di possedimenti rusticani, dallo sfruttamento agricolo delle terre.
Accanto all'area densamente abitata prospiciente le contrade limitrofe al Duomo, all'Arcivescovato, alla Giudecca e ai sontuosi palazzi del teatro marittimo si ponevano le zone praticamente disabitate della penisola di San Raineri e del quartiere Terranova, trasformato in piazza d'armi. Qui si concentravano i militari accolti nelle fortezze del Salvatore, della Cittadella e nella Torre della Lanterna impiegata non solo come avamposto di avvistamento ma anche come faro per i naviganti. In questa area ai margini della città, terra di nessuno, trovavano posto anche il Lazzaretto, costruito in mezzo al mare e collegato con un pontile alla terraferma e il cimitero della Spina, destinato in origine agli appestati e in seguito anche a coloro che non professavano la fede cattolica, privati di cristiana sepoltura e confinati in territorio sconsacrato.
Agli abitanti in seno al circuito parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato, in posizione sociale elevata per censo e per titoli nobiliari, risulta intestata una notevole quantità di botteghe e di stanze gabellate ad artigiani di vario genere, spesso ubicate al piano terreno dei loro palazzi o, in alternativa, nelle strade vicine ma anche in altre aree della città. In questi semplici alloggi, usati sia per esercitare i mestieri sia per abitarvi, i piccoli artigiani e i bottegai vivevano modestamente, in spazi piuttosto angusti, con carenze igienico-sanitarie facilmente intuibili.
L'analisi dei riveli permette di precisare con dati di fatto le suesposte considerazioni.
Nella seguente tabella che fa riferimento al fondo Deputazione del Regno conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo sono elencati i proprietari che a metà del Settecento abitavano in immobili ricadenti nella parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovado. Si tratta di ventinove rivelanti, tra i quali compaiono tre ecclesiastici, e ventidue istituzioni religiose comprendenti chiese, confraternite, conventi, monasteri.

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3419	**164v**	**Giovanni Ruffo, principe della Scaletta** Nucleo di 5 persone (abita nel distretto di San Nicolò ma non dichiara questo immobile sua residenza)	**Strada del Campo (nel teatro marittimo)** **Un palazzo** Piano terra**:** porticato grande e porticato piccolo, pozzo, fischia, 2 magazzini, 3 stalle, 2 carretterie 1° appaltato: 9 camere, 6 balconi di pietra 2° appaltato: 5 camere, 5 camerini, 9 balconi di pietra sulla marina, 1 balcone di pietra e 1 di ferro su piazza del Campo 3° appaltato: 7 camere piccole per servitù, cucina, dispensa Abitato da Placido Smeriglio Capitale: onze 570, 20	Palazzo dei Padri teatini

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3422	**180v**	**Giovanni Pagliarino, *maritali nomine,* erede della baronessa Paola Brigandì e Stagno** **Affitto:** **Regia Corte, per uso del Direttore delle entrate di sua Maestà**	**Piano di Don Giovanni d'Austria** Un quarto di palazzo: (altra parte appartiene ai Corvaja) Piano terra: porticato con acqua corrente, 4 magazzini (per legna, stalla, paglia, vino) 1 appaltato: 12 camere, 11 balconi di pietra Capitale: onze 280	Corvaja
3424	**101v**	**Gaspare Marchetti,** negoziante pubblico Nucleo di 9 persone	**Presso Porta Tuccari, nel teatro marittimo** Una casa grande *appalaziata* a tre appaltati, o ordini: 1°appaltato: porticato grande, al di sopra 8 camere, 1 sala, 1 cucina, 6 balconi di marmo; affittato ad Andrea Ricciari Capitale: onze 642, 25 2° e 3°appaltato: abitazione del rivelante piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, fontana con acqua corrente; magazzino grande con 4 grate verso la marina, stalla, carretteria, scrittore nella scala, piano primo: 8 camere, 1 sala, 1 cucina, 6 balconi di pietra e …(n.s.) balconi di ferro sul retro, astraco; il 3° appaltato è incompleto Capitale: onze 714, 8 Capitale totale:onze 1357, 05	Principe di Calvaruso Fu Francesco Bisignano
3425	**19**	**Giovanni Pentauro** Nucleo di 7 persone	**Strada (o piazza) del Tersanà, dietro la chiesa delle Anime del Purgatorio** Una casa con bottega Piano terra: piccolo porticato, bottega, pozzo, fischia 1° piano: 2 camere, alcova, cameretta, cucina, balcone di ferro Capitale: onze 120	Lelio e Luca Pisci Vincenzo Cianciolo
3425	**47v**	**Domenico Piccolo** Nucleo di 3 persone	**Contrada di S. Caterina Valverde** Una casa 2camere, 2 catoi Capitale: onze 34, 8	Monastero di Santa Caterina Valverde Beni dei Padri Gesuiti
3425	**98v**	**Ambrogio e Giuseppe de Pattis (minori); tutori rivelanti Caterina Foti (madre) e sac. Antonino de Pattis (zio)** Nucleo di 5 persone	**Dietro la chiesa di S. Giuseppe (piano del Palazzo)** Una casa a 1 appaltato Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, magazzino 1° piano: 1 sala, 5 camere, cucina, 2 balconi di ferro Capitale: onze 142, 25	Mario Natoli, marchese di Camporotondo Altri confini

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3425	**275**	**Conte Francesco Averna** Nucleo di 12 persone	**Piano Annunziata dei Catalani** Un palazzo a tre appaltati Piano terra: porticato, pozzo, fischia, 2 magazzini per legna e carbone, alloggio della servitù 1° appaltato: 3 camere, 3 alcove, 1 camerino, cucina, 1 balcone di legno, affittato a Giovanni de Lilles Capitale: onze 85, 22 2° e 3° appaltato: abitazione del rivelante 2° appaltato: 7 camere, cappella, 2 astrachi, 3 balconi di ferro 3° appaltato: solaio morto Capitale: onze 259, 4 Capitale totale: onze 344, 62	Chiesa dell'Annunziata dei Catalani
3425	**275v**	**Conte Francesco Averna**	**Contrada dei Calabresi** Una casa sotto l'abitazione del rivelante, un magazzino, un forno con officina Magazzino: ad angolo, affittato ad Antonino La Barbera Capitale: onze 140 Forno: con camera sopra e officina a lato, vacante (prima affittato a Giovanni Matragà) Capitale: onze 120 Casa: 1 stanza, affittata a mastro Pietro d'Aloisio Capitale: onze 28, 17 Capitale totale: onze 288, 17	Beni del rivelante (sotto l'abitazione del rivelante)
3425	**316v**	**Saverio Spadaro** Nucleo di 5 persone	**Strada della Giudecca** Una casa a un appaltato Piano terra: 2 porticati 1° piano: 5 camere, 1 balcone di ferro, cucina Capitale: onze 114, 8	Beni del convento del Pilerello (S. M. del Piliere) Vinella pubblica
3425	**388**	**Antonio Visalli** Nucleo di 5 persone	**Strada Nuova** Una casa Piano terra: porticato, scrittore, magazzino per legna, 1 camera in mezzo alla scala 1° piano: 3 camere, cucina, 1 balcone di ferro Capitale: onze 142, 25	Notaio Ignazio Gaetano Beni dei Padri Gesuiti
3425	**429**	**Francesco Celesti** Nucleo di 4 persone	**Calata delle Quattro Fontane (o dell'Anime del Purgatorio)** Una casa con botteghe Piano terra: bottega 1° piano: 2 camere Capitale: onze 85, 22	Antonino Minutoli, principe di Collareale Lorenzo di Salvo
3425	**449**	**Andrea Vita** Nucleo di 4 persone	**Strada dei Calabresi** Una casa con bottega Piano terra: camera con finestre (bottega) Capitale: onze 57, 4	Beni del monastero di Basicò Altri confini (Domenico Polizzi, f. 451)

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3425	**470**	**Principe di Collareale Antonino Minutoli** Nucleo di 5 persone	**Strada Austriaca** (**sul retro vi è la strada dei Calabresi**) Un palazzo Piano terra: 2 porticati, uno con fontana, 2 stalle, 2 cantine, l'altro con pozzo, fischia, 2 magazzini, 4 stanze in mezzo alla scala per la servitù (cappellano, cocchiere, cuoco) 1° appaltato: (sulla strada Nuova) 3 camere, sala, 1 balcone di ferro 2° appaltato: (sulla strada dei Calabresi), 6 camere, camerone, cappella, retrocamera, 6 balconetti di ferro, astraco, cucina, dispensa, (nel sottotetto) Capitale: onze 571, 13 Sotto il palazzo 12 botteghe con mezzanello, affittate a : (ff. 487-492v) Giovanna Bonaccurso Gaetano Nigrello Mastro Antonino Nicolò Carmelo Giuseppe Abate Convento S. M. del Carmelo Maggiore Giovanni Ristuccia Giuseppe Bensaja Mastro Antonino Pastiglia Capitale: onze 616, 34 Capitale totale: onze 1187, 47	Beni dei Padri Gesuiti Beni dei Padri Domenicani Principe di Pietra Santa
3427	**4 e 8**	**Annibale Sollima** Nucleo di 3 persone	**Strada di S. Nicolò dell'Arcivescovado** Una casa grande a tre appaltati Piano terra: porticato grande, carretteria, stalla, 2 magazzini 1° appaltato: 7 camere 2° appaltato: 8 camere, cucina, sala, 9 balconi di ferro 3° appaltato: 5 camere, 1 sala, cucina, 5 balconi di ferro Capitale: onze 257, 4	Giovanni Natoli d'Alifia Principe di Sperlinga Beni della chiesa Cattolica (S. M. del Graffeo) – un casalino diruto
3427	**4-4v**	**Annibale Sollima** **Affitto:** **Regia Corte** **Come abitazione del direttore delle miniere di Sua Maestà**	**Di fronte alla chiesa della Candelora** Metà di un palazzo Piano terra: porticato grande, carretteria, stalla, 3 magazzini 1 piano: 12 camere, cucina, 11 balconi di pietra Capitale: onze 142, 5 (da moltiplicare per due)	Placido Ruffo barone di San Basilio
3427	**23**	**Andrea Geraci** Nucleo di 7 persone	**Di fronte alla chiesa dell'Annunziata dei Catalani** Una casa Piano terra: porticato, pozzo, fischia, magazzino, 1 stanza, 1° piano: sala, anticamera, 3 camere, 3 balconi di ferro, astraco Capitale: onze 171, 12	Domenico, Geronimo, Letterio Messina Strade pubbliche

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3427	**66v**	**Bartolomeo Avarna** Nucleo di 12 persone (coabita con il figlio Francesco, ammogliato e con Giuseppe, canonico)	**Strada Nuova o Austria** Una casa a due appaltati con due botteghe Piano terra: portone grande (carrozza), stalla, carretteria, 1 stanza (pagliera), 1 magazzino (vino), 1 stanza in mezzo alla scala (arnesi per cavalli), 2 botteghe affittate a Mastro Francesco Grifò Mastro Paulo….. 1° appaltato: 7 camere 2° appaltato: 5 camere Capitale: onze 442, 2	Ignazio La Scala Fu Casimiro Castelli (f. 69v)
3427	**149**	**Giuseppe e Letterio Romeo (minori) tutore rivelante sac. Domenico Ruggeri (zio) (o S.Lorenzo?)** Nucleo di 7 persone	**Collaterale al convento di S. Agostino** Un quarto di casa grande o palazzo (1/4 a Francesco Antonio Romeo, 1/2 al marchese Gaspare Tettamanzi) Abitazione dei rivelanti, prima affittata al marchese Palermo Piano terra: porticato grande, fontana con acqua corrente, fischia, 4 magazzini (2 per stalle, 1 per paglia, 1 per servitù), carretteria, scala in pietra, camera per servitù nel sottoscala 1° appaltato: 6 camere tra grandi e piccole 1 cucina, 1 dispensa 2° appaltato: 7 camere tra grandi e piccole, 2 balconi di ferro, 4 finestre grandi, cucina, giardino con acqua corrente. Capitale: onze 83, 24	Convento di S. Agostino (?) Francesco di Giovanni, duca di Precacuore Strade pubbliche
3427	**174v**	**Vincenzo Moncada, principe di Calvaruso** Nucleo di 5 persone (abita nel distretto di San Nicolò ma non dichiara questo immobile sua residenza)	**Presso Porta Tuccari, nel Teatro Marittimo** Una casa a 2 appaltati Piano terra. porticato, stalla, pagliera 1° appaltato: 5 camere, 5 balconi di pietra 2° appaltato: 5 camere Capitale: onze 500 Affittato al colonnello Virtz	Gaspare Marchetti
3427	**281v**	**Domenico Amanti** Nucleo di 4 persone	**Vinelle di S. Sebastiano** Una casa a tre *solara* Piano terra: 2 camere, pozzo, fischia 1° piano: 2 camere 2° piano: 2 camere Capitale: onze 85, 11	Fu Stefano Alessi Fu Francesco Amanti Archivio Arcivescovile
3427	**360v**	**Francesco Insigneri** Nucleo di 7 persone	**Piano di S. Mercurio** Casa a due appaltati Capitale: onze 86, 20	Antonino Verardo Sac. Domenico Insigneri (o Ingigneri) Vol. 314, f. 203 Strade pubbliche
3427	**377v**	**Antonino Ruffo (figlio primogenito del principe Ruffo)** Nucleo di 7 persone	**Contrada del Regio Campo, nel Teatro marittimo** Strada del Tersanà Un quarto del palazzo di proprietà del principe Ruffo, suo padre. 5 camere, guardaroba, 2 balconi di ferro grandi Capitale: onze 285, 21	Strada del Tarsanà Principe Ruffo

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3427	**381**	**Giovanni Manna Mastropaolo** Nucleo di 4 persone	**Piano della chiesa della SS. Trinità** Una casa a due solari con magazzino al piano terra Piano terra: porticato, 2 stanze terrane, 1 sotterranea, 1 magazzino (affittato a Filippo Castiglia) 1°piano: sala, 4 camere, cucina, 7 finestre (abitazione del rivelante) 2° piano: 4 camere, 8 finestre, porta indipendente, affittato a Francesco Donato Capitale: onze 244, 5	Fu Francesco Anzalone Beni del monastero di S. Barbara Vinella pubblica Via pubblica
3427	**478**	**Mario Natoli, marchese di Camporotondo** Nucleo di 4 persone	**Piano del Regio Palazzo** Una casa grande Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, patio (*scoverto*), stalla, carretteria, 2 magazzini (per paglia e legna) 1°piano: 7 camere, 3 balconi di pietra Capitale: onze 257, 4	Sacerdote Antonio Patti e Caterina Patti Strade pubbliche
3434	**512v**	**Antonio Lamantia** Nucleo di 5 persone	**Strada del Campo (o piazza del Tersanà)** Una casa con bottega Bottega con mezzanello di sopra Capitale: onze 45, 21	Bottega del convento del Carmine Maggiore Domenico Amante
3436	**34v**	**Caterina Tozzi, *innutta* (perpetua) del sac. Vincenzo Gangemi** Nucleo di 4 persone	**Contrada di Santa Domenica** Una casa a due appaltati con piccolo giardino Piano terra: porticato, pozzo, fischia, tre magazzini (per vino, legna, carbone e olio), piccolo giardino con cinque pergole e tre prugni; una camera a metà scala (per la servitù) 1° piano: una sala, tre camere, una dispensa 2° piano: quattro camere un piccolo astraco Capitale: onze 100	Fu Giacomo Capone Altri confini
3436	**259**	**Salvatore Campolo** Nucleo di 9 persone	**Strada Cardines** Una casa in due appaltati Piano terra: porticato, un magazzino, un'officina, scala; due botteghe (una annessa alla 2a abitazione del 2° appaltato, l'altra alla 3a abitazione) 1° appaltato: undici camere, astraco, cinque balconi di ferro 2° appaltato suddiviso in tre abitazioni : 1a abitazione: una camera, cucina, un balcone di ferro (con porticato al p.t.) 2a abitazione: due camere, un ammezzato, cucina (bottega al p.t.) 3a abitazione: due camere, un ammezzato, cucina (bottega al p.t.) 1° appaltato: abitazione del rivelante	Casa del monastero di Basicò Beni dei Padri Carmelitani Scalzi (convento del Pilerello)

			1a abitazione : Antonino Challè 2a abitazione: Francesco Tricomi 3a abitazione: mastro Epifanio Ferito magazzino: mastro Michele Costanzo Capitale: onze 512, 2	
3436	**275**	**Rosa Pistorio Gemelli vedova del fu Gaetano, in qualità di tutrice e balia dei figli minori** Nucleo di 11 persone	**Strada Nuova (o Austria)** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, stalla, pagliera, officina per la legna, un magazzino a metà scala per il vino e il carbone; al secondo pianerottolo una porta con uno spazio scoperto dotato di due pile, pozzo e fontana 1° appaltato: tre camere, un camerino, due balconi di ferro 2° appaltato: dodici camere con cucina, due officine, cinque balconi di ferro Capitale: onze 800	Chiesa di Santa Maria del Graffeo (o Cattolica) Paolo di Gregorio
3436	**296**	**Ignazio Calì** Nucleo di 6 persone	**Strada Cardines contrada delle Quattro Fontane, di fronte alla chiesa di San Giovanni dei Fiorentini (si veda f 298)** Una casa a tre appaltati con due botteghe Piano terra: due botteghe, due piccoli porticati (per il 1° e il 2° appaltato) 1° piano: due camere, alcova, cucina, due balconi di ferro 2° piano: due camere, alcova, cucina, due balconi di ferro 3° piano: una camera, un camerino e due pettorali di ferro Capitale: onze 157,4	Vinella pubblica Fu Bernardo Saccano
3454	**21**	**Sacerdote Giuseppe Zaccone**	**Annunziata dei Catalani** *Habitante nella chiesa dell'Annunziata dei Catalani della parochia di San Nicolò l'Arcivescovato* Una casa annessa alla chiesa cinque camere, due cucine, due ammezzati, tre botteghe	Non specificati
3454	**55**	**Sacerdote Antonio Pattis**	**Dietro la chiesa di San Giuseppe** Una casa con astraco Piano terra: pozzo, fischia, entrata, magazzino Primo piano: 3 camere, cucina, astraco Capitale: onze 57, 4	Caterina Pattis Marchese di Camporotondo
3455	**379v** **385**	**Sacerdote Pietro Campanella**	**Nel Teatro Marittimo, alla porta di Tuccari** (f 385), **contrada *olim* del Purgatorio Vecchio** (f 379v) Un appaltato inferiore con porticato e quattro balconi sulla marina Piano terra: porticato, pozzo, catoio 1° piano: 3 camere, 4 balconi, cucina Capitale: onze 214	Sotto il palazzo del principe di Calvaruso (f 385) Casa *olim* dei Marini, acquistata *sub verbo regio* Francesco Labruto (f 379v)

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3457	**489v 490**	**Santa Maria dei Derelitti Nell'arciconfraternita di Sant'Angelo dei Rossi**	**Chiesa di Santa Maria dei Derelitti** (rivelo consegnato nel 1758, ff. 505v, 513v)	Non specificati
3458	**150 155v**	**Chiesa e Monte di San Bartolomeo**	**Chiesa e Monte di San Bartolomeo**	Non specificati
3459	**1v 11v**	**Padre Leopoldo da San Gioachino (nel convento dei PP. Scalzi della Mercè sotto titolo di San Carlo)**	**Convento dei Padri Scalzi della Mercè sotto titolo di San Carlo**	Non specificati
3459	**12, 13, 18v, 25v**	**Confraternita della Compagnia di San Giuseppe**	**Chiesa di San Giuseppe, nel piano del Regio Palazzo**	Non specificati
3459	**26, 29**	**Convento di San Filippo Li Bianchi dell'ordine della SS. Trinità (rivelante Fra' Giuseppe Andrea Tantillo)**	**Convento di San Filippo Li Bianchi**	Non specificati
3459	**96**	**Chiesa sacramentale dell'Annunziata dei Catalani (cappellano Domenico Messina) ?**	**Chiesa dell'Annunziata dei Catalani** (la parrocchia di appartenenza non è specificata)	Non specificati
3459	**68, 73v**	**Sacerdote Lorenzo Bruno (amministratore della casa di Sant'Angelo dei Rossi)**	**Casa di S. Angelo dei Rossi** Parrocchia non specificata. È annotato che l'amministratore appartiene alla parrocchia di S. Nicolò dell'Arcivescovato	Non specificati
3459	**100, 101**	**Convento di Santa Restituta dei Padri Agostiniani Scalzi**	**In contrada di Terranova, convento di Santa Restituta** *(esistente nel piano di Terranova e nella parrocchia di San Nicolò,* f 101)	Non specificati
3459	**155**	**Suor Generosa di Domenico, Badessa del monastero di Sant'Elia sotto la regola di Santa Chiara**	**Monastero di Sant'Elia** (la parrocchia di appartenenza non è specificata)	Non specificati
3459	**130, 134**	**Padre Giovan Battista Messina (per la Casa dei Figlioli Dispersi)**	**Casa dei Figlioli Orfani Dispersi**	Non specificati
3459	**141, 142, 145v, 147v**	**Fra' Placido da Messina, Fra' Gabriele da Melili, priori del convento di Santa Maria del Pilerello**	**Convento di Santa Maria del Pilerello dei Padri Carmelitani**	Non specificati
3459	**185, 196v**	**Ospedale dei Santi Pietro e Paolo**	**Ospedale dei Santi Pietro e Paolo**	Non specificati
3459	**197, 206, 215v, 216, 217v**	**Convento di San Filippo Neri**	**Convento di San Filippo Neri**	Non specificati
3459	**218, 218v**	**Congregazione Segreta detta del Trentatré sotto titolo dell'Addolorata, dentro l'oratorio di San Filippo Neri**	**Oratorio di San Filippo Neri** (padre Salvatore Fenga, preposito dell'oratorio, f. 238v)	Non specificati

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	UBICAZIONE	CONFINANTI
3459	**241, 245v**	**Chiesa della compagnia di Sant'Erasmo L'edificio si trovava in San Leonardo; a San Nicolò dell'Arcivescovato apparteneva probabilmente l'ignoto procuratore**	**Chiesa della compagnia di Sant'Erasmo**	Non specificati
3459	**246, 284v**	**Suor Emanuela de Spuches Lanza, per il monastero di Santa Chiara**	**Monastero di Santa Chiara**	Non specificati
3459 **3461**	**285, 372v** **400 405v**	**Suor Ermenegilda Corvaja, per il monastero di Santa Caterina Valverde** **Suor Maria Marino, monaca professa dentro il monastero**	**Monastero di Santa Caterina Valverde**	Non specificati
3459	**373, 376v**	**Domenico Micciaro, Nicolò Lo Giudice, Pietro Donia, Antonino Gentile, consoli, consiglieri e deputati del Monte degli Orefici e Argentieri**	**Monte degli Argentieri e degli Orefici della confraternita dei Santi Elena e Costantino**	Non specificati
3459	**377, 388v**	**Bartolo Serra, Giuseppe Brancato, Francesco Andrea Celi, Matteo Parisi, Domenico Amanti, *primi vires* e guardiani dell'arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini**	**Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini**	Non specificati
3459	**389, 428v**	**Seminario dei Chierici, padre rettore Domenico Ardojno, teatino**	**Seminario dei Chierici**	Non specificati
3459	**434, 445v**	**Protoarciconfraternita della Candelora**	**Protoarciconfraternita della Candelora**	Non specificati
3459	**445, 446v**	**Sacerdote Giacomo Coppola, cappellano della chiesa di Santa Lucia detta La Greca**	**Chiesa di Santa Lucia La Greca**	Non specificati

I patrimoni più consistenti, nell'ambito delle proprietà urbane ricadenti in questo territorio parrocchiale, sono denunciati da Gaspare Marchetti, pubblico negoziante ma anche banchiere[42], da Antonino Minutoli, principe di Collareale, da Donna Rosa Pistorio Gemelli, dal conte Francesco Averna, dal principe della Scaletta Giovanni Ruffo con il figlio primogenito Antonino, ed altri ancora.

Gaspare Marchetti abitava nel teatro marittimo, presso la Porta Tuccari, in un'ampia dimora inserita nella palazzata, composta da tre appartamenti, di cui il primo risultava affittato ad Andrea Ricciari; comprendeva un grande porticato che poteva contenere una carrozza, e superiormente un salone, otto camere, una cucina e sei balconi di marmo. Gli altri due, che costituivano l'abitazione del proprietario, includevano tre ordini; al piano terra un grande magazzino con finestre provviste di grate verso il porto, una stalla per quattro cavalli, la *carretteria* in grado di accogliere due carrozze, uno *scrittore* nel sottoscala, un ampio porticato a sua volta capace di contenere quattro carrozze con

[42] DOMENICO PUZZOLO SIGILLO, *Pesia e verità riguardanti Messina nel "Viaggio in Italia" di W. Goethe,* in Archivio Storico Messinese, anni XL – XLIX dalla fondazione (1939-1948), III serie, vol. I, pp. 36-163; in part. p. 159

pozzo, *fischia*, fontana con acqua corrente; ai piani superiori otto camere, un salone, una cucina, sei balconi di pietra e un numero non precisato di balconi di ferro nel prospetto verso monte, con un *astraco* all'ultimo livello. Nel rivelo si precisa che quest'ultimo piano era ancora incompleto. In ogni caso il capitale imponibile raggiungeva la considerevole somma di 1357 onze, ripartite in oltre 642 onze per l'appartamento affittato e le restanti per la residenza personale di Gaspare Marchetti. I confinanti erano esponenti della elite sociale: da un lato si trovava il palazzo del principe di Calvaruso e dall'altro l'abitazione degli eredi del defunto don Giacomo Bisignano. Sotto il descritto palazzo, collaterale al porticato, c'era anche una bottega con camera, affittata a un non precisato inquilino per nove onze l'anno, il cui capitale imponibile ammontava a poco più di centoventotto onze.

A questo consistente patrimonio si devono sommare le rendite di altri immobili dislocati presso la chiesa di San Giovanni Battista Gerosolimitano, nei quartieri a settentrione, lontani dal territorio parrocchiale in cui risiedeva il proprietario. Si tratta di un'altra bottega, di una casa a tre appaltati, di cui il secondo è definito *posata*, cioè un luogo dove i viaggiatori potevano riposarsi e trovare ristoro, e di un fondaco[43], tutti gabellati a diversi affittuari, per un imponibile di quasi cinquecento onze, e ubicati nell'area abitata dal Cinquecento in poi prevalentemente dall'etnia greca. In particolare la *posata*, di fronte al portone maggiore di San Giovanni Battista Gerosolimitano e contigua alla chiesa di San Nicolò dei Greci, composta di sei camere con due balconi di ferro era gabellata ad Eutichio Arena (342, 25 onze); il sottostante fondaco a Francesco Barbaro (114, 8). La presenza di queste strutture ricettive era significativamente registrata in zone di confine tra il suburbio e la città murata, in aree di passaggio, prossime alle porte urbane e alle principali vie di comunicazione.

Gaspare Marchetti denunciava anche diversi beni rusticani, per un imponibile totale superiore alle settemila onze, tra i quali spicca il possedimento nel suburbio meridionale. Si tratta di una proprietà[44] dislocata nel casale di Contesse, confinante con il dromo e con appezzamenti della chiesa di San Francesco di Paola, estesa per oltre cinque salme con tremila vigne, un canneto e svariati alberi da frutto tra cui emergono, per consistenza numerica, i fichi (346) e i gelsi(389), utilizzati per alimentare i bachi da seta. Il fondo era provvisto anche di diverse strutture edili di supporto all'attività agricola; otto case solerate, undici terrane e un *manganello* per la lavorazione dei bozzoli, testimoniano la presenza di numerosi coloni e braccianti che si dedicavano a varie mansioni. Anche in questo caso, come negli esempi riportati per la circoscrizione di Sant'Antonio Abate, la proprietà era dotata di un casino non particolarmente ampio, provvisto di porticato, saletta, tre camere da letto, cucina e due balconi di ferro, con un giardino ombreggiato, si immagina, dalle tre pergole ricordate nel rivelo e circondato da mura, che separavano gli ambienti riservati all'abitazione saltuaria del rivelante e della sua famiglia dal fondo agricolo propriamente detto; non si precisa se i venticinque alberi di agrumi fossero circoscritti al giardino di delizia ma la destinazione agli *otia* appare la più probabile. Vi era anche una piccola chiesa della quale non è specificato il titolo. I terreni, ovviamente, non appartenevano alla circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato ma la presenza di questi fondi agricoli documenta le attività economiche dei residenti nel distretto, anche se dislocate nelle zone dell'*hinterland*.

Il secondo rivelante, in base al valore dell'immobile ricadente nella circoscrizione parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato utilizzato come domicilio abituale, era a metà del Settecento Antonino Minutoli principe di Collareale che abitava in un palazzo con il prospetto principale sulla strada Austria e il retro sulla via dei Calabresi. Il nucleo familiare, composto da cinque persone, aveva a disposizione numerosi ambienti e spazi confortevoli. Al piano terra si trovavano due porticati che immettevano nelle due strade di accesso, la via Austria o Nuova, e la via dei Calabresi. Il primo porticato era provvisto di due stalle, due cantine e una fontana *con due penne d'acqua corrente dello spandente della fontana publica sita nel piano della Matrice*. Il rivelo si riferisce, dunque, al fonte monumentale realizzato da Giovannagelo Montorsoli per celebrare il

[43] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3424, ff. 94-97
[44] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3424, f. 90

completamento del primo acquedotto cittadino nel quale, durante il Cinquecento, furono derivate e convogliate le acque del fiume Camaro. L'altro porticato, con pozzo, *fischia*, due magazzini, era dotato di quattro stanze in mezzo alla scala ad uso del cappellano, del cocchiere e del cuoco. Il primo appartamento che affacciava sulla strada Austria, doveva ospitare gli ambienti di rappresentanza con una sala, tre camere e un balcone di ferro. Il secondo appartamento, sulla strada dei Calabresi, comprendeva sei camere, un camerone, una retrocamera, la cappella e sei piccoli balconi di ferro. Superiormente si trovavano la cucina, la dispensa, collocata nel sottotetto, e un *astraco*. Il capitale imponibile per l'abitazione del principe Minutoli era di oltre cinquecentosettanta onze ma la rendita totale dell'immobile risultava più che raddoppiata dalle dodici botteghe con mezzanello, disposte al piano terra del palazzo e affittate a diversi inquilini che rispondevano ai nomi di Giovanna Bonaccurso, Gaetano Nigrello, Mastro Antonino Nicolò, Carmelo Giuseppe Abate, Giovanni Ristuccia, Giuseppe Bensaja, Mastro Antonino Pastiglia; una bottega era locata al convento S. M. del Carmelo Maggiore. L'imponibile per questi immobili superava complessivamente le seicento onze, per un capitale totale di 1187, 47 onze. Alle rendite immobiliari urbane si accompagnavano cospicue proprietà *rusticane*, dislocate prevalentemente nel suburbio urbano meridionale. Nei casali[45] di Santo, San Cosimo, Gazzi, Larderia, Zafferia e a Mili Inferiore si concentravano terreni di estensione complessiva pari quasi a cinquanta salme, coltivati prevalentemente a vigne, con alberi da frutto tra cui spiccano ulivi e gelsi, e associati a seminativo, a pascoli, a canneti e a boschi; l'esistenza di diverse strutture di supporto, palmenti, trappeti, manganelli, case di nutricato e per i *mitatieri* (mezzadri) sottolinea una costante attività di cura della campagna. Nel complesso tali proprietà determinavano un imponibile di quasi novemila onze. Nel caso dei fondi a Larderia, è rimarchevole la presenza di quattrocento agrumi, destinati evidentemente a scopi commerciali. Un indizio che sottolinea, da parte del principe Minutoli, la capacità imprenditoriale di guardare al futuro: solo all'inizio dell'Ottocento, infatti, il commercio di agrumi prese piede definitivamente, grazie alle esigenze della Marina britannica che ne imponeva il consumo al personale imbarcato sulle navi per evitare lo scorbuto. Due tra le proprietà rusticane erano dotate di residenze ad uso personale del rivelante e dei suoi familiari. Si tratta del terreno ubicato a Gazzi[46] dove è riscontrata la presenza di un casino e del vastissimo appezzamento di Zafferia[47] (nove salme) che includeva un casino con un giardino circondato di mura, provvisto di ottanta agrumi e cinquantaquattro *fronde*[48], termine con il quale si designavano i piccoli gelsi. Nell'ambito delle proprietà urbane, la rendita di maggiore entità giungeva al principe dall'affitto dell'ufficio del Maestro Notaio del Senato, gabellato a don Guglielmo Gemelli per trecento onze l'anno, secondo il contratto stipulato dal notaio Antonino Gallucci il 22 giugno 1752 che produceva un capitale imponibile di 4285,21 onze l'anno[49].

Altro edificio di tutto rispetto era l'abitazione di Donna Rosa Pistorio Gemelli, vedova di Gaetano, intestataria del rivelo in qualità di tutrice dei figli minori, che abitava, con altri dieci familiari, presso la chiesa di Santa Maria del Graffeo, la cattedrale greco-cattolica, lungo la Strada Nuova, o Austria, in una casa a due appaltati. Al piano terra, come d'uso, erano disposti gli ambienti di servizio: il porticato, la stalla, la pagliera, un'officina per la legna, un magazzino a metà scala per il vino e il carbone; nell'ammezzato che conduceva alla zona residenziale, inoltre, si trovava una porta che immetteva in uno spazio scoperto dotato di due *pile*, ossia grandi recipienti di pietra contenenti acqua, utilizzati per diversi usi, oltre al pozzo e alla fontana. Il primo appaltato era composto da tre camere, un camerino e due balconi di ferro. Nel secondo appaltato erano dislocate ben dodici camere, una cucina, due officine e cinque balconi di ferro. Si trattava, cioè, di un vero e proprio palazzo fornito di tutti i comforts . Il capitale imponibile ammontava a ottocento onze, un valore decisamente ragguardevole.

---

[45] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, ff. 454-462
[46] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 456
[47] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 459
[48] MORTILLARO VINCENZO, *Nuovo dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo, stamperia Pietro Pensante, 1853
[49] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 474v

I casi esaminati suggeriscono di evidenziare una peculiarità delle abitazioni più prestigiose, riscontrata anche nel distretto di Sant'Antonio Abate: queste residenze sono tutte dotate di abbondante acqua, il cui approvvigionamento giunge attraverso diverse modalità, siano esse condotti pubblici o privati. Nei riveli è sottolineata la presenza di fontane, di pile, di fischie, di pozzi e ciò indica chiaramente che questi requisiti accompagnavano gli immobili di maggior pregio.
Un altro immobile con caratteristiche di lusso era la dimora del conte Francesco Averna (o Avarna), il cui nucleo familiare, composto da dodici persone, incluso il padre don Bartolomeo e il fratello canonico don Giuseppe, occupava un palazzo a tre appaltati ubicato nel piano dell'Annunziata dei Catalani ed esteso fino alla strada Austria. Al piano terra si disponevano il porticato, il pozzo, la *fischia*, due magazzini per la legna e il carbone, e l'alloggio della servitù. Il primo piano, composto da tre camere, tre alcove, un camerino, una cucina con balcone di legno, era affittato a Giovanni de Lilles ed era valutato in base al capitale imponibile di 85, 22 onze. Il secondo e il terzo appaltato costituivano l' abitazione del rivelante con sette camere, la cappella, due astrachi, tre balconi di ferro e un solaio morto all'ultimo livello, per un valore totale di oltre seicento onze. Inoltre, sotto il palazzo erano ricavati altri alloggi e botteghe il cui affitto permetteva una buona rendita. Si trattava di locali che si affacciavano verso la strada dei Calabresi, composti da un magazzino ad angolo, affittato ad Antonino La Barbera (capitale: onze 140), un forno con una camera sopra e con un'officina a fianco che risultava sfitto, ma in base al precedente contratto di locazione a Giovanni Matragà raggiungeva un capitale imponibile di 120 onze, e una casa, costituita da una sola stanza, gabellata a mastro Pietro d'Aloisio, di valore pari a oltre ventotto onze. Anche in questo caso la politica immobiliare consentiva di disporre di buoni proventi legati all'affitto di locali destinati contemporaneamente sia all'attività lavorativa che alla residenza in una zona dall'alto valore commerciale. Infatti il conte Averna risultava proprietario di numerose altri esercizi artigianali e alloggi dislocati nelle immediate vicinanze del suo palazzo. Possedeva quattro botteghe, una nella strada dei Banchi[50], affittata a Placido Smeriglio (capitale onze 118, 26), le altre[51], dotate ciascuna di una camera, di fronte alla chiesa delle Anime del Purgatorio e date in locazione ad Antonio Sansone (capitale onze 125, 20) e a Letterio Cicero (capitale onze 62, 26). Era proprietario, inoltre, di un immobile nel piano dell'Annunziata dei Catalani[52], confinante con un edificio appartenente al Grande Ospedale, composto da una casa a tre piani, divisa in sei unità abitative; l'immobile era dotato, al livello inferiore, di porticato, pozzo, fischia, e baglio scoperto, evidentemente adibiti ad uso comune dei singoli affittuari, e ai piani superiori aveva due camere locate a Nicolò Gerasi, una camera con cucina a Letterio Stasis, un'altra camera a mastro Giovanni Fortunato, una camera con alcova a Domenico Messi(?); l'ultima stanza risultava gabellata a Lorenzo Casapollo. Sotto la casa si trovava anche un magazzino, affittato a Francesca , vedova di don Giovanni Gatto, il cui capitale era pari a 45, 20 onze. L'imponibile totale raggiungeva il valore di quasi trecento onze. Possedeva, inoltre, nella strada Austria, o Nuova, una bottega a due piani con due camere e balcone di ferro, affittata a mastro Giovanni Minissale (80 onze) e, in comune con suor Pina Averna, monaca professa del monastero del S. Salvatore, quattro botteghe con camera gabellate al chierico Francesco Carlo Rosso (92, 28 onze) e a mastro Francesco Maccarrone (14, 8 onze).
L'elenco degli immobili dati in affitto non finisce qui[53]: c'erano ancora due *carretterie* sotto il suo palazzo, gabellate a Francesco Alessandro (17, 4 onze), e diverse botteghe e alloggi nella strada degli Argentieri, denominata anche calata della Loggia. Gli affittuari rispondevano ai nomi di Geronimo Calamita ((34, 8 onze), Francesco Allegra ((128 onze), Domenico Mondio (40 onze), Antonino di Blasi (68,17 onze), Domenico Barna (64, 10 onze), Nicolò Parisi (47, 16 onze). Altre proprietà immobiliari ricadevano nel territorio parrocchiale di Sant'Antonio Abate, ad esempio una casa a due piani confinante con la residenza di Lorenzo Brunaccini che risultava, all'atto del censimento, *…inabitabile, diruta e fracassata appuntilata e gettato il muro della vinella a*

[50] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 275
[51] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 276-276v
[52] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 276v
[53] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, ff. 277-304

cantonera che per renderla abitabile necessita spendere la somma di onze duecentosessanta…, e nonostante ciò era valutata 142, 25 onze[54]. Vi erano, inoltre, nello stesso quartiere, una bottega con tre camere affittata a mastro Rosario Costanzo (onze 57, 4) e vari immobili di diversa tipologia e ampiezza, dislocati lungo la strada del monastero di Sant'Anna, locati a Luciano Foti (142, 25 onze), Ignazio Ieni (22, 25 onze), Anna Spironi(?) (22, 25 onze), Vittorio Bottaro (17, 4 onze), mastro Francesco Santacroce (11, 13 onze). La somma dei singoli imponibili di tutte le citate proprietà immobiliari, escluso il palazzo di residenza, raggiungeva la ragguardevole cifra di quasi millecinquecento onze.
A ciò si devono aggiungere gli immobili intestati al padre, Bartolomeo Averna, che coabitava con i figli Francesco e Giuseppe, quest'ultimo canonico. Egli denunciava, nella strada Austria, una casa a due appaltati con due botteghe al piano terreno affittate a mastro Francesco Grifò e a un certo mastro Paolo di cui è lasciato in sospeso il cognome. La parte residenziale destinata alla famiglia, che doveva essere congiunta a quella dichiarata dal figlio, era composta da un portone grande, in grado di accogliere la carrozza, la stalla, la carretteria, la pagliera, un magazzino per il vino, una stanza in mezzo alla scala destinata agli arnesi per i cavalli e, superiormente, da due appaltati rispettivamente di sette e cinque camere, per un imponibile pari a 442, 2 onze.
Non meno significativi appaiono i beni rusticani intestati a Francesco Averna, tra cui spicca per l'estensione pari a ventiquattro salmate (circa quarantotto ettari), il fondo ubicato a Gesso, casale che sovrasta la costa tirrenica, confinante con le terre di Antonio Vita, del sacerdote Angelo Tomasello, di Placido Leo e con la via Reale[55]. La coltura principale era rappresentata dalle vigne (44000) ma vi si trovano anche zone a canneto, a seminativo, a bosco di roveri; altre erano piantumate con alberi fruttiferi tra cui prevalevano i gelsi (126). La proprietà era locata a Giuseppe Santangelo ed era valutata circa millesettecento onze, pressappoco la metà dell'intero valore imponibile ottenuto dalla somma dei diversi beni rusticani che ammontava a oltre tremilatrecento onze. Era probabilmente provvista di un casino di delizia, come è stato riscontrato in altri casi, denunciato a parte, escluso dall'affitto. L'alloggio saltuario del rivelante, in campagna, era composto da un porticato con stalla, pagliera e baglio dotato di cisterna e, al piano superiore, una sala, due camere, due alcove, due retrocamere, una cucina e due balconi di legno. Una costruzione, cioè, piuttosto semplice, decisamente più rustica rispetto ad altri esempi di rappresentanza individuati nelle dimore di villeggiatura del principe don Antonio Ruffo Moncada e del principe Brunaccini. Era probabilmente più comodo e curato nei dettagli il casino intestato al padre Bartolomeo Averna[56], ubicato nel casale di Bordonaro, in un terreno di dieci tumuli, confinante con la fiumara pubblica e con le proprietà Ruffo e del duca di Precacuore Francesco di Giovanni. Inserito in un giardino *girato da mura*, con novantanove agrumi, quattro peri, due fichi e una pergola, era provvisto di un ingresso con ai lati due scrittori e un magazzino che conteneva diciotto giare d'olio. Al piano superiore, raggiungibile con una scala in pietra, vi erano cinque camere. Nel terreno, coltivato prevalentemente a gelsi (122) e ortaggi, si trovavano anche un mulino, case terrane e solerate per i contadini.
Diverse altre residenze ubicate nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato possedevano requisiti di abitazioni signorili se non di lusso; in alcuni casi si trattava di veri e propri palazzi di gran pregio, come quello in cui alloggiava don Antonino Ruffo, figlio maggiore del principe di Scaletta Giovanni Ruffo, che occupava la quarta parte della dimora paterna, con un nucleo familiare composto da sette persone. Ubicato nella contrada del Regio Campo, o Strada del Tarsanà, l'appartamento messo a disposizione del primogenito nel palazzo di famiglia era composto da cinque camere, dal guardaroba e da due grandi balconi in ferro per un valore imponibile di quasi trecento onze. Si deduce che il numero totale delle stanze doveva raggiungere le venti unità, oltre agli ambienti comuni di servizio quali porticati, magazzini, stalle, carretterie, pagliere, cucine e alloggi per la servitù. Il sito panoramico, prospiciente il porto e inserito nello splendido teatro

[54] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, ff. 277v-278
[55] ASP, Fondo deputazione del Rego, vol. 3425, f. 270-270v
[56] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3427, f. 61v

marittimo, indicava senza dubbio la posizione di rilievo del casato nell'ambito della vita cittadina[57]. Alle spalle sorgeva l'Ospedale dei Preti, intitolato a San Pietro, costruito nel 1642 per la cura dei sacerdoti poveri e infermi[58]. Sotto all'abitazione vera e propria di don Antonino Ruffo, una serie di altri immobili elencati nel suo rivelo ci confermano la disponibilità di ambienti di cui godeva il palazzo. Una casa, con due balconi verso la marina, confinante con l'ospedale di San Pietro e la piazza del regio Campo, composta da tre camere ed un ingresso con pozzo era affittata a Antonino Francone (142, 25 onze). Altri analoghi alloggi di tre vani erano gabellati a don Filippo Pino, capitano della guardia cittadina (128, 17 onze) e ad Antonino Raffa (57, 4 onze). Vi erano ancora quattro magazzini, uno dal lato della porta della Marina affittato a padre Domenico Arbitrio (171, 12 onze), gli altri sulla piazza del Regio Campo (34, 12 onze) e sulla piazza del Terzanà (171, 12 onze) gabellati ad Antonino Alibrandi.

Don Giovanni Ruffo principe di Scaletta, anch'egli inserito tra i residenti nel circuito parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato con un nucleo di cinque persone, nel dichiarare i beni di proprietà, elenca tra gli altri il palazzo nel teatro marittimo posseduto per un quarto dal figlio Antonino. Tuttavia nella denuncia né l'immobile in questione né altre proprietà urbane sono definite abitazione del rivelante; vi è, al contrario, precisato che il palazzo nel teatro marittimo era interamente affittato a Placido Smeriglio. In ogni caso, attraverso il documento fiscale, abbiamo una descrizione complessiva dell'immobile, oltre alla parte già esaminata intestata al figlio don Antonino Ruffo. Si trattava di una residenza nobile disposta lungo la strada del regio Campo con affaccio sulla marina, confinante dal lato di tramontana con beni dei Padri Teatini[59]. Essi possedevano, infatti, un palazzo nel teatro marittimo suddiviso in tre appaltati nella contrada *dell'Anime del Purgatorio Lo Vecchio,* confinante con Maria Campanella e il principe della Scaletta, affittato in parte allo stesso Placido Smeriglio e in parte a Giuseppe Belgrano.

Il piano terreno del palazzo Ruffo era disposto intorno a due porticati, uno grande e uno piccolo, con pozzo, fischia, due magazzini, tre stalle, una carretteria grande e un'altra di dimensioni più contenute. La zona residenziale vera e propria si componeva di tre appartamenti; il primo con nove camere e sei balconi di pietra, il secondo con cinque camere, altrettanti camerini e nove balconi di pietra verso la marina, oltre a un balcone di pietra e uno di ferro prospicienti la piazza del Campo, il terzo con sette camere piccole ad uso della servitù oltre alla cucina e alla dispensa. Il capitale imponibile ammontava a 570 onze. In questo palazzo si conservava un'importante pinacoteca privata. Il principe della Scaletta era un'amante dell'arte e collezionava opere di grande qualità. Un discendente del casato, Vincenzo Ruffo, nell'occuparsi della prestigiosa raccolta pittorica collocata in origine nel palazzo del Regio Campo a Messina, ricordava vari quadri appartenuti alla pinacoteca di famiglia, elencati nell'inventario del 1831 che, trasportati "nella casina al Dromo nel fondo Agliastro", furono distrutti da un incendio nel 1855[60].

Don Antonino Ruffo non risultava proprietario di beni rusticani, tutti intestati al padre Giovanni, principe di Scaletta; questi ultimi, dislocati a Gazzi e a Giampilieri, casali a sud di Messina, in ogni caso, erano di entità limitata rispetto alle terre di altri possidenti (estensione inferiore alle tre

[57] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 159

[58] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 259

[59] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3451, f. 85v

[60] Cfr. V. RUFFO, *op. cit.*, p. 378; per notizie sulla collezione Ruffo a Messina, oltre alla citata opera di Vincenzo Ruffo si vedano O. MOSCHELLA, *Il collezionismo a Messina nel secolo XVII,* pp. 42-73, Messina, 1977; M. T. PUGLIATTI, *Collezionismo e antiquariato a Messina. dal Cinquecento al Novecento,* in *Aspetti del collezionismo in Italia. Da Federico II al primo Novecento,* Trapani, 1993; si veda anche M. T. PUGLIATTI, *Collezionismo a Messina, in Messina Storia e civiltà,* Messina, 1998, pp. 83-93; L'importante collezione Ruffo che vantava opere firmate da pittori di acclarata fama (Rembrandt, Tiziano, Mattia Preti, Guercino, Artemisia Gentileschi, etc.) era sopravvissuta, al contrario di altre collezioni messinesi alle calamità cittadine; la sua scomparsa è stata graduale e provocata da eredità, trasferimenti, vendite. Alcuni dubbi sono stati avanzati circa la dolosità dell'incendio, che avrebbe permesso di trafugare i quadri superstiti della celebre galleria, molti dei quali sono ora rintracciabili fuori dai confini nazionali. Cfr. M. T. PUGLIATTI (1993), *Collezionismo e antiquariato…,op. cit.*, pp. 107 e 118.

salmate e valore complessivo poco superiore alle ottocento onze), simili per rango nobiliare e per prestigio del casato.
Le dimore utilizzate come residenze abituali da parte degli abitanti in seno al circuito parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato, denunciate per un capitale imponibile superiore alle duecento onze, cifra che a parer nostro individua uno spartiacque tra gli immobili di lusso e gli alloggi del ceto medio, sono rappresentate anche da altri esempi. Si va dalla casa di Salvatore Campolo, alle abitazioni di Annibale Sollima,e di Mario Natoli marchese di Camporotondo.
Nel caso di Salvatore Campolo, si tratta di un edificio ubicato nella strada Cardines, diviso in due appaltati e provvisto, al piano terra degli usuali spazi di servizio: un porticato, un magazzino, un'officina, la scala e due botteghe. Nel primo appaltato, composto da undici camere, un astraco, e cinque balconi di ferro, abitava il rivelante con la sua famiglia, costituita da nove persone. Il secondo appaltato era a sua volta suddiviso in tre unità abitative, composte da una o due camere con cucina, ammezzato o balcone di ferro e annesse botteghe, affittate a Antonio Challè, Francesco Tricomi, mastro Epifanio Ferito e mastro Michele Costanzo. Anche in questo caso è evidente la tendenza a concentrare gli investimenti sulle proprietà immobiliari urbane in zone centrali dall'alto valore commerciale. Il capitale imponibile totale superava le cinquecento onze.
Il possesso di altri beni immobili in città, una casa nella contrada di Santa Caterina dei Greci[61], sfitta all'atto del censimento, ma provvista di cinque vani, oltre ai servizi accessori, porticato, pozzo, pila e quattro balconi di ferro, valutata oltre duecento onze, e un'altra casa nella *vinella* della strada Cardines, divisa in due unità abitative composte da camera e cucina, affittate a Vincenzo di Vincenzo e ad Antonino Inferrera, per un capitale totale di ottanta onze, documenta l'interesse a un redditizio impiego di capitali in alloggi del centro cittadino, sicuramente più ambiti e maggiormente richiesti dal mercato immobiliare.
A Salvatore Campolo era anche intestato un casino nel borgo Ciaera, fuori la porta Imperiale *per suo uso di villeggiatura*, con porticato, due scrittori, un'officina cieca, una camera sotterranea per legna e carboni, un pollaio con quattro grate di legno e, al piano superiore, quattro camere, due officine, una cucina e un balcone di ferro[62] (100 onze).

Un altro residente in questa circoscrizione parrocchiale, Annibale Sollima, denunciava una casa grande a tre appaltati, nella strada di San Nicolò dell'Arcivescovato, in cui abitava con un nucleo di tre persone. L'edificio confinava la casa del principe di Sperlinga Giovanni Natoli d'Alifia e con beni della chiesa di Santa Maria del Graffeo. Al piano terra si disponevano un porticato grande, la carretteria, la stalla, e due magazzini. Nei tre appaltati si trovavano complessivamente venti camere, due sale, la cucina e quattordici balconi di ferro. Si trattava, cioè di un vero e proprio palazzo con ampia disponibilità di spazi, che raggiungeva il valore imponibile di 257, 4 onze. La quarta parte di un altro palazzo[63], rivelato da Annibale Sollima, ubicato di fronte alla chiesa della Candelora, comprendente dodici camere, cucina, undici balconi di pietra e dotato di porticato, tre magazzini, carretteria, stalla e acqua corrente, era affittato alla Regia Corte quale alloggio del *direttore delle Miniere di Sua Maestà*, per un imponibile di 142, 25 onze. La restante parte del palazzo apparteneva a don Placido Ruffo, barone di San Basilio.
Le tenute in campagna[64] di Annibale Sollima non erano molto estese rispetto a quelle dei proprietari più abbienti che risiedevano nel medesimo distretto parrocchiale. Concentrate nel suburbio di Camaro, si aggiravano complessivamente intorno alle tre salme, con il consueto casino di villeggiatura dotato di giardino circondato da mura e provvisto di agrumi e alberi fruttiferi.
Anche il marchese di Camporotondo Mario Natoli abitava nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato; la sua dimora era ubicata nel piano del Regio Palazzo; si trattava di una casa grande con ampio porticato, pozzo, fischia, patio, stalla, carretteria, due magazzini (per paglia e legna) e, al piano superiore, sette camere con tre balconi di pietra per un capitale imponibile pari a

[61] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, f. 260
[62] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, ff. 260v-265
[63] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 4-4v
[64] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 1-3v

257, 4 onze, al quale doveva sommarsi il valore (199, 29 onze) delle due botteghe poste sotto l'abitazione del rivelante, affittate a Francesco Basili e Antonio Alibrando. Le numerose proprietà urbane del marchese Natoli[65], di diversa entità e tipologia, confermano l'abitudine, da parte della classe abbiente, ad investire nel settore immobiliare, specialmente nelle aree cittadine più ambite e ricercate per ragioni commerciali o residenziali, e a raccogliere notevoli proventi attraverso gli affitti. Oltre all'alloggio in cui abitava e alle due sottostanti botteghe, don Mario Natoli denunciava ben dodici proprietà urbane dislocate presso la Porta dei Cannizzari, nelle contrade di Pozzo Leone, di San Zaccaria, della Porticella, degli Argentieri, dei Ferrari, della Latina, presso le chiese di Tutti i Santi, di San Leonardo, di San Nicolò dell'Arcivescovato. Si andava dalle semplici case composte da catoio e camera superiore nella contrada della Latina, affittate a Francesco Raffa, al magazzino di vino vicino a San Nicolò dell'Arcivescovato, gabellato a Giovanni Sabato Pisapia (o Prosapia), alla casa grande in contrada degli Argentieri con porticato, carretteria, stalla, pozzo, tre stanze nel sottoscala, sei camere, tre balconi di ferro, cinque botteghe *di arginteri* e magazzino con spazio scoperto annesso, affittata al sacerdote Antonino Gemelli per la parte più propriamente residenziale, e a Pietro Miceli e Pietro Caccia per i locali al piano terreno. Ancora, il marchese di Camporotondo denunciava una *pianca per fare carne*, in contrada della Porticella o delle Anime del Purgatorio, vicino alla porta Tuccari, affittata al sacerdote Gaetano Speranza e vari locali commerciali; due botteghe vicino la chiesa di San Leonardo, locate a Giovanni Giacobbo e Lorenzo Giunta, un'altra in contrada Pozzoleone, data in gabella a Giuseppe Trecasi, un magazzino presso la Porta dei Cannizzari affittato a Paolo Mondio. Vi erano, inoltre, alloggi di vario taglio e pregio; una casa nella contrada di San Zaccaria, composta di tre appaltati, ciascuno con due camere, oltre un magazzino al piano terreno, dati in pigione a diversi inquilini (Caterina Cannone, Geronimo Bossi, mastro Antonino Crisafulli, Maria di Leo); un'altra casa in contrada dei Ferrari con porticato piccolo, magazzino, e due camere affittata a mastro Placido Liuzzo; infine, un immobile di notevole superficie, posto nella contrada della chiesa di Tutti i Santi, confinante con la casa della principessa di Condrò. La casa era dotata di un piccolo giardino con sei agrumi, un fico, due peri, un porticato, tre stanze, tre magazzini con ammezzato e una camera nel sottoscala. Al piano superiore sei camere. La proprietà era affittata a diversi inquilini: Gaetano Costa, Pietro Filocamo, Giovan Battista Bova, Giuseppe Cordaro, mastro Paolo Scrofani, Diego Musolino, Felice Costanzo, tra cui spicca il barone Saverio d'Alifia che occupava quattro camere del primo piano.

Nel complesso il capitale imponibile raggiunto da questi immobili oltrepassava le 1300 onze.

I beni rusticani, non molto estesi rispetto ad altri proprietari terrieri di nobile casato, si aggiravano sulle sette salmate, erano ubicati specialmente nel casale settentrionale del Faro ed erano per lo più occupati da vigneti per un valore complessivo (circa 1450 onze) quasi pari a quello dei beni di città. Giovanni Manna Mastropaolo[66], cui, oltre alla residenza, risultano intestate solo altri tre beni urbani molto modesti e nessun podere in campagna, possedeva tuttavia una casa piuttosto ampia e confortevole, anche se era suddivisa, oltre al magazzino, in due unità immobiliari che, esaminate singolarmente, non raggiungevano le qualità delle dimore già ricordate. Valutata complessivamente 244, 5 onze, sorgeva nel piano della chiesa della SS. Trinità e disponeva di due *solari.* Al piano terra si trovavano il porticato, due stanze terrane e una sotterranea, un magazzino, affittato a Filippo Castiglia. Al primo piano abitava il rivelante in un alloggio composto da sala, quattro camere con sette finestre e una cucina. Al secondo piano, dotato di accesso indipendente, quattro camere e otto finestre viveva in affitto Francesco Donato. Le due singole unità abitative riflettevano, dunque, più fedelmente tipologie in uso alla classe intermedia. In questa fascia che comprendeva gli alloggi valutati all'incirca tra le cento e le duecento onze, troviamo diversi esempi nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato. Si tratta degli immobili di proprietà denunciati come residenze da Andrea Geraci (171 onze), Ignazio Calì (157, 4), Antonio Visalli (142, 25), Ambrogio e Giuseppe Patti (142, 5), Giovanni Pentauro (120), Saverio Spadaro (114) e Caterina Tozzi (100).

[65] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 478-493
[66] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 381-382

L'alloggio più significativo sembra essere quello di Andrea Geraci, con un nucleo di sette persone; era posto di fronte alla chiesa dell'Annunziata dei Catalani e costituito al piano terra dagli usuali porticato, pozzo, fischia, stanza e magazzino; al primo piano da una sala, un'anticamera, tre camere con altrettanti balconi di ferro, e un astraco in sommità. Il rivelante sembra seguire, adattando le scelte alle proprie possibilità economiche, più limitate rispetto a quelle del ceto nobile e dei ricchi mercanti, la stessa strategia immobiliare. Possedeva[67], infatti, alcuni locali in aree dall'alto valore commerciale; si trattava di due botteghe con due camere annesse e balconi superiori nel teatro marittimo, in contrada Porta del Sale, confinanti con il magazzino denominato Fondaco del Re, affittate a mastro Francesco Parisi e a Cosimo Marra, per un imponibile pari a 148, 17 onze; oltre a ciò risultava proprietario, insieme a Gerolamo Alibrandi, di un'altra bottega con camera e balcone, nello stesso sito, affittata al greco Giorgio Gurti, valutata cento onze, e di una modestissima casa, composta di una sola stanza, ubicata nella strada delle Conzarie delle Anime del Purgatorio, locata a Giovanni Mazzullo. (22, 25 onze).

Anche le proprietà rusticane riflettono una capacità economica molto più contenuta. Due case con giardino, l'una nel borgo Portalegni, di cinque vani oltre tre stanze terrane, dotata di *due penne d'acqua corrente,* affittata ad Anna Casisa e l'altra, lungo il dromo nel casale di Gazzi, definita casino, non gabellata e probabilmente usata dal rivelante come luogo di villeggiatura.

L'unico bene immobile intestato ad Ignazio Calì è, invece, la casa di proprietà, in cui alloggiava con altre cinque persone del suo nucleo familiare. Posta nella strada Cardines, in contrada delle Quattro Fontane, di fronte alla chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, era costituita da tre appaltati. Al piano terra si trovavano due botteghe e due piccoli porticati; due camere, alcova, cucina, due balconi di ferro componevano ciascuno dei due piani superiori. All'ultimo livello vi era una camera, un camerino e due *pettorali di ferro*.

Situazione immobiliare pressoché simile riflette il rivelo di Antonio Visalli[68] che abitava, con un nucleo di cinque persone, nella casa di proprietà sita lungo la strada Austria. Un alloggio costituito da un porticato, uno *scrittore*, un magazzino per legna, una camera nella scala, al piano terra e da tre camere, cucina e un balcone di ferro al livello soprastante. Altri due beni urbani dichiarati, ubicati nel distretto di Sant'Antonio Abate, in contrada Tutti i Santi e in contrada dei Gentilmeni, appaiono molto modesti. Si tratta di due case solerate di soli complessi tre vani, sfitte, valutate luna meno di trenta onze, l'altra meno di venti. Nessun bene rusticano risulta intestato ad Antonio Visalli.

Diversa era, invece, la situazione di Ambrogio e Giuseppe de Pattis[69], minori, sotto tutela della madre Caterina Foti e dello zio sacerdote don Antonio de Pattis. Appartenenti a una importante e nobile famiglia di Messina, abitavano con un nucleo di cinque persone dietro la chiesa di San Giuseppe, nel piano del palazzo reale, in una casa grande con ampio porticato, pozzo, fischia e magazzino al piano terra e con una sala, cinque camere, cucina e due balconi di ferro al piano superiore. Sotto la dimora, altri due magazzini, affittati ad Antonino Alibrando, producevano un valore imponibile di oltre settanta onze. In più possedevano un appaltato nel palazzo di famiglia, sito nella strada dell'Albergheria, composto da un porticato grande, due magazzini, la stalla, la pagliera, un ripostiglio e, superiormente, da una sala, quattro camere e cucina, gabellato ad Antonino Russo. L'appartamento era valutato più di duecento onze. A ciò si aggiungevano due beni rusticani, ubicati entrambi vicino alla fiumara di Santa Maria di Gesù o della Scala, per un'estensione totale pari a circa tre salmate, coltivati prevalentemente a vigne, canneto e alberi fruttiferi, che totalizzavano un capitale imponibile di oltre millecinquecento onze.

Torniamo a patrimoni molto più modesti con l'alloggio di Giovanni Pentauro, unico bene immobile intestato al rivelante, che abitava con un nucleo di sette persone, nella strada del Tersanà, dietro la chiesa delle Anime del Purgatorio. Viveva in una casa a un *solaro* con piccolo porticato, bottega,

[67] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 23-24
[68] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, ff. 388-388v
[69] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, ff. 96-99

pozzo, fischia. Una scala di legno conduceva al piano superiore composto di due camere, un'alcova, una cameretta, una cucina e un balcone di ferro.
Caterina Tozzi, *innutta*[70] del sacerdote Vincenzo Gangemi, appare, invece più facoltosa[71]. Possedeva diciotto beni immobili tra urbani e rusticani, di non consistente valore se presi singolarmente, ma in grado di raggiungere complessivamente un imponibile totale di novecentocinquanta onze. Ella abitava con altre tre persone nella contrada di Santa Domenica, in una casa a due appaltati con un piccolo giardino dove si trovavano cinque pergole e tre prugni. Al piano terra c'erano un porticato, il pozzo, la fischia, tre magazzini (per vino, legna, carbone e olio) e una camera a metà scala per la servitù. Al primo piano una sala, tre camere, una dispensa; al secondo piano quattro camere e, per finire, un piccolo astraco. Accanto vi era un'altra casa della stessa proprietaria, sfitta, ubicata nel *baglio di Santa Domenica,*composta da un catoio, due camere e cucina, valutata meno di trenta onze. Altri beni urbani risultano, invece, più redditizi; sono due botteghe con tre camere in contrada dell'Ospedale, affittate al notaio Antonino Barbera (107, 5 onze), un banco da notaio nel piano della Matrice, gabellato Antonino Gullifa che esercitava la professione notarile (42, 25) e, nella stessa piazza, una casa a quattro solari con otto camere complessive, affittata al sacerdote Francesco Costa (142, 25); un'altra casa di tre camere con annesso forno da panettiere, in contrada di San Giuliano, accanto alla chiesa di Santa Lucia, in pigione a Giuseppe Celona (109, 25). I beni rusticani si concentravano nella Furia di Settentrione, nelle Masse di San Nicola, Santa Lucia e San Giorgio, con una sola proprietà a sud, nel casale di Contesse, sotto il dromo, ma i valori imponibili erano di piccola entità, oscillanti tra un valore massimo di centotrentaquattro onze (a Massa San Nicola, per la presenza di un mulino) e uno minimo di un'onza, per un fazzoletto di terra di due mondelli lasciato a seminativo.
Alloggi più semplici, il cui valore imponibile era al di sotto delle cento onze, erano intestati a Francesco Insigneri (86, 20), Francesco Celesti (85, 22), Domenico Amanti (85, 11), Andrea Vita (57, 4), Antonio Lamantia (45, 21), Domenico Piccolo (34, 8).
Francesco Insigneri abitava con un nucleo di sette persone nel piano di San Mercurio, in un appartamento a due livelli posto sopra la casa di don Antonino Verardo, composto al piano terra da un porticato in comune con scala in pietra e superiormente da una sala, tre camere con un balcone di ferro e altre due camerette all'ultimo piano. Al rivelante erano intestate anche cinque proprietà rusticane[72], dislocate nei casali a nord, tra Faro, le Masse e Gesso, per un estensione complessiva di quasi quattro salmate, occupate per lo più da vigneti e da ulivi, che producevano un valore imponibile vicino alle ottocento onze.
Francesco Celesti alloggiava con gli altri tre componenti del suo nucleo in una casa nella strada delle Quattro Fontane, o delle Anime del Purgatorio, composta da due camere con sottostante bottega. Possedeva nel casale di Gesso quattro terreni, per un totale di circa una salmata, coltivati a vigne e canneto che raggiungevano un capitale valutabile intorno a duecentoquaranta onze.
Domenico Amanti viveva con un nucleo di quattro persone in una casa tre *solari,* con due camere per piano, oltre al pozzo e alla fischia, posta nella *vinella* di San Sebastiano. Possedeva[73] anche la casa collaterale a due *solari*, con pozzo, e una camera per piano con *passetto* (corridoio) che sembra delineare una tipologia a ballatoio, affittata a Caterina Lamberto, valutata cinquanta onze, e una bottega con *intrasolo,* nella piazza del Tarsanà o Campo delle Vettovaglie, gabellata a Antonino Raffa, di valore pari a oltre quaranta onze. Il bene immobile più consistente era l'edificio ad angolo dotato di quattro botteghe, posto nella contrada del Terzanà. In realtà, però, la casa a due appaltati, con quattro camere per piano, balconi di ferro, un porticato grande, magazzino, pozzo, cantina, insieme ai sottostanti locali commerciali risultava in cattivo stato e, acquistata dall' inquilino Stefano Iraci, poi defunto, era stata ereditata dai figli con un contratto di vendita non ancora perfezionato. L'alloggio era valutato cento onze; le botteghe risultavano tutte sfitte perché *disfatte,*

[70] Dal latino *innupta*, nubile, col significato di perpetua.
[71] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, ff. 30-35v
[72] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 259-260v
[73] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 281-282

ad eccezione di quella angolare, restaurata, gabellata a Francesco Creiter, francese che raggiungeva un imponibile pari a 91, 13 onze.
L'impossibilità di affittare questi locali, in condizioni di disfacimento, era equilibrata dai proventi che giungevano da altri beni immobili valutati quasi centottanta onze; una casa sopra le Quattro Fontane, divisa in tre appaltati composti da ciascuno da due o tre vani, con ambienti accessori quali una bottega, un magazzino, balconi di ferro e porticati, era abitata da vari inquilini: lo spagnolo Giuseppe Bimal al piano terreno, Geronimo Lione nel piano intermedio e mastro Luciano Minissali, *scarparo*, all'ultimo livello. Si assiste, cioè, in forma più limitata, alla stessa scelta immobiliare operata dai ceti più abbienti, consistente nell'assicurarsi la proprietà di alloggi dalla superficie ridotta e di botteghe, facilmente gabellabili a più inquilini, in zone dall'alto valore commerciale, che permettevano una sicura rendita. Domenico Amanti non possedeva beni rusticani, come Andrea Vita che abitava con un nucleo di quattro persone in una camera con due finestre, con la duplice funzione di residenza e bottega, ubicata lungo la via dei Calabresi e valutata 57, 4 onze. Altrettanto modestamente viveva con altre due componenti del suo nucleo, Domenico Piccolo che occupava una casa composta da due camere e due catoi nella contrada di Santa Caterina Valverde. Possedeva però, sei piccoli appezzamenti di terreno[74] fuori Messina, tutti ubicati ad Alì, nella zona ionica, per un imponibile totale di circa centoventi onze.
Anche Antonio Lamantia[75], con un nucleo di cinque persone, abitava in un piccolo alloggio di Piazza del Tarsanà costituito da una camera con bottega e possedeva un'altra casa a tre solari con sottostante bottega nella strada maggiore di Porta Reale, cioè alla periferia nord della città, valutata, come la precedente 42, 25 onze.
L'entità dei beni elencati ci consente di tracciare un quadro del patrimonio immobiliare che costituiva il tessuto edilizio della circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato e, al contempo, di delineare il profilo sociale degli abitanti in seno al distretto. Sicuramente ci troviamo di fronte a una porzione urbana più omogenea rispetto al vastissimo territorio parrocchiale di Sant'Antonio Abate, notevolmente esteso anche nell'area *extra moenia* a sud della città. Anche in questo caso, tuttavia, convivono diverse realtà in una vicinanza che, forse, poteva rendere ancora più stridente il contrasto tra la *upper class* e i ceti meno abbienti. I ricchi palazzi delle famiglie nobili, dislocati prevalentemente in alcune aree privilegiate - il Teatro marittimo, la via Austria, il piano del palazzo reale, la via Cardines, il piano dell'Annunziata dei Catalani - erano contigui ai piccoli, bui e maleodoranti alloggi con funzione promiscua di residenza e bottega, ricavati al piano terreno delle dimore signorili, o nelle strade immediatamente vicine.
L'esempio residenziale più mirabile dal punto di vista architettonico era il teatro marittimo, scelto da molte ricche e blasonate famiglie. La descrizione del Gallo fa intuire la magnificenza di quest'opera, estesa *per dieci stadi,* interrotta soltanto dalla casa Senatoria e dalla Regia Dogana, che costituiva *un solo palazzo*, con due ordini di balconi di pietra di Siracusa, in numero di duecentosessantasette per ogni livello, con *altrettante finestre e cancelli di ferro nel primo piano, ed ugual numero di finestre nel suo ordine superiore che finisce con il suo cornicione,…ornata da diciotto grandi porte per cui si entra in città, tutte di uguale architettura, di pietra lavorata e di marmi…*[76]. La sua lunghezza, che abbracciava l'intera ansa portuale dal palazzo reale in poi, consentiva ad ogni distretto parrocchiale, con le eccezioni di Sant'Antonio Abate e di Santa Maria dell'Arco, di includere una porzione di questa singolare opera che, secondo un ben preciso modulo architettonico, come intuì in seguito Filippo Juvarra, poteva essere ampliata indefinitamente. Concepita nel secolo in cui Newton e Leibniz procedevano con le scoperte del calcolo infinitesimale, testimoniava un segreto legame, sempre presente, tra il sapere scientifico e le suggestioni artistiche, la tendenza di un'epoca che si apriva, in ogni campo della conoscenza, agli spazi infiniti.

[74] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, ff. 47-47v
[75] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, ff. 512-512v
[76] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. p. 251

La circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato comprendeva alcune delle unità immobiliari inserite nel teatro marittimo; si trattava, come abbiamo visto, del palazzo del principe Ruffo di Scaletta, del palazzo del ricco mercante Gaspare Marchetti, e di alcune proprietà ecclesiastiche: il seminario dei Chierici e il palazzo dei Teatini, concesso in affitto a Placido Smeriglio e a Giuseppe Belgrano.
All'elenco si deve aggiungere il palazzo del principe di Calvaruso, don Vincenzo Moncada[77], non denunciato come abitazione del proprietario, ma affittato al colonnello Virtz. Il Moncada, che pure risulta appartenente alla parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato, non specificava nel suo rivelo il luogo di residenza. Il palazzo gabellato al colonnello Virtz, ubicato presso la porta Tuccari, confinante con l'immobile di Gaspare Marchetti, comprendeva un porticato per una carrozza, la stalla per quattro cavalli, la pagliera e due appaltati di cinque camere ciascuno, con cinque balconi di pietra, per un valore che ammontava a cinquecento onze. Contiguo al palazzo del principe di Calvaruso era l'alloggio intestato a Francesco Labruto[78], anch'esso nel teatro marittimo, presso la porta delle Anime del Purgatorio Vecchio o Tuccari. Composto da un piccolo porticato, quattro camere, cucina e tre balconi di pietra verso la marina, era affittato a Luigi Bruno secondo il capitale di 214 onze. Ancora, sempre presso la porta delle Anime del Purgatorio, anche detta Porticella, sorgeva la casa di Eufemia Bisignano Di Gregorio[79] gabellata a Giovanni Giandolfo[80], censito, con un nucleo di otto persone, tra i parrocchiani di San Nicolò dell'Arcivescovato. Valutata 200 onze, comprendeva quattro camere, cucina e tre balconi di pietra verso la marina, con una bottega e annesso alloggio di due vani al piano terreno, affittato ad Anastasi Succhi (?) secondo la stima di 85 onze.
Anche la via Austria, progettata nel Cinquecento dopo la battaglia di Lepanto per collegare visivamente, con effetti prospettici monumentali, i luoghi del potere ecclesiastico (piazza Duomo) e del potere politico (palazzo Reale) era un'arteria privilegiata, scelta da nobili famiglie che vi stabilirono la loro residenza; il palazzo del principe di Collareale Antonino Minutoli, di donna Rosa Pistorio Gemelli e della famiglia Averna, quest'ultimo esteso fino alla piazza dell'Annunziata dei Catalani, sorgevano lungo questo importante asse viario, sul quale, all'incrocio con la via Bernardino Cardines, furono erette quattro fontane monumentali ad imitazione dei Quattro Canti palermitani. Allo stesso modo, il piano del palazzo Reale accoglieva le dimore del marchese di Camporotondo don Mario Natoli e della famiglia de Pattis.
Tuttavia l'eleganza e il prestigio di queste residenze si mescolava, nelle *vinelle* contigue o negli ambienti al piano inferiore dei palazzi, con la modestia e a volte l'angustia degli alloggi più semplici, con l'affaccendarsi dei bottegai e degli artigiani, con gli odori e i rumori di una varia umanità.
Il ceto medio, che in questo distretto occupava case da un minimo di tre a un massimo di otto vani, alle volte provviste di piccoli porticati, pozzi e fischie, non possedeva, in linea di massima, consistenti proprietà rusticane. Ciò costituisce un elemento distintivo fondamentale rispetto alla *upper class*, generalmente dotata di vastissimi fondi agricoli. Nell'impossibilità di imitare la politica immobiliare dei più abbienti per mancanza di sufficienti risorse finanziarie, le categorie intermedie si limitavano ad acquisire in città diversi beni, anche di piccola entità, facili da affittare perché in zone ambite dal punto di vista commerciale, come dimostrano i numerosi magazzini, botteghe, alloggi di una o due stanze gabellati a vari inquilini, posseduti sia dal ceto più elevato sia, in percentuale ridotta, da quello medio.
In linea di massima, esaminando i valori imponibili degli immobili denunciati come residenze, si può concludere che il patrimonio edilizio del distretto parrocchiale di San Nicolò

[77] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 174v-175
[78] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, f. 219
[79] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3430, ff. 219-219v
[80] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, ff. 210-211v. Al rivelante erano intestate solo proprietà *extra moenia:* tre case solerate con giardino nel borgo San Leo e un terreno di sei tumoli nel casale di Gesso. Nel complesso i beni stabili superavano di poco le cento onze annuali.

dell'Arcivescovato fosse di un certo pregio e appartenesse prevalentemente a benestanti. Su ventisette rivelanti laici, infatti, ben diciotto possedevano case di proprietà valutate oltre cento onze tra le quali si trovavano undici dimore signorili o lussuose di valore superiore alle duecento onze. Sei rivelanti vivevano in case valutate meno di cento onze, comunque confortevoli e con diversi vani a disposizione; tra loro solo due, Domenico Piccolo e Antonio Lamantia, abitavano in alloggi la cui stima era inferiore a cinquanta onze dei quali, in ogni caso, erano proprietari.
Ovviamente, tra i residenti nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato, compaiono anche, come si è visto, diversi inquilini che vivevano in affitto e occupavano le camere e le botteghe collocate ai piani inferiori dei palazzi signorili. Rappresentanti del ceto popolare, non possedevano generalmente beni immobili, e svolgevano modesti lavori manuali. Bisogna, inoltre, tener conto che i riveli analizzati riguardano esclusivamente la categoria dei proprietari di case e terreni ed escludono coloro che dichiaravano di possedere solo beni mobili o che erano addirittura nullatenenti. Il quadro complessivo, pertanto, riferito alla totalità degli abitanti in seno al circuito di San Nicolò dell'Arcivescovato, potrebbe sembrare più roseo di quanto non fosse in realtà.
In ogni caso, escluse queste particolari situazioni, gli abitanti di questa circoscrizione, proprietari di alloggi, dovevano condurre una vita mediamente agiata. Analogo discorso si può estendere agli ecclesiastici che risiedevano nel distretto. I riveli ci consegnano solo tre nominativi, rispondenti al sacerdote Giuseppe Zaccone, *habitante nella chiesa dell'Annunziata dei Catalani della parochia di San Nicolò l'Arcivescovato*, in una casa composta da cinque camere, due cucine, due ammezzati e tre botteghe; al sacerdote Antonio de Pattis, che viveva nel piano del regio Palazzo in una casa confinante con la dimora degli altri familiari, i minori Ambrogio e Giuseppe, posti sotto la tutela congiunta sua e della madre Caterina Foti, di valore pari a 57, 4 onze; la casa aveva ingresso, pozzo, fischia, magazzino, tre camere e un astraco; al sacerdote Pietro Campanella che viveva in un alloggio del teatro marittimo, presso la Porta Tuccari, un tempo proprietà dei Marino, sotto il palazzo del principe di Calvaruso don Vincenzo Moncada, con porticato, pozzo, catoio, tre camere e quattro balconi sulla marina, valutato oltre duecento onze. Si deve aggiungere all'elenco il canonico don Giuseppe Averna che abitava con il fratello conte Francesco e con il padre Bartolomeo nel palazzo sulla via Austria. Nel complesso, dunque, una situazione di buone possibilità economiche e di abitazioni confortevoli.
Oltre a questi ecclesiastici, proprietari delle case denunciate come propria residenza, altri religiosi affittavano alloggi o locali ubicati nel distretto. Si trattava ad esempio del *chierico* Francesco Rosso, inquilino degli Averna, nella strada Austria; di padre Domenico Arbitrio che pagava la pigione per un magazzino sotto il palazzo Ruffo, nel teatro marittimo; del sacerdote Gaetano Speranza, che aveva affittato la *pianca per fare carne*, intestata a Mario Natoli, marchese di Camporotondo, presso la porta Tuccari; del sacerdote Francesco Costa che abitava in un'ampia casa a quattro piani con otto camere complessive, ubicata in piazza Duomo, di proprietà di Caterina Tozzi.
Globalmente, tuttavia, rispetto al consistente numero di rivelanti ecclesiastici riscontrati nel distretto di Sant'Antonio Abate, la circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato sembra scelta con meno frequenza dal clero per acquistarvi alloggi privati da eleggere a propria residenza. È pur vero che numerosi religiosi risiedevano in questa circoscrizione, non in case di proprietà o in affitto, ma nelle sedi del clero secolare e regolare qui ubicate: il seminario dei Chierici, il palazzo arcivescovile, il convento di San Girolamo dei Domenicani, il convento di San Filippo Neri, solo per citare alcune delle principali fondazioni ecclesiastiche qui presenti.
Riguardo alle attività economiche esercitate in questa parte di città, si è più volte rammentata la contiguità con il porto e, conseguentemente, con tutto l'indotto legato agli scambi commerciali; i magazzini e i fondaci che occupavano il piano terra del Teatro Marittimo documentano lo stoccaggio delle mercanzie; così le numerose botteghe che animavano le strade del distretto, ci consentono di immaginare una intensa attività artigianale e di compravendita , per quanto non specificata se non in sparuti casi: lo *scarparo* Luciano Minissali, che abitava alle Quattro Fontane e diversi mastri, dicitura generica che impedisce di identificarne con più compiutezza il mestiere,

vivevano o lavoravano in questa parte di città. La contrada dei Vetrari o del Tersanà, suggerisce attraverso il toponimo la presenza di maestranze impiegate nella lavorazione del vetro[81]e botteghe di generi alimentari erano ugualmente concentrate nei pressi, anche grazie alla contiguità con il porto che favoriva uno smercio continuo di prodotti destinati ai residenti e agli avventori saltuari.
In contrada del Tersanà, vi era, ad esempio, un forno pubblico con annesso alloggio di tre camere di proprietà del principe Antonio Ruffo Moncada[82], gabellato a Pietro Somma e valutato 160 onze.
Un'altra attività documentata, già ricordata, è la *pianca per fare carne*, cioè una macelleria, presso la porta Tuccari, o delle Anime del Purgatorio, contigua pertanto alle eleganti dimore della Palazzata; probabilmente fornita di *scalderia*, cioè di un punto di ristoro che utilizzava gli scarti della carne, doveva essere frequentata da coloro che gravitavano intorno allo scalo portuale e ai clienti di passaggio, nonché la bottega di *pasticciaria* nella piazza del Tarsanà[83], affittata dalla proprietaria, Violante Papardo del Pozzo principessa del Palco (o Parco), a Nicolò Marino. In questa stessa area, proprio vicino alla chiesa delle Anime del Purgatorio, il Gallo ricorda la presenza dei *gipponari*, cioè i <<sartori di marina…che sotto le tettoie ovvero pennate nella marina, stavano per servigio dei marinai e dei forestieri>>[84]. Sempre il Gallo non manca di ricordare presso la chiesa di san Nicolò di Galtieri, sede della confraternita dei Cuochi e Pasticceri, la presenza, fino al 1750 circa di <<fetide fabbriche>> dove abitavano <<donne di poca onestà>>, distrutte proprio per ampliare la chiesa suddetta e trasformare <<i luoghi di sordidezza>> in <<santuari>>[85].
Un'altra casa con forno " *per uso di panizzaria, con granaio, vacua*", valutata 221 onze, era ubicata in contrada della Giudecca e apparteneva a Francesco Di Giovanni, duca di Precacuore[86]. In questo caso, però, è dubbio se l'immobile ricadesse nella circoscrizione di san Nicolò o in quella contigua di sant'Antonio per l'impossibilità di accedere ad altri dati; la mancanza di un affittuario e di altri confinanti, ad eccezione delle strade pubbliche ,ci impediscono di localizzare con precisione lo stabile. Una concentrazione di botteghe adibite a generi alimentari è riscontrata nella piazza della Giudecca. Qui i fratelli Piccolo[87], Alberto, decano, Placido, canonico, e Diego, sacerdote, possedevano un corpo di case e botteghe che includevano un forno, prospiciente la calata di San Mercurio, affittato al *pastizzaro* Antonino Manzo (onze 188, 17), una rivendita di formaggi gabellata a Giuseppe Furci (onze 137, 2), la bottega occupata dal commerciante d'olio e di prodotti caseari Francesco Casisa (onze 171, 10) con la porta verso la piazza suddetta.
Nel distretto di san Nicolò dell'Arcivescovato vi sono alcune presenze straniere; ad esempio lo spagnolo Giuseppe Bimal, alle Quattro Fontane, il francese Francesco Creiter, in piazza del Tarsanà, e, della stessa nazione, Nicolò Parmitia inquilino di Nicolò Saccà[88] in una casa dietro *olim* la Zecca; tra questi nominativi emerge il colonnello Virtz che testimonia l'insediamento della dirigenza militare nel teatro marittimo, in una lussuosa abitazione, non lontano dal Palazzo Reale. Analoga scelta per don Filippo Pino, capitano della guardia cittadina, alloggiato in un appartamento della residenza Ruffo alla marina, per Giovanni Snaiter e Martino Creiter, entrambi ufficiali svizzeri, ospitati in due case di fronte al monastero di Sant'Elia di proprietà di Antonino Leonardo[89]. Ancora Giacomo Roncale, tenente del Reggimento Reale Italiano, alloggiato in un appartamento di tre stanze e due scrittori, con uso del pozzo, intestato ad Antonio Verardo[90], nel quartiere di San Mercurio (57, 4 onze); il capitano Stefano Brochet, ospitato in una casa con sei

[81] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, ff. 294-295; vol. 3424, ff. 236-236v; vol. 3432, ff. 55-55v
[82] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, f. 418
[83] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, f. 398v
[84] Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* , cit. p. 95
[85] Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 206
[86] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, f. 26v
[87] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, ff. 140v-179
[88] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, f. 348v; Nicolò Saccà abitava nella circoscrizione di SantìAntonio Abate
[89] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 186v; Antonino Leonardo era residente nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate
[90] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, f. 203

camere e due cucine, appartenente a Giuseppe di Gregorio[91], attigua alla chiesa della SS. Trinità (68, 2 onze); il capitano Giovanni Montefuscoli, pigionante di Carlo Chiarello[92] per un appartamento di quattro camere, cucina, porticato, pozzo, fischia, magazzino e un balcone di ferro nella stessa contrada, stimato 81 onze; i militari Giuseppe Maria Barigigli e Odoardo Coneri, locatari di due appaltati di rispettivi tre e quattro vani con porticato, pozzo e fischia, ubicati in contrada di sant'Andrea e intestati a Eutichio Terzo[93], valutati complessivamente 80 onze; Ignazio Sollima, capitano del Reggimento dei Granatieri Svizzeri, alloggiato in una casa con porticato, magazzino, tre vani e cucina in contrada dell'Arcivescovato o di santa Barbara la Vecchia, stimata 57 onze, appartenente al maltese Gioacchino Arena[94] che agiva attraverso il procuratore Francesco Rizzotto.
Capitolo a parte, trattato successivamente, è costituito dalle numerose presenze militari attestate all'interno della Cittadella e del Forte San Salvatore.
Anche un'importante esponente dell'amministrazione civile abitava nel distretto di San Nicolò, all'interno del palazzo[95] rivelato da Annibale Sollima, ubicato di fronte alla chiesa della Candelora, cioè nel piano del palazzo reale. L'alloggio era affittato alla Regia Corte per ospitare il *direttore delle Miniere di Sua Maestà*. Nei pressi, forse nello stesso stabile, un'altra parte di palazzo, intestato a Giuseppe Ruggeri[96], barone di Sicaminò, in qualità di erede della baronessa Paola Brigandì e Stagno, era ugualmente gabellata alla Regia Corte come abitazione del Governatore Generale della città.
Un altro consimile palazzo, nel piano di don Giovanni d'Austria, appartenente a Giovanni Pagliarino[97] e alla famiglia Corvaja, era gabellato alla Regia Corte per uso del *Direttore delle Entrate di Sua Maestà*. La dimora, costituita da un porticato con acqua dotato di acqua corrente e di quattro magazzini per deposito di paglia, vino legna e stalla, comprendeva superiormente dodici camere e undici balconi di pietra, per una stima pari a 280 onze. In realtà il valore complessivo del palazzo doveva essere raddoppiato: l'immobile era diviso in quarti e la parte gabellata alla Regia Corte per il direttore delle entrate era suddivisa tra il Pagliarino e il barone di Sicaminò.
Nel piano del palazzo reale, infine, i fratelli Placido, Diana e Vittoria Bertucci[98] denunciavano un edificio di dodici camere con cucina e magazzini, di cui possedevano una porzione, affittata anch'essa alla Regia Corte. Nondimeno Francesco Carrascon, Commissario di Guerra di Sua Maestà, censito con un nucleo di quattordici familiari nella parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato, gabellava l' elegante dimora di Alberto Pistorio[99] ubicata nella strada Nuova e confinante con la chiesa di Santa Maria del Graffeo. La casa con porticato, stalla, due fischie e uno *spandente d'acqua*, aveva tredici camere e otto balconi di ferro ed era valutata 342 onze.
Tra le attività professionali, oltre alle già ricordate categorie, si enucleano alcuni esponenti della classe notarile che avevano il loro banco in questa zona della città o vi abitavano; Antonino Gullifa che esercitava in piazza Duomo, Ignazio Gaetano che abitava nella strada Austria, e compare come confinante di Antonio Visalli[100];Tommaso Fucili che gabellava una casa in contrada della Zecca, di quattro vani con un piccolo porticato, appartenente a Francesco Labruto[101] (57 onze); Flaminio Benevento che viveva in un alloggio con giardino, porticato, due officine, cinque camere e cucina,

[91] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, f. 34v
[92] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, ff. 51-51v
[93] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3426, f. 112v
[94] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, f. 11v
[95] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 4-4v
[96] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, ff. 216v-217
[97] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, f. 180v
[98] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3428, ff. 264v-265
[99] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 141v-142
[100] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 388
[101] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, f. 218v

nella contrada della chiesa di Santa Maria della Sanità dei Curiali, intestata a Giuseppe Barrile[102] (81 onze).
Nella circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato, pertanto, trovavano dimora diversi rappresentanti della classe dirigente amministrativa e militare. È una realtà che testimonia l'eredità storica di questa area, <<cuore morale e topografico della città quattrocentesca>>, che all'ombra dell'Arcivescovato e del Palazzo Reale già accoglieva <<le dimore del corpo dei presbiteri e dei chierici, dei *legum doctores* e dei notai più famosi, gli insediamenti di *milites* e di *nobiles…>>*[103] nonché dei più alti funzionari pubblici, secondo una tradizione consolidata che appare ben documentata fino a tutto il Settecento.

3. Il territorio della parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato

Per tracciare il perimetro del distretto parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato, così come per le altre circoscrizioni, sono stati enucleati i riveli di coloro che dichiaravano di appartenere alla parrocchia e risiedevano effettivamente in immobili di cui erano proprietari.
Sul supporto planimetrico offerto da Pietro Bardet, riprodotto nell' Ottocento da Giuseppe Daniele e affiancato, per le zone entro il perimetro murario, dal rilievo cartografico eseguito da Gian Francesco Arena, sono state individuate le aree in cui ricadevano le suddette abitazioni. I dati ricavati dai riveli, le notazioni riguardanti le vie, le piazze e le contrade i cui risiedevano gli abitanti di questo distretto parrocchiale, nonché le ubicazioni degli edifici religiosi quivi inclusi sono stati confrontati con la tradizione storiografica, in particolare con la descrizione della *pieve* di San Nicolò offertaci dal Buonfiglio agli albori del XVII secolo.
La comparazione ha consentito di accertare piccole variazioni dei confini tra i distretti parrocchiali limitrofi, intervenute tra gli inizi del Seicento e la metà del Settecento.
Il Buonfiglio[104] elencava, come per le altre *pievi*, tutti gli edifici di culto che ricadevano sotto la giurisdizione di S. Nicolò dell'Arcivescovato. Il tragitto prendeva avvio dalla chiesa parrocchiale e proseguiva lungo la strada Austria verso la strada della Giudecca, dove si incontrava in primo luogo la chiesa di S. Giovanni Battista dei Fiorentini (ex S. Michele Arcangelo, ex tempio di Ercole Manticlo). Lungo la strada della Giudecca, tornando indietro, si intravedeva in un cortile interno l'oratorio di S. Pantaleone e, più avanti, sulla stessa via, l'oratorio di S. Maria del Piliere. Girando a sinistra si incontravano gli oratori di S. Zaccaria, S. Giorgio, S. Pietro, vicini alla Zecca, con l'oratorio di S. Marco[105]. Sono citati anche gli oratori di S. Mercurio, il monastero dei frati spagnoli di S. Filippo della Trinità (ex tempio di Polluce), l'oratorio dell'Agonia Vecchia, accanto a quello di Nostra Signora della Sanità (dove si trovavano anticamente la chiesa e il monastero basiliano di San Giovanni dei Greci). Si riconosceva poi l'oratorio di S. Domenica e proseguendo, dietro S. Mercurio, l'oratorio della SS. Trinità. A poca distanza si ergeva il monastero di S. Caterina

[102] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 223
[103] MARIA GRAZIA MILITI, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV,* in Antonello a Messina, ed. di Nicolò, Messina, 2006, pp. 56-72 (p.69)
[104]Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, pp. 16-21
[105]Nessuno di questi oratori ubicati nei pressi della Zecca è citato da Caio Domenico Gallo; tuttavia, nella veduta riferibile circa all'anno 1675, incisa da Pietro Paolo Girelli, è possibile individuare il toponimo S. Marco tra le chiese di San Nicolò dell'Arcivescovado e di Sant'Antonio. Gli edifici dedicati a S. Giorgio e a S. Marco compaiono inoltre, ai numeri 120 e 121, nella serie di vedute a volo d'uccello riprodotte dal XVI secolo in poi. Anche il Samperi dà notizie incomplete. Riferendosi all'*antichissimo edificio della Zecca,* descriveva l'oratorio costruito nei pressi per *comodità delle persone che attendono alla fabbrica;* si trattava del *sacrario, sotto titolo de' Santi Apostoli Pietro e Paolo e della Madonna della Grazia*. (p. 626) . Altro riferimento a un luogo di culto dedicato a S. Marco si trova in G. CUNEO, *op. cit.*, pp. 223-225; è citata una cappella sotto questo titolo all'interno del convento di San Filippo dei Padri Trinitari, ornata con un quadro che *anticamente era nella chiesa di detto santo e l'haveano in cura li schiavi negri.*. Non è ricordato invece da queste fonti l'oratorio di San Zaccaria, anche se il toponimo si conservò fino al Settecento. San Giorgio, l'oratorio dei Maestri Tessitori, fu distrutto dal terremoto del 1783; ricostruito, fu abbattuto definitivamente dal sisma del 1908.

Valverde di monache agostiniane, con le contrade dei Carrari e del Paraporto. Di fronte si osservava l'oratorio di S. Angelo della Grecia, detto dei Rossi e, nei pressi, l'oratorio di S. Elena. Dietro a S. Angelo dei Rossi si scorgeva la chiesa di S. Maria Alemanna priorato dei Cavalieri Teutonici. Procedendo si incontravano il monastero di S. Chiara di monache francescane, l'oratorio di S. Lucia e il monastero di S. Girolamo dei Minimi di S. Francesco di Paola. Nei pressi si potevano riconoscere l'oratorio dell'Agonia (poi S. Maria della Candelora) e l'oratorio di S. Crispino, confraternita dei Calzolai (non lontano dal Palazzo Reale; poi spostato a nord, vicino al convento di S. Francesco d'Assisi). Dentro il Palazzo Reale aveva sede la cappella di S. Giovanni Battista e, sul fianco sinistro di S. Crispino, l'oratorio di S. Giuseppe, confraternita dei Legnaiuoli (si trovava nella piazza del Palazzo Reale[106]). Di fronte, verso la marina, si ergeva l'oratorio di Nostra Signora del Piliere (poi chiesa di S. Carlo e convento dei Trinitari Scalzi). Lungo la strada Austria la rassegna degli edifici inseriti nella parrocchia di S. Nicolò dell'Arcivescovado si concludeva con la chiesa di S. Maria del Graffeo, detta la Cattolica, cattedrale del clero greco.
Il Buonfiglio subito dopo elencava i luoghi di culto ricadenti nella parrocchia di S. Maria delle Grazie di Terranova[107], non più esistente a metà del Settecento. In realtà questa parrocchia ebbe, come si è visto nel capitolo ad essa dedicato, una storia complessa. Il Buonfiglio cita solo una sede religiosa all'interno della parrocchia in questione. Si trattava dell'oratorio di Santa Croce, detto il Volto Santo, eretto dai mercanti e tessitori di seta. Sia la chiesa di S. Maria di Terranova che l'oratorio furono distrutti, in tempi diversi, per esigenze militari e il territorio della parrocchia andò ad accrescere, prima della metà del Settecento, quello già vasto di San Nicolò.
Quasi tutti i rivelanti che dichiaravano di abitare in beni immobili di proprietà ubicati nel territorio parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato risiedevano in case e palazzi che ricadevano nel settore urbano posto sotto il governo religioso di questa chiesa; a metà del Settecento essa comprendeva un'ampia area che includeva parte del teatro marittimo, la zona mercantile prospiciente il porto cittadino, dove si concentravano molteplici attività commerciali e amministrative; l'area si estendeva fino alla penisola di San Ranieri dove erano dislocate la torre della Lanterna, le fortezze del Salvatore e della Cittadella. Quest'ultima fu poi amministrata ecclesiasticamente dalla parrocchia di Santa Barbara, filiale di San Nicolò, appositamente istituita negli anni Sessanta del XVIII secolo per la cura delle anime che vi abitavano.
Tuttavia questa sede, ricavata all'interno della roccaforte progettata dal Grunenberg, nel bastione Norimberga, fu attiva per poco meno di un secolo e a metà dell'Ottocento l'insediamento militare della Cittadella, rimasto privo della chiesa filiale, tornò alle dirette dipendenze di San Nicolò dell'Arcivescovato. La fortezza del Salvatore, dove esisteva una cappella, era inclusa nello stesso territorio ma, come si è ricordato, ricadeva nelle terre dell'Archimandrita con i conseguenti conflitti giurisdizionali tra le due prelature che riguardarono, peraltro, l'intera area di San Raineri.
Tornando alla disamina del Fondo della Deputazione del Regno, un solo dato desunto dalle denunce fiscali è discordante con i limiti territoriali individuati; ci si riferisce al rivelo dei minori Giuseppe e Letterio Romeo che abitavano in un edificio collaterale al convento di Sant'Agostino e denunciavano come secondo confinante Francesco di Giovanni, duca di Precacuore (o Crepacuore). Quest'ultimo, però, riferiva di appartenere alla parrocchia di San Lorenzo. In effetti il convento di Sant'Agostino era incluso nel settore urbano dipendente da San Lorenzo e non esisteva alcun altro convento sotto lo stesso titolo situato nella zona di pertinenza di San Nicolò dell'Arcivescovado. In questa area l'unico luogo sacro dell'ordine agostiniano era il monastero femminile di Sant'Elia, ma l'ipotesi di una confusione tra le due sedi appare sinceramente molto remota. Altre considerazioni riguardano le proprietà del duca di Precacuore che non possedeva alcun immobile nel distretto di San Nicolò e il rivelo del marchese Gaspare Tettamanti[108] che aveva, insieme a Giuseppe Romeo una casa confinante con la chiesa di Sant'Agostino. Si tratta, ovviamente, dello stesso edificio in cui risiedevano i minori Giuseppe e Letterio Romeo, la cui abitazione era dichiarata collaterale al

[106]C. D. GALLO; *Apparato, op. cit.* , pp. 151-152 e G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.* , p. 20a
[107]G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, pp. 21a-21b
[108]Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, f. 204

convento di Sant'Agostino. Si deduce pertanto che la proprietà in questione non era inclusa nel territorio di San Nicolò dell'Arcivescovato, bensì in quello di San Lorenzo. Trattandosi di minori sotto tutela è possibile che la parrocchia di appartenenza denunciata nel rivelo sia stata mal riportata dal tutore, Domenico Ruggeri, che abitava nel distretto di Santa Maria dell'Itria (cioè di San Leonardo, di cui quest'ultima era filiale) o, più semplicemente, che sia un errore manuale del trascrittore.

Un altro quesito nasce dalla disamina dei riveli. Ci si riferisce al palazzo in cui abitava Francesco Averna che asseriva di appartenere alla parrocchia di S. Nicolò dell'Arcivescovado. L'immobile confinava con la chiesa dell'Annunziata dei Catalani. Quest'ultima era ricordata dal Buonfiglio come l'unico degli edifici religiosi ricadenti nella parrocchia di San Giacomo. Se la situazione fosse rimasta invariata tra l'inizio del Seicento e la metà del Settecento, si dovrebbe individuare il confine tra le due parrocchie proprio nel muro divisorio tra l'abitazione di Francesco Averna e la chiesa dell'Annunziata. È un dato che sarebbe ammissibile per il criterio dell'ingresso su un determinato percorso viario. Esso consentiva la divisione di uno stesso isolato in singole unità immobiliari appartenenti ad una parrocchia o alla adiacente a seconda della posizione dei rispettivi accessi. Tuttavia le notizie desunte dai documenti permettono di supporre alcune variazioni dei confini tra le due circoscrizioni limitrofe nel corso di un secolo e mezzo. La chiesa dell'Annunziata dei Catalani è censita, infatti, nel volume 3459[109] che raccoglie le denunce di beni immobili di proprietà ecclesiastica tutti facenti parte della parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato. Anche se l'appartenenza a questa circoscrizione non è specificata per il caso particolare dell'Annunziata dei Catalani, la logica induce a pensare che essa fosse inserita proprio in questo territorio. Un altro elemento che convalida questa supposizione è rappresentato dal rivelo del sacerdote Giuseppe Zaccone *habitante nella chiesa della Santissima Annunziata dei Catalani della parrochia di San Nicolò l'Arcivescovato*[110]. Si tratta probabilmente della denuncia fiscale del cappellano o di un suo aiutante che risiedeva nell'alloggio annesso alla chiesa. Questa abitazione è descritta tra i beni della chiesa medesima, ad essa collaterale, in contrada delle Anime del Purgatorio; era composta da cinque camere, due cucine, due ammezzati e tre botteghe. Appare, pertanto, sufficientemente documentato a metà del Settecento il passaggio della chiesa dell'Annunziata dei Catalani alla giurisdizione della parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato. Non è stato possibile contare su ulteriori riscontri offerti dalle denunce dei parrocchiani di San Giacomo. La constatazione di pochissimi rivelanti residenti in quest'ultima parrocchia, che verrà esaminata nel capitolo ad essa dedicato, ha suscitato alcune perplessità. Le scarne notizie sugli abitanti in seno al territorio di San Giacomo hanno reso, infatti, più difficile individuare il confine tra le due circoscrizioni parrocchiali. Tenendo conto delle suesposte ragioni, nonché del criterio dell'ingresso su un determinato percorso viario di cui si è ampiamente discusso nei capitoli precedenti, si propone la seguente delimitazione per la parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovado. Il confine con il territorio di San Giacomo dovrebbe essere rappresentato dagli edifici prospicienti la strada che da piazza del Terzanà conduceva al piano dell'Annunziata dei Catalani includendo la chiesa e l'omonima piazza, fino a giungere nel piano della Matrice attraverso l'ultimo tratto della via dei Calabresi. Qui si ricongiungeva al sinuoso percorso viario dietro la via dei Porzi,costituito dagli alloggi retrostanti a al convento di Sant'Agata dei Minoriti e al monastero di S. Salvatore Philantropos, fino ad arrivare a piazza della Giudecca e, più oltre, alla fiumara Portalegni nei pressi della chiesa di San Bartolomeo dei Conciatori di Cuoio, inclusa in questo distretto. Il limite seguiva le mura urbane e, superato il bastione Don Blasco continuava lungo la cortina muraria comprendendo il piano di Terranova e la penisola di San Ranieri[111], giungeva al Palazzo Reale, per proseguire con il primo

[109] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3459, f. 96

[110] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3454, f. 21

[111] In realtà il monastero del SS. Salvatore, poi trasformato in fortezza apparteneva alla diocesi dell'archimandrita, come ricordano il Pirro e il Buonfiglio. Fino a questa epoca il confine tra l'archidiocesi e l'archimandritato era segnato da una croce lapidea. (Cfr. R. PIRRUS, *op. cit.*, p. 997 e G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, p. 61b) Gli avvenimenti successivi alla rivolta antispagnola modificarono l'assetto del quartiere Terranova ma

tratto del teatro marittimo. All'altezza del palazzo di Gaspare Marchetti, in corrispondenza della Porta detta Porticella o della Presentazione, il confine si addentrava nuovamente nel tessuto urbano risalendo fino a piazza del Tersanà (o delle Anime del Purgatorio.)
Rispetto alla situazione descritta dal Buonfiglio all'inizio del Seicento si erano verificate alcune lievi modifiche. La più significativa, già trattata, riguardava l'annessione nel territorio di San Nicolò dell'Arcivescovato dell'ampio quartiere Terranova, precedentemente posto sotto la giurisdizione della parrocchia di Santa Maria delle Grazie, *alias* Santa Lucia delle Moselle. Altre piccole modifiche del confine territoriale erano subentrate lungo i margini occidentale e settentrionale, nel primo caso a vantaggio della limitrofa circoscrizione di Sant'Antonio Abate che aveva acquisito l'oratorio di Santa Maria della Neve sotto il titolo di San Mercurio, le chiese di Santa Maria della Sanità, sede della congregazione dei Curiali, e dell'Agonia o dei Tre Re soggiogata al clero greco; nel secondo a vantaggio della stessa circoscrizione di San Nicolò che si era ampliata annettendo la piazza dei Catalani con l'omonimo edificio di culto e la chiesa di San Bartolomeo dei Conciatori di Cuoio.
Si sono già espresse riserve riguardo all'inserimento dell'oratorio di Santa Maria della Neve sotto il titolo di San Mercurio nel territorio di Sant'Antonio Abate invece che in quello di San Nicolò dell'Arcivescovato, così come accadeva all'inizio del Seicento. Tuttavia Placido Carnabuci, il procuratore, non lascia adito a dubbi: egli ne specificava l'appartenenza al *quartiere, o sìa parrochia di S. Antonio Abbate*, mentre la sua abitazione ricadeva nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato. Placido Carnabuci, infatti, gabellava una casa nella strada Nuova, proprio all'incrocio con la via Cardines, intestata ad Antonio Ruffo Moncada, principe della Floresta[112]. L'alloggio, di due vani e bottega, era valutato cento onze. La parrocchia denunciata nel rivelo della chiesa di San Mercurio era, pertanto, con certezza quella cui apparteneva l'edificio di culto per il quale il Carnabuci svolgeva le funzioni di procuratore.
L'isolato entro il quale ricadeva l'edificio, in ogni caso, si trovava al confine tra i due distretti; è possibile, pertanto che lievi variazioni dei confini intercorse negli anni abbiano determinato un inserimento a fasi alterne nell'una o nell'altra circoscrizione[113]. Un' informazione discordante giunge dal rivelo dei fratelli Piccolo, Alberto, Placido e Diego, rispettivamente decano, canonico e sacerdote. Essi possedevano un corpo di case e botteghe[114] in piazza della Giudecca, confinante a sud con i beni di Carlo Chiarello, a nord con la strada pubblica, a ovest con il vicolo pubblico, a est con la piazza della Giudecca. Il primo appaltato sopra le botteghe, composto da un porticato prospiciente la calata di san Mercurio e da sei vani con cucina, era affittato a Caterina Inga (142, 24 onze), vedova di Francesco, che risultava censita con un nucleo di otto persone, nella parrocchia di san Nicolò dell'Arcivescovato. Tuttavia, in mancanza di altri dati, sono state ritenute attendibili, con le dovute cautele suesposte, le affermazioni del Carnabuci. Analoghe perplessità derivano dal rivelo della chiesa e monte di San Bartolomeo dei Conciatori di Cuoio, prossima all'omonimo bastione, inclusa dal Buonfiglio tra gli edifici religiosi appartenenti al distretto di Sant'Antonio Abate, ma registrata dal corrispettivo rivelo[115] tra i luoghi di culto inseriti nella circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato.

si ritiene che, almeno come semplice beneficio, l'archimandrita conservasse ancora la giurisdizione ecclesiastica sulla punta della falce, fino al limite una volta segnato dalla croce lapidea.

[112] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, f. 418v
[113] Stato delle Anime della parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato, risalente al 1788, in cui è inserito il quartiere di San Mercurio. Cfr. Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato. Il documento, in fogli sciolti, è contenuto all'interno di una carpetta in cartone che arreca l'intestazione *Registrazione battesimi e matrimoni*, n° 1, anni 1783-1842.
Rivelo di Francesco Insigneri, parrocchiano di San Nicolò, abitante nel piano di San Mercurio, cfr.ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, f. 260v; rivelo di Domenico De Simone, parrocchiano di san Nicolò, abitante in contrada San Mercurio, nel cortiglio di Pitonti; cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, ff. 367v-368
[114] Asp, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, ff. 140v-179
[115] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3458, f. 155v

Secondo il perimetro individuato, ricadevano nella parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovado i seguenti edifici religiosi:

- San Giovanni Evangelista nel Regio Palazzo
- S. Lucia dei Greci
- S. Maria della Candelora. Confraternita di Gentiluomini
- SS. Elena e Costantino. Oratorio degli Orefici ed Argentieri
- Chiesa di S. Demetrio o di S. Omobono dei Sartori
- San Bartolomeo dei Conciatori di Cuoio
- Chiesa e monastero di Santa Chiara
- Chiesa e monastero di S. Elia delle Monache Agostiniane
- Chiesa e convento di S. Gerolamo dei Padri Domenicani
- S. Maria Alemanna
- Chiesa di S. Angelo dei Rossi con il Monte dei Pegni e Conservatorio di Uomini e Donzelle
- Chiesa e monastero di S. Caterina Valverde delle canonichesse di S. Agostino
- S. Trinità ed ospedale dei Peregrini
- S. Sebastiano compagnia dei Fornai (ex Santa Barbara)
- S. Giovanni della Nazione Fiorentina ((ex S. Michele Arcangelo)
- S. Andrea dei Pescatori
- Chiesa e Convento di S. Maria del Carmine, detta del Piliero
- Seminario dei Preti
- Chiesa di S. Carlo e Convento dei Trinitari Scalzi
- S. Pietro Ospedale dei Preti
- Chiesa delle Anime del Purgatorio
- Chiesa dell'Annunziata dei Catalani
- Chiesa di S. Filippo Neri Oratorio dei Preti
- S. Rosalia confraternita dei Palermitani
- S. Nicolò Compagnia di Cuochi e Pasticcieri
- S. Giorgio Compagnia dei Maestri Tessitori
- Chiesa di S. Domenica
- Chiesa e Convento di S. Filippo dei Padri Trinitari
- S. Maria del Graffeo, Collegiata del Clero Greco detta La Cattolica
- Convento e chiesa di Santa Restituta degli Agostiniani Scalzi

Gli edifici civili che ricadevano all'interno del perimetro individuato erano i seguenti:

- Palazzo Reale (di fronte si trovava la statua di Don Giovanni d'Austria)
- Magazzini di Scala e Porto Franco
- Quartiere dei Granatieri
- Forte San Salvatore
- Cittadella
- Torre della Lanterna
- Lazzaretto
- Cimitero della Spina

Le Porte incluse nel territorio di San Nicolò dell'Arcivescovato che si aprivano lungo le mura o nel teatro marittimo erano le seguenti:

- Porta di Terranova alla Marina (nella cortina muraria)

Nel teatro marittimo:

- Porta di Valles
- Porta della Vittoria (o dei Greci, o del Seminario o della Conceria)
- Porta dell'Assunzione (o del Campo)
- Porta dell'Annunciazione (o del Tersanà o Pescaria)
- Porta della Presentazione (o Porticella)

Le principali strade, contrade e piazze all'interno di questa circoscrizione parrocchiale, desunte dalle dichiarazioni fiscali erano le seguenti:

- Strada Austria (o Nuova)
- Strada Cardines
- Strada (e piazza) della Giudecca
- Piazza del Palazzo Reale
- Piazza del Campo
- Piazza del Tersanà (o delle Anime del Purgatorio)
- Calata delle Quattro Fontane
- Strada (o contrada) dei Calabresi
- Strada dei Bianchi
- Contrada del Fosso
- Contrada dei Carrari
- Contrada del Paraporto
- Contrada del Carminello (o di S. Pantaleo)
- Contrada di Santa Domenica
- *Vinelle* di S. Sebastiano
- Piano di S. Mercurio
- Contrada di S. Caterina Valverde
- Piano dell'Annunziata dei Catalani
- Strada di S. Nicolò dell'Arcivescovado
- Piano della chiesa della SS. Trinità

Nella seguente tabella sono riportati tutti gli edifici religiosi e civili, le porte urbane e i monumenti cittadini[116] ricadenti nel distretto parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato. Il simbolo (*) nella prima colonna specifica se l'edificio, accompagnato da una sintesi delle principali vicende costruttive, è censito dai riveli del 1748, con il riferimento al volume e ai fogli in cui si specifica la parrocchia di appartenenza. Accanto è annotata la circoscrizione parrocchiale, desunta dalle denunce fiscali, se essa non coincide con San Nicolò dell'Arcivescovato. La seconda colonna indica il numero identificativo che segna questi luoghi pubblici, civili e religiosi, nella planimetria di Gianfrancesco Arena (1783). La terza colonna ne segnala la citazione da parte del Buonfiglio in *Messina Città Nobilissima* con l'inserimento nel territorio parrocchiale riscontrato all'inizio del Seicento. La quarta colonna indica, secondo le carte custodite dall'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, l'appartenenza dell'edificio, in questo caso solo se di culto, ad uno specifico distretto parrocchiale, dopo i mutamenti imposti dal sisma del 1783.

[116] Per redigere le schede sintetiche di ogni manufatto sono state consultate alle voci corrispondenti le seguenti fonti: GIUSEPPE BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città Nobilissima*,cit. , PLACIDO SAMPERI, *Iconologia..*, cit.,CAIO DOMENICO GALLO, *Apparato agli Annali*,cit., AA.VV. *Cartografia di un terremoto: Messina 1783,* cit., GIUSEPPE LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, cit., FRANCESCO SUSINNO, *Le vite de' pittori Messinesi,* cit., *Messina com'era,* (a cura di Sergio Bonanzinga- Messina, 2008) ristampa anastatica della guida del 1902, *Messina e dintorni*, a cura del comune di Messina.

Edifici di culto, civili, porte urbane, fontane, monumenti	Numero o lettera ident. Arena	Inizio sec. XVII parrocchia di pertinenza (Buonfiglio)	Fine sec. XIX parrocchia di pertinenza (Curia)
Chiesa di San Giovanni nel Palazzo Reale Cappella riservata al Viceré e alla sua corte, edificata nel sec. XII sotto il titolo di San Giovanni Battista. Ricostruita su progetto di Andrea Calamecca nel 1583. Rovinata insieme al palazzo nel 1783. Demolita nel 1850	**1**	**19 b**	Non più esistente
Chiesa di Santa Lucia dei Greci (*) (vol. 3459, f. 455) Vicino al palazzo reale, piccola chiesa di rito greco di probabile origine bizantina, precedente alla conquista mussulmana. Danneggiata nel 1783. Distrutta nel 1850	**2**	**19 b**	Non più esistente
Chiesa di San Giuseppe a Palazzo (*) (confraternita; vol. 3459, ff. 12-13) Nella piazza del palazzo reale. Piccolo edificio di culto, sede della confraternita dei Falegnami, fondato nel XV secolo. Abbellita nel 1723. Ampliata nel 1742. Resistita al sisma del 1783. Distrutta nel 1908	**Non inserita**	**20 a**	**132** confraternita
Chiesa di Santa Maria della Candelora, confraternita di Gentiluomini (*) (vol. 3459, f. 445v) Apparteneva al clero greco. Intitolata dapprima a S. Maria l'Intemerata, poi a S. Maria di Goffredo o dell'Agonia, infine a Santa Maria della Candelora. Vi aveva sede la confraternita della *Sagra Milizia dei Verdi*. Subì interventi di restauro nel XVIII secolo. Quasi indenne nel 1783. Demolita nel 1850	**3**	**19 b**	Non più esistente
S. Elena e Costantino, oratorio degli Orefici e Argentieri (*) (vol. 3459, ff. 373-376v) Apparteneva al clero greco e sorgeva nell'antica contrada del Paraporto, dietro il monastero di Sant'Elia. Nel 1555 fu ceduta alla confraternita degli Orefici e Argentieri. Subì interventi di restauro e abbellimento nei secoli XVII e XVIII. Danneggiata nel 1783, fu riparata. Demolita nel 1850	**4**	**19 a**	Non più esistente
Chiesa e monastero di Santa Chiara (*) (vol. 3459, f. 346, 384v) Fondato nel medioevo (1253) con il nome di Santa Maria degli Angeli. Primo monastero di clarisse eretto in Sicilia. Cambiò titolo dopo la canonizzazione di Santa Chiara. Fu cappella reale; vi abitò Costanza d'Aragona dopo la morte del marito re Pietro. La chiesa fu ricostruita nel 1600 circa su progetto di Giovanni Carrara. Danneggiata nel 1783, demolita nel 1850. Nel 1856 si aprì una nuova chiesa con questo titolo, progettata da Leone Savoia, di fronte al monastero di santa Maria La Scala, nella circoscrizione di san Leonardo.	**4b (profili)**	**19 a**	**33 Monastero di Donne** Parrocchia di san Leonardo
Chiesa di S. Demetrio o S. Omobono dei Sartori Inizialmente i maestri calafati avevano una cappella dentro la chiesa di san Giovanni Battista Gerosolimitano, dedicata a San Demetrio. Nel 1730 la confraternita innalzò una chiesa (Gallo, App. p. 116) di fronte al monastero di Sant'Elia che fu concessa nel 1766 alla Compagnia dei Sarti di S. Omobono. Danneggiata nel 1783. Abbattuta nel 1850	**5**	È citato l'oratorio presso il monastero di Montevergine **27 a Parrocchia di San Giuliano**	Non più esistente

Chiesa e Monastero di Sant'Elia delle monache agostiniane (*) (vol. 3459, f. 284v) Nella contrada del Paraporto, di fronte al monastero di Santa Caterina Valverde. Ospitò una confraternita di Disciplinanti, poi le monache sotto la regola dei Minimi di San Francesco di Paola, infine, nel 1638, le Eremitane di Sant'Agostino (Gallo, App., pp. 120-121). La chiesa,danneggiata nel 1783 e restaurata, è sopravvissuta al terremoto del 1908.	**6**	**19 b**	**135** **Monastero di Donne** (chiusa al culto**)**
Chiesa e Convento di San Carlo dei Trinitari Scalzi della Mercè (*)(vol. 3459, f. 11v) Antica fondazione, dedicata nel XV secolo a Santa Maria del Piliero. Nel 1684 fu concessa ai Padri Trinitari Scalzi Riformati, il cui convento, intitolato a San Carlo e posto nel quartiere Terranova, era stato abbattuto per edificare la Cittadella. Rovinata nel 1783.	**7**	**20 a**	**136** **Santa Maria della Mercede Chiusa al culto**
Chiesa e convento di San Girolamo dei Padri Domenicani (*)Oratorio dei Santi Apostoli Simone e Giuda nel convento di San Girolamo, proc. Sacerdote Antonino Crea vol. 3460, ff. 491-494v; il procuratore abitava nel distretto di Sant'Antonio Abate) Sorgeva all'inizio della strada Nuova, o Austria, di fronte al Seminario dei Chierici. I Padri Domenicani furono qui trasferiti quando la prima fondazione, nel campo di Santa Croce, fu abbattuta per la costruzione delle nuove mura durante il regno di Carlo V(Gallo, App., p.142-143). Il complesso fu distrutto nel 1783 e Domenicani furono accolti in San Domenico. Ricostruito, nel 1794 ospitò i Basiliani, ma nel 1840 la chiesa risultava ancora non edificata. (La Farina, p. 101). Non nominata nella guida del 1902.	**8**	**20 a**	Non censita
Santa Maria Alemanna Fondata intorno al 1220 per volontà di Federico II di Svevia come Gran Priorato e Ospedale dei Cavalieri Teutonici. Restaurata nel 1485. Nel 1605 passò sotto la cura della Confraternita dei Rossi che ne gestì l'ospedale. Nel 1606 sia la chiesa che l'ospedale giacevano in stato di abbandono. Durante un temporale nel 1612 venne colpita da un fulmine. Il terremoto del 1783 fece crollare la facciata. Nell'Ottocento fu adibita a magazzino e a fucina di fabbri. Quasi indenne nel 1908. La Chiesa tra il 1949 e il 1951 subì interventi di recupero. Nel 1985 fu ricollocato il portale laterale; nel 1994 si avviò la copertura della struttura. Nel 2001 fu riaperta alla pubblica fruizione.	**9**	**19 a**	Non censita (adibita ad uso civile)
S. Angelo dei Rossi (*) (vol. 3459, ff. 68-73v -sacerdote Lorenzo Bruno, amministratore) Anticamente denominata S. Angelo della Grecia, nella contrada del Paraporto, dirimpetto al monastero di Santa Caterina Valverde. Sede della confraternita fondata dai cittadini dell'ordine senatorio al fine di assistere ed educare bambini orfani (1543-Santa Maria dei Derelitti) (Gallo, App., p. 97-98). Quasi illesa nel 1783. Distrutta nel 1908	**10**	**19 a**	**124** **conservatorio**
Chiesa e monastero di Santa Caterina Valverde (*) (vol. 3459, f. 372v) Di antica fondazione (XIII sec.), erano inizialmente ubicati fuori le mura poi trasferiti nella contrada del Paraporto (1330), dove si trovava la chiesa di S. Caterina, derivante dalla trasformazione di un tempio dedicato a Venere. La chiesa fu danneggiata dal sisma del 1693. Ricostruita nel 1705. Parzialmente distrutta nel 1783. Ricostruita nel 1793. Danneggiata nel 1848 da attacchi bellici. Restaurata e ampliato nel 1850. Parzialmente distrutta nel 1908 e definitivamente abbattuta. Nel 1932 è stata ricostruita su parte dell'area una nuova chiesa con lo stesso titolo su progetto dell'architetto Cesare Bazzani.	**11**	**18 b**	**126** **Monastero di Donne**

Santa Trinità e ospedale dei Pellegrini (*) (arciconfraternita; vol. 3459, f. 377) Anticamente fondata nella contrada dei Carrari, appartenente al clero greco; la chiesa, sotto il titolo della, fu concessa dal protopapa Salvo Carrozza nel 1563 ad una confraternita. I confrati acquistarono le case vicine, pertinenti all'attiguo monastero di Santa Barbara e vi fabbricarono l'ospedale dei Pellegrini (1577) aggregato (1637, breve di Urbano VIII) all'analogo istituto in Roma (Samperi, p. 631, Gallo, p. 224). Nel 1729 accolse anche i confrati di San Gallo che avevano ceduto la loro chiesa ai Medici. Danneggiati dal sisma del 1783. Restaurati. Distrutti nel 1908. Nel 1932 è stata edificata una nuova chiesa su parte dell'area.	**12**	**18 a**	**130 arciconfrater**.
San Sebastiano compagnia dei Fornai La chiesa della compagnia presso S. Giovanni Battista Gerosolimitano fu demolita per ingrandire il priorato. I Fornai ottennero una cappella all'interno della chiesa ampliata ma nel 1630 si ritirarono in un oratorio presso S. Filippo Neri e infine ottennero, nel 1640, la chiesa del monastero di Santa Barbara nella contrada dei Carrari, già in abbandono (Gallo, App. , p. 221). Distrutta nel 1783. La confraternita fu accolta nella chiesa monastero degli Angeli	**13**	È citato il tempio di San Giovanni Battista **30 a Parrocchia di San Matteo**	Non più esistente **112 Confraternita** Parrocchia di San Lorenzo
Parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato e Palazzo Arcivescovile Attigua al palazzo arcivescovile. Parrocchia e sede del Capitolo della Cattedrale. Fu cattedrale di Messina prima di Santa Maria La Nova. La costruzione originaria è stata attribuita a tempi antecedenti alla conquista araba. L'edificio fu completamente ristrutturato in periodo normanno. Subì altri restauri a partire dal XVI secolo. Accoglieva la confraternita del SS. Sacramento (Gallo, App., 205, 206). Danneggiata nel 1783. I ruderi furono demoliti dopo il 1908. Il palazzo edificato nel sec. XVII, fu restaurato dall'arcivescovo Moncada, rovinato nel 1783 e distrutto nel 1908.	**14 e G**	**16 a**	**118 Chiesa parrocchiale**
San Pietro Ospedale dei Preti (*) (vol. 3459, f. 196v) Si trovava nella piazzetta di fronte all'ingresso del palazzo arcivescovile. L'opera fu fondata nel 1642 per assistere i sacerdoti poveri e infermi. Inizialmente si radunavano presso i Padri Crociferi, poi in San Giovanni dei Fiorentini, quindi acquistarono un palazzo nel teatro marittimo adibito ad ospedale (Gallo, App.; p. 215). Danneggiato nel 1783. Restaurato. Distrutto nel 1908	**15**	Non esistente	**133 Pia opera dei reverendi Preti**
Chiesa delle Anime del Purgatorio Prima della costruzione della palazzata sorgeva in questo sito una piccola chiesa dedicata alla Vergine della Grazia, attigua alle mura della città, dove erano confortati dagli Azzurri i condannati condotti al patibolo. Divenne in seguito (1620) sede della confraternita dei Gipponari sotto titolo della Madonna della Consolazione degli Afflitti, aggregata all'arciconfraternita romana della Morte. Fu riedificata a partire dal 1620 con la donazione del mercante Loffredo e intitolata alle Anime del Purgatorio (Gallo, App. p. 95). Danneggiata nel 1783, fu restaurata e riaperta al culto con il titolo di San Gregorio Magno. Rovinata nel 1908	**16**	Non esistente	**120**
Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini Precedentemente intitolata a San Michele Arcangelo. Insisteva sul sito occupato in antichità dal tempio di Ercole Manticlo. Nel 1580 fu concessa dall'arcivescovo Retana ai mercanti fiorentini. Fu demolita per i lavori delle strade Austria e Cardines nel 1623 e fu ricostruita accanto al luogo originario con le stesse dimensioni. Distrutta nel 1783.	**17**	**16 a**	Non più esistente

S. Maria della Sacra Lettera dei Figlioli Dispersi e annesso seminario (*) (vol. 3459, ff. 130-134) Opera benefica avviata nel 1615 da Don Tommaso e Don Pietro de Gregorio per accogliere i ragazzi di strada e istruirli. L'istituzione passò sotto la giurisdizione del Senato che nel 1630 fondò questa chiesa e casa, governata da quattro rettori, nella via Cardines. In seguito fu amministrata da un funzionario del re, poi nuovamente dai rettori nel 1735 (Gallo, 182). Danneggiata nel 1783. Restaurata. Incendiata nei moti del 1848. Ricostruita nel 1850 su progetto di Giacomo Fiore. Chiamata in seguito convitto la Farina. Distrutta nel 1908	**18 e H**	Non ancora esistente	Non censita (adibita a funzioni civili)
Sant'Andrea dei Pescatori Sede della confraternita dei Pescatori. La primitiva sede medievale era nella contrada dell'Albergheria, quindi fu trasferita in Terranova, nei locali di Santa Maria delle Grazie, parrocchia del quartiere. Qui, sotto il titolo di Sant'Andrea, continuò ad esercitare le funzioni parrocchiali fino al 1735 circa. Abbattuta dagli eventi bellici fu ricostruita in una piazzetta vicina al Carminello, in contrada San Pantaleo (Gallo, App., pp. 98-99).	**19**	**21 b** **Parocchia di Sant'Antonio Abate** (la sede originaria, all'Albergheria)	**131** **confraternita**
Chiesa e convento di Santa Maria del Carmine, detta del Piliero (*) (vol. 3459, f. 147v) Eretto sul sito dove sorgeva l'antico monastero di San Teodoro, fondato da San Gregorio Magno. Dopo la dominazione mussulmana fu abitato dalle monache di Sant'Anna che in seguito si trasferirono altrove. Cambiò titolo in occasione della processione del quadro di Santa Maria del Piliere che fu qui collocato (1537). Detto del Pilerello per distinguerlo da altra analogo dipinto custodito nel convento di San Carlo. Ospitò nel 1580 i Padri Trinitari, i canonici di Sant'Agostino e i Francescani di Sant'Anna. Fu infine concesso ai Frati Carmelitani che qui stabilirono il loro secondo convento, detto il Carminello per distinguerlo dal maggiore (Gallo, App., pp. 172-174). Distrutto nel 1783	**20**	**17 a**	**121** **oratorio**
Chiesa di San Bartolomeo dei Conciatori di Cuoio (*) (vol. 3458, f. 155v) Vicino a uno dei baluardi della città. Inizialmente (1523) sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria. Dal 1591 concessa dall'arcivescovo Lombardo ai Conciatori di Cuoio. Danneggiata nel 1783, fu restaurata ma fu distrutta dal sisma nel 1908.	**23**	**24 b** **Parrocchia di sant'Antonio Abate**	**115** **confraternita** Parrocchia di San Giacomo
Chiesa di San Filippo Neri oratorio dei Preti (*)(vol. 3459, ff. 197-217v e Congregazione Segreta del Trentatre sotto titolo dell'Addolorata, vol. 3459, f. 21-238v) Di antica fondazione (XII sec.)Prima eretto sul luogo poi occupato dalla chiesa di Santa Caterina da Siena. Trasferito nella strada della Giudecca o Cardines, dove fu un tempo il ghetto. Il prospetto fu completato nel XVIII secolo grazie ai donativi dopo la peste del 1743. Ospitava la congregazione della Natività della Vergine e la congregazione segreta del Trentatre, dedita a esercizi di meditazione e mortificazione (Gallo, App. 128). Parzialmente distrutta nel 1783. Restaurata. Nell'Ottocento l'oratorio ospitava gli istituti Tecnico e Nautico. Crollata nel 1908	**26**	Non citato	**125** **Dei Padri Filippini**

Chiesa di Santa Maria Annunziata di Castellammare detta dei Catalani (*) (vol. 3459, f. 96, parrocchia non specificata; vol. 3454, f. 21, sacerdote Giuseppe Zaccone *Habitante nella chiesa dell'Annunziata dei Catalani della parochia di San Nicolò l'Arcivescovato*) Sorge sul sito occupato in antichità dal tempio di Nettuno. Attigua al castello e alla darsena medievali le cui rovine erano avvistabili nel palazzo del conte Francesco Averna. Chiesa di giurisdizione reale che accolse anche un ospedale, concesso al Senato di Messina da Ferdinando il Cattolico. L'ospedale era amministrato dalla confraternita della Candelora detta dei Verdi. Nei secoli ospitò vari religiosi: nel 1271 i Domenicani, poi i Teatini. Fu concessa infine ai mercanti catalani che qui si riunivano (Gallo, App., p. 159-161).	**27**	**32 b Parrocchia di San Giacomo**	**134 confraternita**
Santa Rosalia confraternita di Palermitani Oratorio prima intitolato a San Pietro, poi a Gesù e Maria della Zecca, prospiciente la via Austria (Gallo, Appendice Apparato di G. Vaiola, p. 275). Ceduta nel 1755 alla confraternita dei Palermitani che cambiarono il titolo in Santa Rosalia. Nel 1783 fu danneggiata. Restaurata, accolse anche la confraternita di santa Barbara degli Artiglieri, la cui sede alla Caperrina era stata distrutta dal sisma. Crollata nel 1908	**28**	**17 a**	**127 confraternita e congregazione**
San Nicolò Compagnia di Cuochi e Pasticceri Di rito greco. Dietro la casa dei Padri di San Filippo Neri. In origine detta di Galtieri dal nome del fondatore. Abbattuta insieme alle fabbriche vicine. Ricostruita e abbellita , fu consacrata nel 1750. Rimase illesa nel 1783. Distrutta dal sisma nel 1908	**29**	**32 b** Parrocchia non specificata, inserito tra i templi dei greci levantini	**129 confraternita**
San Giorgio Compagnia dei Maestri Tessitori Oratorio vicino alla Zecca, ricordato dal Buonfiglio (p. 36b). Ospitava la confraternita dei Maestri Tessitori. Danneggiata nel 1783. Restaurata. Distrutta nel 1908	**29b**	**17 a**	**128 confraternita**
Santa Domenica Sorgeva nella contrada del Fosso, in una piccola piazza dietro la Giudecca. Di antica fondazione (sec. VIII) vi si osservava il rito greco. Restaurata nel 1232. Accolse nel 1585 l'immagine della Madonna del Popolo ritenuta miracolosa. Nel XVIII secolo ospitò la confraternita di cittadini e curiali, cui si unirono i confrati del Pilerello che avevano lasciato la loro sede ai Carmelitani riformati (Gallo, App., p. 119). Distrutta nel 1783	**30**	**17 a**	Non più esistente
Chiesa e convento di San Filippo dei Padri Trinitari (dei Bianchi) (*) (vol. 3459, f. 29) La chiesa era di antica fondazione, eretta sul sito dove sorgeva in origine il tempio di Castore e Polluce. Trasformata nel tempio di Santa Febronia (detta dal volgo Santa Profonia). Concessa alla confraternita dei Macellai cambiò titolo (San Filippo d'Argirò). Ceduta nel 1580 ai religiosi della SS. Trinità della Redenzione dei Cattivi (Schiavi) (Gallo, App. ,p.122). Rovinata nel 1783. Ricostruita. Crollata nel 1908	**34**	**17 a**	**130 Della Trinità Arciconfrater.**
Chiesa di Santa Maria del Graffeo, detta la Cattolica, Collegiata del clero greco Cattedrale del clero greco, sede del protopapa. Vi si officiava con rito cattolico orientale. Subì interventi migliorativi nel XVIII secolo. Danneggiata nel 1783. Restaurata. Rovinata nel 1908	**35**	**21 a**	**123 Dei Greci Latini**

Chiesa e convento di Santa Restituta degli Agostiniani Scalzi (*) (vol. 3459, ff. 100-101v) Chiesa concessa agli Agostiniani Scalzi giunti a Messina nel 1611 a seguito di Padre Vincenzo Lo Miglio. Sorgeva nel quartiere Terranova e ospitava la confraternita che dava sepoltura ai giustiziati. Gli Agostiniani riedificarono la chiesa dalle fondamenta perché angusta. Ai confrati fu concesso un sito vicino alle mura per edificare un'altra chiesa (San Giovanni Decollato). Il complesso agostiniano fu l'unico edificio scampato in Terranova alle distruzioni belliche (Guerre di successione) (Gallo, App., p. 216) Rovinata nel 1783. I frati ottennero l'abolita fortezza di Matagrifone e vi costruirono una chiesetta. Nel 1866 confiscata per le leggi eversive e annessa all'attiguo carcere. Distrutta nel 1908.	**100** (nella posizione in cui si trovava dopo il 1783)	Non esistente	**49** **Dei Cornutelli chiusa al culto**. (adibita a uso civile) Parrocchia di San Leonardo
Casa di Sant'Angelo dei Rossi con il monte di Pegni e i conservatori di Uomini e Donzelle Annessa alla chiesa di Sant'Angelo dei Rossi, nella contrada del Paraporto , di fronte al monastero di santa Caterina Valverde. Fondata nel 1542 dalla confraternita dei Rossi per educare i ragazzi orfani e poveri. Nel 1580 fu istituito anche il Monte di Pegni. Danneggiata nel 1783, fu restaurata ma distrutta nel 1908	**D**	19 a	**124** **conservatorio**
Seminario dei Chierici (*) (vol. 3459, f. 389, 428v) Nel teatro marittimo. Inizialmente annesso al palazzo arcivescovile. Nel 1620 l'arcivescovo Mastrillo fece costruire il nuovo seminario attivo dal 1630. Distrutto nel 1783. Ricostruito accanto al palazzo arcivescovile.	**E**	Non esistente	Non più esistente
Luogo da sostituirsi a detto seminario Secondo la relazione di Andrea Gallo redatta per la ricostruzione della città dopo il sisma del 1783. Il nuovo seminario dei Chierici fu riedificato sull'area dell'antico San Nicolò dell'Arcivescovato, secondo il progetto dell'architetto sacerdote Francesco Saverio Basile. Anche il nuovo edificio fu distrutto nel 1908	**F**	Non esistente	Non censito
Statua di bronzo di don Giovanni d'Austria Si ergeva inizialmente nella piazza del palazzo reale. Commissionata nel 1572 dal senato cittadino allo scultore Andrea Calamecca per celebrare il vincitore della battaglia di Lepanto. Restaurata dopo i danni accorsi durante la rivolta antispagnola (1674-78), cadde dal piedistallo nel terremoto del 1783 e fu rialzata nel 1788 per ordine del governatore della città Giovanni Danero. Fu traslata in piazza dell'Annunziata dei Teatini nel 1854, dopo un ulteriore restauro reso necessario per i danneggiamenti provocati dai bombardamenti borbonici del 1848. Illesa nel 1908, fu nuovamente traslata nel 1928 nell'attuale posizione, in piazza dei Catalani.	**a**	33b	
Fontana di santa Caterina Collocata nella piazzetta di San Sebastiano, nell'angolo dell'isolato che includeva Sant'Angelo di Rossi e Santa Maria Alemanna. *Et nello spuntone delle due vie, delle quali a man destra si va a Santa Caterina* (Buonfiglio, 10 b).. Secondo il Susinno (Le vite de' pittori messinesi, Firenze 1960, p. 98) opera di Rinaldo Bonanno .	**b**	10 b	
Quattro Fontane All'incrocio tra le strade Cardines e Austria, secondo il disegno di Giacomo Calcagni (Susinno, 183). Furono scolpite da autori diversi: la prima da Innocenzo Mangani nel 1666; la seconda da Antonio Amato nel 1716; le altre da ignoti scultori nel 1742. (Gallo, Apparato, p. 2). Illese nel 1783, si staccarono nel 1908. Ne sono state ricomposte due, collocate agli angoli dei nuovi palazzi costruiti dopo il 1908. Le altre due si trovano al Museo Regionale.	**c**	Non esistenti	

Porta di Valles Non si trattava di una porta ma di un passaggio molto più ampio, attiguo al palazzo reale, realizzato nel XVII secolo, che permetteva anche alle carrozze di accedere nella strada della Marina. Tra il Palazzo Reale e il Seminario dei Chierici	**I** nei profili		
Porta della Vittoria (o dei Greci, o del Seminario o della Conceria) L'epitaffio recava la data del 1625, mese di agosto. Attigua al Seminario dei Chierici. Una porta di questo nome(dei Greci o della Conceria) era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	Non segnata		
Porta dell'Assunzione (o del Campo) L'epitaffio recava la data del 1627. Immetteva nella piazza del Campo delle Vettovaglie. Attigua al palazzo del principe di Scaletta. Una porta di questo nome (del Campo) era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	Non segnata		
Porta dell'Annunciazione (o del Tersanà o Pescaria o di Tuccari) L'epitaffio recava la data del 1623, mese di aprile. Attigua al palazzo del mercante Marchetti. Una porta di questo nome(della Pescaria) era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	Non segnata		
Porta della Presentazione (o Porticella) Priva di lapide, era detta Porticella perché il Senato la occluse parzialmente dopo l'episodio relativo al ribelle Andrea Chiaramonte. Questi, a cavallo e armato, uscì dalla porta per gettarsi nel mare. La porta fu ridotta per evitare analoghi comportamenti. Immetteva in piazza del Tersanà o delle Anime del Purgatorio.	Non segnata	24 a	
Porta di Terranova alla marina (nella cortina muraria) Anticamente nelle mura aragonesi, presso il palazzo reale, attigua alla chiesa di santa Lucia dei Greci. Con l'ampliamento del circuito difensivo ad opera di Carlo V un'altra porta, chiamata di Terranova alla marina, fu aperta lungo il tratto delle mura che partivano dal bastione don Blasco.	Non segnata	Non citata	
Forte San Salvatore Nato come monastero edificato dal Gran Conte Ruggero dopo la riconquista. La leggenda tramanda per onorare dodici martiri cristiani qui impiccati dai Saraceni. Sull'estremità della penisola si ergeva la torre di Sant'Anna (1081, secondo Goffredo di Malaterra). Fu affidato ai monaci greci, divenne sede dell'Archimandrita. Ospitò nel XV secolo la scuola di greco diretta da Costantino Lascaris. Nel 1535 Carlo V ordinò di trasformarlo in fortezza per esigenze difensive; si avviarono i lavori guidati dall' architetto Ferramolino. I monaci furono trasferiti prima nel monastero della Misericordia presso il bastione don Blasco, poi nei quartieri a settentrione dove fu costruito un nuovo monastero dedicato a San Salvatore dei Greci. Nel 1549 il forte fu colpito da un fulmine che fece esplodere la Santa Barbara. Subì interventi migliorativi nei secoli XVII e XVIII. Danneggiato dai terremoti del 1783 e del 1908. Nel 1934 sul sito della torre di Sant'Anna è stata eretta la stele con la statua della Madonna della Lettera voluta dall'arcivescovo Paino. L'edificio e l'area appartengono al Ministero della Difesa (Marina Militare)	Non inserito	7b Parrocchia non specificata	

Cittadella e parrocchia vicaria di Santa Barbara Edificata dopo la rivolta antispagnola (1679-1683) su progetto dell'architetto fiammingo Carlos de Grunemberg. A pianta pentagonale con baluardi a punta di freccia occupò l'area d'innesto tra il quartiere Terranova e la penisola di San Raineri. Per la sua costruzione furono abbattuti vari edifici religiosi e civili. Subì tre assedi nel corso del Settecento, durante le guerre di successione. Nel 1761 fu ufficialmente inaugurata la parrocchia vicaria di Santa Barbara, ricavata nel bastione Norimberga. La fortezza fu danneggiata dai moti dl 1848 e durante l'assedio del 1860-61. Quasi illesa nel 1908. Negli anni '20 furono demoliti i bastioni Norimberga, San Carlo e San Francesco per far posto alla stazione ferroviaria. Il demanio militare occupò le rimanenti parti. Danneggiata dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. Durante il Novecento ulteriori demolizioni e la comparsa di insediamenti industriali compromettono l'edificio che permane in stato di abbandono.	Non inserita	Non esistente	
Torre della Lanterna Edificata nel 1555 su progetto di Giovannangelo Montorsoli a sostituzione di una torre di avvistamento medievale già utilizzata come faro. Durante la rivolta antispagnola i Francesi costruirono su tre lati un robusto baluardo. Fino all'Ottocento rimase proprietà comunale. Fa parte del demanio militare.	Non inserita	34 a Parrocchia non specificata	
Lazzaretto Costruito nel 1576 quando a Messina imperversava la peste. Riedificato nel 1695 dal viceré Uzeda. Restaurato dopo l'epidemia del 1743. Destinato alla fine dell'Ottocento a deposito di carbone e petrolio. Accanto fu costruito un bacino di carenaggio. Smantellato all'inizio del Novecento	Non inserito	Non citato	
Cimitero della Spina Sin dall'epoca araba la città di Messina possedeva in San Raineri un Camposanto, utilizzato nei periodi luttuosi delle pesti (Epidemia del 1522). Sul principio del secolo XIX Ferdinando I concesse alla colonia inglese di Messina un ampio spazio al di là della Cittadella: in questo luogo, detto La Spina, sorse il cimitero anglo-germanico (dei Protestanti), spostato all'interno del Gran Camposanto nel 1942	Non inserito	Non citato	

3	24 giugno 1624	1 marzo 1632
4	3 marzo 1632	28 aprile 1643
5 (manca)	……..	……..
6	8 ottobre 1649	26 agosto 1660
7	30 agosto 1660	31 dicembre 1672
8	1 gennaio 1673	31 dicembre 1676
9	1 gennaio 1677	31 marzo 1687
10	3 aprile 1687	1 febbraio 1705
11	8 febbraio 1705	16 settembre 1719
12	19 settembre 1719	18 dicembre 1734
13 (manca)	……..	……..
14	4 agosto 1753	26 dicembre 1777
15	4 gennaio 1778	31 dicembre 1829
16	1 gennaio 1836	22 dicembre 1844
17	2 gennaio 1845	19 dicembre 1864
18	28 maggio 1878	26 gennaio 1892

Oltre ai summenzionati registri sono presenti altre carpette in cartone, contrassegnate da un numero progressivo, che riportano l'intestazione *Pratiche matrimoniali*. Contengono, in realtà, una miscellanea di atti che includono matrimoni, sepolture, indulgenze, congrue, etc. e giungono fino ai nostri giorni. Le prime quindici custodiscono documenti che vanno dal 1791 al 1909 secondo la seguente scansione temporale:

Pratiche matrimoniali	Anni
1	1791-1799
2	1800-1807
2bis	1808-1815
3	1819-1824
4	1825-1837
5	1838-1842
6	1843-1849
7	1850-1865
8	1853-1855
9	1860-1863
10	1861-1893
11	1866-1875
12	1885-1890
13	1893-1898
14	1900-1909

L'archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato conserva anche una miscellanea di fogli sciolti che si è rivelata molto importante per individuare con certezza i quartieri amministrati ecclesiasticamente dalla parrocchia in questione. A San Nicolò era affidata la cura di un territorio molto vasto e difficile da perimetrare nei suoi margini settentrionali, ossia verso la penisola di San Raineri; quest'area, corrispondente al quartiere Terranova, aveva subito una drastica militarizzazione, già in atto dalla fine del XVII secolo, con la realizzazione della Cittadella e la progressiva distruzione degli edifici quivi situati. La trasformazione del territorio conseguente alla rivolta antispagnola, proseguì fino ai primi decenni del Settecento. Il quartiere fu in realtà annientato completamente tra il 1718 e il 1735, dalle guerre tra Austriaci, Spagnoli e Piemontesi.

Ciò nonostante, a metà del Settecento, l'acquartieramento militare nella spianata di Terranova, avamposto della Cittadella, era unito alle aree circonvicine nel regime parrocchiale; il quartiere ricadeva, infatti, sotto la giurisdizione ecclesiastica di San Nicolò. La prova inconfutabile dell'inserimento della spianata Terranova entro i confini parrocchiali è offerta da un documento rinvenuto nell'archivio di San Nicolò: si tratta dello Stato delle Anime, cronologicamente riferito all'anno 1788[118]; tuttavia, per ciò che riguarda la distribuzione dei quartieri appartenenti alla parrocchia stessa, il documento rispecchia uno stato di fatto sicuramente passibile di un'estensione temporale verso i precedenti tre decenni; la partizione territoriale che viene descritta era sicuramente valida già all'epoca dei Riveli.
Si trascrive parte del documento:

Stato dell'Anime fatto nel mese di ottobre 1788
Per ordine di Monsignor Arcivescovo D. Nicolò Ciafaglione,
quale ascese al numero 2471, fuori il piano del Monasterio di Santa Caterina,
Monasterio di S. Chiara, e fiumara di detti monasterii
per essere al presente di pertinenza della Parrocchia de' Santi Pietro e Paolo de' Pisani
per causa dell'occorsi terremoti l'anno 1783

Il documento prosegue con l'elenco di tutti i nuclei familiari con i relativi componenti, suddivisi per ciascun quartiere compreso nella parrocchia di San Nicolò. Al foglio 7v (è una numerazione induttiva perché si trova sul retro dell'ultima pagina del documento, i cui fogli non sono numerati) è riportato il *Ristretto*, ossia il prospetto riassuntivo con la somma parziale degli abitanti di ciascun quartiere e la somma totale dei parrocchiani di San Nicolò. In esso si legge:

Ristretto di tutte le somme		
Piano di Terranova	*n°*	*541*
Piano di Palazzo	*n°*	*385*
Vicolo di Cent'Once	*n°*	*126*
Quartiere di San Sebastiano,		
di Sant'Andrea e di San Mercurio	*n°*	*267*
Dentro l'Arcivescovado	*n°*	*34*
Piano del Campo	*n°*	*135*
Bassata delle Quattro Fontane	*n°*	*52*
Piano e strada dell'Anime del Purgatorio	*n°*	*143*
Strada della Giudeca	*n°*	*242*
Piano di San Filippo Li Bianchi	*n°*	*266*
Strada Nuova	*n°*	*203*
Preti che abbitano in tutto il recinto di detta Parrocchia	*n°*	*32*
Diaconi tre, e un sudiacono, e clerico due	*n°*	*6*
Ven. Or. S. Filippo Neri e Fam	*n°*	*15*
Conv.o di SS. Trinità, cioè Sup.re, Fratelli, e servente		
con altre tre Padre esteri, che abbitano in detto convento		
come si vede per fede di detto superiore	*n°*	*6*
Luogo Pio delli Fanciulli Dispersi,		
come si vede del Padre detto luogo n° 17, ed oltre pure		
10, abitanti in detto luogo sommano in tutto n°27	*n°*	*27*
In tutto ascendono la somma del	*n°*	*2487*

[118] Il documento è contenuto all'interno di una carpetta in cartone che arreca l'intestazione *Registrazione battesimi e matrimoni*, n° 1, anni 1783-1842

Attraverso lo Stato delle Anime sappiamo, dunque, con certezza, quali quartieri della città erano amministrati ecclesiasticamente dalla parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato nel 1788. Nell'elenco del ristretto il primo di essi è proprio il quartiere di Terranova, che, nonostante la militarizzazione dell'area, ritrovava l'unità territoriale con le zone confinanti attraverso l'appartenenza alla medesima circoscrizione parrocchiale.
La presenza dei militari nel suddetto quartiere è ampiamente documentata nei registri parrocchiali, specialmente a partire dai primi decenni del Settecento. Vi si rinvengono numerosi riferimenti a persone direttamente appartenenti a reggimenti di varia provenienza o legati ad essi da vincoli di parentela in qualità di coniugi o di figli. È così anche attestata la presenza di numerosi contingenti stranieri che, accompagnati dai rispettivi nuclei familiari, costituivano a Messina consistenti comunità estere. Nei registri dei battesimi le trascrizioni relative alla prole dei militari in servizio presso reggimenti stranieri, alloggiati presumibilmente nel quartiere Terranova e all'interno del Palazzo Reale -forse anche nella Cittadella e nel forte San Salvatore-, sono riscontrabili a partire dal venticinquesimo volume. Questo libro percorre l'intervallo temporale compreso tra l'agosto 1732 e il gennaio 1748. In esso si rinvengono precisi riferimenti al reggimento elvetico che proseguono nei volumi successivi. In ordine cronologico i primi cenni al contingente svizzero si trovano al foglio 4v, atto 32, 27 settembre 1739 con l'atto di battesimo di *Anna Catharina Letteria Taddea Mulert*, figlia di *Joannes Amodeo e Francisca Mulert* del reggimento elvetico; proseguono con l'atto (f. 16v, atto 126, 9 febbraio 1740) di *Apollonia Antonia Thaddea Benet* figlia di *Paolo e di Elizabeth Benet Meerin*, battezzata nella parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato da Padre Basilio Picelio, dell'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, definito *cappellano Helveticorum* insieme ad un secondo ecclesiastico, *Joseph Catalano.*
Altri atti con espliciti richiami al reggimento svizzero sono intestati a *Tomasia Josepha Gertrude Scadravaro*[119] , figlia di Giuseppe, Capitano del Reggimento Elvetico, a *Henrico Francesco Antonio Greising*, figlio di Antonio e Annamaria, battezzato nella parrocchia di San Nicolò da Padre Gaudioso, dell'ordine dei Cappuccini, cappellano degli *Helvetici*. Lo stesso frate impartì il battesimo anche a *Joannes Wenslaus Leteuff*[120], figlio di Tommaso e Anna Caterina.
Nel ventiseiesimo registro i riferimenti al Reggimento *Helveticorum* sono molteplici; si citano appresso alcuni dei nomi dei bambini battezzati, figli di militari appartenenti al suddetto contigente: *Joannes Giorgius Bianco*[121], figlio di Giovanni e Lucrezia, *Anna Maria Catharina Francisca Postch-Luzcka*[122], figlia di Antonio e Annamaria, *Maria Francisca Josepha Ursola Pallavicini*[123], figlia di Domenico e Grazia, *Maria Francesca Rusca*[124], figlia di Francesco, soldato gregario della seconda legione degli *Helveti*; e, ancora: *Balthasar Joseph Reicard*[125] , *Francesco Saverio Schad*[126], *Mauritius Joseph Antonius Gleisses*[127], *Maria Anna Grosz*[128], figlia di Venceslao, *Maria Barbara Brintz*[129], *Joseph Antonius Godofredo*[130], *Maria Magdalena Schimtz*[131], *Joanna Josepha*

119 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 25, f. 91v, atto 751, 16 settembre 1742
120 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 25, f. 100,atto 834, 29 gennaio 1743
121 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol 26, f. 19, atto 181, 29 gennaio 1749
122 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 22, atto 214, 24 marzo 1749
123 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 22v, atto 218, 13 aprile 1749
124 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 24v, atto 237, 15 maggio 1749
125 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 26, atto 752, 15 giugno 1749
126 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 34, atto 348, 27 ottobre 1749
127 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 35, atto 363, 15 dicembre 1749
128 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 35v, atto 371, 21 dicembre 1749
129 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, atto 382, f. 36v, 10 gennaio 1750
130 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 37, atto 386, 15 gennaio 1750
131 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 37, atto 389, 20 gennaio 1750

Schaufer[132], figlia di Pietro, *ex Secunda Cohorte Helvetica De Wirtz, Maria Anna Barbara Gleisses*[133], figlia di Pietro, luogotenente del Reggimento Elvetico.
La serie dei bambini, figli di militari appartenenti al reggimento svizzero, battezzati e registrati nella parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato, continua nel ventisettesimo volume. In questo libro si rintracciano, tra gli altri, i nomi di *Maria Barbara Rammer*[134], figlia di Giuseppe e Maddalena, battezzata dal reverendo *Jacobo Streng*, cappellano ordinario del reggimento Elvetico de Wirtz, *Cristina Anna Rosaria Staller*[135], figlia di Martino e Annamaria, battezzata da *Tadheo Brokwa*, cappellano anch'egli del medesimo reggimento, *Maria Annunciata Catharina Hessing*[136].
Dall'elenco solo parziale di questi atti riferiti al battesimo dei figli di personale militare di stanza a Messina (sfogliando i registri suddetti se ne sono incontrati molti altri) si documenta la consistente presenza di soldati stranieri in città e, contemporaneamente, la loro appartenenza all'amministrazione ecclesiastica urbana. Da ciò consegue una evidente considerazione: gli uomini d'armi con le loro famiglie dovevano soggiornare a Messina per periodi lunghi ed entravano a far parte della vita della città.
Il Reggimento Elvetico, ricorrente più volte con puntuali riferimenti ai singoli cappellani ad esso preposti -in ordine cronologico Basilio Picelio dei Minimi di San Francesco di Paola, Padre Gaudioso dell'ordine dei Cappuccini, Padre Alberto Gamba, don Francesco Leopoldo Bech, don Felice Zoppis, don Jacopo Streng, don Taddeo Browka, per citarne alcuni- non è esempio isolato. Ad esso si affiancano il Reggimento de Namur[137], il Reggimento *Aprutis Citerioris*[138], il Reggimento Nazionale di Bari[139], il Reggimento *Calabriae Ulterioris* [140], Il Reggimento Reale Borbonico[141], il reggimento di Burgundia[142], il Reggimento Reale di Napoli[143], il Reggimento Reale

---

132 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 55, atto 603, 9 febbraio 1751

133 Archivio di San N icolò dell'Arcivescovato, Battesimi, Vol. 26, f. 65, atto 883, 21 luglio 1751; il grado militare del padre impose padrini di un certo riguardo. In esso si legge:
Maria Anna Barbara Franca Margharita Catharina Gleisses Filia d. Petri Domini Locotenentis, et Dominae Fran.ca Gleisses jug. Heri nata et hodie baptizata fuit a Rev.do d. Fran.co Leopoldo Bech Capp.no Ord.rio Regimini Helveticorumde Wirtz de licentia mea (cioè su licenza del parroco*); Padrini fuerunt Ill.ma D.na d. Maria Barbara de Wirtz et praenobilis dominus Centurio d. Jacobus Antonius Rheding ex commissione Praenobilis Domine Centurionis d. Francisci Gering; Obstetrix vero Josepha Anastasi….*

134 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 27, f. 5, atto 43, 3 luglio 1757

135 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 27, f. 8, atto 74, 25 agosto 1757

136 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 27, f. 8, atto 75

137 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 27, f. 8v, atto 80, 1 novembre 1757, intestato a *Raimunda Francesca Paula Montesoro,*figlia di Giovanni Vincenzo, luogotenente del Reggimento Namur e di Maddalena Tosi, battezzata dal reverendo Luca Trischitta alla presenza di Giovanni Casà, Capitano del medesimo reggimento.

138 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 27, f. 36, atto 345, 3 dicembre 1758, intestato a *Gaspar Raymundus Joseph Bona*, figlio di Raimondo luogotenente del reggimento stesso e di donna Grazia de Vivo, battezzato dal reverendo Luca Trischitta, alla presenza del padrino Gaspar Miller, capitano del Reggimento Elvetico De Wirtz.

139 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 27, f. 42, atto 402, 3 maggio 1759, intestato a *Antonia Philippa Francisca Bacquer* figlia del capitano del reggimento e di Francesca Perilli, battezzata dal reverendo Nicola Clarelli, cappellano del reggimento stesso.

140 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 27, f. 55, atto 534, 10 gennaio 1760, intestato a *Joannes Maria, Aloisius Didacus Antonius Carriglio*, figlio di Nicola, tenente colonnello del Reggimento e donna Vincenza Ars.

141 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 27, f. 101, atto 1004, 2 dicembre 1762, intestato a *Amatus, Cajetanus, Joseph Vezzani,* figlio di Antonio luogotenente del reggimento Reale Borbonico e di Donna Anna Capasso, battezzato da don Fortunato Mazza, cappellano ordinario del medesimo reggimento.Si veda anche vol. 28, f 15v, atto 147, 4 luglio 1767, intestato a *Alexander Dominicus Litterius Nicolaus Macler,* figlio di *Aennes signifer Regiminis Regis et d. Catharinae Ricci…*

142 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 27, f. 151, atto 1507, 4 gennaio 1766, intestato a *Nicolaus Antonius Ferdinandus Verdynoys,* figlio di Fernando luogotenente dei Granatieri del Reggimento di Burgundia e di Donna Maria Antonia Messina

143 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 25, f. 81v, atto 648, 8 marzo 1742, intestato a *Joseph Antonius Gazzarano,* figlio di Pietro, capitano del primo battaglione Reale di Napoli e di Maria Dorobbio.

di Palermo[144] e altri facilmente riscontrabili sfogliando i registri di battesimo. Conferme ulteriori sono suggerite dall'analisi dei registri dei defunti, dove si rintracciano numerosi riferimenti a decessi di persone direttamente o indirettamente -perché legate da vincoli familiari- appartenenti a reggimenti di stanza a Messina[145].

I documenti conservati nell'archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, oltre all'esatto elenco dei quartieri posti sotto l'amministrazione ecclesiastica della parrocchia, rinvenuti nello Stato delle Anime, e alla documentata presenza di contingenti militari inseriti nella medesima comunità parrocchiale, hanno offerto, attraverso la consultazione dei *libra defunctorum*, conferma di una particolare visione del territorio urbano . Essa riguarda in primo luogo la Falce e lo specchio d'acqua compreso nell'ansa portuale. Si *riconosce nella penisola lo scudo frapposto tra il pericolo proveniente dal mare e la vita quotidiana della città. Barriera inospitale, dunque, e terra di nessuno.*[146]

La percezione della penisola di San Raineri come terra di frontiera, area negletta, ai margini della città riceve sostegno in due atti. Il primo di essi si trova nell'ottavo libro, trascritto in una pagina piegata e inserita tra i fogli 97v e 98. Si tratta dell' ingiunzione proveniente dalla Curia nei confronti del parroco di San Nicolò di trascrivere tardivamente il decesso di un uomo, di origine calabrese, sepolto nel cimitero della penisola di San Raineri dopo la morte avvenuta il 24 dicembre 1625. La lettera ingiuntiva, firmata dal canonico Pistorio, reca la data del 25 marzo 1678 anche se il decesso avvenne oltre cinquant'anni prima. Il defunto era *Joseph Marrari*, di Motta San Giovanni, coniugato con Maria Viglianiti, perito nelle carceri del Palazzo Reale di Messina ….*huis corpus fuit sepultum in cimitero planitiae S.ti Raneris huis praedictae Urbis*

Il luogo della morte -di stenti o supplizio?- il Palazzo Reale, apparteneva al territorio amministrato da San Nicolò dell'Arcivescovato. Era quindi perfettamente congruo l'atto ingiuntivo indirizzato al parroco di questa circoscrizione. Il luogo di sepoltura ci suggerisce che il defunto doveva essere perito senza il conforto dei sacramenti. Indegno di essere inumato in una chiesa era stato tumulato in quest'area sconsacrata.

È interessante notare, pertanto, come già prima della militarizzazione del quartiere, della realizzazione della spianata di Terranova e della costruzione della Real Cittadella, la zona falcata fosse adibita a sepoltura per persone ai margini della società; infedeli, eretici, appestati erano relegati in questo lembo di terra. Anche i prigionieri del carcere reale, se colti da morte privi di sacramenti erano qui destinati.

D'altra parte, già all'epoca della dominazione araba, nella penisola di San Ranieri avevano trovato posto aree di emarginazione destinate a cimitero e all'isolamento dei malati[147]. Ciò ribadisce l'affermarsi di una percezione particolare di questo territorio: terra di nessuno, in certo senso soggiogata a un incantesimo malefico, anche se proprio nel corso del XVII secolo si assistette

---

144 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Battesimi,Vol. 26, f. 99v, atto 829, 20 gennaio 1753, intestato a *Donna Maria Aloijsia Gregoria Francesca Xaveria…De Villanova ÿ Gonzales* figlia di Tommaso di Villanova, tenente colonnello di Fanteria e Sergente Maggiore del Reggimento Reale di Palermo e di donna Fortunata Arena Primo e Belli, nobile messinese.

145 Si vedano, ad esempio, vol. 14 Defunti, f 2v, atto 27, 27 settembre 1753 (reggimento Elvetico De Wirtz); vol. 14 Defunti, f 4 atto 47, 23 ottobre 1753, f 29, atto 406, 18 settembre 1756 (Reggimento de Non); vol. 14D, f 5v, atto 69, 5 novembre 1753, f 11v, atto 147, 20 agosto 1754, f 18v, atto 235, 9 luglio 1755 (Reggimento Elvetico de Jauch); vol. 14 Defunti, f 10v, atto 131, 30 luglio 1754, f 19, atto 245, 17 settembre 1755, f 23v, atto 299, 15 gennaio 1756, f 76v, atto 978, 5 gennaio 1762 (Reggimento Reale Borbonico); Vol. 14 Defunti, f 22v, atto 286, 28 dicembre 1755, f 24, atto 340, 8 febbraio 1756 (Reggimento della Regina); etc.

146 N. ARICÒ, *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a. C. all'epifania della Cittadella,* p. 63, in La penisola di San Ranieri. La diaspora dell'origine, n° 4, 2002, DRP, Rassegna di Studi e ricerche, pp. 19-88. La frase citata si riferisce alla lettura dell'area falcata offerta dalla pianta della città disegnata da Francesco Negro tra il 1636 e il 1638. L'evolversi della percezione di questo particolarissimo lembo peninsulare nella coscienza cittadina è ben documentata nell'intero saggio, cui si rimanda per approfondimenti.

147 M. D'ANGELO, *Un lido piegato a guisa di falce. Storia, memoria e progetti tra '500 e '800,* in DRP, n. 4, *La penisola di San Ranieri*…, Op. cit., pp. 167-200. Si veda in part. p. 170

all'avvio di *un processo , sempre impedito e interdetto, volto ad assorbire le aree della Falce alle funzioni urbane*[148].

In questo senso si potrebbe parlare di eterotopia. Ci si riferisce, in questo caso, all'accezione proposta da Foucault[149] e investigata da Vallega, Soja, Bonazzi e Guarrasi. Il luogo o lo spazio eterotopico è uno spazio reale, inserito negli interstizi degli spazi reali ufficiali, ma se ne differenzia perché il suo senso sociale, i simboli di cui è connotato e i significati che vi sono associati non corrispondono a quelli dello spazio più grande in cui è immerso. Tipi diffusi di eterotopia sono costituiti dagli spazi riservati, come caserme e scuole militari, dagli spazi sacri, come quelli delle comunità religiose, dagli spazi proibiti, come i conventi di clausura.

Le eterotopie esistono perché esistono gli spazi che le contornano e sono connotate da due caratteristiche fondamentali: sono ambiti che favoriscono visioni diverse del mondo rispetto a quelle "ufficiali" e stimolano così le capacità immaginifiche e creative dell'uomo.

Altro esempio di questa particolare accezione che identifica la penisola di San Ranieri come terra inospitale e quasi dannata, è offerto dal decesso di Maria Stracuzzi, originaria di Mandanici, *passata da questa all'altra vita improvvisamente….. in luogo di postribulo come pubblica meretrice.* La citata frase è parte di una lettera piegata in due inserita tra i fogli 45v e 46 del quindicesimo volume dei Defunti. In essa, inviata al Reverendo Economo della Parrocchia di San Nicolò, il Vicario Generale richiamava il parere espresso dagli *Examinatores Synodales*, interrogati ufficialmente sull'opportunità di seppellire una pubblica peccatrice, morta senza il conforto dei sacramenti, in territorio consacrato o meno. La sentenza si espresse negativamente, e il documento citato ingiunge di seppellire il corpo della defunta *alla spina, o sia Braccio di San Rajnero.*

Nella lettera del Vicario Generale si legge:

Reverendo Economo della Venerabile Parrocchiale Chiesa di San Nicolò l'Arciv. di questa Nobile Città di Messina

Essendo passata da questa all'altra vita improvvisamente Maria Stracuzzi in luogo di postribulo, come pubblica meretrice, ed avendo noi richiamato il voto de' Nostri Esaminatori Sinodali alli quali proposto l'infrascritto quesito:

N.N. publica meretrix in postribulo repentina morte decessit. Queritur an a fideliorum sepultura sit arcenda; referant igitur scriptam penitentia maestri sinodales Examinatores Reverendissimus don Joannes Canonicus Giorlando, et admodus Reverendus Parochus don Joseph Nombes messanensis 27 m.s feb.ri 1788, dietro del quale fu fatta la presente sentenza:

Est ecclesiastica sepultura privanda Joannes Canonicus Giorlando;

Parrochus S. Laurentii, Examinator Sinodalis

Ecclesiastica sepultura privanda Nombes Examinator Sinodalis

Che però per la sopradetta sentenza quella farete sepellire alla Spina, o sia Braccio di San Rajnero. Così eseguite e Nr. D. Sig. vi reved.a

Messina 27 febbraio 1788

Guglielmo vescovo di Tebessa Vicario Generale

[148] N. ARICÒ, *Segni di Gea, grafie di Atlante*, Op. cit., p. 61

[149] MICHEL FOUCAULT, "Des Espaces Autres", *Architecture, Mouvement, Continuité*, 5,Octobre, 1984, pp. 46-49; *Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani*, Mimesis edizioni, Sesto S. Giovanni,1994; A. VALLEGA, *Geografia culturale*, ed. UTET, 2006, EDWARD W. SOJA, *Postmodern Geographies, The Reassertion of Space in Critical SocialTheory*, London, Verso, 1989 A. BONAZZI, "Eterotopia e Geografia: una riflessione", In *Atti del XXVII Congresso Geografico Italiano* , 1998; VINCENZO GUARRASI, *Eterotopia del paesaggio e retorica cartografica*, www.unipa.it/labgeo/virtualiscape/Ironia.htm

A questa sentenza corrisponde la relativa trascrizione nel registro dei defunti (vol. 15, f. 46, atto 544, 26 febbraio 1788)
Maria Stracuzzi terrae Mandanicij etatis suae annorum 27 circiter obiit…et corpus predictum humatus fuit in planitiae vulgo dicta della Spina, posita in brachio Sancti Rajnerij huis praedictae urbis.
La penisola di San Ranieri era, pertanto, *refugium peccatorum,* terra sconsacrata nella quale si relegavano coloro che erano privati di cristiana sepoltura. Nell'area chiamata *La Spina*[150], a ridosso della Cittadella, verrà in tempi successivi, collocato il cimitero degli Inglesi[151].
Al contrario, le persone che pur cadute in errore, manifestavano in punto di morte il proprio pentimento, erano tumulate nelle chiese cittadine.
Domenico D'angelo[152], defunto nelle carceri del Regio Palazzo *munitus omnibus sacramentis Sanctae Matris Ecclesiae* fu, infatti, inumato nella parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato.
La morte dei prigionieri nelle segrete del Palazzo Reale doveva senza dubbio essere registrata nella parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato, entro i cui confini ricadeva il palazzo stesso. Anche il luogo di sepoltura, l'area falcata, era sottoposto all' amministrazione ecclesiastica della medesima parrocchia, in seguito coadiuvata da sedi vicarie ubicate dentro le fortezze.
Nel 1761 fu istituita, infatti, la parrocchia di Santa Barbara all'interno della Cittadella, nel bastione Norimberga. In realtà in questo anno fu resa ufficiale una situazione di fatto già presente almeno dal 1757. Nei riveli di proprietà ecclesiastiaca è stata rinvenuta la denuncia dell'abate Giacomo Giorlando[153] definito *Regio Cappellano Curato della Real Cittadella.* Allegata alla dichiarazione è la ricevuta d'affitto[154] di una casa con bottega sita nella Strada Nuova, gabellata ad Antonino Parisi e sottoscritta davanti al notaio Ignazio Gaetano dal *reverendo Abbate don Giacomo Giorlando Cappellano Curato della Real Cittadella di questa città di Messina ed Abbate di San Ranerio* il 23 settembre 1757. Se, dunque, non era ancora stata approntata la sede vicaria, era tuttavia già presente una figura istituzionale che faceva le veci del parroco per i contingenti militari residenti nella fortezza.

Questa nuova sede parrocchiale fu evidentemente resa necessaria dal massiccio acquartieramento di truppe nella penisola di San Ranieri, documentato dai registri parrocchiali a partire dal terzo decennio del XVIII secolo. Per tali motivi il rettore di San Nicolò dell'Arcivescovato, con un vasto e popoloso territorio da amministrare fu coadiuvato nell'area l'area falcata e per la popolazione esclusivamente militare in essa residente, dalla chiesa vicaria appositamente istituita.
Altro aspetto interessante rivelato dalla consultazione dei registri dei defunti è rappresentato dall'evidente estensione della giurisdizione di San Nicolò sulla penisola di San Raineri e finanche sulle acque del porto e sul lazzaretto.
Nel decimo *liber Defunctorum* sono registrati numerosi atti di morte riferiti a rematori, -uomini liberi o carcerati-, che svolgevano il loro lavoro sulla triremi sicula San Giuseppe. La quantità di decessi relativa a questi uomini in un tempo circoscritto, -si va dalla fine di aprile 1695 all'undici agosto dello stesso anno-, accanto alla precisazione, in ogni atto, del trapasso avvenuto con il conforto dei sacramenti, induce a pensare che a bordo della triremi San Giuseppe fosse scoppiata un'epidemia e si fosse diffuso qualche altro morbo altamente contagioso e mortale.
La registrazione dei sedici rematori impiegati sulla triremi San Giuseppe, defunti nei mesi compresi tra l'aprile 1695 e l'agosto dello stesso anno, comincia con Stefano Giuliano e termina con Blasio

---

150 Il toponimo *La Spina*, si trova anche negli *Annali* del Gallo-Oliva(vol. 4°, libro V, p. 316); altre note in D. PUZZOLO SIGILLO, *Sul toponimo camposanto degli Inglesi,* in Archivio Storico Messinese 1949-50, p. 21
151 M. D'ANGELO, *Op. cit.*, pp. 180-181
152 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato, Vol. 15 Defunti, f 52v, atto 612, 7 aprile 1790: *Domenico D'Angelo vir….*(non è specificato) *Universitatis Alj etatis suae annorum 75 circiter munitus omnibus sacramentis Sanctae Matris Ecclesiae obiit in carceribus Reggi Sac. Palatij et sepultus fuit in Par.li Eccl.a S. Nicolai*
153 Cfr. ASP, fondo Deputazione del Regno, vol. 3452, f. 103-103v
154 Cfr. ASP, fondo Deputazione del Regno, vol. 3452, f.104

Santoro, di Monreale[155]. Tra di essi si trovavano alcuni galeotti, come *Micael Madiemaci, terrae Milici carceratus in triremi sicula sub titulo S.ti Josephi* e *Joseph Caltà, Insulae Sardiniae, carceratus in triremi sicula sub titulo Sancti Josephi.* Per ognuno di loro è specificato: …*Ecclesiae sacramentis munitus obiit eius cadaver sepultum fuit in hac Parrochiali Ecclesiae Sancti Nicolai.*
Senza distinzione, infatti, furono tutti sepolti nella chiesa di San Nicolò dell'Arcivescovato.
La morte avvenne certamente a causa di una epidemia; ciò induce a ritenere che i rematori della triremi San Giuseppe fossero rimasti sulla nave posta in quarantena nelle acque del porto, o in alternativa, fossero stati trasportati nel lazzaretto, costruito sulla Falce. L'area falcata, infatti, nel Seicento *ospita in permanenza come struttura stabile e non legata alle epidemie, il lazzaretto, con funzioni più che di ospedale, di area di controllo e di smistamento delle merci in arrivo*[156].
L'anno 1695 induce a collegare l'episodio alla nuova costruzione del lazzaretto, avviata nel 1694 dal viceré Uzeda dopo la concessione della Scala Franca[157]. Non sappiamo se in questa data i lavori fossero stati portati del tutto a compimento o se la triremi San Giuseppe fu posta in isolamento nelle acque del porto. In ogni caso è lecito affermare che la parrocchia di San Nicolò estendesse la propria competenza e giurisdizione ecclesiastica sulle acque dell'ansa portuale e sulla struttura del lazzaretto.
L'esistenza della sede vicaria di Santa Barbara, cui si è fatto cenno, è offerta da una serie di fogli sciolti, conservati nell'archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato che permettono di provare irrefutabilmente l'esercizio parrocchiale di questa chiesa. Si tratta, più che di una parrocchia del tutto indipendente, di una sede vicaria di San Nicolò, che , nonostante godesse di una certa autonomia nell'esercizio delle proprie funzioni riservate ai militari e ai i loro congiunti residenti nella Cittadella e nel Forte San Salvatore, era dipendente dalla parrocchia principale. La giacenza di tali documenti nell'archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato documenta questo stretto legame.
La chiesa con funzioni parrocchiali *in magna arce* era intitolata, come si è detto, a Santa Barbara. La denominazione è inequivocabilmente denunciata in alcune registrazioni; tra di esse l'atto di morte di Irene Santaniello[158], *infans*, figlia di Pietro, tenente del reggimento reale Farnese e di donna Teresa Lavizdo, il cui corpo fu sepolto nella chiesa *Sanctae Barbarae Magnae Arcis.* Ancora, l'atto di morte di Vincenzo Giordano Orsini[159], tenente del medesimo reggimento, inumato *in Venerabili Ecclesiae Sanctae Barbarae intus Regalis Arcis huius Plateae,* e quello di Susanna Arribas Pavano[160], sepolta in *Ecclesia Sanctae Barbarae intus Arcis huius urbis, vulgo dicti Cittadella.* In queste registrazioni, tuttavia, non si fa cenno alla dignità parrocchiale.
In altri atti, però, è citata *la Parochia della Real Cittadella* che, come si è detto, doveva assumere il ruolo di sede staccata per San Nicolò dell'Arcivescovato, all'interno dell'area militare. È proprio la chiesa di Santa Barbara a svolgere queste mansioni; i due riferimenti onomastici, ossia la chiesa di *Sanctae Barbarae Magnae Arcis* e *la Parochia della Real Cittadella,* coincidono e individuano un unico edificio religioso, cioè la chiesa di Santa Barbara, parrocchia della Real Cittadella. La chiesa era in realtà una cappella all'interno della fortezza, prevista già dal progetto Grunenbergh e inaugurata soltanto nel 1761. Nelle intenzioni del Grunenbergh questo edificio religioso avrebbe

155 Si veda Vol. 10 Defunti, atto 506, f 96v; atti 511, 513, 514, 515, 516, 517, f 97v; atto 525, f 98v; atti 530, 531, 532, f 99; atto 537, f 99v; atto 547, f 100v; atto 557, f 101v; atto 562, f 102; atto 580, f 103v; questi atti sono compresi tra il 27 aprile 1695 e l'11 agosto 1695.
156 M. D'ANGELO, *Op. cit.*, p. 173
157 Ibidem, p. 176. Si veda anche C. D. GALLO, *Apparato agli Annali*, p. 292 e N. ARICÒ, *Segni di Gea, grafie di Atlante*, Op. cit., p. 53, 61, 67
158 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato,Vol. 15 Defunti, f. 33, atto 407, 25 settembre 1783
159 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato,Vol. 15 Defunti, f 38v, atto 472, 12 dicembre 1785: *D. Vincentius Giordano Orsini tenens Legionis Regalis Farnesj aetatis suae annorum 45 circiter Penitentiae et Extremae Unctionis anima Deo reddidit cuius corpus humatum fuit in Venerabili Ecclesiae Sanctae Barbarae intus Regalis Arcis huius Plateae.*
160 Archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato,Vol. 15 Defunti, f. 39v, atto 483, 22 maggio 1786: *Donna Susanna Arribas et Pavano uxor Don Francisci Arribas auxiliarius huius regalis Plateae etatis suae annorum 44 circiter animam Deo reddidit munita omnibus sacris Sanctae Materis Ecclesiae cuius cadaver sepultum fuit in ecclesia Sanctae Barbarae intus Arcis huius urbis, vulgo dicti Cittadella.*

dovuto essere una struttura con una propria autonomia architettonica, anche se inserita entro il perimetro della Cittadella. Tra i disegni conservati a Simancas, eseguiti dall'architetto fiammingo per documentare lo stato dei lavori all'interno della Cittadella è a questo proposito particolarmente interessante l'XI, 29 (o XI, 30) *Planta de la Ciudadela y Puerto de Messina,* spedita da Palermo il 20 giugno 1686. In questa pianta si immagina la fortezza ultimata e compiuta, come in verità non sarà mai, dotata di tutto il necessario, anche di una chiesa autonoma segnata da una cupola sopra l'alto tamburo[161].

In realtà la chiesa fu collocata all'interno del bastione Norimberga e fu in seguito trasformata in magazzino. Testimonianza di ciò è offerta dal diario manoscritto di La Corte Cailler, in visita alla Cittadella, riportato dal Riccobono[162], che descrive *nel magazzino della polveriera…una mediocre tela con Santa Barbara intera figura con accanto alcuni barili di polvere ed un cannone e sotto è la firma* .

F. Mazzotta F. 1859. Il quadro, secondo quanto riferisce lo studioso, dopo il 1866, fu traslato nel monastero di Santa Barbara a Messina. Altre indicazioni giungono dalle iscrizioni che La Corte Cailler copiò durante la visita[163]. Sulla muraglia del bastione Norimberga trovò la seguente epigrafe:

D.O.M.
AD FUTURAM REI MEMORIA

SI FA NOTO COME QUESTA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA BARBARA SOTTO LA PROTEZIONE DI MARIA VERGINE DELLA SACRA LETTERA NON GODE DELL'IMMUNITÀ CHIESASTICA IN VIRTÙ DI BREVE PONTIFICIO DI S.S. BENEDETTO XIV SPEDITO NEL MESE DI MARZO 1753 ED AFFISSATO QUEST'ANNO 1761. REGNANDO FERDINANDO III BORBONE RE DELLE DUE SICILIE E COMANDANDO L'ARMI DEL REGNO IL PRINCIPE DI SAN PIETRO. GOVERNANDO QUESTA PIAZZA DI MESSINA IL MARESCIALLO PRINCIPE DI VILLAFRANCA E COMANDANDO QUESTA R. CITTADELLA IL BRIG. ING. DIRETTORE D. AMATO POULET

Analoga iscrizione fu rinvenuta nella cappella, poi adibita a magazzino, nel bastione Norimberga:

D.O.M.
AD FUTURAM REI MEMORIA

SI FA NOTO COME QUESTA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA BARBERA SOTTO LA PROTEZIONE DI MARIA VERGINE DELLA SACRA LETTERA FU BENEDETTA SOLENNEMENTE DALLO REVERENDISSIMO ABATE D. GIACOMO GIORLANDO REG. CAPPELLANO CURATO DI QUESTA R. CITTADELLA ALLI 3 DI MAGGIO DELL'ANNO 1761. PER COMMISSIONE DI MONSIGNOR ILLUSTRISSIMO ED AFFISSATA QUESTA LAPIDE ALLI 5 DI XMBRE DEL 1765. REGNANDO FERDINANDO III BORBONE RE DELLE DUE SICILIE. GOVERNANDO QUESTA PIAZZA DI MESSINA IL MARESCIAL DI CAMPO PRINCIPE DI VILLAFRANCA. COMANDANDO QUESTA REGIA FORTEZZA IL BRIGADIERE SUBINSPETTORE D. CARLO D'ESPINOSA E IL CORPO DELL'ING.RI NELLA MEDESIMA L'ING. ORDINARIO D. GIOVANNI AN.° DE LA FON. D'ORGEMONT[164] CHE D'ORDINE DI SUDETO MARESCIALLO FECE COLLOCARLA.

---

161 Cfr. N. ARICÒ, *Sicilia: ragioni storiche della presenza,* in I. PRINCIPE, (a cura di)*Il Progetto del disegno. Città e territori italiani nell'archivio general di Simancas,* Reggio Calabria, 1982, p. 148 e N. ARICÒ, *Segni di Gea,* cit., pp. 81-82

162 F. RICCOBONO, A. BERDAR, C. LA FAUCI, *La Real Cittadella di Messina,* Messina, 1988, pp. 110-111

163 Ivi, pp. 111-112. Le iscrizioni sono tratte dal manoscritto *Il mio diario,* (1893-1093) di LA CORTE CAILLER, conservato presso l'archivio storico del Comune di Messina e pubblicato a cura di G. MOLONIA, Messina, 1998; lo studioso, in compagnia del principe Ruffo, visitò la Cittadella il 25 febbraio 1902 (pp. 198-200); nel diario si riferisce anche la particolare devozione di Ferdinando II alla chiesa di Santa Barbara, secondo quanto narrava al La Corte Cailler il portinaio del luogo, allora ottantatreenne, già milite borbonico. (p. 200)

164 Nei registri parrocchiali è stato rinvenuto l'atto di morte di Orgemont: Vol. 15 Defunti, f 32v, atto 403, 25 maggio 1783:

È, dunque, ampiamente documentata l'esistenza, -ufficialmente a partire da 1761 ma di fatto già dai primi anni Cinquanta del XVIII secolo come sede vicaria di San Nicolò-, della nuova parrocchia di Santa Barbara in *Magna Arce*, posta all'interno del bastione Norimberga.
I documenti rinvenuti nell'archivio di San Nicolò dell'Arcivescovato offrono ulteriori conferme.
Le trascrizioni relative a una parrocchia in seno alla Cittadella cui si è fatto cenno si trovano in alcuni fogli sciolti (si tratta di sei fogli piegati a metà nel senso della lunghezza e congiunti in modo da formare dodici pagine), intitolati *Libro delle Denunce che si promulgano in Terranuova incominciando del primo luglio 1788,* inseriti in una carpetta di cartone[165] che contiene una miscellanea di atti.
Vi sono, tra l'altro, le denunce di matrimonio che dovevano essere presentate davanti ai parroci dai promessi sposi prima delle nozze. In questi atti è documentata la presenza di ben due parrocchie vicarie, l'una intitolata a Santa Barbara entro la Cittadella, l'altra nella fortezza del Salvatore.
Le denunce matrimoniali che seguono riguardavano gli sposi Gaetano Ruggeri e Domenica Mastronardo, Angelo Ciaramela ed Elisabetta di Domenico, Francesco Lo Tuso e Lucia Stabile.Vi si legge:

Die 7 ms 7bris 1788 1-2-3
Si fa la prima denuncia del matrimonio da contraersi tra Caetano Ruggeri figlio legittimo e naturale del quondam Andrea e Rosalia Liuri del Reno di Napoli al presente abbitante in questa città e Parochia sposo di una parte e Domenica Mastro Nardo figlia del quondam Nicolò e della vivente Maria Gotto della città di Rimetta al presente vedova relicta del quondam Michele Visalli abbitante in questa città e Parochia del Regio Castello del Salvatore.

Die 2a Augusti 1789
Si fa presente la denuncia del matrimonio da contraersi tra Angelo Ciaramela figlio legittimo e naturale del quondam Gennaro e della quondam Fortunata di Noci della città di Matalone Reggimento di Napalo al presente abbitante in questa città e Parochia della Real Citatella e Elisabetta di Domenico figlia di Andrea e Domenica Crispino della città di Capona al presente abbitante in questa città e Parochia (San Nicolò dell'Arcivescovato)
Die 23 Augusti 1789 coniuncti fuerunt in matrimonio coram reverendo Felice Mangiò….

Ed ancora, il giorno successivo:
Die 23 eiusdem (agosto) *1789*
Si fa la prima denuncia del matrimonio da contraersi tra Francesco Lo Tuso figlio del quondam Nicolò et Luciae Stabile del Regno di Calabria al presente abbitante in questa città e Parochia della Regia Cittadella sposo di una parte e Mattia Previdi figlia del quondam Antonino e Catarina Di Francesco di questa Città e Parochia sposa dell'altra parte.

In questa miscellanea di atti è incluso anche un *liber defunctorum*; in realtà si tratta di poche trascrizioni inserite accanto alle denunce di matrimonio testè citate; in esso si legge:

Die 8a Mensis Novembris 1788
D. Paulus Perrelli vir Francesce Currano etatis suae annorum 71 circiter munitus omnibus sagramentis Sanctae Matris Ecclesiae Anima Deo reddidit cuius cadaver humatus fuit in Parochialis Ecclesia Reggiae Arcis.

Illustris Baro Joannes d'Orgemont Architectus, et Stator Fori Urbis Messanae, vir D. Antoniae Viggevi Nobilis Messanensis olim jug. Obiit munitus omnibus Eccl.ae Sacris, etatis suae annorum 49 circiter, et sepultus est in Venerabili Oratorio Nobil.m Sanctae Mariae montis Pietatis, sub titulo S. Basili

[165] Archivio di San Nicolò dell'Arcivecovato, Carpetta n°1, Atti- Sezione registrazione battesimi e matrimoni, 1783-1842, fogli non numerati

Anche in questo caso è citata inequivocabilmente la chiesa parrocchiale della Real Fortezza, ossia della Cittadella.
Tutti i documenti in questione si riferiscono agli anni ottanta del XVIII secolo.
Prima del 1761, anno della consacrazione della sede vicaria, i militari di stanza nella Cittadella venivano sepolti in altri luoghi di culto. Ad esempio, nel 1760 è registrato l'atto di morte di Antonio Romeo Giucca e Martines[166]. La dichiarazione riguarda indubbiamente una persona di alto grado all'interno della piazza d'armi progettata dal Grunenberg. Egli è definito *dux Gladium, ut vulgo dicitur della Reggia Cittadella,* e la registrazione, regolarmente riportata nel quattordicesimo volume dei Defunti di San Nicolò, non fa cenno ad una parrocchia interna alla fortezza, né alla chiesa di Santa Barbara. In questa data la chiesa non era stata ancora benedetta dall'abate Giorlando atto che, secondo le epigrafi testé riportate, avvenne in forma solenne il 3 maggio 1761. Nel caso specifico Antonio Romeo fu sepolto nella chiesa di San Carlo.
L'esercizio parrocchiale di Santa Barbara vicaria di San Nicolò dell'Arcivescovato, avviato ufficialmente nel 1761, non durò certamente più di un secolo e terminò senza dubbio con l'unità d'Italia.
Il documento rinvenuto nell'archivio arcivescovile di Messina, ossia la già ricordata lettera spedita dal parroco di San Nicolò nell'aprile 1866 all'arcivescovo, lamentava le gravi incombenze della cura parrocchiale, determinate dall'ampiezza del territorio e dal numero delle anime, specialmente dopo che era stato abolito il vicariato della Real Cittadella e l'area di San Ranieri era ricaduta nuovamente sotto la tutela della parrocchia di San Nicolò[167].
Nei *Libra defunctorum* è documentata anche la distruzione e la perdita di vite umane, entro i confini della parrocchia, provocata dal terremoto del 1783. Nel quindicesimo volume[168] si trova una precisa annotazione:
Percussa Urbe a flagello terremotus ora circiter decima nona in circuitu Pareciae Sancti Nicolaj Archiep. partim sub ruinis consepulti, partim in via percussi obierunt infrascritti per quantum scire possimus. Scilicet
Segue un elenco di oltre cinquanta atti di morte[169], riferiti a persone decedute durante il sisma.
Dopo il terremoto del 1783 la parrocchia fu trasferita nella chiesa dell'Annunziata dei Catalani.
Il lento processo di ricostruzione del complesso di San Nicolò dell'Arcivescovato e del Seminario non comportò grandi variazioni nei confini del territorio parrocchiale che cedette solo alcune aree intorno ai monasteri di Santa Chiara e di Santa Caterina Valverde alla circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo, la cui sede, distrutta dal sisma era stata spostata molto più a sud rispetto al sito originario ed occupava i locali della chiesa di Santa Marta. In sostanza ci fu un arretramento verso nord del margine meridionale e un avanzamento del confine settentrionale; il territorio di San Nicolò fu compensato così dall'acquisizione del distretto di San Giacomo. Anche questa sede parrocchiale, infatti, era stata molto danneggiata dal sisma ed era stata trasferita in altro sito , precisamente nella chiesa di Santa Maria dell'Indirizzo.
Un capovolgimento totale si verificò, invece, dopo il terremoto del 1908. La chiesa parrocchiale di San Nicolò dell'Arcivescovato, distrutta, fu ricostruita in un'area molto distante dalla primitiva sede; di conseguenza mutarono completamente anche i confini del rispettivo territorio.

166 Vol. 14 Defunti, f. 62, atto 802, 8 aprile 1760: *d. Antonius Romeo, Giucca, et Martines dux Gladium (ut vulgo dicitur della Reggia Cittadella), vir donnae Rosaliae Rumbolo annorum 48 circiter sacramentis Penitentiae, et Eucharistia munitus, obijt i com.ne Sanctae Matris Ecclesiae eiusque corpus sepultum fuit in Con.li Ecc.a divi Caroli*
167 Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 5, fasc.2
168 Vol. 15 Defunti, f. 28v, 5 febbraio 1783
169 Gli atti, registrati dal f.28v al f. 32v, vanno dal numero progressivo 338 al 390.

5. Documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina (cartella n°5, fasc. n°2)

La maggior parte dei documenti riguardanti San Nicolò dell'Arcivescovato conservati nell'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina riguarda la vicenda legale intercorsa tra il Capitolo, la mensa Arcivescovile e il Regio Patronato per i diritti di proprietà sulle rovine dell'antico complesso, seriamente danneggiato dal terremoto del 1783; vi sono anche riferimenti alla ricostruzione del palazzo arcivescovile e della chiesa stessa prevista da un progetto che aveva ricevuto approvazione governativa ma che non ebbe luogo. La proposta di riedificazione è documentata da questa lettera, in realtà copia eseguita nel 1836 di un originale andato perduto:
Ill.mo Signore
Per via della Real Segreteria di Guerra con dispaccio del 17 corrente mi viene scritto cocchè segue:
"Ecc.mo Signore L'Arcivescovo di Messina à dato un nuovo argomento della sua pietà e zelo per la istituzione della Gioventù nell'avere implorato di assumersi esso medesimo la riedificazione del Seminario dei Chierici della sua Diocesi." E siccome a questo effetto ha sollecitato la notizia dei Reali stabilimenti in ordine al disegno del Palazzo Arcivescovile così il Re nell'incaricare l'Eccellenza Vostra di far sentire a quel degno prelato l'edificazione di cui è stata al Real animo l'indicata di lui premura, la vuole anche in Real nome prevenuto, che la Maestà sua per impulso di quella fiducia che merita un pensiero tanto pio e zelante pastore, lascia al medesimo tutta la libertà di eseguire l'una e l'altra di queste opere con quel disegno, quella distribuzione ed in quella forma, che gli sembrerà più conveniente, e la libertà ancora di trattare tutto colla solita di Lui buona maniera relativa ai particolari possessori di Botteghe ed altre fabriche su cui occorra di costruire il nuovo seminario. Nello stesso Real Nome partecipo all'Eccellenza Vostra questi Reali Oracoli per suo governo pell'intelligenza di quell'Arcivescovo e di quel Senato, che ha accompagnato con una sua rappresentanza le sue suppliche e pell'adempimento" Napoli ...Comunico io dunque a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima l'espressata reale determinazione per sua intelligenza ed adempimento. Nostro Signore la feliciti per molti anni che le desidero. Palermo 26 settembre 1785. Il Marchese Caracciolo. Illustrissimo Signore. Monsignore Arcivescovo di Messina. Reducatur in actis et conservetur in Archivio-Nicolaus Archiep.s Messanensis

Per copia conforme all'estratto originale che si conserva nell'archivio Arcivescovile di Messina da servire per sua Eccellenza Reverendissima il mio Monsignore Acivescovo
Giuseppe Rombes Mastro Notaro e Archiv.o (Dispaccio del 17 settembre 1785)
(copia eseguita nel 1836)
Dopo il terremoto del 1783, dunque, l'arcivescovo Ciafaglione aveva proposto di assumersi l'onere della ricostruzione del Seminario dei Chierici e della chiesa di San Nicolò e aveva ricevuto pieno assenso dall'autorità Regia, con il permesso di trattare l'acquisto di eventuali immobili nelle vicinanze e di redigere il progetto nella più ampia libertà.
Nel frattempo il titolo parrocchiale era stato trasferito nella chiesa dell'Annunziata dei Catalani; il biglietto Viceregio inviato da Palermo l'undici aprile 1788 e diretto all'Arcivescovo di Messina documenta questo passaggio[170].
Illustrissimo Signore,
Con rappresentanza del primo del passato Febraro dandomi conto V. S. Ill.ma di aver opinanto in esecuzione del Real Ordine del 29 Dicembre dell'anno scorso di concedersi l'uso della chiesa dell'Annunciata dei Catalani per l'interino esercizio della Cura Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò fintanto che la Parrocchia venisse ristorata dai danni sofferti col terremoto, mi ha riferito le opposizioni fatte a ciò dall'unione di sudetta Chiesa dei Catalani. Or siccome la detta Chiesa dei Catalani non può esentarsi di contribuire nell'occorrenze straordinarie ai publici bisogni, così mi uniformo io alle disposizioni di V. S. Ill.ma, e vengo in ordinare che si trasporti senz'altro ostacolo

[170] Archivio della curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina; carp. 5, fasc.2; foglio sciolto

la cura Parrocchiale di S. Nicolò nella sudetta Chiesa della SS. Annunciata dei Catalani. Quale mia risoluzione comunico a V. S. Ill.ma in risposta di detta sua rappresentanza perché ne disponga l'adempimento, e Nostro Signore la feliciti come desidero.
Palermo 11 Aprile 1788
Il Principe di Caramanico (Ceramanico)
Evidentemente il trasferimento dei titoli parrocchiali in altre chiese, sedi di confraternite, non era accolto da queste ultime con grande favore. Sullo stesso foglio, -deve essere una copia redatta in tempi successivi-, una linea orizzontale a inchiostro divide questa prima parte da una seconda annotazione che recita:
Dispaccio Sovrano diretto all'Arcivescovo di Messina
Ill.mo Signore,
Dalla Real Segreteria dell'Ecclesiastico con Dispaccio de' 18 dello scorso (18 marzo 1797) *mi si scrive locchè siegue.*
Eccellenza Reverendissima,
Dalla Rimostranza dell'Arcivescovo di Messina rimessa da V. E. ha rilevato il Re che quelle Parrocchie siano situate in alcune Confraternite, per cui nascono dei disturbi continui tra Confratelli e loro Cappellani; e perciò la M.S. vuole, che l'E.V., rescriva all'Udienza di Messina di far sapere a' Superiori e Cappellani delle Confraternite, ove sono trasferite le Parrochie, che non disturbino li Parrocchi nello esercizio delle loro Parrochiali incombenze. Ha rilevato parimenti S. M. che accadono assai spesso controversie per la tumulazione dei cadaveri dei Parrocchiani rispettivi, e poiché si trova data in Palermo la molto salutare provvidenza di sepellirsi i cadaveri nelle Chiese e Conventi fuori dell'abitato, per non offendere la salute di quel Pubblico; così la M. S. vuole che l'Arcivescovo di Messina procuri di stabilire anche per quella città un tal sistema; ma considerando S. M. che possono nascere degl' intoppi, sia per la distanza de'Conventi fuori dell'abitato, sia per la loro incapienza, sia per altri motivi, vuole che dove tali intoppi nascessero, si lascia alla prudenza dell'Arcivescovo l'interino regolamento, il quale sentendosela col Governo, riferisca il conveniente per l'ulteriore risoluzione da fissamente prendersi.
Di Real Ordine lo partecipò a V.E. per lo adempimento. Napoli. Io dunque lo comunico a V. S. Ill.ma per la esecuzione da sua parte. Palermo 4 dicembre 1797. Lopez Arciv.o Presidente

Tornando alla ricostruzione della chiesa danneggiata dal sisma nel 1783, perché il progetto di riedificazione della parrocchia di S. Nicolò non fu completato entro ragionevoli tempi? Vari impedimenti si frapposero ad una rapida ricostruzione sia di ordine pratico che legale. Dal carteggio che segue si può dedurre che inizialmente l' ostacolo maggiore fosse rappresentato dalla rimozione delle consistenti macerie, subito dopo si avvicendarono ingarbugliati conflitti di competenza tra la Curia e l'amministrazione statale; la chiesa infatti, ricadeva sotto il regio patronato e né la Mensa Arcivescovile né il Capitolo né il rettore del seminario potevano assumere decisioni indipendenti dall'approvazione del Governo, cosa che invece accadde, procurando immancabili ritardi e un contenzioso legale che si risolse solo nel 1850.
In ogni caso entro i primi due decenni del XIX secolo doveva essere stato redatto e approvato il relativo progetto e il Capitolo faceva propria la richiesta del rettore del Seminario avviando ufficialmente i primi passi per la ricostruzione, con un atto capitolare stilato dal notaio Salvatore De Gaetano[171].
Il giorno dieci novembre 1822
Innanzi l'Illustrissimo e Rev.mo Capitolo di questa Protometropolitana Madre Chiesa di Messina coonsistente nell'infrascritte Dignità e Canonici cioè R.mo Can. Cantor Don Letterio Donia, Rev.mo can.o arcidiacono Giuseppe Gamgemi, Rev.mo can.o don Salvatore Grimaldi, Rev.mo can.o vicario Generale in sede vacante Don Matteo de Salvo, Rev.mo can.o d.n Giuseppe Mangiasi, R.mo can.co Don Domenico Tricomi, Rev.mo can.o don Letterio Balsamo, Ill.mo e R.mo Monsignor

[171] BRM, F.N., 297, Ms 226 (cc190b-191b), *Atto del Capitolo della Protometropolitana chiesa di Messina (autorizzazione per i chierici del Seminario a costruire sul terreno dell'antica parrocchiale di S. Nicolò)*

vescovo canonico Don Francesco Paola Villadicani, R.mo Can.o Don Francesco Bisignani, Rev.mo can.o don Letterio Galletti Spatario, Rev.mo Can.o Don Giuseppe Marchese, R.mo can.o don Luigi Zangla, R.mo can.o don Paolo Louzzo, R.mo can.o don Giovanni Minà, R.mo can.o don Antonio Brunaccini e R.mo can.o don Antonino Brancati capitolarmente congregati nella Sagrestia di detta Protometropolitana chiesa lato solito e consueto ove questi e altri simili atti sogliono farsi si promosse dal detto R.mo canonico Marchese Procuratore Generale di detto Ill.mo e Rev.mo Capitolo la pretesa del Rev.mo Rettore, e sui deputati del ven.le seminario de' Chierici di questa città riguardante il permesso di poter fabricare una parte del nuovo seminario giusta la pianta approvata da S. R. M. nel terreno dell'antico perimetro dell'antica parrocchiale chiesa di S. Nicolò dell'Arcivescovado della quale ne è paroco il detto Ill.mo Rev.mo Capitolo, sotto l'espressa obbligazione di dover misurare il terreno sudetto ed apprezzare le macerie in esso esistenti ad oggetto di sodisfarsi queste impronte contante , e di tenersene conto della quantità del terreno per indi compensarsi colla concorrente quantità con quel terreno e altro che secondo la pianta approvata dovrà dal detto seminario al detto Il.mo e Rev.mo Capitolo per la formazione della d.a nuova chiesa Parrocchiale designata nella nuova pianta formata dall'architetto signor Tardì approvata per l'esecuzione nello spazio intermedio alli due Portoni in facciata nella strada Austria del palazzo arcivescovile e seminario.

Considerando i detti R.mi Dignità e Canonici, che la costruzione del nuovo Seminario resta sanzionata col Regi Decreto, nel quale si designa la figura inalterabile .

Considerando , che detto terreno dalli Deputati richiesto sia compreso nella pianta approvata.

Considerando che di un pezzo di terreno necessario a detto vestibolo è stato da varij particolari richiesto al Sindaco, ed Intendente per fabricarsi ed essendosi ad uno accordato il permesso l'accortezza del R.mo Rettore fu quella che ne impedì la fabrica.

Considerando che può darsi il caso che un individuo accorto avuto il permesso può clandestinamente costruire la fabrica, e quindi per farla demolire dovrà farsi un litiggio.

Considerando che sebene l'Il.mo e R.mo Capitolo vien oggi d'assignare un terreno per cui resta creditore, un giorno fabricandosi la Parrocchia, il Seminario, cedendo a d.o Il.mo e R.mo Capitolo per la costruzione della detta chiesa parrocchiale oggetto di maggior valore, di quello che oggi va a ricevere, e risulterà di gran lunga creditore, e dovrà essere compensato.

Per tali considerazioni si è stabilito dal detto Il.mo e R.mo Capitolo in forza del presente atto capitolare di doversi assegnare a detto Seminario il richiesto terreno facendosi prima la numerazione, e l'apprezzo delle macerie per li quali in quanto al tereno, il R.mo Rettore, e Deputati di detto Seminario formeranno la scrittura in corrispondenza della proposta che macerie si pagheranno in pronto contante per mettersi nella cassa dell'Ill.mo e Rev.mo Capitolo per adempire agl'oblighi che indossa.

Ed acciò in futuro apparisca si è fatto il presente atto da valere ne' suoi giorno, loco e tempo, e non altrimenti

Litterio	*Canonico Cantore*	*Donia*
Salvatore	*Canonico*	*Grimaldi*
Giuseppe	*Canonico*	*Mangiasi*
Matteo	*Canonico*	*Salvo*
Francesco Villadicani	*Canonico*	*vescovo di Ortesia*
Giovanni Maria	*Canonico*	*Bisignano*
Letterio	*Canonico*	*Galletti*
Giuseppe	*Canonico*	*Marchese*
Luigi	*Canonico*	*Zangla*
Canonico Giovanni		*Minà Antonio*
Canonico Brancati		
Antonino Ruggeri	*Testimone*	
Antonino Romeo	*Testimone*	
Salvatore De Gaetano	*Mastro Notaro*	

Tuttavia la riedificazione tardò a decollare. La mancata ricostruzione causò indirettamente una sgradevole vertenza legale tra il Capitolo e il Regio Patronato. Nella carpetta riguardante la parrocchia di San Nicolò dell'Arcivescovato è documentata questa controversia legale che coinvolse il Capitolo, la Mensa Arcivescovile e il Regio Patronato. Dopo i danni apportati dal terremoto del 1783 la struttura della chiesa di San Nicolò era infatti notevolmente compromessa; ridotta ad uno stato di semirovina era rimasta priva di riparazioni *Perché scorava a ognuno metter mano allo sgombero di quelle considerevoli macerie*[172]; il progetto di ricostruzione proposto dall'arcivescovo e approvato dal Governo era avviato ma non ancora completato. Il Capitolo aveva deciso, nella piena convinzione del possesso dell'area, di affittarne i locali *ridotti a casaleni e a macerie*[173] . Il progetto, tuttavia, prevedeva che la chiesa di San Nicolò fosse riedificata *nel fronte della Strada Austria, nel mezzo del Palazzo, e seminario arcivescovile* e in virtù dell' approvazione regia non era possibile la concessione enfiteutica, equivalente all'*alienazione perpetua del dominio utile di un fondo da più tempo destinato dal Governo ad altro uso*[174]. Nei documenti in questione si richiama brevemente la storia della chiesa al fine di chiarirne il diritto di proprietà. La chiesa, infatti, antica Matrice di Messina, fu ricostruita dal conte Ruggero ed eletta cattedrale fino a quando questo titolo non passò alla chiesa di Santa Maria la Nova. Dopo questo passaggio San Nicolò rimase semplice parrocchia col diritto del Capitolo di eleggere il cappellano curato; la spesa per il sostegno del culto e per la conservazione delle fabbriche gravava, invece, sulla Mensa Arcivescovile. Ciò autorizzava a ritenere il Regio Patronato proprietario della chiesa stessa, come dell'Arcivescovato. Altre ragioni storiche confortavano questo diritto di possesso, come poi ammise l'Arcivescovo di Messina[175]nella memoria inviata il 18 gennaio 1854: *sin da tempi de' Normanni le chiese e per tali gli arcivescovadi, Vescovadi e Badie distinti sopra le altre istituzioni religiose col nome di "Capite Ecclesiarum" furono sempre riguardate come Regalie del Sovrano…*

Questa realtà legale fu, tuttavia, riconosciuta solo in seguito; nel 1854 la controversia era già stata risolta.

Il Capitolo ignorando questo ostacolo legale, procedette con contratto pubblico del 30 dicembre 1834 a gabellare questi locali più due magazzini e un giardinetto a Placido Vitale per il fitto convenuto di dieci onze annuali, con l'obbligo per l'affittuario del carico della tassa fondiaria e di eseguire miglioramenti. Un' altra parte di detti locali, come si è detto, in precedenza erano stati dati in affitto per contratto pubblico dell'11 dicembre 1829 a Giuseppe Picciotto *per anni quattro di fermo e quattro di rispetto*. Questo contratto il 20 gennaio 1838 era stato rinnovato con la vedova del Picciotto, Concetta Rodi, fino al 1848. Nel lungo carteggio che documenta il contenzioso si legge:

…Degnatasi la Maestà sua del Re Ferdinando Primo di eterna memoria con Real dispaccio del 17 settembre 1786 comunicato all'Arcivescovo di Messina dal Viceré di Sicilia con autorevole carta del 26 detto mese, ed anno di lasciare alla disposizione dello stesso Arcivescovo la cura della edificazione e del disegno del seminario dei Chierici, e del Palazzo Arcivescovile, e di facoltarlo di trattare l'occorrente con i particolari possessori delle botteghe ed altre tre fabriche su cui occorreva di costruire i nuovi fabricati, come meglio risulta dal detto Real Dispaccio di cui una copia debitamente registrata si alliga alla presente si è passato in seguito alla formazione degli stessi a norma dei quali trovavasi già costruiti il prospetto, ed i due lati de' due edifici; con essersi incorporati in esecuzione di detto Real dispaccio vari locali appartenenti tanto a pubblici stabilimenti, che a varj particolari, restando ancora a doversi fabricare il quarto lato il quale viene a corrispondere nel suolo dell'antica parocchiale chiesa di San Nicolò e di altri locali accessori

[172] Archiviodella Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, Carpetta 5, fasc. 2, *Rapporto Mensa Arcivescovile e Placido Vitali*, fogli sciolti

[173] Ivi

[174] Ivi; il documento non è firmato. Si tratta di un parere espresso da un funzionario, probabilmente della Direzione provinciale dei Rami e Diritti Diversi, identificato dal n° 321 della pratica, avente come oggetto *Sul terreno del Fabbricato della antica chiesa di San Nicolò* e datato 25 agosto 1834

[175] Ivi; lettera inviata dall'Arcivescovato, siglata con il num. 3379, del 18 gennaio 1854, fogli sciolti

alla stessa di proprietà del detto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo di questa Cattedrale. E dapoichè restando in aspettiva della detta fabrica, nulla attualmente di una parte di detto terreno destinato alla fabrica sudetta percepisce, locchè produce un danno alla sua proprietà, tenendosi dal detto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo la Summentovata Sovrana Disposizione in forza della quale, e per effetto del novello disegno della rifabrica del Palazzo Arcivescovile, e Seminario il detto locale necessariamente deve andare riunito ai sudetti due edifici; così si è pensato di venire alla presente enfiteutica concessione nella persona dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Arcivescovo (don Francesco di Paola Villadicani), *e futuri Arcivescovi nel modo e con i patti da espressarsi così come appresso….*

Segue la concessione enfiteutica a Concetta Rodi, vedova di Giuseppe Picciotto, stipulata dal notaio Francesco Caliri, *residente a Messina collo studio sito in strada Università degli Studj numero dieci.*

Nel 1848 i locali furono concessi in enfiteusi a Placido Vitale per realizzarvi uno stabilimento vinicolo.

Il medesimo Capitolo per altro contratto pubblico del 6 febbraro 1849 diede in concessionbe enfiteutica al medesimo Vitale non solo il giardinetto e i due magazzini sudetti, ma sibbene tutt'altri locali costituenti l'antico perimetro della chiesa San Nicolò dell'Arcivescovado riconfermandosi la precedente concessione enfiteutica del 30 decembre 1834. Il canone fu convenuto ad onze 22 annuali. Nello stesso giorno sei febbraro 1849 si processe dal ridetto Capitolo a contratto pubblico di gabella in forza del quale gabbellavasi allo stesso Vitale detti locali pel tempo che sarebbe corso per ottenersi la Regia approvazione e con facultà in esso Vitale di eseguire tutti quei fabbricati a miglioramento che avesse creduto. Così egli Vitale pose a sgombrare coi titoli che aveva ricevuti dal Capitolo l'immensa quantità di macerie che ingombravano quei locali e indi con grave spesa eseguì considerevoli fabbricati…. Appena cominciate le opere fu mia cura[176] *portare tutto a conoscenza del Regio Procuratore come difensore dei diritti del Regio Patronato e da mia istanza lanciavasi dapprima atto protestatario ed indi con citazione del 12 marzo 1849 tanto a mia istanza, quanto del detto sig. Regio Procuratore furono citati Vitale ed i componenti tutti del Capitolo….*

Questa vertenza complessa giunse infine ad una transazione. Il Capitolo e Placido Vitale rinunciarono a procedere, riconoscendo la proprietà dei locali alla Mensa Arcivescovile e al Regio Patronato, che, a sua volta, concesse l'affitto al richiedente. Il primo contratto pubblico è datato 6 agosto 1850[177]. La concessione venne confermata anche in seguito; la Mensa Arcivescovile, rappresentata dal proprio amministratore generale Commendatore avvocato Salvatore Natoli, affittò a Pietro Vitale[178], figlio di Placido e unico erede, gli stessi locali, con l'obbligo di migliorarli, ma in modo da non ostacolare i lavori di completamento del Palazzo arcivescovile, come da progetto approvato. L'atto fu steso davanti al notaio Sebastiano Domenico Micale il 12 novembre 1873[179].

Insieme ai carteggi che illustrano questa intricata vicenda costruttiva, nell'archivio della Curia sono stati rinvenuti altri documenti.

---

176 Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina; Carp. 5; fasc. 2; il documento non è firmato; non si è a conoscenza di chi scriva. All'inizio della memoria si cita la riverita ministeriale dell'11 agosto ultimo (1854) n° 2755.

177 Ivi; questo riferimento temporale è citato nella memoria redatta da ignoto autore (in un'altra copia del documento stesso, datato 18 gennaio 1854 e contrassegnato dal n° 3379 si cita il luogotenente Generale di Palermo; questa copia termina con la sigla "*L'Arcivescovo"*); all'inizio del documento è richiamata la riverita ministeriale dell'11 agosto 1854, n° 2755

178 Lo stesso Pietro Vitali è citato dal La Corte Cailler in merito al ritrovamento di …*uno stupendo bassorilievo del 1195 che costituiva il sepolcro del nostro arcivescovo Riccardo Angelica…,* rinvenuto nella chiesa di San Nicolò dell'Arcivescovado *da lui comprata come magazzino insieme colla chiesa dell'Alemanna… e collocato alla sua Villa Quiete nel Dromo…* Cfr. G. LA CORTE CAILLER, *Il mio diario. 1893-1903,* ed. GBM, a cura di G. Molonia, Messina, 1998, p. 132; il racconto si riferisce al 9 dicembre 1898.

179 Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina,Carp. 5; fasc.2; identificata dal n° 54 Archivio Notarile del Distretto di Messina.

Da una memoria sulla condizione della chiesa di San Nicolò dell'Arcivescovato, redatta dall'economo, il sacerdote Giovanni Filocamo, datata 4 aprile 1866[180], si ha conferma che in questa epoca la penisola di San Ranieri era tornata a far parte del territorio di San Nicolò. La memoria si articola in quattro punti: all'ultimo, infatti, si legge:
…4° Finalmente l'antichissima Parrocchia di San Nicolò, di cui è discorso, comprende una popolazione che presso a poco ascende a diciottomila abitanti, ed oggi coll'abolizione del Vicariato della Cappella Reale si aggiunse per ragion di luogo la Cittadella, tanto che il Rev. Economo deve talvolta trasportare in carrozza dentro la fortificazione il SS. Viatico da somministrarlo a persone inferme lì residenti colle rispettive famiglie per ragione di servigio militare.
Queste ed altre cose, che per amore di brevità vengono tralasciate il sottoscritto espone a chi è di legge, per ottenere ragionevole ed opportuna riparazione.
Messina, 4 aprile 1866 L'Economo Sac.te Giovanni Filocamo

Altri documenti presenti sono l'elenco dei benefici a partire dal 1168 fino al 1789, per un totale di 162 e varia corrispondenza di carattere ecclesiastico.
Nella carpetta n°185, fasc. 7 è stato invece ritrovato l'atto di concessione, datato 11 febbraio 1707 (XV indizione) a don Geronimo Donato, figlio del *quondam* Vespasiano di un'area posseduta dall'Oratorio del SS. Sacramento, sito dentro la chiesa di San Nicolò dell'Arcivescovato, definita *olim Matrice Chiesa di questa città.* Il Donato possedeva una casa solerata posta dietro l'Arcivescovato, al tempo *inabitabile* che tuttavia il proprietario desiderava riparare per farne la propria abitazione. Gli necessitava uno spazio ulteriore *per servigio di una sua casa nella strada di San Sebastiano, e che tiene altra facciata dentro esso pezzetto di terreno.* Questo piccolo lotto serviva per realizzare una stalla da annettere alla casa. Spinto da questa motivazione il Donato chiese l'area, o una parte di essa, descritta nel documento *spazio di terreno vacuo inutile possesso per lo Devoto, e Venerabile Oratorio dello SS. Sacramento.* Il Governatore dell'Oratorio, Giovan Battista Salamone, dopo la ricognizione effettuata dall'*Ingignero della Reale Corte don Raffaele Margarita* il 23 novembre 1706, fece concessione enfiteutica *in perpetuum* del terreno che misurava *canne cinque quadrate superficiali* sotto particolari condizioni;*…il muro della stalla facienda non si possi alzare più alto di quanto è il primo solaro di detta casa di detto Donato che è palmi vinti dal pian terreno, e che nelle aperture delle finestre, che si faranno per dar lume alla detta stalla, che lo detto di Donato ne avesse da fare le sue grade, e che non possi fare aperture di porta, che uscisse nello scoperto di detto oratorio….* Questa concessione enfiteutica prevedeva il pagamento di diciotto tarì annuali. Nello stesso fascicolo è inserito l'atto di costituzione della confraternita del SS. Sacramento, datato 18 ottobre 1574 (3° indizione), sotto il pontificato di Gregorio XIII, davanti al notaio Giovanni Domenico Capone, di Messina. I costituenti, elencati nel documento erano: Andrea Brigandì, Giovannello Marullo, Giovanni Faragonio, Jacopo Grandi, Giovanni Pietro Marino e Vincenzo Romano, *..rectores Confraternitatis Sanctissimi Corporis Christi de novo costituenda per eos in Ecclesia Parrochiali sub titulo S.ti Nicolai Archiep.tus huius Nobilis Civitatis Messanae.* I rettori si rivolsero al Capitolo per avere il permesso di costruire una *sacrostiam terraneam in angulo pro auli dictae Ecclesiae* ed una *stantiam, seu habitationem* per il predicatore *ita quot sit altitudinis finestrorum ipsius Ecclesiae dummodo quod non impediat, et offendat luminibus…*

[180] Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina; Carp. 5; fasc.2

Cap. VI. San Giacomo Apostolo

1. Le notizie storiche e la cartografia

L'antica chiesa di San Giacomo era situata dietro la tribuna della cattedrale. Il Buonfiglio[1] e il Samperi[2] ne riferivano la costruzione al periodo normanno per la presenza degli archi a sesto acuto. Il Gallo[3] riteneva che la fabbrica fosse stata edificata su una preesistenza risalente a tempi antecedenti. Questa ipotesi era suffragata, per l'erudito, dalla scoperta a causa dei lavori in corso nella chiesa, di murature antiche poste ad una quota di *dodeci palmi siciliani sottoterra*, ancora imbiancate a calce, poggianti su uno strato di mattoni *grossi e antichissimi*. Il muro, interrotto su un lato da un arco a tutto sesto in pietra *lavorata all'antica*, recava tracce di finestre poi occluse. Il Gallo aveva potuto osservare che le fondamenta normanne della chiesa di San Giacomo non giungevano fino alla quota di queste antiche murature rinvenute nel sottosuolo, deducendo da ciò di trovarsi di fronte a un palinsesto. Egli ricordava la presenza del torrente che, proveniente dalla Porta dei Gentilmeni, prima che le acque fossero deviate, invadeva l'area denominata, per questo motivo, contrada del Fiume. Riteneva pertanto che l'originaria fabbrica, risalente a tempi imprecisati, ma in ogni caso anteriori al IV secolo d.C., fosse stata sepolta da qualche piena, antecedente alla costruzione della cattedrale di Santa Maria La Nova che, se già compiuta, avrebbe protetto l'edificio dall'azione delle acque. La presenza di un *marmo antichissimo*[4], *da tempo immemorabile conservato in un cantone* della chiesa, ricordato anche dall'Amico[5], induceva il Gallo a individuare nella primitiva fabbrica un *Tempio degl'Idolatri*. Anche il Pirro riconosceva in San Giacomo una *aedes pervetusta*[6].

Il Samperi[7] la definì chiesa degli Spagnoli, inserendola tra gli edifici religiosi eretti nei pressi del porto a vantaggio dei mercanti di varia provenienza, -Iberici nel caso particolare-, numerosissimi a Messina *per cagion de' traffichi.*

Il Gallo riferiva, inoltre, che l'abate Giuseppe Stampa aveva provveduto ad abbellire l'edificio con *bellissimi marmi così nell'Altar Maggiore come nella Fonte Battesimale…fabbricandovi comoda abitazione per il Parroco*[8]. Nella chiesa si venerava l'antica immagine della Madonna dell'Indirizzo[9] e l'Altare Maggiore era adornato da un quadro del Polidoro, raffigurante la Natività[10].

Già nella cartografia del XVI secolo[11] è possibile individuare la volumetria della chiesa di San Giacomo Apostolo. Segnata dal numero centododici, una fabbrica dal consistente sviluppo in

---

1 G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.* ,libro IV, p. 32b

2 P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 526 e p. 614

3 C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.*, pp.133-135

4 Il Gallo (*Apparato*) descriveva il soggetto del rilievo marmoreo che raffigurava il corpo di un defunto, supino, affiancato da una donna e da due Geni alati nell'atto di incoronare un giovane con un falcetto di spighe in mano. Comparivano anche alcune sacerdotesse che inducevano l'erudito a identificare il soggetto nell*' apoteosi di un qualche eroe*. (p. 140); Cfr. (*contra*) anche S. M. DI BLASI, *Spiegazione di un marmo scoperto in San Giacomo chiesa parrocchiale di Messina l'anno 1751 al chiarissimo Mons. Tommaso Moncada arcivescovo di Messina,* privo di data e luogo di edizione. Contiene il testo di epistole inviate all' *Eruditissimo signor Principe di Biscari* e a Monsignor Moncada che descrivono il marmo sepolcrale ritrovato in San Giacomo (pp. 156-160). Secondo l'autore, un monaco cassinese, le figure *..significano una Evocazione Emortuale, o come disse Apuleio Devozione Sepolcrale…o sia Divinazione per mezzo de' Morti…*(p. 186)

5 Cfr. V. AMICO, *op. cit.*,vol. II, p. 84

6 Cfr. R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata,* Panormi, ex typographia Petri Coppulae, MDCXXXXIVp. 389

7 P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 198

8 C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.*, p. 135

9 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 614 e C. D. GALLO, *Apparato, op. cit.*, 141

10 Cfr. C.D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.*, p.135

11 Come si è già ricordato nei precedenti capitoli, la veduta a volo d'uccello di Messina realizzata per la prima volta nel XVI secolo da ignota mano fiamminga, fu ripresa in svariate occasioni, lungo il corso di tre secoli, anche da autori italiani.

altezza, quasi sovrapposta alle absidi del Duomo, appare nelle vedute di Messina che si susseguono nei tempi successivi. Nel rilievo dell'Arena è possibile riconoscere l'edificio sacro dietro la tribuna della cattedrale; esso era impostato su una pianta longitudinale anche se la limitata lunghezza delle navate rendeva la planimetria piuttosto prossima ad un quadrato, concluso da tre absidi, inserito entro un isolato più ampio.
L'edificio fu danneggiato dal sisma del 1783. La struttura dovette risultare inagibile perché , da allora, il titolo fu trasferito nella chiesa di Santa Maria dell'Indirizzo, sita nella via Cardines, in un luogo della città piuttosto distante dalla originaria ubicazione. Conseguentemente variarono anche i confini del territorio parrocchiale. Nel 1790 il parroco del tempo, don Giovanni Puglisi Allegra, aveva intrapreso l'opera di ricostruzione a proprie spese, condotta a termine tre anni dopo, come attestava la data posta sul pilastro a destra della chiesa riedificata[12]. Tuttavia il titolo parrocchiale rimase in Santa Maria dell'Indirizzo[13] e, chiusa quest'ultima al culto nel 1905[14], passò in Santa Caterina Valverde. Nel frattempo la ricostruita chiesa di San Giacomo era stata ceduta al Comune di Messina, che ne adoperava i locali come sede scolastica[15].
La situazione della variata circoscrizione parrocchiale, dopo il terremoto del 1783, è riassunta dall'elenco degli titoli religiosi che vi ricadevano, risalente agli ultimi decernni del XIX secolo[16]. In esso sono registrati:

San Giacomo

113) chiesa parrocchiale di San Giacomo
114) S. Maria dell'Indirizzo *confraternita*
115) S. Bartolomeo *confraternita*
116) M. SS. Della Sacra Lettera *confraternita*
117) Gesù e Maria del Selciato

Il territorio della parrocchia era, quindi, slittato, insieme alla rispettiva sede trasferita in Santa Maria dell'Indirizzo, molto più a meridione, andando a occupare una parte dell'originaria area di Sant'Antonio Abate. Questa nuova ubicazione, più marginale, influenzò la scelta del sito per la ricostruzione post- terremoto; dopo il 1908 fu individuato il lotto destinato alla parrocchia in una zona posta a mezzogiorno rispetto all'originaria sede e nel 1928 fu aperta al culto con il titolo di San Giacomo Apostolo la chiesa attuale edificata in via Buganza[17].
Nel 2000 mentre erano in corso i lavori nella cripta del Duomo, sono stati rinvenuti nelle vicinanze i resti della chiesa di San Giacomo. Gli scavi curati dalla sezione archeologica della Sovrintendenza di Messina sono stati portati a termine dalla dott.ssa Elvira D'Amico. La superstite struttura ha rivelato somiglianze con altri edifici di culto medievali esistenti a Messina, in particolare con Santa Maria della Valle e con Santa Maria Alemanna. Su uno dei pilastri polistili è stata rinvenuta una porzione di affresco che rappresenta verosimilmente un Santo con veste di colore rosso. Il reperto, attribuibile al XIII secolo, è stato staccato a cura della dott.ssa Grazia Musolino e attende di ricevere opportuna collocazione all'interno del Museo Regionale.

[12] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 5, fasc. 5, fogli sciolti; memoria firmata dal sacerdote Gaetano Prestopino, datata 24 settembre 1886.
[13] Nell'elenco delle chiese relativo all'

trovava anche l'abitazione del Regio Segreto, carica occupata nel 1755 da don Pietro Moncada, principe di Montecateno[35].
Un altro dato singolare riguarda sia Domenico Camardella sia Antonino Melia; entrambi dovevano godere di una buona posizione economica, considerando la tipologia e il costo delle case affittate, ma nessuno dei due è censito tra i proprietari di beni urbani e rusticani. Risiedevano fuori territorio?
Conosciamo invece la residenza di Carlo Calcagni[36], marchese delle Serre, che possedeva un palazzo nel teatro marittimo, in contrada La Porticella, presso la Porta Messina, confinante con Antonio Denti e con il reverendo Placido Spadaro. Il prestigioso immobile accoglieva l'intero nucleo familiare -nove persone- del marchese composto da moglie, figli, servitù e da don Domenico Cornelio Calcagni Ricevitore e Luogotenente della Religione Gerosolimitana. Il palazzo consisteva in due appaltati, l'uno per il marchese, l'altro per don Cornelio Calcagni. L'appartamento del marchese era composto da sette camere, tre camerini, nove balconi di pietra verso la marina. L'altro aveva nove camere e cucina. Il porticato era in comune; di grandi dimensioni, poteva contenere quattro carrozze, di cui tre al riparo nella apposita carretteria, oltre la stalla, il pozzo e la fischia. La rendita annuale raggiungeva 571 onze.
Al marchese Carlo Calcagni erano intestati[37] altri sei immobili in città, comprendenti case di varia tipologia e botteghe. Il patrimonio edilizio andava dal semplice alloggio di tre camere su due piani, con sottostante bottega, presso la fiumara dei Cannizzari, affittato a Salvatore Azzardi che rendeva 34, 8 onze annue, alla lussuosa dimora in contrada Bisalari, o dell'Assunzione, gabellata a Giuseppe Smeriglio e a Placido Vitale. Il palazzo confinava con quello del duca di Belviso ed era articolato su tre piani: il livello inferiore comprendeva porticato, stalla, pagliera, tre scrittori, pozzo, un giardino con fontana; nel primo appaltato, di nove camere, cucina e tre balconi di ferro, viveva Giuseppe Smeriglio; nel secondo, di sette camere e cucina, Placido Vitale. Al piano terra erano situate due botteghe, di cui una affittata a Domenico Saccà e l'altra vacua. La rendita complessiva dell'immobile tra zona residenziale e unità commerciali era di quasi seicento onze annuali. A questo capitale si aggiungeva la rendita della bottega con stanza annessa nella strada della Correria affittata a Giuseppe Lo Porto (128, 17 onze), della casa grande in contrada Argentieri con dieci camere, cucina, porticato, stalla e magazzino, non abitata all'epoca del censimento ma valutata 171,12 onze, delle sottostanti botteghe con stanze gabellate a Francesco Di Giovanni (114, 8 onze) e a Domenico Niglia (?) (85, 21 onze). Il patrimonio immobiliare del marchese delle Serre, includeva, ovviamente, molte proprietà rusticane sia nei casali di Messina che fuori territorio. Tra Contesse e Giampilieri Carlo Calcagni possedeva sei appezzamenti di terreno che superavano complessivamente l'estensione di una salmata. Tuttavia i poderi di maggiori dimensioni erano a Santa Lucia, nella piana di Milazzo. Nelle oltre sette salmate, coltivate a vigne, ma anche con ulivi, gelsi e alberi da frutta, si trovava un casino di campagna dotato di torre e di una piccola chiesa, disposti secondo una tipologia a baglio.
Avevano domicilio nella circoscrizione di San Giacomo anche le sorelle Anna e Flavia La Rosa[38], di cui però non conosciamo l'abitazione. Esse (Flavia era vedova e Anna era monaca terziaria di S. Benedetto) erano proprietarie di un magazzino in contrada S. Giacomo affittato a Stefano Macrì che rendeva solo otto onze l'anno, nel quale certamente non vivevano.
Invece è stata individuata la probabile residenza dei minori Francesca e Giuseppe Arezzo, figli del fu Giovanni e di Emanuela Arezzo Migliorino.
Francesca e Giuseppe Arezzo, minori sotto tutela della madre Emanuela Arezzo Migliorino, risultavano proprietari di un immobile in contrada della SS. Annunziata dei Catalani, di fronte al principe di San Pietro, confinante con case del Convento del Carmine, del Grande Ospedale e del convento di S. Agostino. Tuttavia non vi abitavano. L'edificio, suddiviso i più unità immobiliari, era affittato a diversi inquilini. Non risiedevano neanche nella strada delle Quattro Fontane, che nel

[35] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 264
[36] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 107
[37] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, ff. 107-114v
[38]Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 445v

tratto finale verso il porto apparteneva alla parrocchia di San Giacomo; qui sorgeva un altro immobile di loro proprietà[39], confinante con alcuni beni dei Padri Gesuiti descritto come *una casa a due solara con tre botteghe* valutata oltre seicento onze. Si trattava di un alloggio di un certo prestigio, specialmente per l'ubicazione; tuttavia essa non viene definita residenza dei rivelanti e in effetti risulta locata a Francesco Aiello (o Ajello) per la zona residenziale e a tre distinti affittuari per le botteghe che rispondevano ai nomi di Giuseppe Bonaccurso, Antonino Rizzotto e Giovanni Borgia.

Incrociando i dati a disposizione attraverso la schedatura dei riveli, è stata enucleata la casa di proprietà dei fratelli Flaminio e Giovan Battista Porzio[40], nel piano di San Giacomo Apostolo, confinante con Scipione Migliorino e con Letterio Aquilone. L'immobile nel complesso era stimato 328 onze annuali. Si trattava di una dimora a due appaltati, con un grande porticato dotato di pozzo, fischia, tre magazzini, una carretteria e una legnaia. Un altro piccolo porticato completava il piano terreno. Il primo appaltato, composto da quattro camere, due piccoli ingressi, cucina, tre balconi di ferro e una finestra, risultava affittato a Emanuela Arezzo, che viveva qui con i figli. Il secondo appaltato comprendeva sei camerette, una cucina, un balcone di ferro, otto finestre ed era gabellato a Giovanni Alessandro[41] (o D'Alessandro). Quest'ultimo è censito, con un nucleo di nove persone, tra i proprietari di beni stabili residenti nel distretto di San Giacomo. Possedeva tuttavia solo poderi dislocati fuori territorio, tra Guidomandri e Scaletta, di superficie totale pari a nove tumoli, che rendevano non più di 180 onze annue.

L'incertezza sull'effettiva ubicazione delle abitazioni di coloro che dichiaravano di appartenere alla parrocchia di San Giacomo deriva da diversi fattori.

La carenza di rivelanti proprietari di alloggi nella circoscrizione di San Giacomo e quivi residenti censita dalla tornata del 1748, è determinata senz'altro dalla estensione molto contenuta di questo distretto. In più la particolare posizione della chiesa, molto prossima al duomo, rendeva gli immobili qui ubicati ambiti dal clero. La stessa cattedrale, pur dotata di tutte le prerogative parrocchiali, era ufficialmente inclusa nella circoscrizione di San Giacomo. Il censimento del 1748 comprende, infatti, il *rivelo che fa il reverendo Capitolo della Protometropolitana chiesa di Messina, esistente nella Cattedrale d'essa sita e posta nella parochia di San Giacomo*.[42] La denuncia era intestata al decano don Alberto Piccolo, in qualità di procuratore del Capitolo.

Alcune abitazioni in quest'area erano pertanto a disposizione di varie istituzioni religiose cittadine, conventi, monasteri, chiese. Il collegio dei Gesuiti, il convento di Sant'Agostino, quello del Carmine, il Grande Ospedale, l'Opera del Duomo, la Cappella di Santa Maria della Lettera, il monastero dello Spirito Santo, solo per citarne alcuni, possedevano beni urbani in questa zona. Gli immobili erano pertanto affittati a volte ad ecclesiastici che desideravano alloggiare nei pressi della chiesa Madre, ma per lo più ad artigiani e bottegai che spesso non disponevano di alcuna casa o terreno di proprietà. Si può affermare, pertanto, che non diversamente dai ceti economici più abbienti, anche il clero investiva nel mercato immobiliare, destinando all'affitto locali e alloggi strategicamente ubicati nel tessuto cittadino. I capitali così impiegati erano al riparo di fluttuazioni monetarie e costituivano una sicura e costante rendita. I destinatari di questo mercato erano prevalentemente persone dedite a svariati mestieri, prive di immobili, che vivevano del lavoro quotidiano; non risultano perciò facilmente individuabili nella casistica qui esaminata che comprende solo gli intestatari di beni urbani e rusticani. Ad esempio, il monastero dello Spirito Santo, nella persona della badessa suor Violante di Pietrasanta[43], denunciava, tra gli altri beni, una bottega piccola nel piano *seu strada delli Pianillari, quartiero della parrocchiale chiesa di San Giacomo* e una casa e bottega *nel sudetto quartiero di San Giacomo nella calata della Porta della Dogana*, affittate a Giuseppe Anastasio, non censito tra i proprietari. Anche singoli esponenti del

[39]Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 479
[40] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, ff. 99-99v
[41] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, ff. 53-56
[42]Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3457, ff. 443-481v
[43] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3460, ff. 58-58v

clero possedevano a titolo privato immobili in questo distretto concessi in affitto. Il sacerdote Giovan Battista Bellomo, che risiedeva nella circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo, denunciava una casa in contrada delle Anime del Purgatorio *con affaccio sui Banchi* composta da tre vani e cucina, gabellata a Giovanni Chiatto (51, 12 onze) e un analogo alloggio in vicolo dei *Birrittinari* dove viveva Stefano Ferrara.
Ricadeva sicuramente nel distretto di San Giacomo la casa intestata ad Andrea Avarna[44], duca di Belviso e visconte di Francavilla, che abitava nella circoscrizione di San Leonardo, ma possedeva diversi immobili in altre aree della città. Tra questi, l'edificio in contrada San Giacomo a due appaltati con due botteghe e camere annesse al piano terra. Il porticato dava accesso alle due untà residenziali. Il primo appaltato che comprendeva tre camere, era affittato al notaio Giuseppe Colosso (onze 57, 4); il secondo appaltato con cinque vani e un astraco in sommità era gabellato a Pietro Cardili (onze 71, 12); le botteghe con le stanze a mastro Stefano Smiriglio (onze 51, 12). In effetti il notaio Giuseppe Colosso[45] risultava parrocchiano di San Giacomo e non possedeva immobili in città se non alcuni terreni fuori territorio, a Forza d'Agrò. Abitava, dunque, sicuramente, nell'appaltato di Andrea Avarna. Nessun riscontro, al contrario, per Pietro Cardili e Stefano Smiriglio che, evidentemente, non erano dotati di alcun bene urbano o rusticano.
Tra i residenti in questa circoscrizione, in una casa di proprietà, è inserito il reverendo Placido Spadaro[46] che abitava in un edificio posto nella Contrada delle Anime del Purgatorio, *a capo delli Banchi* (o contrada della Conceria *delli Banchi*,)[47]. Si trattava di una casa a tre *solari* con bottega che il rivelante non occupava interamente: era frazionata in diverse unità immobiliari, concesse in affitto ad alcuni inquilini; il primo *solaro*, comprendente tre camere e cucina, era gabellato a Placido Di Stefano; il secondo, di identica composizione, ad Anna Pandolfino, vedova di Nicolò Spadaro; il terzo, di quattro vani e cucina, era occupato dal proprietario, ad eccezione di una camera sub-affittata ad Andrea D'Alessi. La bottega, infine, era locata al Regio Appalto del Tabacco. L'immobile nel complesso determinava un imponibile di 185, 22 onze all'anno. Nessun inquilino risulta censito tra i proprietari di beni stabili.

Solo alcuni nominativi degli affittuari hanno permesso, quindi, di stabilire sicure corrispondenze con le denunce fiscali in merito all'inserimento in questo distretto parrocchiale. Ai già ricordati casi di Placido Cilio, Emanuela Arezzo Migliorino, Giovanni D'Alessandro, Francesco Lupò e Giuseppe Colosso, si aggiungono Agostino Romeo, Francesco Vitale, Ignazio Pettinato, Francesco Orefice, Giuseppe Leonardo e Placido Barbera.
Agostino Romeo[48], capofamiglia di un nucleo di sei persone, occupava un piccolo alloggio composto da una stanza e un'alcova ubicato all'angolo tra via dei Pianellari e i Banchi, confinante con Carlo Maggisi e con proprietà del convento di San Francesco di Paola. La casa apparteneva a Tommaso Donato[49] che la cedeva in affitto in base al capitale di 18 onze annuali. In realtà l'alloggio doveva essere completato da un'altra identica attigua unità, valutata anch'essa 18 onze e composta ugualmente da una camera con alcova, appartenente a Gabriele Bertolino[50]e ceduta allo stesso affittuario. Agostino Romeo denunciava solo un catoio, nella stessa contrada dei Robivecchiari ma il suo nominativo compare anche nel rivelo di Vincenzo Cianciolo. Questi possedeva *un barracco di tavole nominate la Barracca vecchia nella marina dirimpetto la porta dei Robbi Vecchiari*[51] o del Sale, posta al confine tra le circoscrizioni di San Lorenzo e di San Giuliano, di cui tre porzioni risultavano affittate proprio ad Agostino Romeo in base al considerevole capitale di 257, 4 onze annue; una porzione con due stanze annesse a Biagio Andrade (342, 25) e l'attigua bottega a mastro Francesco Vitale, definito *bottaro* (42, 25 onze). Si desume che Agostino Romeo svolgesse

[44] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, ff. 379v-380
[45] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, ff. 381-383
[46] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3453, ff. 247-248
[47] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3453, f. 250
[48] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 3
[49] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 167
[50] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, f. 262
[51] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 476-476v

un'attività commerciale, forse una compravendita di oggetti antichi come suggerisce il toponimo, oppure che fosse un agente del Dazio; sappiamo, infatti dal Gallo[52] che nel 1753, cioè poco dopo il censimento che registrava la presenza della struttura in legno, il viceré Laviefuille fece abbattere le baracche, *ove si esigevano i dazi e le gabelle dirimpetto alla Regia dogana*, qui edificate abusivamente; le ineleganti costruzioni che offendevano il decoro del teatro marittimo, dopo la demolizione furono sostituite da una fontana circondata da una grande sedile, che offriva una refrigerante sosta a tutti i cittadini. In ogni caso nella baracca ancora esistente nel 1752 lavorava Agostino Romeo il cui mestiere doveva essere piuttosto redditizio se gli consentiva di pagare una pigione proporzionata all'imponibile dell'immobile, di oltre duecentocinquanta onze annuali. Non dichiarava neppure beni mobili, gioielli o qualsiasi altra rendita. Appare strano, pertanto, coniugare i due dati che sembrano in contrasto: un alloggio modesto per una famiglia di sei persone, di sole due stanze con altrettante alcove, che Tommaso Donato e Gabriele Bertolino gli concedevano in affitto da un lato e, dall'altro, la liquidità sufficiente per permettersi di locare la baracca del Cianciolo valutata oltre 250 onze annue.
Anche il mastro Francesco Vitale[53] è censito tra i parrocchiani di San Giacomo; possedeva un podere di sei tumuli a Santo Stefano Superiore , occupato in prevalenza da vigne, che rendeva circa centotrenta onze annue e due case, nel borgo Buzzetta e al Tirone, valutate l'una undici onze, l'altra otto. Con il suo nucleo familiare di due persone si immagina abitasse non molto distante dalla bottega dove esercitava il mestiere di bottaio.
Non di meno Ignazio Pettinato[54], residente in questo distretto, svolgeva qui la sua attività commerciale perché risulta affittuario di Giuseppe Migliorino[55] per una locale nella strada dei Banchi in contrada San Giacomo, valutata 48, 8 onze. Non se ne conosce, tuttavia, l'abitazione che doveva essere non lontana. Ignazio Pettinato non denunciava beni urbani ma possedeva alcuni poderi ad Archi e ad Alì di estensione superore a una salmata con quasi quindicimila vigne, alberi da frutta, due case terrane e un palmento, valutati complessivamente circa trecento onze.
Anche Francesco Orefice[56], definito negoziante, risiedeva nella circoscrizione di San Giacomo in una dimora non censita tra le sue proprietà. In ogni caso pagava al principe di Collareale, Antonino Minutoli[57] una pigione proporzionata al capitale di 57, 4 onze annue per due botteghe ubicate nella strada dei Banchi. Gli risultava intestato solo un tenimento di case nel borgo Porta Legni, di fronte al convento di Santa Maria della Mercè, contiguo al suo casino di villeggiatura stimato circa 85 onze. Il valore della residenza saltuaria ci induce a ritenere che l'abitazione in città, non individuata attraverso i riveli, fosse confortevole ed elegante. Pur non registrata dal censimento del 1748, essa compare nella "*Pianta della città e Porto di Messina con i nuovi tagli delle strade ordinati dal Re dopo i Tremuoti del 1783*", redatta da Giuseppe Guerrera[58]che mostra, segnato al numero 20, un edificio attiguo alla chiesa di San Giacomo, identificato in legenda come *casa di Orefice.*
Giuseppe Leonardo[59], registrato tra i parrocchiani di San Giacomo, abitava nella omonima strada; viveva nella casa a due appaltati di Letterio Aquilone[60], per la quale pagava una pigione che determinava il capitale di 114, 8 onze annuali. L'alloggio era piuttosto confortevole per il nucleo di tre persone che faceva capo al rivelante. Dal piano terreno con porticato, pozzo e fischia, si aveva accesso ai due livelli superiori dove erano distribuite quattro camere, un camerino, la cucina e due balconi di ferro. Giuseppe Leonardo possedeva solo un immobile; una casa a due appaltati nel piano di Santa Chiara, cioè nella circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato, valutata 200 onze.

[52] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. p. 21
[53] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, ff. 453-453v
[54] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, ff. 337-338
[55] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3426, f. 453v
[56] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 357
[57] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 472
[58] Collezione Zerbi, Taurianova
[59] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 255
[60] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, f. 203

Placido Barbera[61], residente nel distretto di San Giacomo, aveva diversi poderi fuori territorio, tra Mandanici, Savoca e Pagliara, due appezzamenti nel borgo San Leo, di superficie totale poco superiore ai sette tumoli e rendita complessiva di circa centotrenta onze e una casa nel piano della

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3435	**107-107v**	**Carlo Calcagni, marchese delle Serre** **Don Domenico Cornelio Calcagni Ricevitore e Luogotenente della Religione Gerosolimitana** Nucleo di 9 persone	**Contrada della Porticella, sopra Porta Messina, nel Teatro marittimo** Un palazzo grande Piano terra: porticato comune con carretteria, stalla, pozzo, fischia 1 appaltato (abitazione rivelante) S7 camere, 3 camerini, 9 balconi di pietra verso la marina 2 appaltato: nove camere, cucina Capitale: onze 571	Antonino Denti Rev. Placido Spadaro
3435 **3425** **3436**	**479-480** **226** **286**	**Arezzo Giuseppe e Francesca (minori, sotto tutela della madre donna Emanuela Arezzo Migliorino, vedova di Giovanni Arezzo)** Nucleo di 4 persone **Affitto a :** **Francesco Aiello (**residente nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato, nucleo di 4 persone) **Antonino Rizzotto** **Giuseppe Bonaccurso (**mastro, residente nel distretto di San Nicolò dell'Arciv., nucleo 6 persone**)** **Giovanni Borgia**	**Strada delle Quattro Fontane** Una casa a due solari con botteghe Piano terra: porticato grande, fontana, stalla, pagliera, magazzino Primo piano: sala, anticamera, camera, cucina Secondo piano: sala, anticamera, camera, cucina Affitto: Francesco Aiello Capitale: onze 342, 25 Bottega con camera e officina affittata ad Antonino Rizzotto Capitale: onze 85, 21 Bottega con camera: affittata a mastro Giuseppe Bonaccurso Capitale: onze 39, 29 Bottega con due camere: affittata a mastro Giovanni Borgia Capitale: onze 148, 16	Beni del Collegio dei Gesuiti Reverendo Antonino Patti
3435	**480v**	**Arezzo Giuseppe e Francesca (minori, sotto tutela della madre donna Emanuela Arezzo Migliorino, vedova di Giovanni Arezzo)** **Affitto a Cosimo Alessandro**	**Contrada di San Giacomo** Casa a due solari e magazzino Primo solaro: 2 camere, cucina 2 solaro: 2 camere, cucina Affitto: Cosimo Alessandro Capitale: onze 68, 16	Beni rivelanti Casa del monastero di Santa Maria La Scala
3435	**480v**	**Arezzo Giuseppe e Francesca (minori, sotto tutela della madre donna Emanuela Arezzo Migliorino, vedova di Giovanni Arezzo)** **Affitto Mario Barragani**	**Contrada di San Giacomo** Casa a un solaro con magazzino Due camere Affitto: Mario Barragani Capitale: onze 34, 8	
3435	**481, 481v**	**Arezzo Giuseppe e Francesca (minori, sotto tutela della madre donna Emanuela Arezzo Migliorino, vedova di Giovanni Arezzo)** **Affitto Giuseppe Zangla**	**Strada dei Banchi, quartiere di San Giacomo** Una casa a un corpo Affitto: Giuseppe Zangla (f. 484v) Rettore della casa di S. Angelo dei Rossi Capitale: onze 28, 17	Bottega della casa di S. Angelo dei Rossi

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3436	**450**	**Pietro Marino** **Affitto:** **Antonino Coglitore**	**Strada di San Giacomo** Una casa Porticato, stanza per legna e carbone 3 camere, cucina Capitale: onze 28, 17	Scipione Migliorino Antonino Ricciari
3436	**450v**	**Pietro Marino** **Affitto:** **Gaetano Foti**	**Strada di San Giacomo** Una casa Porticato piccolo, 3 camere cucina Capitale: onze 34, 8	Scipione Migliorino Beni del Grande Ospedale
3453	**247-248**	**Reverendo Placido Spadaro** Nucleo di 3 persone **Abitazione rivelante e affitto:** **Placido Di Stefano** **Anna Pandolfino** **Andrea D'Alessi** **Regio Appalto del Tabacco**	**Contrada dell'Anime del Purgatorio, a capo delli Banchi** (contrada della Conceria delli Banchi, f. 250) Una casa a tre solari con bottega 1 solaro: 3 camere e cucina, affittato a Placido di Stefano cap. onze 57, 4 2 solaro: 3 camere e cucina, affittato ad Anna Pandolfino, vedova di Nicolò Spataro Cap. onze 57, 4 3 solaro: 4 camere e cucina; una camera affittata ad Andrea d'Alessi; 3 camere abitazione del rivelante Cap. onze 25, 21 Bottega: affittata al Regio Appalto del Tabacco di Messina; vi abita la venditrice di tabacco Angela Iavod (?) cap. onze 45, 21 Capitale: onze 185, 22	Casa del monastero di S. Maria La Scala Casa della cattedrale
3457	**443**	**Decano Alberto Piccolo, per il Capitolo della chiesa Protometropolitana di Messina, dentro la cattedrale**	**Nella cattedrale di Messina**	Non specificati
3460	**58-58v**	**Monastero dello Spirito Santo** **(badessa suor Violante Pietrasanta)** **Affitto:** **Giuseppe Anastasio**	**piano, *seu* strada dei Pianellari, quartiere della parrocchiale di San Giacomo** una bottega piccola **Calata della Porta della Dogana, quartiere di San Giacomo** una casa e bottega Affitto: Giuseppe Anastasio Capitale: ?	Mastro Tommaso Donato Casa della Cappella della Sacra Lettera Placido Calvario
3461	**376-380v**	**Sacerdote Giuseppe Stampa** **Parroco della chiesa di San Giacomo**	**Parrocchia di San Giacomo Apostolo**	n.s.

Attraverso i censimenti fiscali, nonostante i dati non numerosi riferiti a questa circoscrizione parrocchiale, possiamo delineare un quadro del patrimonio edilizio che componeva il distretto nonché tracciare un profilo degli abitanti. Gli edifici qui ubicati erano indubbiamente di buona qualità. Accanto ai palazzi nel teatro marittimo, certamente lussuosi, intestati ad Antonio Denti, al marchese Calcagni, al principe Pietro Ardojno, non sfiguravano le dimore appartenenti a Scipione

Migliorino, ad Andrea Avarna, duca di Belviso, al principe Egidio di Pietrasanta, a Francesca e Giuseppe Arezzo, dislocate tra il piano di San Giacomo e la strada delle Quattro Fontane. Erano un complesso di edifici rispondenti a tutti i criteri di eleganza e comodità che si articolavano sulla disponibilità di molti vani con balconi di pietra o di ferro, ancor più pregiati se panoramici e disposti verso la marina, e sulla ampia dotazione di locali di supporto distribuiti nei porticati; le stalle, i magazzini per le carrozze, per la legna e la paglia, le stanze per la servitù, sono altrettanti parametri che elevavano il valore di un'abitazione, accanto alle abbondanti risorse idriche esemplificate dalla presenza di pozzi, fischie, fontane. Tuttavia la strategica posizione del distretto, particolarmente adatta alla fruizione commerciale per la vicinanza al porto, testimoniata dalla presenza della Dogana Regia, non escludeva una teoria di alloggi molto semplici, distribuiti su due o tre piani di edifici frazionati in diverse unità abitative e forniti di numerose botteghe al piano terreno, spesso dotate di una o due camere, dove gli artigiani in affitto esercitavano il loro mestiere e vivevano con la famiglia. A questa categoria di frequente non risulta intestato alcun bene immobile e le condizioni di vita per nuclei familiari a volte numerosi, in pochi vani impiegati sia per il lavoro che per l'esistenza quotidiana, non dovevano essere tra le migliori.
La popolazione del distretto di San Giacomo era, dunque, divisa in due distinte classi che avevano ben poco in comune: da un lato ricchi possidenti, spesso appartenenti al ceto nobiliare, dall'altro modesti artigiani e bottegai che vivevano con i proventi del loro mestiere. L'ampia richiesta di locali da adibire a bottega, con alloggi attigui per abitarvi, faceva sì che anche il clero sfruttasse le favorevoli possibilità di guadagno: parecchie istituzioni religiose ma anche singoli ecclesiastici erano proprietari di diverse case e rivendite concesse in affitto a operatori in diverse categorie di mestieri. Le più diffuse specialità presenti nel distretto erano ricordate dall'onomastica medievale: la via dei Pianellari indicava gli artigiani che realizzavano calzature; il più recente vicolo dei Birrittinari richiamava la confezione di cappelli e più in generale la via dei Banchi, non limitata al solo distretto di San Giacomo ma estesa verso nord fino alla via dei Ferrari, offriva un assortimento di botteghe di vario genere, ma in particolare di *sitajoli*[64]. D'altra parte sin dal Quattrocento la contrada dei Banchi era sede e occasione di raccordo tra le attività finanziarie degli imprenditori locali e dei gruppi mercantili forestieri: di fronte al pontile della Regia Dogana facevano scalo le navi genovesi, fiorentine, catalane e venete.
I riveli, in particolare, hanno permesso di individuare alcuni specifici esercizi commerciali: la rivendita di tabacco in via delle Quattro Fontane, la struttura di legname oltre la porta dei Robbivecchiari, suddivisa in un magazzino affittato a Agostino Romeo e in un'officina di maestro bottaio, attività svolta da Francesco Vitale. Le strutture in legname che costituivano le sedi di queste ultime due attività, tuttavia, erano inserite nella circoscrizione parrocchiale di San Giuliano.
Il distretto di San Giacomo accoglieva anche diversi religiosi; abitavano con sicurezza in questa circoscrizione il reverendo Placido Spadaro, nella casa di proprietà all'inizio dei Banchi, don Cornelio Calcagni luogotenente gerosolimitano, nel palazzo di famiglia nel teatro marittimo, ma anche, in affitto, il sacerdote Nicolò Micale, inquilino di Scipione Migliorino e , senza ombra di dubbio, una parte della popolazione ecclesiastica non censita dai contratti di affitto.

3. Il territorio della parrocchia di San Giacomo Apostolo

Le succinte affermazioni del Buonfiglio che inseriva un solo edificio religioso nella *pieve* di S. Giacomo Apostolo, ossia la chiesa dell'Annunziata dei Catalani, non aiutano a integrare le carenti notizie dei riveli riferite alla parrocchia in questione. Nel precedente capitolo, cui si rimanda, si è già affrontato l'argomento del passaggio di questa chiesa alla giurisdizione di San Nicolò dell'Arcivescovato in un momento non ben precisato ma sicuramente durante l'intervallo temporale compreso tra i primi anni del Seicento, epoca in cui si dava alle stampe la *Messina* del Buonfiglio e il 1748 , cioè l' anno in cui si avviò la numerazione di anime e beni alla quale si fa riferimento. I

[64] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, f. 166; la via dei Banchi in questo tratto è anche chiamata contrada di San Giacomo o via dei Setajoli.

due termini *ante* e *post quem* possono essere ulteriormente ravvicinati da alcune considerazioni sulle vicende della città. L'evento dirompente in questo lasso di tempo fu rappresentato dalla rivolta antispagnola che determinò una parziale demolizione del quartiere Terranova. Le guerre di successione portarono a compimento la distruzione di quest'area e della parrocchia che la amministrava. Di conseguenza, a partire dal 1735 si verificarono a catena una serie di modifiche negli altri territori parrocchiali. La circoscrizione di Santa Maria delle Grazie di Terranova fu annessa a quella di San Nicolò dell'Arcivescovato, che cedette alcune piccole aree al distretto di Sant'Antonio Abate, acquisendo in cambio, all'interno dei propri confini, anche la chiesa dei Catalani. Le denunce fiscali del cappellano dell'Annunziata dei Catalani[65] e del sacerdote Giuseppe Zaccone[66], abitante nell'alloggio attiguo alla chiesa, consentono di documentare questa modifica del confine tra le limitrofe parrocchie di San Nicolò dell'Arcivescovato e San Giacomo Apostolo. Per quanto suesposto è possibile inserire un solo edificio religioso entro la circoscrizione parrocchiale di San Giacomo. Si tratta della cattedrale di Santa Maria la Nova, insieme alla cappella della Madonna della Lettera, ubicata nella cripta. In pratica il distretto di San Giacomo si configurava come una sorta di territorio di competenza dello stesso duomo.
In base ai pochi dati disponibili si è tracciato il perimetro della parrocchia di S. Giacomo Apostolo. Il confine tra S. Nicolò dell'Arcivescovado e S. Giacomo doveva essere rappresentato dalla strada, con gli alloggi ivi prospicienti, che saliva dalla porta della Presentazione (o Porticella, o delle Anime del Purgatorio), nel teatro marittimo e ripiegava a sud lungo la calata delle Quattro Fontane (o via Cardines). In corrispondenza dell'Annunziata dei Catalani, inclusa nell'area di S.Nicolò dell'Arcivescovato, il limite doveva proseguire tagliando in due la piazza dell'Annunziata, imboccando via dei Calabresi fino a raggiungere il fianco sinistro della chiesa Matrice. La linea di demarcazione comprendeva l'intero Duomo e giungeva alla strada dei Pianellari o dei Calzolari. Quest'ultima doveva rappresentare il confine con S. Lorenzo. Sul fronte del teatro marittimo dovevano essere inclusi due lotti, ossia quelli compresi tra la Porta della Presentazione e la Porta della Concezione (o della Dogana Nuova), corrispondenti ai palazzi di Carlo Calcagni, Antonio Denti, Placido Spadaro[67], nonché al rinascimentale vasto edificio della Dogana Regia. Nell'area così delimitata è stato incluso il Palazzo Calapaj- d'Alcontres, -raro esempio di architettura sopravvissuto al terremoto del 1908. Il lotto occupato da una dimora articolata in più parti, era a metà del Settecento di proprietà del principe di San Pietro (o Pietra Santa) di cui non è stato rinvenuto il rivelo[68], perché residente fuori Messina.

[65]Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3459, f. 96
[66]Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3454, f. 21
[67] Nelle due vedute della palazzata dopo il terremoto del 1783 il lotto in questione è identificato, nel primo caso, dal commento *Palazzo di Alibrando* (*Veduta della palazzata di Messina rovinata dai terremoti dej 5 febrajo 1783*, Palermo 1783, Biblioteca comunale di Palemo, Ms Qq D 104 ff. 75-78); nel secondo dalla chiosa *Vari particolari* attribuita ai proprietari, che concorda con i dati attinti dai riveli (rilievo della Palazzata di Pompeo Schiantarelli, inciso su nove rami e pubblicato a Napoli nel 1784 nell'Atlante annesso alla *"Istoria dei fenomeni del tremuoto avvenuto nella Calabria e nel Valdemone l'anno 1783*" a cura della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli)
[68]Il rivelo corrispondente doveva essere presentato dal procuratore incaricato e inserito nei volumi 3464-3471 che contengono variazioni fiscali e procure. Sarebbe opportuno un controllo puntuale dei suddetti volumi che al momento non è stato possibile analizzare. La proprietà è comunque individuata dalle dichiarazioni dei confinanti; i minori Giuseppe e Francesca Arezzo, della parrocchia di San Giacomo, possedevano un immobile in contrada dell'Annunziata dei Catalani, di fronte al principe di San Pietro. Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 480v; un altro rivelante, Francesco Maria Longo, possedeva nella strada dei Calabresi una bottega con camera confinante con beni del principe di Pietra Santa. Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, f. 388. Antonino Bernava risultava intestatario di un'altra bottega con camera, sita nella strada dei Calabresi e confinante anch'essa con immobili del principe di Pietra Santa. Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, f. 279. Anche Antonino Minutolo denunciava una proprietà (un intero palazzo) compresa tra la Strada Austriaca e la strada dei Calabresi, confinante con beni dei Gesuiti, dei Domenicani e del principe di Pietra Santa. Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 470. Sempre Antonino Minutolo possedeva una casa con botteghe, ubicata nella strada dei Banchi (o dei Mercanti), confinante con la pubblica via e con il principe di Pietra Santa. Francesco Balsamo, a sua volta, era proprietario di una casa solerata in contrada Tarsanà confinante con il principe di Pietra Santa. Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno,

Secondo l'ipotetico perimetro individuato l'unico edificio religioso che ricadeva nell'area di pertinenza di S. Giacomo Apostolo era la cattedrale di Santa Maria la Nova con la sottostante cappella della Madonna della Lettera, fondata nella cripta nel 1638.

Le principali strade, contrade e piazze comprese nel distretto di San Giacomo Apostolo erano:
1. Strada Cardines (o Calata delle Quattro Fontane – ultimo tratto)
2. Strada dei Mercadanti o dei Banchi
3. Strada dei Calabresi
4. Strada dei Pianellari o Calzolari
5. Piazza (e contrada) di S. Giacomo Apostolo
6. Piazza dell'Annunciata dei Catalani

La circoscrizione di San Giacomo comprendeva anche un tratto del teatro marittimo sul quale si aprivano le seguenti porte:
1. Porta della Presentazione (o Porticella, o delle Anime del Purgatorio)
2. Porta della Natività (o Messina)
3. Porta della Concezione (o della Dogana Nuova)

In questo distretto erano ubicate l'importante edificio della Dogana Regia, opera dell'architetto Ferramolino, costruito nel 1540 ma ancora incompleto a metà del XVIII secolo, e due opere scultoree: la statua di Messina, collocata presso l'omonima porta; qui si poteva osservare… *un gran pilastro spalleggiato da alquante colonne che sostengono la grande volta del palazzo superiore, ed in esso due fonti, su d'una delle quali sta a sedere la statua rappresentante la città di Messina*[69]... e la fontana dei Preti, eretta nel 1753 a spese del clero… *nel più bel sito del Porto , ed in quella parte del Molo che riguarda per retta linea la porta del Teatro detta la Natività e comunemente Messina, alzata nella contingenza che il Duca di Laviefuille viceré fece abbattere tutte le baracche di legno, che per abuso nella famosissima Milliaria distesa del teatro marittimo, la vaghezza e magnificenza di esso deturpavano, con far che si uguagliasse e livellasse lo scomposto terreno, onde nel luogo appunto vicino il lido, che già occupato veniva dalle disfatte baracche ove si esigevano i dazi e le gabelle dirimpetto alla Regia Dogana, restò ben larga piazza, si formò a guisa di anfiteatro vaghissimo e spazioso sedile, ove i Cittadini goder potessero la bellezza del sito ed il passeggio delle carrozze, precisamente nel dopo pranzo di està, ed in mezzo la bellissima fonte marmorea si alzò, che versa dalla cima, e da quattro grifi, che sostengono il piedistallo abbondantissime acque, e ne' due lati dello stesso sedile, altre due bellissime fonti si veggono più basse, che per comodo di ogni uno le acque copiosamente somministrano…*[70]

Nella seguente tabella sono riportati tutti gli edifici religiosi e civili, le porte urbane, le fontane e i monumenti cittadini ricadenti nel distretto parrocchiale di San Giacomo. Il simbolo (*) nella prima colonna specifica se l'edificio, accompagnato da una sintesi delle principali vicende costruttive[71], è censito dai riveli del 1748, con il riferimento al volume e ai fogli in cui si specifica la parrocchia di appartenenza. Accanto è annotata la circoscrizione parrocchiale, desunta dalle denunce fiscali, se essa non coincide con San Giacomo. La seconda colonna indica il numero identificativo che segna

vol. 3429, f. 143v. Unendo tutte le indicazioni dei proprietari limitrofi si individua agevolmente sulla cartografia dell'Arena il frastagliato lotto poi parzialmente occupato dal Palazzo Calapaj d'Alcontres, tutt'oggi esistente.

[69] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., pp. 252-253

[70] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 21

[71] Per redigere le schede sintetiche di ogni manufatto sono state consultate alle voci corrispondenti le seguenti fonti: GIUSEPPE BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città Nobilissima,*cit. , PLACIDO SAMPERI, *Iconologia..,* cit.,CAIO DOMENICO GALLO, GIUSEPPE OLIVA, *Annali,* cit., AA.VV. *Cartografia di un terremoto: Messina 1783,* cit., GIUSEPPE LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti,* cit., FRANCESCO SUSINNO, *Le vite de' pittori Messinesi,* cit., *Messina com'era,* (a cura di Sergio Bonanzinga- Messina, 2008) ristampa anastatica della guida del 1902, *Messina e dintorni,* a cura del comune di Messina; G. FOTI, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina,* cit.

questi luoghi pubblici, civili e religiosi, nella planimetria di Gianfrancesco Arena (1783). La terza colonna ne segnala la citazione da parte del Buonfiglio in *Messina Città Nobilissima* con l'inserimento nel territorio parrocchiale riscontrato all'inizio del Seicento. La quarta colonna indica, secondo le carte custodite dall'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, l'appartenenza dell'edificio, in questo caso solo se di culto, ad uno specifico distretto parrocchiale, dopo i mutamenti imposti dal sisma del 1783.

Edifici di culto, civili, porte urbane, fontane, monumenti	**Numero o lettera ident. Arena**	**Inizio sec. XVII parrocchia di pertinenza (Buonfiglio)**	**Fine sec. XIX parrocchia di pertinenza (Curia)**
Cattedrale di Santa Maria La Nova e campanile Costruita all'inizio del XII secolo, sotto RuggeroII, forse su una preesistenza, fu consacrata il 22 settembre 1197 ala presenza dell'imperatore Enrico VI. Subì un incendio nel 1254. Tra i secoli XV e XVIII vi si avvicendarono modifiche e adattamenti. Danneggiata nel terremoto del 1783, fu restaurata ma distrutta dal sisma del 1908. Restaurata sotto la guida di Francesco Valenti, fu riaperta l culto nel 1929. Subì gravi danni dal bombardamento del 1943. Ricostruita nello stesso luogo. Alcuni elementi decorativi originali sono conservati nel Museo Regionale. Il campanile, di antica struttura, fu colpito da un fulmine nel 1558. Ricostruito nel 1564 su progetto di Andrea Calamecca, custodiva al pian terreno il Tesoro e i Privilegi della città, sottratti dagli Spagnoli dopo la rivolta. Le campane di cui fu privato dopo il 1678 furono restituite nel 1716 da Vittorio Amedeo di Savoia. Nel 1641 e nel 1728 fu nuovamente colpito da fulmini. Danneggiato anche durante il sisma del 1693 fu restaurato nel 1757 e distrutto dal terremoto del 1783. Ricostruito in parte nel 1792 fu abbattuto nel 1863 per realizzare due torri sopra le absidi laterali. Dopo il 1908 il campanile fu rifatto sul sito originario. Il 13 agosto 1947 fu insignita da papa Pio XII del titolo di basilica. Con il presule monsignor Giovanni Marra (1997-2007) è diventata parrocchia.	**MR , O**	pp. 11 a-15b parrocchia non specificata	Parrocchia non specificata
Cappella della Madonna della Lettera, nella cripta del duomo *Congregazione di molte persone civili, la maggior parte mercadanti, drappieri e curiali* (Gallo, App., p. 245). Fondata nel 1638 sotto il titolo della Madonna della Lettera, ornata di stucchi , affreschi e dipinti a olio. Il cappellano era uno dei canonici del capitolo.	**MR**	Non ancora esistente	119 Santa Maria sotto il Duomo Parrocchia di san Nicolò dell'Arciv.
Chiesa parrocchiale di San Giacomo Apostolo Eretta in stile gotico dietro la tribuna della cattedrale, sui ruderi di un tempio pagano. Abbellita alla fine del XVII secolo dal parroco Giuseppe Stampa. Danneggiata dal terremoto del 1783 fu restaurata ma non riaperta al culto e utilizzata come sede scolastica. La parrocchia fu trasferita in S. Maria dell'Indirizzo e, dal 1905, in S. Caterina Valverde. Dopo il terremoto del 1908 fu edificata una nuova sede in via Buganza	**36**	32 b Parrocchia di San Giacomo	113 S. Giacomo (in 114, S. Maria dell'Indirizzo, confraternita)
Statua di Messina Edificata (sec. XVII) nei pressi della porta Messina, aveva accanto due fonti	**i**	Non ancora esistente	n.s.
Fontana dei Preti Costruita nel 1753 dal clero sul luogo prospiciente la marina liberato dalle baracche lignee per ordine del viceré Laviefuille .	**j**	Non ancora esistente	n.s.

Regia Dogana Edificata nel 1540 sul modello dell'architetto Ferramolino. Molto grande e spaziosa, risultava ancora non completa a metà del Settecento. Le stanze del primo piano servivano agli ufficiali e come magazzini delle mercanzie. Sopra vi era l'abitazione del Regio Segreto, carica occupata nel 1755 da don Pietro Moncada, principe di Montecateno. In origine l'antica dogana era nella strada del Dromo, vicino al monastero di Montevergine; subì nei secoli diversi spostamenti; prima nella strada dei Casciari, poi presso la porta detta della Dogana Vecchia, quindi in questo luogo. (Gallo, Apparato, p. 264). Distrutta nel 1783. Fu ricostruita nei pressi del palazzo Reale. Crollata nel 1908	**n. s.**	Non citata	n. s.
Porta della Presentazione (o Porticella) Priva di lapide, era detta Porticella perché il Senato la occluse parzialmente dopo l'episodio relativo al ribelle Andrea Chiaramonte. Questi, a cavallo e armato, uscì dalla porta per gettarsi nel mare (fine XIV secolo- Gallo, Annali, vol. 2, lib. IV, pp. 263-264). La porta fu ridotta per evitare analoghi comportamenti.. Immetteva in piazza del Tersanà o delle Anime del Purgatorio	**n.s.**	24 a Parrocchia non specificata	n.s.
Porta della Natività o Messina L'epitaffio recava la data del 1625, mese di giugno. Durante la peste del 1743, anno durante il quale si verificò anche una scossa tellurica, rischiò di crollare. Nel 1744 fu riedificata. Vi era accanto la statua rappresentante la città di Messina e le due fontane	**VII** (profili)		n.s.
Porta della Concezione o della Dogana Nuova Attigua al palazzo del principe d'Alcontres e all'edificio della regia Dogana. L'epitaffio recava la data del 1627, mese di dicembre. Immetteva nella via dei Pianellari. Una porta di questo nome (della Dogana Nuova) era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**n.s.**		n.s.

4. Documenti dell'archivio parrocchiale di San Giacomo Apostolo

La parrocchia di San Giacomo Apostolo che originariamente si trovava dietro l'abside del Duomo, attualmente è dislocata in via Buganza, un sito molto distante dalla sede storica dell'edificio. Nella costruzione attuale, edificata in stile neoromanico dopo il terremoto del 1908, sono conservati, nei locali adiacenti alla sacrestia, i superstiti registri dell'antica parrocchia di San Giacomo. Si tratta, purtroppo, di pochi volumi, scampati alle vicissitudini del tempo.

Libra Baptizatorum	**Dal**	**al**
1 (S. Matteo)	3 gennaio 1712	21 settembre 1726
2 (S. Leonardo)	1 gennaio 1790	30 dicembre 1805
3	24 giugno 1793	11giugno 1877
4	2 luglio 1794	7 agosto 1798
5	2 aprile 1846	27 dicembre 1868
6	3 gennaio 1869	31 marzo 1881
7	2 aprile 1881	25 ottobre 1893
8	1 novembre 1893	26 novembre 1898
9	2 gennaio 1899	31 dicembre 1904
10	1 gennaio 1905	20 aprile 1908

Il primo registro dei Battezzati appartiene alla parrocchia di San Matteo, come si legge nel primo foglio del volume stesso. Il secondo, invece, si riferisce alla parrocchia di San Leonardo; in vari atti, infatti, si ritrova il nome del parroco, don Michelangelo Pittella[72], che svolgeva mansione nella chiesa di San Leonardo. Vi è, inoltre, una copia a mano della circolare vescovile, datata 18 luglio 1800, inviata al parroco di San Leonardo.
Si ignora il motivo per cui due registri, di San Matteo e di San Leonardo, si trovino nell'archivio della parrocchia di San Giacomo.
Nel terzo volume sono trascritti 265 atti; l'ultimo si riferisce all'11 giugno 1877 (f. 116). Vi si trovano anche delle trascrizioni successive (atti 266-272), registrate senza continuità temporale, tra il 26 settembre 1898 e il 15 luglio 1907.
Nel decimo volume si trovano iscrizioni tardive, autorizzate dall'arcivescovo dell'epoca, Letterio D'Arrigo Ramondini, che spaziano dal 1917 al 1933.
I registri di matrimonio e di morte giunti fino a noi sono solo cinque. La perdita documentale, in questo caso, è stata molto consistente e ancor più grave se si considera che la parrocchia di San Giacomo si trovava in una zona centrale, molto importante e vicina alle principali sedi del potere politico e religioso.

Libra Matrimoniorum	**Dal**	**Al**
1	15 agosto 1783	27 marzo 1806
2	26 gennaio 1878	21 dicembre 1902
3	10 gennaio 1903	26 dicembre 1908

Libra Defunctorum	**Dal**	**Al**
1	1 gennaio 1864	15 agosto 1882
2	1 settembre 1846	27 gennaio 1943

Il secondo libro dei Defunti termina al foglio 307 con la seguente annotazione:
non s'è seguita la registrazione per la guerra e la situazione anormale delle cose.
Oltre ai summenzionati registri sono presenti due volumi che raccolgono gli atti di Confermazione o Cresima che dal 1858 giungono fino ai nostri giorni.

Libra Confirmatorum	**Dal**	**Al**
1	25 giugno 1858	21 aprile 1895-28 ottobre 1903
2	27 gennaio 1881	13 giugno 1948- 2003

5. Documenti dell'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina (carp. 5; fasc. 5)

I documenti in questione sono posteriori alla metà dell'Ottocento. Si tratta di corrispondenza di vario genere tra la Curia e la Parrocchia, di alcune fedi di battesimo e di stato libero di determinati parrocchiani. Vi è una supplica, firmata da vari fedeli, indirizzata al Signor Governatore della provincia riguardante l'opportunità di ristabilire la sede della parrocchia nella chiesa di Santa Maria dell'Indirizzo. Vi si legge:
…I sottoscritti abitanti della parrocchia di San Giacomo Apostolo di questa, è più che due mesi reclami avanzavano alla di Lei giustizia perché questo Vicario Capitolare si era arbitrato far traslocare la detta Parrocchia alla chiesa di Gesù e Maria del Selciato con non poco detrimento dei pievani, mentre essa parrocchia trovavasi sin dal 1783 stabilita nella Chiesa di Nostra Signora

[72] Si vedano, ad esempio gli atti al f. 11, 27 gennaio 1791 (Battesimo di Paolo Eutichio Vittorino Mollura, figlio di Orazio e Letteria Romano), e i ff. 21-22 del febbraio 1792.

dell'Indirizzo. E tale reclamo non pel materiale traslocamento, ma perché trovandosi la chiesa di Nostra Signora dell'Indirizzo collocata nel centro dell'ambito parrocchiale, era stata con molto senno prescelta onde offrire uguale commodità a tutti i pievani. Ciò che non può e non potrà unquemai apprestare quella di Gesù e Maria del Selciato, ove con detrimento di tutti, e senza verun giusto motivo è stata traslocata, perché sita all'estremità del confine di essa. E qui noti la di Lei giustizia quali inconvenienti presenti, quali e quanti ostacoli offre la nuova destinazione agli esponenti, che dalla piazza della Giudecca, dal monastero Sant'Angelo dei Rossi condursi debbono per gli aiuti Religiosi al Selciato essendo gli estremi opposti del tenimento parrocchiale.
Fermi gli esposti fatti fiduciosi gli esponenti nella di Lei sperimentata giustizia chiedono: che la suddetta Parrocchia venghi restituita al primiero sito, massime oggi che son cessati gli ostacoli che frapponevansi tra il Vicario Capitolare ed il Parroco della Pieve Sig.r Antonino La Spada, il quale con contento universale è stato nel suo officio parrocchiale reintegrato.
Tanto sperano
Messina lì 12 settembre 1861

Seguono circa quaranta firme di parrocchiani. Il reclamo trovò soddisfazione perché in calce è annotato:
Si scriva al Rev.o Capp.o nonché ai Superiori dell'Arciconfratria della Chiesa sotto il titolo di S. Maria dell'Indirizzo, onde rimettersi in detta chiesa la Parrocchia di San Giacomo, come trovavasi per l'innanzi. N° 781/ 17 Ottobre

Vi è, inoltre, una memoria sulla storia della chiesa parrocchiale di San Giacomo scritta dal cancelliere sacerdote Gaetano Prestopino che così riassume le vicende della chiesa:

Si certifica risultare dagli atti e registri esistenti nell'archivio di detta Curia quanto appresso, cioè:
Che il Tempio consacrato a San Giacomo Apostolo il quale sorgeva dietro il duomo e che per la sua struttura si giudicava dal Sampieri fondato da' Re Normanni, costituiva una delle numerose pievi della città.
Che tal tempio, una all'annessa canonica fu nel 1693 fu rifatto e migliorato, coi propri fondi, dal parroco Sig. Stampa Giuseppe attestando tal fatto una lapide apposta nel pilastro a sinistra della porta maggiore (Caio Domenico Gallo).
Che caduto quel tempio e l'attigua canonica o casa parrocchiale, coi tremuoti del 1783, avendo domandato nel 1790 il parroco del tempo Sig.r Puglisi Allegra Giovanni alla Giunta nominata dal Governo con dispaccio del 29 novembre 1788 per la strada Ferdinanda (oggi corso Garibaldi) e per la Palazzata della Marina (oggi Corso Vittorio Emanuele) ottenne dalla stessa il suolo e i cementi dell'antica distrutta chiesa per poter a proprie spese ricostruirne una novella insieme alla casa secondo il contratto di concessione del 6 agosto 1791 in notar Parisi Letterio.
E nel pilastro a destra della ricostruita chiesa la data del 1793 ricordava l'anno in cui era stata dal parroco compita la cennata ricostruzione; che malgrado l'effettuata ricostruzione non potè il parroco Allegra ottenere d'essere quella chiesa restituita a parrocchia, onde sino al 1899 vi si celebrò solo messa forse nella speranza di riuscita a venire; mentre l'esercizio del culto parrocchiale rimase nella chiesa dell'Indirizzo ove istantaneamente era stato al 1783 trasferito e dove tuttavia ritrovasi;
Che la casa non potendo più servire allo scopo cui destinato fu dal parroco fu dal parroco appigionata per tarì 25 mensili e la chiesa ceduta precariamente nel 1862 al Municipio per uso di scuola elementare dietro analoga domanda ed il consentimento dell'Autorità Ecclesiastica del tempo.
Che nel 1884 l'intiero fabbricato costruito nel 1793 a spese del Parroco Allegra, già considerevolmente deperito, previa le debite prescrizione delle Potestà Ecclesiastica e Civile venne concesso pel canone di £ 606 annuali finchè non apprestasse al parroco la casa parrocchiale dal'enfiteuta Sig.r, anzi Avvocato Ruggieri.

Perché costi, si è rilasciato il presente da valere ove convenga

Messina 24 settembre 1886

Sac. Gaetano Prestopino Cancelliere
La memoria, redatta su un foglio uso protocollo a righe ha inserito nella pagina interna un tassello di carta che reca scritto:
La Curia Arcivescovile di Messina certifica a chi spetta di veder il presente che nelle politiche vicende del 1848 fu incendiato lo archivio della Parrocchiale Chiesa sotto titolo di San Giacomo in questa, in cui si conservavano i libri parrocchiali di battesimi, matrimonii, defunti e cresimali, a far tempo della canonica erezione di detta parrocchia avvenuta nel 1564, epoca in cui ebbero esecuzione in Sicilia i Decreti del Concilio Tridentino.
Nell'archivio si trova il carteggio, a partire dal 1862, tra il Comune di Messina e la citata chiesa per la concessione dei locali da utilizzare come sede per una scuola maschile diurna e serale.
Gli altri documenti presenti sono fedi di battesimo, di matrimonio o di stato libero.

Cap. VII. San Lorenzo

1. Le notizie storiche e la cartografia

L'antica chiesa di San Lorenzo, riedificata su disegno del Montorsoli, era ubicata in origine nel sito poi occupato dalla fontana dello stesso Giovann'Angelo, nella piazza della cattedrale. La prestigiosa ubicazione nel piano della Matrice vi faceva concorrere *…la maggior parte della nobiltà di Messina,* che abitava *…in questa contrada….*[1]. Era la sede di una *larga pieve…mantenuta con molto decoro.*[2]

Nell'ambito dei lavori che interessarono l'intera area, oggetto di una magniloquente progettazione urbana di cui fu protagonista, insieme all'abate Francesco Maurolico, il frate servita, fu demolita con il permesso del Pontefice nel 1547, ricostruita *a pubbliche spese*[3], e traslata*…nel cantonale della piazza verso la strada anticamente nomata degli Astari.*[4]. Questo intervento fu necessario per far posto al fonte di Orione, sfondo scenografico da collocare come quinta di chiusura nella visione prospettica della piazza, realizzato per celebrare il completamento dell'acquedotto cittadino che convogliava le acque del Camaro.

Il Gallo[5] commentava, ammirato, *la perfetta ordinanza di tutte le sue parti,* realizzate in pietra di Siracusa, *con tre cupole ovate al di sopra.* L'incisione del Berthault[6] ci ha tramandato l'immagine della chiesa, concepita secondo la cultura figurativa del rinascimento maturo, con accenti manieristi nel disegno del prospetto. La facciata poggiava su un alto zoccolo ed era scandita da un ordine gigante in tre moduli affiancati, tra i quali quello mediano, lievemente in aggetto, esaltava l'asse di simmetria con un timpano classico. Su di essa emergeva l'alta cupola centrale con lanternino, e, ai lati, le due minori. Nella planimetria dell'Arena[7] l'edificio, con impianto longitudinale, presentava verso monte un'abside semicircolare ed era inserito nel lotto che si affacciava sul piano della Matrice e sulla via dei Pianellari o Calzolari. La chiesa non è indicata nella serie di incisioni del XVI secolo, avviate su una base iconica di mano fiamminga e ripetute, anche da autori italiani, con poche varianti per circa tre secoli[8]. In queste immagini cartografiche sono presenti altri interventi montorsoliani (la Torre della Lanterna e il fonte di Orione, correttamente elencati nella legenda dei luoghi notevoli) ma non il coevo tempio di San Lorenzo. Le incisioni furono aggiornate sicuramente all'anno 1565-66[9] perché vi è inserito il nuovo arsenale ubicato sulla penisola di San Raineri, vicino al forte S. Salvatore; la mancanza di questo edificio parrocchiale, pur importante, non indicato neppure nella legenda dei 167 luoghi notevoli, potrebbe rivelare che il prototipo iconico delle vedute di Messina fu realizzato non prima del 1547, cioè immediatamente dopo la demolizione della chiesa e prima della sua riedificazione.

All'interno si poteva ammirare il quadro di San Giuseppe, opera del Polidoro, collocato nella cappella di marmo fatta erigere nel Settecento dal parroco Giovanni Giorlando, canonico della cattedrale[10].

---

[1]Cfr. G. BUOFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, p.25a

[2] Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.,* p. 151

[3]Cfr. V. AMICO, *op. cit.,* p. 84

[4]Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.* , p. 25a. Cfr anche R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata,* Panormi, ex typographia Petri Coppulae, MDCXXXXIVp. 389

[5]Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.,* p. 151; cfr. anche C. D. GALLO, *Annali,* cit. tomo I, vol. II, libro VII, p. 546

[6]Questa incisione a stampa è contenuta in J. C. RICHARD, Abbè di Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile,* Paris, 1781-86, Vol. IV, pl. 3

[7] Cfr. N. ARICÒ, G. MOLONIA, *Cartografia, op. cit.,* pp. 32-33 (quadro d'insieme) e pp. 67-70

[8]Cfr. N. ARICÒ, *Segni di Gea. Grafie di Atlante, op. cit.,* pp. 35-45

[9] In particolare nelle incisioni di Antonio Lafrerj, sia l'edizione laica (*La nobile città di Messina,* Roma 1567*)* che quella sacra (*La nobile città di Messina,* Roma 1571?), compare l'annotazione accanto all'arsenale.: *Arsenale novo fatto l'anno 1565*

[10]Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.,* p. 151

2. I residenti nel territorio di San Lorenzo e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo

La parrocchia, a metà del XVIII secolo, ricadeva in un'area urbana di grande importanza, abitata da esponenti di elevato ceto sociale. Tra di essi sono stati enucleati, attraverso i riveli, coloro che certamente risiedevano in beni immobili inseriti nel suddetto circuito parrocchiale:

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3412 **3437**	**134** **117**	**Conte Carlo Cicala, residente a Napoli** (rivelo presentato dal procuratore Silvio Verardi) **Affitto: Paola Calapaj** (nucleo di 3 persone)	**Piano della Matrice** Una casa Tipologia non specificata Capitale: onze 342, 25	Baronessa Calcicera (donna Giovanna Landolina e Alberti, palermitana) Bartolo Lucchese Strada pubblica
3412 **3433**	**134** **251**	**Conte Carlo Cicala, residente a Napoli** (rivelo presentato dal procuratore Silvio Verardi) **Affitto: Giovanni Natoli d'Alifia, principe di Sperlinga, duca di Archirafi Comandante generale della milizia urbana** (nucleo di 16 persone)	**Piano della Matrice** Un appaltato Tipologia non specificata Capitale: onze 57, 4	Non specificati (baronessa Calcicera, Bartolo Lucchese, beni rivelante)
3414 **3419**	**133v-134** **204**	**Francesco Golino, colonnello governatore del castello di Mata e Grifone** **Affitto:** **Giovanni Rodriguez, capitano del Reggimento Borbonico** **Marchese Gaspare Tettamanti** (nucleo di 7 persone)	**Contrada del Ruvolo** Un appaltato superiore Piano terra: 1 scrittore Piano superiore: 8 camere, cucina, 2 balconi di ferro Capitale: onze 171, 12 **Contrada di Sant'Agostino** La metà di una casa (l'altra metà è di Giuseppe Romeo Piano terra:	Antonino Minutolo, Principe di Collareale Altri confini

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3437	**136**	**Francesca Granada Despretz**, nata a Bruxelles, vedova del fu Antonino Granada, comandante del castello di Mata Grifone (nucleo di 7 persone) **Affitto** **Alfio Piccolo** **Mastro Antonino Giuffré** **Antonino Conti**	**Contrada dei Pianellari, Calata di S. Lorenzo** Una casa a due solara, con botteghe Piano terra: porticato, carretteria, fontana, pozzo, fischia, scala di pietra; tre botteghe (con camera superiore) 1° piano: una camera a metà scala per il cocchiere, sala, anticamera, camera da letto con alcova, retrocamera, cucina, dispensa 2° piano: scala di legno, sette camere, dieci finestre e balcone di ferro **Casa: abitazione della rivelante** Capitale: onze 297, 47 1a bottega: Alfio Piccolo 2a bottega: mastro Antonino Giuffrè 3a bottega: Antonino Conti? (si veda f 142v)	Pietro Anzalone
3437	**192v**	**Giuseppe Stagno Marchese** (nucleo di 12 persone)	**Contrada di S. Agostino** Una casa a due appaltati *a cantonera* con una carretteria collaterale Piano terra: porticato, baglio, due magazzini, stalla, una camera per il cocchiere, carretteria 1° piano: quattro camere, cucina 2° appaltato: sette camere, cucina, due camere di sopra , tre balconi di ferro Carretteria: affittata a Giuseppe Stagno, del fu Pietro Capitale: onze 273, 38	Beni del rivelante Strada pubblica Altri confini
3437 **3437**	**193-194** **104v-105v**	**Giuseppe Stagno Marchese** **Affitto** **1° appaltato: mastro Giuseppe Reale** (nucleo di 10 persone) **2° appaltato: reverendo Mario Benedetto** **3° appaltato: Simone Poletti, tenente del Re**	**Contrada dei Bonfratelli** Una casa grande con giardino e tre appaltati Piano terra: portico, giardino con acqua corrente, due scrittori, un ripostiglio per legna e carbone, carretteria, stalla, due camere nel sottoscala con fischie con acqua corrente 1° appaltato (a metà scala): sette camere, cinque balconi di ferro Capitale: onze 85, 21 2° appaltato: tre camere, cucina Capitale: onze 57, 4 3° appaltato: sette camere, cucina, tre balconi di ferro Capitale: onze 257, 4 Capitale totale: onze 400, 1	Casa d'abitazione del rivelante

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3437		**Giuseppe Stagno Marchese** **Affitto** **1° appaltato: Domenico Palermo** **2° appaltato: Giuseppe Sollima**	**Contrada di San Lorenzo** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, baglio, stalla, magazzino 1° appaltato: cinque camere, cucina Capitale: onze 107, 4 2° appaltato: sette camere, cucina, balcone di ferro Capitale: onze 185, 21 Capitale totale: onze 292, 61	Principe Brunaccini, Conservatoria di Santa Maria della Sacra Lettera
3437		**Giuseppe Stagno Marchese** **Affitto:** **Giovanni Battista Licari**	**Contrada della Correria** Una casa a cantonera, a un appaltato Piano terra: porticato, stalla, magazzino, stanza per la paglia, due camere per il cocchiere a metà della scala e sopra una dispensa 1° piano: nove camere, cucina, balcone ad angolo Affitto:Giovanni Battista Licari Capitale: onze 357,4	Suor Maria Cirino, Francesco Lucchese
3437	**271**	**Letterio Barone** Abitazione del rivelante Nucleo di 5 persone	**Strada del Ruvolo** Un appaltato superiore (a due livelli) Piano terra: porticato grande, stalla, pozzo, fischia, scrittore, camerino per legna e carbone, scala di legno 2° piano: Saletta, anticamera, tre camere da letto con alcova, camera, tre balconi di ferro, ballatoio con astraco scoperto, camerino(utilizzato come cappella), due retrocamere, due balconi di legno che si affacciano sul vicolo di Bocca Barrile, cucina con dispensa, scala di legno 3° piano(?): sala, camera con alcova, retrocamera, quattro balconi di legno, astraco coperto con sottostante officina Capitale: onze 285, 21	Marchese di Gallodoro Barone Cianciolo Eutichio Mangano (al piano inferiore)
3437		**Letterio Barone** Sotto l'abitazione del rivelante **Affitto: Sacerdote Domenico Antonuccio**	**Vinella di Bocca Barrile** Una casa 1° piano(?): due camere con alcova, cucina, due camerette, cucina Affitto: Sacerdote Domenico Antonuccio Capitale: onze 91,12	

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3437 **3437**	**295v, 297** **414**	**Pietro Piccolo** (nucleo di 7 persone) **Abitazione rivelante e Affitto:** 2a unità immobiliare: suor **Nazarena Smeriglio** 3a unità immobiliare: **Nicolò Smeriglio** (nucleo 6 persone) 1a bottega: **Francesco Scordino** 2a bottega: **Ignazio Schillaci** 3a bottega: **Paolino Scarcella** 4a bottega: **Francesco Ranoldo (Rinoldo)** 5a bottega: **Giuseppe Genovese (Genuisi)** magazzino: **Nicolò Smeriglio**	**Strada del Ruvolo** Una casa a tre appaltati con cinque botteghe e un magazzino Casa (1a unità immobiliare: abitazione del rivelante) capitale: onze 514, 21 piano terra: porticato, baglio, carretteria, due magazzini, stalla, pagliera, due magazzini nel sottoscala, fontana, pozzo, fischia (1a unità immobiliare); un porticato, magazzino, fischia (2a unità immobiliare); porticato, stalla, magazzino, pozzo, fischia, officina nel sottoscala (3a unità immobiliare) 1° piano: quindici camere, otto balconi di ferro, due cucine con dispense, altre officine, loggetta (1a unità immobiliare); (2a unità immobiliare, collaterale all'appaltato dove abita il rivelante) tre camere, cucina, dispensa Capitale: onze 57, 4 3° unità immobiliare 2° piano: nove camere con cinque balconi di ferro, cucina, dispensa, stanza con forno, officina (3a unità immobiliare) Capitale: onze 361, 12 1a bottega (con camera sopra) (62, 25) 2a bottega (con pozzo e due camere sopra) (57,4) 3a bottega (con camera sopra) (68, 17) 4a bottega (con camera sopra) (62, 25) 5a bottega (con camera sopra) (62, 25) magazzino per trenta botti di vino (28, 17) capitale: onze 1283, 21	

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3437	**459v**	**Eutichio Mangano** (nucleo di 4 persone)	**Contrada del Rovere** (del Ruvolo) Una casa Piano terra: porticato, pozzo, fischia, due magazzini, stalla, pagliera a metà della scala con due camere sopra 1° piano: sala, anticamera, camera, camerino, cucina, tre balconi di ferro Capitale: onze 142, 24 Il rivelante ha per suo uso una bottega, di proprietà in **contrada dei Banchi** (vol. 3437, ff. 460-460v), capitale onze 57, 3	Vanelle pubbliche
3454	**169, 174, 182, 195v, 211v**	**Monsignor Giacomo Stagno Vicario Generale della Gran Corte Arcivescovile** (Nucleo di 9 persone)	**Contrada di Boccabarrile** Una casa a due appaltati (il superiore è abitazione del rivelante) Piano terra: porticato, pozzo, fischia, carretteria 1 appaltato: piccolo porticato, 5 camere, 3 balconi di ferro; *diruta*, non si può affittare Capitale: onze 50 2 appaltato: 10 camere, 6 balconi di ferro, 1 balcone di legno) Capitale: onze 200	Caterina di Gregorio Case del monastero di San Paolo
3454	**218, 238v-240, 327v, 331v**	**Sacerdote Pasquale Stagno (abita con i fratelli Giacomo, Eleonora, Vittoria; gli zii Andrea e Salvatore con Antonia, moglie e i loro figli Giuseppe e Angela** Nucleo di 11 persone) **Affitto** Botteghe **mastro Litterio Circia** **Anna Savioti** **Mastro Antonino Baffi**	**Strada del Fiume o dei Pianellari** Una casa a due corpi (unificati) 1 corpo: porticato, baglio pozzo, legnaia, magazzino per vino, carretteria, pagliera, stalla; scala di pietra Stanzetta, 2 camere, 2 retrocamere 1 appaltato: a destra sala, anticamera, cappella, camera da letto, gabinetto; 2 anticamere, camera da letto, retrocamera; scala di legno; cucina, dispensa 2 corpo (unito con comunicazione interna): porticato piccolo, baglio, pozzo, carretteria, stalla, scala di pietra; 1 solaro: sala, anticamera, camera da letto con balcone di ferro, 2 retrocamere, 2 officine 2 solaro: sala, anticamera con 2 balconi di ferro, camera da letto con gabinetto, retrocamera, cucina, dispensa Capitale: onze 371, 13 Al piano terra 3 botteghe con camere Affitto: mastro Litterio Circia (34, 9) Anna Savioti (29) Mastro Antonino Baffi (52)	Eredi di Costantino Marino Eredi di Andrea Lucifero Strada dei Pianellari Barone Giacomo Longo

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3454		**Sacerdote Pasquale Stagno** **Affitto:** **libraio Francesco Caccia** **notaio Francesco Marino** **mastro Giuseppe Spina**	**Strada dei Librari** Una casa a 2 appaltati con 2 botteghe 1 appaltato: bottega, 6 stanze, 1 balcone di ferro Affitto: Francesco Caccia libraio Capitale: onze 214, 9 2 appaltato: porticato, stalla, acqua corrente, scala di pietra, 6 stanze, 3 balconi di ferro, sala, anticamera, camera da letto, 2 retrocamere; sopra: cucina e astraco Bottega con ingresso: mastro Giuseppe Spina Capitale: onze 51, 13	Strada maestra (a sud) Vinella publica (est) Nicolò Ciampoli (ovest) Placido Bellassai (ovest)
3454 **3437** **3429**	**388** **136v** **48**	**Don Letterio Stefanizzi, cappellano della chiesa di Santa Maria degli Argentieri, dottore in medicina** Nucleo di 6 persone Vi è incluso don **Ambrogio Marino** che coabita con Letterio Stefanizzi ed è incluso nel suo rivelo (vol. 3454, f. 361) **in affitto** da Francesca Granada Despretz da Giuseppe Stagno, barone di Castrogiovanni	**Non specificato (Contrada dei Banchi o del Lampione,** vol. 3437, f. 136v**)** *Abitante in San Lorenzo*, Due camere sopra la bottega affittata da Andrea Roscia Capitale: onze 28, 16 6 camere, porticato, pozzo Capitale: onze 204	Non specificati
3457	**43-80v**	**Suor Maria Francesca Lucchese, badessa del Monastero di Santa Maria di Basicò,**	**Monastero di Santa Maria di Basicò** *(nel quartiero della parrocchiale di San Lorenzo)*	Non specificati
3457	**297v, 298, 299v**	**Priore Fra' Tommaso Fabioni, per il convento di San Domenico** **(addizione al rivelo)**	**Convento di San Domenico**	Non specificati
3462	**1** **32, 33, 34, 35v, 36v, 37v, 86v**	**Suor Micaela Crisafi, badessa del monastero di San Gregorio (?)**	**Monastero di San Gregorio**	Non specificati
3462	**87, 94v**	**Sacerdote Antonino Reale, procuratore della chiesa di San Sebastiano (abita a San Lorenzo ma la chiesa ricade in S. Ni[inlò)-4( )]TJI**		

marina. La casa era affittata ad un francese, il signor La Corte e Beaumont, in base al capitale annuo di 350 onze. Anche la sottostante bottega, con tre camere annesse, concessa ad un non precisato inquilino, determinava un imponibile di 102 onze.
Molti palazzi di prestigio circondavano la piazza della cattedrale; erano le abitazioni di parecchie famiglie nobili che appartenevano al distretto di San Lorenzo. Alcuni di questi edifici erano denunciati da proprietari residenti fuori territorio, come il conte Carlo Cicala, che viveva a Napoli e affittava gli appartamenti ad esponenti del suo rango. Ad esempio a Paola Calapaj che occupava un ampia ed elegante dimora nel piano della Matrice, che era valutata 342 onze annue e confinava con le case della baronessa Calcicera e di Bartolo Lucchese. Un altro appartamento di minori dimensioni era affittato al principe di Sperliga Giovanni Natoli d'Alifia[20], duca di Archirafi e comandante generale delle milizie urbane, che dichiarava di appartenere alla parrocchia di San Lorenzo ma non possedeva in questo distretto alcun immobile. In effetti il principe di Sperlinga occupava un palazzo in affitto, con il quale, forse, l'appartamento intestato al conte Cicala, di dimensioni contenute e valutato 57, 4 onze annue, costituiva un'unica unità residenziale. Il nutrito nucleo familiare di cui era a capo Giovanni Natoli, composto da sedici persone[21], tredici servi più la moglie donna Gerolima Ardojno La Rocca e la madre Caterina Ruffo, principessa vedova di Sperlinga, era ospitato nel palazzo di Girolamo di Landolina, principe di Terrabruna, cittadino palermitano[22]. I beni di Messina, infatti, furono denunciati dal procuratore, il sacerdote Cesare Cernale.Si trattava di una grande dimora posta di fronte alla casa Professa dei Gesuiti, che confinava con le proprietà del barone Cattafi, con il vicolo nominato il Baglio e con una casetta appartenente al monastero di Santa Maria degli Angeli. Vi era un ampio porticato, due magazzini, la carretteria, una scala di pietra, dodici stanze con otto balconi di ferro e la cucina; l'immobile determinava un imponibile annuo di 714 onze.
Anche la famiglia Lucchese[23], con un nucleo di cinque persone, i coniugi Lucchese più la sorella Virginia e due servi, abitava nel piano della Matrice in un bel palazzo diviso in due appartamenti, l'uno occupato dai proprietari, l'altro dato in affitto a Costantino Di Leo. Il confortevole alloggio dei fratelli Bartolomeo e Virginia Lucchese comprendeva al piano terra il consueto porticato grande, il pozzo, la fischia, un magazzino, stalla, carretteria, e una camera nella scala; al piano superiore erano disposte otto camere con cinque balconi di ferro, quattro nella facciata e due nel baglio; questo dettaglio indica che il palazzo aveva una corte interna. L'altro alloggio era addirittura più grande, nonostante fosse abitato da sole due persone, perché oltre agli analoghi locali al pian terreno, contava dodici camere nella zona residenziale, con sette balconi di ferro e un astraco. L'imponibile dell'intero immobile era pari a 670, 42 onze. Il palazzo doveva essere ubicato nella piazza del duomo, all'angolo con la via dei Librari che saliva verso i conventi di San Domenico e San Gregorio. Si deduce dal particolare relativo alla casa posta *sotto l'abitazione dei rivelanti*, il cui portone era collocato su questa strada. L'alloggio, composto da un piccolo ingresso, due camere e cucina, era affittato a Giacomo Orefice secondo la stima di 79, 29 onze annue. A meno che non si tratti di un caso di omonimia, tuttavia, l'inquilino, a capo di un nucleo di cinque persone, non doveva abitarvi ma utilizzarla per altri scopi, dal momento che risulta censito tra i parrocchiani di San Nicolò dell'Arcivescovato[24]. È possibile che svolgesse la professione di libraio e che l'immobile fosse destinato ad accogliere l'attività lavorativa. Nella stessa strada, infatti, in contrada San Lorenzo, troviamo l'alloggio di Francesco Caccia, definito libraio , che occupava il primo appaltato di una casa di proprietà del sacerdote Pasquale Stagno, composta da una bottega, sei stanze e un balcone di ferro, per la quale il Caccia pagava una pigione calcolata in base all'imponibile di 214, 9 onze annue. L'altro appaltato era più ampio: aveva un porticato con stalla e una scala di pietra attraverso la quale si accedeva al piano superiore suddiviso in sei stanze, sala,

[20] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3433, f. 251-262v
[21] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3433, ff. 251-262v
[22] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3462, ff. 449-450
[23] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3433, ff. 1-25
[24] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, f. 226

anticamera, due retrocamere, tre balconi di ferro; più in alto si trovavano la cucina e l'astraco. La casa era dotata di acqua corrente ed era affittata in proporzione alla stima di 171 onze annuali al notaio Francesco Marino. Quest'ultimo, tuttavia, a capo di un nucleo familiare di sette persone, risulta censito tra i parrocchiani di Sant'Antonio Abate[25]. I due distretti erano limitrofi e il confine correva proprio lungo la via dei Librari. Gli immobili che si affacciavano su questa strada potevano appartenere all'una o all'altra parrocchia, a seconda di dove ricadessero gli ingressi. La sottostante bottega era gabellata a mastro Giuseppe Spina (51, 13 onze).
Tornando alle proprietà della famiglia Lucchese[26], residente nella circoscrizione di San Lorenzo, nel palazzo in piazza della Matrice, non si possono trascurare altri beni urbani e rusticani citati denuncia, per alcuni dettagli utili a comprendere la situazione della città a metà del Settecento.
In aggiunta a questo immobile e alle altre unità abitative già descritte nel piano della cattedrale, i fratelli Bartolomeo e Virginia possedevano nella strada dei Banchi sei botteghe e una casa ad appaltati, suddivisa in tre parti; non tutte risultavano affittate; solo un alloggio e due botteghe erano gabellate rispettivamente a Michelangelo Girasella, mastro Gennaro Cambaroto, Giuseppe Faranda; le altre risultavano *vacue dal morbo contaggioso in poi*, cioè non affittate dalla peste del 1743. Stessa chiosa per le otto casuncole terrane poste a nord, dietro il Priorato e nel vicolo di Porta Reale. È un'indicazione che rivela da un lato il decremento demografico imputabile all'epidemia e alle altre vicissitudini che colpirono la città dalla rivolta antispagnola in poi, dall'altro il languire dell'economia. Ben quattro botteghe ai Banchi, cioè nel luogo più appetibile per attività commerciali, sfitte da circa vent'anni, raccontano con efficacia gli effetti di un lungo periodo di crisi che non accennava a risolversi. I Lucchese possedevano anche due botteghe con camere annesse in contrada della Porta dei Cannizzari e alle *Conzarie* di San Giovanni Gerosolimitano; la prima era affittata a Sebastiano Visalli, la seconda era vuota perché il precedente inquilino, mastro Giovan Battista Tomasini *si apicò con le sue proprie mani*, cioè morì suicida.
In ogni caso, anche se in parte liberi, gli immobili di proprietà avevano un valore di circa 1340 onze annuali, cui si sommavano i frutti dei terreni, dislocati nel casale di Santo Stefano e a Curcuraci, in contrada di Santa Maria La Grotta, che raggiungevano una superficie di quasi cinque salme e un capitale annuo prossimo alle cinquecento onze.

Oltre al piano della Matrice il distretto di San Lorenzo comprendeva alcune vie e contrade indicate dai riveli, attraverso l'ubicazione delle dimore dei residenti. Vi troviamo la strada della Correria o della Posta, cioè un tratto così denominato della Magistra Ruga che attraversava la città da nord a sud; la via dei Pianellari, o calata di San Lorenzo, o strada del Fiume, che scendeva dalla piazza del duomo al mare, fino alla porta della Concezione o della Dogana Nuova; la strada del Ruvolo, o del Rovere o degli Argentieri che saliva fino alla Caperrina, percorrendo la città da est a ovest, dal mare fino alle mura a monte; la via dei Librai che partiva dal piano della Matrice per proseguire verso ovest, in direzione dei conventi di San Domenico e di San Gregorio; un tratto delle vie dei Monasteri e dei Banchi; le contrade di Sant'Agata la Vecchia, dei Bonfratelli e di Sant'Agostino che prendevano il nome dai luoghi di culto che vi erano ubicati.
I palazzi che sorgevano in queste aree non erano da meno rispetto agli edifici che circondavano il piano della cattedrale. Ad esempio, nella strada della Correria erano concentrate le case di Francesco Balsamo, barone della Stadera, di Maria Maddalena Cirino, di Flavia Di Giovanni Pagano, principessa d'Ucria, di Giuseppe Stagno Marchese, non tutte abitate dai titolari ma in alcuni casi cedute in affitto, erano comunque dimore di prestigio, di alto valore economico, destinate al ceto dei maggiorenti. Tra questi palazzi si trovava anche l'edificio del principe di Villafranca, Domenico di Giovanni Agliata (o Alliata), cittadino palermitano[27]. Nel suo rivelo era specificato che prima abitava a Messina, nella parrocchia di San Lorenzo. La sua dimora alla Correria, infatti, ricadeva in questa circoscrizione parrocchiale. Si trattava di una grande costruzione, impostata intorno al porticato con corte interna; vi era un recinto per dieci carrozze e

[25] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 34343, f. 455
[26] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3433, ff. 1-25
[27] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3463, f. 501

una stalla per trenta cavalli, la fischia, l'acqua corrente, due magazzini, tre stanze di cui due *per dividere le lettere*; nei due appaltati superiori si susseguivano sessanta camere con una loggia e nove balconi di ferro. L'imponibile di questo lussuoso e vasto palazzo era pari a 1142 onze annue. Attraverso altri documenti depositati presso l'archivio di Stato di Messina[28] sappiamo che nel 1562 Francesco Zappata acquistò da Giovanni Antonio Minutoli questa casa alla Correria per il prezzo di 1100 onze. Il palazzo fu ereditato da Diego Zappata, figlio di Francesco, dal quale nacque Vincenzo, duca di Saponara, che si sposò con donna Antonia Maria Lentini e San Basili. In occasione del matrimonio donna Vittoria Zappata, madre di Diego, gli donò, *propter nuptias*, l'officio di Corriero Maggiore con il palazzo alla Correria. Da Vincenzo nacque Vittoria, marchesa Lanza di Ficarra e nel 1709 il Regio Officio di Corriero Maggiore giunse al nipote Vincenzo II di Giovanni e Napoli, terzo duca di Saponara. Donna Vittoria Lanza, nel frattempo, aveva aggregato alla casa antica altri attigui immobili; uno abitato nella prima metà del Settecento dal marchese Carlo Calcagni, un altro, intestato a Giuseppe Trovati, incorporato dalla Regia Corte e assegnato per 1640 onze, l'ultimo, appartenente a tale Sindona, acquistato per 150 onze. Anche don Vincenzo, duca di Saponara partecipò al progressivo ampliamento aggregandovi, nel 1717, una casa del convento di San Domenico. L'Officio fu ereditato da don Domenico Alliata Di Giovanni e Colonna Morra, principe di Villafranca e duca di Saponara. In questo palazzo, pertanto, aveva sede il Regio Servizio Postale che vi fu ospitato fino al 1783[29], quando l'edificio fu semidistrutto dal terremoto. Il palazzo era situato, si presume, tra la strada Maestra, chiamata in questo tratto della Correria, la via dei Librai, il convento di San Domenico e la Casa Professa dei Gesuiti.

Tornando alle proprietà degli altri residenti nel distretto di S. Lorenzo, passiamo a Francesco Balsamo; egli, a capo di un nucleo di otto persone, viveva in una casa a due appaltati con il piano terra dotato di un grande porticato nel quale erano disposti il pozzo, la fischia, due magazzini, due stalle, la camera per il cocchiere e due stanze nell'ammezzato della scala adibite ad archivio. Ai due piani superiori si trovava la zona prettamente residenziale con diciotto camere, otto balconi di ferro, cucina e dispensa. Il capitale imponibile annuale era pari a quattrocento onze. Un valore del tutto consono al ricco patrimonio immobiliare del barone della Stadera, cui erano intestati[30] ben tredici poderi, disseminati tra i borghi della Ciaera, di San Leo, della fiumare della Scala, dell'Annunziata, di Camaro e di San Licandro, nei casali di Contesse, di Curcuraci e, fuori territorio a Roccalumera, Forza d'Agrò e Melia. L'estensione totale era pari a dodici salme, coltivate a vigne e occupate anche da gelseti, pascolo e da un bosco di *ruvoli*. In particolare nel terreno a Contesse, in contrada della Calispera, aveva un casino di villeggiatura, secondo l'usanza più volte riscontrata tra i proprietari nobili e facoltosi. Le terre complessivamente determinavano un imponibile di duemilaquattrocento onze cui si aggiungevano i buoni proventi degli affitti; una lunga serie di alloggi e botteghe in città, infatti, completavano la fortuna economica del barone della Stadera. Nella strada dei Ferrari possedeva una casa grande a due appaltati, valutata 230 onze, che contava, oltre ai consueti porticato, stalle, carretteria, alloggio del cocchiere, pozzi, fischia e deposito per la paglia, undici camere e altrettanti balconi di ferro, sei stanze per la servitù poste sotto il tetto, insieme a due cucine, un gallinaio e un magazzino per l'olio. Lungo la stessa via aveva anche una casa di due stanze con bottega, affittata a Matteo di Francesco (40 onze), definito *paluchiero*, e analoghi alloggi con annessi locali commerciali, gabellati a Pietro Bernava (28, 17), Letterio Balsamà (31, 12), Paolo Libro (17, 4 onze). In più una serie di magazzini, case di vario taglio, botteghe disseminate in vari quartieri della città, da quelli centrali dell'Arcivescovato, dell'Albergaria, dei Calabresi, del Tersanà, del Pozzo Leone, a quelli più periferici di Porta Reale, dei Cannizzari, di San Cristoforo, fino alle zone *extra moenia* della contrada Seggiola, del borgo

[28] ASM, Fondo Archivi Privati, AP18, fogli non numerati (Capitoli matrimoniali tra Vincenzo di Giovanni duca di Saponara e donna Geronima Zappata, figlia di donna Antonia Maria Lentini e San Basili, sorella della marchesa donna Vittoria Lanza di Ficarra)

[29] VINCENZO FARDELLA DE QUENFORT, *Le sedi degli antichi uffici postali di Messina tra i secoli XVI-XIX*, in Agorà XVI, a. V, gennaio-marzo 2004, pp. 35-37

[30] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, ff. 130-144v

San Leo e del Ringo. Quasi tutti affittati, questi immobili raggiungevano il capitale di millequattrocento onze all'anno; nessuno, ad eccezione della casa in via dei Ferrari, gabellata a un non precisato inquilino, aveva caratteristiche di pregio; si trattava, al contrario, di piccole unità residenziali, di botteghe, di magazzini di valore non alto, facilmente inseribili nel mercato immobiliare, il cui consistente numero (32 proprietà), permetteva buoni guadagni. Attraverso i contratti di affitto e le relative ricevute rilasciate da Francesco Balsamo, è stato possibile enucleare alcuni mestieri esercitati dai locatari, anche se non praticati nel distretto di San Lorenzo; ad esempio, Pietro Carcavilla, cappellaio, che abitava in una casa con tre stanze e bottega nella strada dell'Arcivescovato (parrocchia di San Nicolò) o il mastro Francesco Romeo, che affittava nei pressi del convento di San Francesco di Paola, fuori le mura, (parrocchia di Santa Maria dell'Arco), una fornace di *grastame* con tre officine e un pozzo, dove venivano prodotti vasi di terracotta. Infine, il sacerdote Antonino Barbera, che occupava la casa di tre vani all' Albergheria (parrocchia di Sant'Antonio Abate).

Un altro palazzo nella strada della Correria era intestato a Giuseppe Stagno Marchese; si trattava di una casa *a cantonera*, cioè angolare, a un appaltato, costituita da nove camere e cucina, oltre al porticato, con stalla, magazzino, stanza per la paglia, due camere per il cocchiere nel mezzanino della scala e una dispensa. L'alloggio era gabellato a Giovanni Battista Licari secondo la stima di 357 onze annue. Il dettaglio architettonico del balcone angolare rivela un raffinato lessico espressivo, ricercato dall'ignoto progettista. Giuseppe Stagno Marchese[31] era un ricco possidente che abitava anch'egli, con un nucleo di dodici persone, circoscrizione di San Lorenzo. La sua casa era in contrada di Sant'Agostino e comprendeva due appaltati per un totale di tredici camere, due cucine, tre balconi di ferro. Il piano terra era disposto intorno a una corte con porticato, stalla, due magazzini, la stanza per il cocchiere e la carretteria. L'imponibile annuo era pari a 273 onze. Sotto, con ingresso dal vicolo di Bocca Barrile, vi era un altro alloggio di quattro vani con cucina e alcova, gabellato al sacerdote Domenico Antonuccio (91 onze) Accanto, in contrada dei Bonfratelli, ma confinante con la dimora del rivelante, un altro palazzo dello stesso proprietario, dotato di giardino, acqua corrente e tre appaltati, era affittato a tre diversi inquilini: mastro Giuseppe Reale occupava la prima unità abitativa, composta da sette camere e cinque balconi di ferro; il reverendo Mario Benedetto la seconda, che contava tre stanze e cucina; il tenente del Re Simone Poletti la terza, costituita da altre sette camere, tre balconi di ferro e cucina. Il piano terra con il giardino, il porticato, due scrittori, un ripostiglio per legna e carbone, la carretteria, la stalla, due camere nel sottoscala e fischie con acqua corrente, doveva essere in comune. L'immobile era valutato quattrocento onze. L'esattezza dei dati è confermata, ad esempio, dal censimento di mastro Giuseppe Reale[32], a capo di un nucleo di dieci persone, proprio in San Lorenzo.

Nella medesima circoscrizione parrocchiale, in contrada di San Lorenzo, Giuseppe Stagno Marchese possedeva un altro edificio di pregio, di imponibile pari a 292 onze annue, diviso in due appartamenti, locati a Domenico Palermo e a Giuseppe Sollima. Oltre ai consueti ambienti di servizio collocati al piano terra, vi si trovavano dodici camere, due cucine e un balcone di ferro. Le proprietà rusticane comprendevano undici appezzamenti di terreno, dislocati tra i casali di San Filippo Superiore, Giampilieri, nella fiumara della Scala, in contrada Sant'Erasmo, negli orti della Mosella e due fuori territorio, a Pagliara. L'estensione era davvero considerevole; oltre

con sottostante officina. Il valore annuo era pari a 285, 21 onze. Sotto la sua abitazione, con ingresso sul vicolo di Bocca Barrile, possedeva un altro alloggio di due stanze con alcove, cucina e due piccole camere, affittato al sacerdote Domenico Antonuccio, il cui capitale era pari 91, 12 onze annue. Solo un altro immobile completava l'elenco dei beni stabili denunciati da Letterio Barone; si trattava di una casa con forno annesso, dotata di tre camere, cucina e pozzo, gabellata ad Andrea Nicolosi e posta nella strada della Giudecca, limitrofa al convento di Santa Maria del Pilerello, che ricadeva nella circoscrizione di san Nicolò dell'Arcivescovato. L'imponibile annuo era pari a 214 onze.

Pietro Piccolo, invece, possedeva un patrimonio immobiliare di tutto rispetto[41]. Domiciliato anch'egli, con un nucleo di sette persone nella strada del Ruvolo, abitava in un palazzo distinto in più unità, con cinque sottostanti botteghe. Il suo alloggio, di capitale pari a 514 onze, comprendeva porticato, baglio, carretteria, due magazzini, stalla, pagliera, altri due magazzini nel sottoscala, fontana, pozzo, fischia e, al piano superiore, quindici camere, otto balconi di ferro, due cucine con relative dispense, altre officine e una loggetta, particolare architettonico che rivela cura formale nel disegno del prospetto. L'alloggio attiguo , con porticato, magazzino e fischia, aveva tre vani, cucina e dispensa; la terza unità immobiliare ricavata nel palazzo comprendeva porticato, stalla, magazzino, pozzo, fischia, un'officina nel sottoscala, nove camere con cinque balconi di ferro, cucina, dispensa, stanza con forno e officina. Le cinque botteghe erano tutte dotate di una soprastante camera. Il valore imponibile complessivo era pari a 1283, 21 onze. Gli affittuari rispondevano ai nomi di suor Nazarena Smeriglio, Nicolò Smeriglio, Francesco Scordino, Ignazio Schillaci, Paolino Scarcella, Francesco Ranoldo (Rinoldo), Giuseppe Genovese (Genuisi). In città possedeva anche due appaltati nel teatro marittimo, uno presso la Porta dei Robbi Vecchiari, l'altro presso la Porta dei Cannizzari. Si trattava di immobili di pregio; il primo, con sei vani, tre balconi di pietra verso la marina e i consueti ambienti di servizio al piano terreno era affittato a Nicolò Parascandolo (onze 228), ad esclusione dell'attiguo scrittore gabellato a Pietro Pulejo (20 onze). Il secondo, di altri cinque vani, con quattro balconi di pietra verso il mare, porticato, pozzo, fischia, due magazzini con grate di ferro era affittato a Gregorio Calamarà (292 onze). Ancora, denunciava una casa con botteghe nella strada dei Banchi, una casa con magazzino alla Giudecca, una casa a due appaltati nella contrada di Gesù e Maria del Ciacato e un'altra alle Due Vie fuori Porta Imperiale. Erano tutte date in affitto a diversi inquilini e il capitale annuo dei soli beni urbani ammontava a circa duemila onze. I beni rusticani comprendevano terreni di estensione pari a nove salme, con vigne, gelsi, agrumi e alberi da frutta, dislocati nei casali di Santa Lucia, di Gazzi, di Bordonaro e, fuori territorio, a Roccalumera, il cui imponibile annuo superava le quattromila onze.

Dalla denuncia fiscale di un altro residente nella circoscrizione di San Lorenzo, possiamo dedurre un'attività manifatturiera legata alla produzione della seta che si svolgeva in quest'area. Si tratta di Stellario Cesario[42] che risiedeva con un nucleo di nove persone in una casa di proprietà posta nella contrada dei Cappellari. L'alloggio, oltre al piano terreno con porticato, stalla, pozzo, fischia e scrittore, era composto di tre piani, di cui il proprietario occupava i primi due, qui si trovavano due sale per uso di *filatori*, sei camere, cucina e due balconi di ferro (342, 25 onze). Il terzo livello con cinque camere, era gabellato, inclusa una bottega al piano terra a Eutichio Stefanizzi (222, 10 onze). Il porticato e la stalla erano in comune con la casa confinante di Giacomo Antonio Cavalletti[43], definito *negoziante*, che l'aveva in possesso *maritali nomine*, concedendola in affitto ad Antonino Violato. Quest'ultimo, infatti, risulta registrato tra i parrocchiani di San Lorenzo[44]. Stellario Cesario denunciava anche, in città, una casa con conceria in contrada delle *Conzarie* di San Giovanni Battista Gerosolimitano, gabellata ad Antonino Anfuso, ed otto botteghe di cui due nella predetta contrada, due in contrada dei Fornari e due ai Banchi, regolarmente affittate. Possedeva 1, 7 salme di terra a Tremestieri, dove, oltre alle vigne, c'erano duecentocinquanta alberi di gelso, connessi

[41] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3437, ff. 291-302
[42] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3433, ff. 155-158
[43] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, f. 239
[44] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3437, f. 356

evidentemente alla sua attività di filatore. Fuori la porta Reale denunciava un casino con un giardino di un tumolo. L'imponibile annuo totale derivante dai beni urbani e rusticani era pari a oltre millesettecento onze.
Nella circoscrizione di San Lorenzo ricadeva la contrada dei Bonfratelli, che traeva il nome dall'omonimo luogo di culto dei frati ospedalieri di San Giovanni di Dio. Il toponimo compare nella dichiarazione di Giuseppe Crisafi[45] che abitava con un nucleo di cinque persone in una casa *appalaziata*, con due porticati grandi, pozzo, fischia, *due penne d'acqua corrente,* magazzino, pagliera, due scrittori, stalla, carretteria con camera sopra; nel primo appaltato vi era un'anticamera, un'ampia stanza con due balconi di ferro e nel secondo appaltato otto camere, cucina e astraco. Il capitale annuo ammontava a 285, 21 onze. A Giuseppe Crisafi erano intestate anche due case, l'una in contrada dei Verginelli (42, 25), l'altra in contrada del Tersanà (271, 12), affittate a non precisati inquilini. Possedeva alcuni beni rusticani a Galati e nella fiumara di Larderia di superficie pari a quattordici salme che raggiungevano un capitale annuo di oltre quattromila onze. Vi erano due casini, di cui uno risultava *bruciato.* Le colture principali erano rappresentate dalle vigne, dagli alberi da frutto, dai gelsi ma specialmente dagli ulivi, oltre duemila cinquecento; la presenza del trappeto e delle case di nutricato per il baco da seta indica che in loco si attuava almeno una prima lavorazione dei prodotti.
La disamina dei riveli consente di affermare che il patrimonio edilizio incluso nella circoscrizione di San Lorenzo era veramente pregevole. Si tratta di palazzi nobiliari o quanto meno di case signorili, dotate di adeguato approvvigionamento idrico, con abbondanza di pozzi, di fischie per abbeverare gli animali, di fontane, spesso accompagnate dall' annotazione *con acqua corrente*. Il numero consistente di vani, la presenza di ampi porticati con stalle, rimesse per le carrozze, depositi di paglia, magazzini di vario genere, nonché di balconi e, in alcuni casi di giardini interni, di logge, di gallerie vetrate, di finestre dotate di bugie in ferro battuto, ci suggeriscono un elegante insieme di lussuosi palazzi che si susseguivano e davano alloggio alle famiglie più in vista. È chiaro che, proprio per questi motivi, non sono molte le attività lavorative esercitate in questo distretto, abitato prevalentemente da grandi possidenti che vivevano di rendita. Ciononostante alcuni mestieri e professioni emergono dalle denunce fiscali e dai toponimi. Nella strada dei Librai e nelle vicinanze dovevano essere ubicate diverse botteghe connesse all'editoria, alla rilegatura e alla compravendita di volumi. Non a caso il libraio Francesco Caccia risultava affittuario, proprio in questa strada di un alloggio con annesso locale commerciale appartenente al sacerdote Pasquale Stagno. Attigua e dello stesso proprietario era la casa del notaio Francesco Marino, mentre nel piano della Matrice vi era il banco del notaio Antonino Gallucci. In contrada dei Cappellari, o Birrittinari, Stellario Cesario aveva i suoi *filatori*, dove esercitava evidentemente la sua attività connessa alla produzione della seta. A questa importante mercanzia che costituì per lungo tempo il settore fondamentale dell'economia cittadina, faceva riferimento anche il tratto della strada dei Banchi incluso nel confinante distretto di San Giacomo, chiamato pure via dei *Sitajoli* [46].
La via del Ruvolo, o degli Argentieri, o calata della Loggia[47], *olim* dei Fiorentini, suggerisce la presenza di orefici, anche se non sono stati trovati riferimenti specifici ad artigiani operanti in questo distretto. L'antico toponimo rivela, inoltre, la presenza di una fiorente comunità nativa della città toscana, insediata nei pressi del porto e impegnata a costituire stabili basi per gli scambi di mercanzie.
La presenza del mastro Baldassarre Famà, *carrozzaro*, è registrata dal rivelo di Alfio Ferrarotti[48]che gli affittava un alloggio con annesso locale per esercitare il mestiere in contrada dei Pianellari, o dei Calzolai.
Alcuni ecclesiastici appartenevano alla popolazione del distretto di San Lorenzo; monsignor Giacomo Stagno, vicario generale della Gran corte Arcivescovile, i sacerdoti Pasquale Stagno,

[45] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3433, ff. 215-247
[46] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, f. 166
[47] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 277 e f. 279; vol. 3434, f. 283v
[48] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 263-263v e f. 267

Mario Benedetto, inquilino di Giuseppe Stagno Marchese, Vincenzo La Rosa, affittuario del barone di Castrogiovanni insieme alle suore Sicilia e Chiara Toscano, suor Maria Maddalena Cirino, monaca terziaria di San Benedetto, il reverendo Letterio Stefanizzi, cappellano della chiesa di santa Maria degli Argentieri, che era anche dottore in medicina. Nella strada degli Argentieri, presso la loro chiesa di Gesù e Maria, abitava anche il sacerdote Andrea Martinez, inquilino di Domenico Foti[49].

C'erano inoltre alti rappresentanti delle istituzioni civili e militari come il principe di Sperlinga e duca di Archirafi Giovanni Natoli d'Alifia, comandante generale della milizia urbana e Simone Poletti, tenente del Re. Anche Antonino Denti, pur censito tra i parrocchiani di San Giacomo[50], amministratore fiscale e ministro della Regia Azienda della città, affittava una casa nella strada del Ruvolo, appartenente al barone Giacomo Longo e Scammacca[51]. L'alloggio, con ampio porticato, pozzo, fischia, quattro magazzini, superiormente contava quattordici camere distribuite su tre piani, con quattro balconi di pietra e dieci finestre (428 onze). Non si può, infine, tacere, la presenza del grandioso palazzo di Domenico di Giovanni Alliata, duca di Saponara, nel quale si esercitava la carica di Correriere Maggiore del Regno, detenuta dallo stesso rivelante, nonché gli uffici della Regia Corte dislocati nella piazza del duomo accanto alla libreria Pubblica.

Tra i militari troviamo ancora il marchese Giuseppe Bavastrelli[52], maggiore del reggimento del Re, che abitava in una casa grande in contrada degli Argentieri, di proprietà delle minori Antonia e Flavia Campolo[53], sotto tutela dello zio Francesco Maria Campolo, sacerdote e dottore in medicina.

Si trattava di un'ampia dimora a tre appaltati con dodici camere, cucina e sette balconi di ferro *alla monacale*, ossia con le grate a *bugia*, oltre al porticato con pozzo, fischia, stalla e magazzino. Il terzo appaltato era diviso in due unità immobiliari, di rispettivi tre e quattro vani, dotate ciascuna di bottega e balconi di ferro, con annesso porticato e pozzo, ed affittate a Pasquale Grasso e a Giovanni Battista Perino. L'imponibile era pari a 651 onze annue. Ancora, Francesco Golino[54], che rivestiva il grado di colonnello ed era governatore della fortezza di Mata e Grifone, era registrato, con un nucleo di quattro persone, nella parrocchia di San Lorenzo. In più il maresciallo Amato Poulet che soggiornava nella casa del principe di Collareale Antonino Minutolo, sita nella strada della Rovere; l'abitazione, con un grande porticato, pozzo, fischia, tre magazzini, sette camere, due stanzette, cucina e due balconi di ferro, era valutata 228, 17 onze; da ultimo il capitano del reggimento borbonico Giovanni Rodriguez, che occupava l'alloggio confinante, intestato a Francesco Golino, governatore del castello di Mata e Grifone, composto da otto camere, cucina, due balconi di ferro e una stanza al piano terra, stimato 171 onze.

Quanto è stato finora descritto offre importanti conferme; i dati attinti dai riveli, senza ombra di dubbio, documentano ampiamente la tradizione storiografica che attribuiva alla parrocchia di San Lorenzo il concorso di tutti i più nobili cittadini. Non a caso alla cura di queste anime era preposto don Giovanni Giorlando[55], gesuita, che studiò retorica nel collegio di Palermo, filosofia in quello di Caltagirone e teologia in quello di Trapani. Resse, poi, da semplice sacerdote, la parrocchia di San Lorenzo, fu canonico cantore della cattedrale, ebbe reputazione di ottimo oratore in tutta la Sicilia e fu autore di molte opere. Fu socio, con il nome di *Anelante*, dell'Accademia Peloritana, alla cui ricostituzione contribuì fattivamente dopo il contagio del 1743, e degli Ercini di Palermo sotto lo pseudonimo di *Zareta Boezio*. Sotto ogni punto di vista, dunque, la circoscrizione di San Lorenzo accoglieva gli esponenti di maggior rilevo della nobiltà, del clero, della classe dirigente cittadina.

---

[49] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, f. 189
[50] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 60
[51] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, ff. 62v-63v
[52] ASP, Fondo deputazione del Regno, vol. 3437, f. 279
[53] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 77-77v
[54] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, f. 131
[55] C. D. GALLO, G. OLIVA, *Annali*, tomo III, vol. VI, libro I, pp. 124-125

3. Il territorio della parrocchia di San Lorenzo

Le notizie tramandateci dal Buonfiglio, come si è detto, attestano la notevole importanza della parrocchia di S. Lorenzo. Ad essa apparteneva gran parte della nobiltà che risiedeva in quest'area, una delle più prestigiose della città per la vicinanza al Duomo. All'interno del territorio di S. Lorenzo, secondo il Buonfiglio[56], si trovavano i seguenti edifici religiosi: la casa delle Verginelle, situata nella via che dalla strada Maestra (via dell'Uccellatore) scendeva verso i Banchi; di sopra, a destra, l'Ospedale dei Buonfratelli. Di fronte al Collegio dei Padri Gesuiti, si trovava l'antico oratorio di S. Lucia. Al centro della via Maestra si vedeva il tempio dei Padri Gesuiti, S. Nicolò dei Gentiluomini, dietro del quale sorgeva il monastero di S. Domenico. Lungo la via che saliva a S. Agostino si incontravano tre oratori: S. Rocco (era, all'epoca del Buonfiglio, vicino al convento di S. Domenico; fu in seguito spostato per l'ampliamento del convento dei Domenicani), del Nome di Gesù, *innanzi alla Porta Maggiore della Chiesa di S. Domenico*,[57] e Nostra Signora del Soccorso[58]. In procinto di immettersi nel Dromo si incontrava il monastero di S. Agostino; proseguendo lungo la salita verso la Caperrina, si vedevano l'oratorio di S. Agata, in alto l'ospizio dei Padri Cappuccini e l'antico oratorio di S. Maria dell'Alto, detto *il picciolo*, di fronte al quale si trovava il monastero di S.Maria di Basicò.

Dal confronto con i riveli si deduce che vi furono alcune modifiche nel corso di un secolo e mezzo. L'ospedale dei Bonfratelli, ad esempio era incluso, a metà del Settecento, nel distretto attiguo di San Giuliano. A quest'epoca la circoscrizione di S. Lorenzo era delimitata dalla via dei Pianellari (o Calzolari), che doveva fungere da confine con la contigua parrocchia di S. Giacomo dalla via Marina fino al piano della chiesa Matrice. I dati a disposizione non dicono se anche il lotto sul teatro marittimo a fianco della suddetta strada, tra la porta della Concezione o della Dogana Nuova e la Porta del Sale fosse inserito nella parrocchia di S. Lorenzo. Nessun proprietario, infatti, dichiarava di abitare nella Palazzata e di appartenere alla parrocchia di S. Lorenzo. Neppure gli appartamenti alla marina presso la Porta del Sale o dei Robivecchiari, al confine tra le circoscrizioni di San Lorenzo e di San Giuliano, intestati a Geronimo Alibrandi [59]e ad Andrea Geraci[60]hanno fornito elementi utili: erano affittati a Giorgio Valmundi, Francesco Parisi, Cosimo Marra e al greco Giorgio Gurti, ma nessuno dei locatari risultava proprietario di immobili, ragione per la quale non è facilmente individuabile la parrocchia cui appartenevano. Tuttavia, in analogia con quanto è emerso per le altre circoscrizioni, dotate ciascuna di un diretto affaccio sul mare, si è supposto che anche per S. Lorenzo fosse rispettata questa regola.

In ogni caso non ci sono motivi per ritenere che il distretto di San Lorenzo non soggiacesse a questi dettami. Anzi, la conformazione delle singole circoscrizioni spinge a sostenere il contrario. Ogni parrocchia, con la relativa zona di pertinenza, a partire da San Lorenzo, divideva la città in settori longitudinali che comprendevano una intera striscia del tessuto urbano da ovest a est, cioè dalle mura fino alla marina, secondo una partizione ispirata all'andamento dei torrenti.

Nel delimitare il territorio della pieve di San Lorenzo si specifica ciò che è risultato valido per ogni circoscrizione parrocchiale; i percorsi viari individuati come confini comprendevano anche le

---

[56]G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, pp. 25a-27a

[57] C. D. GALLO, *Apparato, op. cit.*, p.227

[58] Dalla descrizione del Buonfiglio sembra allineato con gli altri: *a dirittura della Porta Maggiore* -S. Domenico -*si veggono dall'un cantonale all'altro della via, per la quale si sale verso S. Agostino tre oratorij e tutte fraterne…*L'Arena non lo riporta in pianta, il Gallo (p. 212) parla di una chiesa, Nostra Signora del Soccorso, non lontana dalla parrocchia di S. Leonardo, posta nel vicolo che anticamente si chiamava Cortiglio degli Schiavi; si tratta, evidentemente, di edificio diverso e lontano dal luogo in questione. Le notizie più complete sono in P. SAMPERI, *Iconologia*,cit., p. 499, dove si ricorda un piccolo oratorio, non lontano dal convento di San Domenico, anti(v)6(a)79(en)-7tte

Chiesa di S. Domenico e convento dei Padri Domenicani (*) vol. 3457, ff. 297v, 298, 299v Fondato nel 1219 nel sito precedentemente occupato dall'ospedale dei Templari. Nel suo chiostro erano ospitate varie confraternite. Danneggiato nel 1783. Restaurato e rovinato da un incendio nel 1848, fu trasformato in scuola. Distrutto nel 1908	**66**	San Lorenzo p. 26 a	77 parrocchia di Sant'Antonio (89: Ave Maria 90 : SS. Sacramento congregazioni di S. Domenico)
Monastero di S. Gregorio (*) (in San Lorenzo**) (vol. 3462, ff.1-86v)** Monastero benedettino fondato da papa Gregorio I sul luogo dove sorgeva un antico tempio di Giove con il titolo di S. Maria extra moenia, non lontano dall'antica porta dei Gentilmeni. Restaurato dal Conte Ruggero. Demolito per l'ampliamento delle mura nel 1537. Trasferito nel sito dell'antico ospedale di S. Angelo della Caperrina nel 1570. La chiesa fu eretta sul modello del Calamecca. Il campanile fu edificato nel 1717. Il prospetto fu concluso nel 1743(Gallo, 146). Danneggiato nel 1783. Restaurato. Trasformato in museo civico da Leone Savoia nel 1880 (Martinez, 46). Distrutto nel 1908.	**80**	S. Antonio pp. 22b-23a	82 parrocchia di Sant'Antonio
S. Maria dell'Alto e monastero di monache cistercensi (*) (In San Lorenzo**) (vol. 3462, ff. 229, 260, 261v)** Sulla cima del monte della Caperrina. La chiesa fu edificata nel 1286 sotto Pietro I d'Aragona, per rivelazione della Vergine ad un religioso secondo quanto indicato da una colomba discesa dal cielo, alla presenza del Senato e dello Stratigò. La prima pietra fu posta dalla regina Costanza. Il terreno apparteneva ai coniugi Teodoro e Costanza Coffisi e fu venduto al Senato l'8 giugno 1294 (notaio Matteo Senapi). Gli assistenti alla fabbrica furono Onofrio Spera in Deo e Francesco Marullo. Donata alle monache cistercensi che abitavano nel monastero di S. Maria di Gesù Superiore, allora detto di Monte Carmelo. La chiesa fu consacrata nel 1389. Nello stesso periodo fu costruito il monastero e le monache si trasferirono qui definitivamente, con il permesso del pontefice Urbano VI. (Gallo, 156).Danneggiati nel 1783. Restaurati nel XIX secolo. Distrutti nel 1908.	**81**	S. Antonio p. 23a	81; parrocchia di Sant'Antonio
S. Caterina da Siena, Conservatorio di Zitelle (*) vol. 3462, ff. 265, 301v Sorgeva sul sito dove c'era prima una chiesa dedicata all'Annunziata, alle falde del monte della Caperrina. Nel 1622 trasformato in conservatorio per ragazze povere, dette Biancuzze, ad opera dell'Arciconfraternita della Pace. Danneggiata nel 1783. Restaurata. Distrutta nel 1908	**82**	Non censito	92 Conservatorio Parrocchia di S. Antonio Abate
S. Agata, confraternita di Gentiluomini (S. Agata la Vecchia) Ai piedi del monte della Caperrina, nell'antica strada del Dromo vicino al convento di Sant'Agostino (Gallo, App. p. 95). Del clero greco, era in origine intitolata ai Santi Ippolito e Cassiano Martiri. Distrutta nel 1783	**83**	26 b San Lorenzo	Non più esistente
Oratorio del Nome di Gesù Di fronte alla porta maggiore del convento di San Domenico; anticamente nominata Santa Maria del Dromo, dove aveva l'originario ingresso, o Santa Maria degli Scolari. Del clero greco. Nel 1572 il protopapa Salvo Carrozza la concesse ad una compagnia sotto la direzione dei Padri osservanti di San Francesco. I confrati la ricostruirono più in basso e cambiarono il titolo (Gallo, App. p. 209). Molto danneggiata nel 1783, fu in seguito abbattuta.	**84**	26 b San Lorenzo	Non censita

S. Agostino e convento dei Padri Agostiniani (*) vol. 3462, ff. 145, 146, 228v Inizialmente fondato in contrada degli Scirpi, poi trasferito in San Cristoforo, infine nella strada dell'antico Dromo nel 1385-87(Gallo, App., pp. 42.-43 e pp. 102-103) La chiesa fu ricostruita nel 1582 e il campanile innalzato nel 1721. Dopo i danni del 1783 fu restaurata. A seguito delle leggi eversive fu usato come sede dell'Arcivescovato e del Priorato. Distrutto nel 1908.	**85**	26 b San Lorenzo	78 Parrocchia di S. Antonio Abate (91: Anime del Purgatorio, congregazione di S. Agostino)
S. Maria dell'Alto Basso, Compagnia dei Barbieri Sorgeva sul colle della Caperrina, sotto al monastero di Santa Maria dell'Alto e dietro il convento di Sant'Agostino. In origine sotto il titolo di S. Maria della Lettera. Costruita nel 1387, apparteneva alla contessa Pasqua Romano Colonna che la cedette alla confraternita (Gallo, App., p. 158) Subì danni nel 1783; restaurata, fu distrutta nel 1908	**86**	26 b San Lorenzo	88 Confraternita Parrocchia di S. Antonio Abate
S. Maria di Basicò, monastero di monache di S. Chiara Monastero in origine fondato a Milazzo, in epoca normanna. Stabilito a Rometta nel 1320, quindi a Messina nel 1342, su istanza al pontefice della regina Elisabetta d'Aragona. Sorgeva sul colle della Caperrina, sotto il monastero di S. Maria dell'Alto. La denominazione di origine greca ne indica la fondazione regia. Dal 1344 fu sede delle Clarisse. Ricostruito alla fine del XVI secolo. Nel 1720 fu eretto il campanile. Subì danni nel 1783. Restaurato, fu rovinato nel 1908 e in seguito abbattuto.	**87**	26 b San Lorenzo	80 Chiusa al culto Parrocchia di S. Antonio Abate
Statua equestre di Carlo II re delle Spagne e di Sicilia. Realizzata da Giacomo Serpotta, raffigurava Carlo II. Ottenuta dalla fusione del bronzo delle campane che avevano chiamato alla rivolta i Messinesi. Illesa nel 1783. Distrutta nel 1848 durante i moti risorgimentali	***c***	Non esistente	
Fonte di Orione Opera di Giovanni Angelo Montorsoli (1547-1553), ispirata al mitico Orione, fondatore della città. Per realizzarla fu abbattuta la primitiva chiesa di San Lorenzo, ricostruita su progetto dello stesso Montorsoli. Ancora in *situ.*	**g**	8 a Parrocchia non specificata	
Fonte di Sant'Agostino Nella strada del Dromo, vicino al convento di Sant'Agostino. L'epitaffio recava la data del 1550	**n.s.**	10 a Parrocchia non specificata	
Porta della Dogana Nuova o della Concezione A fianco dell'edificio della Regia Dogana. L'epitaffio recava la data del 1627, mese di dicembre. Immetteva nella via dei Pianellari. Una porta di questo nome (della Dogana Nuova) era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**VIII** (nei profili)		
Porta del Sale o di Santa Maria o dei Robbivecchiari L'epitaffio recava la data del 1628, mese di gennaio. Immetteva nella via del Ruvolo o degli Argentieri. Una porta di questo nome (del Sale) era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**n.s.**		

La situazione della chiesa e del rispettivo territorio parrocchiale fu bruscamente mutata alla fine del XVIII secolo. L'edificio fu distrutto dal terremoto del 1783. Dopo questa data, il titolo fu ospitato dapprima nella chiesa di S. Maria della Provvidenza[70], poi in quella di Sant'Anna dei Terziari di

[70] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. n°7, fasc. 3, fogli sciolti non numerati; cfr. anche G. 1983, *op. cit.* , p. 285 (e segg. per la ricostruzione, a opera del Bazzani, dell'attuale complesso)

San Francesco[71], dove rimase fino al 1908. Quest'ultimo edificio era situato *nella* stessa *insula* in cui ricadeva anticamente la parrocchia di Sant'Antonio Abate. Lo spostamento più a meridione comportò la modifica del territorio parrocchiale, rispecchiata dall'elenco dei titoli religiosi in esso compresi, redatto verso il 1890, cioè nell'intervallo temporale incluso tra i due grandi rivolgimenti tellurici. In questa lista sono annotati[72]

San Lorenzo

93) chiesa parrocchiale di San Lorenzo,	
94) della Pietà (al Grande Ospedale),	
95) S. Maria dei Gravidelli	*eremo,*
96) S. Lucia all'Ospedale	*confraternita,*
97) del Crocifisso detto ritrovato	*confraternita,*
98) M. SS. di Lampedusa	*confraternita,*
99) S. M. della Provvidenza	*confraternita,*
100) S. Valentino,	
101) Gesù e Maria delle Trombe,	
102) S. Michele al Tirone	*confraternita,*
103) S. Maria della Provvidenza ai Gravidelli ossia S. Filippo e Giacomo	*monastero di donne,*
104) S. Teresa	*monastero di donne,*
105) S. Barbara	*monastero di donne,*
106) delle Vergini Riparate	*conservatorio,*
107) del Rifugio delle Povere	*conservatorio,*
108) della Mercede al Tirone,	
109) S. Giuseppe a Porta Legna	*conservatorio,*
110) S. Maria di Visitò in S. Corrado	*eremo,*
111)S. Sebastiano agli Angeli	*confraternita,*

Anche in questo caso, pertanto, come per San Giacomo, il territorio parrocchiale fu traslato, insieme alla sede, più a meridione, andando a sovrapporsi, in parte, all'antica circoscrizione di Sant'Antonio Abate. Dopo la ricostruzione successiva all'ultimo terremoto il titolo parrocchiale fu unito al santuario di S. Maria del Carmelo, progettato dall'architetto Cesare Bazzani.

4. Documenti dell'archivio parrocchiale di S. Lorenzo (del Carmine)

La parrocchia di S. Lorenzo ha, nel corso della storia, cambiato sede. Attualmente è dislocata in via A. Martino, isolato 214/A, nell'edificio costruito dopo il terremoto del 1908 da Cesare Bazzani. L'archivio storico della chiesa collocato in un armadio metallico posto nei locali al primo piano dell'annesso complesso dei Carmelitani raccoglie numerosi volumi di atti di battesimo, matrimonio e decesso a partire dal 1586 fino al Novecento. Anche i volumi più antichi sono in buone condizioni e sono dotati di una rubrica iniziale. Sono rilegati e recano sul dorso, nella maggior parte dei casi, un numero progressivo scritto a mano, accompagnato all'intervallo di anni pertinente agli atti ivi raccolti.

---

[71] Cfr. G. 1983, *op. cit.,* p. 75

[72] Cfr. Archivio della curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 185, fasc. 29, fogli sciolti non numerati

Libra baptizatorum	**Dal**	**Al**
1°	29 maggio 1586	19 agosto 1607
2°	18 settembre 1607	28 dicembre 1620
3°	3 gennaio 1621	29 dicembre 1633
4°	7 gennaio 1634	28 dicembre 1645
5°	3 gennaio 1646	30 dicembre 1668
6°	1 gennaio 1669	31 dicembre 1699
7°	7 gennaio 1700	27 febbraio 1735
8°	29 marzo 1735	2 agosto 1770
9°	6 agosto 1770	1 febbraio 1804
10° manca	1804 ?	1815 ?
11°	14 settembre 1815	31 dicembre 1825
12°	1 gennaio 1826	3 maggio 1833
13°	14 settembre 1833	31 dicembre 1842
14°	2 gennaio 1843	30 dicembre 1850
15°	2 gennaio 1851	26 agosto 1857
Non numerato	29 maggio 1858	29 aprile 1879
Non numerato	2 luglio 1867	18 settembre 1876
Non numerato	18 settembre 1876	22 novembre 1882
Non numerato	23 novembre 1882	30 dicembre 1889
Non numerato	1 gennaio 1890	4 dicembre 1893
Non numerato	1 gennaio 1894	3 ottobre 1896
Non numerato	4 ottobre 1896	10 aprile 1905

La terna di volumi cronologicamente successivi al 1857 raccoglie contemporaneamente su tutti e tre i libri, atti compresi tra gli anni 1858-1879.
Il volume che riguarda gli anni 1890-1893 è realizzato con moduli prestampati completati dai dati dei singoli parrocchiani.

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3412	**55**	**Francesco Cardillo** (nucleo di 3 persone)	**Strada del Pane Bianco,** *seu* **Uccellatore (f 59)** Una casa a due appaltati *(maritali nomine)* 1 appaltato (abitazione rivelante) Piano terra: porticato, pozzo, fischia, stalla, carretteria, riposto per paglia 1 piano: 6 camere, 2 balconi di ferro 2 appaltato: vacuo Piano terra: porticato, magazzino cieco per frasche 2 piano: 6 camere, 4 balconi di ferro Capitale: onze 472, 2	Eutichio Butà Principe Brunaccini (magazzino)
3412	**124v**	**Saverio Perino** Nucleo di 5 persone	**Strada dell'Incanto Vecchio,** ***seu*** **Lampione** Due botteghe (residenza del rivelante) Capitale: onze 57,4	Scipione Migliorino Eredi del fu Giovanni Antonio Foti Via pubblica Altri confini
3412	**133-134**	**Conte Carlo Cicala** **Residente a Napoli** Denuncia presentata dal procuratore Silvio Verardi **Affitto** **Antonino Verardi** Nucleo di 14 persone	**Strada,** ***seu*** **piazza dell'Uccellatore** Una casa grande isolata con 6 botteghe e 2 magazzini Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, acqua corrente, stalla, paglera, due stanze nel mezanino 1 appaltato: 6 camere, 12 balconi di ferro 2 appaltato: 6 camere, 10 balconi di ferro Affitto: Antonino Verardi Capitale: onze 285, 12 1 bottega: monastero S. Maria La Scala 2 bottega: Giuseppe Romeo 3 bottega: Giuseppe Di Giovanni 4 bottega: Antonio Ruggeri 5 bottega: Placido campanella 6 bottega: Letterio Arezzi 2 magazzini: Vincenzo Bisazza Capitale: onze 399, 3 Capitale totale: onze 684, 42	Beni Padri Gesuiti Beni monastero S. Maria La Scala Giuseppe Gregorio Vie pubbliche
3412	**340v**	**Matteo Duci** Nucleo di 6 persone **Abitazione rivelante** **Affitto** **Antonino Basile** **(f. 344-344v)**	**Strada del Ruvolo,** ***seu*** **dei Fiorentini (f. 347)** Una casa a tre appaltati Piano terra: porticato grande 1 appaltato: 5 camere, cucina, cameretta, 2 balconetti di ferro 2 appaltato: 6 camere, 2 balconi di ferro 3 appaltato: 4 camere, 1 scrittore, 2 balconi di ferro Capitale: onze 400	Giuseppe Perciabosco Beni del Monte di Pietà

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3414	**364**	**Giuseppe e Giovanni Sciarrone (padre e figlio; negozianti *panneri*)** Nucleo di 11 persone	**Strada dei Cappellari** Una casa a tre appaltati con due botteghe ad uso dei rivelanti Piano terra: porticato, pozzo, fischia, 2 botteghe 1 appaltato: 2 camere, 1 balcone di ferro, 2 solaretti morti per la servitù 2 appaltato: 1 sala, 3 camere, 4 balconi di ferro 3 appaltato: 1 sala, 3 camere, 3 balconi di ferro, cucina Capitale: onze 314, 8	Scipione Migliorino Stefano Carrara
3414	**375**	**Pietro Gemelli, figlio di Giovanni** Nucleo di 9 persone	**Contrada del Furno del Pane Bianco** Una casa a due appaltati (eredità del fu Domenico Caccia) Piano terra: porticato, 2 magazzini, 2 catoi, scala di pietra Mezzanino: 2 camere, pozzo, pila, 1 piano: 1 sala, 3 camere, cameretta, cucina, colombaio 1 balcone 2 piano: scala di legno, 1 sala, 3 camere, cucina 2 balconi Capitale: onze 214, 8	Casa del Monastero di MonteVergine Placido Facciolà
3414	**385**	**Placido Duci** Nucleo di 4 persone (abitazione rivelante?)	**Strada del Ruvolo** Un appaltato inferiore Piano terra: porticato grande 1 piano: 5 camere, cucina, 3 balconi di ferro Capitale: onze 114, 8	Chiesa di S. Maria di Gesù degli Argentieri Chiesa di Nostra Signora di Monserrato Casa dell'Ospedale Grande
3414	**401**	**Pietro Donia (Argentiere)** Nucleo di 13 persone	**Strada degli Argentieri** Una casa a due appaltati con bottega Piano terra: bottega per uso di *argentiere*, porticato, 3 camere, cucina, 1 balcone di ferro 1 piano: 5 camere, cucina, balcone di ferro Capitale: onze 210	Chiesa di Gesù e Maria degli Argentieri beni del monastero di Monte Vergine
3414 **3414** **3412**	**408v** **253** **258**	**Placido Ruffo, barone di San Basilio** Nucleo di 4 persone Abitazione rivelante **Affitto** **Antonino Gentili** Nucleo di 4 persone **Giacomo (?) La Rosa (mastro)** Nucleo di 5 persone	**Strada degli Argentieri** Una casa appalaziata con due case e botteghe al piano inferiore Piano terra: porticato, magazzino, camera nel sottoscala; camera grande con 3 finestre affittata ad Antonino Gentili (onze 22, 25) 1 piano: sala, anticamera, 3 balconi di ferro, 1 camera da letto, 2 retrocamere Capitale onze 171, 12 193, 37 2 casa: bottega, camera grande, 2 camere piccole, cucina Affitto: Giacomo (?) La Rosa Capitale: onze 71, 12 Capitale totale: onze 264, 69	Principe d'Alcontres casa dell'Ospedale Grande

VOL	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3414	**445**	**Placido Butà** Nucleo di 5 persone	**Vinella del Pane Bianco** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, pozzo, pila, 3 magazzini, uno con entrata esterna, 3 camere nel sottoscala 1 piano: 9 camere, alcova, 2 balconi di ferro 2 piano: solaio morto Capitale: onze 257, 4	Francesco Cardillo Eredi del fu Giovanni Sergi
3453	**383v**	**Sacerdote Letterio Lo Giudice** Nucleo di 11 persone (vive con i nipoti, tra cui 2 chierici)	**Contrada degli Argentieri** Una casa solerata a due appaltati con due botteghe Piano terra: 2 botteghe per uso dei rivelanti; porticato, baglio, pozzo, magazzino per vino 1 appaltato: 3 camere, cucina 2 appaltato: 4 camere, cucina Capitale: onze 118, 8	Eredi della fu Antonia Impellizzeri Casa del Monastero di Montevergine
3453	**480**	**Sacerdote Giuseppe Gallella Parroco di San Giuliano**	**Parrocchia di San Giuliano**	Non specificati
3458	**403, 417v**	**Padre Fra' Rosario Carpinteri, per l'ospedale e convento di San Giuliano dei Bonfratelli**	**Convento e ospedale di San Giovanni dei Bonfratelli**	Non specificati
3458	**383, 390v**	**Sacerdote procuratore don Nicola Mombelli, per la chiesa di Santa Barbara degli Artiglieri**	**Chiesa di Santa Barbara della scuola Reale d'Artiglieria**	Non specificati
3458	**391, 402v**	**Procuratore abate Francesco Maria Arcuri, per il convento di Santa Pelagia**	**Convento di Santa Pelagia**	Non specificati
3458	**418, 419v**	**Suor Maria di Monsignore , per il Conservatorio di Gesù e Maria degli Argentieri**	**Conservatorio di Gesù e Maria degli Argentieri**	Non specificati
3458	**420, 437v**	**Suor Alfonsina Bisignano, abitante nel monastero di Santa Maria dell'Alto**	**Convento di Santa Maria dell'Alto (In SAN LORENZO)**	Non specificati
3461	**372, 375v**	**Oratorio delle anime del Purgatorio, nel chiostro del convento di Sant'Agostino**	***Oratorio dell'Anime del Santo Purgatorio esistente nel claustro di Sant'Agostino*** **(In SAN LORENZO)**	Non specificati
3463	**442, 444**	**Giovanna Spadafora e Branciforte, principessa di Spadafora, cittadina palermitana** **Rivelo presentato dal procuratore rev. Domenico Anfossi**	**Contrada di San Giuliano, di fronte alla chiesa di San Gioacchino** Una casa grande Piano terra: cortile, 3 officine, cucina, chiesa (S. Maria degli Angeli), cavallerizza per 7 cavalli, pagliera, spandente d'acqua, scala di pietra 1 appaltato: 1 sala, 7 camere, 2 retrocamere, dispensa, astraco, 10 balconi di ferro 2 appaltato: 3 camere, guardaroba, 11 balconi di ferro Capitale: onze 642	Di fronte alla chiesa di San Gioacchino Altri confini

L'analisi dei riveli presentati dai residenti in case di proprietà nella circoscrizione di San Giuliano permette di notare sostanziali differenze qualitative con il contiguo distretto di San Lorenzo. Se qui si concentravano tutti i palazzi nobiliari e un patrimonio edilizio ricco e significativo per qualità e quantità, nel limitrofo territorio di San Giuliano i requisiti di pregio andavano progressivamente diminuendo. Pur trattandosi quasi sempre di case signorili, non si riscontrano i raffinati dettagli architettonici e la disponibilità di spazi presenti nelle case gentilizie. La popolazione dei residenti, dunque, non annoverava più i migliori esponenti dell'aristocrazia e le alte cariche governative ma, piuttosto, un ceto borghese impegnato in attività mercantili abbastanza redditizie che contava su discreti patrimoni non equiparabili, tuttavia, alle grandi fortune del patriziato. Le uniche eccezioni, erano rappresentate da due palazzi, intestati, però, entrambi a proprietari ormai residenti fuori Messina; si tratta di donna Giovanna Spadafora e Branciforte, principessa di Sapadafora[6], domiciliata a Palermo, proprietaria della dimora più prestigiosa di questa circoscrizione, e del conte Carlo Cicala che viveva a Palermo. La prima denuncia era inoltrata dal procuratore Domenico Anfossi che dichiarava un valore imponibile di 642 onze annue. Si trattava di un ampio palazzo impostato intorno ad un cortile dove si affacciavano tre officine, la stalla in grado di accogliere sette cavalli, il deposito per la paglia, una fontanella e la scala in pietra che conduceva agli appartamenti superiori. Qui, su due distinti livelli, si contavano un salone, dieci camere, due retrocamere, un guardaroba, la cucina con dispensa e un astraco. In facciata si aprivano ventuno balconi di ferro. Vi era anche una cappella privata intitolata a Santa Maria degli Angeli, di antica origine. Il Samperi non riuscì a individuarne il periodo di fondazione e il Gallo[7] descriveva le immagini all'interno, *dipinte alla maniera greca* che, insieme alla struttura del tempio, ne suggerivano l'antichità. Sul finire del XVI secolo in questo luogo furono ospitate per un periodo le monache di Santa Maria di Malfinò, in attesa di occupare il nuovo monastero in costruzione poi intitolato a Santa Barbara e trasferito sul colle del Tirone. All'epoca il palazzo apparteneva alla famiglia La Rocca, poi Spadafora, dei principi di Mazzarrà.

Accanto sorgeva la dimora del conte Carlo Cicala[8], residente a Napoli, che presentava il suo rivelo per i beni di Messina tramite il procuratore Silvio Verardi. Si trattava anche in questo caso di un elegante edificio prospiciente la strada *seu* piazza dell'Uccellatore, delimitato a sud dalla via del Ruvolo sulla quale, dall'altro lato, si ergeva la casa professa dei Gesuiti. Era una grande casa a due appaltati, isolata, cioè circondata da quattro strade; nello stesso lotto ricadeva anche la chiesa di Santa Lucia dei Confettieri. Il porticato era ampio e dotato di pozzo, fischia e acqua corrente; oltre alla stalla e alla pagliera due stanze nell'ammezzato completavano la zona inferiore. Ai livelli superiori si contavano dodici camere e ventidue balconi di ferro. La casa, valutata 285, 12 onze, era gabellata ad Antonino Verardo, un consanguineo del procuratore legale, possidente terriero nei comuni ionici di Itala e Guidomandri. L'affittuario vi abitava con il suo nucleo familiare composto da quattordici persone, regolarmente annotate tra i parrocchiani di San Giuliano[9]. Sotto il palazzo si trovavano ben sei botteghe e due magazzini, tutti gabellati a diverse persone; questi locali producevano da soli un capitale di 399 onze. L'intero palazzo era già censito nei riveli della precedente tornata, riferita all'anno 1714 che registravano, tra le proprietà di Cesare, Giovanni e Francesca Cicala, una casa grande in contrada dell'Uccellatore, allora abitazione della famiglia, con molte botteghe; il bene, anche in questo caso, era incluso nel distretto parrocchiale di San Giuliano[10]. Lo stesso Antonino Verardo, inquilino del conte Carlo Cicala, affittava anche un'altra grande casa valutata 356, 26 onze, con nove camere, una sala, due cucine, quattro balconi di ferro, porticato, pozzo, fischia, fontana con acqua corrente, due carretterie e una stalla, in via dei Pianellari, ricadente in questo caso, nella circoscrizione San Lorenzo e intestata a Placido Marino[11].

[6] ASP, Fondo deputazione del regno, vol. 3463, ff. 442-444
[7] C. D. GALLO, *Annali, Apparato*, cit., p. 154
[8] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, f. 133
[9] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, f. 200
[10] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 1564, f. 754
[11] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 339v

Lo stesso immobile, con i medesimi confinanti, Salvatore Stagno del fu Giuseppe e Paolo Mazzeo, era già censito nei riveli del 1714 e ubicato nel distretto di San Lorenzo[12].
Le altre abitazioni denunciate nella contrada di San Giuliano non presentavano le caratteristiche rinvenute nelle dimore dell'aristocrazia; anche se il valore imponibile raggiungeva quote non trascurabili, a volte superiori alle quattrocento onze, la descrizione degli alloggi rivela piuttosto delle comode case borghesi, spesso dotate di cellule produttive al piano terreno connesse con le attività lavorative dei proprietari. È il caso di Francesco Gemelli, a capo di un nucleo di sei persone; la sua abitazione, confinante con la chiesa di Santa Maria di Monserrato, era posta nella Strada del Ruvolo, e vi si doveva svolgere la filatura della seta. Al piano terra, infatti, era registrata la presenza di quattro magazzini di cui due occupati da quattro filatori. Accanto a questi ambienti di lavoro si trovavano i locali costantemente riscontrati nelle abitazioni più comode: il porticato grande con la stalla, la fischia, il pozzo, un'officina e un deposito per olio, vino e carbone. Nei due superiori appaltati erano disposte quindici camere, quattro balconi di ferro, di cui due verso il cortile interno, una cucina con un ricovero per le galline e la legna, due astrachi, di cui uno coperto e l'altro scoperto e un altro deposito per la paglia. Il non trascurabile imponibile annuo era pari a 285, 21 onze ma la tipologia descritta è lontana dalle eleganti caratteristiche dei palazzi nobiliari. Francesco Gemelli[13], figlio di Nicolò -esisteva un omonimo, dottore, che abitava nella stessa circoscrizione di San Giuliano- possedeva anche sei terreni dislocati nei casali di Gazzi e Contesse che raggiungevano un'estensione pari a oltre tre salme piantumati con vigne, gelsi, ortaggi e alberi da frutto che erano valutati complessivamente circa mille onze annue. Nel dromo di Gazzi vi era in più un casino abbastanza ampio con porticato, stalla, palmento, sette camere, cucina e un balcone di ferro, affiancato da una casa terrana e da due case solerate per il nutricato; questo particolare induce a ritenere che almeno parte della produzione serica si avvantaggiasse della diretta disponibilità di materia prima fornita dall'allevamento del baco da seta nelle sue stesse terre. In città Francesco Gemelli denunciava, in comproprietà con Geronimo Gemelli, tre case a tre appaltati rispettivamente nelle contrade di San Cristoforo (45, 20 onze), di Santa Barbara La Vecchia[14] (71, 12 onze) e dietro le *pianche* di Santa Maria La Porta (42, 25 onze). Erano tutte suddivise in più unità immobiliari di due o tre vani ciascuna, e affittate a diversi inquilini.

Al distretto di San Giuliano apparteneva la strada del Pane Bianco[15] o del Forno del Pane Bianco, che correva parallela alla strada del Ruvolo; la denominazione era evidentemente tratta dalla presenza di una bottega di panettiere. In questa via abitava Francesco Cardillo, a capo di un nucleo di tre persone. Il dettaglio relativo all'ubicazione, *seu* Uccellatore, indica che la casa, posseduta *maritali nomine* e *di nuovo rifabricata* era posta all'angolo con la Magistra Ruga, in questo tratto denominata dell'Uccellatore. Si trattava di un alloggio a due appaltati di cui un solo era utilizzato da Francesco Cardillo e dalla sua famiglia. L'altro, disponibile per l'affitto, risultava *vacuo* all'atto del censimento. L'abitazione del rivelante era piuttosto comoda per un nucleo di tre persone: al piano terra c'era il porticato con il pozzo, la fischia, la stalla, la carretteria e il deposito per la paglia; al piano superiore si trovavano sei camere con due balconi di ferro. L'appartamento sfitto era analogo; aveva meno ambienti di servizio al piano terra ma disponeva di quattro balconi di ferro. Entrambi gli alloggi erano ben valutati, forse anche perché recentemente ristrutturati. Il primo era stimato 257 onze, il secondo 214 onze per un imponibile totale pari a 472 onze annue. Francesco Cardillo denunciava anche una casina con giardinetto nel borgo Porta Legni, in contrada di Padre Bastiano. Il luogo serviva *per delizia e mutamento d'aria* e *per sua velleggiatura*.[16] Questi dettagli sono significativi: svelano la moda del tempo, che imponeva di passare alcuni periodi dell'anno in

[12] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 1565, f. 528
[13] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, ff. 23-43
[14] La contrada era anche chiamata di San Sebastiano. Il doppio toponimo è registrato nel rivelo di Giovanni Manna Mastropaolo e si riferisce alla concessione dell'antico monastero di Santa Maria di Malfinò, nella contrada dei Carrari e del Paraporto alla compagnia dei Fornai che lo restaurarono dopo il trasferimento delle monache al Tirone e lo riaprirono al culto. Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, f. 381v
[15] O dell'Uccellatore; cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, f. 59
[16] ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3412, f. 58

campagna per trascorrere momenti di svago; l'abitudine, che prendeva a modello lo stile di vita del patriziato, era ormai radicata e diffusa anche nel ceto borghese che, pur non potendosi permettere eleganti ville circondate da vasti appezzamenti di terreno, imitava in base alle proprie possibilità economiche la tendenza ad evadere dalla città e a rifugiarsi negli *otia* virgiliani. Il ceto dei maggiorenti in genere vi univa i *negotia* perché i lavori campestri erano concentrati nel periodo estivo e la presenza in *loco* permetteva il controllo dei massari e dei braccianti. Nel caso di Francesco Cardillo, invece, quest'aspetto era sicuramente escluso: il giardinetto, con due *penne d'acqua*, aveva un'estensione di mezzo mondello, cioè poco più di 100mq. L'alloggio era comunque comodo. Un porticato ampio dava accesso a quattro stanze terrane e al piano superiore si trovavano altrettante camere. L'immobile era valutato 85 onze. Francesco Cardillo possedeva anche, sempre *maritali nomine*[17], una casa nel teatro marittimo, presso la Porta del Sale o dei *Robbivecchiari* con quattro camere e tre balconi di pietra verso la marina, affittata al sacerdote Salvatore Spadaro (157, 4 onze) e una bottega in contrada dei Fornari, costituita da una semplice stanza terrana, gabellata al mastro Ignazio Lambrucato (22 onze).
Nella stessa area doveva trovarsi l'abitazione di Placido Butà, ubicata nel vicolo del Pane Bianco, una piccola traversa perpendicolare all'omonima strada principale. Il rivelante, infatti, aveva tra i suoi confinanti Francesco Cardillo. Il proprietario, a capo di un nucleo di cinque persone, viveva in una casa a due appaltati con porticato, pozzo, *pila* cioè un recipiente in pietra per l'acqua di uso domestico, tre magazzini, di cui uno fornito di entrata esterna, tre stanze nel sottoscala e superiormente nove camere con un'alcova e due balconi di ferro. L'edificio, concluso da un solaio morto era stimato 257, 4 onze. Placido Butà[18] non denunciava beni rusticani ma aveva intestate, oltre all'abitazione, altre due case a tre appaltati con sottostanti locali commerciali rispettivamente nel piano di San Giovanni Battista Gerosolimitano e nella strada delle Conciarie alla Porticella, più una bottega nella via dei Banchi. Quest'ultima, valutata 85, 21 onze, era dotata di *stiglio*[19]cioè di scaffalature e arredi, ed era affittata a Crescenzio Mullonia, proveniente da Napoli. La casa nel piano di San Giovanni, con dieci vani più tre cucine, un porticato e un magazzino con porta esterna, stimata 242, 25 onze, era gabellata a Giuseppe di Bartolomeo; quella alla Porticella con quattro camere su due piani, un piccolo porticato, una bottega con porta esterna e due cucine, di cui una ricavata nel balcone di pietra, era occupata da Antonino Totaro (85 onze). La presenza di più cucine, dislocate in genere ai diversi piani, fa intuire la strategia adottata dai proprietari di beni urbani: offrire ai possibili locatari l'opportunità di scegliere alloggi di vario taglio e mettere a disposizione immobili frazionati, qualora necessario, in più unità abitative, secondo le richieste del mercato. Questa tendenza, rilevata anche tra i possidenti dotati di notevoli fortune economiche, appare ancor più accentuata per i proprietari appartenenti al ceto borghese che investivano i capitali ricavati dal proprio lavoro nell'acquisto di case e botteghe. Era necessario, tuttavia, che i beni acquisiti fossero redditizi e il più possibile duttili per rispondere efficacemente alla domanda immobiliare. È scontato che gli alloggi di piccole dimensioni fossero alla portata di tutti e si rivelassero adatti alle esigenze e alle tasche anche dei ceti meno abbienti. Il frazionamento in diverse unità residenziali, all'occorrenza accorpate, era quindi un sistema comunemente adottato.
Ne è un esempio la dimora di Placido Ruffo[20], barone di San Basilio, ubicata nella strada degli Argentieri, al confine tra le limitrofe circoscrizioni di San Lorenzo e di San Giuliano. Era una casa *appalaziata* con altri due alloggi e botteghe al piano inferiore; in realtà il proprietario, che si fregiava del titolo nobiliare e apparteneva a un ramo cadetto dei principi Ruffo, occupava con il suo nucleo di quattro persone solo un piano, composto da una sala, un'anticamera, una stanza da letto con due retrocamere e tre balconi di ferro. Utilizzava anche il porticato dotato di pozzo, fischia e un magazzino uso stalla in grado di accogliere tre cavalli, ma né per gli spazi a disposizione, né per particolari dettagli costruttivi, né per il valore (171, 12 onze) la casa era paragonabile alle lussuose

[17] La moglie si chiamava Maria Manzo
[18] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, ff. 445-445v
[19] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, f. 448
[20] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, ff. 407-408v

dimore del patriziato. Esponente di una nobiltà decaduta, il barone di San Basilio concedeva in affitto parte della sua residenza ad artigiani e bottegai. La grande camera con tre finestre nel sottoscala del porticato era gabellata ad Antonino Gentili (22, 25 onze) e l'altro alloggio al piano terra, composto da una camera grande, due piccole, cucina e bottega era affittato al mastro Giacomo La Rosa (71, 12 onze), entrambi censiti tra i parrocchiani di San Giuliano, rispettivamente a capo di nuclei di quattro e di cinque persone[21]. Oltre alla casa d'abitazione Placido Ruffo possedeva solo un terreno di due salme abbondanti nel casale del Faro, in contrada Pantano Grande, occupato da vigne e da pochi alberi di ulivo e gelso, con alcune strutture agricole -due case terrane e un palmento- valutato oltre cinquecento onze.
Nella stessa strada degli Argentieri abitava Pietro Donia[22], a capo di un nucleo di tredici persone. La famiglia occupava una casa a due appaltati, con porticato, otto camere, due cucine e altrettanti balconi di ferro. Al piano terra si trovava una bottega *per uso di argentiere*, attività svolta dal proprietario. L'immobile, che confinava con la chiesa sede della confraternita di categoria, era valutato 210 onze. A Pietro Donia non era intestato alcun altro bene urbano o rusticano, oltre all'abitazione. Accanto doveva trovarsi la casa di Placido Duci[23], un appartamento al primo piano con porticato, cinque camere, cucina e tre balconi di ferro, valutato 114, 8 onze, collocato tra le chiese di Santa Maria degli Argentieri e di Santa Maria di Monserrato, e occupato da quattro persone, cioè il rivelante con i suoi familiari. Anche Placido Duci non possedeva altri immobili.
Era invece più consistente il patrimonio immobiliare di Matteo Duci che, a capo di un nucleo di sei persone, abitava accanto, nella strada del Ruvolo, *seu* dei Fiorentini (f. 347). Viveva in una casa a tre appaltati, dotata di un grande porticato con tre piani soprastanti su cui erano distribuite quindici camere, una cameretta, uno scrittore e quattro balconi di ferro. Il capitale era pari a 400 onze. Matteo Duci[24] denunciava anche una salma abbondante di terra, suddivisa in due poderi, l'uno nel suburbio a nord, in contrada Paradiso, l'altro a Massa San Giorgio. Il primo, confinante con la rinomata villa del principe Brunaccini, detta il Paradiso, origine del toponimo, era provvisto di un casino con tre camere, un porticato e la cucina. In più possedeva un mulino nel casale di Bordonaro, affittato a Francesco Sacco. Oltre all'abitazione gli erano intestati altri beni in città: varie case solerate nelle contrade della Giudecca, del Tersanà, dei Cordari, dei Gentilmeni e dell'Uccellatore, dai due ai quattro vani, non tutte affittate. A parità di dimensioni il valore maggiore era raggiunto dai due alloggi con botteghe nella commerciale contrada del Tersanà, attigua al porto, che doveva essere molto richiesta da tutti i negozianti. Un appartamento di sole due camere con piccolo porticato e magazzino era valutato 60 onze e l'altro, di tre stanze e magazzino, raggiungeva la stima di ben 120 onze. Entrambi gli immobili, inoltre, erano frazionati in più unità e affittati a sei diversi locatari che rispondevano ai nomi di Antonino Vitali, Giacinto Sollima, Giuseppe Currò, Antonino Bonaccurso, Antonino Arrigo e Giuseppe Majorana. La casa più pregiata, oltre all'abitazione, era ubicata in contrada dell'Uccellatore, dove si trovavano anche eleganti palazzi nobiliari. Valutata 128, 17 onze, era composta da porticato, quattro camere, cucina e due balconi di ferro ma non è specificato se fosse affittata o meno. Nel complesso il capitale imponibile di Matteo Duci, tra beni urbani e rusticani, superava le milleseicento onze e lo collocava tra i residenti più facoltosi del distretto di San Giuliano.
Molto più modesto era il patrimonio di Giuseppe e Giovanni Sciarrone, padre e figlio che abitavano con un nucleo di undici persone nella strada dei Cappellari. In ogni caso abbastanza benestanti, erano proprietari della casa in cui risiedevano valutata 314 onze. Nei tre appaltati erano distribuite otto camere, due sale, la cucina e otto balconi di ferro, oltre a due *solaretti morti per la servitù*. Al piano terra il porticato con pozzo e fischia era affiancato da due botteghe *ad uso dei rivelanti*. Giovanni e Giuseppe, definiti *negozianti panneri*, cioè commercianti di stoffe, praticavano l'attività in questi locali sottostanti l'abitazione. Avevano anche un'altra bottega attigua, riservata sempre

[21] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, f. 258 e vol. 3428, f. 347
[22] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, f. 407
[23] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, f. 385
[24] ASP, Fondo deputazione del Regno, vol. 3412, ff. 339-342v

all'azienda familiare (22, 25 onze). Non possedevano ulteriori immobili in città ma avevano due piccoli casini in campagna, uno nel borgo Ciaera, l'altro nel borgo Portalegni, entrambi nel suburbio meridionale e valutati ciascuno 57, 4 onze. Il primo era affittato a Giuseppe Puglisi Allegra, il secondo con un giardinetto che conteneva pochi agrumi, due pergole e qualche albero da frutto, era riservato ai rivelanti che dovevano usarlo come casa di villeggiatura.
Molto semplice era invece, apparentemente, l'alloggio di Saverio Perino[25] abitato dai cinque componenti della famiglia e utilizzato contemporaneamente per la sua attività commerciale. Si trattava di due botteghe poste nella strada dell'Incanto Vecchio, *seu* del Lampione, valutate in tutto 57, 4 onze. In realtà, però, il rivelante risultava al contempo inquilino di Scipione Migliorino[26]. Affittava la sua casa nella calata degli Argentieri, ai Banchi, attigua alle due botteghe sopradescritte. L'alloggio, su due piani, valutato 142, 25 onze, comprendeva quattro camere e due cucine ed era gabellato a Saverio e a Santa Perino.
In ogni caso il rivelante denunciava anche nella strada del Ruvolo, *seu* nel vicolo di Bocca Barrile, una casa a due appaltati: il primo, con cinque vani e un magazzino, era gabellato a Palo Janò (51, 12 onze); il secondo di sei camere con un balcone di ferro a Ippolito Solarino (71, 12 onze). Si immagina che con i proventi di questi affitti pagasse la pigione richiesta da Scipione Migliorino, anche se risultava residente nelle due botteghe di sua proprietà.
L'ultimo rivelante proprietario della casa di residenza era un ecclesiastico, il sacerdote Letterio Lo Giudice [27]che presentava la sua denuncia fiscale non solo a proprio nome ma anche come tutore dei nipoti, con i quali conviveva; due di loro erano chierici e il nutrito nucleo familiare contava undici persone. La famiglia Lo Giudice abitava in una casa a due appaltati posta nella contrada degli Argentieri e stimata 118, 8 onze. Al piano terra c'era un baglio con un piccolo porticato, il pozzo, un magazzino per il vino e due botteghe utilizzate dagli stessi rivelanti. Nei due livelli superiori si contavano un totale di sette camere e due cucine, una per piano. Il sacerdote Letterio Lo Giudice con i suoi familiari possedeva anche altre due botteghe attigue, affittate a Antonino Campanella e a Giovanni Giacomo Martinez, valutate ciascuna 17, 4 onze. In più denunciava una casa solerata nella contrada dei Cannizzari, gabellata a Pietro Aricò (17, 4 onze) e due terreni nel casale di Gesso, di estensione complessiva pari a quattordici tumoli che determinavano un imponibile annuo di circa 150 onze.
In linea di massima si può constatare che il distretto di San Giuliano era popolato di residenti mediamente agiati che vivevano con i proventi della loro attività economica. Si trattava prevalentemente di commercianti di beni di lusso: argentieri e venditori di stoffe pregiate come i negozianti *panneri* Giovanni e Giuseppe Sciarrone, padre e figlio, che conducevano insieme l'azienda di famiglia. Ancora, troviamo i drappieri Francesco, Giuseppe e Domenico Puglisi Allegra[28], anch'essi impegnati nella comune bottega in contrada dei Banchi, *seu* Calata della Loggia. Il padre, Francesco, viveva insieme ai due figli Giuseppe e Domenico con le rispettive famiglie tanto che il nucleo familiare raggiungeva il consistente numero di venti persone. Residenti nel distretto di San Giuliano abitavano in affitto in una casa a due appaltati intestata a Scipione Migliorino[29], nella strada dei Cappellari. Sopra l'usuale porticato con pozzo, fischia e tre camerette nel mezzanino, si trovavano sette camere e due cucine per un valore pari a 227, 3 onze.
Alla confezione e allo smercio dei tessuti era legata anche l'attività di Francesco Gemelli, che possedeva i quattro filatori nei locali al piano terra della casa in via del Ruvolo, di cui si è poc'anzi parlato.
Vi erano, inoltre, orafi e argentieri. Oltre al già citato Pietro Donia che esercitava la professione nella strada dedicata a quest'attività, nella bottega che gli era intestata, troviamo altre conferme nei

[25] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, ff. 124-124v
[26] ASP, Fondo deputazione del Regno, vol. 3431, ff. 13v-14
[27] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3453, ff. 382-393v
[28] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, f. 68

[29] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, f. 67v

contratti d'affitto. Ad esempio, la casa censita nel patrimonio urbano di Placido Facciolà[30] in contrada degli Argentieri e, come è specificato dal rivelo, *nella parrocchia di San Giuliano*, confinante con beni del principe di Pietrasanta, di Maria Zirilli e di Pietro Gemelli, stimata 194 onze, era suddivisa in tre appaltati di due o tre vani ciascuno con relative cucine e *una bucca di puzzo per tirare acqua*. Le tre unità immobiliari erano gabellate ad Andrea Barraia, orefice palermitano, a Giuseppe Contarini, argentiere, e a Maria Gabriella Zirilli, monaca terziaria dei Cruciferi, nonché sorella del rivelante. Quest'ultima, a capo di un nucleo di cinque persone, è regolarmente registrata tra i parrocchiani di San Giuliano[31]. Un'ultima notazione riferita ad attività svolte all'interno di questo territorio parrocchiale giunge da altre fonti. Si tratta di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Messina che testimoniano l'esistenza della stamperia camerale nei pressi della parrocchia di San Giuliano. Si trovava di fronte alla chiesa, nel baglio della casa della Munizione ed era concessa dal Senato a Vincenzo d'Amico[32]. La stamperia[33] camerale pubblicò in questi anni diverse opere: nel 1672, l'opera di Antonio di Olivadi, *Anno doloroso di Maria o' vero Meditazioni sopra la sua dolorosa vita per tutti li giorni dell'anno*, nel 1681 il testo di Ignazio Savini *Le cadute fortunate dell'apostolo S. Paolo dottor delle genti, e protettore dell'isola di Malta panegirico recitato nel giorno della sua conversione..*, nel 1688 l'opera del domenicano Vincenzo Maria Sassetti, *La fede della sanità per entrar nel porto del Paradiso oratione panegirica della lettera mandata dalla Vergine alla città di Messina…*, Nel 1696 *L'innesto del Cuore di Maria al cuore di Messina. Orazione panegirica recitata da Vito Alberto Mustaccio*, nel 1701 il testo di Giuseppe D'Amato, *De Amanthea eiusque erga reges fidelitate laconismus…*e tante altre ancora. La stamperia fu distrutta dal terremoto del 1783.

In analogia a quanto si è riscontrato per il contiguo distretto di San Lorenzo, anche la circoscrizione di San Giuliano occupava un intero settore della città da ovest a est, cioè dai colli al mare, dalle mura al teatro marittimo; una morfologia debitrice di partizioni del territorio determinate dalla natura, dal percorso delle fiumare nelle strette vallate che dai Peloritani scendono fino allo Ionio.

Il lotto del teatro marittimo incluso nel distretto di San Giuliano era di proprietà del barone Giacomo Longo e Scammacca[34] e di Francesca Granada Despretz. ed era posto sopra la Loggia. Confinava con le proprietà del defunto Agostino Piccolo, ereditate dal figlio Pietro, e con il palazzo del senato. Era una casa a due appaltati con porticato, stalla, magazzino e due camere nel mezzanino. Nei due ordini superiori si contavano otto camere e sette balconi di pietra verso la marina. L'elegante dimora, valutata 367 onze, era affittata a Giuseppe e Felice Lo Re e Sigillo, fratello e sorella, che infatti, con un nucleo di otto persone, risultavano censiti tra i parrocchiani di San Giuliano[35]. Erano definiti nel rivelo *pubblici negozianti* e possedevano una notevole quantità di terre e case fuori territorio, tra Casalvecchio e Savoca. In realtà essi affittavano anche l'altra parte della casa, appartenente a Francesca Granada Despretz, vedova del comandante del castello di Mata e Grifone. Questa ulteriore porzione comprendeva altre otto camere e cinque balconi di pietra verso la marina, per un totale complessivo di sedici stanze e dodici affacci verso il mare, con una valutazione aggiuntiva pari a 277 onze. Sotto i due ordini superiori, occupati dalla famiglia Lo Re Sigillo, c'era un altro appaltato di proprietà del barone Longo e Scammacca con porticato, quattro camere e quattro balconi di pietra verso la marina, valutato 111, 15 onze e affittato a Orazio Turiano (o Turriano)[36] che però non vi risiedeva abitualmente perché apparteneva alla parrocchia di San

[30] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3424, ff. 69v-70

[31] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, f. 87

[32] ASM, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, S. Agata dei Minoriti, vol. 67, ff. 629, 639, 670. La distruzione a causa del terremoto è citata al f. 698

[33] Per una storia della stampa a Messina cfr. AA. VV. *Cinque secoli di stampa a Messina,* a cura di G. MOLONIA, Messina, 1987

[34] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3421, ff. 64-64v

[35] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, f. 274

[36] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3435, f. 327. Orazio Turriano è citato dal Gallo quale proprietario di un casino nel borgo Portalegni, poco discosto dalla chiesa di S. Giuseppe. Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 145

Giacomo. Orazio Turriano, barone della Torre, fu eletto senatore nel 1754[37]. In realtà dal rivelo si comprende che il Turriano gabellava l'immobile per conto di Antonio Medina, preposto al pubblico sigillo; questo nominativo, confermato dalla denuncia della comproprietaria Francesca Granada Despretz[38]che aggiungeva altre 88 onze al valore dell'immobile, non è stato rinvenuto nei riveli. È chiaro, quindi, che la casa, attigua al senato, non fosse utilizzata come abitazione ma piuttosto come ufficio governativo. A lato vi era una bottega composta da due camere, di imponibile pari a 284 onze[39], gabellata a Giorgio Morgante, non censito dai riveli esaminati perché non possedeva beni immobili. È lo stesso inquilino denunciato dalla comproprietaria Francesca Despretz e dalla sua dichiarazione apprendiamo che la bottega ospitava il Caffè alla Loggia[40].
Ancora, tra i residenti nel distretto di San Giuliano, nella stessa contrada della Loggia, troviamo il francese Giovanni Cailler che affittava una casa composta da tre camere e due botteghe, intestata agli eredi del defunto Antonino Pisci (177, 3 onze), titolari anche di un attiguo locale al piano terreno, gabellato al notaio Giovanni di Francesco, probabilmente usato per ospitare il suo banco (28, 17 onze).
La loggia dei pubblici negozianti, edificata nel XVI secolo su progetto di Jacopo del Duca, era destinata ad accogliere le riunioni e le attività dei mercanti. Per costruirla i senatori, grazie all'ambasciata di Giovanni Giacomo Ansalone, ottennero dal re Ferdinando il Cattolico, di passaggio a Napoli, un'imposta del *mezzo per cento* su tutte le mercanzie da destinare alla edificanda fabbrica. La loggia aveva numerose stanze e per questo motivo vi trovarono ospitalità dal 1588 anche la Tavola Pecuniaria, ossia il pubblico banco dove, fino al 1602, si custodiva il tesoro della città, le Corti del Consolato del Mare e del Consolato della Seta[41].
La Loggia fu abbellita e ingrandita nel 1627 quando, portata a compimento la nuova sede del Senato in piazza duomo, vi furono collocate l'armeria e il tesoro. Il trasferimento di queste funzioni permise di realizzare… *in miglior forma altra bellissima loggia per comodo dei Negozianti. Essa* - racconta il Gallo- *viene la metà coverta sotto le volte sostenute da un'alta e grossa colonna di pietra fasciata, sulla quale, e su di due grandi pilastri laterali di ugual lavoro, si appoggiano due archi che sostengono la fabbrica superiore. Resta essa tutta circondata da un bellissimo e spazioso sedile di marmo serrato da tutte le parti, con lunghe fila di balaustri di ferro, ed in uno degli angoli gli fa difesa una bellissima colonna di porfido di molto pregio…*[42]
In questo punto del teatro marittimo, al confine tra i due limitrofi distretti di San Giuliano e dei santi Pietro e Paolo, si concentravano, pertanto, diverse istituzioni importanti. Il Consolato del Mare era un'antica istituzione, testimoniata dai tempi dei Normanni; contava sei consoli, tre nobili e tre cittadini, ridotti a quattro nel 1696 dal duca di Uzeda; nel 1728, infine furono nuovamente portati a sei, due nobili, due cittadini e due mercanti, tre dei quali governavano i primi sei mesi dell'anno e gli altri tre nella restante parte[43].
Il Consolato dei Fabbricatori di drappi di seta fu istituito nel 1520 dall'allora viceré Ettore Pignatelli, ad istanza dei negozianti di drappi e sete Giovanni Antonio Blasco, Giovanni Francesco Corrado veneziano e Lorenzo Lucchese. Ne furono disposti i capitoli, confermati dall'imperatore Carlo V nel suo passaggio a Mantova il 18 aprile 1530. Nel 1735 furono date in Napoli dal sovrano nuove istruzioni. Inizialmente i consoli erano quattro, due mercanti di seta e due tessitori; nel 1617 il duca di Ossuna stabilì che dovevano essere eletti un nobile, un cittadino dell'ordine senatorio, un mercante e un tessitore. Nel 1703 il numero dei consoli fu portato a sei, aggiungendovi un altro mercante, un altro tessitore e un tintore, eletti in carica per un anno[44].

[37] C. D. GALLO, G. OLIVA, *Annali,* cit., vol. V, lib. I, p. 37
[38] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3437, f. 136v
[39] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3437, f. 136v e vol. 3421, ff. 65-65v, il valore è ottenuto sommando i capitali denunciati dai due comproprietari, rispettivamente 159 onze e 125 onze.
[40] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3437, f. 136v
[41] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., pp. 259-262
[42] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 262
[43] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., pp. 64-66
[44] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 66

Un altro edificio destinato al pubblico e ubicato nel distretto di San Giuliano era il teatro della Munizione, cosiddetto dall'antica armeria della città che prima vi era collocata e che fu in seguito trasferita nel palazzo progettato da Jacopo del Duca alla marina[45]. Il toponimo rimase ad indicare il teatro dove si svolgevano le pubbliche rappresentazioni, edificato sullo stesso luogo, e l'omonimo piano. La fabbrica, ingrandita dal marchese di Balbases, fu restaurata dal viceré Laviefuille a metà del Settecento[46].
Un'altra curiosità inerente all'onomastica di questa circoscrizione parrocchiale riguarda la casa con forno di panettiere censita tra i beni di Caterina Tozzi[47], *innutta*, ossia perpetua, del sacerdote Vincenzo Gangemi. L'immobile, stimato 109 onze, si trovava in contrada San Giuliano, confinava con la chiesa di Santa Lucia dei Confettieri, e aveva tre camere oltre al suddetto forno, strumento di lavoro che sicuramente era all'origine del toponimo: la strada del Pane Bianco o del Forno del pane Bianco e il vicolo dallo stesso nome, testimoniavano l'attività di panettiere svolta dall'affittuario Giuseppe Celona, forse tramandata da tempi antecedenti.
Tra i riveli riguardanti il distretto di San Giuliano[48] è stato rinvenuto quello del parroco, don Giuseppe Gallella, che denunciava solo una rendita di 122 onze annue.

3. Il territorio della parrocchia di San Giuliano

Il Buonfiglio, nel libro IV di *Messina città nobilissima*, iniziava la descrizione della *pieve* di S. Giuliano[49]; la chiesa antica in stato di degrado era stata riedificata, come si è detto, sul modello del Calamecca *a spese del pubblico*. A destra dell'edificio, il Buonfiglio annotava la presenza dell'oratorio di S. Dionigi. Salendo elencava l'oratorio di S. Vito, confraternita dei Cocchieri, (all'epoca dei Riveli questo oratorio era in un altro sito; era stato rifabbricato sulle rovine della chiesa di S. Andrea dei Pescatori all'Albergaria ed era incluso, pertanto, nell'area della parrocchia di S. Antonio Abate) e poco al di sotto, il piccolo oratorio di S. Biagio, Compagnia degli Staffieri, costruito nel XVI secolo, anch'esso su disegno di Andrea Calamecca, di fronte al palazzo del monte di Pietà di S. Basilio degli Azzurri. Proseguendo la salita verso Rocca Guelfonia, nell'angolo dove in precedenza si trovava l'antico ospedale della Carità, si osservavano la chiesa e il monastero delle Convertite, (S. Maria Maddalena) eretto a spese della confraternita di S. Basilio, con l'omonima sede nei pressi, destinata a Monte dei Pegni. Vicino si trovava l'oratorio di S. Pelagia, priorato di S. Croce (poi reclusorio delle Malmaritate; era ubicato in fondo alla attuale via S. Agostino), non lontano dalla chiesa di San Giovanni di Dio con l'annesso ospedale dei Bonfratelli. Quest'ultima dava il nome alla contrada. Ne parla il Gallo[50] che ne specifica la posizione: *è situata nella strada per cui da S. Pelaggia si scende a dirittura in quella del Ruvolo*. Doveva, cioè, trovarsi nella zona di confine tra i due distretti di San Giuliano e dei Santi Pietro e Paolo dei Pisani, tra il monastero di S. Agostino e il *reclusorio di donne malmaritate* sotto titolo di S. Pelagia. A confermare la contiguità delle contrade di S. Agostino e dei Bonfratelli giunge il rivelo di Giuseppe Stagno Marchese, appartenente alla parrocchia di S. Lorenzo, che abitava in contrada S. Agostino e possedeva un immobile in contrada dei Benfratelli[51] confinante con l'edificio in cui risiedeva. Il rivelo di suor Rosa(ria) Quatrera (o Cutrera) descrive un'immobile in contrada dei Benfratelli[52]confinante con la chiesa di S. Giovanni di Dio e con il fu Girolamo Mari (erede ne era il minore Andrea Mari). La contrada di S. Pelagia nel rivelo di Gaspare Alì[53] era ubicata sotto

[45] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. , p. 262
[46] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., pp. 46-47
[47] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, f. 35v
[48] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3453, f. 480
[49]Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, pp. 27a-27b
[50]C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.*, p. 213
[51] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3437, f. 193
[52] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, f. 195
[53] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 449

Matagrifone; parimenti Alessandro Ardizzone[54] era proprietario di un immobile nella strada di S. Pelagia *seu sotto MataGrifone*.
Poco al di sotto si incontrava l'oratorio di S. Demetrio[55] e, più in alto il monastero di Monte Vergine, edificato per volere di suor Eustochia Calafato.
Dalla descrizione del Buonfiglio l'area di pertinenza della parrocchia di S. Giuliano non sembrava molto vasta e, a metà del Settecento, doveva essersi ulteriormente ridotta. Avvennero, infatti, alcune trasformazioni nell'intervallo di tempo che intercorre tra l'opera del Buonfiglio e la tornata dei riveli del 1748. Alcuni luoghi di culto inseriti all'inizio del Seicento nel distretto di San Giuliano erano registrati già nella prima metà del Settecento tra gli edifici religiosi appartenenti alla contigua circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo dei Pisani. In più il territorio parrocchiale si era arricchito di varie fondazioni ecclesiastiche, sorte dopo il 1620 e altre chiese ed oratori avevano cambiato sito o titolo.
Nel Settecento, pertanto, il tessuto edilizio si era arricchito di nuovi edifici di culto. Nel contempo alcuni oratori erano stati spostati in altri luoghi o avevano modificato l'onomastica. Ad esempio, adiacente alla sede parrocchiale di S. Giuliano sorgeva la chiesa di S. Venera, Confraternita dei Becchini, ex S. Bartolomeo dei Greci, concessa dal protopapa alla suddetta confraternita nel 1629. Il Buonfiglio non nominava questo edificio né con l'antico titolo di San B

15 Porta della Loggia, o della Dogana Vecchia, lungo il teatro marittimo

Nella seguente tabella sono riportati tutti gli edifici religiosi e civili, le porte urbane, le fontane e i monumenti cittadini ricadenti nel distretto parrocchiale di San Giuliano. Il simbolo (*) nella prima colonna specifica se l'edificio, accompagnato da una sintesi delle principali vicende costruttive[61], è censito dai riveli del 1748, con il riferimento al volume e ai fogli in cui si specifica la parrocchia di appartenenza. Accanto è annotata la circoscrizione parrocchiale, desunta dalle denunce fiscali, se essa non coincide con San Giuliano. La seconda colonna indica il numero identificativo che segna questi luoghi pubblici, civili e religiosi, nella planimetria di Gianfrancesco Arena (1783). La terza colonna ne segnala la citazione da parte del Buonfiglio in *Messina Città Nobilissima* con l'inserimento nel territorio parrocchiale riscontrato all'inizio del Seicento. La quarta colonna indica, secondo le carte custodite dall'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, l'appartenenza dell'edificio, in questo caso solo se di culto, ad uno specifico distretto parrocchiale, dopo i mutamenti imposti dal sisma del 1783.

Edifici di culto, civili, porte urbane, fontane, monumenti	**Numero o lettera ident. Arena**	**Inizio sec. XVII parrocchia di pertinenza (Buonfiglio)**	**Fine sec. XIX parrocchia di pertinenza (Curia)**
Santa Maria di Monserrato Era ubicata lungo la strada del Ruvolo, detta anche degli Argentieri e anticamente dei Fiorentini. Era in origine (XV sec.) un oratorio annesso all'omonimo ospedale. Distrutta nel 1783	**49**	Non citata	Non più esistente
Gesù e Maria dei Maestri Argentieri (*) vol. 3458, f. 419 Era ubicata nella strada del Ruvolo, detta anche degli Argentieri e anticamente dei Fiorentini. Fu confraternita degli Argentieri dai primi anni del XVII secolo. Distrutta nel 1783	**50**	Non citata	Non più esistente
Chiesa parrocchiale di San Giuliano (*) vol. 3453, f. 480 La chiesa originaria di antica fondazione, fatiscente, fu ricostruita nel XVI secolo su progetto di Andrea Calamecca a spese publiche. Sede di una confraternita, fu distrutta nel terremoto del 1783. Il titolo parrocchiale fu trasferito dapprima nella chiesa di San Dionisio poi in San Gioacchino della Sacra Betlem.	**62**	**27 a** Parrocchia di San Giuliano	**64** Chiesa parrocchiale di San Giuliano in San Gioacchino **(n. 65)**
S. Venera, confraternita dei Becchini In origine di rito greco e intitolata a San Bartolomeo dei Greci. Concessa nel 1629 dal protopapa alla confraternita dei Becchini. Danneggiata nel 1783 fu restaurata e ceduta nel XIX secolo ai confrati di Sant'Onofrio che cambiarono il titolo. Distrutta nel 1908.	**63**	**21 b** Parrocchia di Sant'Antonio Abate (era in altro sito)	**66** Sant'Onofrio Confraternita Parrocchia di San Giuliano
S. Lucia dei Confettieri Ritenuta di antica origine per le pitture di stile bizantino raffiguranti Santa Lucia e San Spiridione. Un'iscrizione a caratteri gotici sull'architrave poteva suggerire la presenza di un antico ospedale. L'oratorio originario apparteneva alla famiglia Patti. Divenne in seguito (XVIII secolo) sede della confraternita dei Droghieri e Confettieri. Molto danneggiata nel 1783. Ricostruita e distrutta nel 1908	**65**	Non citata	**67** Santa Lucia all'Uccellatore confraternita Parrocchia di San Giuliano

[61] Per sintetizzare la storia di ogni edificio sono state consultate le seguenti fonti: G. BUONFIGLIO COSTANZO, cit.; P. SAMPERI, cit; C. D. GALLO, G. OLIVA, cit.; G. LA FARINA, cit.; AA.VV.*Cartografia di un terremoto,* cit.; G. FOTI, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina,* cit., MESSINA E DINTORNI, 1902, cit.

S. Biagio compagnia degli Staffieri Era ubicato nella strada che si chiamava anticamente via Basilica, di fronte al Monte della Pietà di San Basilio degli Azzurri. Edificato nel Cinquecento su disegno di Andrea Calamecca, era sede della confraternita degli Staffieri e Palfrenieri. Quasi intatto nel 1783. Distrutto nel 1908	**89**	**27 a** Parrocchia di San Giuliano	**68** San Biagio Confraternita Parrocchia di San Giuliano
Cappella di Santa Maria Addolorata Prospiciente il piano della Munizione, piccola ma ricca di decorazioni, fu costruita nel 1685 dal sacerdote Giovanni Battista Pizzuto. Danneggiata nel 1783, fu restaurata ma venne distrutta nel 1908.	**90**	Non esistente	Non citata
Cappella di Santa Maria degli Angeli nel palazzo Spadafora Chiesa di antica origine, attigua al palazzo Spadafora dei principi di Mazzarrà; nel XVI secolo ospitò le monache del monastero di Santa Maria di Malfinò in attesa che fosse costruito il loro nuovo monastero sul colle del Tirone, poi intitolato a Santa Barbara. Distrutta nel 1783	**91**	Non citata	Non più esistente
Santa Barbara degli Artiglieri (*) vol. 3458, ff. 383, 390v In origine ubicata nel quartiere Terranova. Distrutta la contrada dagli eventi bellici fu rifabbricata nel 1737 a spese dei confrati nella strada vicina a Santa Pelagia. Distrutta nel 1783	**n.s.**	Non citata	Non censita
Chiesa di Santa Pelagia (*) vol. 3458, ff. 391, 402v Eretta dai canonici regolari del Santo Sepolcro di Gerusalemme nel 1537, dopo la demolizione del loro tempio di Santa Croce per la realizzazione delle nuove mura. Il priorato fu in seguito devoluto a Re; la sua abitazione fu ceduta alle *donne mal maritate* e divenne un reclusorio, ad opera di suor Angela Calamoneri. Danneggiata nel 1783. Restaurata. Distrutta nel 1908	**n.s.**	**27 a** Parrocchia di San Giuliano	**70** Conservatorio Parrocchia di S. Giuliano
Chiesa di S. Giovanni di Dio, con l'annesso ospedale dei Bonfratelli (o Benfratelli) (*); vol. 3458, ff. 403, 417v *Nella strada per cui da Santa Pelagia si scende a dirittura nel Ruvolo.*(Gallo, App., p. 141) Dedicato in origine a S. Elisabetta regina del Portogallo. Il monastero fu fondato da suor Marianna Mannelli e accoglieva le donne penitenti. Dopo il 1551, a seguito della fondazione del monastero delle Convertite promossa dai confrati di S. Basilio degli Azzurri, cambiò istituto. Dal 1659 vi furono ammesse solo donne di provata onestà, sotto la regola di S. Francesco. Cambiò titolo da S. Elisabetta a S. Maria degli Angeli e fu trasferito al Tirone. Nell'edificio dal 1588 si stabilirono i Frati di S. Giovanni di Dio che nel 1601 realizzarono nel convento un ospedale con spezieria. (Gallo, App., p. 141-142). Distrutto nel 1783	**n.s.**	25 b San Lorenzo	Non più esistente
Loggia mercantile Edificata nel XVI secolo su progetto di Jacopo del Duca per accogliere le riunioni dei mercanti. In seguito vi furono aggiunti la Tavola Pecuniaria, la Corte del Consolato del Mare, la Corte del Consolato della Seta ed il Senato. Abbellita e ampliata nel 1627. Fu distrutta nel 1783	**m**	Non citata	Non censita
Teatro della Munizione Vi si rappresentavano opere drammatiche. Anticamente vi aveva sede l'armeria pubblica che diede origine al toponimo; la trasformazione in teatro avvenne nel XVII secolo. Fu ampliato dal viceré Balvases negli anni 1707-1714 e restaurato dal duca di Laviefuille tra il 1747 e il 1755. Quasi intatto nel 1783. Rimaneggiato e abbellito nel 1895. Distrutto nel 1908	**S**		

Porta di Santa Maria o del Sale o dei Robbivecchiari Attigua alla Loggia mercantile, immetteva nella via del Ruvolo**.** L'epigrafe riportava la data del 1628, mese di gennaio. Una porta di questo nome (del Sale) era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**n.s.**		
Porta della Loggia o della Dogana Vecchia o della Sacra Lettera Attigua alla Loggia mercantile, immetteva nella via del Forno del Pane Bianco. L'epigrafe riportava la data del 1624. Una porta di questo nome (della Dogana Vecchia) era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**n.s.**		

La parrocchia di San Giuliano, distrutta durante il terremoto del 1783, non fu ricostruita ed il titolo con le relative funzioni fu trasferito dapprima nell'oratorio di San Dionisio[62], poi nella chiesa di San Gioacchino[63]. Nel periodo compreso tra le due catastrofi sismiche che alterarono per sempre il volto della città, entro il territorio di San Giuliano ricadevano i seguenti titoli di culto[64]:

San Giuliano

64) chiesa parrocchiale di San Giuliano	(trasferita in San Gioacchino)
65) S. Gioacchino	
66) S. Onofrio	*confraternita*
67) S. Lucia all'Uccellatore	*confraternita*
68) S. Biagio	*confraternita*
69) del Collegio di Maria	*conservatorio*
70) S. Pelagia	*conservatorio*

La circoscrizione parrocchiale subì, pertanto, solo lievi modifiche.
Il programma di ricostruzione successivo al terremoto del 1908 ha previsto la realizzazione di un nuovo edificio per l'antica parrocchia di San Giuliano, che ha trovato sede in via Garibaldi [65](is. 415).

4. Documenti dell l'archivio parrocchiale di S. Giuliano

La parrocchia di S. Giuliano ha, nei secoli, cambiato ubicazione. L'edificio attuale si trova in via Garibaldi (is. 415) ed è stato costruito dopo il terremoto del 1908. Ospita la sede dei frati Conventuali al cui interno sono conservati i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei decessi a partire dall'anno 1585. L'elenco dei *Libra Baptizatorum, Matrimoniorum, Defunctorum* è stato stilato dai frati stessi. Non è stato possibile consultare personalmente tutti i registri, custoditi nei locali di clausura. Lo studio ha riguardato i volumi riferiti ai secoli XVII e XVIII.
Rispetto al precedente elenco preparato dal Bottari[66] (le cui date sono state riportate tra parentesi) sono state notate delle marginali difformità.

---

62 Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 7, fasc.3, fogli sciolti non numerati. Il testo, redatto nell'anno 1833, documenta la presenza del titolo parrocchiale nella chiesa di S. Dionisio.

63 Cfr. G. FOTI, *op. cit.*, p. 289

64 Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 185, fasc. 29, fogli sciolti non numerati. Il documento è relativo al'ultimo decennio del XIX secolo.

65 Per la ricostruzione post-sismica cfr. G. FOTI, *op. cit.*, pp. 289-290

66 S. BOTTARI, *Gli Archivi delle antiche parocchie di Messina*, in Archivio Storico Messinese, Serie III, Vol. XXXII, 1981, pp. 196-211. Per altre notizie relative alla peste del 1743, analizzata attraverso i registri parrocchiali cfr. G. RESTIFO, 1984, *op. cit.* , pp. 70-71

Libra Baptizatorum	**Dal**	**Al**
1°	6 gennaio 1585	25 agosto 1589
2°	16 agosto 1591	10 novembre 1603
3°	16 novembre 1603	8 giugno 1625
4°	18 maggio 1625 (28 giugno 1625)	28 dicembre 1641
5°	2 gennaio 1642	29 dicembre 1650
6°	8 gennaio 1651	30 dicembre 1660 (26 dicembre 1660)
7°	2 gennaio 1661	28 dicembre 1666
8°	2 gennaio 1667	27 dicembre 1689
9°	2 gennaio 1690	29 dicembre 1700
10°	1 gennaio 1701	16 luglio 1720
11°	27 ottobre 1720 (2 gennaio 1721)	6 settembre 1728
12°	16 settembre 1728	25 dicembre 1745
13°	6 gennaio 1746	27 ottobre 1759
14°	1 gennaio 1760	27 dicembre 1787
15°	5 gennaio 1788	6 giugno 1818
15° bis	14 febbraio 1791	23 luglio 1810
16°	1 luglio 1818	23 luglio 1840 (28 luglio 1840)
17°	1 agosto 1840	31 dicembre 1870
18°	1 gennaio 1871	28 dicembre 1895
19°	1 gennaio 1896	12 dicembre 1907

Vi sono altri cinque registri di battesimi che vanno dal 18 giugno 1908 ai nostri giorni.

Libra Matrimoniorum	**Dal**	**Al**
1°	2 agosto 1591	28 gennaio 1603 (29 novembre 1603)
2°	8 gennaio 1604	17 ottobre 1642 (17 novembre 1642)
3°	10 gennaio 1643	18 maggio 1660
4°	2 giugno 1660	21 ottobre 1672 (21 novembre 1672)
5°	5 febbraio 1673	14 novembre 1694
6°	9 gennaio 1695	15 ottobre 1728 (15 settembre 1728)
7°	2 ottobre 1728	21 ottobre 1759 (21 settembre 1759)
8°	26 aprile 1760	11 novembre 1790
9°	Manca (14 febbraio 1791)	Manca (2 agosto 1810)
10°	1° novembre 1810	22 novembre 1862
11°	12 gennaio 1863	14 settembre 1910
11°bis	11 febbraio 1889	21 febbraio 1915

I registri proseguono fino al numero progressivo ventisette, che riguarda i nostri giorni. Il nono registro, attualmente mancante, era inserito nell'elenco del Bottari con le date espresse tra parentesi

Libra Defunctorum	**Dal**	**Al**
1°	28 settembre 1591 (10 agosto 1591)	13 novembre 1621
2°	30 novembre 1621 (22 dicembre 1621)	13 dicembre 1642
3°	2 gennaio 1643 (9 gennaio 1643)	24 febbraio 1662
4°	19 giugno 1662 (non registrato da B.)	29 aprile 1677
5°	1 gennaio 1678	30 luglio 1708 (24 settembre 1708)

6°	10 settembre 1728 (25 settembre 1728)	20 gennaio 1769 (24 settembre 1769)
7°	30 giugno 1818 (23 luglio 1818)	10 febbraio 1865 (1 gennaio 1865)
8°	10 dicembre 1909	2 giugno 1961

Il quarto libro (1662-1677) non compare nell'elenco del Bottari.
Oltre a questi registri sono presenti otto libri delle Confermazioni che vanno dal 24 giugno 1858 ai nostri giorni.

5.Documenti dell'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina (carp.5, fasc. 8)

Vi sono conservati pochissimi documenti, tutti successivi alla seconda metà dell'Ottocento.
Vi è un elenco redatto il 15 marzo 1877 dall'allora parroco don Giuseppe Chirico delle cappelle private presenti entro il suo territorio. La lista[67], inviata al Vicario Generale di Messina, che ne aveva fatto richiesta, ne precisava l'ubicazione: …*in casa del Principe Mola, suo Cappellano sac.te Domenico Bonaccorso; nella casa del Barone La Corte, suo Cappellano Rev. Letterio Sgroi; nella casa del Commendatore Gianciafera, suo Cappellano Rev. Antonino Catanese più nella casa del Rev.mo Canonico Savoja.*
Altra corrispondenza riguarda la congrua parrocchiale e l'elenco dei sacerdoti confessori presenti nel territorio di San Giuliano.
Vi è un'altra lettera, inviata dal parroco all'Arcivescovo del tempo, il Cardinal Guarino, datata 6 dicembre 1894, che comunica le decisioni del sindaco relative al trasferimento del titolo nella chiesa di S. Gioacchino, a seguito dei danni subiti dalla precedente sede con alcune scosse sismiche (1894).
Eminentissimo Principe,
Ieri 5 Decembre 1894 l'Ill.mo Sindaco di questa onoravami di un suo pressantissimo officio che io verbalmente partecipo all'Eminenza V. Rev.ma per averne legale conoscenza, ed in pari tempo autorizzarmi al passaggio della parrocchiale chiesa di S. Giuliano che trovavasi nella chiesa di S. Dionisio in quella di S. Gioacchino.
Il Rev. Parroco della Pieve di S. Giuliano
Non vi sono altri documenti significativi per gli scopi di questo lavoro.

[67] ACAAM, carp. 5, fasc. 8; lettera avente come oggetto indicazione delle cappelle private, 15 marzo 1877, su carta intestata della parrocchia.

Cap. IX. SS. Pietro e Paolo dei Pisani

1. Le notizie storiche e la cartografia

La dedica della parrocchia ai SS. Pietro e Paolo dei Pisani derivava dai mercanti nativi della città toscana, residenti a Messina, che ne fecero la propria sede religiosa. Il commento risale al Samperi[1] che la definiva *tempio negli andati secoli della Nazione Pisana*; l'ubicazione dell'edificio vicino al porto era dovuta all'insediamento di comunità provenienti dall'antica repubblica marinara grazie ai floridi commerci nel Mediterraneo che vedevano nella città dello Stretto un nodo di smistamento cruciale. A sostegno di questa tesi il Gesuita elencava numerose chiese appartenenti alle altre comunità mercantili installate a Messina che *per loro comodità*, si trovavano vicino al porto (per i Genovesi San Cataldo, per i Catalani L'Annunziata, per i Greci San Nicolò, per gli Spagnoli San Giacomo, etc.)
La tradizione storiografica, ripresa dal Gallo[2], faceva derivare dal patrono dei Pisani, San Pietro il titolo della chiesa costruita dai mercanti che provenivano dalla repubblica marinara. San Pietro, infatti, secondo un'antica leggenda, inviò a Pisa il suo discepolo Pierino per diffondervi i precetti evangelici[3]. Proprio per questo motivo in un primo tempo sembra che la chiesa fosse dedicata solo a S. Pietro. Una testimonianza deriverebbe dal testamento dell'Arcivescovo Guidotto de Tabiatis che, nei lasciti a favore delle parrocchie allora esistenti, la designava con questo solo titolo[4]. Ancora agli inizi del XVII secolo il Buonfiglio[5] cita la *pieve di San Pietro detto de'Pisani*, omettendo la dedica a San Paolo e lo stesso avviene nella serie di incisioni che , a partire dal XVI secolo, raffigurano la città sovente accompagnata dall'elenco dei 167 luoghi notevoli. In queste carte la parrocchia, segnata in legenda dal numero 111, è indicata con il semplice titolo di S. Pietro.
Nel rilievo di Gian Francesco Arena approntato dopo il terremoto del 1783, vi è una chiesa contrassegnata dal numero 51 che, però, individua l'omonima sede dei Padri Crociferi, non il piccolo edificio parrocchiale che doveva sorgere qui di fronte, del tutto omesso. La planimetria mostra una struttura a croce latina, con cupola all'incrocio dei bracci. L'ingresso era prospiciente una piazzetta creata dall'arretramento della chiesa stessa sulla via degli Orefici e Argentieri che correva parallela alla via dei Banchi, più a monte, e delimitava a est l'ampio isolato in cui era inserita la fabbrica. Il lotto era circondato dalle vie dell'Uccellatore a ovest, della Neve a sud, dei Crociferi a nord. Non è tuttavia segnata la piccola chiesa parrocchiale. Questo *lapsus* è costante nei documenti cartografici e ha ingenerato nel tempo una certa confusione tra i due edifici che, pur essendo vicini, erano distinti e adibiti a diversi compiti. In un caso si trattava della sede conventuale dei Ministri degli Infermi, nell'altro della parrocchia. In buona sostanza il titolo coincidente e la contiguità hanno avallato nel tempo una erronea sovrapposizione dei due luoghi sacri.
I fatti sono presto narrati: dopo la partenza dei Pisani la chiesa, eretta parrocchia nel 1267, divenne beneficio dell'Arcidiacono del Capitolo Protometropolitano. Lo spostamento di sede avvenne nei primi anni del XVII secolo a seguito della permuta tra la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, e quella di Regina Coeli, per accordo tra i rispettivi detentori, l'arcidiacono Francesco Centelles da un lato e i Padri Crociferi dall'altro.
Sicuramente un evento importante per l'intera città ma specialmente per questo distretto fu rappresentato proprio dall'arrivo a Messina nel 1599 dei Ministri degli Infermi inviati da S. Camillo de Lellis, fondatore dell'ordine. Sin dalla loro comparsa sulle rive dello Stretto i Crociferi avevano manifestato il preciso proposito di costruire una sede stabile nella città. Le Costituzioni dell'ordine prescrivevano di dedicarsi notte e giorno alla cura spirituale e corporale dei malati,

1 P. SAMPERI, *Iconologia*,cit., p. 198
2 C. D. GALLO, *Apparato*, cit., p. 232
3 G. FOTI, cit., p. 296
4 *Ibidem*
5 G. BUONFIGLIO COSTANZO, cit., p. 32a

ancorché appestati, negli ospedali, nelle carceri e nelle case private[6]. Tuttavia in Sicilia il servizio ospedaliero era già ben organizzato nei grandi centri urbani. Pertanto, al loro arrivo, essi si dedicarono sostanzialmente all'assistenza domiciliare dei moribondi che risultava assai carente[7]. Il Senato di Messina, che riservò un'accoglienza entusiastica ai Padri Camilliani, nella seduta pubblica del 2 febbraio 1600 stanziò 1200 onze per la nuova fondazione dando incarico ai senatori Paolo Anzalone e Francesco Retana di acquisire proprietà da destinare a sede provvisoria per l'ordine[8]. Essi acquistarono delle abitazioni di fronte alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani e vi costruirono una chiesa sotto il titolo di Regina Coeli. L'immobile acquisito per primo, una casa grande solarata appartenuta a Salvatore, Andreotta e Lucia La Ligname del valore di 800 onze, fu ceduto con l'obbligo assunto dai Padri di costruire nella erigenda chiesa una cappella sepolcrale per la famiglia La Ligname, che si impegnava a decorarla a proprie spese. La chiesa di Santa Maria Regina Coeli fu ricavata, dunque, in una sala della suddetta abitazione[9]. Nel 1601 questo primo insediamento si rafforzò con l'acquisto di una casa contigua, che apparteneva a Giovanni Li Calci.[10] In questa fase, come anche in seguito, il sostegno del Senato a favore dell'ordine fu evidentissimo. D'altra parte la valenza sociale dell'incondizionata assistenza ai malati, diurna e notturna, anche in caso di morbi contagiosi e letali, giustificava questo trattamento di favore. Si spiegano così l'assegnazione ai Crociferi di altre 1000 onze per la costruzione del Noviziato decretata dal Senato di Messina il 15 settembre 1601 e la concessione, l'anno successivo, di sei onze annuali per il sostentamento dei Camilliani su ogni gabella imposta dalla città[11].

La sede iniziale, tuttavia, risultò molto presto angusta. Per ovviare al problema nel 1606 avvenne la permuta con approvazione apostolica cui si è fatto cenno, a seguito della quale la chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani fu ceduta dall'arcidiacono Centelles ai Crociferi che donarono in cambio al Capitolo la chiesa di Regina Coeli con le case collaterali acquistate. Quest'ultima divenne sede parrocchiale mantenendo il titolo dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani.

Non appena i Camilliani presero possesso dei nuovi locali cercarono di bonificare il terreno intorno alla loro proprietà; il Senato nella seduta del 2 marzo 1608 accordò loro il permesso di demolire alcune costruzioni fatiscenti nei pressi della loro sede[12]. Più lunga e complessa fu la lite presso la corte arcivescovile per aggiudicarsi lo spazio antistante la chiesa, cinto da mura nel tempo rovinatesi. Questa porzione di terreno nelle testimonianze del tempo è descritta come cimitero di persone decedute per morte violenta o comunque senza il conforto dei sacramenti. Nel luogo sarebbero stati sepolti anche molti cadaveri di soldati trasportati dalle galee di ritorno dalla battaglia di Lepanto. Tutto ciò sembra, tuttavia, non aver impedito all'epoca l'uso dell'area come scuola estiva; durante la stagione clemente, vi si radunavano ragazzi per ricevere istruzione[13]. Questo spazio fu giudicato definitivamente appartenente alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo solo nel 1624, da una sentenza emessa dal tribunale della Curia[14].

Nonostante il favore del Senato e i generali consensi suscitati dai Crociferi in città, le difficoltà a reperire spazi adeguati e donazioni consistenti che rendessero possibile l'attuazione del progetto di una sede rappresentativa a Messina sono documentate dal protrarsi dei lavori conclusi più di un secolo dopo, con l'inaugurazione solenne della chiesa, celebrata dall'arcivescovo Migliaccio, solo nel luglio 1719. Oltre ai problemi iniziali i Crociferi si trovarono a fronteggiare, tra l'altro, una

---

6 Cfr. S. CUCINOTTA, cit., p.198

7 *Ibidem*

8 *Ibidem*

9 *Ibidem*.L'autore fa riferimento alla *Giuliana di tutte le scritture della Venerabile Casa dei Reverendi Padri Crociferi di Messina, coordinata dal signor Tommaso Andaloro, incominciata a dì (?) 1782, terminata a 28 luglio 1786*, volume custodito dall'Archivio Provinciale dei Ministri degli Infermi di Verona.(cc. 9-13)

10 *Ivi*, p. 199

11 *Ibidem*

12 *Ivi*, p. 203

13 *Ibidem;* l' autore esamina scritture contenute nella già citata giuliana, cc. 118-133

14 *Ibidem*

causa contro tale Pietro Mugnos per il recupero di un credito di ben duemila onze[15]. L'intervento del Senato, che nel 1608 negoziò con la controparte gravandosi di un onere di quattromila onze, fu risolutivo. Il Senato concesse in elemosina ai Camilliani lo stesso importo dovuto dal Mugnos ed essi furono in grado di soddisfare i debiti contratti, gravati in otto anni di lite dai tassi di interesse e dalle spese di locazione sostenute.
Tra i loro creditori si annoveravano il Monte della Pietà degli Azzurri, il Monte di Sant'Angelo dei Rossi, i Padri Teatini e i Padri Domenicani[16].
I Crociferi continuarono a proseguire la politica di acquisizione di nuovi spazi per migliorare le condizioni della propria sede. Dopo aver ottenuto grazie alla sentenza del tribunale della Curia l'area antistante alla chiesa, cercarono di ampliarsi ulteriormente. L'acquisto della casa in contrada dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani, posseduta per metà da Anna Trimoja vedova Calvo e per l'altra metà da Giacomo La Rocca, avvenuto negli anni 1624 e 1625 testimonia ancora una volta la volontà di costruire una sede comoda e spaziosa in città. Nelle legittimazioni del possesso *della casa grande nel quartiero de' SS. Pietro e Paolo de'Pisani* redatte nel 1715 si precisava che *Anna Trimoja vendè la sudetta metà di casa ai Nostri Padri all'oggetto di ampliare la loro abitazione con tutte e singoli suoi ragioni*. La casa era posta *nel quartiero de' SS. Pietro e Paolo de' Pisani, confinante colle case dell'Eredi di d. Cristoforo La Rocca, casa delli Eredi del fu Giovanni Artale Compagna, ed altri, allora confinante colla casa de' Padri Cruciferi…* Si aggiungeva che nell'anno 1625 *avendo più che mai i Nostri Padri necessità di terreno per l'ampliazione di questa nostra casa pensarono di farsi vendere da Giacomo La Rocca l'altra medietà di casa…nel quartiero de' SS. Pietro e Paolo de' Pisani confinante colla casa dell'eredi di don Cristoforo La Rocca da una parte e colla casa delli eredi del quondam Giovanni Artale Compagna e altri confini…*[17] . La proprietà La Rocca fu in effetti venduta ai Cruciferi per l'ampliamento della loro sede e il pagamento fu completato anche grazie al legato di trenta onze annuali trasmesso per successive disposizioni testamentarie da Giovan Battista Lupino ai Ministri degli Infermi. Questa vicenda è documentata dal fondo Corporazioni Religiose Soppresse, custodito dall'Archivio di Stato di Messina. Il lascito era motivato dalla concessione della cappella di San Carlo Borromeo quale luogo di sepoltura per la famiglia Lupino. Nel volume che raccoglie le memorie dei legati disposti a favore dei Cruciferi dal 1632 al 1642[18] si legge:

Legitimatione del legato di onze 30 l'anno disposte in più volte da Gio. Batta Lupino e specialmente nell'anno 1632; sic per la concessione della cappella di San Carlo Borromeo fatta dai nostri Padri al medesimo, una colla sepoltura, che per soddisfare certe messe delle quali onze 30 in quanto a onze 12 furono cesse ai Nostri Padri a Don Giacomo La Rocca a compimento del prezzo di quella mettà di casa vendudaci dal medesimo per ampliatione di Nostra casa, ove al presente vi è situato il refettorio, fatta questa concessione nel 1678; come pure la legitimazione dell'altre onze 20 l'anno disposte da Maria Lupino moglie di detto Gio. Batta nell'anno 1641 a favore di nostra casa, cioè onze 14 per la messa quottidiana, ed onze 6 per giocali: di questa eredità ne fu erede la casa di Sant'Angelo dei Rossi…
Il terremoto del 1783 danneggiò gravemente la sede dei Cruciferi, che ospitò poi, dopo le leggi eversive, le Regie Poste. Nell'impossibilità di fruire finanche delle rovine del manufatto ci sembra significativo tramandare attraverso i documenti cartacei la descrizione della cappella cui si è accennato che si trovava all'interno del complesso dei Padri del ben morire.
Il 6 Giugno 1625… *presso l'atti di Notar Pantaleone Ferrara li Nostri Padri concessero a Gio. Batta Lupino per esso e suoi parenti, certo spazio di terreno nella nostra chiesa, ove esso di Lopino*

---

15 Cfr. ASM, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, Convento di San Camillo dei Crociferi, vol. 8, cc. 477-679 (*tit. 2° Borroni e memorie attinenti al negotiato de' debiti fatto tra l'Illustrissimo Senato di questa città di Messina con Pietro Mugnos da cui restò creditore in onze 4000 di quali, in quanto a onze 2000 furono accordati per elemosina alla nostra religione da esso Ill. mo Senato per sue ocorrenze nel 1608)*

16 *Ivi*,c. 602b

17 Cfr. ASM, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, Convento di San Camillo dei Crociferi, vol.5, cc. 1-6

18 Cfr. ASM, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, Convento di San Camillo dei Crociferi, vol. 8, c. 1

avea determinato di farsi costruire la Capella di San Carlo Borromeo, giusta le forme dell'obbligatoria di Staglio fatta dall'Ingegniero Vincenzo Tedeschi registrata all'atti sudetti di Ferrara lì 7 novembre 1624; ed ivi celebrarvi una messa ogni venerdì, colla dote di onze quattordici l'anno…[19]Giovan Battista Lupino morì nel 1632 e nel suo testamento portò a diciotto onze questo legato[20], in seguito ulteriormente aumentato da sua moglie. Nell' *obligazione fatta da Vincenzo Tedeschi a favore di Gio. Batta Lupino lì 2 novembre 1624 in Notar Pantaleone Ferrara* il Tedeschi, definito *Regio Ingegnere della città* si impegnava a costruire una capella per la famiglia Lupino di marmo bianco e pietre mischie dentro la chiesa dei Santi Pietro e Paolo dei Cruciferi, sul lato destro, attigua alla cappella dei Santi Cosma e Damiano. La descrizione dell'opera nell'atto di obbligazione è puntuale e ricca di dettagli[21]:

...Che sia in questo modo. Le colonne di pietra rossa et bianca conforme le colonne della cappella del SS. Sacramento della maggior Ecclesia di questa città cioè di quelli che sono per fianca di detta cappella che siano di altezza di palmi undici, et menzo, et grosse palmi uno et menzo con tutti li adornamenti proportionati a detti colonni la guarnitioni dove anderà il quadro sarà di larghezza palmi otto e di alteza palmi dudici con la guarnitione di detto quadro in pietra Rossa, et bianca et della stessa pietra sarra il freggio, et il contra piede stallo excepto che il contra piede stallo hara la cornice di marmora bianca et cossi ancora il basamento hara di essere di marmora bianca la cornice, et architrave cornice di piedestallo principale con la sua basa, et basa et capitelli delle colonne e dove anderanno l'arme nel detto piede stallo saranno tutti di marmora bianca li membretti, et l'altra guarnitione del quadro sarrano di pietra di Calabria verde, et bianca il pilastro dietro a detta colonna le quale colonne saranno isolate dal pilastro, et che la guarnitione della finestra sia di pietra rossa, et bianca, conforme le colonne et la cornice et frontespitio della finestra saranno di marmora, et la croce sarra di pietra gialina, o rossa come meglio si possa trovare li due scalini del altare saranno di pietra rossa diclaranno che dalla cornice principale infino a terra sarrà di altezza palmi vintisette, et menzo et di larghezza tutta la cappella dal una punta della cornice ad altra sarra di larghezza palmi in vincti et vincti e menzo, et farvi ancora li valetti in cima li frontespitii quale opera seu Cappella haverà di essere conforme al disegno quale resta et concerna in suo potere il N. Rev. Padre Angelo Giardina Provinciale della Religione di P. Clerici Regulari ministranti l'infermi, sub vocabulo di ben morire al presente resiede in questa città, et di più s'obliga di farsi una fossa a cameri lungha dudeci palmi, fonda palmi otto, et larga palmi otto con dui assettiti in albata con la balata di marmora sopra lunga palmi sei, et lunga palmi tre con l'armi di esso di Lupino profilate in lettere intagliate, et di più detto di Tedeschi si obliga a detto di Lupino laccare il muro dove anderà lo quadro di pittura ed aspettali pella Cappella ad spesi propris di lo ditto di Tedeschi, et fabricarli l'altare di fabrica, et hoc pro precio onzas tricentas quadraginta pecunias….

Vincenzo Tedeschi, scultore e architetto del senato dal 1637, forse di origine toscana, -il fratello Gregorio è indicato come fiorentino nei documenti- rivelava però una formazione romana e un tributo alla scultura intensamente pittorica di Camillo Mariani, di ascendenza veneziana, con il morbido sfumato, modulato su sottili variazioni luminose. Interprete della corrente classista, a Messina il Tedeschi ricevette nel 1627 e nel 1630 la commissione di due sculture -i Santi Simone e Bartolomeo- per l'apostolato del duomo, ultimate nel 1633[22]. Egli è citato due secoli dopo dal La Farina quale artefice di una statua in marmo bianco che ritraeva la Vergine col Bambino[23]. Il gruppo

---

19 *Ivi*, c.1

20 *Ivi*,cc. 1b-2

21 *Ivi*, cc. 19-20b

22 Cfr. FRANCESCO ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Il secolo d'oro.,* Roma, 2002, p. 164

23 Cfr. G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti,* con prefazione e indici a cura di P. BRUNO, ed GBM, Messina, 1985, ristampa fotolitografica dell'edizione presso la Stamperia Fiumara, Messina, 1840, p. 125. Vincenzo Tedeschi fu molto attivo a Messina, sia come scultore che come architetto; collaborò con Jacopo del Duca, Francesco e Curzio Zaccarella alla realizzazione della chiesa di San Giovanni di Malta. (N. ARICÒ, *cartografia,* cit., p. 118) A Messina gli sono attribuite la statua della Madonna in trono nella chiesa di Sant'Antonio Abate e una Madonna con Bambino nell'istituto dei Padri Rogazionisti del Cuore di Gesù. Nella città peloritana fu architetto della Real Corte,

scultoreo si trovava nella chiesa di Santa Restituta, nella fortezza di Matagrifone che i frati avevano avuta concessa dopo il terremoto del 1783, per ricostruire la propria sede, in origine ubicata nel quartiere Terranova[24]. Il La Farina la collocava tra le opere della prima metà del Seicento, improntate al gusto figurativo classico della scuola romana[25]. La descrizione dei monumenti di Messina nell'Ottocento lasciataci dal La Farina ci ha anche tramandato la presenza, all'interno della chiesa dei Santi Pietro e Paolo dei Cruciferi, di varie importanti opere pittoriche: un quadro di Nunzio Russo con la Vergine e i Santi Pietro e Paolo, un San Camillo di Giuseppe Paladino, un San Carlo Borromeo e una Madonna degli Agonizzanti di Alfonso Rodriguez, una sacra Famiglia di Antonio Catalano il giovane e la celebberrima resurrezione di Lazzaro del Caravaggio[26].

Nella vicenda costruttiva dell'intero complesso fu risolutivo il legato di cinquemilaquattrocento onze lasciato nel 1648 da donna Francesca Balsamo, principessa di Roccafiorita ai Padri Crociferi per la costruzione del loro noviziato a Messina. Questo consistente lascito permise di realizzare la nuova sede inaugurata con rito solenne nel Luglio 1719 dall'arcivescovo monsignor Giuseppe Migliaccio. Tre anni prima (1716) l'arcivescovo aveva consacrato la chiesa di Regina Coeli, in precedenza dei Crociferi, che divenne parrocchiale conservando il titolo dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani. Il parroco del tempo era don Vincenzo Migliaccio dei principi di Baucina, fratello dell'arcivescovo e arcidiacono[27]. Le costituzioni dell'ordine che prescrivevano la dedizione ai malati, anche se appestati, permisero ai Crociferi di guadagnare ancor più meriti e consensi durante l'epidemia che colpì Messina nel 1743[28]. Le opere di misericordia prestate in questa funesta occasione dai Camilliani nei confronti della popolazione colpita furono ricompensate da generosissimi lasciti e donazioni, non sempre giunte ai destinatari senza problemi. Ad esempio, don Antonino La Rocca, morto di peste nel 1743, senza figli, nominò i Padri Crociferi del convento dei Santi Pietro e Paolo suoi eredi universali[29]. Il testamento fu, però, impugnato dal duca di Belviso, don Andrea Avarna e da don Francesco Mazzeo che vantavano legami di parentela con il defunto[30]. Il primo era nipote di Antonino La Rocca e reclamava la legittima successione per l'estinzione del ramo familiare maschile, al quale subentrava quello di Teresa La Rocca da cui l'Avarna discendeva. Il secondo, coniugato con Beatrice Campagna-Cirino, esibiva vincoli di parentela *maritali nomine.* Quest'ultimo, in particolare, fu accusato di azioni disoneste tese ad impadronirsi del consistente patrimonio dei La Rocca. False dichiarazioni sulle date di morte dei due coniugi Antonino La Rocca e Lucrezia Campagna La Rocca avrebbero privato i Crociferi di parte del cospicuo lascito. Si sostenne, infatti, che donna Lucrezia fosse morta il 30 giugno 1743, post-datandone il decesso, avvenuto il 24 o il 25 dello stesso mese. In questo modo ella sarebbe stata erede di suo marito, Antonino La Rocca, morto in realtà il 30 giugno, ed il testamento di quest'ultimo sarebbe stato invalidado[31]. Il giudizio si concluse con una transazione solo dieci anni dopo, nel 1753[32].

---

fino al trasferimento a Palermo nel 1637, dove ricette l'incarico di architetto del Senato. Cfr. L. SARULLO, *Dizionario di Artisti siciliani, Architettura,* vol. 1°, voce Tedeschi Vincenzo, e vol. 3° , Scultura, stessa voce e bibliografie ivi citate. Cfr. anche E. NATOLI., *Scultura dal Medioevo al Primo Novecento,* in *Messina. Storia e civiltà,* ed. GBM, Messina, 1997, pp. 163-194

[24] Cfr. G. LA FARINA, cit., p. 125

[25] Ibidem

[26]Ivi, p. 104; si veda anche FRANCESCO SUSINNO, *Le vite de' pittori messinesi,* Firenze, 1960, p. 110; p. 133; p. 141; p. 201

[27] Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,*cit. , p. 215

[28]Cfr. ASM, Fondo delle Corporazioni Religiose Soppresse, Convento di San Camillo dei Crociferi, vol. 1, *Scritture sulla fondazione della chiesa e casa,* cc. 466-471. Vi si trova l'atto di consenso dei parroci della città ad eleggere San Camillo de Lellis, fondatore dell'ordine, patrono perpetuo di Messina per i meriti conseguiti durante il contagio del 1743.

[29] Cfr. ASM, Fondo delle Corporazioni Religiose Soppresse, Convento di San Camillo dei Crociferi, Vol. 27, *Del Patrimonio di Antonino La Rocca*; nell'*incipit* della prima parte del volume è scritto: *Attiene al patrimonio del quondam Don Antonino La Rocca quondam Carlo di cui i nostri Padri ne furono eredi universali: distribuito in un sol titolo che contiene tutta la scrittura generale delli beni eredati dal medesimo col suo fatto generale in principio.*

[30] *Ivi*, cc. 15b-16

[31] *Ivi*,cc. 22-22b

[32] *Ivi*,cc. 20-21b

Dopo aver esaminato queste vicende legate alla edificazione della nuova sede e al sostentamento dell'ordine impiantato a Messina, meritano riflessioni le modifiche sopraggiunte ai confini parrocchiali, avvenute tra il Seicento e il Settecento. Lo spostamento dei limiti tra le due circoscrizione attigue di San Giuliano e dei Santi Pietro e Paolo fu molto probabilmente causato da equilibri di potere e da motivazioni economiche legate alla costruzione del noviziato dei Crociferi e alle altre conseguenti commesse, non esclusa la riconoscenza ai padri Camilliani per il conforto ai moribondi; forse fu contemplata anche l'opportunità di risarcire la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo che, in cambio della propria originaria sede, ampia e comoda, aveva accettato di trasferirsi in locali più angusti. Non è stato possibile rintracciare, nei registri parrocchiali, alcun elemento utile a individuare questa modifica dei confini. Non si è, pertanto, a conoscenza del periodo in cui essa sia avvenuta. Potrebbe aver avuto luogo sin dalla prima metà del XVII secolo, contemporaneamente alla presa di possesso della chiesa dei Santi Pietro e Paolo da parte dei Crociferi, o in seguito, durante il ministero dell'Arcivescovo Migliaccio. È possibile, infatti, che in questa complessa vicenda di permute e costruzioni di nuove sedi religiose, con consistenti finanziamenti concessi per legato testamentario e per donazioni del Senato, sia stato determinante il ruolo di due personaggi di spicco, l'arcivescovo Giuseppe Migliaccio e suo fratello Vincenzo, arcidiacono nonché parroco della chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani, che potrebbero aver colto l'occasione per ampliare il territorio della suddetta parrocchia e accrescerne il prestigio. Tranne i nefasti esiti della rivolta antispagnola che investì, però, intera città e non solo queste due circoscrizioni, non vi furono motivazioni demografiche o eventi calamitosi in quegli anni tali da giustificare uno spostamento di confini tra S. Giuliano e i SS. Pietro e Paolo dei Pisani, quale in effetti si verificò. La peste del 1743 era di là da venire e ancor più il terremoto del 1783.

In ogni caso dall'inizio del XVII secolo in poi, la parrocchia non era ospitata nella sede conventuale dei Ministri degli Infermi ma nella piccola chiesa vicina, originariamente sotto il titolo di Regina Coeli, fabbricata dai Camilliani al loro arrivo a Messina che in seguito fu dedicata anch'essa ai Santi Pietro e Paolo, mantenendo così inalterata l'antica denominazione della parrocchia. Lo spiega in modo esauriente il Gallo quando, a riguardo della permuta tra l'arcidiacono Centelles e i Padri Crociferi commentava: *…si adattò l'altra di Regina Coeli che quelli fabbricato avevano all'incontro, la quale al presente è parrocchiale e conserva il nome stesso dei Santi Pietro e Paolo. Essa tuttochè piccola è bene adornata, e fu da Monsignor Migliaccio consacrata in luglio 1716 essendo arcidiacono e parroco della medesima D. Vincenzo Migliaccio dei Principi di Baucina, fratello a detto monsignore.* [33] La chiesa custodiva una tela del Polidoro raffigurante la Vergine e i Santi Pietro e Paolo[34].

La presenza di due diversi edifici, la sede dei Cruciferi e la parrocchia, con lo stesso titolo, è testimoniata da un prezioso documento cartografico conservato a Madrid[35]. Si tratta di un rilievo molto dettagliato e puntuale della città risalente al 1718, dove sono evidenziati, con colore più acceso, tutti i luoghi di culto. Purtroppo la sicura origine estera del compilatore non ha assicurato altrettanta precisione nella corrispondenza tra i luoghi segnati e la relativa legenda. Sono esatti sia il disegno che l'elenco degli edifici; è, spesso, del tutto erronea la correlazione tra l'uno e l'altro. Ad esempio il "El Fanal", il Faro, segnato dalla lettera "D" è confuso con "El Lazareto", il lazzaretto, individuato dalla lettera "C". Entrambe le fabbriche, però, sono correttamente rilevate, anche se accompagnate dalla indicazione sbagliata.

In questa mappa si evidenziano la chiesa dei Crociferi e, nel lotto accanto, prospiciente la stessa piazzetta, un altro piccolo edificio di culto con asse parallelo alla strada degli Orefici e Argentieri. Si trattava senz'altro della omonima parrocchia. D'altra parte le due fabbriche sono individuate in legenda dai numeri 45 "*San Pietro y Pablo Parroguia*" e 46 "*San Pietro y Pablo Cruciferes*"

[33] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. p. 215
[34] Ibidem
[35] Anonimo, *Pianta della città di Messina*, 1718, , Servicio Geografico Militar, Madrid.

Dopo il terremoto del 1783 che ne provocò la distruzione, la parrocchia non fu riedificata e il titolo fu trasferito nella chiesa di Gesù e Maria del Selciato[36], molto distante dall'originario sito.
L'attuale sede, ubicata in via La Farina (isolato 16), risale al 1932 e si inserisce nell'opera di

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3417	**378**	**Andrea Avarna, duca di Belviso, visconte di Villafranca** **Affitti:** **Giacomo di Luca**	**Contrada dei Casciari, ossia di San Tommaso** Una casa a due appaltati con piano terra comune ai due appaltati: piano terra: porticato, scala comune, un magazzino Primo appaltato; otto camere Secondo appaltato: otto camere Capitale: onze 150	Collaterale ad altre due case del rivelante, di fronte alla fontana di San Tommaso
3417	**378**	**Andrea Avarna, duca di Belviso, visconte di Villafranca** **Affitti:** **Anna Vitali**	**Contrada dei Casciari, ossia di San Tommaso** Una casa a un appaltato Piano terra: porticato, 300agazzino, due camere Primo piano: nove camere con quattro balconi di ferro Capitale: onze 114, 8	Collaterale ad altra casa del rivelante, Cesare Avarna Andrea Minutoli
3423 **3432**	**12v-13** **20**	**Barone Scipione Letterio Moleti** **Affitto:** **Francesco Morone** Nucleo di 6 persone **Cristoforo Mannelli**	**Contrada dei Casciari, *nella parrocchiale chiesa di San Pietro dei Pisani*** Una casa grande a 2 appaltati Piano terra: portone, pozzo, fischia, 2 rimesse per paglia e per cavalli, scala di pietra e legno, 2 camere nell'interpiano 1 appaltato: 8 camere, cucina, astraco scoperto 2 appaltato: rovinato e inabitabile Capitale: onze 185, 21	Fu can. Benedetto Dini(?) Barone Giuseppe Ruggeri Strade pubbliche Altri confini
3423	**389**	**Giovanni Gordone** Nucleo di 4 persone	**Strada della Munizione, contrada del Monte di Pietà** Una casa a due appaltati con giardino; nel giardino dieci aranci e un melograno Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, fontana con 2 penne d'acqua corrente, giardino, 2 stalle, 3 ripostigli, carretteria, camera per il cocchiere, camera nell'interpiano, 3 casette collaterali di 1 stanza ciascuna. 1 appaltato: dieci camere, cucina, 1 balcone di ferro 2 appaltato: inabitabile Capitale: 342, 25	Antonio Porzio Ignazio Porzio Sacerdote Domenico Gordone, fratello del rivelante
3423	**424**	**Antonio Porzio** Nucleo di 5 persone	**Strada dei Casciari** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, 2 magazzini (per paglia e stalla), 2 camerette nell'interpiano per il cocchiere 1 appaltato: 4 camere, 6 balconi di ferro 2 appaltato: 3 camere, 1 balcone di ferro Capitale: onze 286	Beni del convento dei Padri Gesuiti di Termini Beni dei Padri Crociferi

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3426	**207**	**Rosario Celi** Nucleo di 3 persone	**Strada dei Banchi, presso Porta Emanuela (f 208)** Una casa con bottega Pianoterra: 1 bottega 1 piano: 1 camera, 1 balcone di ferro Capitale: onze 85, 21	Andrea Campagna
3426	**232v**	**Pietro Ardojno principe d'Alcontres** Nucleo di 15 persone	**Contrada SS. Annunziata dei Teatini** Un palazzo isolato a più corpi con 7 botteghe Piano terra: cortile, cavallerizza per 24 animali, pagliera, carretteria, stanza per arnesi, ingresso con 2 portoni 1 appaltato: dieci camere, 1 sala, 2 balconi di pietra + 5 balconi di pietra per le botteghe 2 appaltato: dieci camere, 1 sala, dieci balconi di pietra Capitale : onze 861, 3 1 bottega: Domenico Auteri 2 bottega(con camera e balcone): Mastro Giovanni Zumbo 3 bottega (con camera e balcone): Mastro Pietro di Francesco 4 bottega (con camera e balcone): mastro Letterio Cundari 5 bottega (con camera e balcone): mastro Santo Calapaj 6 bottega (con camera e balcone): mastro Salvatore Rutino 7bottega: mastro Giuseppe Trapani Capitale: onze 771, 4	Bene isolato
3426	**285**	**Domenico Galteri** Nucleo di 5 persone	**Contrada di S. Cristoforo** Una casa solerata Piano terra: porticato, 1 magazzino per mangano 1 piano: 4 camere, cucina, 1 balcone di ferro con pergola Capitale: onze 100	Alessandro Ardizzone Chiesa di S. Cristoforo
3426 **3426**	**323** **330**	**Gaetana Aliberto Genovese** **Affitto:** **Alvaro Villadicani marchese di Condagusta** Nucleo di 14 persone	**Contrada San Tommaso** Una casa grande con giardino Piano terra: porticato, 2 magazzini per cocchiere, stalla, fontana con acqua corrente, giardinetto con 12 agrumi 1 piano: 5 camere, cucina Capitale: onze 257, 4 Affitto: Alvaro Villadicane marchese di Condagusta	Collaterale al convento e chiesa dei Padri Teatini

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3429	**60-63**	**Pietro e Agata Milia minori sotto tutela dello zio Eutichio Mangano (ne possiedono 2/3)** **affitto:** **1 appaltato: Antonino Ramondino** **2 appaltato Paolo Rigano** **3 appaltato: vacuo**	**contrada della Fontana di San Tommaso** una casa grande a tre appaltati piano terra: porticato grande, magazzino, carretteria, stalla, pagliera, tre fischie, fontana nel baglio, scala di pietra; altro porticato con scala di pietra, 1 camera e magazzino con filatoio collegato al 1 appaltato 1 appaltato: sala, anticamera, 2 camere, cucina 2 appaltato: sala, 2 anticamere, camera con alcova, cappella, 2 retrocamere, 2 camere con camerino, 2 cucine 3 appaltato: 2sale, 2 anticamere, 4 camere, cucina, scala di legno Capitale: onze 417, 82	Non specificati (fu Smorto, f. 62)
3430 **3426**	**143v, 144** **1-29**	**Gregorio Calamarà** **Affitto: Carlo Antonio La Corte e Loffreda** Nucleo di 9 persone	**Presso porta Emanuela, nel teatro marittimo** Una casa palaziata Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, stalla, pagliera, camera per servitù a metà della scala, magazzino con tre stanze 2 piano: dieci camere, 6 balconi di pietra di siracusa, 1 balcone di ferro 3 piano: 8 camere Affitto: Carlo Antonio La Corte e Loffreda Capitale: onze 857, 4	Antonio Ruffo Moncada Porta Emanuela
3431	**172v**	**Matteo Campolo** Nucleo di 4 persone Abitazione rivelante **Affitto: Tommaso Chicon, alfiere del Reggimento Reale Italiano**	**Contrada delli Crociferi o li Casciari** (f 177) Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, pozzo, fischia, stalla, bottega, 1 camera nell'interpiano 1 appaltato: 6 camere, bottega Affittato a Tommaso Chicon 2 appaltato: 6 camere, solaio morto, 3 balconi di ferro, abitazione rivelante Capitale: onze 100; 142, 25 Capitale totale: onze 242, 25	Andrea Campagna Beni dei Padri Gesuiti
3431	**173, 173v**	**Matteo Campolo** **Affitto: capitano Conti, del Reggimento Reale Italiano** **canonico Tommaso del Pozzo**	**Piano della Munizione** Una casa a due appaltati con magazzino Piano terra: porticato, fischia, acqua corrente, magazzino 1 appaltato: 5 camere, cucina Affitto: capitano Conti 2 appaltato: 6 camere, cucina, solaio morto Affitto: reverendo canonico Tommaso del Pozzo Magazzino: affitto n.s. Capitale: 171, 12; 228, 17; 28, 17 Capitale totale: 427, 46 onze	Fu reverendo Antonino Fernandez Altri confini

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3431	**173v-174**	**Matteo Campolo** **Affitto:** **1 appaltato: capitano Giacomo Gaiangos** **2 appaltato: proprietà Angela Gravina Labruto** **1 magazzino: Senato** **2 magazzino: Cosimo di Costa**	**Contrada dei Casciari** Una casa a 2 appaltati con 2 magazzini Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, pagliera nell'interpiano 1 appaltato: 7 camere, cucina Capitale: 213, 38 Affittato al capitano Giacomo Gaiangos 2 appaltato: (di Angela Gravina Labruto) 6 camere, cucina, 1 balcone di ferro (vol. 3410, f. 336v-341) Affittato a Ippolito Bianchini, di Firenze Capitale: onze 185, 21 1 magazzino : Senato 2 magazzino: Cosimo di Costa	Angela Gravina e Labruto Altri confini
3431	**271v-272v**	**Giuseppe Balsamo, barone della Stadera** Nucleo di 3 persone	**Strada dei Casciari** Una casa a due appaltati Piano terra: 2 porticati, pozzo, fischia, 2 stalle, 2 magazzini, 2 pagliere, 1 camera nell'interpiano 1 appaltato: 6 camere, 1 balcone di ferro 2 appaltato. 3 camere, cucina Sopra: officine per carbone e altro Capitale: onze 257, 4	Suor Maria Maddalena Cirino, terziaria benedettina Via pubblica
3431	**416v e f 418v**	**Antonio Ruffo Moncada, duca e principe della Floresta** Nucleo di 8 persone	**Contrada del Pozzo Leone, nel teatro marittimo** **(Fondaco del Re, o Locanda Ruffo nel teatro alla Marina)** una casa a due appaltati piano terra: porticato grande, 2 magazzini (per stalla e arnesi), pozzo, fischia, 1 camera per dispensa nell'interpiano 1 appaltato: 9 camere, 8 balconi di pietra 2 appaltato: undici camere, 1 cucina grande Capitale: onze 514, 8	Gregorio Calamarà Beni della Religione Gerosolimitana
3431	**464**	**Laura Stagno** Nucleo di 5 persone (coabita con Felice Salvatore Stagno e relativa famiglia)	**Strada dei Casciari** Una casa Piano terra. porticato grande, cortile scoperto, 2 magazzini, stalla, pagliera, 2 scale di pietra Mezzanino: 4 camere, cucina, ripostiglio 1 appaltato: 4 camere, 2 camerini, 2 balconi di ferro Tetto morto inservibile Capitale: onze 285	Beni dei Padri di S. Andrea Avellino Placido d'Angelo
3431	**497**	**Andrea Campagna** Nucleo di 6 persone	**Strada dei Crociferi o dei Falegnami** (f 501) Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, pozzo, fischia 1 appaltato: 4 camere, 1 balcone di ferro 2 appaltato: inabitabile e disfatto Capitale: onze 200	Matteo Campolo Strada pubblica

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3432	**3v**	**Francesco Maria Filocamo** **Affitto :** **tenente Vincenzo Costanzo**	**Contrada dei Casciari, sopra la fontana di san Tommaso** Una casa a due solari Piano terra: ingresso, stanza nel sottoscala, scala 1 solaio: 3 camere, 2 balconi di ferro 2 solaio: 2 camere, cucina, 2 balconi di ferro piccoli Capitale: onze 100	Giuseppe Balsamo Fu Pietro Crino Strade pubbliche
3432	**3v-4**	**Francesco Maria Filocamo** **Affitti:** **Antonino Di Stefano** **Tenente Francesco Prichler** **Francesco Busacca** **Tenente Saverio Sacco**	**Strada dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani** Una casa a 4 solari divisa in più appartamenti 1 app.: piano terra: ingresso, 2 ripostigli 1 piano:1 stanza con alcova, cucinetta, 2 ripostigli 2 app.: piano terra: ingresso (comune), magazzino 1 piano: 3 camere, alcova, camerino, 2 balconi di ferro 3 app. : piano terra: porticato grande, stalla, pozzo, pila, 1 piano: pagliera 2 piano: 3 camere, alcova, camerino, cucina 3 piano: 2 camere, 2 stanze in solaio morto Capitale: 34, 8; 114, 8; 171, 12 Capitale totale: 320, 72	
3432	**70v**	**Francesco di Giacomo** **Pubblico negoziante** Nucleo di 5 persone	**Strada del Carmine** Una casa a due appaltati con altra casa al piano inferiore Piano terra: porticato grande, pozzo, stalla, carretteria, pagliera, 1 camera nell'interpiano per orzo e frumento 1 appaltato: 7 camere, 3 balconi di ferro, cucina 2 appaltato: 3 camere Capitale: onze 214, 8	Duca di Crepacuore Barone di Giancordone
3432	**71**	**Francesco di Giacomo** **Pubblico negoziante** **Affitto**: **barone Luigi Clemente** nucleo di 5 persone	**Strada del Carmine** Una casa sotto l'abitazione del rivelante Piano terra	
3431	**489**			

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3458	**549, 598v**	**Casa dei Padri Cruciferi**	**Casa dei Padri Cruciferi sotto titolo dei Santi Pietro e Paolo dei Pisani**	Non specificati
3458	**527, 547v, 548v**	**Sacerdote Santo Smeriglio e sacerdote Giuseppe Rizzo (f 528), procuratore e cappellano della chiesa di San Gioacchino della Sacra Betlem**	**Chiesa di San Gioacchino della Sacra Betlem**	Non specificati

Osservando i dati desunti dai riveli emerge senza dubbio un tessuto edilizio decisamente pregiato, impreziosito da diversi palazzi nobiliari e da abitazioni signorili che costituivano la tipologia preponderante di questo distretto parrocchiale. Di conseguenza la componente sociale era decisamente benestante con alcuni picchi rappresentati dai grandi possidenti e dalle famiglie di più alta aristocrazia, nonché da ricchi imprenditori borghesi.
L'edificio più prestigioso era senz'altro il palazzo di Pietro Ardoino, principe d'Alcontres. Si trattava di una grande dimora in contrada dell'Annunziata dei Teatini, articolata in più corpi e circondata da strade sui quattro lati, con ben sette botteghe disposte al piano terra, valutata nel complesso, inclusi i locali commerciali 1632, 7 onze. La parte residenziale, destinata al principe e al suo numeroso nucleo familiare composto da quindici persone, comprendeva al piano terra un cortile, una cavallerizza per 24 animali, il deposito per la paglia, la carretteria, una stanza per gli arnesi del cocchiere e un ingresso con due portoni, collocati, presumibilmente sui lati diametralmente opposti del cortile. Di sopra, distribuite su due piani, si contavano venti camere, due sale e sette balconi di pietra. In realtà il prospetto era dotato di diciassette analoghi affacci con balaustra in pietra ma l'appartamento del principe ne sfruttava solo dodici, dieci al piano più alto e i due angolari al piano inferiore. Gli altri cinque erano di pertinenza di altrettante sottostanti botteghe, dotate di camera con annesso balcone. Queste ultime e le altre due angolari erano tutte gabellate a diversi artigiani: Domenico Auteri, mastro Giovanni Zumbo, mastro Pietro di Francesco, mastro Letterio Cundari, mastro Santo Calapaj, mastro Salvatore Rutino, mastro Giuseppe Trapani. Non è specificata, però la tipologia dei mestieri che essi svolgevano.
Al principe d'Alcontres[45] era anche intestato in città un lussuoso palazzo nel teatro marittimo, presso la Porta del Sale, su due ordini, nei quali erano distribuite tredici camere due piccole sale , cinque balconi di pietra verso la marina, due balconi di ferro sul lato opposto, oltre a diverse officine, un porticato ed una stalla. L'immobile ricadeva nella circoscrizione di San Lorenzo era valutato 413 onze e in comproprietà con il principe di Villafranca, era affittato a Francesco Lupò e a Giuseppe Antignoli. Pietro Ardojno aveva anche un piccolo casalino *scoperto e inabitabile* nella contrada di San Cristoforo, sempre nella circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo, e un terreno confinante con il convento di Santa Maria di Gesù Superiore, nella fiumara, di estensione pari a tre salme con vigne, un querceto, alberi da frutta, ulivi e zone di seminativo insieme a un palmento e tre case per il nutricato; vi era anche un casino con il giardino separato da mura dove si trovavano agrumi e quindici pergole. Il bene era valutato 860 onze. Le proprietà rusticane comprendevano altre sette salme abbondanti fuori territorio, a Pozzo di Gotto e Mazzarino, stimate nel coplesso circa 1500 onze.
Altri palazzi davvero principeschi ubicati in questa circoscrizione, valutati tutti oltre cinquecento onze, erano intestati ad Andrea Avarna[46], duca di Belviso e visconte di Francavilla, ad Antonio Ruffo Moncada, duca e principe della Floresta e a Giacomo Loffreda.

foglio 223v si specifica l'appartenenza alla parrocchia dei Santi Pietro e Paolo; al foglio 240, (addizione al rivelo) compare un'attribuzione alla parrocchia di San Giuliano; al foglio 269v, si ripete l'appartenenza alla parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, anche se precedentemente compariva la dicitura *San Luca*, poi cancellata.
[45] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3426, ff. 232-237
[46] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, ff. 340-380v

Il primo, con un nucleo di 17 persone, non abitava nel distretto dei Santi Pietro e Paolo ma in quello di San Leonardo, in una lussuosa casa del teatro marittimo presso la Porta dei Cannizzari, con ventitré camere distribuite su tre ordini e tredici balconi di pietra verso il mare, oltre ai consueti locali di servizio al piano terreno. Tuttavia possedeva un altro palazzo di pregio nella contrada dei Casciari, o di San Tommaso, cioè nella discesa dell'Annunziata dei Teatini che faceva parte del territorio parrocchiale di cui ci stiamo occupando. Si trattava di una casa a due appaltati suddivisa in due unità composte ciascuna da un piano terra e un primo piano. La prima parte, affittata al marchese Giuseppe Palermo aveva porticato, camera, carretteria, cavallerizza per sei cavalcature, due camerette nel sottoscala e, nella zona residenziale, quattordici stanze con sei balconi di ferro e sette finestre, per una valutazione di 371 onze. La prova dell'esattezza dei dati che giungono attraverso i riveli giunge dal censimento dell'affittuario regolarmente registrato con un nucleo di dieci persone tra i parrocchiani dei Santi Pietro e Paolo[47]. Il secondo appaltato, stimato 171 onze, era occupato dal reverendo Giuseppe Martinez: aveva porticato, carretteria, cavallerizza per quattro cavalli, un magazzino e dieci camere al piano superiore. Andrea Avarna possedeva altre due case contigue, di fronte alla fontana di San Tommaso, l'una, di sedici camere, con porticato e un magazzino, era affittata a Giacomo Di Luca, secondo la stima di 150 onze . La seconda, con nove camere, quattro balconi di ferro, e porticato con magazzino e due stanze, era gabellata ad Anna Vitali e valutata 114 onze. In aggiunta a questi beni urbani ubicati nel distretto dei Santi Pietro ne Paolo il duca di Belviso aveva parecchi altri immobili in città: nella contrada dei Bisalari, all'Albergheria, nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate, possedeva tre stabili di diversa tipologia; una casa abbastanza signorile con sette camere, tre balconi di ferro, porticato e carretteria affittata a Giuseppe Di Giorgio (228, 17 onze); un alloggio più modesto di quattro camere con forno e magazzino gabellato a Rosario Carbonaro che si desume fosse panettiere (188, 17 onze) e un'altra casetta contigua, di tre camere, con un piccolo porticato, affittata al reverendo Giuseppe Saccà (57,4 onze). Ancora, non lontano, in contrada San Filippo dei Bianchi, possedeva un corpo di case e botteghe: era una tipologia edilizia piuttosto semplice, destinata al popolo, ma molto redditizia perché la compresenza di alloggi e locali di lavoro rendeva estremamente fruttuoso investire in questo tipo di immobili. Le sette botteghe censite avevano tutte una o due camere annesse e dovevano essere disposte intorno a piccoli cortili perché sono descritti tre bagli; erano tutte affittate a diverse persone che rispondevano ai nomi di mastro Antonino Billari (Villari), mastro Gioacchino Lizio, Paolo Cucinotta, mastro Giovanni di Domenico e Filippo Centorrino. L'intero stabile era valutato 407 onze. Sulla stessa scia del frazionamento in più unità residenziali accompagnate da locali di lavoro, il consistente patrimonio immobiliare di Andrea Avarna comprendeva un altro forno con quattro soprastanti camere in contrada del Pantano, affittato a Giovanni Battista Grasso (157, 4), due appaltati rispettivamente di tre e cinque camere, con porticato comune in contrada di San Giacomo gabellati al notaio Giuseppe Colosso (57, 4), a Pietro Cardili (71, 12) e a mastro Stefano Smeriglio che occupava le due sottostanti botteghe con camere annesse (51, 12), aveva ancora un magazzino in contrada dell'Albergheria, valutato 40 onze e affittato a mastro Matteo Gabrieli e in contrada Santa Maria La Porta una pianca con scalderia, cioè una macelleria con possibilità di cuocere alcune parti di carne, gabellata a Giuseppe Petracca (128, 17 onze). Quest'ultima era in comproprietà con la principessa di San Giuseppe.

Accanto al patrimonio urbano il duca di Belviso vantava non pochi possedimenti rusticani: gli erano intestati quattordici poderi, di cui sei dislocati fuori territorio, a Castroreale. Nel suburbio di Messina aveva proprietà a Castanea, a Mili, a Bordonaro, all'Annunziata, a Gazzi, a Camaro e a Galati per un'estensione davvero riguardevole: oltre quaranta salme, cioè circa ottanta ettari. Spiccano alcune strutture di cui questi terreni erano dotati; oltre agli usuali palmenti case di nutricato, manganelli per filare la seta, mulini e trappeti che impreziosivano i fondi a Mili inferiore[48], vicino al casino di villeggiatura del rivelante, il cui solo giardino circondato da mura era pari a una salma piantumata con duecento agrumi, era censita una *posata* cioè un luogo di ristoro

[47] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, ff. 88 - 95
[48] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, ff. 340-341

per i viaggiatori, presumibilmente per chi percorreva la strada tra Messina e Catania. Il luogo, infatti, confinava con il Dromo. In tutte le terre le colture preponderanti erano rappresentate dalle vigne, dagli ulivi, dai gelsi ma anche dagli alberi da frutto ma vi erano anche pascoli, boschi, canneti, zone a seminativo e a ortaggi. Il capitale complessivo prodotto dai beni rusticani superava le diecimila onze, una cifra davvero considerevole.
Altro patrimonio importante ma non paragonabile alle fortune economiche del duca di Belviso era in possesso di Antonio Ruffo Moncada[49], duca e principe della Floresta, che abitava anch'egli, con il suo nucleo familiare di otto persone, nel distretto dei Santi Pietro e Paolo. Viveva in un bel palazzo nel teatro marittimo che ricadeva nella contrada di Pozzo Leone e si sviluppava su due ordini. Comprendeva venti camere, otto balconi di pietra verso la marina e al piano terreno un porticato, una stalla, un magazzino per gli arnesi, il pozzo, la fischia, una dispensa a metà della scala. La stima era pari a 514 onze. Ancora, nello stesso teatro marittimo possedeva un rinomato fondaco, chiamato del Re, affittato a Giacinto Ciccolo e valutato 171 onze. Seguendo una strategia immobiliare piuttosto comune, anche Antonio Ruffo Moncada era proprietario di una serie di case di minor prestigio, suddivise in più unità immobiliari, affittate a diverse persone. Favorevolmente ubicate nel tessuto edilizio, in posizioni fortunate dal punto di vista commerciale, questi alloggi erano molto redditizi perché richiesti da bottegai e artigiani che nei locali del piano terra esercitavano il loro mestiere e nelle camere ai piani superiori vivevano con la famiglia. Così il principe della Floresta aveva in contrada degli Argentieri una bottega con quattro camere e cucina, libera, ma un'altra casa nella stessa contrada era suddivisa in tre unità abitative, ciascuna di tre stanze e cucina, con bottega, cortile, pozzo e fischia; i diversi alloggi erano affittati al napoletano Pasquale Caputo, a Diego Codugno e a Giovanni Grasso (137 onze). Lo stesso frazionamento era operato nella casa in contrada del Regio Campo; qui, su tre piani, si susseguivano piccoli monolocali gabellati a Gaetano di Consolo, mastro Salvatore di Cola mastro Domenico Gaetano, affiancati da una carretteria occupata da Domenico Arbitrio (78, 4 onze complessive). Nella commerciale contrada del Tersanà, sul porto, brulicante di avventori occasionali e di maestranze locali addette ai lavori di banchina Antonio Ruffo Moncada aveva una casa di tre camere con forno pubblico, affittata a Pietro Somma che doveva dedicarsi al mestiere di panettiere. Il bene era valutato 160 onze ed era vicino ad un altro alloggio nella stessa piazza del Tersanà, composto da una bottega a *cantonera* con una camera, gabellata a Pasquale Consolo (285 onze). Nella strada Nuova o Austria, proprio all'incrocio con la strada Cardines, accanto a una delle quattro fontane, il principe della Floresta aveva intestata un'altra casa di due camere con sottostante bottega, affittata a Placido Carnabuci (100 onze) e un simile alloggio di tre stanze e cucina in contrada della Giudecca era occupato da Giovanni Battista Colonnese. Gli inquilini delle due botteghe al piano terra erano Antonino Sergi e Luciano Bonanno.
Antonio Ruffo Moncada era proprietario anche di alcuni beni rusticani, a Gazzi, e nelle contrade di Santa Cecilia e delle due Vie. Si trattava di poderi dislocati tutti nel suburbio meridionale tra i quali emerge quello in contrada dell'Oleastro o della Torre[50], nel casale di Gazzi. La salma abbondante di terreno, coltivata a ortaggi e alberi di gelso era impreziosita da un elegante casino di villeggiatura, studiato nei minimi dettagli. Il giardino rivelava una progettazione del verde attenta e accurata: una superficie piana suddivisa in *quattro eguali quadri perfetti* da altrettante strade della stessa dimensione , larghe circa 2,50 metri (dieci palmi)[51]. A questi percorsi centrali che originavano la

[49] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, ff. 408-418v
[50] Cfr. CINZIA CIGNI, *Residenze di campagna e giardini di delizia. Due esempi a nord e a sud di Messina,* in Quadrato, n°2, DRP, Dipartimento di Rappresentazione e Progetto, Università di Messina, Messina, 2004, pp. 23-47

[51] Per le unità di misura in uso nel Regno delle Due Sicilie si veda C. AFAN DE RIVERA, *Della restituzione del nostro sistema di misure, pesi e monete alla sua antica perfezione,* Napoli 1841, 2° edizione (con tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie in quelli statuiti dalla legge del 6 aprile 1840 del Commendatore Carlo Afan de Rivera)

composizione quadripartita si affiancavano ai lati due strade ampie pressappoco due metri (otto palmi) e ombreggiate l'una da rose, l'altra da un pergolato. In mancanza di qualsiasi illustrazione, le tavole eseguite da Jacob Ignaz Hittorff durante il suo viaggio in Sicilia, con la veduta e la pianta di un'imprecisata villa tra Messina e Catania, possono aiutarci a raffigurare idealmente il tipo della residenza suburbana in questa area[52].

Il giardino Ruffo era occupato da agrumi di diverso tipo, mentre una parte, definita *terreno al fondo*, esclusa da questo impianto rigorosamente geometrico, era riservata ai gelsi (in numero di cento) e ad altri alberi fruttiferi: peri (in numero di centodiciannove), fichi (undici), prugni (ventitré), meli cotogni (cinquantasette), ciliegi (cinque). La dimora era dotata di un secondo giardino, più piccolo, esteso due *mondelli* (circa 600 mq) circondato da mura, con un porticato ad archi, fontana al centro e siepi di agrumi e fiori. La descrizione suggerisce una tipologia in cui il secondo giardino rappresentava un luogo più intimo e segreto, separato dalla scenografia del più ampio *viridario*, armonicamente ordinato per il godimento estetico e al contempo redditizio, avvalorando binomio del *podere fruttifero e dilettevole*[53]. Secondo questa accezione l'agrumeto del principe Ruffo rappresenta un caso unico sotto molteplici aspetti. È un dato notevole la dimensione di circa due ettari. Ciò costituisce una rimarchevole eccezione nell'ambito degli altri consimili giardini prospicienti a ville nobiliari, la cui superficie canonica non supera, generalmente, la dimensione di un *tumolo* (1200 mq circa). È, inoltre, per ciò che riguarda l'ambito produttivo e la gestione economica del fondo rurale, all'avanguardia nella scelta della coltura principale (gli agrumi, nel caso specifico), anticipando di almeno cinquant'anni le scelte di politica agricola nel territorio siciliano. Solo nell'Ottocento, infatti, si afferma decisamente l'agrumicoltura "sulla spinta di richieste che giungono dai mercati internazionali ed in particolare dalla Gran Bretagna, che nel 1795 ha reso obbligatorio per la marina militare l'uso del limone come antiscorbutico"[54].

Nell'agrumeto-frutteto dei Ruffo, tuttavia, la finalità economica va di pari passo con la squisita eleganza formale della croce di strade, dei quadrati perfetti, del pergolato e delle rose rampicanti. È un esempio di felicissima coniugazione tra utile e dilettevole. La villa era preceduta da un cortile con un pergolato e al piano terreno, dotato di un portico, si trovavano ambienti di servizio: un magazzino per conservare sacchi di carbone e cataste di legna e una stanza utilizzata dai cocchieri. La scala che conduceva al piano superiore, riservato agli alloggi del proprietario, dava accesso, conclusa la prima rampa, a una dispensa. Il piano nobile consisteva in una sala e due appartamenti, l'uno composto da una camera grande, con alcova, preceduta da un'anticamera; l'altro da due camere, due *retrocamere* e la cucina. Al piano terreno, vicini alla struttura principale, erano disposti altri locali di servizio: una stalla per quattro cavalli, una rimessa per la carrozza, una casetta dove alloggiava il giardiniere.

Accanto alla villa c'era una *chiesetta sotto titolo di Sant'Anna.* Era una cappella gentilizia probabilmente aperta al culto per i coloni e gli abitanti del casale, con *l'obbligo della messa in tutti i giorni festivi*. Nei pressi della chiesa si trovava *una fontana d'acqua corrente* utilizzata anche per irrigare i duecentonovantatré alberi d'agrumi presenti nel giardino. Il bene era valutato 366 onze. Anche l'altra proprietà di campagna a Gazzi era dotata di un casino e di una chiesa intitolata a San

---

[52] Cfr. J. I. HITTORFF, *Viaggio in Sicilia*, a cura di Michele Cometa, Messina 1993, tav. 140 e J.J. HITTORFF, L. ZANTH, *Architecture moderne de la Sicile*, a cura di L. Foderà, Palermo 1983, pl. 33

[53] Cfr. O. ALBERGHINA, *Considerazioni sul podere fruttifero e dilettevole di don Filippo Nicosia barone di San Giaime e del Pozzo della città di Nicosia*, in *Filippo Arena e la cultura scientifica del Settecento in Sicilia*, a cura di Ignazio Nigrelli, Palermo 1991, pp.185-197, e O. ALBERGHINA, *Un testo di frutticoltura del '700,* in *La cultura scientifica e i Gesuiti nel Settecento in Sicilia*, pp. 31-32. Si veda anche F. BASILE, E. MAGNANO DI SAN LIO, F. BASILE, E. MAGNANO DI SAN LIO, *Orti e giardini dell'aristocrazia catanese*, Messina 1996, pp.17-18; Si veda anche A. IOLI GIGANTE, *Ville suburbane, residenze di campagna e territorio nell'area del comune di Messina. Prime considerazioni*, in *Uno sguardo dall'Isola. Saggi geografici su Europa, Sicilia, Africa*, a cura di A. Ioli Gigante,Venezia 1991, pp.181-202,(pp. 182-183).

[54] Cfr. G. BARBERA, *Tra produttività e bellezza: i giardini di agrumi nella Conca d'Oro,*in *Giardini d'agrumi. Limoni* in *Giardini d'Agrumi. Cedri, limoni, aranci nel paesaggio agrario italiano*, a cura di Alberta Cazzani, Brescia 1999, p. 99 e, stessa opera, M. VENTURI FERRIOLO, *Il giardino degli agrumi tra mito e paesaggio*, pp. 15-20

Giuseppe. Vi si coltivavano vigne, gelsi, ulivi, agrumi e alberi da frutta ed era dotata di un trappeto, di un palmento, di un manganello per torcere la seta, di due case solerate a torre per i contadini e di stanze terrane per il nutricato. Nel complesso i beni rusticani determinavano un capitale superiore a cinquemila onze.
Un altro notabile residente nel distretto dei Santi Pietro e Paolo era Giacomo Loffreda[55] che, con un nucleo di nove persone, occupava una casa di proprietà nel teatro marittimo, proprio sotto gli

assegnare a due distinti nuclei familiari. Era l'unico bene urbano denunciato dal barone della Stadera che però, possedeva parecchi terreni nei casali a sud di Messina: a Santo Stefano Mezzano, a Santa Margherita, a San Clemente, a Giampilieri, Giuseppe Balsamo contava circa 330 salme, cioè, un vero e proprio feudo di 660 ettari -il fego di Cattafi-, occupato da centinaia di migliaia di vigne, pascoli, zone a seminativo e a ortaggi, circa duemila agrumi, gelsi, ulivi, abbondanti alberi da frutto, con una puntuale presenza di case di nutricato, palmenti, manganelli e un casino circondato da un giardino murato che doveva essere una vera e propria villa di delizia; impostato su una tipologia a baglio, aveva al piano terra il porticato, un magazzino, due stalle, il palmento, la pagliera e una torretta con due camere e loggia. Era provvisto di acqua corrente e al piano superiore di una sala, otto camere, cucina e dispensa. Il capitale complessivo generato da questo ricchissimo patrimonio rusticano sfiorava le venticinquemila onze e permette di leggere l'assenza di beni urbani, ad eccezione della casa d'abitazione, come una scelta indirizzata a precise finalità economiche; Giuseppe Balsamo[60] era un imprenditore che investiva tutti gli introiti nel settore primario, commercializzandone i prodotti.

È chiaro, pertanto, che i residenti nel distretto dei Santi Pietro e Paolo godevano di situazioni agiate e in alcuni casi, come il sopraccitato barone della Stadera, di vere e proprie fortune economiche. Non tutti, però, benché benestanti potevano contare su un patrimonio altrettanto florido. Ad esempio Matteo Campolo[61] che viveva in contrada dei Crociferi con un nucleo di quattro persone, denunciava una casa valutata complessivamente 242 onze ma in realtà ne occupava solo un appaltato, riservando l'altro all'affitto. Il piano terra con porticato, pozzo, fischia, stalla e una camera a metà della scala, doveva essere in comune con l'eccezione della bottega annessa alla prima unità residenziale, di sei camere, gabellata a Tommaso Chicon, alfiere del Reggimento Reale Italiano (100 onze). Il secondo appaltato, residenza del proprietario, aveva altre sei stanze, tre balconi di ferro e un solaio morto (142 onze). Nello stesso distretto e nelle vicinanze della sua abitazione Matteo Campolo possedeva altri immobili: nel piano della Munizione, da cui si aveva accesso all'omonimo teatro, gli era intestata una casa a due appaltati con magazzino, stimata 427 onze, di undici vani complessivi, e due cucine, oltre al porticato con fischia, e acqua corrente, divisa in due unità abitative affittate al capitano Conti, del Reggimento Reale Italiano (171 onze) , e al canonico Tommaso del Pozzo (228 onze); quest'ultimo, proveniente dalla nobile famiglia dei principi del Parco, è ricordato dalle cronache del tempo come uomo di grande dottrina, eletto arcidiacono della cattedrale e vicario generale di monsignor Nicolò Ciafaglione, durante la lunga infermità dell'arcivescovo[62]. Gli inquilini, perciò, erano persone scelte tra i notabili della città.

Nella contrada dei Casciari denunciava un'altra casa a due appaltati con altrettanti magazzini. Anche in questo caso l'immobile, valutato 213 onze era suddiviso in due distinti alloggi, rispettivamente di sette e sei camere con cucine, gabellati l'uno al capitano Giacomo Gaiangos, di sicura origine straniera, l'altro, in comproprietà con Angela Gravina Labruto, a Ippolito Bianchini di Firenze. La zona inferiore, con porticato, pozzo, fischia e pagliera doveva essere comune, mentre per i magazzini pagavano pigioni il Senato e un privato, Cosimo di Costa. È chiaro, pertanto, che Matteo Campolo prediligeva contratti d'affitto a breve termine, destinati per lo più a inquilini di passaggio a Messina, in particolare ai militari che dovevano essere di stanza nella vicina fortezza di Mata e Grifone, ma anche a persone che forse dovevano trovarsi in città per motivi di lavoro, come il fiorentino Ippolito Bianchini. In ogni caso era una clientela scelta e di riguardo: la presenza del canonico Tommaso del Pozzo, dei principi del Parco, di vari militari graduati dell'esercito e dello stesso senato cittadino, che affittava uno dei magazzini in contrada dei Casciari, ne è esauriente dimostrazione. Tutto ciò è valido per i beni posseduti nel distretto dei Santi Pietro e Paolo, abitato da una compagine sociale agiata e selezionata. Non altrettanto per i due modesti alloggi intestati a Matteo Campolo in zone periferiche; una casetta *disfatta e inabitabile*, in contrada della Cuba, nella circoscrizione di San Matteo, e due appaltati con una porta e cinque vani nel borgo Buzzetta,

[60] Fu anche eletto senatore nel 1749; cfr. C. D. GALLO, G. OLIVA, *Annali*, cit., vol. V, lib. I, p. 16
[61] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, ff. 170-174v
[62] C. D. GALLO, G. OLIVA, *Annali*, cit., vol. V, lib. II, pp. 222-223

affittati al carrettiere Giuseppe Caruso e a Giuseppe Falconieri, valutati complessivamente solo 32 onze. Matteo Campolo denunciava anche sei poderi, due a Milazzo, fuori territorio, gli altri a Gazzi e nel borgo della Ciaera, che raggiungevano in tutto l'estensione di una salma e la stima di circa settecento onze. In uno degli appezzamenti nel casale di Gazzi era presente un casino di villeggiatura non particolarmente significativo.
Ancora, tra i residenti nella circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo troviamo Laura Stagno[63] che abitava con Felice Salvatore Stagno e la sua famiglia nella strada dei Casciari, in una casa di complessivi otto vani, con due camerini, cucina, ripostiglio e due balconi di ferro distribuiti su due livelli, soprastanti al porticato con cortile scoperto, doppi magazzini, stalla, pagliera e due scale di pietra. Un tetto morto, giudicato inservibile, concludeva l'immobile valutato 285 onze. Laura Stagno possedeva un altro piccolo alloggio di un solo vano con balcone di legno e annessa bottega sotto l'abitazione, nella stessa strada dei Casciari, stimato solo 28 onze. Le erano intestate, però, ben nove salme di terreno nel borgo San Leo e nella fiumara dell'Annunziata, con una prevalenza di vigne, gelsi, ulivi e alberi da frutto. Gli appezzamenti erano dotati delle strutture rurali necessarie; case di nutricato e palmenti si abbinavano, in contrada Annunziata ad un casino di villeggiatura con una cappella gentilizia. Il capitale imponibile generato da queste proprietà rusticane era pressappoco di duemilacinquecento onze.
La verifica in merito all'elevato grado sociale finanche degli affittuari che risiedevano nel distretto dei Santi Pietro e Paolo è con immediatezza offerta dal rivelo presentato da Gaetana Aliberto Genovese che denunciava una casa in contrada San Tommaso data in pigione ad Alvaro Villadicani marchese di Condagusta, a capo di un nucleo di quattordici persone. Era una dimora con giardino, impreziosito da una fontana con acqua corrente, all'interno del quale erano piantati dodici agrumi. Il piano terra era completato dal porticato, due magazzini per il cocchiere, la stalla e al piano superiore si trovavano cinque camere con la cucina. La stima era pari a 257 onze.
La rivelante possedeva altri beni urbani e rusticani; in piazza dell'Uccellatore, nel distretto di San Lorenzo, una casa con porticato, fontana dotata di acqua corrente, due vani a metà scala, tre camere, una sala, cucina e tre balconi di ferro al piano superiore, affittata al tenente Giovanni La Spina (342, 25 onze), con sottostante bottega, dotata di mezzanino, gabellata a Carmelo Chillemi valutata 171, 13 onze. La quotazione così elevata indica senza ombra di dubbio che il piano dell'Uccellatore era un altro luogo molto richiesto; ciò non stupisce perché si trattava di una piazza posta sulla Magistra Ruga, vicinissima al duomo, impreziosita da eleganti prospetti architettonici, primo tra tutti la casa Professa dei Gesuiti con la chiesa di San Nicolò. Tuttavia proprio qui Gaetana Aliberto Genovese aveva un'altra casa descritta come *diruta, senza porte, ne solara ne finestre, inservibile, quale non dona frutto veruno*[64] . Riesce difficile comprendere perché in un'area così ambita vi fosse un tale trascuratezza, sia a livello di decoro urbano, sia per il tornaconto personale; un alloggio in questa piazza avrebbe potuto donare una buona rendita. Altri cenni a questa mancata attenzione all'aspetto dignitoso degli immobili si rintracciano qua e là nei riveli, anche da parte di coloro che, certamente dotati di patrimoni non indifferenti, avrebbero potuto intervenire senza eccessivi sforzi a sanare case e botteghe definite *rovinate, inabitabili, inservibili.* Non è agevole neppure spiegare perché il marchese Alvaro Villadicani che affittava la casa in contrada San Tommaso non occupasse l'alloggio di sua proprietà all'Albergheria[65], con sei camere, due sale, cucina e due balconi di ferro, oltre agli usuali locali del piano terreno, definito *vacuo* e valutato 228 onze, all'incirca quanto l'appartamento che prendeva a pigione. L'ubicazione era anch'essa adeguata; la strada dell'Albergheria era un'arteria importante, circondata di bei palazzi e abitata da nobili famiglie; lo testimoniano gli stessi confinanti, il barone Giacomo Longo e il barone Francesco Cianciolo, motivi per i quali la decisione del marchese Villadicani di vivere in affitto appare piuttosto insolita.

[63] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, ff. 359-464v
[64] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3426, f. 322v
[65] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3426, f. 371

Tornando alle proprietà rusticane Gaetana Aliberto Genovese[66] dichiarava anche quattordici appezzamenti di terreno, tutti fuori territorio, a Savoca, Roccalumera, Casalvecchio, Pagliara, Pozzo di Gotto, Leocadi e Forza d'Agrò la cui superficie raggiungeva le sedici salme e il capitale oltrepassava le tremila onze. Tuttavia, pur risultando residente nel distretto dei Santi Pietro e Paolo, nessuno degli alloggi qui denunciati è definito abitazione della rivelante.
Al contrario di quanto affermava Andrea Campagna che occupava con il suo nucleo di sei persone, tra le quali il figlio Giuseppe con la moglie, la casa di proprietà nella strada dei Crociferi . Era un alloggio a due appaltati di cui il secondo risultava *inabitabile e disfatto*. Il primo, con quattro camere e un balcone di ferro era sopra il porticato con pozzo e fischia. Il capitale era pari a 200 onze. Andrea Campagna denunciava solo un terreno fuori Porta Buzzetta, di appena quattro tumoli (187 onze) insieme a due case modeste in contrada San Cristoforo e nel borgo Buzzetta. La prima, di due vani, era affittata ad Antonino Schillaci (28, 17 onze); la seconda, di una camera, a Melchiorre Miano (14, 8). Andrea Campagna non era certo uno dei più facoltosi residenti in questo distretto.
Letterio Filocamo[67] vantava una migliore posizione economica, benché non equiparabile alle fortune finanziarie di altri residenti nella circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo. Egli abitava con un nucleo di sette persone, nella strada dell'Uccellatore, di fronte all'Annunziata dei Teatini. La sua dimora, valutata 371 onze, sembrava concepita per essere nel futuro divisa in due distinte unità immobiliari. Al piano terra, infatti, vi erano due porticati, uno più grande con pozzo, pila, due botteghe, l'altro più piccolo. Davano accesso rispettivamente al primo appartamento di cinque vani con tre balconi di ferro e di quattro vani con un balcone di ferro e un astraco. Una bottega era affittata al notaio Simone Morisciano (34, 8 onze) e il magazzino a Francesco di Gregorio marchese di Trentino (51, 12 onze). Letterio Filocamo denunciava altre due case nello stesso distretto; la prima, nella strada dei Santi Pietro e Paolo, aveva un piccolo porticato quattro vani, una stanza a metà scala e la cucina. Era affittata al genovese Giuseppe Brigante (114, 8 onze), regolarmente censito tra i parrocchiani di questa circoscrizione[68]. La seconda, sotto la precedente, di una sola camera con cucina, era gabellata a mastro Gregorio Bottari (22, 25 onze). Nella denuncia fiscale non comparivano altri beni se non due proprietà in contrada Paradiso, nel casale Annunziata. Si trattava di tre salme coltivate a vigne, ortaggi, gelsi, ulivi e alberi da frutta con un palmento, alcune case terrane e solerate e un casino di villeggiatura, per un capitale complessivo di oltre seicento onze. Un altro notaio, oltre al già ricordato Simone Morisciano, abitava nel distretto dei Santi Pietro e Paolo; si trattava di Rocco Cacopardo, in affitto da Ignazia Di Bella Malandrino[69]. Occupava una casa a due appaltati di quattro vani e due cucine con pozzo e fischia, nella strada del conservatorio dei Verginelli, stimata 62 onze.
Ad un altro Filocamo, Francesco Maria[70], erano intestate case ricadenti nella circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo e concesse in affitto a diverse persone. Una si trovava nella contrada dei Casciari, sopra la fontana di San Tommaso, ed era composta da cinque vani e quattro balconi di ferro. Era valutata cento onze e gabellata al tenente Vincenzo Costanzo. L'altra era ubicata lungo la strada dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani; aveva quattro piani ed era divisa in più appartamenti, di due, tre e sette vani, con relative cucine e ripostigli, oltre a due balconi di ferro e un porticato con pozzo, stalla e pila riservati ai tagli più grandi. Il capitale totale era pari a 320 onze e tra gli affittuari, oltre a Antonino Di Stefano e Francesco Busacca, comparivano militari dell'esercito: i tenenti Francesco Prichler e Saverio Sacco.
Francesco Maria Filocamo dichiarava inoltre un alloggio a tre solari, di cinque vani e due balconi di legno, con pozzo e bottega nella strada maestra dei Greci, ossia San Liberale, nella circoscrizione di San Matteo, dato in pigione a Giovanni Comandé (85, 21 onze) e un tenimento di case nel borgo

[66] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3426, ff. 301- 321
[67] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, ff. 356-357v
[68] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, f. 211
[69] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, f. 307
[70] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3432, ff. 1-4v

Portalegni *che prima era arbitrio di cava,*[71] cioè serviva per il lavoro dei cavatori di argilla, nel distretto di Sant'Antonio Abate, affittato a Silvestro Rossi.
Entro il territorio parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo erano incluse altre abitazioni signorili, non sempre adeguatamente mantenute: i proprietari non vi risiedevano ma le cedevano in affitto ad inquilini dichiarati nei riveli e registrati anche attraverso le relative cautele di pagamento. Ad esempio il barone Scipione Letterio Moleti [72] che abitava nel contiguo distretto di San Luca, gabellava a Francesco Morone e a Cristoforo Mannelli una casa grande a due appaltati, in contrada dei Casciari, *nella parrocchiale chiesa di San Pietro dei Pisani*. Francesco Morone[73] era censito tra i parrocchiani di questa circoscrizione e risultava a capo di un nucleo di sei persone. Vi erano otto camere, una cucina, l'astraco scoperto e, al piano terra, il pozzo, la fischia, due rimesse per la paglia e per i cavalli oltre a due stanze nell'ammezzato. Il secondo appaltato, però, risultava *rovinato e inabitabile,* così come erano in cattivo stato *la coperta, osia pennata, ...la scala di pietra e parte delle mura interiori*...Di certo una condizione non ottimale che mostra, ancora una volta, una deprecabile incuria da parte dei proprietari, ma anche una rassegnazione degli affittuari ad accettare immobili con requisiti discutibili. Ciononostante la casa era valutata 185, 21 onze.
Anche i fratelli Alberto, Pietro e Letterio Scarlatti[74] dichiaravano in medietà con il marchese Francesco Mazzeo una casa in contrada dei Casciari, per la quale pagava una pigione l'ingegnere Placido Basile, a capo di un nucleo di sette familiari, che risulta censito tra i parrocchiani dei Santi Pietro e Paolo[75]. Nonostante la professione dell'inquilino, come nel caso precedente parte dell'alloggio, composto da una sala, quattro camere e cucina, oltre agli usuali porticato, stalla, pozzo, fischia e scala di pietra risultava inabitabile; si trattava di altre quattro stanze evidentemente in cattivo stato. L' imponibile annuo era pari a 139 onze.
Giacomo Corlando, invece, abitava nella casa di proprietà nella stessa strada dei Casciari, insieme al suo nucleo familiare composto in tutto da cinque persone. I due appaltati avevano in tutto nove camere e sei balconi di ferro, oltre al porticato con tre botteghe. La stima era pari a 200 onze annuali cui si aggiungeva l'imponibile prodotto dai locali affittati ai mastri Nicolò Basile, Gaetano Prestidonato e Pietro Lentino, pari a 229 onze. Giacomo Corlando, eletto senatore nel 1750[76], dichiarava anche una casa di cinque vani con un giardinetto nel borgo San Leo, gabellata a Francesco Lupò (61, 17), un alloggio di quattro camere con forno alle Conzarie di San Giovanni di Malta, data in pigione a Placido Celi (257, 4), una medietà di casa e bottega in piazza Santa Maria La Porta, confinante con la stessa chiesa, affittata a mastro Domenico Fileti e ad Antonino D'Arrigo, un'abitazione modesta in contrada della Cuba di San Matteo Apostolo, dove viveva Giuseppe Curtò. Aveva inoltre alcune case e botteghe in aree centrali e molto richieste; nelle contrade degli Argentieri e della Loggia, in abitazioni di rispettivi quattro e sei vani con sottostanti locali di produzione e vendita, ospitava in affitto Andrea Ligino (114, 8) e Gaetano Valore (257, 4). Infine, alle Due Vie, fuori Porta Imperiale, dichiarava una bottega con filatorio e soprastante camera, valutata 40 onze. L'unico bene rusticano era rappresentato da un terreno di otto tumoli a Contesse, dove si trovava un casino di villeggiatura.
Nel distretto dei Santi Pietro e Paolo troviamo anche la casa di mastro Antonio Mannelli[77], che viveva con un nucleo di quattro persone in contrada dei Casciari, dove svolgeva, si immagina, il mestiere di falegname. I due appaltati, unico bene stabile dichiarato dal proprietario, comprendevano quattro vani, due cucine, una bottega grande e una pergola, per un stima pari a 244 onze. Anche Domenico Galteri[78] denunciava un solo bene urbano, la casa di proprietà in contrada San Cristoforo dove viveva con la famiglia, con porticato, un magazzino per il mangano, quattro

[71] ASP, Fondo deputazione del regno, vol. 3432, f. 4v
[72] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, ff. 12v-13
[73] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, f. 20
[74] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, ff. 381-381v e ff. 408-408v; vol. 3415, ff. 275-276
[75] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, f. 518
[76] C. D. GALLO, G. OLIVA, *Annali,* cit. vol. V, lib. I, p. 18
[77] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, f. 183
[78] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3426, f. 285

camere, un balcone di ferro con una pergola, stimata 100 onze. La presenza dello strumento per torcere la seta suggerisce il mestiere esercitato dal rivelante, sicuramente impegnato nella lavorazione dei tessuti.
Rosario Celi, ugualmente intestatario di un unico immobile, doveva svolgere un lavoro manuale; abitava con un nucleo di tre persone nella strada dei Banchi, presso Porta Emanuela in una casa di sua proprietà con una sola camera, bottega e balcone di ferro, valutata 85 onze.
Per completare la rassegna dei residenti nel distretto dei Santi Pietro e Paolo , oltre al ricordato canonico Tommaso del Pozzo, si devono ricordare due ecclesiastici che vi abitavano insieme ad altri familiari sui quali esercitavano la patria potestà. Si trattava del canonico Melchiorre Mannamo e Aquilone[79] e del sacerdote Placido Jannelli[80]. Il primo aveva abbracciato lo stato ecclesiastico dopo la morte della moglie, diventando arcidiacono della chiesa protometropolitana di Messina. Egli viveva con il figlio Francesco, coniugato con Pia Cuzzaniti, la loro prole e la servitù in una

Il palazzo senatorio raccontava una lunga storia: progettato alla fine del Cinquecento da Jacopo del Duca per ospitare i Mercanti che qui si riunivano, accoglieva in origine anche il tesoro della città e le sedi dei Consolati del Mare e della Seta, i cui rappresentanti erano chiamati a dirimere le questioni giuridiche legate ai commerci marittimi e alla produzione e vendita dei tessuti serici. L'ampiezza dell'edificio permise ai senatori di utilizzare alcune sale per le proprie adunate. All'inizio del Seicento, tuttavia, il Senato, per liberare spazi destinati ad ospitare *gli affari del negotio,…il Tesoro, et per stanze ed habitationi di Massari, guardiani et altri ministri…*[97] diede incarico ad Andrea Calamecca di costruire un nuovo palazzo nella piazza della Matrice, accanto alla corte stratigoziale[98]. Questo edificio fu raso al suolo dagli Spagnoli dopo la rivolta.
L'antica sede prospiciente il mare, passata alla Regia Corte, fu nuovamente concessa al Senato nel 1718. Proprio di fronte a questo palazzo si innalzava la monumentale fontana di Nettuno, realizzata a metà del Cinquecento da Giovannangelo Montorsoli. Tra i significati simbolici suggeriti allo scultore dallo scienziato, matematico, letterato e abate Francesco Maurolico erano innegabili i richiami alla prosperità di Messina, indissolubilmente legata al mare; il dio delle acque, con il tridente segno del suo potere, vittorioso su Scilla e Cariddi, ridotti in catene, era eloquente immagine di una città e di un porto che dominavano il Mediterraneo.
Nel Settecento, al contrario, i fasti dei secoli passati erano ormai nostalgici ricordi[99]. La decadenza prendeva avvio nel XVII secolo con il crollo delle esportazioni di grano e di canna da zucchero per la concorrenza di altri paesi produttori (Grecia e Turchia); parimenti lo stallo dell'industria serica, incapace di evolvere tecnologicamente e di offrire prodotti lavorati in alternativa alla seta grezza, i donativi per sostenere la guerra dei Trent'anni, sono ragioni che interagirono e provocarono l'impoverimento della città, che risentì anche dello spostamento dei traffici marittimi sulle rotte oceaniche. Non a caso, la presenza dei mercanti stranieri, molto limitata a Messina fino al XVII secolo, diventa consistente nel Settecento, con documentate presenze di Fiamminghi, Inglesi e Francesi; in questo periodo il mercato, gestito dalla coraggiosa e intraprendente borghesia locale, cede il passo ai forestieri[100], segno evidente della sopraggiunta crisi interna che perdura fino ai primi decenni del secolo successivo[101].
La situazione illustrata dal conteggio di anime e di beni indetta nel 1748 risentiva ancora della recessione economica, degli esiti della rivolta antispagnola e delle guerre di Successione, e di quelli, più recenti e vivi della peste del 1743. Così il fonte del Nettuno, muto testimone della decadenza della città, ricordava la prosperità dei secoli d'oro e il palazzo del Senato, da poco restituito alla comunità, tentava di cancellare la memoria della feroce repressione spagnola, tesa ad annientare ogni autonomia locale. Proprio qui, infatti, svettava un altro simbolo di sudditanza ai sovrani, eretto nel 1756 e inaugurato il 13 marzo dell'anno successivo: la statua bronzea di Carlo III, monarca delle Spagne, realizzata nella fonderia imperiale di Carlo V ad opera dei messinesi Giuseppe Lo Gullo e Giuseppe Arcuri e accompagnata da grandi festeggiamenti[102].
In questa fase, ancora di recessione, concomitante con gli anni del censimento fiscale qui esaminato, si ha notizia, tuttavia, di patrimoni non trascurabili e i riferimenti ad attività commerciali e di accoglienza ai viaggiatori, come il citato esempio della locanda Ruffo e del relativo fondaco del

[97] Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *cit.*, p. 36 b. Il palazzo all'inizio del Seicento non era ancora terminato.
[98] Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. pp. 259- 262 e JEANNETTE POWER, *Messina. Guida della città.* Napoli, 1842, in (Reprint) Guide di Messina. Ottocento., Messina, 2008, pp. 163-337; in part. p. 223-225
[99] Cfr. C. TRASSELLI, *Messina 1674,* in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento,* (Atti), Cosenza 1979, pp. 193-234; G. SIMONCINI, *La Sicilia marittima fra XV e XIX secolo,* in *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta,* III volume, Firenze 1997, pp. 9-69 (in part. pp. 34-36); M. D'ANGELO, *Porti e traffici marittimi,* in *Sopra i porti…, op. cit.,* pp. 71-110 (in part. pp. 79-80). Per l'importanza della produzione serica cfr. M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIe- XVIIe siècles*, in Melanges d'archeologie et historie, LXXXVIII, 1965, pp. 609-640.
[100] Cfr. C. TRASSELLI, *op. cit.,* p.226 e G. SIMONCINI, *op. cit.,* p. 34
[101] Cfr. M. GIUFFRÈ, *L'Isola e il mare: il porto di Messina e altri porti,* in *Sopra i porti di mare…, op. cit.,* pp. 193-238 (in part. pp. 214-216); G. SIMONCINI, *op. cit.,* pp. 45-46 e p. 49; R. BATTAGLIA, *Attività commerciali nei porti della Sicilia tra Settecento e Ottocento,* in *Sopra…op. cit.,* pp. 111-157
[102] C. D. GALLO, G. OLIVA, *Annali,* cit., vol. V, lib. I, p. 41

Re, mostrano a tratti una classe dirigente che cerca di risollevarsi dagli effetti deleteri della crisi economica, politica e demografica.
Durante gli anni del conteggio di anime e beni qui esaminato la circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo porta i segni contrastanti della decadenza e del desiderio di risvegliarsi dal lungo torpore. Si è fatto cenno in precedenza agli appaltati *rovinati e inabitabili* intestati al barone Scipione Letterio Moleti e ai fratelli Scarlatti, in contrada dei Casciari ma anche alle case e botteghe in riparazione denunciate da Antonio Porzio nei pressi del Monte di Pietà. In questa duplice realtà si legge da un lato la rassegnazione, l'assuefazione a una decadenza ormai in atto da troppi anni, dall'altro la voglia di risorgere.
Il terremoto del 1783 sarà un duro colpo inferto ai timidi tentavi di rinascita.

3. Il territorio della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo dei Pisani

Il distretto dei Santi Pietro e Paolo dei Pisani, illustrato attraverso i riveli dei residenti in quest'area, si delinea in maniera puntuale; un ampio territorio compreso tra le mura a occidente, la strada della Neve sud, al confine con la contigua circoscrizione di San Giuliano, la strada degli Albasciari o del Carmine a nord, al confine con il territorio parrocchiale di San Luca e il lungo *water front* nel teatro marittimo, compreso tra la Porta della Loggia e la Porta Leonina.
Entrando nei dettagli il perimetro della circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo doveva partire dalla Porta della Loggia, seguire la strada del Pane Bianco fino all'incrocio con la via degli Orafi e Argentieri, ripiegare a nord sulla strada della Neve fino all'incrocio con via dell'Uccellatore. Il confine proseguiva in direzione delle mura, includendo S. Gioacchino collegiata dei preti e lasciando all'esterno il piano della Munizione con l'omonimo teatro compreso nell'area di S. Giuliano, fino a giungere sulla via dei Monasteri. Attraversata quest'ultima, procedeva verso le mura includendo il Monte di Pietà con l'oratorio di S. Basilio. Giunto alla cinta fortificata ripiegava su se stesso lasciando all'esterno il castello di Mata e Grifone e includendo, invece, il monastero di Monte Vergine per ridiscendere verso il mare lungo la direttrice in asse con la Porta Leonina (strada del Carmine).
Dunque, a metà del Settecento la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani vantava un territorio piuttosto esteso e godeva di un ampio affaccio sul mare..
Rispetto al secolo precedente, come si è detto, la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo ebbe un importante espansione, a discapito di S. Giuliano.
Le motivazioni che causarono questi cambiamenti non sono del tutto chiare anche se si ritiene che la ragione fondamentale sia da ricercarsi nell'insediamento dei Crociferi a Messina, legato alla permuta della chiesa parrocchiale con la sede dei Padri Camilliani e al fiorire di diversi luoghi di culto nell'area compresa tra le due circoscrizioni di San Giuliano e dei Santi Pietro e Paolo che modificarono assetti ed equilibri consolidati all'inizio del Seicento.
La nuova delimitazione era peraltro già in atto nel corso del precedente conteggio di anime e beni ordinato nel 1714.
Alcune case censite nel distretto dei Santi Pietro e Paolo, attigue a edifici sacri inclusi dal Buonfiglio nel territorio di San Giuliano, risultavano già appartenenti alla circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo.
Ad esempio nel 1714 Filippo Calvi[103] abitava in una casa composta da cinque corpi solerati e sei terrani di fronte al monte di San Basilio, già ubicato nel quartiere dei Santi Pietro e Paolo.
Tutti i rivelanti che a metà del Settecento dichiaravano di abitare all'interno della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani possedevano immobili che ricadevano all'interno del perimetro testé individuato.
Le principali strade, piazze, contrade ivi comprese erano:

[103] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 1565, f. 577

1. strada degli Orefici e Argentieri (un tratto)
2. strada della Neve (confine con S. Giuliano)
3. via dei Mercadanti o dei Banchi (un tratto)
4. strada di S. Pietro o dei Crociferi, o dei Casciari, o dei Legnaioli o dei Falegnami
5. contrada dell'Annunziata dei Teatini
6. contrada di San Tommaso o della fontana di San Tommaso
7. contrada del Monte di Pietà
8. via dell'Uccellatore (un tratto)
9. via dei Monasteri (un tratto)
10. strada della Munizione (confine con San Giuliano)
11. contrada di S. Cristoforo (confine con San Giuliano)
12. strada del Carmine (confine con San Leonardo e San Luca)

Le Porte lungo il teatro marittimo comprese in questo distretto erano:

1. Porta della Loggia (o della Dogana Vecchia o di S. M. della Lettera) al confine con San Giuliano
2. Porta Emanuela (o dei Martoriati)
3. Porta Stella (o dei Gentiluomini)
4. Porta Leonina, al confine con S. Luca

Nell'ambito dell'edilizia civile e dei monumenti cittadini la circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo era impreziosita da pregevoli manufatti; il palazzo senatorio detto Banca, il fonte del Nettuno, la statua di Carlo III monarca delle Spagne.
Non mancavano altresì gli edifici religiosi, tra i quali si annoveravano fabbriche di grande qualità; ad esempio la chiesa dell'Annunziata dei Padri Teatini progettata da un maestro dell'architettura barocca, Guarino Guarini e il monte di Pietà, avviato su modello del gesuita Natale Masuccio, con l'annesso oratorio di San Basilio degli Azzurri, sede dell'omonima arciconfraternita di nobili, nata per portare soccorso ai condannati a morte ma promotrice, negli anni, di numerose opere di servizio alla città. Tra di esse l'istituzione del monte di pegni, destinato ad aiutare coloro che rischiavano di cadere in mano agli usurai. Non meno importante la sede dei Padri Camilliani, di cui si è già parlato, ricca di opere d'arte e il monastero di Montevergine, luogo caro alla città perché legato alla figura di suor Eustochia Calafati, nobile messinese, proclamata santa.
I luoghi di culto che ricadevano in questa circoscrizione erano i seguenti:

1. Monastero di Monte Vergine
2. Monastero delle Reepentite (S. Maria Maddalena)
3. Casa dei Padri Crociferi
4. SS. Annunziata dei Teatini
5. S. Gioacchino Collegiata dei Preti
6. S. Dionigi o Sacramentale
7. S. Cristoforo
8. S. Maria La Grazia
9. SS. Nome di Maria
10. Oratorio di S. Basilio sotto titolo degli Azzurri

Ancora, fino all'inizio del Seicento vi era inclusa la sede che accoglieva le fanciulle oneste, povere o orfane, detta delle Vergini Riparate. Inizialmente ubicata, secondo il Buonfiglio, nel distretto di San Lorenzo, poi con la modifica dei confini incluso nella limitrofa circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo, il conservatorio si trovava nella casa appartenente al barone della Motta, di fronte alla chiesa

di San Gioacchino[104], che fu in seguito annessa al convento dei Padri Teatini, impegnati ad ampliare la loro sede. Nel 1663 La casa delle Verginelle fu trasferita nella circoscrizione di San Luca e occupò il palazzo in contrada Montevergine di Francesca Balsamo Aragona, principessa di Roccafiorita, a ciò destinato per disposizioni testamentarie. La storiografia è confermata dai documenti; abbiamo notizia dell'originaria ubicazione, non lontana dalla chiesa di San Giuliano e dalla casa della Munizione, da una minuta del notaio Paolino[105].

Nella seguente tabella sono riportati tutti gli edifici religiosi e civili, le porte urbane, le fontane e i monumenti cittadini ricadenti nel distretto parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo. Il simbolo (*) nella prima colonna specifica se l'edificio, accompagnato da una sintesi delle principali vicende costruttive[106], è censito dai riveli del 1748, con il riferimento al volume e ai fogli in cui si specifica la parrocchia di appartenenza. Accanto è annotata la circoscrizione parrocchiale, desunta dalle denunce fiscali, se essa non coincide con i Santi Pietro e Paolo. La seconda colonna indica il numero identificativo che segna questi luoghi pubblici, civili e religiosi, nella planimetria di Gianfrancesco Arena (1783). La terza colonna ne segnala la citazione da parte del Buonfiglio in *Messina Città Nobilissima* con l'inserimento nel territorio parrocchiale riscontrato all'inizio del Seicento. La quarta colonna indica, secondo le carte custodite dall'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, l'appartenenza dell'edificio, in questo caso solo se di culto, ad uno specifico distretto parrocchiale, dopo i mutamenti imposti dal sisma del 1783.

Edifici di culto, civili, porte urbane, fontane, monumenti	**Numero o lettera ident. Arena**	**Inizio sec. XVII parrocchia di pertinenza (Buonfiglio)**	**Fine sec. XIX parrocchia di pertinenza (Curia)**
Casa dei Padri Crociferi e chiesa dei Santi Pietro e Paolo (*) vol. 3458, ff. 549, 598v Prospiciente la piazza dell'Uccellatore; in origine chiesa parrocchiale di San Pietro dei Pisani, nel 1606 passò ai Cruciferi che vi edificarono anche il loro convento. Abbellita e ampliata fu nuovamente consacrata nel 1719. Danneggiata nel 1783 fu restaurata. Dopo le leggi eversive il convento ospitò le Regie Poste. Distrutto nel 1908	**51**	**32 a** Parrocchia di San Pietro (la sede è ancora in S. Maria Aracoeli)	Non censita (adibita a ufficio pubblico)

[104] C. D. GALLO, *Annali, Apparato*, cit. p. 176

[105] PLACIDO SAMPERI, *Iconologia…,* cit., p. 460; una minuta del notaio Paolino inerente i censi e le bolle della famiglia La Rocca e Buonfiglio ci permette di identificare il luogo con precisione; il conservatorio delle Vergini Riparate è citato tra i confini di una casa grande *seu palatium*, isolata, nella contrada di san Giuliano, che confinava a occidente con la casa della Munizione, a sud con la parrocchia di san Giuliano e a nord con la casa delle Vergini Riparate. La casa isolata è il palazzo Spadafora. (ASM, fondo Notarile, not. Paolino, Nicola Antonio,vol. 131, 2° parte, f. 454). Nel 1663 il conservatorio fu trasferito nella contrada di Montevergine, poco al di sotto dell'omonimo monastero. Cfr. anche FRANCESCO SUSINNO, *Le vite de' pittori messinesi,* Firenze, 1960, p. 128 e C. D. GALLO, G. OLIVA, *Annali, Apparato,* cit. p. 176

[106] Per sintetizzare la storia di ogni edificio sono state consultate le seguenti fonti: G. BUONFIGLIO COSTANZO, cit.; P. SAMPERI, cit; C. D. GALLO, G. OLIVA, cit.; G. LA FARINA, cit.; AA.VV., *Cartografia di un terremoto,* cit.; G. FOTI, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina,* cit., MESSINA E DINTORNI, 1902, cit.

Convento e chiesa della SS. Annunziata dei Teatini (*) vol. 3451, ff. 77 e 128v e vol. 3457, f. 158, don Casimiro Foti, preposito della casa dei Teatini Eretta nei primi decenni del XVII secolo, su progetto di Guarino Guarini, grazie al lascito di Giovanna Cibo La Rocca, contessa di Naso. Interventi di abbellimento furono promossi dall'arcivescovo Simone Carafa nel 1660. Lesionata nel 1783, fu restaurata e riaperta al culto nel 1796. Danneggiata nel 1908, fu definitivamente abbattuta	**60**	Non esistente	**54** SS. Annunziata **58, 59** confraternita e congregazione di Nostra Signora della Sanità e della Natività ai Teatini Parrocchia di San Luca
S. Gioacchino Sacra Betlem Collegiata dei Preti (*) vol. 3458, ff. 527, 547v, 548v, procuratori sacerdoti Santo Smeriglio e Giuseppe Rizzo Edificata a spese del senato nel 1645, fu dotata di molte rendite da Domenico De Fabris che si occupò anche di lavori di abbellimento e vi fondò una Collegiata. Era sede della congregazione del Presepe e della Confraternita dei Musici. Il titolo Sacra Betlem derivava dall'evento considerato prodigioso della lacrimazione di un Bambinello in cera, verificatosi il 23 febbraio 1712. Lesionata nel 1783 fu restaurata e riaperta al culto. Nel 1896 ospitò la chiesa di San Dionisio, in cui era stato trasferito il titolo parrocchiale di San Giuliano. Distrutta nel 1908	**61**	Non esistente	**65** Parrocchia di San Giuliano

Oratorio di S. Basilio sotto titolo degli Azzurri e Monte di Pietà
L'oratorio di San Basilio, sotto la Rocca Guelfonia, di antica origine e di rSan

Porta Leonina Tra il palazzo del mercante Loffreda e quello della Religione di Malta, immetteva nella strada del Carmine o di San Luca. Dedicata al pontefice Leone. L'epigrafe riportava la data del 1623, mese di dicembre. Una porta di questo nome era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo. Tra le circoscrizioni dei santi Pietro e Paolo e di San Luca.	**n. s.**		

Nel periodo compreso tra le due catastrofi sismiche che alterarono per sempre il volto della città, entro il territorio dei Santi Pietro e Paolo ricadevano i seguenti titoli di culto[107]:

SS. PIETRO E PAOLO DEI PISANI

137. Chiesa parrocchiale dei Santi apostoli Pietro e Paolo	
138. S. Marta	*confraternita*
139. S. Euno e Giuliano	*confraternita*
140. S. Paolino	*confratria*
141. Della Maddalena	*dei PP. Benedettini Cassinesi*
142. Dello Spirito Santo	*monastero di donne*
143. Di Monte Santo	*dei PP. Carmelitani*
144. Della Nunziata alla Zaera	*degli Agostiniani Scalzi*
145. Dell'Ospedale Militare	*(oratorio)*
146. Del convitto del Rev.mo di Francia	*(oratorio)*

È evidente, pertanto, che già prima del 1908 il territorio parrocchiale non corrispondeva affatto all'antico. L'originaria chiesa dei Santi Pietro e Paolo, riadattata nella cappella dei Padri Crociferi intitolata a Santa Maria Aracoeli o Regina Coeli era ubicata in piazza dell'Uccellatore, un sito centrale lungo la Magistra Ruga. Distrutta nel 1783, non fu più ricostruita e il titolo parrocchiale venne ospitato in altri luoghi di culto molto distanti dall'originaria posizione. Dapprima nella chiesa di Gesù e Maria del Selciato[108], poi in quella di Santa Marta[109]. Entrambe le chiese si trovavano nel suburbio meridionale, nell'area un tempo appartenente al distretto di Sant'Antonio Abate. Dopo il sisma del 1908 anche la chiesa di Santa Marta fu gravemente danneggiata e il titolo parrocchiale fu trasferito nella baracca dedicata alla Vergine del Carmelo, affidata ai Carmelitani. Durante la ricostruzione fu edificata la nuova sede in via La Farina che, ad eccezione della dedica e di pochi superstiti documenti, non conserva nulla dell'antica chiesa parrocchiale.

[107] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 185, fasc. 29, fogli sciolti non numerati. Il documento è relativo al'ultimo decennio del XIX secolo.

[108] Cfr. G. FOTI, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina,* Messina, 1983, p. 295

[109] Si evince dal trascritto elenco che enumera tutti i luoghi sacri presenti a Messina nell'ultimo decennio del XIX secolo, con l'inserimento nel rispettivo distretto. Al numero 137 è registrata la chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, all'epoca non più esistente, e al numero 138 la chiesa di Santa Marta, che ne ospitava il titolo. Questa modalità è riscontrata anche per altri edifici parrocchiali distrutti o resi inagibili dal sisma del 1783. Ad esempio, per il titolo di Sant'Antonio Abate, contrassegnato dal n. 71, e ospitato in S. Maria dei Sette Dolori (n. 72) , per quello di S. Giuliano, n. 64, ospitato in San Gioacchino, n. 65; per quello di San Giacomo, n. 113, ospitato in Santa Maria dell'indirizzo, n. 114.

4. Documenti dell'archivio parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani

L'attuale sede dell'antica parrocchia dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani è stata costruita nel 1932 (la documentazione è presente nell'archivio della chiesa stessa) e inaugurata nel novembre dell'anno successivo. Purtroppo i fondi più antichi sono stati distrutti dalle fiamme nel 1848 e la documentazione superstite non è anteriore al XIX secolo.
I volumi superstiti, inoltre, devono essere stati rilegati in un secondo tempo, probabilmente dopo l'incendio; i primi tre registri di Battesimi, infatti, non rispettano sempre un ordine cronologico e gli atti si susseguono in modo discontinuo; ad esempio, nel secondo libro che inizia dall'anno 1856, si ritrovano atti precedenti, variamente distribuiti, a partire dal 1810.

Libra Baptizatorum	**Dal**	**Al**
1°	2 maggio 1837	25 aprile 1856
2°	5 maggio 1856	11 settembre 1880
3°	23 febbraio 1860	16 febbraio 1872
4°	17 febbraio 1872	29 settembre 1878
5°	3 ottobre 1878	2 aprile 1883
6°	4 aprile 1883	31 agosto 1887
7°	3 settembre 1887	4 aprile 1898
8°	5 gennaio 1899	24 aprile 1905
9°	24 aprile 1905	27 dicembre 1908

Oltre ai volumi citati vi sono altri ventiquattro registri di battesimi che giungono fino ai nostri giorni (il 33° è ancora in corso)

Libra Matrimoniorum	**Dal**	**Al**
1°	4 novembre 1848	12 dicembre 1857
2°	30 gennaio1859	27 marzo 1879
3°	22 aprile 1879	1 ottobre 1887
4°	24 ottobre 1887	28 settembre 1895
5°	manca	
6°	2 aprile 1903	7 aprile 1908

I registri dei Matrimoni sono in tutto trenta (il trentesimo comincia il 1 giugno 1996 ed è ancora in corso). Non vi sono registri dei defunti anteriori agli anni Cinquanta.

5. Documenti dell'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina

Non vi sono altri documenti utili ai fini della ricerca ad esclusione del rivelo datato 1736 di cui si è parlato. La carpetta 5, fasc. 3bis che contiene la documentazione della parrocchia raccoglie solo poca corrispondenza tra il parroco e l'arcivescovo e quest'ultimo con il Luogotenente Generale dei Reali Domini di là del Faro a partire dal 1859.

Cap. X. San Luca Evangelista

1. La storia e la cartografia

Il Buonfiglio[1] all'inizio del Seicento affermava che nel distretto di San Luca non si annoverava la presenza di altri luoghi di culto ad esclusione dell'edificio parrocchiale. Egli asseriva, inoltre, che in origine la chiesa di S. Luca era un semplice oratorio ma, per l'aumento demografico nel quartiere, alla vicina pieve di S. Leonardo fu sottratta una porzione territoriale affidata alle cure del ministro di S. Luca.
La trasformazione in parrocchia avvenne certamente, secondo il Gallo[2], prima del 1503, anno in cui il rettore don Pietro Bellorado, vi stipulò la concessione della chiesa del Santo Sepolcro ai Padri Minimi di S. Francesco di Paola. Il Samperi[3] si limitava ad individuare nella *piazzetta dietro la chiesa di San Luca* il luogo dove si allestiva la *meravigliosa piramide* portata in processione il giorno dell'Assunta.
Il Cuneo ha documentato, raccontando un episodio accaduto nel 1692, riferito al rettore di S. Luca, Antonio Zupardo, i poteri del parroco all'interno del proprio territorio: il fatto si incentrava sulla necessità di somministrare il viatico al canonico Giovanni Primo[4], gravemente infermo, *che stava in un Palazzo alla Marina della Parrocchia di Santo Luca; ivi andarono li Canonici e li Preti per fare la funtione stimando che il Parroco non facesse difficoltà.* Don Antonino Zupardo, *testa più dura di un marmo,* apostrofò i religiosi giunti sul luogo ricordando loro di essere l'unico, in qualità di parroco e pastore del suo gregge, autorizzato a impartire la comunione agli abitanti del suo territorio. La prova di forza, evidentemente consentita dalle prerogative universalmente riconosciute ai parroci, si spinse fino a richiedere ai canonici della cattedrale intervenuti la licenza scritta dell'Arcivescovo, che, sola, li avrebbe autorizzati ad amministrare i sacramenti nella sua parrocchia[5]. Lo stesso don Zupardo è ricordato dal Gallo[6] con toni diversi. L'annalista ne rammenta la dottrina e lo zelo, l'infaticabile predicazione apostolica nonché l'attività di promotore di una congregazione che aveva sede nella parrocchiale di San Luca *con gran frutto delle anime*[7]; tuttavia l'Annalista non tralascia di ricordare *la somma gelosia con* cui custodiva la casa delle Vergini Riparate preposta alla sua cura. In realtà entrambi i cenni biografici sembrano delineare una persona istruita nella dottrina e nel diritto canonico, ma al contempo irremovibile e intollerante di qualsiasi ingerenza nella gestione delle proprie prerogative.
Non conosciamo, purtroppo, la *facies* architettonica dell'edificio dedicato a San Luca. Le vedute a volo d'uccello che a partire dal XVI secolo illustrano Messina, documentano la presenza della chiesa, citata negli indici dei luoghi notevoli e individuata dal corrispondente numero di riferimento (n. 110)[8]. Tuttavia l'edificio, di piccole dimensioni, inserito entro un isolato ampio, costituito da vari corpi di fabbrica, non risulta chiaramente distinto dalle case che lo contornano. Anche la planimetria dell'Arena conferma le piccole dimensioni della chiesa, inclusa in un vasto e articolato lotto che prospettava sulla strada Maestra[9].
Nel Settecento la partizione territoriale aveva senz'altro subito modifiche e il monastero del Carmine, inserito dal Buonfiglio nella circoscrizione dei SS. Pietro e Paolo era certamente passato sotto la giurisdizione della parrocchia di S. Luca. Vi si trovavano, in più, altre sedi religiose che

---

1 Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, p. 32b
2 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.*, p. 151
3 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.* , p. 48; cfr. anche G. CUNEO, *op. cit.* , vol. I, p. 237
4 Cfr. G. CUNEO, *op. cit.*,vol. 1, p. 254. Il canonico Primo morì il 5 dicembre 1692
5 Ivi, vol. 1, pp. 257-258
6 C. D. GALLO, *Annali*, cit., vol. IV, libro I, p. 64
7 Ibidem
8 Nelle mappe, tuttavia, il n. 110 è situato in posizione errata. Il reale sito è quello segnato dal numero 119, corrispondente in legenda all'Agonia Nuova.
9 GIAN FRANCESCO ARENA, *Pianta della città di Messina rilevata dopo le rovine di Terremoti di Febrajo 1783…Messina, 31 gennaio 1784*, Biblioteca Nazionale di Napoli

avevano contribuito ad accrescere il potere della parrocchia istituita solo nel Cinquecento. La casa delle Vergini Riparate, trasferita in questa circoscrizione dal 1663, nel palazzo appartenuto a donna Francesca Balsamo e Aragona principessa di Roccafiorita, a ciò appositamente destinato nel suo testamento sin dal 1648[10]; la casa dei Padri Scolopi fu ugualmente fondata in questo distretto nel corso del XVII secolo. Istituita verso il 1625, nacque per offrire istruzione gratuita ai ragazzi del popolo e in seguito vi fu aggregato il Real Collegio dei Nobili, intitolato poi a Carlo III di Borbone. La sede iniziale, tuttavia, non era ubicata nello stesso luogo. I Padri Scolopi furono inizialmente ospitati nella casa di Giovanni Tuccari, cittadino dell'ordine senatorio, poi in casa di Andrea Patti, di fronte alla chiesa di Sant'Andrea (poi San Vito), infine nella strada maestra di San Luca, nella contrada detta dei Mercieri[11]. La chiesa di Gesù e Maria dell'Angelo Custode invece, più recente, fu costruita dal sacerdote Giuseppe Zupardo nel 1725, dopo aver venduto l'altra sotto lo stesso titolo al duca di Saponara[12]. Questa vicenda è documentata anche dalla copia della dismissione *ciusdam ecclesiae facta per rev. Joseph Zupardo et consortos in personam illis Dominis D. Vincentiis de Joanne Ducis Saponariae*[13]. In sostanza il sacerdote Giuseppe Zupardo e sua sorella Maria furono costretti a vendere al duca di Saponara Vincenzo Di Giovanni la chiesa costruita presso il conservatorio delle Vergini Riparate per l'ampliamento dell'edificio voluto da donna Vittoria Lanza Zappada de Tassis. La chiesa era ubicata nella *domum magnam…in descensa venerabilis monasterij Montis Virginum et prope venerabile conservatorium Virginum Reparatarum*, nella via degli Albasciari. Gli Zupardo, pertanto, ne costruirono un'altra contigua che non ostacolava i lavori in corso, dopo essersi assicurati che il duca di Saponara avrebbe risarcito il costo di fabbricazione dell'originaria chiesa e si fosse assunto gli oneri dei censi di cui era gravata[14].
Il distretto di San Luca, pertanto, era costituito da un tessuto edilizio meno antico, con una popolazione in crescita e una certa vivacità economica , specialmente per talune attività artigianali connesse alla lavorazione della seta e alla forgiatura dei metalli, in particolare il ferro.

2. I residenti nel territorio parrocchiale di San Luca e il loro il patrimonio immobiliare nel XVIII secolo

Secondo la schedatura dei beni effettuata attraverso i riveli del 1748 sono stati individuati i proprietari di immobili residenti nella parrocchia di S. Luca, sia nelle loro case che in alloggi affittati. La certezza dell'appartenenza alla circoscrizione di San Luca è data, in quest'ultimo caso, o dal rivelo dei locatari in cui è esplicitata la parrocchia cui appartenevano, o dall'ubicazione dell'immobile in affitto. In base ai criteri suesposti i principali abitanti nel distretto di San Luca sono indicati nella seguente tabella.

[10] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. p. 176
[11] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. p., 227
[12] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. pp. 132-133
[13] ASM, Fondo Archivi Privati, AP!(, ff. 131-193v. Il documento reca la data del 22 novembre, 2° indizione, 1723
[14] Ivi; i censi erano dovuti agli eredi di Cesare Marullo, marchese di Condagusta, agli eredi di Francesco Ruffo, duca di Melito e a donna Giovanna Landolina e Alberti. Ammontavano rispettivamente a 2, 1 e 1, 7 onze annuali.

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3410	**141**	**Alberto Pistorio** Nucleo di 5 persone	**Contrada degli Albasciari e dell'Angelo Custode il Vecchio** Una casa a tre appaltati Piano terra: porticato grande, fontana, stalla, pagliera, fischia, pozzo, 2 ripostigli per legna e carbone, 1 officina 1 piano: 12 camere, 2 balconi di ferro 2 piano: 3 camere 3 piano: 3 camere, astraco Capitale: onze 342, 29	**Saverio Spadaro** **Reverendo Francesco Spanò**
3410	**141, 141v**	**Alberto Pistorio** **Affitto:** **Anna D'Amico**	**Contrada degli Albasciari e dell'Angelo Custode il Vecchio** Un appaltato (sotto l'abitazione del rivelante) Piano terra: porticato piccolo. Pozzo, fischia 1 piano: 7 camere (i proprietari tengono per loro le altre 3) Capitale: onze 142, 25	**Saverio Spadaro**
3410	**141v**	**Alberto Pistorio** **Affitto:** **Antonino Moleti**	**Contrada degli Albasciari e dell'Angelo Custode il Vecchio** Un appaltato (sotto l'abitazione del rivelante) Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, 2 camere, magazzino 1 piano: 6 camere 2 piano: solaio morto Affitto: Antonino Moleti Capitale: onze 68, 17	**Francesco Spanò**
3410	**141v**	**Alberto Pistorio** **Affitto:** **Paolo Alì**	**Contrada degli Albasciari e dell'Angelo Custode il Vecchio** Un magazzino Capitale: onze 42, 25	**Beni del rivelante**
3410	**174v**	**Francesco Sollima** Nucleo di 8 persone	**Contrada del Pozzo Leone (f. 183), nel Teatro Marittimo** Una casa grande (appaltato inferiore) Piano terra: porticato grande, magazzino, stalla, 2 ripostigli nel sottoscala (paglia e legna) 1 piano: 5 camere, cucina, 4 balconi di marmo Capitale: onze 285, 22	**Eredi del fu Antonino Vita** **Porta Marittima** **(Anna di Lorenzo, fu Romeo, confinanti elencati nella stima dell'immobile, f. 183)**
3410	**215v-216v**	**Francesco Labruto** Nucleo di 11 persone	**Strada dell'Albasciari o del Convento del Carmine** Una casa grande a tre appaltati Piano terra: porticato grande, 2 magazzini, acqua corrente, baglio, pozzo, fischia, 2 camerette nel sottoscala (scrittore) 1 piano: 8 camere, 2 balconi di ferro 2 piano: 8 camere, 9 balconi di ferro 3 piano: sotto la pennata; 8 camere Capitale: onze 514, 6	**Scipione Migliorino** **Vicolo pubblico**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3410

			Bottega e magazzino Affitto: Pietro Raffone Capitale: onze 85, 21 Capitale totale: onze 829, 88	
3410	**218-218v**	**Labruto Francesco** **Affitto:** **mastro Giuseppe Zuccaro**	**Strada delle Scuole Pie** Una casa a due appaltati con bottega Piano terra: bottega 1 piano: 2 camere 2 piano: 2 camere, cucina, 2 balconi di ferro Capitale: onze 134, 7	**Fu marchese Barile Giuseppe Stagno**
3410	**285**	**Anna Di Lorenzo Vaina** **Vedova del fu Scipione** Nucleo di 2 persone	**Contrada del Pozzo Leone, nel Teatro Marittimo** Una casa a un appaltato Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, magazzino per olio, stalla, cameretta nel sottoscala, 2 ripostigli per legna e carbone 1 appaltato: 8 camere (3 lato marina), 4 balconi di pietra e 5 finestre verso la marina, 5 balconi di ferro sul retro Capitale: onze 285, 21	**Francesco Sollima** **Matteo Brancato**
3410 **3423**	**370v** **1**	**Giovanni Battaglia** **Affitto:** **Pietro Paolo Balistreri** Nucleo di 2 persone	**Strada dei Ferrari, *seu* contrada di San Luca Evangelista** Una casa: piano terra: porticato, stalla, pozzo, magazzino, sala, 4 camere, 1 balcone di ferro, cucina, officinette per carbone capitale: onze 114, 8	**Chiesa di San Luca** **Beni della chiesa delle Anime del Purgatorio**
3410	**433**	**Gregorio Malandrino** Nucleo di 3 persone	**Strada delli Bondicchi (S. Caterina dei Bottegai)** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato piccolo 1 piano: 2 camere, 1 balcone di legno 2 piano: 2 camere, 1 balcone di legno Capitale: onze 34, 8	**Diego Migliorino** **Francesco di Giacomo**
3410	**474**	**Geronimo Alibrandi** Nucleo di 8 persone	**Strada dei Cataluffari** Una casa Piano terra: porticato grande, 4 magazzini (paglia, vino, legna, carbone e olio) Stalla, 2 camerette nel sottoscala (dispensa di orzo) 1 piano: 8 camere, 2 balconi di ferro Capitale: onze 171	**Beni del monastero di S. Paolo** **Beni dei Padri Domenicani**
3410	**474v**	**Geronimo Alibrandi** **Affitto:** **Rev. Francesco Di Blasi** **Rev. Placido Egitto**	**Strada dei Cataluffari** Una casa a due appaltati: piano terra: porticato, cisterna, fischia, magazzino per legna 1 appaltato: 4 camere, cucina, astraco con pergola 2 appaltato: 3 camere, cucina Capitale: onze 45, 21 e 34, 8 Capitale totale: onze 80, 01	**Collaterale all'abitazione del rivelante**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3410	**374v**	**Geronimo Alibrandi** **Affitto:** **sacerdote Giovanni Battista Crimi**	**Strada dei Cataluffari** Una casa piccola 2 camere, cucina Capitale: 28, 1	**Sotto l'abitazione del rivelante**
3415	**48v-49**	**Carlo Chiarello** **Affitto:** **Antonio Smeriglio**	**Porta Coculi, nel teatro marittimo** 1 casa nell'ordine superiore Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, scrittoio con grata (nel sottoscala) 1 appaltato: camera, alcova, retrocamera, 2 balconi verso la marina, cucina 2 appaltato:2 camere, 1 retrocamera, mezzanino per carbone e legna Affitto: Antonio Smeriglio Capitale: onze 214, 8	
3415 **3410**	**49v- 50** **385**	**Carlo Chiarello** **Affitto:** **Giuseppe Lo Gullo** Nucleo di 3 persone	**Contra Porta Coculi, nel teatro marittimo** una casa: piano terra: porticato piccolo, pozzo, fischia, riposto per legna nel sottoscala 1 piano: 1 camera, 2 balconi verso la marina, 1 retrocamera, cucina Affitto: Giuseppe Lo Gullo Capitale: onze 142, 25	**Pietro Luvarà** **Beni dei Padri Domenicani**
3420 **3450**	**9** **180v**	**Anselmo, Pietro, Letterio Luvarà** Nucleo di 5 persone **Affitto:** **canonico Placido Piccolo** (abita con i fratelli Alessio, decano e Pietro, sacerdote, nel distretto di San Leonardo, in una casa nel teatro marittimo presso Porta Cannizzari)	**Porta Coculi, nel teatro marittimo** Una casa a tre appaltati 1 e 2 appaltato (abitazione rivelanti) Piano terra: porticato, stalla, pagliera 1 e 2 piano: 6 camere, cucina, 2 balconi di marmo Capitale: onze 185, 21 3 appaltato: piano terra: porticato, stalla, piano superiore: 4 camere, cucina Affittato al canonico Placido Piccolo (che abita in San Leonardo, presso porta Cannizzari, nel teatro marittimo) Capitale: onze 185, 21 Capitale totale: onze 370	**Carlo Chiarello**
3423	**11**	**Barone Scipione Letterio Moleti** Nucleo di 11 persone **Affitto:** **Giovanni Di Stefano, intagliatore** **Domenico Blandino, carrozzaro**	**Contrada di S. Luca** Un palazzo con tre rimesse Piano terra: Portone, cortile interno con 3 rimesse, (1 per abitazione, 1 per 5 cavalli e paglia, 1 per legna e carbone), 1pozzo inservibile, 1pozzo nel cortile, 4 rimesse per carrozze (1 per proprietario, 3 affittate) 1 appaltato: 12 stanze, 1alcova, 2 camerini, dispensa, cucina, oratorio per la messa 2 appaltato: in costruzione, senza divisione in stanze, ancora inabitabile 1 rimessa: Giovanni Di Stefano, intagliatore 2 e 3 rimessa: Domenico Blandino, carrozzaro Capitale totale: onze 684, 42	**Nicola Ruggeri (medico)** **Strade pubbliche**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3423 **3423**	**12v** **55**	**Barone Scipione Letterio Moleti** **Affitto: mastro Stefano Carrara** Nucleo di 4 persone	**Strada maestra di San Luca** Una casa con bottega e rimessa Bottega, camera, balcone di ferro, rimessa Capitale: onze 96, 33	**Sotto l'abitazione del rivelante, di fronte la chiesa di San Luca**
3423	**115-115v**	**Matteo Brancati** Nucleo di 9 persone	**Vicino Porta dei Coculi,** *seu* **palazzo del monastero delle Ree Pentite, nel teatro marittimo** 1 appaltato superiore nel teatro marittimo Piano terra: porticato, 2 magazzini, 2 camerette, 2 piano: sala, 4 camere, cappella, 4 balconi di pietra sulla marina, 2 balconi di ferro sul retro, cucina, 4 camerette Capitale: onze 428, 25	**Fu Danile Romeo** **Porta dei Coculi (***seu* palazzo delle Ree Pentite)
3423 **3418** **3419**	**198v-200v** **399** **403**	**marchese Nicolò Maria Foti** Nucleo di 13 persone Affitti: **Domenico La Scala** Abitante in San Matteo Nucleo di 7 persone **Tommaso Scarfì** **Diego Vita** Nucleo 2 persone **Francesco Scarfì** **Tommaso Sollima** **Domenico Bernava** **Michele Angiunè, staffiere** **Giuseppe Santamaria**	**Contrada del Carmine, quartiere di S. Luca** un palazzo grande a *cantonera* 1 quarto abitazione rivelante: Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, 3 magazzini (paglia, stalla, olio e vino), 1 carretteria, 1 legnaia 2 piano: 12 camere, 2 balconi di ferro Capitale:onze 285, 21 2 quarto (affittato a Domenico La Scala) Piano terra: Porticato grande, pozzo, fischia, 2 magazzini (paglia e stalla), 1 camera per cocchiere 2 piano: 13 camere, 1 balcone (nel vicolo) Capitale: onze 228, 17 Sotto il 1 quarto altra casa: porticato piccolo, 4 camere, cucina (affitto Domenico Scarfì) capitale: onze 85, 21 1 magazzino (affitto: Diego Vita) 85, 21onze 3 quarto (sotto): 2 stanze e bottega (affitto Francesco Scarfì) 57, 4 onze 1 stanza (affitto Tommaso Sollima) 57, 4 1 camera e 1 magazzino (affitto Domenico Bernava) 57, 4 onze 1 bottega (affitto Michele Angiunè, staffiere) 221, 11 onze 2 stanze, pozzo, fischia (affitto Giuseppe Santamaria) 33, 15 onze Capitale totale: onze 911, 26	**Eredi del fu Antonio Moncada** **Eredi del fu Antonino Anzalone** **Beni del monastero di S. Michele**
3423	**254-254v**	**Nicolò Vannenbergh (o Vandrunbergh)** Nucleo di 3 persone	**Contrada di San Luca** Una casa a *cantonera a 2 solara* divisa in 3 unità: 1 unità: porticato grande, sala, 2 camere, 1 balcone di ferro, cantina Affitto: Giuseppe Molino 2 unità: 1 sala, 2 camere, 2 camerette, astraco, 5 balconcicni di ferro alla romana Affitto: Sebastiano Laudamo 3 unità: porticato piccolo, 2 camerette, 1 balcone di legno, 1 bottega d'angolo Affitto: Nicolò Famelli? Capitale: onze 363, 47	Fu Nicolò Sollima Altri confini

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3423	**331-331v**	**Francesco Frediani** Nucleo di 12 persone	**Contrada di Monte Vergine** Una casa a due appaltati con altra casa aggregata di 3 camere (1 per piano) Piano terra: porticato piccolo, 2 catoi 1 appaltato: 1 camera, 1 sala, cucina 2 appaltato: 2 camere Capitale: onze 114, 8 e 28, 17	**Beni del Monte di Pietà** **Beni del rivelante** **Letterio Fenga**
3426	**28-28v**	**Carlo Antonio La Corte** **Affitto:** **Angela Vajna**	**Contrada del Carmine, nel teatro marittimo** 1 appaltato inferiore Piano terra: porticato grande, pozzo, 2 magazzini (per paglia e stalla), 1 magazzino per merci a metà scala 1 piano: 6 camere, 5 balconi (di pietra?), cucina Affitto: Angela Vajna Capitale onze 428, 17	Beni dei Padri Domenicani Beni del monastero delle Ree Pentite
3427	**148v**	**Giuseppe e Letterio Romeo** **Minori sotto tutela dello zio sacerdote Domenico Ruggeri** **Affitto:** **signori La Corte e Beaumont, francesi**	**Contrada del Pozzo Leone, nel teatro marittimo** Una casa appalaziata a due appaltati con bottega Piano terra: porticato, magazzino, 5 grate di ferro 1 e 2 piano: 12 camere, 5balconi di pietra sulla marina, tetto morto con 5 finestre Affitto: signori La Corte e Beaumont, francesi Capitale: onze 350 bottega con 3 camere annesse affitto: non specificato capitale: onze 102, 25 Capitale totale: 502 onze.	Beni dei Padri Gerosolimitani Matteo Brancato
3434 **3410** **3432**	**28v-29** **412** **69**	**Francesco Gregori Marchese di Poggio Gregorio** **Affitto** **Notaio Giovanni Perrelli** Nucleo di 11 persone **Giuseppe Di Giovanni** **Francesco Di Giacomo (pubblico negoziante; abita nel distretto dei Santi Pietro e Paolo)**	**Contrada del Carmine** Una casa a tre appaltati con magazzino 1 appaltato: 2 catoi (piano terra), 3 camere, cucina, 3 balconi di ferro 2 appaltato: porticato grande, cavallerizza per 4 bestie, pozzo; 6 camere, cucina Affitto: notaio Giovanni Perrelli Capitale: onze 200 3 appaltato: porticato, magazzino; 3 camere, cucina Affitto Giuseppe Di Giovanni Capitale: onze 114, 8 Magazzino: affitto: Francesco Di Giacomo capitale: onze 42, 25	Fu Giovanni Tusa Andrea Minutoli

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3434 **3410**	**281** **124**	**Nicolò Giovanni Sollima e Bonanno** **Affitto:** **Francesco Di Gregorio, marchese del Trentino** (nucleo di 9 persone) **Nicolò Bernardinelli Speziale** **Mastri:** **Natale Mulendrina** **Paolo Salpietro** **Lorenzo Spataro** **Diego Caputo** **Antonino Mangano**	**Strada di San Luca** <u>un palazzo grande e botteghe</u> piano terra: porticato grande, 3 magazzini, stalla, carretteria <u>1 e 2 piano</u>: 18 camere, 4 balconi di ferro, 1 balcone grande di marmo. Affitto: Francesco Di Gregorio, marchese di Trentino Capitale: onze 585 <u>1 piano</u>: 7 camere, al p. terra: 1 spezieria e bottega affitto : Nicolò Bernardinelli, capiatle: onze 300 botteghe e magazzini affitto: mastro Natale Mulendrina (114 onze), mastro Paolo Salpietro (91, 12), mastro Lorenzo Spataro (165, 25), mastro Diego Caputo (68, 17) Antonino Mangano (34, 8). Capitale totale: 1315 onze.	Sacerdote Pietro Bottaro Strade pubbliche Altri confini
3451	**43 e *passim* fino al 145v**	**Convento del Carmine Maggiore (presentato da don Francesco Borgia, priore)**	**Non specificata**	**Non specificati**
3453	**277**	**Sacerdote Pietro Bottaro** Nucleo di 9 persone Vive con il figlio Carlo, coniugato con Giovanna, la loro prole, una balia e due servi **Affitto:** **Mario Aglioti**	**Strada dell'Angelo Custode (vanella sotto li Verginelli, f. 279; quartiere di San Luca, contrada dell'Albasciari, f. 283)** <u>Una casa grande in tre corpi</u> <u>1 appaltato:</u> <u>piano terra</u>: porticato, stalla, pagliera a metà scala, <u>1 piano</u>: 7 camere, 8 balconcini di ferro, officine Capitale: onze 171, 12 <u>2 appaltato</u>: <u>piano terra:</u> porticato, stalla, pozzo, fischia, <u>1 piano</u>: 6 camere, 1 balcone di ferro, officine Capitale: onze 300 Affitto: Mario Aglioti <u>3 appaltato (piano terra</u>): 2 stanze, cucina, 2 magazzini (uso dei rivelanti) Capitale. onze 85	**Eredi del fu Geronimo Grasso**
3458 **3461**	**354, 368v** **366-371v**	**Don Letterio Tancredi, cappellano della chiesa di Gesù, Giuseppe e Maria degli Angeli Custodi**	**Chiesa di Gesù, Giuseppe e Maria degli Angeli Custodi** ***Strada dei Cataluffari***	**Non specificati**
3458	**369, 370**	**Casa delle Scuole Pie sotto titolo di San Idelfonso**	**Casa delle Scuole Pie** ***Nel quartiere della parrocchiale chiesa di San Luca* (f 370)**	**Non specificati**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3458	**316, 317, 318v 353v**	**Sacerdote Gregorio Subba, procuratore per la casa delle Vergini Riparate**	**Conservatorio delle Vergini Riparate**	**Non specificati**

La disamina dei riveli consente di affermare che il distretto di San Luca Evangelista, benché non molto esteso, era caratterizzato da un patrimonio edilizio piuttosto pregiato che si accompagnava ad un congruo tessuto sociale; la popolazione comprendeva un gruppo di notabili -Alberto Pistorio, Francesco Sollima, Matteo Brancati, , Nicolò Foti, Pietro Luvarà, Francesco Labruto- che abitavano in case di proprietà e possedevano nelle vicinanze altri alloggi che affittavano a terzi. Nondimeno altri maggiorenti -Carlo Chiarello, il barone Scipione Moleti, il marchese Francesco Gregori Nicolo Giovanni Sollima e Bonanno - possedevano in questo distretto immobili di livello signorile che gabellavano ad inquilini selezionati, in grado di pagare pigioni piuttosto elevate.
Accanto a questo gruppo inserito di diritto nel ceto abbiente, troviamo una serie di alloggi più semplici, in genere ricavati ai piani inferiori dei palazzi signorili. Qui vivevano artigiani di vario genere, secondo una disposizione che vedeva allocati i ceti più modesti nelle zone basse degli edifici, in genere strutturati con botteghe che si aprivano sulla strada, accompagnate da uno o due vani superiori destinati all'alloggio vero e proprio. Ai piani nobili risiedevano le classi agiate insieme alla servitù che viveva nelle stanze sottotetto o in altri appositi locali e faceva parte a pieno titolo del nucleo familiare. Queste modalità abitative dimostrano, in fin dei conti, che fosse piuttosto consolidata una mescolanza di diverse categorie sociali. Non c'erano veri e propri quartieri ghetto - realtà che affliggono le metropoli attuali- bensì una commistione tra classi facoltose e socialmente rilevanti e ceto popolare, anche se gli spazi di pertinenza destinati a ciascun gruppo erano ben delineati e non travalicabili.
Similmente a quanto accadeva in altre aree della città, nel distretto di San Luca, qui forse in modo ancor più accentuato, è palese l'interesse all'investimento immobiliare da parte dei ceti più abbienti. Accanto ad ogni palazzo rappresentativo erano situati altri alloggi, botteghe, magazzini, intestati al medesimo proprietario e affittati ad artigiani, ad esponenti del clero, ma anche a borghesi e a nobili, secondo tipologie differenziate che permettevano un'ampia offerta sul mercato delle locazioni e dovevano costituire per i titolari l'assicurazione di rendite certe, al riparo dall'inflazione e dai maggiori rischi connessi a impieghi di capitale in altri settori.
Un esempio eloquente è rappresentato da Francesco Labruto che, con un nucleo di undico pers3(nt6(,) TJE

onze, occupata dal rivelante e da altri sette membri del suo nucleo familiare, consisteva in un porticato grande, con quattro magazzini per paglia, vino, legna, carbone e olio, altre due camerette nel sottoscala usate per disporvi orzo e frumento. Il piano nobile aveva otto camere e due balconi di ferro. Attigua era la casa divisa in due unità immobiliari, entrambe gabellate a due religiosi, i reverendi Francesco Di Blasi e Placido Egitto. Il primo appaltato comprendeva quattro camere, cucina, e un astraco con pergola. Il secondo era di tre vani e cucina. Il porticato con cisterna, fischia, magazzino per la legna doveva essere comune ai due appartamenti. L'immobile era valutato 80 onze. Un terzo alloggio più piccolo, sotto l'abitazione del rivelante, di due sole camere e cucina, era anch'esso affittato ad un ecclesiastico, il sacerdote Giovanni Battista Crimi (28, 17 onze). I beni urbani erano completati da una casa e bottega, posseduta a metà con Andrea Geraci, nel teatro marittimo, presso la porta del Sale o dei Robivecchiari, tra le circoscrizioni di San Lorenzo e San Giuliano. Si trattava di due appaltati, ciascuno di due camere, con un balcone di pietra verso la marina e una cucina, oltre alla sottostante bottega con due aperture. L'immobile, valutato 100 onze, era gabellato a Giorgio Valmundi. Geronimo Alibrandi non possedeva beni rusticani benché non gli mancasse un casino di nel borgo San Leo, in contrada dell'Uccellera, circondato da qualche albero da frutta: tre aranci, due limoni, un prugno, un pero, una pergola (57 onze). Un fabbricato modesto, utile però per cambiare aria e seguire la moda del villeggiare avviata dall'aristocrazia e affermatasi trasversalmente in tutte le classi sociali che potevano permettersi anche un semplice, piccolo stabile fuori città circondato da un fazzoletto di terra.

Un ulteriore esempio sia della volontà di acquisire più immobili contigui all'abitazione, sia della consuetudine di avvalersi del piano inferiore per ricavare più locali di lavoro da affittare a diversi artigiani è donato dal barone Scipione Letterio Moleti [25]che abitava nella strada di San Luca con un nucleo di tredici persone. Dimorava in un palazzo disposto intorno ad una corte interna, sulla quale si affacciavano tre rimesse; in una era alloggiato il cocchiere, nelle altre trovavano posto cinque cavalli, la paglia, la legna e il carbone. Vi erano altre quattro rimesse, una per le carrozze del proprietario, due affittate al *carrozzaro* Domenico Blandino, l'ultima all'intagliatore Giovanni Di Stefano. Superiormente si sviluppavano gli appartamenti del barone e della sua famiglia che comprendevano dodici camere, un'alcova, due camerini, la cucina e un oratorio per la messa. L'ultimo piano risultava ancora in costruzione, senza divisioni interne e inabitabile ma senz'altro, non appena terminato, poteva essere gabellato per intero o frazionato. Il valore imponibile era pari a 684 onze. Attiguo era l'alloggio affittato a mastro Stefano Carrara[26], regolarmente registrato tra i parrocchiani di San Luca, con un nucleo di quattro persone. Era una casa semplice, stimata 96 onze, di una sola stanza con bottega, rimessa e un balcone di ferro, dove l'occupante contemporaneamente viveva e lavorava. Il patrimonio edilizio urbano del barone Moleti comprendeva solo un'altra casa, in contrada dei Casciari, inclusa nell'attiguo distretto dei Santi Pietro e Paolo. Era una confortevole dimora a due appaltati con pozzo, fischia, tre rimesse per la paglia, i cavalli e le carrozze, la scala in pietra con due stanze nel pianerottolo; il primo appaltato comprendeva otto camere, la cucina e un astraco scoperto. Il secondo risultava *rovinato e inabitabile*. La casa era affittata *in solidum* a Francesco Morone[27] e a Cristoforo Mannelli. A ulteriore riprova delle esatte informazioni forniteci dai riveli, il primo, con altri cinque familiari, risultava censito tra i parrocchiani dei Santi Pietro e Paolo. Il barone Moleti denunciava anche diverse proprietà rusticane, tutte extra territorio, concentrate a Castroreale. L'estensione totale era pari a cinque salme abbondanti e il capitale si aggirava sulle duemilaquattrocento onze.

L'abitudine ad acquisire interi fabbricati e a frazionarli in più appartamenti, uno abitato dal proprietario gli altri dati in locazione, non era esclusiva del ceto più abbiente. Anche i borghesi, se le loro disponibilità economiche lo consentivano, adottavano la stessa politica immobiliare. Parimenti un ecclesiastico, Pietro Bottaro[28], che doveva aver preso i voti dopo la vedovanza, aveva

[25] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3423, ff. 9- 43v
[26] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3423, ff. 55-56v
[27] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, f. 20
[28] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3453, f. 277

suddiviso la casa in cui risiedeva, nel vicolo vicino alla chiesa degli Angeli Custodi in più unità immobiliari. Egli abitava in una casa grande a tre corpi; il primo corpo, o appaltato, comprendeva il porticato, la stalla, la pagliera e , al piano superiore, sette camere con otto balconcini di ferro, oltre a varie officine. In questa parte dell'immobile viveva la famiglia Bottaro, composta da nove persone; oltre al sacerdote Pietro, a capo del nucleo, vi erano il figlio Carlo, coniugato con prole, una balia e due servi. La famiglia si riservava l'uso anche del terzo appaltato, consistente in due stanze, una cucina e due magazzini, che all'occorrenza, poteva essere affittato a terzi. Il secondo appaltato era invece locato a Mario Aglioti. Era un alloggio comodo dotato di porticato, stalla, pozzo e fischia, con sei camere, un balcone di ferro e varie officine al piano superiore. Il capitale imponibile dell'intero fabbricato era pari a 556 onze.

Case di valore intermedio erano intestate a Francesco Frediani, che viveva con un nucleo di dodici persone nella contrada di Montevergine in una casa a due appaltati, aggregata ad un'altra di tre camere su tre piani. L'immobile principale aveva al piano terra un piccolo porticato con due catoi, al primo appaltato una camera, una sala, la cucina e all'ultimo livello altre due stanze. Nel complesso la casa, valutata 143 onze, si presentava sviluppata in altezza, con un totale di sette vani distribuiti su tre piani; una tipologia edilizia più economica, che sfruttava al massimo la superficie del lotto. Francesco Frediani non denunciava alcun altro bene stabile, né in città né in campagna. Vicina per valore economico (114 onze) era la casa dichiarata da Giovanni Battaglia in contrada di San Luca o dei Ferrari, non occupata dal proprietario ma concessa in affitto a Pietro Paolo Balistreri, il quale vi abitava con un nucleo di due persone. Al piano terra erano disposti il porticato, la stalla, il pozzo, un magazzino e, ai piani superiori, una sala quattro camere, un balcone di ferro e la cucina, oltre a varie *officinette* per il carbone. Questo particolare, insieme al toponimo, suggerisce il mestiere esercitato dall'inquilino che doveva essere un artigiano del ferro, abituato ad impiegare il carbone per arroventare i metalli da forgiare. Nondimeno Pietro Paolo Balistreri a confortante conferma dei dati offerti dai riveli, era censito tra i parrocchiani di San Luca[29].

Una casa ancora più semplice, valutata solo 34 onze, era quella intestata a Gregorio Malandrino, in contrada dei Bondicchi o di Santa Caterina dei Bottegai. Il rivelante la occupava con un nucleo di tre persone e l'alloggio era composto da un piccolo porticato e due piani soprastanti, ciascuno con due vani e un balcone di legno. La modestia dell'alloggio è palesata anche dal materiale utilizzato per il parapetto del terrazzino, ultimo per pregio, secondo una scala di valore che vedeva al primo posto i balconi in marmo e pietra, al secondo quelli in ferro e, da ultimo, quelli in legno, riservati alle abitazioni più semplici o alle facciate secondarie dei palazzi, nei tratti prospicienti i vicoli. Tuttavia Gregorio Malandrino[30], che occupava la casa descritta con un nucleo di tre persone, aveva altri beni stabili: denunciava un terreno di quasi due salme in contrada dell'Annunziata, con vigne, ulivi e alberi da frutto, dotato di una casa terrana, di un palmento e di una casa solerata ad uso del proprietario. Aveva ancora un alloggio molto semplice in contrada della Latina, di un catoio e una stanza, valutato 25 onze e affittato ad Antonino Santantonio .

Tra i palazzi più eleganti del distretto di San Luca erano annoverati, ovviamente, quelli che sorgevano lungo la marina, nel teatro marittimo. Nel tratto appartenente a questa circoscrizione alcune dimore erano occupate dagli stessi proprietari, altre erano gabellate. Anche gli affittuari, in ogni caso, erano esponenti del ceto agiato e della classe dirigente cittadina.

Tra i proprietari residenti nel teatro marittimo e nella circoscrizione di San Luca troviamo Francesco Sollima, Matteo Brancati, Anna Vaina Di Lorenzo e i fratelli Luvarà. Questi ultimi affittavano una parte del palazzo al canonico Placido Piccolo, così come Carlo Antonio La Corte e Carlo Chiarello gabellavano per intero le loro dimore in questo tratto del teatro rispettivamente ad Angela Vaina e ad Antonino Smeriglio e Giuseppe Lo Gullo. Infine i minori Giuseppe e Letterio Romeo, sotto tutela dello zio, il sacerdote Domenico Ruggeri, affittavano il loro intero stabile nel teatro marittimo, presso la Porta Leonina ai signori La Corte e Beaumont, provenienti dalla Francia.

[29] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3423, f. 1

[30] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 432-433

Francesco Sollima, con gli otto componenti del suo nucleo, abitava in contrada del Pozzo Leone, in un appaltato inferiore della palazzata. Al piano terra aveva un porticato grande, un magazzino, la stalla e due ripostigli nel sottoscala per la paglia e la legna. Al piano superiore cinque camere, la cucina e quattro balconi di marmo verso la marina. Il capitale era pari a 285 onze. Nell'ordine superiore doveva abitare Anna Di Lorenzo Vaina, vedova di Scipione, che elencava tra i suoi confinanti Francesco Sollima e dichiarava di risiedere nella stessa contrada. Il suo appaltato comprendeva al piano terra un grande porticato, il pozzo, la fischia, un magazzino per l'olio, la stalla, una cameretta nel sottoscala e due ripostigli per legna e carbone. Ai piani superiori vi erano otto camere di cui tre verso la marina con quattro balconi in pietra e cinque finestre sullo stesso fronte. Altri cinque balconi in ferro sul retro completavano gli affacci di questa dimora, valutata 285 onze. L'altro confinante, Matteo Brancati, occupava un appaltato superiore del teatro, nei pressi della Porta dei Coculi, accanto all'immobile appartenente al monastero delle Ree Pentite. A capo di un nucleo di nove familiari, Matteo Brancati aveva a disposizione un porticato, due magazzini e due camerette al piano terreno e nell'ordine superiore una sala, quattro camere con quattro balconi di pietra verso la marina, altre quattro stanze con due balconi di ferro sul retro, la cucina e la cappella privata. Il valore era pari a 428 onze. Anche Antonino Smeriglio e Giuseppe Lo Gullo, affittuari di Carlo Chiarello, abitavano nel teatro marittimo, presso la Porta dei Coculi. Il primo godeva di spazi più ampi. Il suo appaltato nell'ordine superiore comprendeva un grande porticato, il_pozzo, la fischia e uno scrittoio con grata nel sottoscala. Ai piani superiori vi erano tre camere, un'alcova, due retrocamere, la cucina, due balconi verso la marina e un mezzanino usato per deposito di carbone e legna (214, 8 onze). Il secondo, con un nucleo di tre persone, regolarmente registrato tra i parrocchiani di San Luca[31], occupava un appaltato più piccolo nell'ordine inferiore composto da un porticato piccolo, il pozzo, la fischia, il riposto per la legna nel sottoscala, due vani con altrettanti balconi di pietra verso la marina e la cucina (142, 25 onze). È singolare che anche nel caso di immobili prestigiosi, come quelli del teatro marittimo, i proprietari ricorressero ad una suddivisione interna che consentiva di offrire case di diverso taglio e dimensioni, adatte alle singole esigenze, sia economiche che di spazio, di ogni famiglia.

Tra i confinanti di Carlo Chiarello si trovavano i fratelli Luvarà che abitavano parte del palazzo presso la Porta dei Coculi. Anselmo, Placido e Letterio Luvarà avevano a disposizione due appaltati dotati di porticato, stalla, pagliera e sei camere, distribuite su due piani con la cucina e due balconi di marmo. Il terzo appaltato era affittato a canonico Placido Piccolo. Rimane oscuro il motivo di questa locazione dato che il canonico Piccolo possedeva a sua volta un palazzo nel teatro marittimo, presso Porta Cannizzari, nel distretto di San Leonardo, dove abitava con i fratelli anch'essi ecclesiastici. L'immobile intestato ai fratelli Luvarà era valutato complessivamente 370 onze. Comprensibile è invece l'affitto ad Angela Vaina, imparentata con Anna Vaina Di Lorenzo, a sua volta proprietaria di un'attigua casa nel teatro marittimo, dell'appaltato inferiore posseduto da Carlo Antonio La Corte. L'affittuaria aveva a disposizione un ampio porticato, il pozzo, due magazzini che servivano per la paglia e per i cavalli ed un deposito per merci a metà scala. Al primo piano sei camere, cucina e cinque balconi (di pietra?) completavano l'appartamento occupato da un nucleo di cinque persone e valutato 428 onze.

I francesi La Corte e Beaumont gabellavano il palazzo intestato ai minori Giuseppe e Letterio Romeo[32], in contrada del Pozzo Leone, Si trattava di due appaltati confinanti con la casa di Matteo Brancati e con le proprietà dei Gerosolimitani, consistente in porticato, magazzino con cinque grate di ferro e dodici camere sui due ordini superiori con cinque balconi di pietra sulla marina e un tetto morto con cinque finestre. Vi era in aggiunta una sottostante bottega con tre camere annesse, affittata ad un non specificato inquilino. L'importo complessivo dell'immobile era pari a 502 onze.

Tutti coloro che abitavano nei lotti del teatro marittimo sopraccitati, sia i proprietari che gli inquilini, vantavano un congruo patrimonio immobiliare.

[31] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, f. 385

[32] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3427, f. 148v

Francesco Sollima[33], in particolare, possedeva molti immobili sia in città che in campagna. Entro le mura urbane dichiarava dodici case e botteghe in zone centrali ma anche in quartieri più periferici. Tra le prime erano inclusi alloggi di uno o due vani con annessi locali di lavoro nel piano della Matrice, nella strada dei Banchi, in contrada di San Mercurio, dietro l'Arcivescovato, alla Zecca, all'Albergheria e in contrada di San Filippo Neri, gabellate rispettivamente a Giorgio Pestros, Stellario Cesareo, Pietro Chillè, Antonino Parisi, mastro Francesco Galletta, Francesco Tavilla, Francesco Panebianco, Natale La Rosa, Pietro Lo Piano. La tipologia edilizia indicava chiaramente che gli immobili, case e botteghe o semplicemente locali di lavoro, erano destinati ad artigiani e a maestranze di vario genere. Analoga consistenza avevano i fabbricati nelle zone meno centrali dei Ferrari, di San Matteo e dell'Olivito, affittate a Costantino Lo Previti, ad Antonino Quartarà e a Giuseppe Mazzocca. L'unico immobile di livello qualitativo elevato, oltre la casa d'abitazione nel teatro marittimo, era l'alloggio nella Strada Nuova gabellato a Francesca Massa e Porzio, dotato di grande porticato, stalla, pozzo, fischia, magazzino, alloggio per il cocchiere e pagliera al piano inferiore, con tredici camere e cucina ai piani superiori, valutato 242 onze. Nel complesso il capitale prodotto dai beni urbani era superiore alle duemiladuecento onze, segno che il frazionamento del patrimonio immobiliare in molteplici piccole proprietà era altamente redditizio. In campagna Francesco Sollima dichiarava undici terreni, di cui due fuori territorio; a Messina i poderi si concentravano nel casale di Camaro, ma anche a Gazzi, a Galati, a Santa Margherita e, nel suburbio settentrionale, a Curcuraci. L'estensione complessiva era pari a tredici salme con ortaggi e seminativo intervallati da pascoli, vigne, gelsi, alberi da frutta, con palmenti, case di nutricato, trappeti e case solerate. In totale il valore imponibile era superiore a tremila onze.
Molto inferiore era il patrimonio immobiliare di Matteo Brancati[34] che, oltre alla casa di proprietà nel teatro marittimo, denunciava soltanto un *casinetto per diporto* nel casale di Contesse e un terreno di soli tre tumoli con un'altra casina di villeggiatura più ampia e provvista di giardino murato, con alberi da frutto e agrumi, nella fiumara di Santa Maria di Gesù Inferiore. I due beni producevano un capitale inferiore alle duecento onze.
Decisamente più consistente era il complesso di beni urbani e rusticani dichiarato da Anna Vaina Di Lorenzo[35]. Le proprietà erano concentrate specialmente entro le mura e consistevano in parecchie case, botteghe e magazzini dislocati prevalentemente nelle zone più ambite dai commercianti: nelle contrade dei Banchi, dei Pianellari e presso l'Arcivescovato Anna Vaina Di Lorenzo possedeva svariati alloggi dotati di locali al piano terreno destinati ad accogliere le attività produttive dei locatari. Si trattava di case di uno o due vani con botteghe e magazzini affittate a diversi artigiani: Antonino Cutugno, Santoro Calì, Pietro Pellegrino, Gaetano D'Alberto, Andrea Cardili, Antonino Sicuro, Gaspare Fernandez, Paolo Amun, Gaetano Ferrara, Francesco Vita, Stefano Macrì, Nicola Viola, Antonino Branciforte, Antonino Di Grioli, Letterio Oliva -gli ultimi tre accompagnati dalla qualifica di mastro- sono i nomi riportati nelle cedole d'affitto allegate ai riveli. Il valore medio di questi semplici alloggi con botteghe e magazzini si aggirava sulle cinquanta onze e anche nel caso di immobili di maggiori dimensioni, come le due case in via dei Pianellari di quattro e tre appaltati, si optava per una suddivisione interna in più unità abitative composte al massimo da tre vani, a volte dotate di balconi di ferro. L'unica eccezione era rappresentata dall'alloggio di quattro camere, ricavato nella casa a tre appaltati in via dei Pianellari, affittato al tenente Main, abbinato alle rimanenti due stanze gabellate a Giovanni Spavieri. Nella contrada dell'Albergheria, vicina al centro cittadino, sorgeva invece un edificio piuttosto ampio e signorile affittato ad un unico inquilino, Antonino Ardizzone, che pagava una pigione proporzionata alla stima di duecento onze. Al piano terra vi era un porticato ampio e un catoio che serviva per deposito di legname. Al piano superiore sei camere, un balcone di ferro e un astraco scoperto. Tra i confinanti era citato il barone di Scammacca Giacomo Longo.

[33] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 158-196
[34] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3423, ff. 115-115v
[35] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 283-300

Anna Vaina Di Lorenzo possedeva altre case e botteghe in zone meno vicine al centro cittadino. Questi immobili si caratterizzavano o per essere dimore signorili, affittate ad un solo nucleo familiare o per essere semplici cellule produttive locate a maestranze. In contrada dei Verginelli Anna Vaina denunciava, ad esempio, una casa con grande porticato, pozzo, fischia, stalla e una *incircata* per depositare la paglia, completata da due livelli superiori dove erano disposte dieci camere e quattro balconi di ferro. L'alloggio, valutato 171 onze, era interamente gabellato ad Antonio Sabbattini. Sotto la casa vi era un magazzino di cui la rivelante disponeva in proprio. Completavano la dotazione di beni urbani una casa in contrada di Gesù e Maria delle Trombe di tre camere con un balcone di ferro, affittata a mastro Carmelo Marino (51, 12 onze) e un semplice alloggio *extra moenia* presso la chiesa di Gesù e Maria di San Leo, valutato solo 17 onze, gabellato a mastro Antonino Di Figlioli. Benché non provvista di proprietà rusticane ad eccezione di un non esteso podere fuori territorio, a Mascali, stimato 130 onze, Anna Vaina Di Lorenzo non era priva dell'immancabile casino di villeggiatura nel borgo del Ringo. Si trattava di una vera e propria villa di delizia, sebbene non circondata da molto terreno ma da un semplice giardino con sedici agrumi e altri alberi da frutta. La casa, stimata 114 onze, era piuttosto ampia perché disponeva al piano terra di un grande porticato, con pozzo, fischia, stalla, pagliera, due stanze per la servitù e una dispensa. Al piano superiore cinque camere con altrettanti balconi in pietra verso la marina e due di ferro dal lato opposto, suggeriscono da un lato la ricerca di valori estetici e formali anche in questo edificio destinato all'abitazione saltuaria, dall'altro un'aspirazione in continua crescita, trasversale a tutti i ceti sociali, ad apprezzare la natura, il panorama, la tranquillità campestre in contrapposizione alla rumorosa e movimentata vita cittadina.

I fratelli Anselmo, Letterio e Pietro Luvarà[36], al contrario, non disponevano di un cospicuo patrimonio immobiliare. Esclusa la casa di proprietà nel teatro marittimo, di cui occupavano una parte, cedendo in affitto al canonico Placido Piccolo un altro appartamento, possedevano soltanto un terreno nel casale di Tremestieri, in contrada di Roccamadore, che risultava, però piuttosto redditizio. Valutato quasi novecento onze, si estendeva per due salme ed era occupato da ottomila vigne, duecentocinquanta ulivi, cinquanta agrumi e svariati alberi da frutta. Vi era, inoltre, un casinetto per l'abitazione saltuaria dei rivelanti e un'edilizia rurale composta da due case terrane e un palmento.

Le proprietà degli affittuari residenti nei lotti del teatro marittimo appartenenti al distretto di San Luca non erano di grande entità. Ad esempio, Giuseppe Lo Gullo[37], inquilino di Carlo Chiarello, possedeva soltanto due terreni a San Licandro, di circa dodici tumoli complessivi, occupati da vigne, alberi da frutto, canneti e terreno seminativo, valutati in tutto 370 onze, nei quali ricadevano alcune case terrane e una casa torre gabellata a Vincenzo Bombaci. L'altro affittuario di Carlo Chiarello, Antonino Smeriglio, che occupava l'appartamento del teatro marittimo contiguo a quello del Gullo, non risulta censito tra i proprietari di immobili né in città né in campagna. Stessa cosa accade per Angela Vaina, inquilina di Carlo Antonio La Corte. Dei beni intestati ai proprietari dei palazzi nel teatro marittimo inclusi nel distretto di San Luca ma non residenti ci si occuperà nelle rispettive circoscrizioni parrocchiali di competenza.

Un altro immobile di sicuro pregio ancora non esaminato e ricadente in questo territorio era denunciato da Francesco Gregori, marchese di Poggio Gregorio, che abitava nel distretto di Sant'Antonio Abate ma possedeva una casa grande nella strada del Carmine, divisa in tre appaltati. Il primo , composto da due catoi, tre camere con altrettanti balconi di ferro e cucina, era aggregato al secondo, che comprendeva un grande porticato, la cavallerizza per quattro bestie, il pozzo, sei camere ed un'altra cucina; l'intero appartamento era gabellato al notaio Giovanni Perrelli (200 onze) che con un nucleo di undici familiari risultava iscritto nei registri della parrocchia di San Luca[38]. L'ultimo appaltato, composto da porticato, magazzino, tre camere e cucina era affittato a

[36] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, ff. 3-9v
[37] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 385-386v
[38] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 412-424v

Giuseppe Di Giovanni (114, 8 onze), mentre il sottostante magazzino era gabellato a Francesco Di Giacomo (42, 25 onze).
Allo stesso modo Nicolò Sollima Bonanno[39], residente anch'egli nel distretto di Sant'Antonio Abate, denunciava un palazzo di grande valore, ubicato nella strada di San Luca. Vi era un ampio porticato che si apriva sulla corte interna, tre magazzini, la stalla, la carretteria e , superiormente, diciotto camere, quattro balconi di ferro e un balcone grande di marmo. Il palazzo era gabellato a Francesco Di Gregorio, marchese di Trentino, in base al capitale dichiarato di cinquecentottantacinque onze l'anno. L'appaltato inferiore, composto da sette camere ed una *spezieria* era affittato a Nicolò Bernardinelli, che teneva a pigione anche la bottega collaterale alla *spezieria* per oltre trecento onze complessive. Sotto al palazzo una serie di botteghe di varie dimensioni e magazzini erano gabellati ai mastri Natale Mulendrina (114 onze), Paolo Salpietro (91, 12), Lorenzo Spataro (165, 25), Diego Caputo (68, 17) e Antonino Mangano (34, 8). Nel complesso l'immobile era stimato 1315 onze.
Il marchese di Trentino che affittava il palazzo di Nicolò Sollima Bonanno, risultava effettivamente registrato tra i parrocchiani di San Luca, con un nucleo familiare di nove persone[40]. Nella sua denuncia non comparivano beni urbani; è pertanto comprensibile che prendesse a pigione la dimora nella strada di San Luca. Dichiarava, però, consistenti proprietà rusticane che superavano l'estensione di diciotto salme (circa trentasei ettari), dislocate a Savoca, fuori territorio, ma soprattutto a Massa Santa Lucia, a Gazzi, a Faro, e alle Moselle, sotto il bastione don Blasco, con abbondanza di vigne, gelsi, ulivi, alberi da frutto, agrumi, ortaggi, pascoli, e una buona dotazione di edilizia rurale, costituita da case di nutricato, palmenti e trappeti. Nella proprietà più vasta, di oltre tredici salme, a Massa Santa Lucia, il cosiddetto fego di Blasi, si trovava anche una chiesa intitolata ai Santi Cosma e Damiano e un casino con giardino ricco di agrumi era presente nel podere ubicato in contrada San Cosimo, nel casale di Gazzi. Il capitale complessivo generato da questi beni rusticani oltrepassava le tremila onze, ragione per la quale il marchese di Trentino poteva ben permettersi l'oneroso affitto del palazzo in contrada San Luca.

Un'altra casa valutata 285 onze, stima che la collocava tra gli immobili di pregio, apparteneva al medico Nicolò Ruggeri ed era ubicata nella strada di San Luca[41]. Il proprietario, che abitava nel distretto di Sant'Antonio Abate, la cedeva in affitto a Francesco Maria Caccia e a Giovanni Pulimeni (o Polimeni). Il primo, registrato tra i parrocchiani di San Luca con un nucleo di dieci persone[42], viveva nell'appaltato superiore, che disponeva comunque al piano terreno di un porticato con un ripostiglio per la legna e al secondo piano di sei camere, una cucina e quattro balconi di ferro (114, 8 onze). A Francesco Caccia erano intestate tre botteghe con camere annesse all'Annunziata dei Teatini, nella circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo e una casa solerata gabellata a Giovanni Marrale, in contrada delle Anime del Purgatorio, nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato, il cui astraco (terrazzo) era utilizzato per la conceria delle pelli.
Il secondo, anch'egli censito tra i residenti nella parrocchia di San Luca con un nucleo di nove familiari, occupava un identico alloggio con più ampia disponibilità di spazi al piano terreno, dove il porticato era in grado di contenere una carrozza ed era dotato di pozzo e fischia (171, 13 onze). Giovanni Polimeni [43]risultava proprietario solo di un podere di tre tumoli con tre migliaia di vigne nel casale di Gesso.
Nel distretto di San Luca analoghi alloggi, piuttosto confortevoli e ampi, con quattro, cinque, sei vani e tutte le pertinenze al piano terra, risultavano intestati a proprietari dotati di cospicui patrimoni immobiliari, spesso provenienti da nobili casate, e residenti in altre circoscrizioni, segno che i quartieri a nord, in una zona più recente ma non troppo lontana dal fulcro di piazza duomo, costituivano un interessante investimento immobiliare per chi disponeva di adeguati capitali. La

[39] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, f. 281
[40] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 124-128v
[41] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, ff. 448-448v
[42] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3423, ff. 287-288
[43] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, f. 464

tipologia e il valore di queste case indicava che i fruitori potevano essere borghesi mediamente agiati che preferivano abitare in zone contigue al centro, meno dispendiose a parità di spazi, e in alloggi abbastanza ampi e confortevoli, o addirittura a persone decisamente abbienti. Ad esempio Giovanni Bisignano[44], residente nel distretto di Sant'Antonio Abate, possedeva nel piano di Bondicchi, o di Santa Caterina dei Bottegari, la quarta parte di un palazzo con porticato, due scrittori e stalla, concluso da due appartamenti superiori, ciascuno con quattro vani e cucina, affittati a Bartolomeo di Luca e a Diego Migliorino (60, 4 onze). Entrambi gabellavano anche la porzione dello stesso palazzo (altre 60 onze) appartenente ad Eufemia Di Gregorio e Bisignano, grazie alla quale l'appartamento di Bartolo di Luca aggiungeva altri quattro vani e una seconda cucina e l'alloggio di Diego Migliorino addirittura otto camere in più con due cucine. Quest'ultimo, la cui abitazione contava, quindi, in tutto, dodici vani, risultava censito, a capo di un nucleo di tre persone, nella parrocchia di San Luca e intestatario solo di due poderi a Zafferia di circa una salma, valutati in totale cinquecento onze. Ancora, Giovanni Pagliarino[45], anch'egli residente nella circoscrizione di Sant'Antonio Abate, aveva due case nella strada di San Luca, l'una di tre camere e bottega, gabellata ad Antonino Furfari (114 onze), l'altra più ampia, con porticato, pozzo, fischia, un magazzino, sei camere e cucina, pigionata a Letterio Bianco (142, 25).
A dimostrare un tornaconto in termini economici piuttosto buono degli investimenti in questo distretto, in evidente sviluppo sia quantitativo, a completamento degli spazi ancora edificabili, sia qualitativo, per l'inserimento di alcuni palazzi di sicuro pregio, giungono, ad esempio, le due botteghe con camera annessa di cui erano proprietari i minori di nobile casato Saverio, Felice e Anna Ruffo Corvaja[46], sotto tutela di Placido Ruffo, ubicate nella strada di San Luca, valutate 91 e 107 onze e affittate rispettivamente a mastro Paolo Vitale e a Teresa Mangano. Analogo tipo di intervento speculativo è manifestato da Flavia Moncada[47], che viveva presso la famiglia del senatore Raimondo di cui era sorella. Ella possedeva un terzo del tenimento di case, botteghe e magazzini, ubicati in contrada del Carmine e confinanti con la chiesa di San Luca. Gli altri due terzi erano di proprietà rispettivamente dell'Arcivescovo e di Ignazio Porzio. Nel complesso i fabbricati erano stimati circa duecentocinquanta onze ed erano gabellati a Sebastiano Laudamo, Giuseppe Cacia, e Marianna Fiumara. Nondimeno Francesco Di Giovanni, duca di Precacuore, residente nel distretto di San Lorenzo, possedeva una casa a tre appaltati nella contrada del Carmine di sei vani complessivi e un magazzino, affittata ad Andrea Pantò e valutata 131 onze. E ancora, Giovanni Ruffo[48], principe di Scaletta, che abitava nella circoscrizione di San Nicolò dell'Arcivescovato, denunciava una casa nella strada del Carmine con due porticati, uno grande e uno piccolo. Il primo appartamento composto da quattro stanze, un camerino, una cucina e due botteghe era affittato ad Antonino La Rocca, il secondo di sei camere e cucina a Giovanni Simone, il terzo di un solo vano e bottega a Sebastiano Savio, per un valore complessivo di 179 onze.
Si tratta solo di alcuni ma eloquenti esempi; gli immobili, in questo ed in altri distretti, erano beni rifugio; il ceto abbiente vi investiva volentieri capitali, con la certezza di sicure rendite.
Tirando le somme possiamo ritenere che la circoscrizione di San Luca fosse abitata da una popolazione mediamente agiata. Il patrimonio edilizio che caratterizzava questo distretto era di buona qualità con punte di eccellenza rappresentate dai lotti prospicienti la marina, inclusi nel teatro marittimo, tra la Porta Leonina e la Porta delle Coculi o di Sant'Alberto. Parecchi palazzi di pregio erano senz'altro ubicati lungo le strade di San Luca e del Carmine, come quelli in cui abitavano Francesco Di Gregori, marchese di Trentino, Francesco Labruto, il barone Scipione Letterio Moleti, il marchese Nicolò Maria Foti, Alberto Pistorio e Diego Migliorino. Si trattava di vere e proprie dimore di rappresentanza che avevano tutti i requisiti delle case nobiliari. La restante edilizia di contorno, specialmente nelle zone ubicate sotto la Rocca Guelfonia, era più semplice ma pur sempre

[44] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 143v-144
[45] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, ff. 179-179v
[46] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, f. 432
[47] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, f. 99v
[48] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, f. 164

impostata a discreti parametri di decoro urbano; è difficile, infatti, imbattersi nelle singole, piccole costruzioni che caratterizzavano i borghi e le zone più periferiche; si incontrano, piuttosto, interi stabili, benché frazionati in più unità immobiliari. La suddivisione rendeva possibile da un lato l'acquisto o l'affitto anche da parte del ceto medio o basso, dall'altro consentiva, a livello formale, l'inserimento in volumetrie più ampie in modo da non creare eccessivi contrasti con i grandi palazzi abitati dalla classe dirigente.
Attraverso i riveli sono state censite in questa circoscrizione diverse botteghe e magazzini gabellati a maestranze la cui specialità non era sovente specificata.
I toponimi degli Albasciari (o Arbasciari) e dei Ferrari, indicavano, si è già detto, la presenza di artigiani legati alla nettatura dei tessuti in seta e alla lavorazione del ferro, così come la chiesa di Santa Caterina dei Bottegari, sede della confraternita dei venditori di salumi, benché inserita nel contiguo distretto di San Leonardo ma prospiciente l'omonimo piano che apparteneva alla circoscrizione di San Luca, segnalava l'insediamento nelle vicinanze di maestranze dedite alla produzione e allo smercio di tali prodotti alimentari. Quest'ultimo settore è testimoniato, ad esempio, dal censimento della casa a due appalti, di fronte ai Padri Scolopi, con quattro vani, porticato, mezzanino e bottega intestata a Placido Facciolà[49] e gabellata al droghiere Antonino Patti (159 onze). Tra le attività produttive esercitate in quest'area, riscontrate grazie ai riveli, compaiono l'intagliatore Giovanni Di Stefano e il *carrozzaro* Domenico Blandino, entrambi affittuari del barone Scipione Moleti, lo staffiere Michele Angiunè, inquilino del marchese Foti, lo speziale Nicolò Bernardinelli che locava la spezieria e la casa nella strada di San Luca intestate a Nicolò Sollima e Bonanno. Vi era, inoltre il notaio Giovanni Perrelli, che abitava in un appaltato del marchese di Poggio Gregorio. Nello stesso stabile il magazzino al piano terreno era gabellato al pubblico negoziante Francesco Di Giacomo che doveva usarlo per lo stoccaggio della propria mercanzia.
Le denunce fiscali hanno anche individuato, nella strada dei Ferrari, l'alloggio e la bottega di Francesco Balsamo, barone della Stadera, affittate al *paluchiero* Matteo Di Francesco[50]un artigiano impegnato a realizzare parrucche secondo la moda dell'epoca, ma non vi sono sufficienti elementi per sapere se ricadesse in questo o nel contiguo distretto di San Leonardo; la strada dei Ferrari, infatti, si prolungava oltre i confini della circoscrizione di San Luca. Diversi religiosi, infine, avevano scelto la circoscrizione di San Luca per eleggervi il proprio domicilio: le suore terziarie Rosa e Antonia Ungaro e il canonico Domenico Quartarone, in affitto da Francesco Labruto, i sacerdoti Francesco Di Blasi, Placido Egitto e Giovanni Crimi, a pigione da Geronimo Alibrandi, il reverendo Pietro Bottaro, che abitava con la sua famiglia in una casa di proprietà in contrada degli Angeli Custodi. Ancora, il canonico Placido Piccolo, che nonostante fosse residente nel distretto di San Leonardo, gabellava una casa dei fratelli Luvarà nel teatro marittimo, presso la Portadi Sant'Alberto.
Anche in questo caso, come per gli altri territori parrocchiali, la circoscrizione di San Luca occupava un'intera striscia del tessuto urbano da est a ovest, delimitata dalla Rocca Guelfonia a occidente, dal mare a oriente, dalla strada del Carmine al confine con il distretto dei Santi Pietro e Paolo a sud, e dalla strada di San Luca, o di Santa Caterina dei Bottegari , che segnava il limite con il contiguo distretto di San Leonardo, a nord.

3. Il territorio della parrocchia di San Luca Evangelista

Individuando l'area delle abitazioni dei rivelanti è stato desunto il perimetro della parrocchia di S. Luca; la linea di demarcazione con la contigua parrocchia dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani doveva essere rappresentata dalla strada che fiancheggiava la chiesa del Carmine e partiva, procedendo verso monte, dalla Porta Leonina, fino ad intersecare la via dei Monasteri, all'altezza del complesso di Monte Vergine. Da qui, lasciando all'esterno quest'ultimo che, come si è visto, nel Settecento era

[49] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3424, f. 69v
[50] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, f. 140v

sotto le dipendenze della parrocchia dei S. Pietro e Paolo, il confine doveva interrompersi al castello di Mata e Grifone o Rocca Guelfonia, incluso nel distretto dei Santi Pietro e Paolo; scendeva, quindi, nuovamente verso il mare lasciando all'esterno l'ampio lotto nel quale erano inseriti S. Paolo e San Michele, monasteri di monache benedettine, insieme alla nuova chiesa del monastero di S. Paolo (questi ultimi ubicati nel territorio della parrocchiale di S. Leonardo). Da questo punto, oltrepassando nuovamente la via dei Monasteri, il confine doveva seguire piazza dei Bondichi, includendo il lotto con il conservatorio delle Vergini Riparate e la chiesa di Gesù Maria e Giuseppe e dei Santi Angeli Custodi (nella contrada detta anticamente dei Sicofanti e successivamente cortiglio degli Schiavi). Rimaneva esclusa la chiesa di Santa Caterina dei Bottegari, censita nel distretto di San Leonardo[51]. Scendeva, quindi, verso il mare lungo la strada di S. Caterina dei Bottegai, intersecando la strada dei Ferrari e ripiegando su di essa fino a imboccare la perpendicolare che giungeva alla Porta di S. Alberto o dei Coculi.
Anche in questo caso la circoscrizione parrocchiale abbracciava una porzione che attraversava la città da est a ovest, dal mare alla scarpata della Rocca Guelfonia, comprendendo un affaccio sulla Palazzata, incluso tra la Porta Leonina e La Porta dei Coculi.

Secondo il perimetro tracciato gli edifici religiosi che facevano parte della parrocchia di S. Luca erano i seguenti:

- Chiesa e convento di S. Maria del Carmine
- Chiesa dell'Immacolata Concezione e conservatorio delle Vergini Riparate
- Chiesa di Gesù, Maria, Giuseppe e i Santi Angeli Custodi
- Casa delle Scuole Pie

Il complesso di Santa Maria del Carmine è stato inserito nel distretto di San Luca anche se il corrispondente rivelo, presentato dal priore del convento don Francesco Borgia, offre informazioni contrastanti. In alcuni casi ne è specificata l'appartenenza alla circoscrizione dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani (Vol. 3451, ff. 76v, 129, 145, 145v), in altri a quella di San Luca (Vol. 3451, ff. 144, 144v). Queste difformità non sono imputabili a modifiche del territorio parrocchiale sopraggiunte nel tempo. Le dichiarazioni, -si tratta di *addizioni* alla denuncia principale-, testé citate furono entrambe consegnate nel mese di agosto 1757. Si è, tuttavia, scelto di inserire il complesso del Carmine Maggiore nel territorio di San Luca sia perché il rivelo della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo rinvenuto nell'archivio arcivescovile[52] non elencava tra gli edifici di culto presenti entro la propria area il suddetto convento, sia perché gli altri dati desunti dal Fondo della Deputazione del Regno appaiono confermarlo senza ombra di dubbio.
Il Castello di Mata e Grifone, conosciuto anche come Rocca Guelfonia, non è stato inserito nel distretto di San Luca per alcune considerazioni. In primo luogo per l'insufficienza di dati che non hanno riscontrato alcun edificio religioso ubicato dentro la fortezza, collegato ad una specifica parrocchia. Indubbiamente doveva esservi una cappella riservata ai militari e ai prigionieri della rocca ma non sono stati rinvenuti riferimenti a questo luogo di culto. In secondo luogo, l'unico edificio religioso attiguo al castello, qui alloggiato poco dopo il censimento del 1748, era la chiesa di Santa Restituta con l'annesso convento degli Eremitani. Il conteggio di anime e beni ne documenta ancora la presenza nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato e in particolare nella contrada di Terranova[53], unica costruzione sacra del quartiere superstite alle demolizioni post-rivolta e alle distruzioni apportate dalle guerre di Successione.
Pochi anni dopo, nel 1759, la Rocca Guelfonia, fu concessa agli Agostiniani Scalzi che vi trasferirono il loro convento ed edificarono la nuova chiesa di Santa Restituta secondo la posizione rilevata da Gian Francesco Arena nel 1783[54]. Ebbene, questo luogo di culto risultava inserito alla

[51] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3461, ff. 115, 116v, 132v
[52] Si veda il capitolo dedicato a questa parrocchia.
[53] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3459, ff. 100-101
[54] L'edificio è contrassegnato nella planimetria di Gian Francesco Arena dal numero 100. Occupava un angolo settentrionale della fortezza, indicata dalla lettera V.

fine del XIX secolo tra gli edifici sacri appartenenti alla parrocchia di San Leonardo. L'indicazione potrebbe suggerire di includere l'area della fortezza in quest'ultima circoscrizione ma sappiamo che dopo il terremoto del 1783 intervennero diversi cambiamenti nella delimitazione dei territori parrocchiali, specialmente nella zona in esame. La parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, infatti, distrutta dal sisma, non fu più ricostruita e il titolo fu trasferito nei quartieri meridionali, a molta distanza dalla primitiva sede. Anche la chiesa di San Luca fu rovinata e le funzioni parrocchiali furono traslate nel vicino edificio di Santa Caterina dei Bottegari. Il risultato di tali diverse ubicazioni comportò una spartizione del territorio anticamente assegnato alla parrocchia dei Santi Pietro Paolo tra le due superstiti circoscrizioni di San Luca e di San Leonardo. In mancanza di altri dati sicuri si è optato per includere la fortezza, a metà del Settecento, all'interno dell' attigua circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo in virtù di alcune osservazioni. Innanzi tutto il cospicuo numero di militari che risultavano residenti nel citato distretto e necessariamente dovevano assolvere i propri compiti all'interno del castello di Mata e Grifone. In seconda istanza perché l'oratorio di San Basilio degli Azzurri, sede dell'arciconfraternita di nobili nata allo scopo di confortare i condannati a morte seguiva per raggiungere i detenuti nelle prigioni della fortezza un percorso attiguo al convento delle Ree Pentite ed entrambi gli edifici religiosi citati - l'oratorio e il monastero - erano inclusi nella circoscrizione dei Santi Pietro e Paolo. In ogni caso, benché la scelta possa risultare arbitraria, si trattava di un edificio militare, dotato sicuramente di una propria cappella con un sacerdote preposto ad impartire i sacramenti in caso di necessità, indipendente, per ragioni facilmente intuibili, dalla parrocchia cui apparteneva.
Così delimitato il territorio parrocchiale di San Luca sono state individuate le principali vie, contrade e piazze che vi ricadevano:

1. Strada del Carmine
2. Contrada del Carmine (o Quartiere di S. Luca)
3. Via dell'Uccellatore (un tratto, corrispondente alla denominazione Dei Torciari)
4. Via dei Monasteri (un tratto)
5. Contrada del Pozzo Leone
6. Contrada o piano dei Bondicchi
7. Contrada di Monte Vergine o dell'Angelo Custode il Vecchio
8. Strada dei Cataluffari
9. Strada di San Luca

Le Porte lungo il Teatro Marittimo erano :

1. Porta Leonina (al confine con la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani)
2. Porta di S. Alberto o dei Coculi (al confine con la parrocchia di S. Leonardo)

Nella seguente tabella sono riportati tutti gli edifici religiosi e civili, le porte urbane, le fontane e i monumenti cittadini ricadenti nel distretto parrocchiale di San Luca. Il simbolo (*) nella prima colonna specifica se l'edificio, accompagnato da una sintesi delle principali vicende costruttive[55], è censito dai riveli del 1748, con il riferimento al volume e ai fogli in cui si specifica la parrocchia di appartenenza. Accanto è annotata la circoscrizione parrocchiale, desunta dalle denunce fiscali, se essa non coincide con San Luca. La seconda colonna indica il numero identificativo che segna questi luoghi pubblici, civili e religiosi, nella planimetria di Gianfrancesco Arena (1783). La terza colonna ne segnala la citazione da parte del Buonfiglio in *Messina Città Nobilissima* con l'inserimento nel territorio parrocchiale riscontrato all'inizio del Seicento. La quarta colonna indica, secondo le carte custodite dall'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina,

[55] Per sintetizzare la storia di ogni edificio sono state consultate le seguenti fonti: G. BUONFIGLIO COSTANZO, cit.; P. SAMPERI, cit; C. D. GALLO, G. OLIVA, cit.; G. LA FARINA, AA.VV., *Cartografia di un terremoto,* cit.; G. FOTI, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina,* cit., MESSINA E DINTORNI, 1902, cit.

l'appartenenza dell'edificio, in questo caso solo se di culto, ad uno specifico distretto parrocchiale, dopo i mutamenti imposti dal sisma del 1783.

Edifici di culto, civili, porte urbane, fontane, monumenti	**Numero o lettera ident. Arena**	**Inizio sec. XVII parrocchia di pertinenza (Buonfiglio)**	**Fine sec. XIX parrocchia di pertinenza (Curia)**
Santa Maria del Carmine e primo convento dei Padri Carmelitani Nel luogo dove in origine era situata la chiesa di San Cataldo dei Genovesi. Divenne convento dei Carmelitani sin dal XIV secolo. Il complesso fu danneggiato nel 1783. L'edificio conventuale, restaurato, fu trasformato in carcere, poi demolito per permettere l'edificazione del nuovo teatro Santa Elisabetta inaugurato nel 1852, poi intitolato a Vittorio Emanuele nel 1860. Danneggiato nel 1908. Ripristinato e tuttora in funzione.	**52**	32 a Parrocchia di San Pietro	**76 Carmine Maggiore, dei Padri Carmelitani** Parrocchia di Sant'Antonio Abate
Chiesa parrocchiale di San Luca In origine semplice oratorio, poi, per l'aumento demografico, elevato a parrocchia tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Distrutta dal terremoto del 1783 non fu più ricostruita. Il titolo fu trasferito nella chiesa di Santa Caterina dei Bottegari. Demolita anch'essa dal sisma del 1908, fu edificata la nuova sede in via Palermo.	**53**	32 a Parrocchia di San Luca	**55** Parrocchia di San Luca
Chiesa dell'Immacolata Concezione e Conservatorio delle Vergini Riparate (*) vol. 3458, f. 316 L'istituzione fu fondata nel 1555 dal viceré Giovanni De Vega con il fine di tutelare le orfane povere. Nel Settecento il conservatorio era ubicato in contrada di Monte Vergine, nel palazzo appartenuto a donna Francesca Balsamo Aragona, principessa di Rocca Fiorita che nel suo testamento (1648) destinò l'immobile a questo scopo. Il conservatorio si trasferì qui nel 1663, lasciando la casa del barone La Motta, attigua alla chiesa dell'Annunziata dei Teatini, richiesta dai religiosi per l'ampliamento della propria sede. Danneggiato nel 1783, il conservatorio si trasferì in un'ala del monastero di Santa Teresa ai Gentilmeni. Fu distrutto nel 1908	**97**	Non citato	**106 Conservatorio** Parrocchia di San Lorenzo
Chiesa di Gesù, Maria, Giuseppe e dei Santi Angeli Custodi (*) vol. 3458, f. 368v Ubicata nella contrada detta anticamente dei Sicofanti, poi Cortiglio degli Schiavi, un tempo luogo di *infame di Corteggiane, ora ridotto onestissimo,* (Gallo, p. 132-133) Fu riedificata nel 1728 dal sacerdote Giuseppe Zupardo, dopo aver venduto la chiesa originaria, di pochi anni precedente, al duca di Saponara, per consentire l'ampliamento del conservatorio delle Vergini Riparate. Era sede della confraternita dello Spirito Santo. Fu distrutta nel 1783	**98**	Non esistente	
Fontana di Pozzo Leone Fonte ricca di acque così chiamata perché sgorgava vicino alle case del pontefice Leone, nato a Messina. Durante il XVII secolo fu inserita nel teatro marittimo. Anticamente nella spiaggia poco lontana vi era una fonte detta delle Belle Donne (Gallo, Apparato, p. 255) Interrata nel 1783 fu riaperta nel 1834 ma dichiarata non potabile nel 1874. Distrutta nel 1908	**o**	Non citata	

Real Collegio dei Nobili dei Padri delle Scuole Pie (*), vol. 3458, f. 370 Edificato dai Padri Scolopi intorno al 1625 per offrire istruzione gratuita ai ragazzi del popolo. Inizialmente nella casa di Giovanni Tuccari, poi in quella di Andrea Patti, quindi nella strada di San Luca, in contrada dei Merciari. Nel 1740 vi fu associato un convitto di nobili sotto la protezione regia. Divenne Real Collegio Carolino in onore di Carlo III di Borbone. Danneggiato nel 1783 fu restaurato. Ampliato sul finire del XIX secolo prese il nome di Collegio Convitto Dante Alighieri, distrutto nel 1908.	**U**	Non esistente	Non censito
Porta Leonina Immetteva nella strada del Pozzo Leone. Dedicata al pontefice Leone. L'epitaffio riportava la data *MDCXXIII mense dicembri* (Gallo, apparato, p. 255). Una porta detta del Pozzo Leone era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**XIII** Nei profili		
Porta di Sant'Alberto o dei Coculi Immetteva nella strada di San Luca. Dedicata a Sant'Alberto dei Carmelitani, confessore. L'epitaffio riportava la data *MDCXXIII* (Gallo, apparato, p. 256). Una porta di questo nome era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**XIV** Nei profili		

La parrocchia di San Luca fu distrutta dal sisma del 1783 e non fu più ricostruita a seguito della nuova sistemazione del Corso[56], curata dall'architetto messinese sacerdote Francesco Saverio Basile. Si demolirono alcuni edifici che rendevano troppo tortuoso questo importante asse viario, si rettificarono le strade traverse che conducevano alla via dei Banchi e alla Marina e si ampliò la piazza dell'Annunziata dei Teatini.

Il titolo parrocchiale fu allora ospitato nella chiesa di Santa Caterina dei Bottegai. Nel periodo compreso tra i due ultimi grandi terremoti il distretto di San Luca accoglieva i seguenti titoli ed edifici di culto[57]:

S. Luca

51) Chiesa parrocchiale di San Luca	
52) chiesa di Montevergine	*monastero di donne*
53) chiesa di S. Maria Maddalena	*(detta Reepentite conservatorio)*
54) SS. Annunziata dei Teatini	
55) degli Angeli Custodi	
56) del Monte di Pietà	*(arciconfraternita)*
57) del Rosario detto della Pace	*(arciconfraternita)*
58) di Nostra Signora della Sanità	*(oratorio) confraternita ai Teatini*
59) della Natività	*(oratorio) congregazione ai Teatini*
60) San Giacomo Apostolo	*(oratorio) ai Teatini*
61) S. Cristoforo	*confraternita ai Teatini*
62) del Nome di Maria	*confraternita*
63) San Dionisio	*confraternita*

[56] Cfr. C. D. GALLO, G. OLIVA, *Annali della città di Messina*, cit., Vol. V, lib. II, p. 166; altre chiese non più rifabbricate per la stessa ragione furono: Sant'Antonio Abate, San Tommaso dei Paggi e Maggiordomi, Santa Maria La Porta.

[57] cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, cartella 185, fasc. 29, fogli sciolti non numerati

Dopo il 1783, pertanto, i confini parrocchiali avevano inglobato parte del territorio precedentemente appartenente alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani, distrutta e trasferita nei quartieri meridionali.

4. Documenti dell'archivio parrocchiale di S. Luca

La sede attuale della parrocchia di San Luca è in via Palermo (is. 472b). L'edificio antico, distrutto dal terremoto del 1783 non fu ricostruito e il titolo parrocchiale, come si è detto, fu trasferito alla vicina chiesa di Santa Caterina dei Bottegai. Dopo il sisma del 1908 che distrusse anche la sede ospitante, è stato realizzato un nuovo edificio, progettato da padre Carmelo Umberto Angiolini[58]. Nei locali annessi alla sacrestia è conservato, in ottimo stato, l'archivio dell'antica parrocchia di San Luca. Tutti i volumi sono in buone condizioni, rilegati in pelle e numerati progressivamente. Anche in questo caso si tratta dei registri di battesimo, matrimonio, morte e, in alcuni casi, di Confermazione. Non sono stati rintracciati libri contabili o altro.

Libra Baptizatorum	**Dal**	**Al**
1°	29 gennaio 1572	26 ottobre 1596
2°	9 gennaio 1606	28 giugno 1619
3°	21 settembre 1647	17 settembre 1663
4°	19 settembre 1663	5 ottobre 1729
5°	22 gennaio 1730	19 febbraio 1775
6°	26 febbraio 1775	25 luglio 1812
7°	1 agosto 1812	25 dicembre 1836
8°	4 gennaio 1837	2 giugno 1853
9°	3 gennaio 1874	24 ottobre 1898
10°	7 gennaio 1898	28 dicembre 1908

Al termine del nono volume sono inseriti alcuni atti, probabilmente trascritti in un secondo tempo, che giungono fino al 24 ottobre 1898. In realtà il volume raccoglie continuativamente tutti gli atti di battesimo fino all' otto gennaio 1898. I successivi sono registrati nel libro decimo.
I registri di Battesimo sono in tutto ventuno: dall'undicesimo al ventunesimo riguardano atti del XX e del XXI secolo.
Si annotano, come curiosità, alcuni battesimi impartiti ad adulti, trascritti all'inizio del quinto libro. Si tratta di quattro musulmani convertiti al cattolicesimo, battezzati il ventinove gennaio 1730; i nomi registrati nei rispettivi atti corrispondono a Alì Maumethanum, di circa trent'anni, nato a Tunisi, Memeth Maumethanum, di circa ventisette anni, nato a Tunisi, Asen Maumethanum, pressappoco ventenne, nato a Tripoli e Mustafà Maumethanum di circa diciotto anni, nato a Tunisi.
Tutti e quattro, battezzati con il *placet* del Reverendissimo Vicario Generale e *in rudimenti nostra fidei bene instructi*, ebbero come padrino l'abate Tommaso Barile, commissario della SS. Inquisizione, delegato della Regia Monarchia e della Legazione Apostolica. Ad essi furono imposti rispettivamente i nomi cristiani di Ignazio, Francesco, Tommaso e Letterio.
Nei registri di battesimo è , inoltre, possibile trovare traccia delle calamità che funestarono la città di Messina nel XVIII secolo, pur non essendovi espressi commenti espliciti. Il libro quinto, che comprende il 1743, anno della peste, si interrompe il 12 febbraio e riprende il 6 ottobre dello stesso anno[59].
Analogamente nel libro sesto che include il 1783, anno del sisma, la registrazione degli atti evidenzia un *vacuum* tra il 30 gennaio (il terremoto si verificò il 5 febbraio) e il 13 aprile.

---

58 Per la ricostruzione post-sismica crf. G. FOTI, *op. cit.*, pp. 293-295

59 Per altre notizie sull'epidemia di peste attraverso i registri parrocchiali cfr. G. RESTIFO, 1984, *op. cit.*, p.72

Un' altra notazione riguarda il quarto libro. Sull'ultimo foglio, non numerato (ma si tratta del foglio 149) vi è un elenco dei registri di battesimo, matrimonio, morte redatto nel terzo decennio del XVIII secolo e , comunque, entro il 1729. Vi sono riportati i numeri progressivi dei registri citati, anche per quegli anni che attualmente risultano mancanti. Si trascrive il documento:

Libri di Battesmo n° 8, di defonti n° 4
Di Matrimonij n°5

Battesmi

1560	*usque ad Annum*	*1572*	*Liber*	*primus*
1572	*usque ad annum*	*1601*		*secundus*
1601	*usque ad annum*	*1605*		*tertius*
1606	*usque ad annum*	*1619*		*quartus*
1619	*usque ad annum*	*1637*		*quintus* (la scritta è ripassata : *quintus, sextus* sovrapposti)
1621	*usque ad annum*	*1663*		*septimus*
1663	*usque ad annum*	*1729*		*octavus* (l'anno 1729 è aggiunto dopo a matita)

Defonti

1585	*usque ad annum*	*1601*	*Primus*
1601	*usque ad annum*	*1651*	*secundus*
1651	*usque ad annum*	*1698*	*tertius*
1698	*usque ad annum*	(non spec)	*quartus*

Matrimonij

1564	*usque ad*	*1600.*	*Primus*
1602	*usque ad*	*1605..*	*Secundus*
1605	*usque ad*	*1654*	*Tertius*
1654	*usque ad annum*	*1694*	*quartus*
1695	*usque ad*	(non spec.)	*quintus*

Si desume pertanto, dal confronto con i registri superstiti, che il primo libro dei battesimi sia andato perduto.

Libra Matrimoniorum	**Dal**	**Al**
1°	9 gennaio 1654	7 novembre 1694
2°	17 aprile 1695	10 marzo 1743
3°	21 luglio 1743	5 aprile 1810
4°	15 aprile 1812	26 dicembre 1849
5°	14 gennaio 1850	23 novembre 1870
6°	22 febbraio 1909	31 dicembre 1924

Dal confronto con l'elenco stilato nei primi anni del XVIII secolo si deduce che i primi tre registri di matrimoni (dal 1564 al 1654) siano stati ugualmente smarriti. Il libro che attualmente risulta il primo, sarebbe in realtà il quarto.
Vi sono altri dodici registri di Matrimoni che raccolgono gli atti compresi tra il 1924 e i nostri giorni. Il sesto libro è già realizzato con moduli prestampati completati dai dati dei singoli parrocchiani.

A metà del Settecento, epoca della tornata dei riveli cui ci si riferisce, il parroco di San Luca era il sacerdote Pietro Muni, affiancato dal proparroco o vicario Placido Lo Duca. Lo si deduce dalla lettura di alcuni atti riferiti agli anni 1748-1754[60].

Libra defunctorum	**Dal**	**Al**
1°	28 agosto 1585	16 aprile 1601
2°	30 gennaio 1699	2 settembre 1776*
3°	4 febbraio 1779	24 dicembre 1839
4°	4 gennaio 1840	7 settembre 1854
5°	5 gennaio 1855	1 agosto 1869 (22 giugno 1942)

Anche in questo caso il raffronto con l'elenco settecentesco permette di evidenziare la perdita di tre registri dei defunti; si tratta del secondo, terzo e quarto che comprendevano l'intervallo temporale tra il 1606 e il 1698. L'attuale secondo libro sarebbe in realtà il quinto. Al termine di questo volume che raccoglie continuativamente gli atti fino al 1776, ne sono trascritti alcuni del 1778 (3 febbraio, 15 febbraio, 26 marzo), probabilmente registrati in un secondo tempo, quando non si trovò spazio per inserirli nel libro successivo senza interromperne la continuità. Il quinto volume si interrompe in realtà il primo agosto 1869 ma vi sono trascritti alla fine alcuni atti del 1942. Il successivo registro, il settimo, riguarda gli anni 1951-1967. Gli altri giungono fino ai nostri giorni.

5. Documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina (carp. 5, fasc. 6)

Vi sono alcuni documenti risalenti alla seconda metà del Settecento ma di scarsa utilità ai nostri fini perché riguardano autorizzazioni a celebrare matrimoni e battesimi.
Dalla corrispondenza tra il parroco e il Monsignor Vicario Capitolare (9 agosto 1864)[61] si ha una ulteriore testimonianza delle modifiche avvenute nei confini parrocchiali dopo il terremoto del 1783. In questa lettera sono elencati gli *amministratori delle chiese nel tenimento della suddetta Parrocchia.*
Gli edifici in questione sono i seguenti:
1° del Monte di Pietà
2° Oratorio della Pace
3° Oratorio della Bambina nella Casa dei Rev. PP. Teatini
4° Simile di San Giacomo nella detta Casa
5° Simile di Nostra Signora della Sanità dei Forensi
6° Chiesa di San Cristofalo
7° Chiesa degl'Angeli Custodi
8° S. Caterina dei Bottegai
9° di S. Dionisio
10° del SS. Nome di Maria
All'interno si specifica che *nel perimetro* della parrocchia *trovansi la chiesa dei RR. PP. Teatini, il Monastero di Monte Vergine ed il cosidetto Monastero di S. Maria Maddalena delle Ree Pentite.* Questi edifici, invece a metà Settecento erano inclusi nella parrocchia dei SS. Pietro e Paolo dei Pisani, così come San Dionisio, San Cristoforo e l'oratorio del SS. Nome di Maria.

[60] Si vedano, ad esempio, gli atti di matrimonio celebrati il 15 agosto 1748 e il 18 aprile 1754, rispettivamente ai fogli 21(sposi Francesco Bonaccorso Francesca Paolillo) e 35 (sposi Simone Infantino e Francesca Patti) del libro terzo officiati dal parroco Pietro Muni.
[61] ACAAM, carp. 5, fasc. 6, fogli sciolti non numerati

Tra gli altri documenti, oltre alla corrispondenza ordinaria tra la parrocchia e la Curia vi è una Memoria di diritto canonico e civile sui matrimoni di coscienza, risalente all'Ottocento.
Vi è, inoltre, una richiesta presentata dal parroco, Carmelo Malambrì, all'Arcivescovo, datata 9 febbraio 1872[62] che cita una nota del Comune inviata ai parroci della città riguardante il trasferimento delle rispettive sedi parrocchiali. Dalla lettera si evince che il parroco di San Luca, ospitato dopo il terremoto del 1783 nella chiesa di S. Caterina dei Bottegai, ambiva ad ottenere il trasloco nella chiesa dell'Annunziata dei Teatini. Il Municipio propose invece al parroco di San Giuliano la stessa sede che *da più tempo era stata destinata per la Parrocchia di San Luca….mentre nel tenimento della Parrocchiale di San Giuliano trovasi la chiesa di S. Gioacchino che è molto adatta per uso parrocchiale.*
La missiva si conclude con una supplica all'Arcivescovo, tesa ad ottenere la concessione della chiesa dell'Annunziata per la parrocchia di San Luca perché *la confraternita dei bottegai spesso ha manifestato di non voler offrir più l'uso parrocchiale; ed anche per contentare…*i…*parrocchiani i quali bramano che la loro parrocchia fosse traslocata nella chiesa dell'Annunziata.*
Non vi sono, tuttavia, documenti ulteriori che aggiungano notizie alla risoluzione di questa richiesta.
I restanti atti sono fedi di matrimonio della seconda metà dell'Ottocento.

[62] Ivi, fogli sciolti non numerati

Cap. XI. San Leonardo

1. La storia e la cartografia

L'antica parrocchia di S. Leonardo si trovava nei pressi del monastero di S. Maria La Scala, era *di struttura alla francese, con gli archi a tutto punto come quelli di S. Giacomo*[1] ed *era appoggiata sù l'antica muraglia della città*[2].
Il Buonfiglio[3] ne riconosceva le vetuste origini e affermava di aver osservato, sulla campana della chiesa, un'iscrizione risalente all'anno 1160. Egli riteneva che prima della trasformazione in *pieve* nel luogo di culto si dovesse identificare la sede dell'ospedale dei lebbrosi fondato da *sir Agnolo.*
Pochi decenni dopo il Samperi[4]aveva palesato i propri dubbi a proposito, individuando due distinti edifici e riconoscendo nel nobile messinese Angelo Grande il fondatore dell'ospedale, sito tra la chiesa di San Leonardo e il monastero di Santa Maria della Scala, istituito nel 1347. Il Gallo ribadiva la separazione tra le due fabbriche, confermata dagli atti del notaio Girolamo Lio datati al sette ottobre 1550; in essi si sanciva la vendita dell'Ospedale dei Lebbrosi a suor Eleonora Gotho, badessa del monastero di S. Maria La Scala e nell'elenco dei beni confinanti con l'edificio suddetto si citava la parrocchiale di S. Leonardo. I due fabbricati erano, quindi, distinti, anche se vicini, e la chiesa di San Leonardo vantava sin da allora il titolo di parrocchia.
Il Pirri[5] definiva la chiesa antichissimo tempio, cui fu annessa nel 1540 circa la *vetustissima* S. Maria la Porta. Le lontane origini dell'edificio erano già state prennunciate dal Samperi che vi aveva ravvisato un primitivo sacrario, antecedente alla ricostruzione normanna, sulla base dei ritrovamenti, a una profondità di *dodici palmi in circa*, di un altare antichissimo e di un pavimento di mattoni. Secondo il Samperi questo originario luogo di culto, esposto a frequenti inondazioni per la vicinanza del torrente Buzzetta, fu ricoperto dai depositi fluviali e su di esso i Normanni edificarono la nuova chiesa. Essa fu intitolata a San Leonardo, *Santo francese, e tutelare di quella Nazione*, ma in origine doveva essere dedicato alla Beata Vergine, *così per la Imagine Odigitria , che si trovò in quel muro antichissima…*
Quest'antico affresco raffigurava la Madonna Odigitria, oggetto di grande venerazione. Il Samperi attribuiva l'immagine ad epoca anteriore all'invasione dei Saraceni mentre il Gallo[6] la riteneva realizzata in periodo normanno, -precisamente al tempo del re Guglielmo I che avrebbe qui fondato il primitivo monastero di Monte Vergine, decaduto durante le lotte tra Angioini e Aragonesi- Essa fu rinvenuta fortunosamente il primo febbraio 1625, durante i lavori condotti nella chiesa su commissione del parroco, don Andrea Villalonga che desiderava spostare il pergamo sul lato destro dell'aula[7].
In ogni caso, San Leonardo, che abbracciava un vasto territorio *intra* ed *extra moenia*, era una sede molto antica che, forse, fu in principio posta ad amministrare un territorio esclusivamente rurale, in seguito progressivamente urbanizzato. L'archivio vaticano riporta il titolo e il nome del rettore,

---

1 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* op. cit., p. 149. Anche il Samperi (P. SAMPERI, *op. cit.,* p. 526 e pp.610-611) fa riferimento alla struttura normanna della chiesa.
2 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.,* p. 611
3 Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.,* p. 27b
4 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.,* p. 126 e p. 611
5 R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata,* Panormi, ex typhografia Petri Coppulae MDCXXXXIV, p. 389; anche il Samperi parla della suesposta "annessione": ..*Questa* (S. Maria La Porta) *era ne' secoli passati Pieve, e poi si unì alla Pieve di San Leonardo, rimanendo membro di essa…*(cfr. P. SAMPERI, *op. cit.,* p. 556)
6 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* op. cit., p. 150
7 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.,* p. 611:…*E si scoperse esser dipinta a fresco nel muro l'Imagine della Madonna Odigitria assisa in una nuvola, sotto la quale si vedonoin atto riverente in piedi due Monaci greci detti Caloyeri, vecchi venerandi che l'adorano…*Il Gallo (*Apparato, cit.,* p. 150) vi riconosceva, invece, la Madonna di Monte Vergine con i Santi Guglielmo e Amato, fondatori dell'ordine.

Petrus, nella distribuzione delle decime relativa agli anni 1308-1310[8], quantificata, per il sacerdote citato, in sette tarì e sette grana.
Secondo il Gallo *il Tempio antico alla francese fu demolito, e rifabbricato in miglior simmetria e più amplo*; il parroco Giuseppe Ambrogio[9], inoltre, verso il 1700, ne commissionò la decorazione interna al Suppa[10].
L'edificio è citato, segnato dal numero 107, nei documenti cartografici che rappresentano Messina a partire dal XVI secolo e nella planimetria dell'Arena è individuabile accanto alla chiesa di S. Caterina dei Bottegai, inserito, insieme a quest'ultima, nello stesso isolato in cui ricadeva anche il monastero di Santa Maria della Scala. San Leonardo dovrebbe comparire anche nei profili rilevati dallo stesso architetto[11]. Ci si riferisce, in particolare alla sezione che corre lungo i due estremi di Porta dei Cannizzari e Porta Buzzetta, (XV) dove sono rappresentati i monasteri di San Paolo e di Santa Maria della Scala, con l'alto campanile. Nello spazio compreso tra quest'ultimo e il lotto successivo, verso mare, avrebbe dovuto scorgersi la volumetria della parrocchia di San Leonardo che, invece, non è ravvisabile, per la pressoché totale distruzione della chiesa durante il terremoto del 1783.
Secondo la tradizione storiografica riportata dal Buonfiglio[12] gli edifici religiosi che erano inseriti nel territorio della parrocchia di S. Leonardo erano i seguenti: l'oratorio della Maddalena e l'oratorio di S. Paolo, erano posti a destra e a sinistra della chiesa stessa. Nella vicina piazzetta si trovava l'oratorio di S. Maria di Scala Coeli e, all'angolo con il torrente Buzzetta, il monastero delle monache benedettine sotto il titolo di S. Maria della Scala. Ritornando verso la strada del Dromo si incontrava il monastero di S. Michele al quale si saliva attraverso una scala ampia e spaziosa in pietra; rientravano in questo territorio parrocchiale anche il monastero di S. Francesco Priorato della Latina. Vicino alla porta maggiore della chiesa del convento dei Minoriti si trovava l'oratorio di S. Antonio da Padova, ultimo degli edifici religiosi inseriti dal Buonfiglio entro i confini della pieve di S. Leonardo.

2. I residenti nel territorio parrocchiale di San Leonardo e il loro il patrimonio immobiliare nel XVIII secolo

Secondo la schedatura dei beni effettuata attraverso i riveli del 1748 sono stati individuati i proprietari di immobili residenti nella parrocchia di S. Leonardo, sia nelle loro case che in alloggi affittati. La certezza dell'appartenenza alla circoscrizione di San Leonardo è data, in quest'ultimo caso, o dal rivelo dei locatari in cui è esplicitata la parrocchia cui appartenevano, o dall'ubicazione dell'immobile in affitto. In base ai criteri suesposti i principali abitanti nel distretto di San Luca sono indicati nella seguente tabella

---

8 Cfr. PIETRO SELLA, (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV- Sicilia*, Città del Vaticano, ed. Bibl. Ap. Vaticana, 1944, p. 448. L'Autore rimanda all'Archivio Vaticano, Collect. 161, ff. 100v-112

9 Le cronache del tempo descrivono questo parroco come persona di grande iniziativa; il Cuneo gli attribuisce la proposta di trasportare il Viatico dalle parrocchie, durante le processioni, con nuova pompa, accompagnato da torce, stendardi, baldacchini di broccato d'oro e d'argento. Egli sarebbe stato il primo ad adottare questo più solenne cerimoniale, seguito poi da tutte le altre parrocchie in occasione della processione dell'Assunta, il 15 agosto 1695. (cfr. G. CUNEO, *op. cit.*, p. 308). Nelle cronache sembra di leggere tra le righe anche una certa impulsività che, nonostante la bontà d'animo, lo esponeva a spiacevoli incidenti:…*non è da credersi che non passa anno, che non ha da andare carcerato*…(cfr. G. CUNEO, *op. cit.*, p. 638; si vedano anche le pp. 720 e 899-900)

10 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato*, op. cit., p. 150

11 Cfr. AA.VV., *Cartografia di un terremoto*, …,op. cit., pp. 37-38

12 Cfr. G. BONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, pp. 27v-30

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3410	**108**	**Tommaso Cordova (o Corduma)** Nucleo di 5 persone	**Contrada (o strada – f. 111) di S. Leonardo** Una casa a un solaro con bottega Piano terra:bottega, magazzino Primo piano: 4 camere, cucina, 1 balcone di ferro Capitale: onze 85, 21	Pietro Scarlata (o Scarlatti) Domenico Mangiasi Stefano Mirabile (f. 111)
3414 **3416**	**445-445v** **211**	**Placido Butà** **(**abita nel distretto di San Giuliano con un nucleo di 5 persone) **Affitto:** **Giuseppe di Bartolomeo**	**Piano di San Giovanni Battista Gerosolimitano** Una casa a tre solari con magazzino Piano terra. porticato, magazzino con porta esterna 1 piano: 3 camere, cucina 2 piano: 3 camere, cucina 3 piano: 2 camere, cucina Affitto: Giuseppe di Bartolomeo Capitale: onze 242, 25	
3415	**26v**	**Orazio Chinigò** Nucleo di 3 persone	**Vicolo della Neve di S. Maria La Porta** Un appaltato inferiore Piano terra: porticato, 2 officine, stalla, carretteria, ripostiglio nel sottoscala Primo piano: 4 camere, 1 balcone di ferro Capitale: onze 85, 21	Nicolò Cocuzza Vicolo pubblico
3415	**47v**	**Carlo Chiarello** Nucleo di 5 persone	**Contrada Porta Cannizzari, nel teatro marittimo** Un palazzo Piano terra: porticato grande, magazzino con grata (stalla), pozzo, fischia, pagliera nel sottoscala 1 appaltato: 7 camere, 4 balconi di pietra verso il mare, 1 balcone di ferro dietro 2 appaltato: 4 camere, cucina, offinetta per carbone Capitale: onze 285, 21	Guglielmo Gemelli Letterio Luvarà
3415	**48v**	**Carlo Chiarello** **Affitto:** **Francesco Jannello**	**Contrada Porta Cannizzari, nel teatro marittimo** Una casa nell'ordine inferiore del teatro Piano terra: porticato, pozzo, fischia, scrittoio con grata verso la marina (cucina), stanza nel sottoscala per deposito legna 1 piano: 2 camere, una verso il mare, con un balcone di pietra, l'altra sul retro Capitale: onze 81, 21	Fu Letterio Roscia Canonico Piccolo

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3415	**50-50v**	**Carlo Chiarello** **Affitto:** **Console di Francia** **Giuseppe Devant**	**Contrada Porta Cannizzari, nel teatro marittimo** Una casa nell'ordine inferiore del teatro Piano terra: porticato, pozzo, fischia, magazzino, 1 camera per deposito legna nel sottoscala Primo piano: 4 camere, 3 balconi di pietra verso la marina; 2 camere, 1 balcone di ferro, cucina sul retro Capitale: onze 342, 25	Beni della congregazione della Natività, esistente nella chiesa dell'Annunziata dei Teatini Beni del rivelante
3415	**93**	**Carlo Foti, barone del Rotolo** Nucleo di 4 persone	**Strada di Santa Maria della Luce** Una casa a due solari Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, magazzino per legna e carbone, stalla, carretteria, stanza per cocchiere (sopra) e stanza per servitù; pagliera nel sottoscala 1 solaro: 3 camere, 1 balcone di ferro, cucina 2 solaro: 3 camere Capitale: onze 102, 25	Casa del monastero di San Michele Sacerdote Stefano Minardi
3415	**103**	**Giuseppe Cutropia**	**Strada della Fondaria dell'Olivito (f.104)** Una casa a un solaro	Signora Sveglia Beni del convento di S. Francesco
3415	**123**	**Carlo Smeriglio** Nucleo di 5 persone	**Contrada della chiesa di S. Crispino, strada del Pantano** Una casa a due appaltati con casa collaterale Piano terra: porticato, pozzo, fischia, 2 officine nel sottoscale per legna e carbone 1 appaltato: 3 camere 2 appaltato: 3 camere, 2 balconi di ferro, cucina Casa collaterale: 4 camere su due piani Capitale: onze 85, 21	Eredi del fu Andrea La Guidara Altri confini
3415	**143**	**Ferdinando e Salvatore Gambardella**	**Abitano nel convento di S. Francesco d'Assisi** Due case nel borgo San Leo	Non specificati
3415	**155**	**Salvatore Morisciano (notaio)** Nucleo di 2 persone	**Contrada dell'Oliveto di S. Francesco d'Assisi** Una casa a due solari (prima a due corpi, ora a un corpo) Piano terra: porticati (uno piccolo), 5 catoi 1 solaro: 3 camere, cucina (abitazione rivelante) 2 solaro: 3 camere, cucina (vacuo) Capitale: onze 85, 21	Francesco Filocamo Strade pubbliche

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3415	**159**	**Stefano Mirabile** Nucleo di 8 persone	**Strada di S. Leonardo, seu Madonna dell'Itria** Una casa solerata Piano terra: porticato piccolo 1 appaltato: 6 camere, 2 balconi di ferro, 1 balcone di legno sul retro, cucina Capitale: onze 57, 4	Tommaso Corduma Stefano Mangiasi Via pubblica
3415	**294**	**Pietro Raffone** Nucleo di 9 persone	**Strada della Porta dei Cannizzari** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, catoio, fischia, pozzo 1 appaltato: 2 camere, 2 balconi di ferro, cucina 2 appaltato: 2 camere, cucina Capitale: onze 157, 3	Giovanni Perrello Strada pubblica
3415	**305v**	**Francesco Gotto** Nucleo di 9 persone	**Strada delle Scole Pie, contrada di S. Maria La Porta** Una casa a due appaltati Piano terra. porticato, bottega, catoio bottega (spezieria), 1 appaltato: 1 saletta, 1 camera, 1 balcone di ferro, cucina 2 appaltato: 3 camere, 2 balconi di ferro Capitale: onze 171, 12	Barone Placido Ruffo Gregorio Morabito
3416	**39**	**Mario Pulicanò** Nucleo di 4 persone	**Contrada di S. Giovanni Decollato, fuori Porta Buzzetta** Un tenimento di case con giardino di due mondelli **(tre agrumi, un gelso, una pergola)** Due case solerate di 2 camere ciascuna, cucina, 3 catoi, 2 scale, 2 porte e 2 balconi di legno giardino di due mondelli con tre agrumi, un gelso, un pergolato capitale: onze 138	Non specificati
3416	**52**	**Placido e Francesco Maria Guardavaglia** Nucleo di 7 persone	**Strada di S. Caterina dei Bottegari** Una casa a due appaltati con giardino **(dieci agrumi)** 1° appaltato: porticato grande con pozzo, fischia , fonte, 6 camere , 4 balconi di ferro (tre esterni, uno interno), cucina 2° appaltato: 7 camere, 3 balconi di ferro, 1 balcone di legno interno, un giardino con 10 aranci, 3 magazzini, due con accesso dal porticato, uno con accesso dalla strada Capitale: onze 285, 21	Chiesa di S. Caterina dei Bottegai Filippo Cariddi

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3416	**211**	**Giuseppe e Antonio Bartolomeo** Nucleo di 9 persone	**Piano di S. Giovanni Gerosolimitano** Una casa a tre appaltati con due botteghe piano terra: 2 porticatelli, 2 botteghe, 3 pozzi (uno in un porticato, uno in ciascuna delle due botteghe),un magazzino, 2 mezzanelli (uno in un porticato, uno in una bottega); primo appaltato: 4 camere, un camerino, una cucina, 3 balconi di ferro; secondo appaltato: 4 camere, un camerino, cucina, 2 balconi di ferro, un balcone di legno; terzo appaltato: 4 camere, un camerino, cucina, un solaio morto, un astraco, 3 balconi di ferro Capitale: onze 842	Paolo Minasi Strade pubbliche
3416	**225**	**Paolo Minasi** Nucleo di 6 persone **Maritali nomine (moglie: Giovanna Carbone)** ; si veda anche f. 231(stima esperti)	**Contrada di S. Giovanni Gerosolimitano** Una casa solerata piano terra: un porticatello, un magazzino; primo piano: 2 camere, una cucina, 2 balconi di ferro Capitale: onze 142, 25	Nicolò Sollima Giuseppe Bartolomeo
3417	**318v**	**Antonio Pulicanò** Nucleo di 2 persone	**Contrada di S. Giovanni Decollato, borgo Buzzetta** ***Una casa solerata*** piano terra: un catoio; primo piano: una camera, una cucina Capitale: onze 11, 12	Non specificati
3417	**376v**	**Andrea Avarna** Nucleo di 17 persone **Affitto:** **Pietro Brecthel, negoziante svizzero**	**Contrada Porta Cannizzari, nel teatro marittimo** Una casa grande a tre ordini Primo appaltato; piano terra: un porticato, un magazzino grande, una cantina, 2 camere nel sottoscala; primo piano: 8 camere con 6 balconi verso il mare Secondo appaltato: piano terra: porticato, un magazzino, due stalle, un'officina nel sottoscala; secondo piano: 8 camere con 7 balconi verso il mare Terzo appaltato: 7 camere, una cucina Affitti: Primo appaltato:Pietro Brecthel, negoziante svizzero Secondo appaltato: abitazione del rivelante Terzo appaltato: non specificato; in uso al rivelante? Capitale:onze 985, 92	Guglielmo Gemelli Casa del Serraglio

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3417	**416**	**Alberto Papa** Nucleo di 7 persone	**Strada dei Ferrari** Una casa a due solara Piano terra: porticato con bottega, (con pozzo e pila, si veda f 418) Primo piano (o ammezzato?). una camera con balcone di ferro Secondo piano: due camere e cucina (altri due balconi di ferro, si veda f 418) Capitale: onze 114, 8	Casa dei Padri Scolopi Casa dei Padri Teatini
3418	**279v**	**Anna Amodio, vedova, tutrice di 5 figli minori** Nucleo di 8 persone **Affitto non specificato**	**Contrada dei Cannizzari, nel teatro marittimo** Un appaltato Piano terra: porticato piccolo, 2 magazzini, uno per legna, l'altro per "filatorio" 1 piano: 5 camere, 2 balconi di pietra nel teatro, 2 balconi di ferro sul retro Capitale: onze 142, 25 (dote della rivelante)	Fu Lorenzo Messina Vittorino Galletti
3424	**117**	**Filippo Nizzari** Nucleo di 7 persone	**Borgo S. Leo, fuori Porta Reale** Una casuncola a un solaro Un catoio, una camera, una cucina Capitale: onze 16	Chiesa di Gesù e Maria di S. Leo Altri confini
3424	**117**	**Leonardo Giglio** Nucleo di 7 persone (genero di Filippo Nizzari, rivelante per procura, il nucleo è il medesimo)	**Borgo S. Leo, fuori Porta Reale** Una casuncola a un solaro Catoio, camera, cucina Capitale: onze 12	Filippo Nizzari
3424	**133-133v**	**Antonino Principato Capitano di fanteria e comandante interinale del forte San Salvatore** Nucleo di 11 persone	**Strada della Corsa di S. Francesco** Una casa appalaziata con 7 botteghe Piano terra. porticato, scoperto con fontana, fischia, 2 stalle, cameretta, ripostiglio per orzo e paglia a metà scala 1 piano: 8 camere, 5 balconi di ferro Capitale: onze 214, 8 Altra casa collaterale per uso personale Piano terra: porticato piccolo 1 piano: 2 camere 2 piano: 2 camere, cucina, 1 balcone di ferro Capitale. onze 85, 21 Botteghe: In numero di 7, al piano terra del palazzo, ciascuna con camera superiore e ingresso, affittate a: Placido Zappina Caterina Timpinello Mastro Carlo Smeriglio Mastro Ignazio Basile Mastro Paolo Principato Mastro Vittorio Greco Mastro Domenico Pandolfino Capitale: onze 251, 12 Capitale totale: onze 551, 13	Beni dei Padri Francescani Altri confini

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3424	**191**	**Angela D'Agostino** Nucleo di 2 persone	**Contrada Cuba** Una casa solerata 2 camere, entrata, cucina Capitale: onze 46, 20	Beni del Convento di S. Francesco d'Assisi Vicolo pubblico
3430 **3414**	**17** **46-89**	**Antonia Venuso Calabrò** Nucleo di 4 persone Abitazione rivelante (?) **Affitto:** **Francesco Minaldi** Nucleo di 6 persone, parrocchia di San Matteo **Giovanni Complan, francese**	**Presso la Porta dei Cannizzari, nel teatro marittimo** Una casa a due appaltati Piano terra: 2 porticati (uno grande, uno piccolo), pozzo, fischia, stalla, camera per cocchiere 1 appaltato: 7 camere, cucina, 1 balcone di ferro, 2 balconi di pietra Capitale: onze 128, 17 2 appaltato: 6 camere, cucina, 1 balcone di ferro, 2 balconi di pietra Capitale: onze 192, 25 Affitto: 1 appaltato Francesco Minaldi 2 appaltato: Giovanni Complan, francese Capitale totale: onze 320, 42	Placido Marino Lorenzo Pagliarino
3430	**64**	**Giovanni Sabato Pisapia** Nucleo di 7 persone	**Contrada Andria** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, catoio per carbone e legna 1 appaltato: 4 camere, cucina, 4 finestre, baglio con cisterna e fischia, 1 camera nella scala e officina per legna 2 appaltato: 4 camere, 5 finestre, astraco di legno con pergole, fischia, cucina, dispensa, porticato Capitale: onze 68, 16	Giuseppe La Greca Placido Costa
3430	**64v**	**Giovanni Sabato Pisapia** **Affitto:** **sacerdote Francesco Giunta**	**Contrada Andria** Una casa a due appaltati 1 appaltato: porticato, 2 officine per legna e carbone, 2 stanze, 3 finestre 2 appaltato: 4 stanze, cucina, dispensa, 4 balconi di ferro, 1 balcone di tavolato Capitale: onze 51, 12	Vincenzo Laganà Anna Crispi
3430	**92**	**Giovanni Battista Gravina Mastro** Nucleo di 3 persone	**Contrada della Latina** Una casa a un solaro Piano terra. porticato, catoio 1 piano: 1 camera, 1 cucina, 1 balcone di ferro 2 piano: 1 camera, 1 camerino, 1 balcone di ferro Capitale: onze 34, 8	Beni di S. Maria di Porto Salvo
3430	**103**	**Giuseppe Cutropia** Nucleo di 2 persone	**Strada della Fondaria dell'Olivito** Una casa a un solaro Piano terra: porticato, scrittore 1 piano: 1 camera, cucina, 1 balcone di legno Capitale: onze 35, 21	Signra Sveglia Beni convento di san Francesco d'Assisi

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3430	**115**	**Giuseppe La Rocca** Nucleo di 4 persone	**Contrada del SS. Crocifisso degli Archi** Una casa Piano terra: porticato, catoio, camerino nella scala 1 piano: 1 saletta, 2 camere, 3 balconi di ferro Capitale: onze 62, 25	Violante Fleres Eredi del fu Pietro Sergi
3430	**128**	**Guglielmo Gemelli** Nucleo di 8 persone	**Contrada Porta Cannizzari, nel teatro marittimo** Una casa a due appaltati Piano terra.: porticato grande, con pozzo, fischia, 3 magazzini (per legna, paglia, stalla) Ammezzato: 3 camere 1 appaltato: 6 camere, tre balconi di ferro, 5 di pietra 2 appaltato: 7 camere, 2 balconi di ferro Capitale: onze 500	Duca di Belviso Carlo Chiarello
3433	**128**	**Angelica Celi (è nipote di Maria Celi, intestataria del rivelo)** Nucleo di 3 persone	**Piano di S. Giovanni Gerosolimitano** Una casa a due appaltati con magazzino Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, magazzino, pagliera, stalla 1 appaltato:4 camere, dispensa, cucina, 1 balcone di ferro; affittato ad Antonino Calvi (?) f. 182 2 appaltato.: 6 camere, 2 balconi di ferro (abitazione rivelante) Capitale: onze 251, 85	Casa delle Anime del Purgatorio Sebastiano Galletti
3450	**180v**	**Alberto, Placido e Diego Piccolo – fratelli (decano, canonico, sacerdote)** Nucleo di 5 persone (1 staffiere 1 serva più i rivelanti)	**Contrada dei Cannizzari, nel teatro marittimo** Una casa Piano terra:porticato, pozzo, fischia, stalla per 2 mule, cantina, carretteria, dispensa a metà scala, ripostiglio con 2 grate verso la marina 3 camere nel mezzanino 1 piano: 4 camere, cucina Capitale: onze 257, 4	Carlo Chiarello (nord) Pietro Lovera (Luvarà) (sud)
3450	**180v-181**	**Placido Piccolo procuratore dell'Oratorio di S. Francesco alle Stimmate**	**Fuori Porta Buzzetta** Una *scalderia*, ridotta in botteghe Capitale: onze 39, 7	Scalderia del duca di Belviso

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3450 **3410**	**228v** **73**	**Giovanna Longo (e figli)** Nucleo di 6 persone **Tutore sacerdote Placido Cesare Longo** **Affitto:** **Antonio Mari** Nucleo di 5 persone	**Strada *olim dei Ferrari*, presso il piano di S. Giovanni Battista Gerosolimitano** <u>Una casa a due appaltati</u> (i rivelanti abitano nel primo appaltato, Antonio Mari nel secondo) <u>Piano terra</u>: porticato piccolo, magazzino per legna <u>1 appaltato</u>: 5 camere, 3 balconi di ferro Capitale: onze 71, 4 <u>2 appaltato</u>: 6 camere, 4 balconi di ferro Capitale: onze 114, 8 Capitale totale: onze 185, 4	Fu Domenico Campolo Fu Giuseppe Buglio Francesco Tuccari (f.243)
3450	**268**	**Rev. Giuseppe Caruso Cappellano di S. Maria della Luce** Nucleo di 4 persone	**Chiesa di Santa Maria della Luce** Nella parrocchia di san Leonardo	Non specificati
3450	**290**	**Cappella di santa Maria dell'Andria** **Cappellano don Letterio Quinzia** Nella parrocchia di San Leonardo **Affittata al rev. Giuseppe Campo**	**Contrada della Latina** Una casa 4 camere, 1 balcone di ferro Capitale: onze 42, 29	Eredi di Francesco Palumbo
3450	**294**	**Letterio Qinzia** **Dottore in medicina** Nucleo di 6 persone Abitante in San Leonardo (dove?) **Affitto:** **Giovanna Zuccarato** **Antonino Cannizzaro**	**Strada della chiesa del SS. Crocifisso degli Archi** <u>Una casa a 2 appaltati</u> <u>Piano terra:</u> porticato grande, 2 officine, stalla, pozzo, fischia <u>1 appaltato</u>: 3 camere, cucina Affittto: Giovanna Zuccarato Capitale: onze 62, 25 2 appaltato: 2 camere Affitto: Antonino Cannizzaro Capitale: onze 22, 25 Capitale totale: onze 84, 50	Andrea Martines Beni della chiesa di San Crispino e Crispiniano
3450	**301**	**Antonio Sicelo (o Sicalò), sacerdote** Nucleo di 2 persone	**Dietro le Boccerie**[13] <u>Una casa a due appaltati</u> <u>Piano terra:</u> porticato, pozzo, fischia, <u>1 appaltato</u>: 3 camere, 2 balconi di ferro <u>2 appaltato</u>: 3 camere, cucina (abitazione del rivelante, f. 306) Capitale: onze 114, 4	Fu Paolo Lazzari Suor Emanuela Polizzi Strada e via pubblica

[13] Il toponimo in questione è stato rinvenuto solo in questo rivelo. Il controllo di confinanti ha permesso di identificare l'area nei pressi della chiesa di Santa Maria La Porta. Gli eredi Lazzari Mancuso, infatti, denunciavano un immobile, -un forno con annessa bottega-, dietro Santa Maria La Porta. (ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, f. 217) L'ubicazione consente di inserire il bene entro i confini della parrocchia di San Leonardo. Il significato del termine, (come Vuccirie), dal francese *boucherie*, indicava i macelli che si trovavano in quest'area della città e più genericamente i mercati.

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3450 **3415**	**362** **369** **206**	**Canonico Giovanni Di Bella e Miceli** Nucleo di 3 persone **Affitto:** **Vincenzo Laganà** Nucleo di 2 persone	**Contrada di San Leonardo** <u>Due appaltati:</u> <u>Piano terra:</u> porticato, pozzo, fischia, magazzino, camera a metà scala <u>1 piano:</u> 4 camere, cucina (abitazione rivelante) Capitale: onze 114, 8 <u>2 piano</u>: 6 camere, cucina, 2 ripostigli Affitto: Vincenzo Laganà Capitale: onze 107, 4 Capitale totale: onze 221, 12	Eredi del fu Mario Sveglia Magazzino di S. Barbara degli Artiglieri
3450	**345**	**Sac. Michelangelo Pittella** Nucleo di 4 persone	**Parroco della chiesa di San Leonardo**	Non specificati
3452	**110**	**Chiesa della Presentazione detta la Linuccia (apoca intestata al reverendo Francesco Gorgianno, cappellano)**	**Non specificata**	Non specificati
3452	**112v**	**rivelo presentato dal Padre Guardiano fra' Antonio di Gregorio del Convento di S. Francesco d'Assisi, come fidecommissario dell'eredità Musarra Casalaina)**	**Abita nel convento di San Francesco ed è specificato che risiede nella parrocchia di San Leonardo** ***Convento e chiesa di San Francesco d'Assisi***	Non specificati
3453	**267**	**Chiesa di San Paolo dei Disciplinanti (il rivelante è Don Francesco Pulejo, abitante in San Giacomo, cappellano dell'Arciconfraternita)**	**Non specificata**	Non specificati
3457	**127**	**Suor Imara Spadafora, badessa del monastero di San Paolo**	**Monastero di San Paolo**	Non specificati
3457 **3458**	**81, 100, 126v** **138, 145v**	**Suor Agata Porzio, badessa del Monastero di Santa Maria La Scala** **Reverendo Dionisio Pangalo, economo della chiesa e confraternita di Santa Marina dei Greci**	**Monastero di Santa Maria La Scala** ***Nel quartiero della parrocchiale di San Leonardo* (f 81)** **Chiesa di Santa Marina dei Greci**	Non specificati

Giovanni Gerosolimitano, prospiciente la strada Maestra, valutata 85 onze, che disponeva di quattro palmenti d'*insolia*, cioè di uva bianca utilizzata per produrre vino dolce.
A parte gli episodi isolati rappresentati dalle dimore di Giuseppe e Antonio Bartolomeo, di Antonino Principato, di Placido e Francesco Maria Guardavaglia, che disponevano di case ampie, confortevoli e dall'alto valore economico, le altre abitazioni di questo distretto stimate oltre duecentocinquanta onze, incluse, cioè, tra gli alloggi più lussuosi, erano tutte ubicate nel lotto del teatro marittimo compreso tra la Porta dei Cannizzari e la Porta Vittorina o dei Tintori. Tra di esse spiccavano il palazzo di Carlo Chiarello e di Guglielmo Gemelli. Il primo era articolato in più unità immobiliari, destinate in parte all'abitazione del proprietario, in parte all'affitto. Il secondo fungeva da sola residenza dell'intestatario.
Il palazzo di Carlo Chiarello aveva un porticato grande, un magazzino con grata che fungeva da stalla, il pozzo, la fischia e un deposito per la paglia nel sottoscala. Nei due ordini superiori si contavano tredici camere, quattro balconi di pietra verso la marina, un balcone di ferro sul retro, la cucina e un deposito per il carbone. Questa parte, valutata 285 onze, era riservata alla residenza della famiglia Chiarello, composta da cinque persone. Attigui erano altri due appartamenti, posti nell'ordine inferiore del teatro marittimo. Il primo, con porticato, pozzo, fischia, deposito per la legna e locale con grata verso la marina utilizzato come cucina, aveva al piano superiore due camere con un balcone di pietra sul prospetto principale e uno di ferro sul retro. Era affittato a Francesco Jannello in base alla stima di 85 onze annue. Il secondo appartamento, anch'esso dotato di porticato, pozzo, fischia, magazzino e deposito per la legna nel sottoscala, disponeva di più vani: vi erano, infatti, sei camere, tre balconi di pietra verso la marina, e, sul retro, la cucina con un balcone di ferro. L'alloggio, valutato 342 onze, era gabellato al console di Francia Giuseppe Devant. Nel complesso l'intero immobile raggiungeva il capitale di oltre 712 onze. Oltre a questo prestigioso palazzo Carlo Chiarello possedeva nel teatro marittimo, presso Porta dei Coculi, nell'attigua circoscrizione di San Luca, altri due appartamenti, gabellati ad Antonino Smeriglio e a Giuseppe Lo Gullo. Il primo godeva di spazi più ampi. Il suo appaltato nell'ordine superiore comprendeva un grande porticato, il pozzo, la fischia e uno scrittoio con grata nel sottoscala. Ai piani superiori vi erano tre camere, un'alcova, due retrocamere, la cucina, due balconi verso la marina e un mezzanino usato per deposito di carbone e legna (214, 8 onze). Il secondo, con un nucleo di tre persone, regolarmente registrato tra i parrocchiani di San Luca[21], occupava un appaltato più piccolo nell'ordine inferiore composto da un porticato, il pozzo, la fischia, il riposto per la legna nel sottoscala, due vani con altrettanti balconi di pietra verso la marina e la cucina (142, 25 onze). È singolare che anche nel caso di immobili prestigiosi, come quelli del teatro marittimo, i proprietari, nell' esempio specifico Carlo Chiarello, ricorressero ad una suddivisione interna che consentiva di offrire case di diverso taglio e dimensioni, adatte alle singole esigenze, sia economiche che di spazio, di ogni famiglia. La stessa strategia insediativa è adottata anche nel vicino immobile del teatro marittimo presso la Porta dei Cannizzari dove, oltre all'abitazione del proprietario, era ricavata una coppia di appartamenti di rispettivi due e sei vani, affittati a Francesco Jannello e al console di Francia Giuseppe Devant. I beni urbani dichiarati comprendevano, inoltre, altre quattro case ubicate in altri distretti, nelle contrade di Montevergine, della SS. Trinità, della Giudecca e del borgo San Leo.
La prima, a due appaltati con bottega aveva sei vani e una cucina e risultava affittava, ad esclusione della bottega, *vacua*, a Gregorio di Gregorio (74, 8 onze); la seconda, nella strada della Giudecca, era costituita da due sole camere con bottega, ed era affittata a Giuseppe Calanduccia (81, 21 onze), la terza, presso la chiesa della Trinità, con porticato, pozzo, fischia, quattro camere, cucina e balcone di ferro era locata al capitano Giovanni Montefuscoli (81, 21 onze); la quarta, nel borgo San Leo, vicino alla chiesa di Santa Maria La Nuova, aveva sei vani, due catoi e un giardino ed era affittata al notaio Antonino Maria Bruno (50 onze). Le proprietà della famiglia Chiarello[22] erano completate da tre poderi nei casali di Pistunina, Contesse e di Tremonti. In quest'ultimo, presso la

[21] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, f. 385
[22] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, ff. 43-52v

fiumara di santa Maria di Gesù Superiore, vi era anche un casino per il soggiorno saltuario del rivelante, con un terreno di circa otto tumoli nel quale era ricavato un giardinetto abbellito da venti agrumi e da altri alberi da frutto; la coltivazione principale del fondo era rappresentata da vigne. Un'estensione maggiore aveva la proprietà a Pistunina, di oltre una salma, dedicata anch'essa in prevalenza alla viticoltura, testimoniata, in entrambi i casi, dalla presenza di palmenti per la produzione vinicola. Vi erano anche alcune case di nutricato che erano di supporto all'allevamento del baco da seta, alimentato con le foglie dei gelsi presenti, benché non in grande numero, nei due poderi. Il terreno a Contesse, valutato solo 11 onze, era di appena due mondelli ma vi era un altro casinetto. Nel complesso le proprietà rusticane producevano un capitale annuo di circa seicentocinquanta onze, un valore decisamente inferiore rispetto ai beni stabili in città denunciati dal rivelante che doveva prediligere gli investimenti nel settore immobiliare urbano, in particolare nei prestigiosi lotti del teatro marittimo.

Guglielmo Gemelli era altresì proprietario di un bel palazzo confinante con quello di Carlo Chiarello, dove abitava insieme alla famiglia composta da otto persone. Al piano terra, con porticato grande, pozzo, fischia, e tre magazzini per legna, paglia e ricovero di cavalcature, si sovrapponevano tre camere nell'ammezzato e altri tredici vani nei due piani superiori, con cinque balconi di pietra verso la marina e altrettanti di ferro sul retro. Questo palazzo era l'unico bene urbano denunciato da Guglielmo Gemelli che dichiarava anche un terreno di tre salme nel casale di Gazzi con ventimila vigne, trecentosessantuno gelsi, vari alberi da frutta e ortaggi, nel quale si trovava il casino di villeggiatura e diversi fabbricati rurali; vi era, infine, un podere in contrada San Cosimo, nel suburbio meridionale, di otto tumoli, con una prevalenza di ulivi e una casa per il *mitatiere.* Nell'insieme le proprietà rusticane producevano un capitale imponibile annuo di oltre duemila onze.

Nel teatro marittimo erano altresì ubicate le abitazioni dei fratelli Piccolo e di Antonia Calabrò, vedova di Carlo Venuso. Quest'ultima viveva con un nucleo di quattro persone in una casa a due appaltati valutata 320 onze, dotata di due porticati al piano terra, con pozzo, fischia, stalla e camera per il cocchiere; al primo piano erano disposte sette camere, la cucina due balconi di pietra e un balcone di ferro: il secondo piano era analogo, ma contava una stanza in meno. Nonostante le dichiarazioni della proprietaria che definiva questa dimora sua abitazione, entrambi gli appaltati risultavano gabellati; il primo a Francesco Minaldi, registrato tra i parrocchiani di San Matteo con un nucleo di sei persone; il secondo al francese Giovanni Complan che non possedeva alcun bene stabile nel territorio di Messina e non compare nella casistica esaminata. Scaturiscono, a questo punto due quesiti; uno riguarda l'appartenenza alla circoscrizione parrocchiale, l'altro è inerente all'effettiva abitazione della rivelante. Se Antonia Venuso risiedeva nell'immobile descritto risultando censita tra i parrocchiani di san Leonardo doveva occupare uno dei due appaltati; o dimorava in quello locato al Minaldi, residente nell'attiguo distretto di San Matteo, o in quello gabellato al francese Giovanni Complan. Il primo, tuttavia, possedeva solo beni rusticani e non è stato rinvenuto nessun altro alloggio che potesse essere utilizzato come sua abitazione. Se, al contrario, la rivelante occupava l'appaltato affittato al francese Giovanni Complan, e Francesco Minaldi abitava realmente nel primo appaltato della casa descritta, non si spiega l' appartenenza dell'una alla parrocchia di San Leonardo e dell'altro a quella di san Matteo, a meno che le due unità immobiliari non fossero nello stesso ordine del teatro, disposte rispettivamente a ovest e a est della Porta dei Tintori; l'unica alternativa da considerare riguarda la possibilità che il Minaldi gabellasse, come residenza ufficiale, un altro alloggio non individuato. Stessa incongruenza permane qualora uno dei due locatari fosse in subaffitto. Ulteriore complicazione nasce dal fatto che il rivelo presenta un'altra contraddizione: la casa di Antonia Venuso Calabrò, ubicata nel teatro marittimo, doveva trovarsi presso la Porta dei Cannizzari, dando credito alle dichiarazioni del confinante Placido Marino[23]. Tuttavia nelle cautele d'affitto, si accenna ad una prossimità con la Porta di san Giovanni[24]; nondimeno il rivelo di Flaminio Porzio[25], intestatario di una casa nel teatro marittimo,

[23] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 340
[24] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3430, ff. 24-25

confinante con il fu Carlo Venuso, censiva un immobile in contrada di san Giovanni Battista Gerosolimitano, dove, in un altro palazzo del teatro marittimo, abitava pure Sebastiano Galletti[26], anch'egli confinante del fu Carlo Venuso e parrocchiano di San Matteo. Tale ubicazione era compatibile con l'inserimento nella suddetta circoscrizione, ma appare in contrasto con le dichiarazioni di Antonia Venuso che asseriva di appartenere alla parrocchia di San Leonardo. I dati in possesso non consentono al momento di sciogliere i suesposti quesiti ma permettono, comunque, di localizzare il palazzo suddetto nel teatro marittimo, in un lotto che segnava il confine tra le due attigue circoscrizioni di San Leonardo e di San Matteo.
In ogni caso Antonia Venuso Calabrò[27] possedeva altre tre case con botteghe nella strada dei Fornari, nella contrada di Pozzo Leone[28], una di due vani, le altre di quattro camere con cucina e annesse botteghe, gabellate rispettivamente a mastro Domenico Fomia (?) (Fumia? onze 51, 12), mastro Antonio Milardo (onze 34, 7) e mastro Antonino Arcovito (onze 62, 25). L'unica proprietà rusticana denunciata da Antonia Calabrò, vedova Venuso era nel casale di Catarratti, era estesa una salma e nove tumoli, ospitava vigne, canneto, ulivi e alberi da frutto ed era valutata 339 onze annue.
Nel teatro marittimo, presso la Porta dei Cannizzari, abitavano anche i fratelli Alberto, Placido e Diego Piccolo, rispettivamente decano, canonico e sacerdote. Il loro appartamento, valutato 257 onze, disponeva degli usuali locali di servizio al piano terreno, dove si trovavano il porticato con il pozzo, la fischia, la stalla, una cantina per il vino, una carretteria e una dispensa a metà della scala con due grate verso la marina; la zona residenziale vera e propria era composta da quattro camere e altre tre stanze nel mezzanino. I fratelli Piccolo[29] denunciavano inoltre diversi immobili in città, dislocati nelle contrade del Carmine, dei Banchi, delle Anime del Purgatorio, di santa Maria La Porta, nella strada dei Pianellari e in piazza della Giudecca. Si trattava di case di varia tipologia e ampiezza; la prima, di tre vani con magazzino, in contrada del Carmine, nella circoscrizione attigua di San Luca, era gabellata ad Andrea Livera e vi si trovava *una rota grande di legno con suoi cassa di legno per scacciare i drappi di seta* (142 onze). La seconda, un corpo di case e botteghe ai Banchi, era affittata a Giuseppe Reale e a Placido Suraci (269 onze). La terza, una bottega alle Anime del Purgatorio, era locata a Francesco Formica (16 onze). Un'altra casa di tre camere e bottega con due ingressi in contrada di santa Maria La Porta, gabellata a Filippo Tempesta, produceva un capitale annuo di 102 onze, mentre i due immobili nella strada dei Pianellari, due appaltati di rispettivi sei e quattro vani con cucine e tre balconi di ferro ciascuno, tre botteghe con camere annesse, affittati rispettivamente a Liborio Perrelli, Salvatore Turiano Domenico Giardinella e Felice Fiumara, erano valutati rispettivamente 338 e 159 onze. Un'altra casa a due appaltati, l'uno di tre, l'altro di due vani, con botteghe, in piazza della Giudecca era gabellata a Giuseppe Bombara e a Giuseppe Giacomo Sciacca (257 onze) e, nello stesso luogo, nel distretto di san Nicolò dell'Arcivescovato, un corpo di case e botteghe era locato a vari inquilini (Antonio Manzo, *pastizzaro*; Giuseppe Furci e Giuseppe Casisa, *formaggiari*) che vendevano pane, formaggio, olive, olio e altri generi alimentari (913 onze). Sopra le suddette botteghe si trovava l'appaltato gabellato a Caterina Inga con porticato, sei camere e cucina (142 onze). Oltre ai beni urbani sopradescritti i fratelli Piccolo denunciavano tre proprietà rusticane nella fiumara di San Licandro, nel casale di Pistunina e a Contesse, nel Dromo. Nel primo caso si trattava di un terreno di circa due salme con vigne, pascolo, canneto, 104 gelsi, 80 agrumi e altri alberi da frutto, corredato di due case di nutricato, un palmento e un piccolo casino, la cui stima complessiva era pari a 1110 onze. Nel casale di Pistunina essi avevano un podere di cinque tumoli con vigne, gelsi e ulivi (264 onze) e a Contesse un casino di villeggiatura con giardino, valutato 120 onze. Nel

[25] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3420, f. 97v
[26] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, f. 104
[27] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3430, ff. 15-30v
[28] Il doppio toponimo compare nel rivelo di Nicolò Cariddi, confinante di Antonia Venuso, che possedeva un immobile in contrada del Pozzo Leone o dei Fornari. Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, f. 167 e f. 173
[29] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, ff. 125-180v

complesso, dunque, i fratelli Piccolo disponevano di un consistente patrimonio immobiliare, concentrato specialmente entro le mura.
L'ultima dimora inclusa tra le più rappresentative in base al valore economico (285 onze) era intestata a Placido e Francesco Maria Guardavaglia[30], padre e figlio, che vi abitavano con un nucleo di sette persone. La casa era ubicata lungo la strada di santa Caterina dei Bottegari e confinava con la stessa chiesa. Era composta da due appaltati con un giardino abbellito da dieci agrumi. Nel primo appaltato si trovavano un porticato grande con pozzo, fischia , fonte con *acqua spandente della fontana pubblica nel detto piano di Santa Caterina*, oltre a sei camere , con quattro balconi di ferro (tre esterni, uno interno) e una cucina. Nel secondo vi erano sette stanze, tre balconi di ferro, un balcone di legno interno, tre magazzini, due con accesso dal porticato, uno con accesso dalla strada. I rivelanti possedevano anche una bottega con ingresso e due camere nella contrada del Tersanà, gabellata a Michele Zappalà (115 onze), una casa a tre piani in contrada delle Concerie con bottega, piccolo porticato, pozzo e fischia, di cinque vani complessivi e cucina, affittata a Francesco Galatti (114 onze), un altro alloggio di tre vani, con porticato, pozzo, fischia, tre locali con grate di ferro e due balconi di pietra verso la marina nel teatro marittimo, confinante con il principe Pietro Ardojno e gabellato a Giuseppe e Paolo Muscianisi (100 onze); infine una casa in contrada *delli Barrachelli*, di quattro vani e un balcone di legno, con ingresso, pozzo e fischia, affittata ad Angelo Pellegrino (28 onze). Nessun bene rusticano compariva nella denuncia fiscale della famiglia Guardavaglia.
Gli alloggi dei residenti nella circoscrizione di San Leonardo valutati tra le cento e le duecentocinquanta onze, compresi pertanto nel patrimonio edilizio di buona qualità, erano circa una decina. Cominciamo ad esaminare le proprietà del canonico Giovanni Di Bella e Miceli che possedeva due appaltati in contrada di San Leonardo; il piano terreno con porticato, pozzo, fischia, magazzino e una camera a metà della scala dava accesso ad entrambi gli appartamenti; il primo, con quattro camere e cucina era abitato dal rivelante; il secondo, con sei camere, cucina e due ripostigli era gabellato a Vincenzo Laganà[31], regolarmente censito tra i parrocchiani di San Leonardo con un nucleo di due persone. La casa era valutata complessivamente 221 onze.

Subito dopo, per stima economica, si trovava l'alloggio di Giovanna Longo che viveva con un nucleo di sei persone, nella strada *olim dei Ferrari*, presso il piano di S. Giovanni Battista Gerosolimitano. Il rivelo era presentato dal sacerdote Placido Cesare Longo, tutore di Giovanna e dei suoi figli. L'abitazione era suddivisa in due appaltati occupati l'uno dai proprietari, l'altro da Antonio Mari[32], registrato con un nucleo di cinque persone nella parrocchia di San Leonardo. Al piano terra vi era un piccolo porticato con magazzino per la legna; superiormente si trovava il primo appaltato dove vivevano i rivelanti, con cinque camere e tre balconi di ferro, e il secondo, di sei vani con quattro balconi di ferro, affittato ad Antonio Mari. La stima complessiva dell'immobile era pari a 185 onze. Oltre alla dimora in cui viveva, Giovanna Longo[33] denunciava diversi beni urbani. Alcuni ricadevano non lontano dalla sua abitazione, come la casa di tre stanze con forno in contrada San Vincenzo (62 onze) e l'alloggio nel piano di San Giovanni Battista Gerosolimitano di due appaltati con due vani ciascuno e tre balconi di ferro, gabellato a Sebastiano Russotti (57 onze). Altre proprietà si trovavano in zone diverse, più centrali, particolarmente ricercate per la favorevole ubicazione nel tessuto produttivo e commerciale: si trattava della bottega ai Banchi, affittata a Diego La Valle (85, 21); dei due piccoli alloggi di un vano con magazzino in contrada Abergheria gabellati rispettivamente a Mario Arena (57 onze) e a Felice Costanzo (62 onze); della casa in contrada di San Cataldo con piccolo porticato e tre camere concessa in locazione a mastro Andrea Cannavale (42, 25); del magazzino sotto il complesso di San Nicolò dell'Arcivescovato affittato ad Antonino Sicuro; della bottega con stanza annessa presso la Porta del Sale, gabellata al greco Stefano Tustori (?) (114 onze); della casa di tre vani con porticato e un balcone di ferro nella strada della Giudecca, locata a Letterio Silipigni (57 onze), sotto la quale si trovavano due botteghe

[30] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3416, ff. 52-53v
[31] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, f. 206
[32] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, f. 73
[33] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, ff. 226-230

concesse a Placido Vita (74 onze) e un magazzino affittato a Pietro Prestopino (8 onze). Le proprietà rusticane comprendevano quattro terreni nei casali del Faro e di Curcuraci estesi per oltre quattro salme, occupati prevalentemente da vigne, ulivi e gelsi, con due palmenti, una casa solerata e una casa terrana, valutati in tutto quasi millesettecento onze.
L'alloggio immediatamente seguente per valore economico era intestato a Francesco Gotto che abitava con un nucleo di nove persone nella strada delle Scuole Pie, in contrada di S. Maria La Porta. Era una casa a due appaltati con porticato e una bottega al piano terra, utilizzata come spezieria. Nei due appaltati superiori si distribuivano una saletta, quattro camere, tre balconi di ferro e una cucina. L'immobile era valutato 171 onze. Accanto a questa proprietà, unico bene urbano di Francesco Gotto[34], la denuncia fiscale metteva in evidenza quattro casalini rurali nei casali di Bordonaro e Camaro dalla stima insignificante, non superiore, in totale, alle cinque onze, e un alloggio nella fiumara Portalegni, il cui capitale imponibile era pari a 42 onze. In pratica, oltre la casa di proprietà, Francesco Gotto non possedeva un patrimonio immobiliare degno di considerazione.
Continuando ad esaminare in ordine progressivamente decrescente per valore economico gli alloggi dei residenti nella circoscrizione di San Leonardo, si giunge alla casa di Pietro Raffone che abitava con una famiglia di nove componenti in due appaltati presso la Porta dei Cannizzari. Al piano terra vi erano gli usuali, porticato, catoio, fischia, pozzo e nei due livelli superiori quattro vani, due cucine e due balconi di ferro. L'alloggio si sviluppava pertanto prevalentemente in altezza e determinava un imponibile di 157 onze annuali. In aggiunta all'abitazione Pietro Raffone[35] denunciava solo un'altra casa di più modesta entità, nella contrada della Granatara, di due camere con altrettante alcove e un catoio, suddivisa tra tre inquilini: Filippa Majorana, Agata Fusca e Filippo Romano, del valore complessivo pari a 46 onze.
Troviamo di seguito Paolo Minasi che abitava nella contrada di San Giovanni Battista Gerosolimitano, in una casa solerata con piccolo porticato, magazzino due vani, altrettanti balconi di ferro e una cucina. L'alloggio, valutato 142 onze, bene dotale della moglie Giovanna Carbone, era occupato dal suo nucleo familiare di sei persone, inclusa la zia convivente Angela Mari Daniele. A Paolo Minasi[36] non erano intestate altri beni urbani ma la sua denuncia elencava diverse proprietà rusticane, concentrate tutte in diverse contrade del casale del Faro, nel suburbio settentrionale. Si trattava di oltre undici salme, quasi interamente occupate da vigneti, ma anche con diversi alberi di gelsi e ulivi. In ogni caso l'attività preponderante doveva essere la produzione vinicola, testimoniata dalla presenza di ben quattro palmenti. In totale le proprietà rusticane determinavano un capitale imponibile di quasi tremilaseicento onze annue.
Un altro residente nel distretto di san Leonardo, Mario Pulicanò, abitava *extra moenia*, in contrada di S. Giovanni Decollato, fuori Porta Buzzetta. Il rivelante e la sua famiglia, di complessive quattro persone, vivevano in un tenimento di case con un giardino di due mondelli, dove si trovavano tre agrumi, un gelso e una pergola. L'alloggio, valutato 138 onze, unica proprietà immobiliare intestata al rivelante, contava in tutto quattro vani, tre catoi, due balconi di legno e rispondeva ai criteri delle abitazioni di campagna, circondate da modesti appezzamenti di terra per la coltivazione di piccoli orti appena sufficienti alle esigenze dei proprietari.
Appresso troviamo l'abitazione di Alberto Papa[37], che viveva con un nucleo di sette persone nella strada dei Ferrari, in una casa a due solara che comprendeva al piano terra un porticato con bottega, pozzo e pila e nei due piani superiori un totale di tre camere, altrettanti balconi di ferro e una cucina. L'immobile determinava un capitale imponibile annuo di 114 onze. Oltre alla casa in cui abitava, Alberto Papa possedeva solo altri due alloggi di modesta entità, l'uno in contrada dell'Oliveto, presso il convento di san Francesco d'Assisi, l'altro *extra moenia*, nel borgo San Leo. Il primo, suddiviso in tre unità immobiliari di una stanza ciascuna era affittato a Carmine

[34] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, ff. 305-305v
[35] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, ff. 294-294v
[36] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3416, ff. 219-225v
[37] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, ff. 416-416v

Linguagrossa e a Domenica Sicari (47 onze); il secondo risultava *vacante* ma poteva essere gabellato in base al valore di 28 onze.
Pari per capitale riferito all'abitazione di proprietà era l'alloggio intestato al sacerdote Antonio Sicelo (o Sicalò) che viveva con un nucleo di due persone dietro le Boccerie, ossia dietro i macelli di santa Maria la Porta, in una casa a due appaltati con porticato, pozzo, fischia, sei vani complessivi, cucina e due balconi di ferro, valutata 114 onze. Egli rivelava anche, per conto del Priorato di san Giovanni Battista Gerosolimitano, una casa nel borgo San Leo, stimata 22 onze. Nessun'altra proprietà era intestata al religioso.
Conclude la serie degli alloggi compresi per valore economico tra le cento e le duecento onze la casa del barone del Rotolo Carlo Foti, che abitava con un nucleo di quattro familiari nella strada di Santa Maria della Luce, anche detta corsa di san Francesco. Al piano terra troviamo nuovamente gli ambienti che caratterizzavano tutte le abitazioni signorili: un porticato grande, il pozzo, la fischia, un magazzino per legna e carbone, la stalla, la carretteria, la stanza per cocchiere e la stanza per la servitù, infine la pagliera nel sottoscala; al primo piano erano disposte tre camere, la cucina e un balcone di ferro; al secondo altre tre stanze. Il capitale imponibile annuo ammontava a 102 onze ma la casa, confrontata con altre esaminate nella stessa area, rispondeva a criteri di maggiore eleganza e signorilità. Il più alto valore economico raggiunto da altri alloggi dello stesso distretto, nonostante una qualità edilizia decisamente inferiore, era con certezza legato alle attività produttive che vi si svolgevano. I locali e gli ambienti di lavoro erano infatti soggetti a una stima maggiore perché fonti di ricchezza economica. Non altrettanto si può dire per l'abitazione del barone Carlo Foti, sicuramente destinata alla sola residenza del proprietario. Il rivelante[38], come ogni appartenente alla classe nobiliare, deteneva un discreto patrimonio immobiliare sia in città che in campagna, benché non fosse incluso con certezza tra i personaggi più facoltosi e più influenti. I beni urbani erano prevalentemente concentrati nella stessa circoscrizione di san Leonardo e in quella attigua di san Matteo. In quest'area della città il barone del Rotolo possedeva una casa di due vani in contrada dei Greci, gabellata a mastro Filippo Deodato (22 onze); un magazzino presso le pianche di santa Maria La Porta affittato a Francesco Costa (192 onze), un alloggio di tre piani e sei vani in piazza di Porta Reale, locato a Gioacchino Savioti (128 onze), una camera con bottega in contrada dei Caldarari o dei Tintori, concessa in affitto a mastro Mario Zumbo (51 onze) e un analogo alloggio nella fiumara dei Cannizzari, il cui inquilino era mastro Pasquale Giubbino (34 onze). Ancora, una casa di tre vani in contrada di santa Marina, gabellata al sacerdote Lorenzo Patti, due piccoli magazzini presso Santa Maria la Porta affittati a Tommaso Coiro (40 onze), una camera in *ruga delle Femmine seu di Porta Reale*, occupata da Vincenzo Minutoli e Giuseppe Costa (37 onze). Possedeva inoltre una casa nella contrada di Sant'Anna, nel vicolo di san Rocco (circoscrizione di sant'Antonio Abate), affittata a Rosaria Vitrano (31 onze); altre tre camere alle *Conzarie* del Purgatorio (san Nicolò dell'Arcivescovato), gabellate a mastro Francesco Anfuso (57 onze) e diversi beni rusticani, di cui nove fuori territorio, tra Alì, Fiumedinisi e Pozzo di Gotto, oltre a due poderi nei casali del Faro e di Mili Superiore. Nel complesso, tuttavia, i terreni erano inferiori per estensione a tre salme e la stima totale era pari a circa seicento onze, una cifra trascurabile se rapportata ad altri patrimoni, ben più consistenti e qualitativamente pregevoli, di diversi esponenti dell'aristocrazia.
Siamo così giunti ad analizzare le abitazioni del distretto di san Leonardo comprese tra i valori di cento e cinquanta onze, una stima medio-bassa, corrispondente agli alloggi in cui risiedeva il ceto produttivo che si manteneva con il proprio lavoro, prevalentemente artigianale, i cui proprietari erano riusciti ad acquisire l'immobile destinato all'abitazione della famiglia. Le stime più alte erano corrispondenti alle case di Tommaso Corduma, Orazio Chinigò, Carlo Smeriglio e Simone Morisciano, quest'ultimo notaio, tutte pari a 85 onze. In realtà sembra esservi disparità tra i succitati alloggi che variavano da un minimo di quattro camere, negli esempi di Tommaso Corduma e Orazio Chinigò, ad un massimo di dieci vani per Carlo Smeriglio e sei per Salvatore Morisciano.

[38] ASP, Fondo deputazione del Regno, vol. 3415, ff. 85-93v

Il primo, tuttavia, possedeva una bottega al pian terreno, parte integrante dell'abitazione, e con certezza la presenza di questa cellula produttiva incrementava il valore dell' immobile.
Tommaso Corduma[39] (o Cordova) abitava con un nucleo di cinque persone nella strada di san Leonardo, in una casa a un solaro con bottega e magazzino. Al piano superiore si trovavano quattro camere, una cucina e un balcone di ferro. Egli possedeva anche un piccolo alloggio a due appaltati, ciascuno di una stanza e cucina, con piccolo porticato, nella strada dei Greci, di fronte al giardino di san Giovanni Battista Gerosolimitano, che risultava *vacuo* all'atto del censimento ed era valutato 22 onze. Gli altri immobili consistevano in piccoli appezzamenti di terreno dal valore trascurabile, limitato ad appena trenta onze e ad una superficie complessiva di poco più di sei tumoli.
Orazio Chinigò viveva con una famiglia di tre persone nel vicolo della Neve di S. Maria La Porta, in un appaltato inferiore con porticato, due officine, la stalla, la carretteria, un ripostiglio nel sottoscala e, al primo piano, quattro camere con un balcone di ferro. Ad Orazio Chinigò[40] erano intestati anche altri beni urbani e rusticani tra i quali un appaltato inferiore nel teatro marittimo, presso Porta Reale, ubicazione che, come si è più volte riscontrato, corrispondeva ad alloggi eleganti e di prestigio benché, nell'esempio specifico, caratterizzato tra l'altro da dimensioni contenute, sorgesse in un'area periferica della città. La casa in questione, con piccolo porticato, tre camere e tre balconi, gabellata ad Ignazio La Scala, era comunque stimata 85 onze. Orazio Chinigò denunciava anche due case collaterali di due vani ciascuna con sottostante deposito in contrada del Magazzino dell'Olio, affittate a mastro Eutichio Arena; un alloggio di due camere, cucina e bottega locato a mastro Giuseppe Di Majo nella strada del Carmine, e una casa a due piani con quattro stanze e un catoio, in contrada del conservatorio delle Vergini Riparate, nella circoscrizione di san Luca, il cui inquilino era Filippo Salemi (68 onze); una casa di quattro stanze adiacente la chiesa di san Vito, concessa in affitto a Giovanni Bruno (80 onze); una camera con bottega nella strada dell'Albergheria gabellata a mastro Giuseppe Forciglia (o Falciglia) (34 onze), entrambe nel distretto di sant'Antonio. In più Orazio Chinigò possedeva tre tumoli di terreno nel casale di Gazzi, occupati da sedici gelsi e valutati 26 onze.

In ogni caso si trattava di patrimoni trascurabili, specie se confrontati con le fortune economiche di alcune famiglie aristocratiche o di ricchi mercanti.
Stesso apprezzamento si può riferire al notaio Salvatore Morisciano[41] i cui beni stabili si limitavano alla casa di proprietà, in contrada dell'Oliveto, dove viveva con un nucleo di due persone e ad un altro piccolo alloggio nei pressi, di una sola stanza e un catoio, valutato appena 14 onze. La casa di abitazione era in origine composta da due distinti corpi di fabbrica in seguito unificati e comprendeva due solai, di tre camere ciascuno, con due cucine, due porticati e cinque catoi, di cui il rivelante occupava un solo piano.
Di analoga entità appariva il patrimonio di Carlo Smeriglio[42], costituito dall'alloggio in cui dimorava con la famiglia di cinque persone, nella strada del Pantano, vicino alla chiesa di san Crispino costituito da una casa a due appaltati con porticato, pozzo, fischia, due officine nel sottoscala per legna e carbone e sei camere distribuite nei due piani superiori, oltre alla cucina, affiancata da un'altra struttura collaterale di ulteriori quattro vani. L'unico altro immobile denunciato era un alloggio definito *inabitabile*, di più vani e catoi, in contrada dell'Andria, valutato 45 onze.
Da quanto suesposto emerge un dato invero abbastanza scontato; la qualità dell'abitazione e la sua stima economica andavano di pari passo con i possedimenti dei rivelanti. La progressiva diminuzione del valore dell'alloggio in cui i proprietari risiedevano si accompagnava costantemente a patrimoni sempre più modesti. Tuttavia, tra le denunce fiscali presentate da Giovanni Sabato Pisapia, Giuseppe La Rocca e Stefano Mirabile le cui abitazioni erano valutate rispettivamente 68, 62 e 57 onze, la prima costituisce un'eccezione, perché insieme ad una dimora non particolarmente

[39] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 108-110v
[40] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, ff. 25-31v
[41] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3415, ff. 155-155v
[42] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, ff. 123-123v

elegante, benché piuttosto ampia e articolata, si elencava un patrimonio rusticano discreto, valutato oltre tremila onze.
Giovanni Sabato Pisapia abitava con un nucleo di sette persone in contrada Andria. Occupava una casa a due appaltati con porticato, baglio, cisterna, fischia, catoio per carbone e legna e una stanza di deposito a metà della scala; superiormente erano disposte quattro camere con altrettante finestre e una cucina. Al secondo piano si trovavano altre quattro stanze con cinque finestre, un astraco di legno con pergole, una fischia, una cucina, una dispensa e un secondo porticato. Questa disposizione sicuramente contava sulla pendenza del terreno che nei pressi del baluardo dell'Andria era piuttosto accentuata e consentiva la presenza di due porticati su livelli diversi. Nonostante gli spazi non esigui a disposizione si intuisce da alcuni dettagli -il catoio e l'astraco di legno- che la qualità edilizia doveva essere non particolarmente elevata, improntata all'uso di materiali più economici e strutturata secondo una tipologia edilizia che si ispirava alle abitazioni dei borghi, non certo agli eleganti palazzi di città. D'altro canto, secondo le parole del Gallo, ancora fino all'inizio del XVII secolo la zona si trovava *in parte remota e solitaria, e soggetta a ladronecci ed altre iniquità,*[43] tanto che per bonificarla, vi si costruì un piccolo oratorio dedicato a San Nicolò, che raccolse i residenti riuniti in congregazione. Questi fedeli promossero, in seguito, l'edificazione della chiesa di santa Maria dell'Andria, sul terreno concesso dal Senato nel 1610.
Stesse caratteristiche di semplicità, sia tipologiche che nella scelta dei materiali, si riscontravano in altre case denunciate da Giovanni Sabato Pisapia, ubicate tutte nella stessa contrada dell'Andria; un alloggio con ingresso, due camere e una cucina in canne e in gesso, valutato 11 onze; una casa a due appaltati con porticato e due officine per legna e carbone che era composta da due vani al primo piano e, al secondo, da quattro camere con cucina, dispensa, quattro balconi di ferro e uno di tavolato affittata al sacerdote Francesco Giunta, stimata 51 onze; un altro alloggio a due appaltati di rispettivi tre e due vani, con sei finestre per piano, scala di legno, cucina, tre piccoli porticati e un catoio gabellata ad Andrea Bordonaro (57, 4). Nella più centrale contrada della SS. Trinità, Giovanni Sabato Pisapia possedeva un *tenimento di case terrane e solerate*, composto da sette unità immobiliari di vario taglio, da un massimo di quattro a un minimo di un vano ciascuna, affittate a vari inquilini: Antonio Visalli, Antonia Ruggeri, Pietro Nocera, mastro Antonio Anzaloto, Santa Gagliano, Rosa La Rosa, Giuseppe La Tella, per un valore complessivo pari a 217 onze. Infine denunciava una bottega nelle Concerie delle Anime del Purgatorio locata a mastro Antonino Todaro, stimata 51 onze. Oltre a queste proprietà urbane Giovanni Sabato Pisapia denunciava quattro terreni nei casali di Paradiso e del Faro, di estensione totale superiore alle cinque salme occupate da vigne, gelsi, canneto e alberi fruttiferi, dotate di strutture rurali quali case di nutricato e palmenti che rendono edotti sulle principali produzioni, vinicola e serica, svolte nei fondi suddetti, che nel complesso determinavano un capitale imponibile di oltre tremila onze.
Giuseppe La Rocca[44], al contrario, che viveva in contrada del Crocifisso degli Archi, occupava insieme alla famiglia di quattro persone una casa valutata 62 onze, con porticato, catoio, e camerino nella scala, sopra i quali si trovavano tre vani e altrettanti balconi di ferro. Possedeva anche *cinque casuncole dirute* nel Borgo San Leo che non producevano alcun capitale. Stesse considerazioni si possono riferire a Stefano Mirabile, anch'egli intestatario, oltre alla casa di proprietà in cui risiedeva con un nucleo di otto persone, solo di un modestissimo alloggio composto da porticato, un catoio e una camera nel vicolo della Galera, gabellato al sacerdote Antonino Lazzara[45], valutato undici onze. L'abitazione invece, nella strada di san Leonardo, *seu di Santa Maria dell'Itria*, aveva un piccolo porticato, sei camere, una cucina, due balconi di ferro e uno di legno sul retro ed era stimata 57 onze.
Gli alloggi valutati meno di cinquanta onze erano decisamente popolari; i rivelanti che risiedevano nella circoscrizione di San Leonardo in case comprese in questa fascia di capitale imponibile erano

[43] Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato*, cit., p. 159
[44] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3430, ff. 115-115v
[45] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, f. 162

Angela D'Agostino, Giuseppe Cutropia, Giovanni Battista Gravina, Filippo Nizzari, Leonardo Giglio, Antonino Pulicanò.
Le abitazioni in questione erano dislocate rispettivamente nelle contrade della Cuba, dell'Oliveto, della Latina e nei borghi fuori le mura. Erano tutte caratterizzate da grande semplicità e i vani andavano da un massimo di tre a un minimo di uno. La casa più confortevole era quella di mastro Giovanni Battista Gravina che comprendeva un porticato, un catoio e due piani superiori con un totale di due camere, un camerino, una cucina e due balconi di ferro, disposti nella zona residenziale che ospitava un nucleo di cinque persone . Il capitale era pari a 34 onze. Oltre alla casa di proprietà in cui vivevano, solo Giuseppe Cutropia, Giovanni Battista Gravina e Antonio Pulicanò avevano altri alloggi benché di scarso pregio. Il primo[46] denunciava una casa nel borgo Buzzetta di un catoio e due camere affittata a Nicola Spanò (34 onze); il secondo[47] una camera con un catoio collaterale all'abitazione, valutata 14 onze; il terzo[48] un piccolissimo appezzamento di terra di appena un mondello nel borgo Buzzetta e una casa terrana nel casale di santo Stefano, stimati rispettivamente 13 e 16 onze.
Si tratta di un'edilizia semplice e modesta priva di qualsiasi caratteristica di pregio e di patrimoni davvero esigui.
Nel complesso la disamina dei riveli presentati dai residenti nella circoscrizione di San Leonardo ci offre il quadro di un territorio ampio ed eterogeneo, assimilabile per certi versi a quello di Sant'Antonio Abate. Entrambi i distretti comprendevano, infatti, zone urbane più eleganti e aree periferiche, addirittura *extra moenia*, caratterizzate da semplici costruzioni rurali.
Nel caso di San Leonardo le abitazioni di maggior prestigio si concentravano lungo il teatro marittimo e, comunque, erano comprese tra il Dromo e la linea costiera. Le poche case in contrada dell'Andria, caratterizzata da un tessuto edilizio abbastanza rarefatto e condizionato nell'espansione dalla presenza delle mura, dall'omonimo baluardo e dal terreno scosceso, erano contrassegnate da soluzioni architettoniche modeste e da un capitale imponibile decisamente contenuto.
Alcune attività economiche esercitate nella circoscrizione di San Leonardo inerenti tanto a professioni liberali quanto a produzioni artigianali sono documentate dai riveli. Ad esempio, nella strada della Manna, tratto della Magistra Ruga così denominato in questa parte della città, attigua al complesso di sant'Andrea Avellino dei Padri Teatini, abitava in affitto il notaio Letterio Costa. Era inquilino di Domenico Di Giovanni e Colosso[49], cui la casa era pervenuta *maritali nomine* grazie alla dote della moglie Gaetana Buglio. L'alloggio, valutato 32 onze, comprendeva un ingresso, un magazzino, un pozzo, il banco da notaio. Nei due piani superiori erano distribuite sei camere e una cucina. Oltre a Letterio Costa altri redattori di atti pubblici e privati risiedevano in questo distretto. Abbiamo già incontrato il notaio Salvatore Morisciano che viveva nella casa di proprietà in contrada dell'Oliveto e il dottore in medicina, nonché sacerdote, Letterio Quinzia, censito nella parrocchia di San Leonardo con un nucleo di sei persone, ma il cui alloggio non è stato individuato. Egli era proprietario di una casa a due appaltati in contrada del crocifisso degli Archi gabellata a due inquilini, Giovanna Zuccarato e Antonino Cannizzaro, e risiedeva, si immagina, non lontano da questo immobile.
Tra le attività economiche sono registrate una drogheria, rilevata nella strada della Manna, in una casa anch'essa appartenente, *maritali nomine*, a Domenico Di Giovanni e Colosso[50],che comprendeva dieci camere, un magazzino, una bottega di droghiere, il pozzo e la fischia e risultava gabellata ad Antonino Sergi e ad Antonio Giselmo (126 onze). Era presente inoltre una *pastizzaria* in piazza Santa Maria La Porta[51], già ricordata dal Buonfiglio tra i luoghi dove si compravano *i*

[46] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3430, ff. 103-103v
[47] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3430, ff. 92-92v
[48] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, ff. 318-318v
[49] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 178
[50] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, f. 178v
[51] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, ff. 249-249v

camangiari[52], intestata agli eredi del barone Romeo e una casa di quattro camere con forno annesso in contrada del Pantano, nella circoscrizione di San Leonardo, affittata dal proprietario, Andrea Avarna[53], a Giovanni Battista Grasso (157 onze) che svolgeva l'attività di panettiere.
Abbiamo notizia, inoltre, di strutture dedicate alla produzione dei tessuti; sono censiti la bottega di un mastro tessitore, Vincenzo Benvegna, che affittava anche tre case collaterali intestate al monastero di Sant'Anna[54], in contrada dell'Oliveto, e un filatoio[55], in contrada delle Fonderie, di cui era proprietario il minore Giuseppe Prestinicola, sotto tutela di Ippolito Brundetti, gabellato a donna Mattia Prestinicola; dietro la strada della Manna. Un altro filatoio era presente in uno dei magazzini intestati ad Anna Amodio[56], vedova, tutrice di cinque figli in minore età. L'immobile era ubicato in contrada dei Cannizzari, nel teatro marittimo; comprendeva un piccolo porticato con due depositi, un appaltato con cinque camere e quattro balconi di cui due di pietra, verso la marina, e due di ferro sul retro. La casa, valutata 142 onze, faceva parte della dote di Anna Amodio ed era concessa in gabella ad un non precisato inquilino che si suppone addetto alla produzione tessile. A questo proposito è opportuno segnalare che proprio in questa circoscrizione si fosse trasferito dopo il 1718 il consolato della Seta, costretto ad abbandonare la chiesa di santa Croce, appositamente costruita vicino al Palazzo Reale, nel quartiere Terranova, distrutto dalle guerre. I confrati furono accolti nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, ubicata nel *cortiglio degli Schiavi* nei pressi di San Leonardo.
In contrada di santa Maria La Porta era presente un fondaco, confinante con la chiesa di sant'Andrea Avellino. Apparteneva anch'esso, *maritali nomine,* a Domenico di Giovanni e Colosso[57] e per l'altra metà al marchese Buglio. Erano censite, in più, una spezieria, intesta a Francesco Gotto[58], nella strada delle Scuole Pie e contrada di Santa Maria La Porta, posta al piano inferiore della sua abitazione e una casa di tre stanze con forno, dietro l'omonima piazza, appartenente ai minori sotto tutela Lazzari Mancuso[59], eredi del defunto Lorenzo, valutata 171 onze.
Apprendiamo, inoltre dell'esistenza di un carrettiere, Pietro Caruso, che abitava *extra moenia*, nel borgo Buzzetta, in uno degli appaltati intestati a Matteo Campolo[60]. Le denunce fiscali hanno anche individuato, nella strada dei Ferrari, l'alloggio e la bottega di Francesco Balsamo, barone della Stadera, affittate al *paluchiero* Matteo Di Francesco[61] ma non vi sono sufficienti elementi per sapere se ricadesse in questo territorio o nel contiguo distretto di San Luca. La strada dei Ferrari, infatti, si prolungava oltre i confini della circoscrizione di San Leonardo.
Oltre che ai precisi riferimenti alle citate attività rinvenute nei riveli, i toponimi di strade e contrade e la presenza di specifiche confraternite di artigiani, suggeriscono insediamenti produttivi di maestranze dedite a tali lavori. Le vie dei Ferrari, dei Tintori, dei Bottai, la Porta dei Cannizzari, richiamano la presenza di botteghe di artigiani del ferro, di locali per la tintura dei tessuti, di maestranze dedite alla realizzazione di botti o esperte nell'assemblare canne, utilizzate sia nell'edilizia, ad esempio nella realizzazione di controsoffitti voltati, sia nella produzione di manufatti di uso quotidiano. Allo stesso modo l'ubicazione in questo distretto della chiesa di Santa Caterina dei Bottegari, sede della confraternita dei venditori di salumi e altri generi alimentari, di quella di San Crispino, dove si riunivano i Calzolai, nonché di quella sotto il titolo di san Nicolò la Montagna, che accoglieva i Ciabattini e i Rappezzatori, fa presupporre la presenza di locali dove si esercitavano siffatti mestieri. Inoltre la presenza delle Regie Fonderie, ubicate sotto la collina dell'Andria, nei pressi del convento di San Francesco d'Assisi, documenta la predisposizione

[52] GIUSEPPE BUONFIGLIO COSTANZO, cit., p. 8 a
[53] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, f. 379v
[54] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3460, f. 125
[55] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3413, f. 373
[56] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3418, ff. 279-279v
[57] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3425, ff. 117v
[58] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, f. 305v
[59] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, f. 217
[60] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, ff. 174-174v
[61] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, f. 140v

dell'area più recentemente inurbata ad accogliere insediamenti produttivi; le officine, promosse dall'autorità regia, erano preposte alla realizzazione di molteplici oggetti, dalle campane, all'artiglieria militare. La vocazione "industriale" delle aree a settentrione si era manifestata sin dai primi decenni del Cinquecento, in particolare nel piano di Porta Reale, nel territorio, cioè, incluso entro la contigua circoscrizione di San Matteo, porzione stralciata da San Leonardo solo sul finire del XV secolo; in questa fase l'oligarchia imprenditoriale aveva già individuato aree di possibile sviluppo situate a nord e a sud della città murata, anche se la sorte dei due opposti insediamenti produttivi sarà diversa; integrazione e inurbamento delle propaggini meridionali, pienamente inserite nelle dinamiche economiche e demografiche; emarginazione e persistenza di caratteri suburbani nelle aree settentrionali, anche per l'adozione di norme che proibivano la residenzialità e il commercio, <<provocando una riduzione del valore fondiario e una carenza di infrastrutture urbane>>[62]. Area periferica, non ancora assorbita nelle regole del contesto civile, segnata dalla <<tumultuosa espansione della città, con l'accavallarsi di strade di artigiani, quartieri equivoci, piazze mercato…al cui interno viveva e si ispirava un pittore come Antonello, il quale abitava in zona decentrata, nella contrada dei Sicofanti, poi diventata dei postriboli, - denominazione che la dice lunga sulla tranquillità e decenza del sito>> dove ancora <<non vi era alcuna volontà da parte dei gruppi dirigenti di innalzare dimore di prestigio>>[63]

All'epoca, infatti, nel quartiere vi era una zona abitata da prostitute e da malviventi, individuata dall'accennato toponimo *de sicophantis seu postribuli* corrispondente alla contrada *di lu burdellu seu Santu Luca e alla contrata lupanaris* ricordate da una memoria notarile del 1533 analizzata da Domenico Puzzolo Sigillo[64] a proposito del messinese Antonino Amico (1586-1641), *regio storiografo e canonico di Palermo*, che vi abitava. Il toponimo *dei Sicofanti*, con l'omonima *ruga* dal tracciato ricurvo, peculiarità indotta dalla necessità di adattarsi al declivio di Rocca Guelfonia, si trasformò poi in *cortiglio degli Schiavi*, contrada descritta dal Gallo come *luogo infame di cortigiane, ora ridotto onestissimo* [65], grazie all'edificazione della chiesa di Gesù, Maria, Giuseppe e Santi Angeli Custodi, promossa dal sacerdote Giuseppe Zupardo nel 1728. Il riscatto era, dunque, recente se rapportato agli anni del censimento fiscale qui esaminato.

Sia nel borgo Buzzetta che vicino alla chiesa di Santa Maria La Porta sono attestati pubblici macelli con scalderie, l'una appartenente all'oratorio di San Francesco alle Stimmate, secondo la denuncia del procuratore don Placido Piccolo, l'altra al duca di Belviso Andrea Avarna[66] che ne era proprietario insieme alla principessa di San Giuseppe[67], quest'ultima residente a Palermo con rispettivo rivelo presentato dalla stessa Deputazione Locale.

Pubblici macelli sono documentati nelle stesse aree sin dal XV secolo. <<La planca di Gilio Stayti, si dislocava, per esempio, *in macello burgi Sancti Johannis*, accanto ad una *planca cum magazeno* che il *magni ficus* Filippo Campulo, *miles* e maestro razionale del Regno, dava in affitto nel 1447 a Carlo Lanza>>[68]

---

[62] NICOLA ARICÒ, *Mestieri e spazi urbani a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico*, , in Storia della città, n° 24, Electa periodici, Milano, 1982, pp. 5-24; in part. p. 8

[63] ENRICO PISPISA, *organizzazione urbana e i suoi rapporti con il territorio*, in Messina. Il ritorno della memoria, Palermo, 1994, p. 340

[64] DOMENICO PUZZOLO SIGILLO, *Un precursore siciliano di Ludovico Antonio Muratori. Il messinese Antonino Amico (1586-1641*, in Atti, Regia Accademia Peloritana, , XLII, 1940, p. 66. Sul toponimo si vedano anche GAETANO LA CORTE CAILLER, *Antonello da Messina. Studi e ricerche con documenti inediti*, in Archivio Storico Messinese, IV, 1903. Fascc. 3-4, p. 93; GIOACCHINO DI MARZO, *Nuovi studi ed appunti su Antonello da Messina con 25 documenti*, Messina, 1905, p. 102; ENRICO MAUCERI, *La vedova di Antonello da Messina e le sue ultime volontà*, in Antonello da Messina, Messina, 1923, pp. 7-8; SALVATORE TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Palermo, 1981, pp. 39, 81, n° 30; CARMELO MICALIZZI, *La contrada dei Sicofanti. Tracce di un toponimo messinese del Quattrocento*, in Antonello a Messina, Messina, 2006, pp. 79-88

[65] C. D. GALLO, *Annali, Apparato*, cit., p. 132

[66] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, 380v

[67] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, ff. 140-140v.

[68] M. GRAZIA, MILITI, *Vicende urbane e uso dello spazio urbano a Messina nel secolo X*V, in AA. VV., *Antonello a Messina*, Messina 2006, pp. 59-72, in part. p. 71

Se questi insediamenti produttivi identificavano un contesto non certo elegante, con un indotto legato alla macellazione della carne e con la presenza di recinti per gli animali, di strutture per la cottura delle interiora che fornivano pasti rapidi da consumare in piedi per gli avventori e i lavoratori, di botteghe di mastri ferrai che approntavano gli strumenti necessari per la lavorazione delle carni, di concerie, che utilizzavano le pelli degli animali macellati, non di meno mancavano, nella stessa circoscrizione parrocchiale, lungo i lotti del teatro marittimo, eleganti palazzi che ospitavano, ad esempio, oltre ai proprietari residenti, i consoli di Francia e di Inghilterra.
Il primo, Giuseppe Devant, .inquilino di Carlo Chiarello, abitava un appaltato inferiore presso la Porta dei Cannizzari, composto da porticato, pozzo, fischia, magazzino e deposito per la legna nel sottoscala. Superiormente disponeva di sei camere, tre balconi di pietra verso la marina, e, sul retro, la cucina con un balcone di ferro. L'alloggio era valutato 342 onze. Ancora superiore, pari a 428 onze, era la stima del palazzo in cui soggiornava in affitto il console inglese Giorgio Tetin, che gabellava l'appartamento di Lorenzo Messina[69], sempre nei pressi della Porta dei Cannizzari, costituito da porticato, pozzo, fischia, cinque magazzini e un'officina al piano terra e due appaltati superiori per un totale di sei camere con tre balconi e tre finestre verso la marina, oltre a sei officine e una cucina. Nelle vicinanze, sempre nel teatro marittimo, accanto a questi affittuari di riguardo, abitavano Carlo Chiarello, nel palazzo di proprietà che comprendeva undici vani e ambienti accessori; Francesco Jannello, suo affittuario per un appartamento decisamente più piccolo di due camere, un balcone di pietra e uno di ferro, oltre agli usuali spazi del piano terreno; Andrea Avarna, duca di Belviso e visconte di Francavilla, che occupava una dimora lussuosa di ben quindici camere con sette balconi di pietra verso la marina e gabellava un appartamento del suo palazzo, di altri otto vani, al negoziante svizzero Pietro Brechtel; i fratelli Alberto, Placido e Diego Piccolo, tutti dediti alla carriera ecclesiastica, che vivevano insieme in una casa di sette camere presso la porta dei Cannizzari; Guglielmo Gemelli, titolare di un altro prestigioso appartamento di tredici stanze e ampi spazi di pertinenza al piano terreno, posto nelle vicinanze; Antonia Venuso Calabrò che, per quanto ci è dato sapere, abitava e al contempo gabellava al francese Giovanni Complan e a Francesco Minaldi il suo alloggio di tredici stanze complessive, con balconi di pietra verso la marina e tutte le usuali pertinenze di servizio al livello inferiore.
Anche un esponente della dirigenza militare, nella persona del capitano Antonino Principato, comandante del forte San Salvatore, abitava in questa circoscrizione, in un ampio palazzo con numerose botteghe posto nella strada denominata Corsa di san Francesco; egli doveva contemporaneamente dedicarsi alla produzione vinicola grazie ai vigneti delle sue terre. Da segnalare la pigiatura d'*insolia*, uva utilizzata per ottenere vino bianco dolce che egli effettuava nella casa d'affitto, intestata a Giovanni Bisignano[70] sita non lontano dalla sua abitazione, nella contrada delle Concerie di San Giovanni Gerosolimitano, prospiciente la strada Maestra, che disponeva di quattro palmenti utilizzati a questo scopo.
Nel complesso un discreto numero di residenti provenienti dall'estero (Svizzera, Francia, Inghilterra), soggiornava in questo distretto per periodi piuttosto lunghi e gabellava stabili prestigiosi. Oltre ai consoli succitati, si trattava di mercanti stranieri, in particolar modo di tessuti, come nell'accertato caso di Pietro Brechtel, che tendevano a sostituire progressivamente l'imprenditoria locale, segnata dalla crisi economica e dalle tristi vicende cittadine, sia politiche che naturali, più volte ricordate. La classe dirigente messinese, provata dalla confisca dei beni di coloro che avevano parteggiato per la Francia, dall'abolizione dei privilegi che la esentavano dai tributi, dalla peste del 1743, si dimostrò incapace di reagire e di opporsi con adeguate misure e innovazioni tecnologiche alla concorrenza dei mercati internazionali. L'insediamento di alcuni imprenditori stranieri in questo specifico distretto, più recente rispetto ai quartieri storici dell' *urbs vetus*, documenta, in ogni caso, la maggior vivacità economica di un'area più periferica, utilizzata per localizzarvi svariate strutture produttive.

[69] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, f. 100
[70] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3422, f. 143v

Le notizie testé esaminate ci offrono l'immagine di un quartiere operoso, dove si concentravano diverse attività economiche, composito ed eterogeneo sia per il patrimonio edilizio presente che per la popolazione ivi residente. Un'area in espansione, esterna alle mura normanne, inclusa progressivamente nel circuito difensivo durante il regno aragonese e, poi, con Carlo V, benché già in epoca medievale fosse stata scelta per fondarvi importanti sedi religiose; il priorato di san Giovanni Battista Gerosolimitano e, in seguito, il convento di San Francesco d'Assissi , che quando furono costruiti risultavano prossimi alla città ma ancora *extra moenia,* ebbero un ruolo fondamentale di elementi catalizzatori per lo sviluppo del nuovo quartiere.
Non a caso già nel 1522, l'immagine della città nel codice di frate Matteo Ciaccio dei Minori Conventuali, a noi giunta tramite una riproduzione settecentesca, documenta l'espansione del circuito murario lungo tutto il perimetro del monte Oliveto, dove poi sorgerà il baluardo dell'Andria con l'inclusione ormai avvenuta del borgo di San Giovanni nel tessuto edilizio urbano[71]. Tale inserimento, avvenuto presumibilmente in epoca aragonese, è ribadito dalla cinta difensiva costruita da Carlo V, che comportò la realizzazione, a nord, dei bastioni di San Vincenzo, di San Francesco ossia dell'Andria e, prospiciente la costa, del baluardo di San Giacomo. Lungo questa direttrice era fissato il confine settentrionale della città, nonostante la presenza a nord di due borghi popolosi, il borgo San Leo e il borgo del Ringo, già attestati nel suburbio settentrionale.
In relazione alle zone *extra moenia* non bisogna trascurare, dunque, per delineare le carattistiche del distretto, l'inclusione dell'intero borgo Buzzetta nel territorio ecclesiastico amministrato dal parroco di San Leonardo. Esteso fuori l'omonima porta, si era sviluppato intorno al letto del torrente Logoteta (Boccetta) che traeva il nome dal proprietario dei terreni circostanti. Favorito dall'ampio terrazzamento prodotto dalla sedimentazione delle sabbie fluviali, godeva di un suolo fertile e facilmente coltivabile, nonché di possibilità di comunicazione con i crinali e le valli vicine attraverso comodi valichi. La direttrice principale era rappresentata dall'alveo del torrente e la formazione del nucleo originario nacque all'incrocio tra questa viabilità principale e la strada di mezza costa, esterna alle mura, che lambiva la collina dell'Andria. Il tessuto edilizio iniziale era costituito da case disposte a schiera circondate da orti, con un evidente interesse all'uso agricolo del territorio, particolarmente fertile. In seguito la disposizione lineare seguì degli impianti a corte, con stecche di case a schiera che delimitavano spazi quadrangolari, sinonimo di relazioni sociali che palesavano una chiara volontà di inurbamento. Questi lotti, privi o dotati solo di piccole pertinenze agricole, segnano il sorgere di nuovi interessi economici dettati dalla presenza di artigiani e commercianti, benché il territorio conservi fino all'Ottocento le caratteristiche del suburbio, con un tessuto disorganico e frammentario, diviso in due dal letto del torrente e separato mediante le mura dalla città.[72] All'inizio del Seicento, tuttavia, il Buonfiglio[73], nell'elencare i borghi di Messina - Zaera, Portalegni, Saddeo o San Leo e Porta Reale- non citava esplicitamente il Buzzetta. L'omissione indica che lo sviluppo rimarchevole del tessuto edilizio *extra moenia* intorno all'alveo dell'omonimo torrente, si attestò solo durante il XVII secolo. Le prime significative testimonianze grafiche appaiono nelle incisioni di Francesco Negro[74] e di Placido Donia[75], quest'ultima allegata alla *Iconologia* del padre Samperi; entrambe documentano la presenza di un gruppo di piccole costruzioni nell'area del borgo. Nella produzione cartografica successiva l'insediamento appare, invece, ormai ben definito[76]. Tale è nella pianta del Sieur de la Vigne[77], nella veduta di Pietro Paolo

[71] Questa osservazione fu rilevata già da Caio Domenico Gallo nell'Apparato agli Annali. (cit.), p. 91
[72] Cfr. ANTONINO AMATO,*Studi per una storia delle strutture urbane dei borghi messinesi,* pp. XVII-L, in F. CHILLEMI, *I borghi di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico,* Messina, 1994, si vedano in part. le pp. XXXVII-XL.
[73] G. BUONFIGLIO COSTANZO, cit., p. 7 b
[74] FRANCESCO NEGRO, *Pianta di Messina,*1636-38, Bibliotheca Naçional de Madrid
[75] PLACIDO DONIA, *Messina città di Maria Vergine,* 1642
[76] Nelle incisioni di Coronelli,
[77] SIEUR DE LA VIGNE, *Plans des villes, forts et environs de Messine en Sicile,* 1675, Bibliotheque Nationale de France, Parigi

Girelli,[78] dove si individua il toponimo "La Buzzetta", nelle planimetrie di Juan Bautista Sesti[79], di Carlos de Grunenbergh[80] e, nel Settecento, di Antonio Bova[81], di James Basire[82] e di Gianfrancesco Arena[83].

L'inclusione del borgo nel territorio parrocchiale, insieme alla esistenza di aree entro le mura scarsamente urbanizzate determinava la compresenza di edilizia pregiata e minuta; un patrimonio edile eterogeneo abitato da famiglie facoltose o da ceti decisamente popolari. Accanto alle eleganti dimore del teatro marittimo, si trovavano nelle contrade più a monte abitazioni modeste che contemplavano anche i semplici alloggi di uno o due vani con catoio, prospicienti le mura e disseminati nei borghi. La fascia costiera, nei lotti del teatro rimane, anche in questo caso, luogo privilegiato e sede dei notabili che vivevano nei palazzi più prestigiosi. In una sorta di conquista "del posto al sole"o "del lotto a mare", la classe dirigente cittadina si era accaparrata tutti gli spazi disponibili lungo la fascia costiera prospiciente l'ansa portuale che erano indistintamente caratterizzati da un' alta stima economica, a prescindere dalla vicinanza al tessuto urbano più antico. E, in effetti, il centro per Messina era il mare. La vera agorà era individuata dal bacino portuale e da tutto ciò che si snodava intorno ad esso. Nella congenita carenza di spazi edificabili tutto il nastro che circondava il porto, per l'intera estensione della città, assunse il ruolo di sito privilegiato, di luogo di eccellenza, destinato ad accogliere le residenze più importanti, circostanza che puntualmente è verificabile anche in questo caso.

Nella circoscrizione di San Leonardo abitavano molti ecclesiastici, sia all'interno dei conventi e dei monasteri qui ubicati, sia in alloggi che detenevano in qualità di proprietari o beneficiali. Alcuni di essi, già ricordati, godevano di ruoli di rilievo ed erano dotati di mezzi finanziari non indifferenti come i fratelli Alberto, Placido e Diego Piccolo, decano, canonico e sacerdote che, non casualmente abitavano nel teatro marittimo, presso la Porta dei Cannizzari, o come il canonico Giovanni Di Bella e Miceli che viveva in un comodo alloggio in contrada di San Leonardo. Altri erano semplici sacerdoti titolari di cappellanie, che abitavano in case a volte di proprietà, a volte affittate, in genere piuttosto semplici e prive di particolari pregi.

Tra di essi ricordiamo il Rev. Giuseppe Caruso, cappellano di S. Maria della Luce**,** don Letterio Quinzia, dottore in medicina, cappellano di santa Maria dell'Andria, don Francesco Gorgianno, cappellano della chiesa della Presentazione[84] detta la Linuccia (o Elenuccia) e molti altri, censiti dai riveli in qualità di residenti nella circoscrizione di San Leonardo; i reverendi Letterio Smorto[85], Francesco Papa[86], Giuseppe Sergi[87], Giacomo Lucà[88], l'abate Francesco Maria Arcuri[89], i sacerdoti Francesco Puglisi[90], Lorenzo Patti[91], Giovanni Campolo[92], Placido Grasso[93], Antonio Risitano[94],

---

[78] PIETRO PAOLO GIRELLI, *Messina*, (editore) Giovan Battista Rossi, Società di Storia Patria, Palermo

[79] JUAN BAUTISTA SESTI, Contestualizzazione urbana ed extra urbana del progetto di Cittadella nel quartiere Terranova, Archivio General de Simancas.

[80] CARLOS DE GRUNENBERGH (attribuito), *Mecina* in *Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia,* 1686, Biblioteca Ministero Affari Esteri, Madrid

[81]ANTONIO BOVA, Messina, sec. XVIII.

[82]JAMES BASIRE, 1751, *Plan f the works of the City of Messina, one of the strongest and most considerable Cities of Sicily, and a fine Sea Port. For M.r Tindal Continuaton of M.r Rapin History of England.*

[83] GIANFRANCESCO ARENA, *Antica grande pianta del ristretto della Città, Porto, Fortezze, Borghi…*, Messina, 31 gennaio 1784, Biblioteca Nazionale di Napoli

[84] Così detta perché vi era una tela raffigurante La Presentazione , opera di Antonello Riccio (C: D: GALLO, G: OLIVA, *Annali, Apparato,* cit., p. 177)

[85] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3450, f. 1

[86] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 9

[87] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 17

[88] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 49

[89] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 35

[90] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 73

[91] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 97

[92] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 107

[93] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol.3450, f. 280

nonché i frati Antonio di Gregorio, nel convento di San Francesco d'Assisi, con le mansioni di padre guardiano, insieme a fra' Antonio Cicala e a fra'Serafino Silvestro, padre Giacomo Gravina, teatino, che dimorava nella casa di Sant'Andrea Avellino, le badesse suor Imara Spadafora e suor Agata Porzio che governavano rispettivamente i monasteri di San Paolo e di santa Maria la Scala. Infine suor Elisabetta Veneziano, che dirigeva il conservatorio di santa Elisabetta.
Nel complesso, dunque, un buon numero di ecclesiastici risiedeva stabilmente nel distretto di San Leonardo. Probabilmente alcuni tra questi sacerdoti coadiuvavano il parroco don Michelangelo Pittella[95], anch'egli censito dai riveli, nella cura delle anime della popolosa ed estesa circoscrizione, celebrando messa e impartendo i sacramenti nelle chiese urbane ed extra-urbane disseminate in questo territorio.

3. Il territorio della parrocchia di San Leonardo

Individuando le zone in cui ricadevano le abitazioni dei rivelanti domiciliati all'interno della parrocchia di S. Leonardo, proprietari degli alloggi o censiti attraverso gli affitti, si è tracciato il perimetro di questo ampio territorio.
Il confine della circoscrizione prendeva avvio dalla Porta di S. Alberto, o dei Coculi, sulla Palazzata, benché si ritenga che gli edifici confinanti con essa fossero tutti inclusi nel territorio di San Luca; la linea effettiva di demarcazione doveva tagliare in due il lotto compreso tra la Porta Alberta e la Porta dei Cannizzari, quindi seguiva la via dei Cappellai o Birrittinari per riprendere il precorso perpendicolare al mare, fiancheggiando il Real Collegio dei Nobili delle Scuole Pie e proseguendo lungo la via di S. Caterina dei Bottegai fino alla piazza dei Bondicchi. Qui, lasciando all'esterno la chiesa di Gesù e Maria e i Santi Angeli Custodi (inserita nel distretto di S. Luca) la linea di demarcazione doveva attraversare via dei Monasteri e includere il vasto lotto con il monastero benedettino di S. Paolo e il monastero di S. Michele, giungere alle mura lasciando all'esterno la Rocca Guelfonia e oltrepassare Porta Buzzetta per includere il borgo omonimo con la contrada di S. Giovanni Decollato. Entro le mura erano compresi anche il complesso di S. Francesco d'Assisi con il contiguo Oliveto che dava il nome all'omonima contrada, e l'area di S. Maria dell'Andria circondata dallo sperone murario della cinta di fortificazione (forte S. Francesco). A nord, *extra moenia*, si sviluppava il borgo S. Leo, inserito nella circoscrizione parrocchiale di S. Maria dell'Arco. All'interno delle mura il confine doveva seguire il perimetro dell'area dell'Oliveto, lasciando all'esterno i lotti con le chiese di S. Nicolò la Montagna, di S. Michele aggregata al Conservatorio di S. Teresa e quelli circonvicini. Il confine doveva quindi ripiegare sulla strada delle Fonderie dell'Oliveto, attraversare la via chiamata Corsa di S. Francesco o strada della Luce, dirigersi verso il Piano di S. Giovanni lungo la via del Pantano che fiancheggiava il Collegio dei Padri Gesuiti di S. Francesco Saverio con la chiesa di Gesù e Maria di S. Giovanni, lambire il Piano di S. Giovanni includendo Sant'Andrea Avellino e lasciando all'esterno sia il complesso gesuita che il Gran Priorato Gerosolimitano compresi entrambi nel territorio della parrocchiale di S. Matteo, intersecare la strada dei Tintori o dei Ferrari e, escludendo la parrocchia di S. Nicolò dei Greci inserita anch'essa in S. Matteo, scendere nuovamente sul teatro marittimo nei pressi della Porta Vittorina o dei Tintori.
Secondo il Buonfiglio all'inizio del Seicento nel territorio parrocchiale di San Leonardo erano inclusi il monastero benedettino di santa Maria della Scala, il monastero di San Michele, il convento di San Francesco d'Assissi e l'oratorio di Sant'Antonio da Padova. Il numero decisamente più elevato di luoghi sacri qui ubicati nel Settecento indica un progressivo sviluppo del quartiere che ebbe piena attuazione durante i secoli XVII e XVIII.
Negli anni del censimento fiscale indetto nel 1748 l'area delimitata era molto vasta ed eterogenea e, oltre a comprendere un ampio affaccio sulla Palazzata, includeva l'intero borgo Buzzetta, prolungandosi oltre la via di penetrazione rappresentata dal letto della fiumara fino alla contrada

[94] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 311
[95] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3450, f. 345

dello Scoppo, distante circa due miglia dalla città, dove si trovava la chiesa di santa Maria della Grazia dei Viaggi. La prosecuzione del territorio di San Leonardo fino a quest'area lontana dalla zona insediata è confermata dall'elenco degli edifici religiosi suddivisi nei rispettivi ambiti parrocchiali redatto sul finire del XIX secolo e custodito negli archivi della Curia. In questa lista, contrassegnata dal numero 28, è citata la suddetta chiesa di santa Maria allo Scoppo.
In questo perimetro ricadeva un edificio civile, le Regie Fonderie, ed alcune fontane: un fonte pubblico sul molo, utilizzato per il rifornimento idrico delle navi, la fontana di Proserpina, nei pressi della Porta dei Cannizzari, le quattro fontanelle dette dei Cavallucci in piazza Santa Maria La Porta e la vasca di sedimentazione delle acque del torrente Boccetta, costruita per evitare danni al porto.

Le principali strade , piazze, contrade della parrocchia di S. Leonardo erano le seguenti:

- Strada o contrada delle Scole Pie (confine con SS. Pietro e Paolo dei Pisani)
- Strada o contrada di S. Leonardo o di S. Maria dell'Idria
- Via dei Monasteri (un tratto)
- Contrada o piazza di S. Maria La Porta
- Strada di S. Caterina dei Bottegai (confine con SS. Pietro e Paolo dei Pisani)
- Strada del Pantano
- Strada della Luce o Corsa di S. Francesco
- Contrada dell'Oliveto
- Strada delle Fonderie dell'Oliveto
- Contrada di Porta Cannizzari
- Strada o contrada o piano di S. Giovanni Gerosolimitano
- strada dei Bottari
- Strada dei Ferrari
- Strada dei Tintori
- Contrada della Cuba
- Contrada dell'Andria
- Contrada di S. Giovanni Decollato nel borgo Buzzetta (*extra-moenia*)

Le Porte lungo il Teatro marittimo comprese nel territorio della parrocchiale di S. Leonardo erano:

- Porta S. Alberto o dei Coculi (al confine con la parrocchia di San Luca)
- Porta dei Cannizzari
- Porta Vittorina o dei Tintori (al confine con la parrocchia di S. Matteo della Gloria)

Lungo il perimetro murario ad occidente vi era, infine la Porta Buzzetta.

Tutti i rivelanti parrocchiani di San Leonardo, dichiaravano di risiedere in alloggi che ricadevano entro i confini individuati. Le uniche eccezioni sono rappresentate da Filippo Nizzari e da Leonardo Giglio, abitanti nel borgo San Leo e presumibilmente appartenenti alla parrocchia di Santa Maria dell'Arco. Non a caso, tra i proprietari di immobili inseriti in quest'ultima parrocchia, risultava un tale Filippo di Nizza, confinante, come il già citato Filippo Nizzari, con la chiesa di Gesù e Maria di San Leo. Si tratta, presumibilmente della stessa persona, inserita in un caso tra i parrocchiani di San Leonardo, nell'altro tra quelli di Santa Maria dell'Arco. La probabile appartenenza alla parrocchia di Santa Maria dell'Arco, che estendeva la propria giurisdizione sul territorio *extra-moenia* del borgo San Leo, coinvolge inevitabilmente il confinante del Nizzari/Di Nizza, Leonardo Giglio, suo genero, nonché procuratore, anch'egli residente nel borgo San Leo.

Nella seguente tabella sono riportati tutti gli edifici religiosi e civili, le porte urbane e i monumenti cittadini ricadenti nel distretto parrocchiale di San Leonardo. Il simbolo (*) nella prima colonna specifica se l'edificio, accompagnato da una sintesi delle principali vicende costruttive, è censito dai riveli del 1748, con il riferimento al volume e ai fogli in cui si specifica la parrocchia di appartenenza. Accanto è annotata la circoscrizione parrocchiale, desunta dalle denunce fiscali, se essa non coincide con San Leonardo. La seconda colonna indica il numero identificativo che segna questi luoghi pubblici, civili e religiosi, nella planimetria di Gianfrancesco Arena (1783). La terza colonna ne segnala la citazione da parte del Buonfiglio in *Messina Città Nobilissima* con l'inserimento nel territorio parrocchiale riscontrato all'inizio del Seicento. La quarta colonna indica, secondo le carte custodite dall'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, l'appartenenza dell'edificio, in questo caso solo se di culto, ad uno specifico distretto parrocchiale, dopo i mutamenti imposti dal sisma del 1783.

Edifici di culto, civili, porte urbane, fontane, monumenti	**Numero o lettera ident. Arena**	**Inizio sec. XVII parrocchia di pertinenza (Buonfiglio)**	**Fine sec. XIX parrocchia di pertinenza (Curia)**
S. Maria della Porta Superiore e Inferiore L'edificio di culto, che comprendeva due chiese sovrapposte, l'inferiore e la superiore, entrambe dedicate alla Vergine e all'Immacolata Concezione, sorgeva sul luogo dove un tempo si trovava la porta settentrionale della città, rivolta verso il borgo san Giovanni, da cui il nome. La chiesa inferiore fino al 1535 fu parrocchia e amministrava i sacramenti al borgo San Giovanni e alla contrada dell'Oliveto. Nella chiesa superiore era ospitata la confraternita del Monte Carmelo. (Gallo, Apparato, p. 188). Distrutta nel 1783	**54**	Non citata. È ricordata l'omonima piazza (p. 8 a)	Non più esistente
S. Andrea Avellino dei Padri Teatini (*) vol. 3461, ff. 83, 113v La chiesa fu annessa alla casa dei Padri Teatini (1675) e avviata nel 1730, ma risultava ancora in costruzione nel 1783. Danneggiata dal terremoto fu aperta al culto solo nel 1851. Dichiarata pericolante nel 1894. Quasi illesa nel 1908. Abbattuta per ampliare il corso Cavour durante la ricostruzione post-terremoto	**55**	Non esistente	**42** **Dei Teatini** San Leonardo (riunita con San Matteo)
S. Marina dei Greci Orientali (*), vol. 3458, ff. 138, 145v Chiesa di rito greco; sorgeva in una piazzetta interna, cui si accedeva tramite un vicolo, nei pressi di Santa Maria La Porta. Di epoca bizantina, fu restaurata nel periodo normanno. Crollata nel 1783	**59**	Non citata	Non più esistente

Monastero di S. Paolo antica sede e nuova da edificarsi) (*), vol. 3457, f. 127 Sotto la Rocca Guelfonia, dapprima sede di una confraternita di Disciplinanti, poi concessa alle monache benedettine dal 1564. Nel 1751 fu avviata la costruzione di una nuova chiesa sul torrente Boccetta, intitolata a Santa Chiara, terminata dopo il 1848 e aperta al culto nel 1856. Prima della costruzione le monache di San Paolo e quelle di santa Maria della Scala ebbero contrasti per la vicinanza dei due siti. Il viceré Laviefuille sanò le controversie. Il monastero subì danni nel 1783, fu restaurato e dopo le leggi eversive accolse il Quartiere Militare e la Società Operaia. Fu distrutto nel 1908	**99 e 108**	27 b San Leonardo	**35** **San Paolo Monastero di donne** San Leonardo 33 **Santa Chiara Monastero di donne** San Leonardo
Chiesa e convento di Santa Restituta degli Agostiniani Scalzi (*) (vol. 3459, ff. 100-101v) Chiesa concessa agli Agostiniani Scalzi giunti a Messina nel 1611 a seguito di Padre Vincenzo Lo Miglio. Sorgeva nel quartiere Terranova e ospitava la confraternita che dava sepoltura ai giustiziati. Gli Agostiniani riedificarono la chiesa dalle fondamenta perché angusta. Ai confrati fu concesso un sito vicino alle mura per edificare un'altra chiesa (San Giovanni Decollato). Il complesso agostiniano fu l'unico edificio scampato in Terranova alle distruzioni belliche (Guerre di successione) (Gallo, App., p. 216) Rovinata nel 1783. I frati ottennero l'abolita fortezza di Matagrifone e vi costruirono una chiesetta. Nel 1866 confiscata per le leggi eversive e annessa all'attiguo carcere. Distrutta nel 1908.	**100** (nella posizione in cui si trovava dopo il 1783)	Non esistente	**49** **Dei Cornutelli chiusa al culto**. (adibita a uso civile) Parrocchia di San Leonardo
Monastero di S. Michele (*) vol. 3461, ff. 151, 178v Edificato sotto Rocca Guelfonia, traeva il nome da una precedente chiesetta, dedicata all'Arcangelo Michele, sede di una confraternita di Disciplinanti. Nel 1556 vi furono trasferiti con l'autorità apostolica di Paolo III, due monasteri preesistenti, dislocati in altre zone della città, che vennero qui aggregati: il monastero dell'Ascensione (prima presso la curia Stratigoziale, poi Regia Udienza) e quello della Misericordia (prima presso il forte don Blasco), entrambi di monache benedettine. Il progetto fu redatto da Simone Gullì. Nel 1723 e nel 1753 furono ampliati i dormitori (Gallo, Apparato, p. 205). Nel 1783 subì danni. Dopo il restauro, nel 1860, fu trasformato in scuola elementare. Fu distrutto nel 1908.	**101**	27 b San Leonardo	**34** **Monastero di donne** San Leonardo
Conservatorio di S. Elisabetta (San Paolello) (*), vol. 3461, ff. 352, 365v Antico ospedale intitolato a S. Maria dell'Allegrezza, retto da monache terziarie francescane e da alcuni frati dello stesso ordine preposti rispettivamente alla cura delle donne e degli uomini. Il primo sito sotto Rocca Guelfonia fu concesso al monastero di Montevergine eretto da S. Eustochia Calafato. Le terziarie francescane si spostarono nel nuovo sito di fronte ai monasteri di san Paolo e di san Michele ed edificarono la loro chiesa intorno al 1580, sotto il titolo di S. Elisabetta regina del Portogallo, detta di San Paolello perché di fronte al monastero di S. Paolo. Intorno al 1680 Diego Molina concesse alcune case vicine per ampliare il conservatorio che accoglieva ragazze orfane. Danneggiato nel 1783. Crollato nel 1908.	**102**	Non citata	**37** **Conservatorio** San Leonardo

S. Caterina dei Bottegai (*), vol. 3461, ff. 115, 116v, 132v Chiesa della confraternita dei venditori di salumi e altri generi alimentari. L'edificio era inizialmente vicino la parrocchia di San Leonardo ma, risltava troppo angusto. I confrati ne costruirono un altro in piazza dei Bondicchi. Danneggiata nel 1783, fu restaurata e ospitò la parrocchia di san Luca nel secolo XIX. Distrutta nel 1908.	**103**	Non citata (solo nell'elenco delle confraternite: *santa Caterina in san Lonardo*, p. 34 a	**41** **Confraternita** San Leonardo
Chiesa di S. Croce (o S. Maria del Soccorso) Nel vicolo che anticamente si chiamava *cortiglio degli Schiavi*, non lontano dalla parrocchia di San Leonardo. Inizialmente sede di una confraternita di Disciplinanti, poi passata ai dottori in medicina, quindi, dal 1718, al Consolato dell'arte della Seta, la cui sede in Terranova era stata distrutta dai colpi di artiglieria durante le guerre di Successione. Rovinata nel 1783	**104**	Non citata	Non più esistente
S. Paolo dei Rossi (ex S. Placido) o dei Disciplinanti (*), vol. 3453, f. 267 Nel 1564 i confrati della chiesa di San Paolo cedettero l'edificio alle monache e si trasferirono in altra sede vicina, intitolata prima a San Placido ed eretta da Giovanni Antonio Rizzo nel 1521. Prima vi furono ospitati, poi ne ottennero la concessione nel 1579 e cambiarono il titolo in San Paolo dei Rossi, dal colore dei loro sacchi (Gallo, Apparato, p. 212). Danneggiata nel 1783 fu restaurata. Fu demolita nel XIX secolo, prima del 1840.	**105**	27 b San Leonardo	**40** **San Paolo dei Disciplinanti confraternita** **44** **San Placido congregazione** San Leonardo
Parrocchia di San Leonardo (*), vol. 3450, f. 345 Attigua al monastero di santa Maria della Scala. Forse edificata in epoca normanna, extra moenia. Fu ampliata nel 1700 da padre Giuseppe d'Ambrosio. Distrutta nel 1783**.**	**106**	27 b	**21** **Parrocchia di San Leonardo** (ospitata in San Matteo della Gloria)
S. Maria della Scala e monastero dell'Ordine di S. Benedetto, detta la Latina (*), vol. 3457, ff. 81, 100, 126v Edificata tra il Dromo e il torrente Boccetta. Già in epoca normanna, presso i colli San Rizzo, a circa tre miglia dalla città, sorgeva il monastero benedettino di Santa Maria della Valle (Badiazza), poi detto della Scala, da una sacra immagine qui pervenuta. Nel 1347, a causa della peste, l'icona fu posta nei pressi della fonte di San Giovanni e, dopo il contagio, fu eretto il tempio in suo onore, mantenendosi al contempo l'antico monastero. Subì restauri nel 1723 e danni nel 1783. Ricostruita nel 1856 fu distrutta nel 1908.	**107**	28 a San Leonardo	**36** **Monastero di donne** San Leonardo

SS. Crocifisso della Divina Provvidenza (Santa Maria dell'Arco detta La Latina) Sede dei monaci benedettini della Congregazione di Terra Santa. Il monastero era intitolato Madonna della Latina ad imitazione di quello in Gerusalemme. Edificato su una preesistente necropoli e ampliato nel 1266. Divenne Priorato e Commenda Regia. Nel 1600 vi fu fondata una congregazione detta Santa Maria dell'Arco, oggetto di venerazione a Napoli. Nella chiesa intorno al 1670 fu ritrovata un'antica immagine del Crocifisso, da cui derivò l'altro titolo. Fu abbellita e ampliata nel 1742 e restaurata internamente dall'abate Giovan Battista Cantarelli (Gallo, Apparato, pp. 163-164). Subì danni nel 1783. Restaurata. Sul finire dell'Ottocento le fu attribuito il titolo di Sacro Cuore di Gesù. Fu distrutta nel 1908	**109**	Non citata È ricordata santa Maria dell'Arco in San Leo, divenuta parrocchia 5 a	**30** **Sacro Cuore di Gesù** San Leonardo
S. Antonio di Padova confraternita di Nobili, nel chiostro di San Francesco d'Assisi Vicino alle mura della città e alla Porta della Buzzetta; contigua al complesso di S.Francesco d'Assisi, ospitava un'antica confraternita di nobili. Danneggiata nel 1783, restaurata e distrutta nel 1908	**110**	30 a San Leonardo	**31** **Oratorio** San Leonardo
Congregazione dei Flagellati, detta anche di S. Luigi, ospitata nel chiostro di S. Francesco d'Assisi Vi si riuniva una congregazione detta dei Flagellati. Crollata nel 1908	**111**	Non citata	Non citata
Chiesa e convento di S. Francesco d'Assisi (*), vol. 3461, ff. 179, 191v, 339v, 180, 181v La chiesa fu edificata fuori le mura nel 1254 grazie alle contesse Violante Palizzi, Eleonora da Procida e Beatrice Belfiore. Cappella reale e capo della provincia dei conventuali di Sicilia. Vi abitò Sant'Antonio da Padova, con la carica di vicario. Ad aula unica, con soffitto ligneo e tre absidi semicircolari, fu dotata di chiostro nel 1566 e subì interventi nel XVIII secolo per il rifacimento della copertura. Danneggiata nel 1783 fu restaurata. La facciata fu riedificata su progetto del Minutoli nel 1826. Distrutta da un incendio fu ricostruita. Subì gravi danni nel 1908 e fu riedificata dall'architetto Valenti che impiegò le antiche strutture traslandole in un sito poco distante.	**112**	30 a San Leonardo	**32** **Dei Conventuali** San Leonardo
S. Maria del Lume (o della Luce) Congregazione degli Schiavi (*), vol. 3450, f. 268 Edificata dal sacerdote Annibale Messina nel 1626 di fronte al convento di S.Francesco d'Assisi. Vi si riuniva la congregazione degli schiavi di S. Maria della Luce. Danneggiata nel 1783, fu restaurata ma venne distrutta nel 1908	**113**	Non esistente	**48** **Confraternita** San Leonardo
S. Crispino e Crispiniano Confraternita dei Calzolai (*), vol. 3461, ff. 340, 351v Di fronte al monastero di S. Maria della Scala, vicino alla strada dei Bottai. In origine nel piano Terranova, in contrada della *Grecia.*Era una delle chiese del Campo Santo, dove furono sepolti i Francesi trucidati durante i Vespri. Nel 1560 fu concessa alla confraternita dei Calzolai. Nel 1719, durante le guerre di Successione, fu profanata dai soldati, utilizzata come carcere e demolita. I Calzolai ottennero il sito presso il monastero di S. Maria della Scala e vi fabbricarono la nuova sede, aperta verso il 1726. Lesionata nel 1783. Restaurata nel XIX secolo. Crollata nel 1908.	**114**	19 b San Nicolò dell'Arciv.	**38** **Confraternita** San Leonardo

San Nicolò La Montagna Edificata vicino alle mura della città, sulla collina detta l'Oliveto. Ospitava la confraternita dei Ciabattini e Rappezzatori. Distrutta nel 1783	**118**	Non citata	Non più esistente
S. Maria dell'Andria (*), vol. 3450, f. 290 Sorgeva vicino sul baluardo della città, chiamato prima di San Francesco poi dell'Andria. Edificata nel 1610, fu danneggiata nel 1783. Restaurata, ospitò nel XIX secolo la confraternita dei Sarti di Sant'Omobono. Distrutta nel 1908	**119**	Non esistente	**25** **Sant'Omobono all'Andria confraternita** San Leonardo
San Michele degli Amalfitani. Nella contrada dell'Amalfitania piccola, ch'era verso il Pozzo Leone (Gallo, Apparato, p. 205)	**120**	Non citata	Non citata
S. Giovanni Decollato (*extra-moenia*, nel borgo Buzzetta) In origine edificata nel quartiere Terranova. Abbattuta per la costruzione della Cittadella, nel 1689 fu traslata fuorin la porta Boccetta, su una collina presso il baluardo dell'Andria, nel sito prima occupato dalla chiesa di San Carlo Borromeo. Ospitava la confraternita che si occupava di dare sepoltura ai giustiziati. Danneggiata nel 1783, fu ampiamente rimaneggiata nel 1814 ma fu distrutta nel 1908. Ricostruita in muratura e legname fu bombardata nel 1943 e riedificata.	**n. s.**	Non esistente	**26** **Confraternita** San Leonardo
Santo Stefano (*extra-moenia*, nel borgo Buzzetta) Nel borgo Boccetta, a sinistra della porta della città. Chiesa di antiche origini, edificata nel 602 da Januario, suddiacono della chiesa messinese e dedicata ai Santi Stefano, Pancrazio ed Epulio (Gallo, Apparato, p. 222). Dal 1537 ospitò la confraternita dei Fabbriferrai, con il titolo dei Santi Stefano ed Eligio. Distrutta nel 1908	**n.s**	5 a	**29** **Confraternita** San Leonardo
Gesù e Maria della Vittoria (*extra-moenia*, nel borgo Buzzetta) Edificata sulla collina accanto a Rocca Guelfonia dal sacerdote Domenico Vitale nel 1630, in memoria dell'apparizione della Vergine durante l'asedio di carlo d'Angiò. Nel 1638, dopo la morte del vitale, fu ereditata dai Padri Teatini che la concessero agli abitanti del borgo, per ospitarvi la congregazione di Gesù e Maria che aveva altre sedi in città. Abbellita nel 1723, grazie alle elemosine di don Giuseppe del Giudice. Distrutta nel 1908	**n. s.**	Non esistente	**50** San Leonardo
Santa Maria della Grazia allo Scoppo (*extra moenia*) Fuori la porta del Borgo Boccetta, al'inizio del torrente, circondata dai Monti Scirpi; intitolata alla Madonna della Grazia. Detta dei Viaggi per i pellegrinaggi dei visitatori. Fondata nel XVI secolo (1560) (Samperi, Iconologia, p. 594) e sede di un'omonima confraternita. Ceduta nel 1644 ai Domenicani, subì ampi rifacimenti nell'Ottocento. Ancora in situ	**n. s.**	Non citata	**28** San Leonardo
Santa Maria di Visitò (*extra moenia*) ed eremo di san Corrado Nei Monti Scirpi, su una collina di fronte alla Rocca del Castellaccio. Sacrario dedicato alla Vergine, fondato nel 1537-39 da tale Stefano Pascha, nel 1661 cambiò il titolo in san Corrado (Gallo, Apparato pp. 113-114). Dopo le leggi eversive fu acquistata dalla famiglia Bottari (1899). Nel 2005 la sovrintendenza di Messina ha iniziato lavori di restauro.	**n. s.**	Non citati	Non citata

Santa Maria del Riposo, detta di Elenuccia (*), vol. 3452, f. 110 Edificata dove in origine si trovava il monastero di Santa Maria del Riposo, fondato nel 1407 da una vedova di nome Elenuccia, da cui prese il nome. (Samperi, Iconologia, p. 445) Aggregata al monastero di santa Caterina Valverde. Vi era solo una piccola chiesa sulla strada che conduceva alla fonderia dei metalli, verso la pieve di san Matteo. Distrutta nel 1908	**n.s.**	Non citata	**47** **S. Crocifisso detta Alanucedda** San Leonardo
Sant'Erasmo Edificata in tempi antichi, attigua al convento di San Francesco d'Assisi. In possesso dei Conventuali fino al 1442, anno in cui i frati la concessero ai Bottai. Fu più volte rimaneggiata. Crollata nel 1908	**n.s.**	33 b	**39** **Confraternita** San Leonardo
Colonnetta sul margine del Molo da empir li Botti sui battelli per provvigione della navigazione Fonte pubblico che consentiva il rifornimento idrico delle navi. Distrutto nel 1783	**p**		
Fontana di Proserpina Scoperta nel 1737 e adattata a fontana pubblica a spese del Senato. Legata al mito di Cerere e Proserpina e ricordava il luogo dove Cerere si recò a cercare la figlia. Distrutta nel 1783	**q**		
Vasca che serve di ricettacolo all'arene del torrente Bozzetta Bacino di sedimentazione delle acque del torrente Boccetta progettato nel 1668 da Onofrio Gabrieli al fine di impedire danni al porto, provocati dai sedimenti arenosi che potevano ostruirlo. Costruito nel 1753 dall'ingegnere Amato Poulet	**r**		
Fontana dei Quattro Cavallucci Per i festeggiamenti secolari della Madonna della Lettera furono costruite quattro fontane nella piazza di santa Maria La Porta, disegnate da Gaetano Ungaro e realizzate da Giovan Battista Marino. Illese nel 1783. Scomposte nel XIX secolo e ricollocate prima presso la fontana di san Francesco di Paola, poi nel giardino a Mare. Illese nel 1908. Dopo la realizzazione della Fiera a mare i quattro cavallucci furono smontati e se ne sono perse le tracce. I catini sono stati collocati dietro le absidi del duomo.	**t**		
Regie Fonderie Istituite da Carlo V, sotto la collina dell'Andria, contigue al convento di san Francesco d'Assisi. Attive fino alla seconda metà del XIX secolo	**Y**		
Porta Alberta o dei Coculi Immetteva nella strada di San Luca. Dedicata a Sant'Alberto dei Carmelitani, confessore. L'epitaffio riportava la data *MDCXXIII* (Gallo, apparato, p. 256). Una porta di questo nome era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**XIV** **Nei profili**		
Porta dei Cannizzari (o Paola) Segnava il termine della città nel periodo medievale. Dedicata all'Apostolo delle Genti in ricordo della sua predicazione a Messina. L'epitaffio riportava la data del 1623, mese di novembre. Una porta di questo nome era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**XV** **Nei profili**		

Porta Vittorina Così detta perché consacrata a San Vittorino Martire, fratello di san Placido. Un tempo detta Porta dei Tintori.L'epitaffio riportava la data del 1624, mese di marzo. Una porta di questo nome (dei Tintori) era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**XVI** **Nei profili**		
Porta Buzzetta Nome corrotto dalla parola Logoteta, che indicava il padrone dei terreni circostanti (Gallo, Apparato, p. 90)	**I** **Nei profili**		

La situazione precedentemente descritta fu sconvolta dal terremoto del 1783 che distrusse la chiesa di San Leonardo. Non più edificata, essa fu unita a San Matteo della Gloria che ospita, da allora, in un'unica sede, entrambi i titoli. Il variato assetto territoriale è documentato dall'elenco[96] degli edifici di culto, suddivisi per circoscrizioni parrocchiali, redatto alla fine del XIX secolo. In esso, curiosamente, il titolo parrocchiale "escluso" è San Matteo e non San Leonardo. A questa voce si legge:

San Leonardo

21) chiesa parrocchiale di San Leonardo	
22) SS. Annunziata dei Cordari	*confraternita*
23) S. Maria del Bosco	*confraternita*
24) S. Liberale	*confraternita*
25) S. Omobono (all'Andria)	*confraternita*
26) S. Giovanni Decollato	*confraternita*
27) S. Maria delle Grazie	*oratorio*
28) S. Maria delle Grazie (allo Scoppo)	
29) S. Stefano	*confraternita*
30) S. Cuore di Gesù	
31) S. Antonio da Padova	*oratorio*
32) S. Francesco d'Assisi	*dei Conventuali*
33) S. Chiara	*monastero di donne*
34) S. Michele	*monastero di donne*
35) S. Paolo	*monastero di donne*
36) S. Maria della Scala	*monastero di donne*
37) S. Elisabetta detta S. Paolello	*conservatorio*
38) SS. Crispino e Crispiniano	*confraternita*
39) S. Erasmo	*confraternita*
40) S. Paolo dei Disciplinanti	*confraternita*
41) S. Caterina dei Bottegai	*confraternita*
42) S. Andrea Avellino	*dei Teatini*
43) S. Giovanni Battista del Priorato	
44) S. Placido	*congregazione*
45) Gesù e Maria dietro S. Giovanni	
46) chiesa della Concezione	*monastero di donne*
47) SS. Crocifisso detta Alanucedda	
48) S. Maria della Luce	*confraternita*
49) S. Restituta	*dei Coronatelli (o Cornutelli)*
50) S. Maria Della Vittoria alla Bozzetta	

[96] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 185, fasc. 29, fogli sciolti non numerati

Questa lista conferma, nel periodo compreso tra i due ultimi grandi terremoti, l'unificazione dei territori di San Leonardo e di San Matteo della Gloria. Gli edifici di culto ricadenti in queste due circoscrizioni parrocchiali, prima distinte, furono raggruppati sotto l'unica "voce" di San Leonardo. Il decremento demografico determinato dai ripetuti eventi calamitosi intervenuti nel corso del Settecento da un lato e la distruzione dell'edificio di culto dall'altro, indussero a questo accorpamento.

4. Documenti dell'archivio parrocchiale di San Leonardo

L'antica parrocchia di San Leonardo non è più esistente dal 1783, quando il terremoto la distrusse. In quell'occasione le due vicine parrocchie di San Matteo e San Leonardo furono unificate e il titolo di San Leonardo fu trasferito in San Matteo. Il sisma del 1908 abbatté anche la chiesa di San Matteo della Gloria, diventata unica sede per entrambe le parrocchie. Il nuovo edificio[97] fu ricostruito nei primi decenni del XX secolo in altro sito, ossia nel rione Giostra, dove si trova attualmente. Qui sono conservati, nei locali della sacrestia, gli archivi storici di San Leonardo e di San Matteo della Gloria.

Libra Baptizatorum	Dal	Al
1	3 aprile 1586	24 febbraio 1599
2	2 settembre 1602	17 febbraio 1609
3	22 febbraio 1609	30 dicembre 1614
4	1 gennaio 1615	31 dicembre 1623
5	2 gennaio 1624	25 giugno 1634
6	25 giugno 1634	21 marzo 1643
7	22 marzo 1643	30 dicembre 1647
8	2 gennaio 1648	30 dicembre 1652
9	1 gennaio 1653	29 dicembre 1658
10	5 gennaio 1659	7 giugno 1666
11	2 luglio 1666	30 dicembre 1669
12	1 gennaio 1670	31 dicembre 1675
13	2 gennaio 1676	30 dicembre 1681
14	1 gennaio 1682	31 dicembre 1694
15	1 gennaio 1695	31 dicembre 1704
16	1 gennaio 1705	30 aprile 1716
17	1 maggio 1716	30 dicembre 1721
18	3 gennaio 1722	18 giugno 1730
19	18 giugno 1730	11 giugno 1736
20	11 giugno 1736	12 aprile 1751
21	13 aprile 1751	4 dicembre 1772
22	4 dicembre 1772	31 dicembre 1789
22 bis (S. Giacomo Apostolo)	1 gennaio 1790	30 dicembre 1805
23	1 gennaio 1806	30 dicembre 1818
24	3 gennaio 1829	31 dicembre 1831
25	2 gennaio 1832	1 ottobre 1843
26	1 ottobre 1843	31 dicembre 1846
27	2 gennaio 1847	2 gennaio 1850
28	3 gennaio 1850	30 luglio 1854
29	1 agosto 1854	29 febbraio 1860

[97] Per la ricostruzione del nuovo edificio che ospita entrambi i titoli cfr. G. FOTI, 1983, *op. cit.*, pp. 291-292

30	1 marzo 1860	31 dicembre 1868
31	1 gennaio 1869	31 dicembre 1881
32	1 gennaio 1882	31 dicembre 1887
33	1 gennaio 1888	15 maggio 1891
34	16 maggio 1891	30 aprile 1895
35	30 aprile 1895	31 dicembre 1900
36	1 gennaio 1901	30 maggio 1906
37* (indice)	1819	1860
38* (indice)	1860	1912

Una lettura dei documenti relativi al XVIII secolo permette di confermare le dichiarazioni del Samperi e del Pirro[98]; il parroco di San Leonardo reggeva anche la chiesa di Santa Maria La Porta e, -si aggiunge-, era beneficiario di Santa Maria dell'Itria, entrambe ubicate nella stessa zona. *Nell'Incipit* del ventesimo volume dei battesimi, infatti, egli viene definito *Parochus Ecclesiae Sancti Leonardi, et S.te Mariae de Porta, ac Beneficialis S. Mariae de Itria*.
Nel caso specifico si tratta di don Michelangelo Pittella, come è precisato in vari atti del ventesimo registro[99].
Nel ventiduesimo registro che contiene le trascrizioni relative all'anno 1783, il terremoto è percepito solo da alcuni indizi: l'interruzione dei battesimi il 4 febbraio dello stesso anno (f 113v), ripresa dodici giorni dopo (16 febbraio) sul medesimo foglio, senza alcuna particolare precisazione.
Il volume successivo, da chi scrive numerato arbitrariamente 22bis, non è custodito nello stesso luogo; è stato rinvenuto nell'archivio di San Giacomo Apostolo; questo libro è stato rilegato nel secolo scorso e numerato erroneamente come secondo registro della parrocchia di San Giacomo.
I volumi 38 e 39 sono indici, in ordine alfabetico secondo il cognome, dei battezzati.

Libra Matrimoniorum	Dal	Al
1	10 novembre 1597	30 dicembre 1601
2	11 gennaio 1602	15 febbraio 1609
3	13 maggio 1615	30 maggio 1639
4	7 gennaio 1648	15 novembre 1655
5	16 gennaio 1656	27 dicembre 1669
6	7 gennaio 1683	31 dicembre 1685
7 (denunce)	20 gennaio 1686	24 settembre 1704
8	7 gennaio 1686	19 dicembre 1699
9	4 gennaio 1700	13 febbraio 1720
10	12 marzo 1720	29 aprile 1737
11 (denunce)	3 gennaio 1723	28 settembre 1738
12 (denunce)	28 settembre 1738	1 agosto 1756
13	27 luglio 1743	10 giugno 1756
14	28 ottobre 1756	28 dicembre 1794
15	18 gennaio 1795	31 dicembre 1816
16	11 gennaio 1817	29 febbraio 1840
17	1 marzo 1840	22 luglio 1844
18	4 agosto 1844	30 dicembre 1849
19	7 gennaio 1850	20 ottobre 1856

98 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 556 e R. PIRRO, *op. cit.*, p. 389

99 Si veda, ad esempio, il f. 268 con l'atto di battesimo di Pietro Giuseppe Giovanni Prestipino, figlio di Gregorio e Domenica Cavallaro, battezzato dal reverendo Giuseppe Sergi, su licenza del parroco don Michelangelo Pittella

20	23 ottobre 1856	21 luglio 1875
21	3 gennaio 1876	21 novembre 1896
22	21 novembre 1896	28 novembre 1904
23	5 dicembre 1904	29 novembre 1915

L'ottavo libro contiene anche due iscrizioni tardive rispettivamente del 10 settembre 1699 e del 27 dicembre 1699. L'atto n° 87 del 10 settembre 1699 registra le nozze tra due parrocchiani di San Leonardo, Antonino Capri e Domenica di Augusta, avvenute nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, *seu Jesu Maria dicta della Bozzetta*. Ciò conferma la giurisdizione della parrocchia di San Leonardo anche sull'area *extra-moenia* del borgo Buzzetta.
Dai registri dei matrimoni giunge ulteriore prova che il parroco di San Leonardo a metà del XVIII secolo, cioè nello stesso periodo del censimento effettuato attraverso i riveli, era don Michelangelo Pittella. Il suo nome, in qualità di Rettore e Abate di San Leonardo compare nell'*Incipit* del quattordicesimo volume.
I libri settimo, undicesimo e dodicesimo non contengono le trascrizioni degli atti di matrimonio, ma le denunce che i promessi sposi erano tenuti a presentare prima delle vere e proprie nozze. Si tratta, pertanto della documentazione di una procedura che costituiva la fase propedeutica al matrimonio, tesa ad accertare lo stato libero dei futuri sposi, il loro consenso e quello dei rispettivi genitori.
Nel quattordicesimo registro, che comprende temporalmente l'anno 1783, non si trova alcun riferimento alla distruzione della sede parrocchiale dovuta al sisma. I matrimoni subiscono un'interruzione che va dal 30 gennaio 1783 all'11 febbraio dello stesso anno. (f 107v) Non si specifica, tuttavia, la chiesa in cui le nozze successive al sisma si svolgono.

Libra Defunctorum	**Dal**	**Al**
1	1 gennaio 1586	19 dicembre 1608
2	4 gennaio 1648	31 dicembre 1657
3	2 gennaio 1658	30 dicembre 1669
4	1 gennaio 1670	11 luglio 1676
5 (4 bis)	27 giugno 1672	28 dicembre 1685
6	2 gennaio 1686	23 febbraio 1699
7	5 gennaio 1700	26 dicembre 1717
8	1 gennaio 1718	27 dicembre 1736
9	14 giugno 1745	14 marzo 1772
10	11 settembre 1772	31 gennaio 1806
11	4 gennaio 1809	24 gennaio 1827
12	23 novembre 1840	25 settembre 1854

Al termine del secondo volume sono trascritti sei atti relativi a decessi avvenuti tra il due e il sei gennaio 1658.
Nel nono libro si trova l'atto di morte del notaio Domenico Majolino richiamato nel decimo volume dei Defunti di San Matteo e nel ventitreesimo libro dei Battesimi (sempre di San Matteo) a proposito dei diritti pretesi sulla metà della *quarta funerale* dal parroco di San Leonardo in una controversia tra le due parrocchie.
Si tratta dell'atto n° 118[100] riferito all'anno 1746.

Die 26 eiusdem (26 novembre 1746)

Notarius Dominicus Majolino filius Bartolomeis Majolino omnibus Ecclesiae Sacramentis munitus obiit atatis suae ann. 64 circiter et sepultus fuit in Eccl.a Jesus e M.ae Vulgariter dicta di S. Gio.e

[100] Archivio Parrocchiale di San Matteo della Gloria, Defunti, San Leonardo, vol. 9, f. 157?; i fogli non sono ordinati, il volume è danneggiato e l'inchiostro sbiadito.

Questo atto, come si vedrà in seguito, costituisce un precedente giuridico molto importante per confermare la giurisdizione della parrocchia di San Matteo sulla chiesa di Gesù e Maria al borgo San Giovanni e per determinare i confini tra le due contigue circoscrizioni parrocchiali. Se ne tratterà nel capitolo successivo, dedicato alla parrocchia di San Matteo.
Nel decimo libro dei defunti che include l'anno 1783, si trovano sette atti (ff. 28 e 29) che riguardano decessi avvenuti a causa del terremoto. Per essi vengono usate formule che indicano la morte improvvisa sotto le macerie, quali *…..obiit sub edificis a terremoto dirutis sine ullo sacramento…,* oppure*…..obiitt sub edificiorum ruinis obruta.*
Oltre ai succitati volumi nell'archivio di San Leonardo in San Matteo della Gloria si trovano anche due registri di Confermazioni.

Libra Confirmatorum	Dal	al
1	25 sttembre 1686	19 marzo 1730
2	19 giugno 1765	18 gennaio 1781

Il primo volume termina in realtà il 18 settembre 1699 ma dal f. 157 al f. 173v sono trascritte le confermazioni avvenute il 19 marzo 1730.

5. Documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina (carp. 5; fasc. 10 ; San Matteo e San Leonardo)

I documenti quivi conservati sono pochi e di scarso rilievo ai nostri fini; l'epoca è la seconda metà dell'Ottocento; vi si trovano l'elenco dei sacerdoti presenti nel territorio parrocchiale (1882), la dichiarazione di mancato godimento di altre rendite al di fuori della congrua parrocchiale, la corrispondenza tra la Giudicatura della Regia Monarchia e Apostolica Legazia e Il Vicario Generale sull'opportunità di trasferire il titolo parrocchiale di San Leonardo nel convento di S. Anna a seguito della petizione dei parrocchiani (1865), più altre questioni esclusivamente religiose.

Cap. XII. San Matteo della Gloria

1.La storia e la cartografia

Nel XV secolo la chiesa di S. Matteo della Gloria era una semplice cappellania alle dipendenze del Monastero di Santa Maria della Bagnara ed era aggregata al cenobio netino di S. Lucia della Montagna[1]. Negli atti del notaio Santoro Azzarello, in data 17 ottobre 1436, a detta del Gallo <<il canonico ed arcidiacono di Messina Angelo de Arnovo usò anche il titolo di *commissario del beneficio di S. Nicolò La Gloria*, altrimenti detto della *Bagnara* e di *S. Matteo di Messina*; e come tale per la morte di D. Giovanni Bulichi elesse per cappellano di S. Matteo il sacerdote D. Roberto de Bello del clero di S. Giovanni Gerosolimitano>>.[2]

Il ventotto Giugno del 1471, secondo gli atti del notaio Matteo Pagliarino, il procuratore di Santa Maria della Bagnara, don Giovenale de Venetiis, morto il precedente cappellano Pietro de Salvo, elesse a questa carica il sacerdote Giovanni de Astiano. Nella stessa data gli abitanti del borgo di S. Giovanni (in numero di duecento, riferisce il Gallo) lo proclamarono parroco e il giorno successivo lo presentarono all'arcivescovo Jacopo de Tudischis. In seguito, per questa insolita procedura elettiva, si mantennero diverse disposizioni per la nomina del rettore che dipendeva direttamente dal Capitolo Lateranense[3]. Svincolata in questo modo dai concorsi localmente indetti, l'elezione a parrocchia della chiesa stessa fu oggetto, in varie circostanze, di controversie. I rettori furono nominati o dall'arcivescovo in qualità di ordinario - come accadde per Gabriele Cara nel 1601-, o da brevi apostolici- grazie ai quali furono eletti Francesco Colosso (1639), Vincenzo l'Abbadessa (1662) e Placido Morsello (1666).

La ricostruzione dei fatti in merito alla prima elezione a parrocchia tramandataci dal Gallo è stata corretta dal Perroni-Grande, che ha trascritto gli atti del notaio Pagliarino fornendoci una versione leggermente diversa. Agli inizi del Novecento il summenzionato autore scrive:

…La notizia non è completa e nell'ultima parte è inesatta. Secondo i tre rogiti del Notar Pagliarino, che l'annalista messinese dovette leggere con molta fretta e che io qui appresso pubblico, va appresa a questo modo: alla morte del reverendo Pietro de Salvo, cappellano della chiesa, don Giovenale de Venetiis, nella qualità sopra vista, s'affrettò a nominare il suo successore in persona del sacerdote Nicola de Auribello. Questi, però, non sappiamo per quali ragioni, rinunciò alla cappellania ed allora il de Venetiis valendosi della sua autorità elesse il sacerdote Giovanni de Astiano, da Messina. E nella stessa giornata e in quella successiva duecento degli abitanti della contrada di San Matteo e del borgo di San Giovanni Gerosolimitano si riunirono per accettare e confermare con il loro voto il nuovo eletto. Il quale, una volta accettato e confermato, fu dal de Venetiis presentato all'arcivescovo del tempo Jacopo De Tudeschis per la solenne approvazione…[4]

Se l'elezione a parrocchia avvenne solo nel 1471, la chiesa aveva origini più antiche.

La primitiva costruzione rovinò per la vetustà delle strutture e nel 1732 l'abate Francesco Calapai sostenne le spese della ricostruzione. Il Gallo definisce superbo questo nuovo edificio, tutto in pietra di Siracusa, completato dal successore dell'abate, Salvatore Monofilio, scampato alla peste del 1743. All'interno della chiesa si trovava l'immagine di S. Matteo Apostolo dipinta da Simone Comandè.

---

[1] Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,*cit.., pp.201-202; la notizia è riferita anche dal Pirri (R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata,* Panormi, ex typhografia Petri Coppulae MDCXXXXIV *op. cit.,* p. 389). Il capitolo della basilica lateranense era commendatario del monastero di S. Maria della Bagnara secondo la bolla di Sisto IV datata 1 gennaio 1477.

[2] Ibidem

[3] Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.,* p. 30 a , R. PIRRI, MDCXXXXIV, p. 389, C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* op. cit., pp. 201-202.

[4] Cfr. L. PERRONI-GRANDE, *L'elezione del cappellano nella chiesa di San Matteo nel 1471,* in *Uomini e cose messinesi de' secoli XV e XVI,* Libreria Editrice Antonino Trimarchi,Messina, 1903, pp. 15-28.

Secondo il Buonfiglio[5] agli albori del Seicento, nella circoscrizione di S. Matteo, detta S. Mazzeo dal volgo, ricadevano l'oratorio dell'Annunciata, vicino alla Porta Reale e la chiesa di S. Giovanni di Malta. La nuova fabbrica gerosolimitana con il santuario dei martiri S. Placido e compagni fu eretta, come racconta anche il Gallo, *con spesa grande et reale sopra il modello di Francesco Zacarella architetto et cittadino di Narni nel Lazio* secondo il disegno di Jacopo del Duca.
La posizione periferica della parrocchia e conseguentemente del suo territorio, fece sì che in quest'area meno satura di altre più prossime al centro cittadino, si trasferissero alcune sedi religiose obbligate a spostarsi a causa di rivolgimenti politico-bellici e naturali. Pertanto a metà del Settecento il distretto di san Matteo numerava diversi edifici di culto eretti nel corso dei secoli XVII e XVIII o frutto di trasformazioni e ampliamenti di altri luoghi sacri già costruiti. Oltre alle sedi già ricordate dal Buonfiglio, infatti, dovevano già essere eretti all'inizio del Seicento i sacelli di San Nicolò la Montagna, che in seguito accolse la confraternita dei Ciabattini e Rappezzatori e di San Michele, prospiciente alle mura settentrionali. Vi si trovava anche il monastero di santa Caterina dei Greci Orientali, fabbricato nel XVI secolo per volontà dell'arcivescovo Mercurio, la cui chiesa svolse le funzioni di parrocchia di rito greco fino alla costruzione di San Nicolò dei Greci. Anche le origini di quest'ultimo edificio erano antecedenti alle chiose del Buonfiglio e si ravvisavano nell'oratorio precedentemente intitolato ai Santi Innocenti, concesso sin dalla prima metà del Cinquecento dall'arcivescovo La Lignamine ai profughi di Coron.
In ogni caso il distretto parrocchiale si arricchì nel corso dei secoli XVII e XVIII di altri edifici sacri. Si costruirono il monastero di santa Maria la Concezione, la chiese di santa Maria del Bosco e di san Liberale, che accolse la confraternita dei Tintori. Inoltre furono trasferite in quest'area della città le sedi abbattute dalla restaurazione spagnola e dalle guerre di Successione. in *primis* il collegio gesuita di san Francesco Saverio con l'annessa chiesa di Gesù e Maria, poi il monastero delle monache teresiane che trasformarono l'antico oratorio dell'Annunciata; infine i Teresiani che vi si stabilirono, dopo varie peregrinazioni, negli anni 1727-1729. I frati intitolarono il loro nuovo convento presso Porta Reale <<nel teatro del Porto nel Palazzo un tempo della casa Cottone de' principi di Bauso>>[6] a Santa Maria della Grazia. Quando il terremoto del 1783 colpì entrambi gli edifici, le religiose abbandonarono la loro sede e i Teresiani si impadronirono di queste fabbriche, evidentemente meno danneggiate del loro convento. Qui si impiantarono stabilmente, riadattando il cenobio e riparando la chiesa che conservò lo stesso titolo[7].
La chiesa di S. Matteo, al contrario delle altre antiche parrocchie cittadine fin qui citate, non è indicata nelle vedute a volo d'uccello raffiguranti Messina a partire dal XVI secolo. Nella planimetria dell'Arena è chiaramente identificabile la pianta cruciforme, con transetto sporgente e, nell'intersezione, la grande cupola. Essa è ravvisabile anche nel XVIII profilo, tracciato dallo stesso architetto, lungo la direttrice Porta Eutichia-bastione dell'Andria[8] e in una incisione di Francesco Sicuro[9] ripresa dall'Houel[10].
Nel Settecento questa parte della città aveva, più di altre, cambiato volto, seguendo una progressiva espansione verso nord e allargando i propri confini entro i quali erano sorti nuovi edifici religiosi e civili. Il Samperi[11] attribuiva proprio *alla moltitudine delle Anime smisuratamente cresciuta* nella parrocchia di S. Matteo, la creazione dell'*altra Pieve fuori le mura*, intitolata a S. Maria dell'Arco.

---

5 Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.*, libro IV, pp. 30 a-31b
6 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. p. 181
7 Cfr. G. LA FARINA, cit. , p. 145
8 Cfr. N. ARICÒ, …, *Cartografia, op. cit.*, pp. 36, 37 e pp.112-115
9 Cfr. F. SICURO, *Vedute e prospetti della città di Messina,*Messina, senza data. I ventuno soggetti sono descritti da G. Grosso Cacopardo, *Biografia. All'Ornatissimo Raffaello Politi Regio Custode delle Antichità Agrigentine. Si mettono in luce alcune memorie di Francesco Sicuro Messinese,* in Il Faro che siegue lo Spettatore Zancleo. Giornale di Scienze, Lettere e Arti, Anno IV, Vol. I, Messina 1836, ora anche in Idem (acura di G. Molonia) *Opere. Scritti minori,* vol. I, Messina 1994, pp. 186-198. La tavola in cui si scorge la svettante cupola di S. Matteo è intitolata *Torrente della Boccetta a Messina.*
10 Cfr. J. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari,* Paris, 1782, tav. 38
11 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 553

Questa notizia conferma il *modus operandi* nella progressiva istituzione delle parrocchie attraverso lo sdoppiamento di un territorio diventato molto popoloso.

2. I residenti nel territorio parrocchiale di San Matteo della Gloria e il loro il patrimonio immobiliare nel XVIII secolo

Secondo i riveli del 1748-52 i proprietari di immobili domiciliati entro il perimetro della parrocchia di S. Matteo erano i seguenti:

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3410 **3414**	**218v-219** **39**	**Francesco Labruto** **Affitto:** **Antonino Rizzotto** Nucleo di 9 persone	**Vinelle di Porta Reale, di fronte al convento di Santa Teresa** Una casa a tre solara Piano terra: magazzino con filatorio e una stanza a solaro 1 piano: 2 camere 2 piano: 2 camere sotto la pennata (inservibili) Capitale: onze 44, 8	Don Giuseppe Sgarlata (o Scarlatti)
3410	**409**	**Giacomo Vita** (abita nel distretto di San Luca) **Affitto: non specificato**	**Strada delle Concerie di Porta Reale** Una casa con bottega Piano terra: bottega 1 piano: 2 camere 2 piano: 1 camera con alcova 3 piano: 1 camera con astraco per stendere "robba di conciaria", si veda f. 400 Capitale. onze 171, 12	Stellario Cesareo Fu Francesco Pulejo
3412	**218**	**Ursula Magliano** (abita nel distretto di san Giuliano con un nucleo di 4 persone) **Affitto:** **Giacomo Antonio Cavalletti, negoziante** Nucleo di 5 persone	**Contrada delle concerie di San Giovanni, nel teatro marittimo** Un appaltato inferiore nella palazzata Piano terra: porticato piccolo 1 piano: sala con un balcone di pietra verso la marina, 2 camere con 2 balconi di ferro sul retro Capitale: onze 171, 12	Non specificati
3413	**1**	**Mario Morganti** **(dottore in medicina)** Nucleo di 9 persone	**Contrada o strada della Granatara** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, 2 magazzini per legna, vino e carbone 1 piano: 4 camere, 2 balconi di ferro, cucina 2 piano: 4 camere, 3 balconi di ferro Capitale: onze 85, 21	Reverendo Antonio Giordano Eredi del fu Giacomo Donato
3413	**1v**	**Mario Morganti** **(dottore in medicina)** Affitto: **Antonino Catalfamo**	**Contrada della Cubba** Una casa a 2 appaltati: 1 appaltato: 2 camerette 2 appaltato: 2 camerette, 1 cucina Capitale: onze 28, 8	Collegio dei Gesuiti

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3413	**37-37v**	**Pancrazio Crisafulli** Nucleo di 1 persona	**Strada delle Femmine, presso Porta Reale** una casa a due appaltati con due magazzini e casa collaterale piano terra: scoperto, 2 magazzini, pozzo, fischia, ingresso 1 piano: 3 camere, ingresso 2 piano: 1 sala, 2 camere, alcova, cucina, 1 balcone di legno con pergola Capitale: onze 115, 43 Affitti appaltato inferiore: Michele La Bella 1 magazzino: Nunzio Grasso 2 magazzino: Gioacchino Savioti	Eredi del fu Domenico Chiaia Eredi del fu Francesco Riggio Strade pubbliche Beni del rivelante
3413	**37v-38**	**Pancrazio Crisafulli** **Affitto:** **mastro Domenico Torres**	**Contrada di santa Teresa, seu Madonna del Bosco** Una casa Piano terra.:un catoio oscuro 1 piano: 1 camera 2 piano: 1 camera Capitale: onze 17, 4	Francesco Labruto Strade pubbliche Beni del rivelante
3413	**79**	**Simone Infantino** Nucleo di 2 persone	**Strada di Gesù e Maria di S. Giovanni, di fronte al Monastero dell'Immacolata Concezione** Una casa (abitazione rivelante f. 74) Piano terra: porticato, magazzino, stalla 1 piano: 6 camere, sala, cucina Capitale: onze 170	Eredi del fu Giuseppe Gonzaga Eredi del fu Giuseppe Donato
3413	**83-83v**	**mastro Saverio Gallo** Nucleo di 8 persone **Affitto:** Antonino Celona (fondaco)	**Piano di San Giovanni Battista Gerosolimitano** Una casa a tre solara con un fondaco sotto Piano terra: fondaco, pagliera, camera, cucina, porticato 1 piano: 3 camere, cucina, 1 balcone di ferro 2 piano: 3 camere, 1 balcone di ferro Capitale: onze 121, 12 (casa) 85, 21 (corretto 32 per il fondaco)	Beni dei Padri Gesuiti Eutichio Buta Beni del Grande Ospedale Sveglia
3413	**83v**	**mastro Saverio Gallo** Nucleo di 8 persone **Affitto:** **Giacomo Lascari** **Antonino Cozzo** **Lorenzo Plantedo**	**Strada maestra di Porta Reale** Una casa a 2 appaltati con 2 botteghe Piano terra: 2 botteghe 1 piano: 2 camere (sopra le botteghe) 2 piano: 2 camere, cucina Affitto: Giacomo Lascari (appaltato superiore) Antonino Cozzo: (bottega e camera) Lorenzo Plantedo: (bottega e camera) Capitale 68, 17; 39, 29; 28, 17 Capitale totale: onze 135, 6	Eredi del fu Sgarlata
3413	**83v-84**	**mastro Saverio Gallo** Nucleo di 8 persone **Affitto:** **Giuseppe Bonaventura**	**San Giovanni Battista Gerosolimitano** **("dietro li palazzi")** Una casa 2 camere Affitto: Giuseppe Bonaventura Capitale: onze 22, 25	Non specificati

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3413	**84**	**mastro Saverio Gallo** Nucleo di 8 persone **Affitto:** **vacua**	**Vanella di Porta Reale** Una casa a due solara 1 piano: 1 camera 2 piano: 1 camera Capitale: onze 14, 8	Marco Fellone
3413	**104**	**Sebastiano Galletti** Nucleo di 10 persone	**Contrada di S. Giovanni di Malta, nel teatro marittimo** Un palazzo a due appaltati Piano terra: porticato grande, pozzo, stalla, 2 stanze nel sottoscala, scala di pietra 1 appaltato: 6 camere, 6 balconi di pietra 2 appaltato: 2 camere, cucina, finestrelle verso la marina Capitale: onze 171, 13	Duca di Melito Placido Guardavaglia
3413	**104v**	**Sebastiano Galletti** Nucleo di 10 persone **Affitto:** **Giacomo Francesco Dunse**	**Contrada di S. Giovanni di Malta, nel teatro marittimo** Una casa Piano terra: porticato, scala di pietra 1 piano: 4 stanze, cucina, 2 balconi di pietra Capitale: onze 314, 8	Principe d'Alcontres Carlo Maggisi
3413	**105v**	**Sebastiano Galletti** Nucleo di 10 persone **Affitto:** **Lorenzo di Salvo**	**Contrada di S. Giovanni di Malta, nel teatro marittimo** Una casa Piano terra: porticato, scala di pietra, pozzo, fischia 1 piano: 5 stanze, cucina, 4 balconi di pietra Capitale: onze 242, 25	Sotto l'abitazione del rivelante
3413	**122v**	**Stefano Bisazza, notaio con il figlio Vincenzo, coniugato** Nucleo di 7 persone Abitazione del rivelante **Affitti:** **Marco Antonio Liotta** (barbiere) **Antonino Romano** (cordaro)	**Strada di Porta Reale** Una casa a tre appaltati con bottega Abitazione rivelante. Piano terra: porticato, 2 magazzini (stalla e "volante"), porticato sul retro, pozzo, fischia 1 piano: 3 camere 2 piano: 6 camere, 2 balconi di ferro Capitale: onze 214, 8 Bottega Piano terra: bottega, pozzo Capitale: onze 57, 4 Affittata a Marco Antonio Liotta, barbiere 1 piano: 2 camere, 1 balcone di ferro Affitto: Antonio Romano, cordaro Capitale: 22, 25 Capitale totale: 294, 45	Eredi del fu Giannotta Francesco Fellone Giacomo Parisi
3413	**123v**	**Stefano Bisazza, notaio con il figlio Vincenzo, coniugato** Nucleo di 7 persone **Affitto:** **mastro Mario Longo**	**Contrada della Cubba, di fronte San Vincenzo** Una casa solerata Piano terra: 3 catoi 1 piano: 1 camera grande Affitto:mastro Mario Longo Capitale: onze 85, 21	Domenico Parmisano Giuseppe Galletta

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3413	**123v-124**	**Stefano Bisazza, notaio con il figlio Vincenzo, coniugato** Nucleo di 7 persone **Affitto:** **mastro Giuseppe Scalenzi (tintore)**	**Contrada del ciacato di San Matteo** Una casa a 2 appaltati con bottega Piano terra: bottega con stiglio di tintore e pozzo 1 piano: camera grande 2 piano: 2 camere Affitto : mastro Giuseppe Scalenzi Capitale: onze 157, 4	Fu Salvatore La Scala Fu Antonio D'Amico
3413	**287-287v**	**Luca Scarlatti** (abita in Spagna, tenente di cavalleria al servizio di Sua Maestà) e **Letterio Scarlatti** (fratello) **Procuratore rivelante:sacerdote Giuseppe Scarlatti** **Affitto:** **reverendo Domenico Palmisano**	**Contrada della Grazia, nel teatro marittimo** Un appaltato superiore Piano terra: porticato grande, stalla, scrittore, camera a metà scala 1 piano: 3 camere, 3 balconi di pietra verso la marina, una camera sul retro 2 piano: 2 camere per legna e carbone Affitto: reverendo Domenico Palmisano Capitale: onze 84, 50	Beni Padri Gesuiti Marchese Francesco Mazzeo
3413	**371v-372**	**Caterina Costa** **Minore educanda** **Tutore Filippo Brundetti** **Affitto:** **Francesco Zanghì**	**Strada delle vinelle di santa Maria del Bosco** Una casa Piano terra: catoio, fischia 1 piano: 1 camera Affitto: Francesco Zanghì Capitale: onze 5, 21	Brancati Beni della SS. Annuncita
3413	**378**	**Pancrazio di Pietro** Nucleo di 2 persone	**Contrada di S. Maria del Bosco, vanelle di Porta Reale** Una casa Piano terra: ingresso, 2 catoi 1 piano: 2 camere Capitale: onze 24, 16	Porta Reale Barone Cattafi
3413	**412-412v**	**Domenica Foti (vedova del fu Andrea)** **Affitto:** **mastro Lorenzo Scalia**	**Contrada di San Liberale** Una casa a un solaro Piano terra: porticato, pozzo, pila, magazzino 1 piano: sala, 2 camere, cucina Affitto: mastro Lorenzo Scalia Capitale: onze 42, 25	Barone Cattafi Vicolo pubblico altri confini
3413	**428** **433**	**Marco Stratioti** Nucleo di 2 persone	**Vanelle di Porta Reale** Una casa 2 entrate, 2 porticati, 2 scrittori, 2 camere Capitale: onze 28, 17	Bartolo Lucchese Casa della confraternita dei Cordari
3413	**428-428v** **433**	**Marco Stratioti** **Affitto:** **vacua**	**Dietro il Priorato** Una casa a 2 solara 1 solaro: 2 camere 2 solaro: 2 camere Capitale: onze 22, 25	Beni della chiesa di Santa Caterina dei Greci Eredi Sidoti
3413	**461-461v**	**Giuseppa Costa Piciché, vedova del fu Domenico Costa** **Affitto:** **Francesco Gallo** **Caterina Alonzo** **Salvatore Trimarchi** **Giovanni Saccà**	**Dietro la strada di Porta Reale** Una casa 4 camere Affitto: 1 camera: Francesco Gallo 2 camera: Caterina Alonzo 3 camera: mastro Salvatore Trimarchi 4 camera: mastro Giovanni Saccà Capitale: onze 91, 12	Barone Foti Beni del Grande Ospedale

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3413	**501**	**Conte Atanasio Vodda** **Negoziante greco** Nucleo di 3 persone	**Contrada borgo inferiore di San Giovanni Gerosolimitano, nel teatro marittimo** Un palazzo nel teatro marittimo Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, 2 scrittori 1 appaltato: 1 sala, 2 camere con 3 balconi di pietra verso la marina, 4 camere sull'altro lato, cucina Capitale: onze 185, 21	Principe di Spadafora(poi Vittorino Galletta) Principe d'Alcontres
3414	**7**	**Nicolò di Nicolò** **Negoziante greco** Nucleo di 2 persone (parrocchia di San Nicolò dei Greci, nel distretto di San Matteo)	**Strada dei Greci** Un appaltato superiore Piano terra: porticato comune con uso di pozzo, pila, 2 magazzini per legna e carbone, scala di legno, ripostiglio nel sottoscala 1 piano: 6 camere, cucina "a balcone", 4 balconi di ferro Capitale:onze 200	Domenico Scarfì Costantino Lo Previti Salvatore Campolo Via pubblica Altri confini
3414	**26-26v**	**Lambro Caglia, greco** Nucleo di 11 persone **Affitto:** **vacua**	**Strada dei Greci, dietro la chiesa di San Giovanni Battista Gerosolimitano** Una casa a 2 appaltati Piano terra: piccolo ingresso con porticato 1 appaltato: 2 camere e cucina 2 appaltato: 2 camere e cucina Capitale: onze 57, 4	Giovanni Bellomo Giuseppe (o Nicola) Sollima
3414	**29**	**Giuseppe Lusitano** Nucleo di 6 persone	**Contrada del Ciacatello di S. Matteo** Una casa a due appaltati Piano terra: porticato, pozzo, fischia, 2 officine per legna e vino, 3 catoi, 1 stalla 1 appaltato: 7 camere, 1 balcone di ferro, 1 balcone di legno 2 appaltato: 9 camere Capitale: onze 150	Pietro Raffone Notaio Alberto Silvestro
3414	**29-29v**	**Giuseppe Lusitano** **Affitto:** **vacua**	**Strada dei Greci** Una casa a 2 appaltati Piano terra: entrata, catoio, magazzino 1 piano: 2 camere, cucina, 1 balcone di legno 2 piano: 2 camere, cucina, 1 balcone di legno Capitale: onze 42, 26	Casa dell'Immacolata Concezione di Santa Maria La Porta
3414	**99**	**Raimondo Moncada (senatore)** Nucleo di 6 persone	**Porta delle Consarie (Conciarie) nel teatro marittimo** Una casa a due solari Piano terra: porticato 1 piano: 7 camere 2 piano: 7 camere Capitale: onze 343	Barone Nasari Galletti

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3414 **3418**	**203** **441**	**Antonino Verardo** (abitante nel distretto di san Giuliano con un nucleo di 14 persone) **Affitto**: **Marco Fellone** **Andrea Berlinghieri** **(2 stanze)**	**Quartiere di San Matteo, strada del Ciacato** Una casa in medietà tra gli eredi Mazza e Francesco Labruto e una casuncola collaterale Piano terra: 2 officine e uso del pozzo 1 piano: 5 camere Capitale: onze 85, 21 Casa collaterale: piano terra: 1 officina e uso pozzo 1 piano: 2 stanze Capitale: onze 17, 4	Fu Francesco Mazza, Francesco Labruto Via pubblica
3414	**311**	**Giovanni Romeo** **(**abita nel distretto di San Giuliano con un nucleo di 4 persone) **Affitto:** **Antonino Pellegrino**	**Vanelle di Porta Reale** Una casa solerata Una camera Affitto: Antonino Pellegrino Capitale: onze 8, 17	Giuseppe Conti
3415 **3413**	**26v** **299-320**	**Orazio Chinigò** **Affitto:** **Ignazio La Scala** Nucleo di 9 persone	**Contrada di Porta Reale, nel teatro marittimo** Un appaltato inferiore Piano terra: porticato piccolo 1 piano: 3 camere, 3 balconi Capitale: onze 85, 21	Casa del collegio di San Francesco Saverio
3418	**48**	**Giuseppe Cetera** Nucleo di 5 persone	**Strada di Porta Reale** Una casa Piano terra: porticato piccolo, pila, officina, ripostiglio per legna nel sottoscala Dispensa a metà scala 1 piano: 5 camere, 2 balconcini di ferro, 2 tetti morti Capitale: onze 85, 21	Beni del grande ospedale Padri di san Francesco di Paola Sacerdote Domenico Ruggeri Conte Adonnino
3418 **3413**	**90** **27**	**Carlo Maggisi** Nucleo di 3 persone Abitazione rivelante **Affitto:** **1°appaltato:** **Domenico La Scala** **casa collaterale:** **Placido Bombaci** Nucleo di 4 persone **Altra casa collaterale:** **capitano Carlo Stefanizzi** **magazzino:** **Antonino Ungaro**	**Contrada di S. Giovanni Battista Gerosolimitano, nel teatro marittimo** Una casa appalaziata a tre appaltati con due case collaterali e un magazzino Piano terra: porticato, 2 scrittori 1 appaltato: 5 camere, tre balconi di pietra nel teatro Affitto: Domenico La Scala 2 e 3 appaltato: 12 camere, tre balconi di pietra nel teatro Abitazione rivelante Capitale: 428, 17 Casa collaterale: 1 stanza, 1 cucina, 1 scrittore, 1 balcone nel teatro Affitto: Placido Bombaci Capitale: onze 78, 17 Altra casa collaterale: 2 camere, cucina, 1 balcone nel teatro Affitto: capitano Carlo Stefanizzi Capitale: onze 85, 21 Magazzino nel teatro marittimo (confinante con la chiesa di San Nicolò dei Greci e la carretteria della duchessa di Saponara) Affitto: Antonino Ungaro (onze 57, 4)	Sebastiano Galletti Maria Zuppardo Marina pubblica

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3418	**92-93**	**Carlo Maggisi** **Affitto:** **vacua**	**Vinella di santa Maria del Bosco** Una casa a 2 solara con 2 stanze e un porticatello Capitale: onze 8, 17	Fu Placido Galletti
3418	**140v**	**Emanuele Gustarelli** Nucleo di 10 persone	**Strada della Madonna della Grazia**, **nel teatro marittimo** Due appaltati piano terra: porticato grande, 2 magazzini per stalla e legna, 2 camere per la servitù 1 appaltato: 6 camere, 8 balconi, 4 di pietra, 4 di ferro 2 appaltato: 6 camere, cucina Capitale: onze 342, 25	Marchese Moncada Eredi del fu Domenico Sgarlatti
3418	**148**	**Emanuele Gustarelli** **Affitto:** **Domenico di Majo**	**Strada dei Greci** Una casa a tre solara Piano terra. porticato piccolo, magazzino 1 piano: 2 camere 2 piano: 2 camere 3 piano: 2 camere, cucina Capitale: onze 142, 25	Beni del rivelante Beni della chiesa di santa Caterina dei Bottegari
3418	**148v**	**Emanuele Gustarelli** **Affitto:** **Giovan Battista Salerno**	**Strada dei Greci** Una casa a 2 appaltati Piano terra: porticato, magazzino 1 piano: 2 camere, cucina 2 piano: 2 camere, cucina, balcone di ferro Capitale: onze 91, 12	Beni del rivelante
3418	**148v-149**	**Emanuele Gustarelli** **Affitto:** **Giuseppe Munagò**	**Vinella dei Greci, contrada di san Liberante** Una casa a 3 solara 1 solaro: 1 camera 2 solaro: 1 camera 3 solaro: 1 camera Capitale: onze 45, 20	Marchese Francesco Mazzeo Eredi Ciccolo
3418	**156**	**Antonino Adornatola** Nucleo di 5 persone Abitazione del rivelante?	**Contrada di san Matteo** Una casa a 2 appaltati Piano terra: porticato, pozzo, fischia, officina 1 piano: 1 camera, cucina 2 piano: 2 camere "capaci di 4 telari", 1 balconi di ferro Capitale: onze 49, 29	Beni del monastero di Sant'Anna Beni del convento di santa Restituta
3418	**162**	**Giacomo Lascari** Nucleo di 4 persone Abitazione del rivelante?	**Cantrada della Cuba** Una casa solerata Piano terra: porticato, catoio 1 piano: 1 camera 2 piano: 1 camera Capitale: onze 16, 18	Mario Morganti Eredi Tomasello
3418	**163**	**Giacomo Lascari** **Affitto non specificato**	**Contrada di santa Maria del Bosco, vanelle di Porta Reale** Un catoio con camera sopra Capitale: onze 11, 9	Sacerdote Bartolo Aglioti Vincenzo Laganà
3418	**169v**	**Antonio Giunta** Nucleo di 3 persone Abitazione del rivelante?	**Dietro Porta Reale** Una casa a 2 solara Piano terra: 2 catoi 1 piano: 4 camere 2 piano: 4 camere Capitale: onze 85, 21	Fu Paolo Spagnolo Principe d'Alcontres

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3418	**187**	**Anna Ruggeri** Nucleo di 2 persone	**Contrada di S. Matteo** Una casa Piano terra: porticato, scala comune 1 piano: 3 camere, cucina, loggetta Capitale:onze 36, 28	Eredi della fu Felicita Alibrando Sacerdote Placido Jannello
3418	**246**	**Andrea Ruggeri** Nucleo di 3 persone	**Porta della Grazia, nel teatro marittimo** Piano terra: porticato, 2 scrittori, scala, cameretta 1 piano: 2 camere, 1 balcone di pietra,1 cucina con balcone di legno Capitale: onze 86	Emanuele Custarelli Fu Scarlatti (o Sgarlatti)
3418	**270**	**Rosa Custarelli** Nucleo di 2 persone	**Strada dei Greci** Una casa Piano terra: porticato, scala di pietra e legname 1 piano: 4 camere con alcova, cucina, 4 balconi di ferro Capitale: onze 42, 20	Domenico Scarfì Costantino Previti Salvatore Campolo
3418	**279**	**Anna Amodio, vedova, tutrice di 5 figli minori** Nucleo di 8 persone Affitto: non specificato	**Conzarie di Porta Reale,** Una casa a tre appaltati con bottega Piano terra: bottega, fischia, pozzo 1 piano: 2 camere 2 piano: 2 camere 3 piano: 2 camere Capitale: onze 125, 21	Sacerdote Giuseppe Camarda Fu Giacomo Codardo
3418	**279v**	**Anna Amodio, vedova, tutrice di 5 figli minori** Nucleo di 8 persone **Abitazione della rivelante**	**Contrada di porta Reale, nel teatro marittimo** 1 casa Piano terra: porticato, pozzo, fischia, scrittore, magazzino uso stalla, 1 stanza per riporre la paglia 1 piano: 7 camere, 3 balconi di pietra verso la marina, 1 balcone di ferro sul retro, 1 ripostiglio, cucina Capitale: onze 228, 17	Principe d'Alcontres Vittorino Galletti
3418	**305**	**Nicola Grisafi** Nucleo di 3 persone Abitazione rivelante	**Strada delle Conciarie di Porta Reale** Una casa con due botteghe Piano terra: porticato con magazzino e 2 botteghe con mezzanino 1 appaltato: 3 camere, 1 balcone di ferro 2 appaltato: 1 camera, cucina, astraco Capitale: onze 128, 17	Eredi del fu Scoppa Placido Calvario
3418	**305**	**Nicola Grisafi** Nucleo di 3 persone	**Strada delle Conciarie di Porta Reale** Una casa di due camere con bottega Capitale: onze 140	Antonio Puleo Padri di san Francesco di Paola
3418	**336**	**Francesco Caselli, notaio** Nucleo di 3 persone	**Strada delle Conciarie di Porta Reale** Una saponaria Acquistata da mastro Paolo Fumia nel 1749 Capitale: onze 35	Non specificati

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3418	**372-372v**	**Domenico Scarfì, negoziante greco** Nucleo di 9 persone Parrocchia di san Nicolò dei Greci, distretto di san Matteo	**Strada dei Greci** Una casa a tre solara con un solaio morto Piano terra: porticato, catoio, scala 1 piano: 1 camera, cucina, 1 balcone di legno 2 piano: 1 camera, 1 alcova 1 balcone di ferro 3 piano: 1 camera, 2 balconi di ferro 4 piano: solaio morto Capitale: onze 140	Fu Giovanni Nicolò Abate Antonio Zillepa
3418	**428**	**Maria Donato Foti** Nucleo di 4 persone Abitazione rivelante **Affitto: notaio Francesco Casella** **Mastro Giuseppe Giordano, bottaro (Carretteria)**	**Strada delle Conciarie di Porta Reale** Due appaltati con una carretteria Piano terra: porticato grande, pozzo, fischia, stalla, pagliera, carretteria 1 appaltato: 5 camere, cucina, pozzo, fischia Affitto: notaio Francesco Casella (o Caselli) 2 appaltato: 5 camere, cucina, tetto morto, magazzino Abitazione rivelante Capitale:onze 245, 26	Stellario Cesareo Beni del Monastero di S. Teresa
3418	**429**	**Maria Donato Foti** **Affitto:** **Pasquale di Lorenzo**	**Dietro il priorato** Una casa con un catoio e due camere sopra Affitto: Pasquale di Lorenzo Capitale: onze 17, 4	Alessandro Ardizzone Francesco Gatto
3418	**429**	**Maria Donato Foti** **Affitto:** **Stefano Bellantonio**	**Quartiere di San Matteo** Un catoio e due solai superiori Affitto: Stefano Bellantoni Capitale: onze 42, 25	Mario Morgante Francesco Marabello
3418	**444v-445**	**Marco Fellone** **Affitto:** **Non specificato**	**Contrada di Porta Reale** Una bottega con camera sopra Capitale: onze 45, 21	Stefano Bisazza, notaio
3418		**Marco Fellone** **Affitto:** **Non specificato**	**Di fronte l'orto di San Giovanni Battista Gerosolimitano** Un tenimento di case con 17 camere, 7 catoi, 3 cucine esterne, porticato Affitto: non specificato Capitale: onze 157, 4	Mario Statioti Costantino Lo Previti
3419	**458**	**Giovanni Battista Bellomo** (abitante nel distretto dei SS. Pietro e Paolo)	**Dietro la tribuna del Priorato di San Giovanni Battista Gerosolimitano** Una casa a 2 appaltati 1 appaltato: ingresso sala, 2 camere, alcova, 1 balcone di ferro, astraco, cucina esterna Affitto: Giovanni Apostolo, di nazione greca Capitale: onze 100 2 appaltato: magazzino, bottega, porticato, sala, 2 camere, alcova, 1 balcone di ferro Affitto: Alessio Manso Capitale: onze 71, 12 Capitale totale: onze 171, 12	Andrea Fraumeni Strada pubblica Vicolo pubblico

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3423	**102v-103v**	**Gaspare Marchetti** (abitante nel distretto di san Nicolò dell'arcivescovato) **Affitto:** **Errigo Pauli** **Eutichio Arena**	**Di frante San Giovanni Battista Gerosolimitano** Una casa grande a tre appaltati, fondaco e bottega 1 appaltato: porticato di media grandezza, 3 camere, 2 balconi di ferro Affitto: Errigo Pauli Capitale: onze 71, 12 2 appaltato: vi è una locanda, o posata 6 camere, 2 balconi di ferro Affitto: Eutichio Arena Capitale:onze 342, 25 3 appaltato: 4 camere, 4 balconi di ferro Affitto: vacuo Fondaco Affitto: Francesco Barbaro Capitale: onze 114, 8 Bottega. Affitto: non specificato Capitale: onze 57, 4 Capitale totale: onze 670, 77	Chiesa di San Nicolò dei Greci Via pubblica
3423	**425v-426**	**Antonio Porzio** (abitante nel distretto dei SS. Pietro e Paolo) **Affitto:** **Ippolito Brundetti** **Anna Maria Spadaro**	**Contrada delle Conzarie, nel teatro marittimo** due case (maritali nomine) 2 piano:3 stanze, 3 balconi di pietra 3 piano:3 stanze, 3 finestre Affitto: Ippolito Brundetti Capitale: onze 214, 8 altra casa Piano terra: tre grate di ferro 1 piano: 3 stanze, 3 balconi Affitto: Anna Maria Spadaro Capitale: onze 256 Capitale totale: onze 470, 8	Fu Tommaso Adonnino Raimondo Moncada
3424 **3416**	**307-307v** **26**	**Mariano Colonna Romano** **Affitto:** **signor Lambrogaglia, greco (o Lambro Caglia)** nucleo di 11 persone	**Porta Reale, nel teatro marittimo** Una casa appalaziata (maritali nomine, Francesca Lazzari) Piano terra: 2 scrittori 1 piano: 3 camere, tre balconi di pietra 2 piano: tre camere, tre finestre Capitale.onze 185, 21	Beni della Religione Gerosolimitana Beni dei Padri Gesuiti
3426	**125v-126**	**Domenico e Michele Terzo (tutore e amministratore Eutichio Terzo)** Nucleo di 7 persone (residenti nel distretto dei SS. Pietro e Paolo) **Affitto:** **mastro Giuseppe Munagò** **mastro Antonino D'Arrigo** **Michele Vassilopulo**	**Contrada di San Liberante (o fu Granatara)** Una casa a due appaltati con magazzino 1 appaltato: ingresso, 4 camere, cucina Affitto: mastro Giuseppe Munagò Capitale: onze 39, 28 2 appaltato: porticato, 4 camere, cucina, 1 balcone di ferro Affitto: mastro Antonino D'Arrigo Capitale: onze 39, 28 Magazzino Affitto: Michele Vassilopulo, greco Capitale: onze 19, 28 Capitale totale: onze 97, 84	Antonio Riggio Strada pubblica

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3426	**196**	**Ippolito Bianchini** **(di Firenze,** residente nel distretto dei SS. Pietro e Paolo**)** **Affitto:** **Gaetano Correnti**	**Conzarie di Porta Reale** Una casa con bottega 2 camere e bottega Affitto: Gaetano Correnti Capitale: onze 69	Stellario Cesareo altri confini
3426	**196-196v**	**Ippolito Bianchini** **(di Firenze,** residente nel distretto dei SS. Pietro e Paolo**)** **Affitto:** **Francesco Soleri**	**Conzarie di Porta Reale** Una casa a due appaltati con bottega 1 appaltato: bottega e camera 2 appaltato: una camera Affitto: Francesco Soleri Capitale: onze 69	Beni del rivelante Saverio Gallo
3427	**77v-78**	**Eredi del fu Domenico Campolo** **(figlie minori Antonia e Flavia, tutore reverendo Francesco Maria Campolo)** **Affitto:** **Giuseppe Scoto** **Emanuele Gustarelli** **(o Costarelli)**	**Contrada di Porta Reale, nel teatro marittimo** Una casa a tre appaltati piano terra: porticato piccolo comune 1 appaltato: scrittore con grata di ferro verso la marina Scala di legno, 1 sala, 1 camera con balcone verso la marina Affitto: Giuseppe Scoto 2 e 3 appaltato: camera, alcova, balcone di marmo verso la marina, scala di legno 2 camere, l'una verso il mare, l'altra sul retro Affitto: Emanuele Gustarelli Capitale: onze 28, 17 Capitale totale: onze 73, 38	Orazio Chinigò Altri confini
3427 **3413**	**175v-176** **196**	**Vincenzo Moncada** (abitante nel distretto di San Nicolò dell'Arcivescovato) **Affitto:** **Letterio Aquilone** Nucleo di 5 persone	**Porta di Santa Teresa, nel teatro marittimo** Una casa Piano terra: porticato 1 piano: stanze (?) numero non specificato Balconi di pietra (?) numero non specificato Affitto: Letterio Aquilone Capitale: onze 128, 17	Porta di Santa Teresa Convento di Santa Maria delle Grazie
3429	**128v-129**	**Francesca Crisafi Cirino Educanda nel monastero di san Gregorio** **Affitto:** **Giuseppe Crispi** (residente nel distretto di Sant'Antonio Abate)	**Contrada di Porta Reale, nel teatro marittimo** Un appaltato superiore Piano terra: porticato grande, magazzino, pozzo, fischia, 2 camere a metà scala Appaltato superiore: 4 camere, 4 balconi di pietra verso la marina, cucina Affitto: Giuseppe Crispi Capitale: onze 142, 25	Barone Montebello Palazzo del Priorato Prima porta del teatro

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3429	**141v-142**	**Barone Francesco Balsamo** (residente nel distretto di San Lorenzo) **Affitto:** **Domenico Anfuso**	**Porta della Grazia, nel teatro marittimo** Una casa a due solari Piano terra: porticato piccolo, magazzino 1 piano: 3 camere 2 piano: 3 camere, 2 balconi "diruti" Capitale: onze 114, 8	Padri Teresiani Antonino Calvo
3429	**142**	**Barone Francesco Balsamo** **Affitto:** **Domenico Licandro**	**Contrada di Porta Reale** Una casa a solaro Piano terra: un forno per pane 1 piano: 1 camera Capitale: onze 85, 21	Mario Sequenza Antonino Giordano
3431	**14v**	**Scipione Migliorino** (abitante nel distretto di San Giacomo) **Affitto:** **Domenico Anfosso (o Anfuso)** **Francesco Licandro**	**Contrada di Porta Reale, nel teatro marittimo** due case solerata Piano terra: porticato, pozzo, fischia, piccola officina 2 piano: 4 camere, cucina Affitto: Domenico Anfuso Capitale: onze 128, 17 Altra casa, sotto la precedente: piano terra: tre grate, pozzo, fischia 1 piano: 2 camere, cucina Affitto: Francesco Licandro Capitale: 34, 8 Capitale totale: onze 162, 97	Domenico Campolo Francesca Loffreda
3453	**28v**	**Giovan Battista Mosca (sacerdote)**	**Di fronte la chiesa di San Matteo** Una casa a 3 appaltati con fondaco e posata 1 appaltato. piano terra: porticato, bottega, 6 camere 2 appaltato: uso di posata Porticato grande, pozzo, fischia, 7 camere, 2 balconi di ferro 3 appaltato: 6 camere, cucina, 1 balcone di ferro Affitto: notaio Francesco Caselli Fondaco: capace di 20 bestie, 1 camera, 1 balcone di ferro Affitto: Francesco Barbaro Capitale: onze 806, 33	Di fronte San Giovanni Battista Gerosolimitano Beni di San Nicolò dei Greci
3453	**77v 81**	**Chierico Giuseppe Infantino (e il fratello Giovanni)**	**Strada del monastero dell'Immacolata Concezione di San Giovanni** Una casa Piano terra: porticato, pozzo, fischia, stalla, carretteria, catoio, officina a metà scala 1 piano: 5 camere, 1 balcone di ferro, cucina 2 piano: "desolato", senza finestre Capitale: onze 85, 21	Sacerdote GiuseppeDonato Simone Infantino

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3453	**103**	**Sacerdote Francesco Biundo** Nucleo 1 persona	**Contrada di Santa Teresa la Vecchia** Una camera con bottega (abitazione del rivelante) Capitale: onze 8, 17	Giuseppe Saccà Pasquale Spanò
3453	**111**	**Parroco e abate don Francesco Maria Bertocci** Nucleo di 4 persone	**Parrocchia di san Matteo della Gloria**	Non specificati
3453	**137v** **139**	**Antonino Di Francesco** Nucleo di 2 persone	**Contrada di San Matteo** Una casa a tre solara Piano terra: tre porticati, 2 sulla strada maestra, uno sul retro, 2 magazzini, carretteria, stalla 1 piano: sala, 6 camere, cucina 2 piano: sala, 5 camere, cucina, 2 balconi di ferro 3 piano: sala, 4 camere, cucina, 4 balconi di ferro Abitazione del rivelante Capitale: onze 285, 22	Chiesa di San Matteo Eredi del fu Giuseppe Balsamo
3457	**544**	**Fra' Ignazio Gatto, procuratore della cappella di San Sebastiano, dentro la chiesa di San Giovanni Battista Gerosolimitano**	**Cappella di San Sebastiano, dentro la chiesa di San Giovanni Battista Gerosolimitano**	Non specificati
3457	**556, 553v**	**Compagnia di San Placido**	**Compagnia di San Placido, dentro la chiesa di San Giovanni Battista Gerosolimitano**	Non specificati
3458	**276, 295v**	**Suor Margherita Roscia, badessa del monastero della Concezione**	**Monastero dell'Immacolata Concezione**	Non specificati
3458	**296, 305v**	**Suor Maria Provenzano, badessa del conservatorio di Santa Teresa**	**Conservatorio di Santa Teresa**	Non specificati

Le case descritte in tabella appartenevano a rivelanti che abitavano nel distretto di San Matteo o che affittavano i loro immobili ricadenti in questa circoscrizione. L'area comprendeva la porzione settentrionale della città *intra moenia* circoscritta dal Piano di S. Giovanni Gerosolimitano, dal teatro marittimo, dalle mura prossime alla Porta Reale e dalla collina denominata l'Oliveto. Tra i residenti nel distretto di San Matteo testè citati vi era, ovviamente, il parroco, don Francesco Maria Perini Bertocci. Dal corrispondente rivelo[12], in qualità di rettore e beneficiale della chiesa, apprendiamo che essa si trovava in contrada *Cubba.* Lo stesso toponimo è stato rinvenuto nella denuncia di Angela d'Agostino[13] che, però, abitava nel territorio di San Leonardo. La contrada *Cuba,* o *Cubba,* o di San Matteo si trovava, pertanto, nella fascia di confine tra le due circoscrizioni parrocchiali.

Questo distretto era abitato dall'etnia greca; la strada dei Greci, i nominativi di svariati proprietari e affittuari qui residenti, l'ubicazione della parrocchia di San Nicolò dei Greci proprio all'interno della circoscrizione di San Matteo, testimoniano la cospicua presenza di questa comunità che, allontanata dall'originaria contrada della Grecìa, prossima al palazzo reale e alle antiche mura aragonesi, si era trasferita nei quartieri a settentrione.

12 ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3453, f. 111

13 ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3424, f. 191

Anche in questo caso, come per il limitrofo distretto di S. Leonardo, ci si trova di fronte ad una porzione di territorio piuttosto ampia ed eterogenea per la tipologia delle abitazioni che andavano dalle prestigiose residenze sulla Palazzata, alle semplici case e botteghe dei conciatori di pelli fino alle aree malfamate presso la Porta Reale.
Tra gli immobili dislocati nel distretto di san Matteo ben tredici dimore raggiungevano una stima superiore a duecento onze. Il dato indica, senza ombra di dubbio, che parecchi edifici rispondevano a caratteristiche di lusso. Circa altri venti alloggi si situavano nella fascia imponibile compresa tra cento e duecento onze; erano, cioè, abitazioni decisamente signorili, destinate ad accogliere famiglie benestanti. Una trentina di residenti occupava, invece, case di stima inferiore a cinquanta onze, declinate in versioni più o meno semplici, rivolte ad accogliere i ceti subalterni. Circa altri venti abitanti vivevano in alloggi valutati tra cinquanta e cento onze, corrispondenti ad immobili di un certo decoro e abbastanza comodi, riservati a borghesi e ad artigiani con botteghe ben avviate e piuttosto redditizie.
Le dimore più pregiate erano tutte dislocate, tranne rare eccezioni, nel teatro marittimo. Tuttavia, proprio alcuni degli immobili accompagnati dalle stime più elevate erano ubicati in altre aree. Si tratta dei palazzi intestati al sacerdote Giovanni Battista Mosca, al mercante Gaspare Marchetti, a Maria Donato Foti e al notaio Stefano Bisazza. Nei primi due casi l'alto valore fondiario dipendeva certamente dalla destinazione d'uso degli immobili che comprendevano entrambi locande e fondaci, ma anche gli altri stabili includevano ai piani bassi botteghe e attività commerciali che determinavano un aumento consistente del capitale imponibile.
L'edificio dichiarato dal sacerdote Giovanni Mosca era una casa a tre appaltati, ubicata di fronte al Priorato, nella quale erano allocate anche le strutture ricettive cui si è fatto cenno. Il primo appaltato comprendeva un porticato, una bottega e sei camere. Il secondo, utilizzato come *posata* disponeva di un altro ampio porticato con pozzo e fischia, di sette camere e di due balconi di ferro. Il terzo aveva sei stanze, cucina e un balcone di ferro ed era affittato al notaio Francesco Caselli. Al piano terra si trovava il fondaco che poteva ospitare venti cavalcature ed era completato da una camera con un balcone di ferro. Era gabellato a Francesco Barbaro che affittava pure il fondaco intestato a Gaspare Marchetti, sempre posto di fronte il complesso gerosolimitano. Anche in questo caso si trattava di un edificio a tre appaltati. Il primo, con un porticato di medie dimensioni era completato da tre camere con un balcone di ferro ed era locato a Errigo Pauli (71, 12 onze). Nel secondo era ricavata la *posata* che comprendeva sei camere e un balcone di ferro ed era affittata ad Eutichio Arena. Il terzo appaltato, di quattro vani e altrettanti balconi di ferro, risultava vacuo. Al piano terra si trovava il fondaco e la bottega. L'intero immobile era valutato 670 onze.
Decisamente inferiore (245, 26 onze) era la stima della casa intestata a Maria Donato Foti nella Strada delle Conciarie di Porta Reale, che includeva due appaltati e una carretteria. Al secondo piano, con cinque camere, cucina e tetto morto, abitava la rivelante, con un nucleo di quattro persone. Il primo piano, anch'esso di cinque vani, con pozzo e fischia, era concesso in affitto al notaio Francesco Caselli. La carretteria era gabellata al "bottaro" Giuseppe Giordano. Maria Donato Foti, che era tutrice dei due figli minori, possedeva diversi altri immobili, sia in città che i campagna[14]. Le risultavano intestate altre due case vicine all'abitazione, composte ciascuna da un catoio e due camere, gabellate a Pasquale di Lorenzo (17, 4 onze) e a Stefano Bellantoni (42, 25 onze). Era proprietaria, inoltre di tre botteghe nella centrale contrada della Loggia e di altri semplici alloggi di pochi vani, con botteghe, alle Due Vie, fuori Porta Imperiale. Possedeva in più quasi cinque salme di terra nelle contrade della Ciaera e dell'Annunziata, coltivate prevalentemente a ortaggi, vigne e gelsi che raggiungevano un capitale superiore alle tremila onze.
Il notaio Stefano Bisazza, a capo di un nucleo familiare di sette persone, incluso il figlio Vincenzo, coniugato, abitava nella strada di Porta Reale, in una casa a tre appaltati. La sua famiglia ne occupava due, che comprendevano nove vani, due balconi di ferro, il porticato con pozzo, fischia e due magazzini (214 onze). Ai piani bassi si trovava una bottega con pozzo, gabellata al barbiere

[14] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3418, ff. 417-431v

Antonio Liotta (57 onze) e un alloggio più semplice, di due camere, con un balcone di ferro, affittato al cordaro Antonio Romano (22 onze). Il notaio Stegfano Bisazza aveva concentrato gli investimenti immobiliari urbani nel distretto di San Matteo. Oltre alla casa d'abitazione appena descritta possedeva in contrada del Ciacato di San Matteo una casa di tre camere, su due piani, che al livello inferiore era provvista di una bottega "con stiglio di tintore" e pozzo, gabellata a mastro Giuseppe Scalenzi (157 onze). Denunciava pure una casa solerata in contrada Cuba, di fronte al bastione di San Vincenzo, composta da tre catoi e una camera grande, affittata a mastro Mario Longo (85 onze). Gli investimenti immobiliari del notaio Bisazza[15], dunque, si erano concentrati, in città, nell'area a settentrione, scelta anche come propria residenza, ed avevano privilegiato l'acquisto di beni appetibili dagli artigiani che numerosi vivevano in questa zona. Le proprietà rusticane intestate al notaio erano cospicue: egli dichiarava molti terreni e strutture edili rurali, nei casali di Salice e Gesso che producevano il ragguardevole capitale di oltre cinquemila seicento onze. La superficie complessiva dei poderi era altrettanto consistente e sfiorava le venti salme.
Escluse le abitazioni dei succitati rivelanti, tutte le dimore più lussuose erano ubicate nel teatro marittimo che, in questo distretto, si estendeva dalla porta dei Cannizzari, al confine con la limitrofa circoscrizione di San Leonardo, fino all'estremo margine settentrionale. In questo tratto ricadevano i palazzi di Sebastiano Galletti, di Raimondo e Vincenzo Moncada, di Emanuele Gustarelli, di Carlo Maggisi, di Anna Amodio, di Francesco Balsamo, di Francesca Crisafi Cirino, di Orazio Chinigò, del conte Atanasio Vodda, di Antonio Porzio, di Ursula Magliano e di Mariano Colonna Romano. Non tutte le dimore ubicate nel teatro erano abitate dai proprietari; in alcuni casi erano destinate ad affittuari provvisti, comunque, di adeguati patrimoni. Le abitazioni più lussuose, almeno in base alla stima economica, erano intestate a Emanuele Gustarelli e a Sebastiano Galletti, entrambi titolari di veri e propri palazzi, in parte destinati alla personale residenza, in parte gabellati. Ad esempio Emanuele Gustarelli, mercante greco, abitava nel teatro marittimo, in corrispondenza della strada della Madonna della Grazia. Occupava due appaltati che includevano dodici camere, cucina e otto balconi di cui quattro di pietra, verso la marina e quattro di ferro sul retro. Al piano terra il porticato dava accesso alla stalla, alla legnaia e a due stanze per la servitù (onze 342, 25). Emanuele Gustarelli, a capo di un nucleo di dieci persone, affittava, inoltre, il secondo e il terzo appaltato della casa in contrada di Porta Reale, nel teatro marittimo, limitrofa al proprio palazzo, intestata alle eredi Campolo, che comprendeva altri quattro vani, di cui tre verso il mare, con un ulteriore balcone di pietra. Emanuele Gustarelli[16] era un ricco mercante di origine greca che disponeva di un cospicuo patrimonio immobiliare, costituito, oltre alla dimora in cui abitava, da altre tre case nella strada dei Greci, di diverso taglio e valore che andavano da un massimo di sei vani a un minimo di tre, gabellate a Domenico di Majo (142 onze), Giovanni Battista Salerno (91 onze) e Giuseppe Munagò (45 onze). Possedeva, inoltre, una casa di due camere e bottega nella centralissima strada Nuova o Austria, affittata a Letterio Buonfiglio (114 onze). Il patrimonio fondiario era completato da cinque poderi nei casali del Faro, di Mili, di Camaro e a Massa san Giovanni, di estensione complessiva pari a dieci salme che rendevano circa settemila duecentocinquanta onze annue grazie ai numerosissimi vigneti e gelseti, accompagnati da diversi alberi da frutta e dalle strutture rurali necessarie per la lavorazione dei prodotti agricoli, in particolare i palmenti.
Non meno interessante per floridezza economica era la posizione di Sebastiano Galletti[17], anch'egli residente nel teatro marittimo, in contrada di S. Giovanni di Malta. Il suo palazzo a due appaltati ospitava un nucleo familiare di dieci persone e comprendeva otto camere, cucina, sei balconi di pietra verso la marina e gli usuali spazi accessori al piano terreno (onze 171, 13). In più Sebastiano Galletti disponeva di altri tre alloggi in contrada di S. Giovanni di Malta, nel teatro marittimo.
Tutti dotati di porticato, comprendevano quattro o cinque vani, con balconi di pietra verso il mare. Il primo, sotto l'abitazione del rivelante, era affittato al sacerdote Sebastiano Di Salvo e Galletti (142, 26 onze), il secondo al francese Giacomo Dunse (onze 314, 8) e il terzo a Lorenzo Di Salvo

[15] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 122- 152v
[16] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3418 ff. 133-149v
[17] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 100-105v

(onze 242, 25). Inoltre il proprietario aveva altri appartamenti nel teatro marittimo, in contrada dei Cannizzari, entrambi di tre vani, con due balconi di pietra verso la marina, gabellati rispettivamente a Paolo Lopez e a Pietro Morone (114 onze). Il ricco patrimonio immobiliare di Sebastiano Galletti registrava anche un magazzino nella strada dei Gallinari (60 onze), una bottega con due camere in contrada degli Argentieri (85 onze), una casa di due vani alle Conzarie del Purgatorio (114 onze), un'altra bottega in contrada della Zecca (28 onze), due appartamenti con locali commerciali all'Albergheria (114 onze) e una casa di due stanze nel borgo San Leo (14 onze). Gli affittuari erano rispettivamente Antonino Majorana, Carlo Lo Giudice, Letterio Marzachì, mastro Francesco Tricomi, Giuseppe La Bianca, Anna Giarraffa e padre Giovanni Diana. Non mancavano i beni rusticani che includevano quattro poderi nei casali del Faro e nei pressi del convento di santa Maria di Gesù Inferiore, per un totale di diciannove salme coltivate a vigne, ulivi, gelsi e alberi da frutta, dotate dei fabbricati rurali di supporto all'attività agricola, capaci di produrre annualmente un capitale di seimila duecento onze.
Altre lussuose dimore ubicate nel teatro marittimo erano intestate a Carlo Maggisi, a Raimondo Moncada e ad Antonio Porzio.
Carlo Maggisi abitava in contrada di S. Giovanni Battista Gerosolimitano dove occupava il secondo appaltato e il terzo di un palazzo interamente di sua proprietà, con altre due case affiancate. La parte destinata al suo nucleo familiare, composto di tre persone, comprendeva dodici camere e tre balconi di pietra verso la marina (428 onze). L'appartamento sottostante, composto da porticato, due scrittori, cinque stanze e tre balconi sul mare era gabellato a Domenico La Scala. Le due case limitrofe, di rispettivi uno e due vani, con un balcone ciascuna verso la marina, cucina e stanzini erano concesse in affitto a Placido Bombaci (78, 17 onze) e al capitano Carlo Stefanizzi (85, 21 onze). Il magazzino accanto, gabellato ad Antonino Ungaro (57, 4 onze), confinava con la carretteria della duchessa di Saponara e con la chiesa di San Nicolò dei Greci. Carlo Maggisi[18], inoltre, dichiarava due appaltati nella strada degli Argentieri, affittati al sacerdote Stefano Franchi e a Stefano Stagnitta (164 onze), una bottega ai Banchi, un alloggio di due vani e piccolo porticato in contrada di Santa Maria del Bosco (8, 17 onze) e una stanza all'interno di una casa dei Padri di Monte Santo, nella contrada dei Pianellari, gabellata ad Agostino Romeo (17, 4 onze). Il patrimonio immobiliare era completato da due piccoli poderi nel casale di Mili Superiore, pari in tutto a sette tumoli, che rendevano 150 onze annue. Nel complesso un capitale decisamente inferiore rispetto a Emanuele Gustarelli e a Sebastiano Galletti. Ancora inferiore l'imponibile dichiarato dal senatore Raimondo Moncada che abitava con un nucleo di sei persone in un'elegante dimora del teatro marittimo, che risultava, però, essere il suo unico bene immobile. Il palazzo, presso la Porta delle Conzarie, comprendeva un porticato, quattordici camere ed era valutato 343 onze. Un altro esponente della famiglia, Vincenzo Moncada, residente nella circoscrizione di san Nicolò dell'Arcivescovato, denunciava una casa nel teatro marittimo, presso la porta di santa Teresa, affittata a Letterio Aquilone (128 onze), regolarmente censito tra i parrocchiani di San Matteo con un nucleo di cinque familiari[19]. L'inquilino era dotato di un discreto patrimonio immobiliare, costituito da terreni estesi per quasi sei salme nei casali di Pistunina e di Camaro, di altri poderi di pari superficie fuori territorio, a Bauso, e di cinque case, alcune dotate di botteghe, nelle contrade di san Giacomo, dei Pianellari, di sant'Anna e di San Rocco. Abitare nel teatro marittimo e nella circoscrizione di san Matteo, era, dunque, da parte di Letterio Aquilone, una scelta intenzionale.
Anche il barone di Nasari, Antonio Porzio, come Vincenzo Moncada, affittava i due appartamenti nel teatro marittimo in contrada delle Conzarie, a Ippolito Brundetti (214 onze) e ad Anna Maria Spadaro (256 onze). Gli alloggi avevano rispettivamente sei e tre vani. Entrambi erano dotati di tre balconi di pietra verso la marina e quello gabellato ad Anna Maria Spadaro (o Spataro) includeva un magazzino provvisto di tre grate. La maggiore quotazione economica di quest'ultimo alloggio, indica che i locali al piano terreno prossimi al dromo e ad uno degli ingressi principali in città, la

[18] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3418, ff. 90-110v
[19] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, f. 196-233v

porta Reale, costituivano un valore aggiunto; impiegati come magazzini e fondaci permettevano sicuri proventi.
Se Ippolito Brundetti non dichiarava il possesso di immobili in città o in campagna, ad Anna Maria Spataro[20], vedova capofamiglia, regolarmente censita tra i parrocchiani di San Matteo con un nucleo di otto persone, risultavano intestati due terreni, l'uno a Massa San Giorgio, l'altro in contrada Paradiso. Quest'ultimo podere era impreziosito da un casino di villeggiatura con giardino di agrumi. Nel complesso la superficie dei poderi era di quasi quattro salme e il capitale superava le mille onze annue. Ella dichiarava anche una elegante dimora in contrada di santa Caterina Valverde di sette vani, con due cucine, quattro camerini, tre balconi di ferro, un porticato e due magazzini, gabellata a Francesco Silipigni (354 onze).
Il barone di Nasari, proprietario dell'alloggio nel teatro marittimo affittato da Anna Maria Spataro, residente nel distretto dei Santi Pietro e Paolo, come ogni esponente dell'aristocrazia, denunciava un ben più ricco patrimonio urbano e rusticano[21].
In quanto ai beni stabili in città il barone di Nasari non si discostava dalla politica immobiliare generalmente perseguita. Il possesso di alloggi non particolarmente pregevoli e appetibili anche dai meno abbienti, l'acquisizione di locali di lavoro in zone particolarmente interessanti per la valenza commerciale è ancora una volta confermata, benché, insieme a questa edilizia modesta il barone di Nasari denunciasse altri beni urbani di un certo prestigio, specialmente per l'invidiabile posizione: inseriti nel teatro marittimo, una delle ubicazioni più richieste dal patriziato e dalla ricca borghesia, queste dimore erano destinate alla classe decisamente agiata. È il caso dei due alloggi in contrada delle *Conzarie*, appena ricordati, che ricadevano nella circoscrizione di san Matteo.
Oltre ai descritti beni urbani Antonio Porzio, come ogni aristocratico, denunciava diverse proprietà rusticane, ubicate tutte nel suburbio meridionale, che producevano un capitale imponibile di quasi di milleduecento onze.
Viveva, invece, nella circoscrizione di san Matteo, nella casa di proprietà ubicata nel teatro marittimo, Anna Amodio, vedova, tutrice di cinque figli minori. Il suo alloggio in contrada di porta Reale comprendeva un porticato con pozzo, fischia, scrittore, un magazzino utilizzato come stalla, e una stanza per riporre la paglia. La zona residenziale che accoglieva un nucleo di otto persone, era articolata in sette vani con tre balconi di pietra verso la marina ed uno di ferro sul retro, oltre alla cucina con un ripostiglio (onze 228, 17).
Nelle vicinanze, alle Conzarie di Porta Reale, ma non nella palazzata, Anna Amodio possedeva una casa a tre appaltati, di sei vani complessivi con bottega pozzo e fischia al piano terra, affittata ad inquilini non precisati (125 onze). Possedeva inoltre la casa dotale, anch'essa nel teatro marittimo, in contrada dei Cannizzari, composta da cinque camere, quattro balconi, di cui due di pietra verso la marina, e un porticato con due magazzini (142 onze).
Ella denunciava anche tre terreni a Gravitelli e a Salice, di estensione superiore a sei salme, con vigne, ulivi, gelsi, alberi da frutta e l'usuale edilizia rurale, che producevano un capitale annuo di duemila cinquecento onze.
Si è pertanto evidenziato che i proprietari più facoltosi residenti nel teatro marittimo, possedevano in questo luogo eletto non solo gli appartamenti destinati ad uso personale ma anche altre unità abitative che cedevano in affitto, in linea di massima meno ampie e contraddistinte da una stima leggermente inferiore rispetto a quella degli immobili scelti come residenza. Non è una regola sempre seguita: ad esempio, Sebastiano Galletti, che occupava un appartamento valutato 171 onze, gabellava altre due case di valore ben più alto (242 onze e 314 onze). Accanto alle case già descritte, sia le abitazioni dei proprietari che quelle cedute in affitto, nel tratto della palazzata incluso nel distretto di San Matteo si trovavano altri alloggi valutati tra ottanta e duecento onze, meno lussuosi di alcune dimore già esaminate, ma sempre caratterizzati da un buon livello qualitativo. Si trattava comunque di abitazioni signorili, ambite dalla classe dirigenziale cittadina.

[20] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3418, ff. 289-282v
[21] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3423, ff. 410-426v. Per la disamina del patrimonio immobiliare del barone di Nasari si rimanda al capitolo dei Santi Pietri e Paolo, circoscrizione nella quale Antonio Porzio risiedeva.

Tra di esse comparivano le case di Francesca Crisafi Cirino, di Mariano Colonna Romano, di Atanasio Vodda, di Francesco Balsamo, di Orazio Chinigò, di Luca Scarlatti, di Andrea Ruggeri e di Ursula Magliano.
Il conte Atanasio Vodda[22], mercante di origine greca, possedeva in contrada del borgo inferiore di San Giovanni Gerosolimitano, nel teatro marittimo, un palazzo articolato su due piani, dove viveva a capo di un nucleo di tre persone. Al livello inferiore con porticato, pozzo, fischia e due scrittori, seguiva la zona residenziale composta da sette vani, cucina e tre balconi di pietra verso la marina (onze 185, 21). Egli denunciava anche una bottega ai Banchi, gabellata ad Antonio Mari (40 onze) e una *casuncula vacante et inservibile* fuori porta Imperiale, dietro la chiesa di San Paolino (14 onze). Più cospicuo si presentava il patrimonio rusticano che contava otto poderi nel casale di Gesso, di superficie maggiore di tre salme, valutati in totale circa 880 onze.
Mariano Colonna Romano[23], barone di Centineo dei duchi di Cesarò, al contrario, non abitava nel palazzo del teatro marittimo, presso Porta Reale. La casa che denunciava, di cui era giunto in possesso perché bene dotale della moglie Francesca Lazzari, era concessa in affitto al signor Lambro Caglia, anch'egli di etnia greca, come molti altri residenti nella zona. L'inquilino risultava regolarmente censito nella parrocchia di San Matteo, a capo di un nucleo di undici persone. L'alloggio era composto da sei vani, articolati su due livelli, con ambienti accessori al piano terreno e possedeva tre balconi di pietra e tre finestre verso il mare (onze 185, 21). Lambro Caglia, che qui abitava, possedeva a sua volta una casa a due appaltati, di quattro vani, nella strada dei Greci, che risultava vacua all'atto del censimento ed era valutata 57 onze.
Il barone della Stadera Francesco Balsamo[24], ugualmente, non risiedeva nel distretto di San Matteo ma in quello di san Lorenzo. Gabellava la sua casa nel teatro marittimo, presso Porta della Grazia, , a Domenico Anfuso. L'alloggio di sei vani, con due balconi *diruti*, un piccolo porticato e un magazzino, era valutato 114 onze. Non lontano, in contrada di Porta Reale, ma non nella palazzata, Francesco Balsamo possedeva un altro alloggio costituito da un forno per panettiere con una camera superiore, affittato a Domenico Licandro (onze 85, 21). I cognomi degli inquilini testé citati compaiono anche nella denuncia di Scipione Migliorino[25], intestatario di due case solerate in contrada di Porta Reale, nel teatro marittimo. La prima, più ampia, di quattro vani e cucina, era dotata anche di porticato, pozzo, fischia e una cucina ed era gabellata allo stesso Domenico Anfuso. Non sappiamo se vi fosse la possibilità di una comunicazione interna tra i due alloggi, l'uno di Francesco Balsamo l'altro di Scipione Migliorino, entrambi affittati dal medesimo inquilino. La seconda casa solerata comprendeva un magazzino con tre grate, pozzo, fischia, due camere con cucina ed era occupata da Francesco Licandro (34, 8 onze).
Nel teatro marittimo si trovava inoltre l'abitazione intestata a Francesca Crisafi Cirino, affittata a Giuseppe Crispi. Si trattava di un appaltato superiore, di quattro camere, con altrettanti balconi di pietra verso la marina, completato da un porticato con pozzo, fischia, magazzino e due stanze a metà della scala (onze 142, 25). Un altro alloggio ubicato nella palazzata, era denunciato da Ursula Magliano. Ella possedeva un appaltato inferiore in contrada delle Concerie di San Giovanni, di tre vani, con un balcone di pietra verso la marina, due di ferro sul retro e un piccolo porticato, affittato al negoziante Antonio Giacomo Cavalletti[26], a capo di un nucleo di cinque persone (onze 171, 12).
La proprietaria, residente nel distretto di san Giuliano[27], dichiarava solo un altro bene stabile, cioè un casinetto nel borgo san Leo, fuori le mura, valutato 71 onze.

[22] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 501-503v
[23] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3424, ff. 298-309v. Mariano Colonna Romano denunciava un cospicuo patrimonio urbano e rusticano ma nel rivelo non è specificata la parrocchia cui appartenenva, dato che segnala la residenza fuori territorio.
[24] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, ff. 130-144v. Per il patrimonio del barone della Stadera si rimanda al capitolo su San Lorenzo, distretto nel quale Francesco Balsamo risiedeva.
[25] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, ff. 1-67v. Per il patrimonio di Scipione Migliorino si rimanda al capitolo su San Giacomo, distretto nel quale il rivelante risiedeva.
[26] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, f. 239
[27] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, f. 218

Sempre nel teatro marittimo ricadevano gli appartamenti di Andrea Ruggeri, Luca Scarlatti e Orazio Chinigò. Il primo vi risiedeva con un nucleo di tre persone. Presso Porta della Grazia disponeva di due vani, un balcone di pietra verso il mare, una cucina e un balcone di legno sul retro, che includevano, al piano terra un porticato con due scrittori e una cameretta (onze 86). Oltre la casa d'abitazione Andrea Ruggeri [28]denunciava solo un podere di due tumoli nel casale del Faro, occupato da vigne, valutato 30 onze annue.
Luca Scarlatti, invece, tenente di cavalleria al servizio del Re, abitava in Spagna. Presentava il suo rivelo attraverso il fratello sacerdote Giuseppe e possedeva, unitamente all'altro fratello Letterio, un appaltato superiore in contrada della Grazia, nel teatro marittimo, gabellato al reverendo Domenico Palmisano. L'inquilino disponeva di quattro vani con tre balconi di pietra verso la marina, accompagnati da un porticato con stalla, scrittore, stanza a metà scala e due ripostigli per legna e carbone al piano superiore (onze 84, 50). Luca Scarlatti[29], oltre a questo appartamento, denunciava solo quattro terreni nei casali di Curcuraci e di Camaro, estesi circa tre salme e valutati quasi settecento onze annue.
Orazio Chinigò[30], residente nel distretto di san Leonardo, possedeva in contrada di Porta Reale, nel teatro marittimo, un appaltato inferiore di tre vani con altrettanti balconi e un piccolo porticato, affittato a Ignazio La Scala (onze 85, 21), registrato tra i parrocchiani di San Matteo con un nucleo di nove persone. L'inquilino era intestatario, a sua volta, di un discreto patrimonio immobiliare che comprendeva una casa a due appaltati nella strada Austria, affittata a Bartolomeo Avarna (171 onze), tre camere in contrada dei Calderari (45 onze), nonché diversi terreni nel suburbio e fuori territorio che producevano un capitale superiore a millecinquecento onze. Ciò conferma che l'affitto di alloggi nel teatro marittimo era riservato a persone benestanti.
Se nella palazzata si concentravano abitazioni di indubbio pregio, diverse case contraddistinte da alte stime economiche erano dislocate anche altrove. Ad esempio Nicolò Di Nicolò, negoziante di origine greca, possedeva nella strada intitolata a questa etnia, un appartamento di sei vani con cucina all'esterno, quattro balconi di ferro un porticato comune con uso del pozzo e della pila, due magazzini e un ripostiglio (200 onze). Il proprietario, con un nucleo di due persone, era censito nella parrocchia di san Nicolò dei Greci, destinata a coloro che osservavano il culto orientale. La chiesa, che ricadeva nel distretto di san Matteo, estendeva la sua giurisdizione su tutti i Greci residenti a Messina. Di poco inferiore era la stima della casa intestata a Simone Infantino[31], nella strada di Gesù e Maria di S. Giovanni, di fronte al Monastero dell'Immacolata Concezione che includeva, oltre al porticato con magazzino e stalla, sette vani e la cucina (170 onze). Era l'unico bene urbano dichiarato dal rivelante che possedeva, però, alcuni terreni a Massa San Nicola, a Massa Santa Lucia, nei casali del Faro e di Curcuraci.
Altri alloggi, benché ben valutati, non avevano caratteristiche di abitazioni signorili. Ad esempio il tenimento di case di fronte San Giovanni Battista Gerosolimitano, composto da diciassette camere, sette catoi, tre cucine all'esterno e un porticato, che nel complesso era valutato 157 onze, era con certezza destinato ad accogliere le classi subalterne. Era intestato a Marco Fellone[32] che possedeva altri immobili nelle vicinanze: una bottega con camera in contrada di Porta Reale (onze 45, 21) e due appaltati nella contrada di San Liberante, di complessivi sei vani, con due cucine e un piccolo porticato (45 onze).
Marco Fellone affittava per sé e la sua famiglia, composta da sette persone, la casa di Antonino Verardo nella strada del Ciacato, quartiere di San Matteo. L'alloggio disponeva di cinque camere, di un'officina e godeva dell'uso del pozzo (85, 21 onze); altre due stanze nello stesso stabile erano gabellate ad Andrea Berlinghieri (onze 17, 4). Marco Fellone aveva altri immobili in città: due

[28] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3418, f. 246
[29] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 283-287
[30] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3415, ff. 25-26v. Per la disamina del patrimonio immobiliare di Orazio Chinigò si rimanda al capitolo su San Leonardo, distretto nel quale il rivelante risiedeva.
[31] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 69-78v
[32] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3418, ff. 441-472v

appaltati in contrada di santa Maria La Porta, una casa di quattro camere e due catoi nella strada del monastero di Sant'Anna (37, 4 onze), una bottega con camera nella strada dei Cappellari (57, 4). Possedeva inoltre due terreni di complessive due salme a Curcuraci e a Massa Santa Lucia, occupati in prevalenza da vigneti, capaci di produrre un capitale annuo di quasi cinquecento onze.
Nicolò Grisafi[33], con un nucleo di tre persone, abitava in una casa con due botteghe e porticato nella strada delle Conciarie; la zona residenziale, su due piani, comprendeva quattro vani, un balcone di ferro e un astraco (onze 128, 17), la cui presenza, associata all'ubicazione nella via dei conciatori, suggerisce la possibile occupazione del rivelante. In altri esempi, infatti, l'astraco era usato per "stendere robba di conciaria"[34]. Nella stessa strada Nicolò Grisafi possedeva anche una bottega con due camere valutata 140 onze ed aveva in più un casino con giardino nella fiumara di Santa Maria di Gesso, stimato 57 onze.
Giuseppe Lusitano[35] abitava con un nucleo di sei persone in una casa a due appaltati nella contrada del Ciacatello di San Matteo, piuttosto comoda e ampia; vi erano, distribuiti su due piani ben sedici vani con un balcone di ferro e uno di legno, mentre al piano terra si trovava il porticato con pozzo, fischia, tre catoi, la stalla e due officine per deposito di legna e vino (onze 150). Giuseppe Lusitano possedeva anche una casa a due appaltati nella strada dei Greci, di complessivi quattro vani, due cucine e altrettanti balconi di legno, che risultava "vacua" (onze 42, 26); un tenimento di case "inabitabili" nel borgo San Leo (66, 19 onze) e un podere di sette tumoli a Torre Faro (onze 105).
Di analogo valore era l'abitazione di Domenico Scarfì, negoziante greco, registrato nella parrocchia dei Greci sotto titolo di san Nicolò con un nucleo di sette persone. Egli occupava un alloggio di sua proprietà, unico bene immobile intestato al rivelante, ubicato nella strada dei Greci, distribuito su tre piani, con uno o due vani per ogni livello, un solaio morto e quattro balconi, tre di ferro e uno di legno (onze 140).
Pancrazio Crisafulli[36], sebbene abitasse in una casa con una stima leggermente inferiore, disponeva di più proprietà. Risiedeva nell'alloggio in via delle Femmine, presso Porta Reale una casa a due appaltati con due magazzini che comprendeva sette vani, distribuiti su due piani, la cucina e un balcone di legno ingentilito da una pergola. I due magazzini sottostanti erano affittati a Nunzio Grasso e a Gioacchino Savioti, mentre l'appaltato inferiore era locato a Michele La Bella (onze 115, 43). Un'altra casa in contrada di santa Teresa, o Madonna del Bosco, di due camere e catoio, intestata al rivelante era gabellata a mastro Domenico Torres (onze 17, 4). Pancrazio Crisafulli era proprietario anche di cinque terreni nel suburbio e fuori territorio, di estensione complessiva pari a una salma, nonché di un casino con giardino in contrada di Gesù e Maria al Ringo, che in tutto producevano un imponibile annuo di circa trecentocinquanta onze.
Gli altri immobili censiti nel distretto di San Matteo e valutati oltre cento onze erano legati a funzioni produttive. Ad esempio Giacomo Vita, che abitava nel distretto di San Luca, possedeva nella strada delle Concerie di Porta Reale una casa con bottega, sviluppata su tre piani con quattro camere, un'alcova e un astraco utilizzato per stendere le pelli conciate (171 onze). Rimane ignoto il nome dell'affittuario. Conosciamo, al contrario, l'inquilino che gabellava il fondaco intestato a mastro Saverio Gallo[37], nel piano di San Giovanni Battista Gerosolimitano, che rispondeva al nome di Antonino Celona. Sopra il fondaco si sviluppava la casa dove Saverio Gallo abitava con la sua famiglia di otto persone che comprendeva sei camere, una cucina e due balconi di ferro (121 onze).
Mastro Saverio Gallo dichiarava altri beni nella circoscrizione di san Matteo: una casa a due appaltati con due botteghe, affittate a Giacomo Lascari, Antonino Cozzo e Lorenzo Plantedo; due camere in contrada di san Giovanni Gerosolimitano gabellate a Giuseppe Bonaventura (22 onze) e altre due site nei vicoli di Porta Reale, sfitte (14 onze). Possedeva inoltre una casa nel borgo san

[33] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3418, ff. 305-305v
[34] ASP, Fondo Deputazione del Regno, rivelo di Giacomo Vita, vol. 3410, ff. 400 e 409
[35] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3414, ff. 29-29v
[36] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 35-38v
[37] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 82-84v

Leo e un casinetto con oltre tre salme di terreno in contrada di Santa Maria di Gesù Inferiore (729 onze).
La presenza cospicua di residenti di origine greca è rilevata anche dalla denuncia di Giovanni Battista Bellomo[38], che abitava nel distretto dei Santi Pietro e Paolo, ma affittava a Giovanni Apostolo, "di nazione greca", un appaltato dietro la tribuna del Priorato di San Giovanni Battista Gerosolimitano, composto da ingresso, quattro vani, un balcone di ferro, un'astraco e una cucina esterna (100 onze). L'altro appaltato, analogo, con magazzino e bottega, era gabellato ad Alessio Manso (71 onze).
Poco più di ottanta onze erano valutate le case del dottore in medicina Mario Morganti, del chierico Giuseppe Infantino, di Giuseppe Cetera e di Antonio Giunta. Il primo, a capo di un nucleo di nove persone, disponeva di un alloggio di otto camere, cinque balconi di ferro, cucina, porticato e due magazzini, in contrada della Granatara. Oltre alla casa in cui abitava Mario Morganti denunciava due appaltati di due camere ciascuno in contrada della Cubba, affittati ad Antonino Catalfamo (28 onze). Il chierico Giuseppe Infantino era titolare di una casa con cinque vani, un balcone di ferro porticato, pozzo, fischia, stalla, carretteria, catoio, officina, posta nella strada del monastero dell'Immacolata Concezione di San Giovanni; analoghe erano le abitazioni di Giuseppe Cetera e di Antonio Giunta, nella strada di Porta Reale. Il primo[39] denunciava inoltre un casino e un modesto alloggio entrambi nel borgo San Leo (in tutto 125 onze). Il secondo[40] possedeva anche terreni nella fiumara della Scala estesi oltre due salme, un tenimento di case nel borgo San Leo e un podere a Mascali, fuori territorio.
Di poco inferiori per stima economica (69 onze) erano le case intestate ad un residente nella circoscrizione dei santi Pietro e Paolo, il fiorentino Ippolito Bianchini; ubicate nella strada delle Conciarie, comprendevano entrambe una bottega con due camere ed erano gabellate a Francesco Soleri e a Gaetano Correnti.
Da ricordare, infine, la saponaria denunciata dal notaio Francesco Caselli, nella strada delle Conciarie di Porta Reale, acquistata da mastro Paolo Fumia nel 1749 e valutata 35 onze.

Gli altri alloggi stimati meno di cinquanta onze, già descritti in tabella, erano piuttosto semplici e si articolavano in un numero massimo di quattro vani. In genere erano connessi ad attività produttive dislocate al piano terreno: botteghe, magazzini, locali destinati, ad esempio, ad accogliere filatoi, come nel caso dell'alloggio di Francesco Balsamo affittato ad Antonio Rizzotto.
La capacità produttiva, un certo dinamismo economico, la presenza di più addetti ad attività commerciali, sembrano essere le note salienti del distretto di san Matteo, che all'epoca doveva apparire un quartiere in espansione, interessato da più iniziative imprenditoriali. La presenza di un discreto numero di mercanti, specialmente di etnia greca, di fondaci, di due locande o *posate*, l'una intestata al mercante e banchiere Gaspare Marchetti, l'altra al sacerdote Giovanni Mosca, testimoniano un intenso passaggio di uomini e merci in quest'area della città, a diretto contatto con la Porta Reale, che immetteva nel dromo e proseguiva in direzione ovest verso Palermo. L'approdo presso il convento di santa Maria di Porto Salvo, dove era ubicata anche la casa della Sanità, cioè il luogo preposto al controllo sanitario delle mercanzie e dei passeggeri prima che giungessero entro le mura cittadine, l'ufficio del guardiano del Porto, collocato nelle vicinanze, favorivano anche via mare il transito di mercanzie e visitatori nei quartieri a settentrione. Non mancavano, infine, diverse strutture adibite alla concia delle pelli, la saponaria che sfruttava il grasso animale dei non lontani macelli di santa Maria La Porta, le botteghe in cui erano impiantati filatoi, magazzini e officine: insediamenti che suggeriscono un potenziale economico non trascurabile. Tutto ciò trova riscontro nei non pochi investimenti immobiliari effettuati nella zona dalle classi dominanti. Parecchi notabili, sebbene domiciliati per lo più in altre aree della città, non di rado avevano acquistato case e strutture produttive qui ubicate, affittate a terzi, che dovevano assicurare un discreto guadagno. Non stupiscono, pertanto, i numerosi alloggi piuttosto semplici, articolati al massimo in quattro

[38] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3419, f. 458-459v
[39] ASP, Fondo deputazione del regno, vol. 3418, ff. 48-48v
[40] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3418, ff. 168-170

camere, destinati ai non pochi artigiani che vivevano in quest'area della città. I riveli ricordano Marco Antonio Liotta, barbiere, Antonio Romano, cordaro, mastro Giuseppe Scalenzi, tintore e mastro Giuseppe Giordano, bottaro. Un precipuo interesse per le attività ricettive rivolte ad accogliere persone e mercanzie è ravvisabile in quest'area, paragonabile per tale aspetto al distretto di sant'Antonio Abate. In entrambi i casi l'ubicazione di strutture di accoglienza, -locande, posate, fondaci- era favorita dalla contiguità alle due porte urbane principali, la porta Imperiale, e la porta Reale, l'una a sud l'altra a nord, che immettevano nel dromo verso le due opposte direzioni di Catania e Palermo.
Fanno da contrappunto le eleganti dimore della palazzata che, anche in questo caso, si distinguevano per la qualità abitativa; i proprietari appartenevano per lo più a categorie di facoltosi mercanti come Sebastiano Galletti, Gaspare Marchetti, Emanuele Gustarelli e il conte Atanasio Vodda, solo per citare i nomi più rappresentativi. Le libere professioni sono testimoniate dalla presenza del dottore in medicina Mario Morganti, dai notai Francesco Caselli e Stefano Bisazza.

3. Il territorio della parrocchia di San Matteo della Gloria

Individuando le zone in cui ricadevano le abitazioni dei rivelanti domiciliati all'interno della parrocchia di S. Matteo, proprietari degli alloggi o censiti attraverso gli affitti, si è tracciato il perimetro di questo ampio territorio.
Il confine della parrocchia di San Matteo prendeva avvio a sud della Porta Vittorina, o dei Tintori, includendo un tratto della palazzata compreso tra la succitata porta e quella dei Cannizzari. Si dirigeva verso il Piano di S. Giovanni, fiancheggiando il complesso di Sant'Andrea Avellino, incluso nel territorio di San Leonardo e il Collegio Gesuita di San Francesco Saverio, compreso, invece, nel perimetro parrocchiale di San Matteo. Il limite proseguiva verso l'Oliveto percorrendo il vico del Pantano, attraversando la corsa di San Francesco, o Strada della Luce e l'insediamento ai piedi della collina dell'Andria, includendo gli isolati con le chiese di S. Nicolò la Montagna e di San Michele, nella contrada dell'Amalfitana Piccola. Procedeva lungo le mura, incontrando la Porta Real Basso con l'omonimo forte; ripiegava seguendo il tracciato del teatro marittimo, incontrando la Porta Reale, la Porta Flavia, la Porta Eutichia, la Porta di S. Giovanni, o Placida fino a chiudere il perimetro a sud della Porta Vittorina o dei Tintori.
Secondo i confini così tracciati, gli edifici religiosi che ricadevano all'interno del territorio di S. Matteo erano i seguenti:

- Complesso del Gran Priorato di San Giovanni Battista Gerosolimitano
- Convento delle Teresiane, poi dei Carmelitani Scalzi, con la chiesa di S. Maria della Grazia e l'oratorio dell'Annunciata
- Chiesa e monastero di S. Caterina dei Greci Orientali
- S. Liberale confraternita dei Tintori (1660)
- Chiesa e Monastero di Gesù e Maria la Concezione 1654
- Chiesa di San Nicolò la Montagna, confraternita di Ciabattini e Rappezzatori
- San Michele
- Santa Maria del Bosco (nel borgo San Giovanni, *su la cortina delle mura della città, non molto lungi dalla porta Reale, per ascendere al baluardo di San Vincenzo*...Gallo, p. 179) (1618)
- Chiesa di Gesù e Maria di San Giovanni (nel complesso gesuita di San Francesco Saverio)
- Collegio Gesuita di San Francesco Saverio (1683)
- Parrocchia di S. Nicolò dei Greci (la parrocchia di S. Nicolò dei Greci non aveva un proprio territorio; era una parrocchia *ad personas* perché accoglieva tutti i cattolici di rito greco ovunque fossero domiciliati nel territorio di Messina)

Le principali strade, contrade, piazze entro i confini della parrocchia di S. Matteo erano:

- Piano di S. Giovanni Battista Gerosolimitano
- Strada delle Conciarie di Porta Reale
- Strada della Galera
- Strada dei Greci
- Strada della Luce, seu Corsa di S. Francesco (un tratto)
- Contrada delle vanelle di Porta Reale (o S. Maria del Bosco)
- Contrada o strada di S. Matteo
- Strada o contrada di Porta Reale
- Strada della Madonna della Grazia
- Contrada del Ciacatello di S. Matteo
- Strada di Gesù e Maria di S. Giovanni
- Strada delle Femmine
- Strada o contrada di S. Teresa seu della Madonna del Bosco
- Contrada o strada della Granatara
- Contrada Cubba

Le porte lungo i confini della parrocchia di S. Matteo risultano essere:

- Porta Real Basso (lungo la cortina muraria)

- Porta Reale (nel teatro marittimo)
- Porta Flavia o delle Grazie " "
- Porta del Borgo o Eutichia o delle Concerie " "
- Porta S. Giovanni o Placida
- Porta Vittorina o dei Tintori

Nel territorio di San Matteo della Gloria si trovava anche la grande fontana del piano di San Giovanni, utilizzata per il lavaggio dei drappi di seta.

Gli immobili siti entro il perimetro della parrocchia di S. Matteo posseduti da rivelanti in essi domiciliati ricadevano entro i confini individuati con una sola necessaria precisazione. Giovanna Battaglia, che riferiva di appartenere alla parrocchia di S. Matteo, dichiarava di abitare nella strada Maestra di S. Luca, in una casa confinante con l'edificio delle Scole Pie. Il controllo di altri eventuali proprietari confinanti con Giovanna Battaglia permette alcune rettifiche. Tommaso Pace[41] elencava tra i suoi confinanti un/una Battaglia non specificato/a perchè privo/a di nome proprio e identificato/a solo attraverso il cognome. Tommaso Pace, parrocchiano di S. Leonardo, possedeva una casa (non di abitazione) dietro il Priorato di S. Giovanni di Malta. Anche il sacerdote Pasquale Stagno[42] denunciava una casa in contrada dei Tintori di San Giovanni Gerosolimitano che confinava con le proprietà di Giovanna Battaglia e di Fortunato Franco. Pertanto l'ubicazione dell'alloggio di Giovanna Battaglia, se così fosse, ricadrebbe nella circoscrizione di San Matteo. Fuorviante sarebbe, a questo punto, l'indirizzo dichiarato dalla rivelante (strada Maestra di S. Luca) che inserirebbe Giovanna Battaglia o nella parrocchia di S. Luca o nella confinante parrocchia di S. Leonardo.
Dopo il 1783, rovinata la chiesa di San Leonardo, San Matteo ospitò anche il titolo della distrutta parrocchia. La sede di S. Matteo, peraltro danneggiata dal sisma e restaurata nel 1822, fu a sua volta

[41] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3434, f. 520
[42] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3454, f. 231

abbattuta nel 1908 e ricostruita[43] durante i primi decenni del XX secolo, nel rione Giostra, un sito distante da quello originario.
Nella seguente tabella sono riportati tutti gli edifici religiosi e civili, le porte urbane e i monumenti cittadini ricadenti nel distretto parrocchiale di San Matteo. Il simbolo (*) nella prima colonna specifica se l'edificio, accompagnato da una sintesi delle principali vicende costruttive, è censito dai riveli del 1748, con il riferimento al volume e ai fogli in cui si specifica la parrocchia di appartenenza. Accanto è annotata la circoscrizione parrocchiale, desunta dalle denunce fiscali, se essa non coincide con San Matteo. La seconda colonna indica il numero identificativo che segna questi luoghi pubblici, civili e religiosi, nella planimetria di Gianfrancesco Arena (1783). La terza colonna ne segnala la citazione da parte del Buonfiglio in *Messina Città Nobilissima* con l'inserimento nel territorio parrocchiale riscontrato all'inizio del Seicento. La quarta colonna indica, secondo le carte custodite dall'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, l'appartenenza dell'edificio, in questo caso solo se di culto, ad uno specifico distretto parrocchiale, dopo i mutamenti imposti dal sisma del 1783. Nel caso specifico, abolita la parrocchia di San Matteo, tutti gli edifici religiosi che prima del 1783 risultavano inseriti in tale circoscrizione, con l'unione dei due titoli si trovarono inclusi nella della parrocchia di San Leonardo,.

Edifici di culto, civili, porte urbane, fontane, monumenti	**Numero o lettera ident. Arena**	**Inizio sec. XVII parrocchia di pertinenza (Buonfiglio)**	**Fine sec. XIX parrocchia di pertinenza (Curia)**
Complesso del Gran Priorato di San Giovanni Battista Gerosolimitano* (cappella di San Sebastiano, dentro la chiesa di San Giovanni Battista Gerosolimitano vol. 3457, f. 544 e ff. 556, 553v, Compagnia di San Placido) La chiesa con l'annesso convento, poi Gran Priorato, fu fondata nel 1070. In origine extra moenia, fu inclusa nel perimetro murario dopo il 1535. Tra il 1591 e il 1650, dopo il ritrovamento (1588) delle presunte reliquie dei martiri Placido e Compagn,i fu ampliata e riedificata dagli ingegneri Jacopo del Duca, Francesco e Curzio Zaccarella, Vincenzo Tedeschi su progetto di Camillo Camilliani. Subì danni nel 1693 (sisma), modifiche nel 1768, altri crolli nel 1783(terremoto) e successivi restauri. Danneggiata nel 1908 fu in parte demolita per consentire la costruzione della Prefettura e della via San Giovanni di Malta: le navate furono ridotte da tre a una e la facciata fu realizzata in gusto barocheggiante da Cesare Bazzani. L'annesso convento, ospedale dei Cavalieri di Gerusalemme a servizio dei pellegrini in Terra Santa, danneggiato nel 1783, fu ricostruito e adattato a Palazzo Reale. Fu acquistato dallo Stato dopo il 1866 e riadattato a Prefettura dagli architetti Leone Savoia e Giuseppe Fiore. Parzialemente crollato nel 1908, fu demolito per costruire la nuova prefettura (architetto Cesare Bazzani).	**38 e Z**	**30 b** **31 a**	**n. 43** **San Giovanni del Priorato** **n. 44** **San Placido, congregazione** **Parrocchia di San Leonardo**
Parrocchia di S. Nicolò dei Greci Parrocchia *ad personas;* accoglieva tutti i cattolici di rito greco ovunque fossero domiciliati nel territorio di Messina. Dedicata in origine ai santi Innocenti (sec. XV) e ubicata nel sito poi concesso ai Gesuiti (1683), fu traslata nel piano di san Giovanni, di fronte il Priorato. Illesa nel 1783, fu sede dei greci scismatici dal 1801 al 1842. Crollò nel 1908.	**56**	**Non citata**	**Non citata**

[43] Per la ricostruzione dopo il 1908 cfr. G. FOTI, 1983, *op. cit.*, pp. 290-291

Convento delle Teresiane, poi dei Carmelitani Scalzi, con la chiesa di S. Maria della Grazia e l'oratorio dell'Annunciata *, vol. 3458, ff. 296, 305v In origine piccola chiesa dedicata all'Annunciata. Concessa nel XVI secolo alla confraternita dei Cordai che la riedificò (1588) con i finanziamenti di Paolo Grimaldi. Nel XVIII secolo fu costruito accanto un conservatorio femminile. I confrati concessero l'oratorio attiguo alla chiesa alle monache Teresiane, cui fu affidato il conservatorio. La fabbrica subì danni nel 1783. Restaurata, accolse i Padri Carmelitani Scalzi (o Teresiani), già privati (1678) del loro monastero in Terranova, abbattuto per edificare la Cittadella. La loro nuova sede attigua al conservatorio delle Teresiane, edificata nel 1729 fu distrutta dal sisma del 1783. Essa era ubicata nel teatro, nel palazzo un tempo appartenuto ai Cottone, principi di Bauso	**57**	**30 b (oratorio della Annunciata)**	**n. 22 oratorio dell'Anuncita dei Cordai** **parrocchia di san Leonardo**
Chiesa di Gesù e Maria di San Giovanni Fondata da padre Antonino Fermo nel 1599 dietro la tribuna di S. Giovanni Battista Gerosolimitano e associata al collegio gesuita di san Francesco Saverio nel 1689 (Gallo, p.129). Ancora integra nel XIX secolo, fino al sisma del 1894, che la fece rovinare (Tito Alleva, *La provincia di Messina*, Messina, 1902, p. 388). Restaurata nel 1906, danneggiata nel 1908.	**115**	**Non citato**	**n.45 Parrocchia di San Leonardo**
Chiesa e Monastero di Gesù e Maria la Concezione (conservatorio femminile) *, vol. 3458, ff. 276, 295v Il conservatorio fu fondato da don Ignazio Guglielmo con il titolo di Gesù e Maria al fine di accogliere trentatré ragazze (Gallo, p. 175). Dal 1747 divenne monastero di clausura dedicato alla Immacolata Concezione, sotto la regola del Terz'ordine di San Francesco. Fu riedificato nel 1773, danneggiato nel 1783, restaurato nel XIX secolo e distrutto nel 1908.	**116**	**Non esistente**	**n. 46 monastero di donne parrocchia di San Leonardo**
Parrocchia di san Matteo della Gloria Di antica origine. Di pertinenza al monastero di santa Maria della Bagnara, divenne parrocchia del borgo san Giovanni nel 1471. Fu riedificata grazie all'abate Francesco Calapai tra il 1689 e il 1731. Danneggiata nel 1783 fu restaurata nel XIX secolo e ospitò il titolo di San Leonardo. Distrutta nel 1908.	**117**	**30 b**	**n. 21 con il titolo di San Leonardo**
Chiesa di San Nicolò la Montagna, confraternita di Ciabattini e Rappezzatori Di antiche origini, detta la Montagna perché sorgeva sull'altura a settentrione detta L'Oliveto (Gallo, p. 208). Ospitò una confraternita di Disciplinanti, poi divenne sede dei Ciabattini e Rappezzatori. Distrutta nel 1783.	**118**	**Non citata**	**Non più esistente**
San Michele dell'Amalfitana Piccola Sorgeva nella contrada detta Amalfitana Piccola per distinguerla dall'Amalfitana Grande, nei pressi di santa Maria del Graffeo. Entrambe traevano il nome dai mercanti di Amalfi che nel Medioevo avevano basi commerciali a Messina. Distrutta nel 1783	**120**	**Non citata**	**Non più esistente**
S. Liberale confraternita dei Tintori Costruita sottop il titolo di San Liberante Vescovo intorno al 1660 (Gallo, p. 151). Ospitava la confraternita dei Tintori. Subì danni nel 1783, fu restaurata e rimase indenne nel 1908. Abbattuta dai bombardamenti del 1943.	**121**	**Non esistente**	**n. 24 confraternita parrocchia di san Leonardo**
Chiesa e monastero di S. Caterina dei Greci Orientali Edificata nel secolo XVI per volontà dell'arcivescovo Mercurio, nella strada dei Greci, dietro il Priorato. Fu parrocchia di rito greco fino alla elezione di san Nicolò dei Greci. Dopo questa data rimase Grancia. (Gallo, p. 109)Fu distrutta nel 1783.	**122**	**Non citata**	**Non più esistente**

Santa Maria del Bosco (nel borgo San Giovanni, *su la cortina delle mura della città, non molto lungi dalla porta Reale, per ascendere al baluardo di San Vincenzo*...Gallo, p. 167). Edificata nel 1614 nel borgo San Giovanni. Dal 1615 ospitò una confraternita di devoti alla Vergine e fu ampliata nel 1618. (Samperi, Iconologia, p. 550). Distrutta nel 1908, fu ricostruita dai confrati nel 1912 ma fu abbattuta dai bombardamenti nel 1943.	**Non segnata**	**Non esistente**	**n. 23 confraternita parrocchia di San Leonardo**
Collegio Gesuita di San Francesco Saverio Sorgeva in origine nel piano di Terranova. La prima sede fu abbattuta dagli Spagnoli per edificare la Cittadella. I Gesuiti si trasferirono nei quartieri settentrionali e fu annessa al nuovo collegio la chiesa di Gesù e Maria. Dopo l'espulsione dei Gesuiti (1767), il collegio, retto dal clero secolare, ospitò ragazze povere. Subì danni nel 1783. Restaurato, divenne convitto di ragazzi poveri nel 1791e fu ampliato nel XIX secolo. Distrutto nel 1908	**X**	**Non esistente**	**Non citato**
Fontana del piano di san Giovanni Fontana di "struttura francese" (Buonfiglio, p. 8 b). Quasi ilesa nel 1783, fu smontata e ricomposta nel largo di Porta Reale. Fu demolita dopo il 1860.	**s**	**8 b**	
Porta Vittorina o dei Tintori Prendeva il nome da S. Vittorino martire, uno dei frateli di Placido. L'epitaffio riportava la data del 1624, mese di marzo. Una porta di questo nome era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**XVI** **Nei profili**		
Porta S. Giovanni o Placida Dedicata a S. Placido, martire, di fronte ala chiesa di san Giovanni Battista Gerosolimitano. L'epigrafe dedicatoria riportava la data del 1624. Una porta di questo nome era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**Non segnata**		
Porta Eutichia o del Borgo Dedicata al terzo fratello martire, Eutichio. L'iscrizione riportava la data del 1624, mese di dicembre. Una porta di questo nome era già presente nella cortina muraria sul fronte del porto, prima dell'edificazione del teatro marittimo.	**XVIII nei profili**		
Porta Flavia o delle Grazie Dedicata alla vergine e martire Flavia, detta anche della Grazia perché attigua alla chiesa di santa Maria della Grazia dei Padri Teresiani. L'epigrafe riportava la data del 1625	**Non segnata**		
Porta Reale Confinante con il baluardo della città. Già eretta e dedicata a don Giovanni d'Austria, al suo ritorno vittorioso dalla battaglia di Lepanto. L'iscrizione riportava la data del 1571	**Non segnata**	**30 b** **38 a -38 b**	
Porta Real Basso (lungo la cortina muraria) Tra il bastione di san Vincenzo e il forte San Giacomo.	**Non segnata**	**Non citata**	

4. Documenti dell'archivio parrocchiale di San Matteo

L'archivio di San Matteo della Gloria conserva la serie quasi completa dei registri parrocchiali. Un volume dei battesimi è custodito nella chiesa di San Giacomo Apostolo.

Libra baptizatorum	Dal	Al
1	8 dicembre 1570	28 maggio 1578
2	1 marzo 1586	6 maggio 1590

3	18 ottobre 1591	28 febbraio 1596
4	4 marzo 1596	31 agosto 1597
5	1 settembre 1597	28 dicembre 1599
6	1 gennaio 1600	30 giugno 1602
7	1 gennaio 1607	31 dicembre 1608
8	1 febbraio 1609	31 dicembre 1611
9	1 gennaio 1612	31 dicembre 1615
10	1 gennaio 1616	3 aprile 1618
11	1 aprile 1618	31 dicembre 1621
12	3 gennaio 1622	30 dicembre 1625
13	1 gennaio 1633	31 dicembre 1636
14	3 gennaio 1637	31 dicembre 1639
15	5 gennaio 1640	31 dicembre 1644
16	1 gennaio 1645	28 dicembre 1651
17	1 gennaio 1652	31 dicembre 1654
18	5 gennaio 1655	19 dicembre 1660
19	2 gennaio 1661	31 dicembre 1663
20	1 gennaio 1664	31 dicembre 1668
21	1 gennaio 1669	28 dicembre 1679
22	3 gennaio 1680	26 giugno 1688
23	4 luglio 1688	19 agosto 1698
24	21 agosto 1698	28 dicembre 1711
24 bis (S. Giacomo Apostolo)	3 gennaio 1712	21 settembre 1726
25	23 settembre 1726	11 aprile 1729
26	2 agosto 1729	4 febbraio 1740
27	6 febbraio 1740	24 dicembre 1754
28	2 gennaio 1755	27 dicembre 1770
29	1 gennaio 1771	2 luglio 1794

L'ottavo registro è rilegato senza seguire un criterio cronologico; nella prima parte sono trascritti atti relativi alla fine dell'anno 1609 (a partire dal 28 novembre in poi); vi è, quindi, un primo indice seguito dagli atti celebrati fino al 31 dicembre 1611; nell'ultima parte del volume, in fogli di dimensione ridotta, sono registrati gli atti compresi tra il 6 maggio 1610 e il 22 novembre 1611.
Nell'ultimo foglio (f. 186) del sedicesimo libro sono riportati gli atti riferiti a due catecumeni adulti battezzati nella chiesa di *S. Nicola Patrum Iesuitarum* dal reverendo Francesco Giselfo su licenza del parroco Cocchiglia.

Nel ventitreesimo volume, sul verso del primo foglio, non numerato si legge un avviso utile a comprendere una controversia nata tra le parrocchie di San Matteo e di San Leonardo.
Vi è scritto:

Avvertimento

Alli Rev.mi Parrochi di Gesù e Maria di S. Giovanni de' Gesuiti e della Parrocchia di S. Matteo della Gloria, come si vede dell'anno 1664 del fu P.re D. Ignazio Guglielmo nel libro dei Defonti stante che il Parocho di S.n Leonardo pretendeva d.ta chiesa esser separata ed aver la metà della 4° Funerale fu decisa al contrario che tutta speta d.ta chesa (sic) *di S.n Matteo.*

Questo stesso avviso, con piccole varianti e precisazioni, è richiamato nel verso del primo foglio, non numerato, prima dell'*Incipit*. In esso è scritto:

Avvertimento

Alli Rev.mi Parochi venturi, che la chiesa di Gesù e Maria di S. Giovani de' RR. PP. Gesuiti e per detta chiesa di S. Matteo, come si vede dell'anno 1664 del fu P.re Ignazio Guglielmo, nell'anno

1746 il Rev. Parocho di S. Leonardo pretendeva d.ta chiesa esser separata e di avere la metà della 4° Funerale per la morte del fu notaio Maialino (sic) *e gli fu decisa al contrario, spettando tutto alla chiesa di S. Matteo.*

La disputa riguardava i diritti di sepoltura richiesti dalla parrocchia nel cui territorio ricadeva la chiesa di Gesù e Maria di San Giovanni, esistente già nel XVI secolo e successivamente aggregata al complesso gesuita di San Francesco Saverio.
In queste note sui registri parrocchiali si richiamava, in qualità di precedente giuridico, l'atto di morte del Padre Ignazio Guglielmo, deceduto nel 1664.
Questo atto è riportato nel decimo volume dei Defunti di San Matteo; è individuato dal numero progressivo 568, nel f. 47v dell'anno 1664. In esso si legge:

Eodem die (2 dicembre 1664)
d. Ignatius Guglielmo S. I. D. aetatis ann. 44 circ. Sacerdos ecclesiasticiis sacramentis munitus mortuus est, et sepultus in Ecc.a Jesu Mariae in Burgo vocata infra fines huius Parochia S.ti Mattheis Ap.li

È chiaro, pertanto, il riferimento ai confini della parrocchia di San Matteo, entro i quali ricade la chiesa di Gesù e Maria del Borgo San Giovanni.
Circa ottant'anni dopo, nel 1746, morì un parrocchiano di San Leonardo, il notaio Domenico Majolino, sepolto nella medesima chiesa di Gesù e Maria al Borgo San Giovanni.
Si tratta dell'atto n° 118, trascritto nel nono volume dei Defunti di San Leonardo[44] nell'anno 1746.

Die 26 eiusdem (26 novembre 1746)
Notarius Dominicus Majolino filius Bartolomeis Majolino omnibus Ecclesiae Sacramentis munitus obiit aetatis suae ann. 64 circiter et sepultus fuit in Eccl.a Jesus e M.ae Vulgariter dicta di S. Gio.e

In occasione di questo decesso la parrocchia di San Leonardo avanzò pretese sui diritti di sepoltura, ma non riuscì a ottenere ragione. Il parroco di San Matteo ribadì l'appartenenza della chiesa di Gesù e Maria di San Giovanni alla propria circoscrizione e per evitare ulteriori successive richieste appose gli *avvertimenti* testé riportati sulle pagine dei registri di Battesimo e di Morte. Il parroco autore degli *avvertimenti* era don Francesco Maria Perini Bertocci, il cui nome, oltre nel già citato rivelo, si rintraccia in vari atti della metà del XVIII secolo[45].
Dai documenti in questione si evince che a metà del XVIII secolo la chiesa di Gesù e Maria di San Giovanni ricadeva nel territorio di San Matteo, ma , in ogni caso, il suo sito si trovava nell'area di confine tra San Matteo e San Leonardo, altrimenti quest'ultima non avrebbe potuto avanzare pretese sui diritti di sepoltura.
Nel ventinovesimo volume si trova testimonianza delle distruzioni causate dal sisma del 5 febbraio 1783. Non vi è un diretto riferimento ai dissesti provocati dalla scossa tellurica ma l'atto 1321 del 18 febbraio 1783, che trascrive il battesimo di Pietro Francesco Pasquale Rizzuto, figlio di Giuseppe e Caterina Beninato, precisa che la celebrazione avvenne lo stesso giorno della nascita nella chiesa di Santa Maria dell'Andria *tempore terremotus*. È chiaro che la sede parrocchiale doveva aver subito notevoli danni e i sacramenti venivano impartiti nelle chiese ancora agibili.

[44] f. 157? ; i fogli non sono ordinati, il volume è danneggiato e l'inchiostro è sbiadito
[45] Si veda, ad es. vol. 27B, f. 65, vol. 16M , ff. 15 e 19

Libra Matrimoniorum	Dal	Al
1	9 febbraio 1586	11 marzo 1596
2	23 aprile 1596	28 ottobre 1601
3	5 novembre 1601	26 novembre 1605
4	1 gennaio 1606	5 febbraio 1612
5	1 gennaio 1622	25 dicembre 1628
6 (denunce)	6 novembre 1628	7 gennaio 1635
7	1 gennaio 1640	21 dicembre 1649
8	3 gennaio 1650	10 novembre 1659
9	11 gennaio 1660	30 gennaio 1662
10 (denunce)	31 gennaio 1662	13 febbraio 1669
11	4 febbraio 1662	6 dicembre 1673
12	8 gennaio 1684	11 agosto 1698
13	28 agosto 1698	1 aprile 1720
14	8 aprile 1720	24 luglio 1729
15	9 agosto 1729	26 novembre 1747
16	10 gennaio 1748	2 dicembre 1769
17	2 dicembre 1769	5 novembre 1788
18	22 gennaio 1789	2 agosto 1798

Nel sesto registro gli atti sono trascritti non rispettando l'ordine cronologico. Nell'ultimo foglio (f. 86v), infatti, si legge:
Adverte quod in principio huis libri est adnotatum totum annum 1634 usque ad annum 1635.
Il primo atto (f. 1) e dell'8 gennaio 1634, l'ultimo, in senso cronologico, è del 7 gennaio 1635 (f. 23). Dal foglio 24 al foglio 86 sono trascritti gli atti compresi tra il 6 novembre 1628 e il 24 novembre 1633.
In questo volume, inoltre, sono riportate le denunce di matrimonio che precedevano il rito vero e proprio ed erano tese ad accertare il libero consenso degli sposi e il loro stato civile.
Anche il decimo registro contiene le suddette denunce.
Nel quindicesimo volume è riportato il nome del parroco che reggeva la chiesa di San Matteo della Gloria a metà del XVIII secolo, epoca dei riveli. Si tratta, come già osservato, di don Francesco Maria Perini Bertocci che fu investito di questa carica nel mese di novembre 1744.
In questo libro, infatti, (f. 128) si legge:

Matrimonia contracta Rectore Parocho Abbate Regioque Parlamentario
huis parochialis Ecclesiae S.ti Matthaei de Gloria
V. I. P. D. Fran.co M.a Perini Bertocci,
cuius possessionem accepit die 19 M.s Nov.bris 1744

Libra Defunctorum	**Dal**	**Al**
1	1 marzo 1586	3 novembre 1596
2	14 agosto 1598	30 dicembre 1605
2 bis	1 gennaio 1606	4 dicembre 1608
3	1 gennaio 1609	30 novembre 1615
4	1 gennaio 1622	5 marzo 1633
5	9 marzo 1633	31 dicembre 1636
6	2 gennaio 1637	31 dicembre 1639
7	6 gennaio 1640	31 maggio 1648
8	1 giugno 1648	27 dicembre 1651
9	5 gennaio 1652	31 dicembre 1660

10	14 gennaio 1661	31 dicembre 1668
11	1 gennaio 1669	20 giugno 1672
12	2 gennaio 1678	7 agosto 1698
13	26 agosto 1698	2 giugno 1727
14	11 giugno 1727	26 luglio 1729
15	28 luglio 1729	9 dicembre 1758
16	1 gennaio 1759	1 luglio 1798

I volumi due e due bis sono rilegati insieme; costituiscono, pertanto, un unico registro suddiviso in due parti.
Il decimo libro contiene l*'avvertimento* di cui si è già parlato in occasione della contesa tra le parrocchie di San Leonardo e San Matteo.
Il dodicesimo libro contiene un fascicolo iniziale, staccato, con la trascrizione dei defunti dal 12 settembre 1676 al 31 dicembre 1677, oltre all'atto di morte di Santo Mansone, datato 3 luglio 1673.
Nel sedicesimo registro è documentato il drammatico evento sismico del 1783, con le distruzioni e le morti che causò. A partire dal foglio 53, gli atti compresi tra i numeri progressivi 1026 e 1068 incluso, elencano i decessi -quarantaquattro in tutto nella sola parrocchia di San Matteo- provocati dalla forte scossa tellurica. In questi casi sono usate formule ricorrenti che sottolineano la grande intensità del sisma, quali….*terribili terremotu periit* o *obiit…*, oppure….*sub edificiis ob terribili terremotu dirutis obiit…*

Cap. XIII. San Nicolò dei Greci

1. Le notizie storiche e la cartografia

Il Samperi e il Gallo[1] raccontano che l'istituzione della parrocchia di culto cattolico-orientale ebbe luogo a Messina nel XVI secolo, quando la città di Coron nel Peloponneso cadde in mano ai musulmani e molti fuggiaschi trovarono rifugio sulle rive dello Stretto. Qui l'arcivescovo La Lignamina concesse loro la chiesa sotto il titolo dei SS. Innocenti, edificata dal sacerdote Guido Bulichi durante la prima metà del Quattrocento nella piazza di S. Giovanni Gerosolimitano, nell'area dove poi fu costruito il Collegio Gesuita di San Francesco Saverio. La chiesa, affidata da 1545 a fra' Cirillo di Corò[2], un religioso di rito greco, fu intitolata a S. Nicolò in onore del vescovo di Mira; all'interno fu collocata l'immagine della Madonna Odigitria trasportata dalla madrepatria. Gli esuli ottennero anche l'elezione a parrocchia della suddetta chiesa *acciò si amministrassero i Sagramenti a tutt'i Greci Orientali in qualunque parte della città abitassero*[3]. La sede fu trasferita dopo il terremoto del 1693 per un duplice motivo: da un lato il sisma ne aveva compromesso la stabilità; dall'altro si procedeva alla costruzione del nuovo Collegio Gesuita di San Francesco Saverio che insisteva sul medesimo lotto. Queste ragioni imposero ai Greci di spostare la propria sede parrocchiale. Fu così loro concesso il sito, nella stessa piazza, di fronte alla porta della chiesa di San Giovanni Battista Gerosolimitano.

Queste, in breve, le notizie sulla parrocchia di San Nicolò dei Greci. Una storia più dettagliata e ricca di particolari si deve al *papas* Vincenzo Schirò[4] che a metà dell'Ottocento diede alle stampe un esauriente opuscolo sulle vicende della chiesa fino a quel tempo. Il testo, con la dichiarata finalità di riaffermare l'assoluta obbedienza alla Chiesa di Roma da parte dei Greci cattolici presenti da molti secoli a Messina, descrive le vicende storiche dell'edificio e, al contempo, esprime una netta posizione contro lo scisma promosso *in loco* dal *papas* Ciriacide Jeromonaco sul finire del Settecento. A questo proposito, tra le prime pagine della trattazione si sosteneva:

...La chiesa di San Nicolò al pari di tutte le altre chiese greche esistenti in Messina infin sullo scorcio del secolo trascorso, sebbene edificate da fedeli di rito greco orientale, furono tutte indistintamente ed eminentemente cattoliche, e sottoposte alla immediata giurisdizione dell'Arcivescovo locale…[5]

Dopo queste premesse Vincenzo Schirò illustrava l'origine e l'elevazione a parrocchia della chiesa di San Nicolò dei Greci, portando a sostegno delle sue affermazioni diversi documenti trascritti in un'apposita appendice, la maggior parte dei quali risultano ora perduti.

L'autore rintracciava la genesi della parrocchia nell'atto di donazione di tutti i beni effettuato dal sacerdote Guido Bulichi a vantaggio della sorella Tancia de Franchino. Ella avrebbe goduto dell'usufrutto dopo la morte del Bulichi. Il rogito fu eseguito il 28 gennaio 1438 dal notaio Santoro Azzarello: in esso si precisava che alla morte di Tancia de Franchino i beni immobili fossero assegnati in dote al cappellano dell'oratorio degli Innocenti, edificato in precedenza dallo stesso Guido Bulichi; egli faceva aggiungere nell'atto, inoltre, che il cappellano dell'oratorio doveva essere eletto dal notaio Gerardo Bulichi, suo nipote, e in perpetuo dai suoi eredi[6]. Le condizioni apposte dal sacerdote Bulichi per l'eligendo cappellano e per i suoi successori furono due: la prima riguardava la celebrazione di messe in suo suffragio, la seconda il divieto di alienare o obbligare in

---

1 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 537 e C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.*, pp. 208-209

2 Cfr. G. FOTI, 1983, *op. cit.*, pp. 207-208

3 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.*,p. 208

4 Cfr. V. SCHIRÒ, *Sulla origine ed elevazione a parrocchia nel rito greco-cattolico della chiesa di San Nicolò dei Greci in Messina e dell'epoca in cui a' greci scismatici venne fatto precariamente sottrarla dalla giurisdizione ordinaria dalla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo messinese. Parole del cappellano coadiutore papas Voncenzo Schirò data alle stampe a spese dell'Illustrissimo Capitolo di Messina*, Messina, stamperia Antonio D'Amico Arena, 1863

5 Ivi, p. 7

6 Ivi, p. 8 e ivi, app. doc. pp. 81-83 (trascrizione dell'atto del notaio Azzarello)

alcun modo il Breviario e gli altri libri che egli avrebbe lasciato dopo la sua morte, pena la decadenza dalla cappellania.[7]
Gli eredi del sacerdote Bulichi esercitarono questo diritto al patronato sull'oratorio degli Innocenti fino al 23 maggio 1545, quando, negli atti del notaio Cataldo Pellicano, Giovanni Maria Mazza e Antonio Bulichi, nipoti ed eredi legittimi del fondatore, elessero cappellano il greco fra' Cirillo da Corò, a patto che vi fosse l'approvazione dell'arcivescovo di Messina.[8] Con il passar del tempo il diritto di patronato della famiglia Bulichi sulla cappellania dell'oratorio degli Innocenti si esaurì o per mancanza di discendenti o per qualche altro motivo non chiarito dai documenti[9]. Gli arcivescovi di Messina avocarono a sé la facoltà di eleggere il cappellano *…ed avendo stabilito di tutte le chiese greche sacramentali sparse in vari punti della città formarne una sola e questa vollero che fosse la chiesa di San Nicolò degli Innocenti, d'allora in poi cominciarono a norma de' decreti del concilio Tridentino e delle costituzioni de Sommi Pontefici ad eligere previo un concorso il Parroco di essa chiesa…*[10].
Nel brano testé citato l'edificio è individuato dal titolo San Nicolò degli Innocenti. Il doppio appellativo riassume ciò che era accaduto poco più di un decennio prima. Il 1533 aveva segnato l'esodo di molti cittadini del Peloponneso, in particolare della città di Coron che, fuggiti dalla madre patria per l'arrivo dei Turchi, si erano rifugiati a Messina. Qui l'arcivescovo La Lignamine aveva loro concesso di aggregarsi all'oratorio degli Innocenti dove fu collocata l'immagine di San Nicolò portata dalla terra d'origine. Per la presenza di questa sacra icona la chiesa cambiò il proprio titolo e fu dedicata al Santo di Mira. Nel frattempo *…L'Arcivescovo previa Apostolica approvazione, ottenne che fosse elevata a Sacramentale Parrocchia de'Greci Orientali commoranti in Messina…*[11]
Il resoconto del *papas* Vincenzò Schirò registra per l'edificio un altro anno cruciale nel 1686, quando*…la parrocchia fu ceduta ai Padri Gesuiti per innalzarvi una Terza Casa di Probazione essendo stata loro distrutta la simile per la edificazione della Cittadella. Ed i Greci in compenso ottennero un altro sito migliore nella stessa piazza di San Giovanni, ove rimpetto alla porta maggiore del Gran Priorato Gerosolimitano fabbricarono l'umile e modesta chiesa, che presentemente serviamo. Durante la costruzione di questa chiesa novella i Greci col loro curato Francesco Rizzo, come l'attesta egli medesimo nei Registri Parrocchiali andavano a fare i loro atti di Religione nell'altra antichissima chiesa greca di Santa Marina…*[12]
In realtà, l'accordo per la cessione della parrocchia greca ai Gesuiti era stato stilato già due anni prima. Tra i documenti trascritti dallo Schirò si trova l'atto del notaio pubblico Giovanni Chiatto, protomaestro della Regia Curia, che sancisce l'assegnazione della chiesa alla Compagnia di Gesù[13].
Il contratto, rogato il 6 maggio 1684, specificava l'ubicazione dell'edifico posto nella strada del Pantano; le due parti contraenti furono rappresentate dal gesuita Padre don Giuseppe Denti e dal sacerdote di culto greco don Giuseppe Condarelli.
Secondo il racconto di Vincenzo Schirò i Gesuiti, eseguiti i lavori necessari, si trasferirono nella nuova casa di San Francesco Saverio nel 1686. Nello stesso anno fu terminata anche la nuova sede di San Nicolò e la chiesa fu benedetta con rito greco il 26 ottobre 1686, giorno dedicato a San Demetrio di Tessalonica.

---

7 Ivi, p. 9

8 Ibidem e ivi, app. doc., pp. 83-84 (*Elezione del Cappellano della chiesa dei Sant Innocenti fatta dagli Eredi del prete Guido Bulichi, Notar Cataldo Pellicano*). Il rogito è datato 20 maggio 1545; l'elezione effettiva, il 23 maggio, documenta l'attesa per l'approvazione da parte dell'Arcivescovo di Messina, che giunse tre giorni dopo.

9 L'arcivescovo Guarino, nella memoria trascritta più avanti , riconosceva nell'estinzione della famigli Bulichi l'origine del patronato esercitato dall'Arcivescovato di Messina. Cfr. ACAAM, carp. 5, fasc. 3, fogli sciolti non numerati

10 Cfr. V. SCHIRÒ, cit., pp. 9-10

11 Ivi, p. 10

12 Ivi, p. 17

13 Ivi, pp. 86-87 (appendice documentale)

In questa occasione il parroco Francesco Rizzo impartì il battesimo al figlio di Antonio Chiarello. L'autore ha trascritto il relativo atto[14], identificato dal numero progressivo 108 del *liber baptizatorum,* dal quale fu desunto. L'originale del certificato di battesimo, che qui riportiamo secondo la trascrizione dello Schirò, non è più consultabile; l'intero archivio di San Nicolò dei Greci è andato nel frattempo smarrito.

Anno Domini millesimo sexcentesimo octugesimo sexto, die vigesima sexta Octobris

108 Ego D.R D. Franciscus Riccius Rector huius Parochiae S. Nicolai Graecorum baptizavi in mea nova Ecclesia hodie magno populorum concursu prima vice aperta, ac solemniter rithu greco benedicta, infantem natum ex V.I.D.D. Antonino Chiarello graeco et Catherina Paduano latina conjugibus huius Parochiae, cui impositum est nomen Severinus Didacus Dominicius. Patrinus fuit Didacus Messina . (Lib. Parr. Batt., vol.1, anno 1686)

Dopo la morte di Francesco Rizzo, avvenuta nel 1710, San Nicolò dei Greci fu retta dall'economo don Leonzio Scalzone e nel marzo 1711 fu eletto parroco don Arcangelo Musacchia che governò la chiesa fino al settembre 1743, anno in cui perì di peste[15]. Stessa sorte, per il diffondersi dell'epidemia, subì anche il protopapa del tempo, Pietro Malaci, che fu sostituito nell'incarico da don Giuseppe Vinci[16].

Nel 1748, lo stesso anno che sancì ufficialmente l'inizio del censimento ordinato dalla Deputazione del Regno, fu eletto parroco di San Nicolò dei Greci… *un certo Padre Atanasio Asprogeni Jeromonaco*…[17]. Lo stesso nome, con le versioni di Asprongheni e Asproeni appare, infatti, anche nel rivelo della chiesa, inserito nelle denunce facenti parte del volume 3453[18].

Tuttavia, continuava lo Schirò, egli… *per ignoti motivi fu esonerato e destituito dall'Arcivescovo Moncada dal suo parrocchiale ufficio. Ricavasi questa notizia da vari biglietti del Duca di Laviefuille Governatore Generale di Messina inviati al Propapa D. Giuseppe Vinci, nei quali biglietti si fa cenno del ricorso fatto dall'Asprogeni a carico dell'Arcivescovo per la causa predetta*…[19]

Dal settembre 1753 fino al 1788 il governo e la cura della chiesa di San Nicolò dei Greci furono esercitati dal papas Pietro Stefanopoli[20], ultimo parroco greco-cattolico. Prima dell'elezione del successore, la parrocchia fu retta da don Atanasio Ligerio che fin dal 1785 aveva coadiuvato lo Stefanopoli. Le circostanze che interruppero la temporanea reggenza di Atanasio Ligerio, durata dal 13 aprile 1788 al dicembre dello stesso anno, sono ignote. Fatto sta che…*da questa epoca in poi, vedesi nei libri parrocchiali segnato col nuovo titolo di Effemerio, o Parroco, un tale di Papà Neofito Ciriacida Jeromonaco*[21]. Questi causò lo scisma di cui si parla più avanti.

A metà del Settecento la parrocchia di S. Nicolò dei Greci doveva attraversare una fase di ristrettezze economiche. In questo periodo, infatti, la processione in onore della Madonna Odigitria che si svolgeva ogni venticinque marzo, ricordata dal Gallo *in tempo della gioventù* era già passata in disuso per l'impossibilità della parrocchia a sostenerne le spese.

La chiesa fu danneggiata dal terremoto del 1783 e le somme per riparare l'edificio furono elargite da Stauro Riso, un negoziante greco. Un contratto stipulato dallo stesso Riso il 5 maggio 1790 con i maestri Placido e Francesco D'Arrigo, in base alla relazione stilata dall'Ingegnere Letterio Costa il 28 aprile 1790, stabiliva che i lavori, per un costo di 193 onze, dovessero essere consegnati entro la fine di giugno dello stesso anno[22]. Pochi mesi dopo, negli atti rogati dal notaio Antonio Bruno il 6 e l'11 novembre 1790 si ha documentazione dei fondi concessi dal Riso per finanziare il restauro

---

14 Ivi, p. 18
15 Ivi, p. 46
16 Ivi, pp. 50-51
17 Ivi, p. 54
18 Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3453, f. 197 e segg.
19 Cfr. V. SCHIRÒ , cit., p. 54. Nell'appendice documentale, pp. 101-102, sono trascritti i biglietti viceregi sulla causa di destituzione del parroco Asprogeni.
20 Ivi, p. 54
21 Ivi, p. 61
22 Ivi, pp.76-77

della chiesa: si tratta di ricevute per il pagamento di 67 onze consegnate a Letterio Giordano per i lavori di pittura, intaglio, stucco e doratura eseguiti nell'edificio[23].
All'epoca la chiesa era abbellita da quattro quadri dedicati al SS. Salvatore, alla Beata Vergine, a S. Nicolò e a S. Venera, dipinti non oltre il 1770… *da un certo Cristofalo Devari di San Mauro…*[24]
Tuttavia, forse, i lavori non furono completati del tutto o ebbero bisogno di riprese successive dopo alcuni anni. Ulteriori finanziamenti, infatti, furono concessi dal re Ferdinando II di Borbone, secondo la memoria dell'Arcivescovo Guarino trascritta integralmente più avanti.
A questo proposito egli affermava:… *Poiché intanto la chiesa nel tremuoto del 1783 avea perduto quasi l'intero patrimonio consistente in fabbricati ed i canoni sopra corpi urbani, lo stesso sovrano restaurò le fabbriche della Chiesa, assegnò alla stessa una dote pel culto, pel Parroco e sotto Parroco e riservò a sé il diritto di Patronato…*[25]
Queste dichiarazioni suscitano, però, alcune perplessità: gli atti trascritti dallo Schirò documentano nel 1790 lavori di doratura, stuccatura e intaglio. Sembra improbabile che si siano appaltate opere di rifinitura quando ancora non erano stati completati i consolidamenti strutturali. Il restauro delle fabbriche promosso dal re Ferdinando, alcuni decenni dopo, non può essere imputato alla necessità di riparare i danni prodotti all'edificio dal terremoto del 1783. È più ragionevole che, nel frattempo, fossero intervenuti altri problemi dovuti all'usura e al normale decadimento delle fabbriche per il trascorrere degli anni, forse accentuato dalla vicinanza della chiesa al mare che ne acuiva il degrado.
Le affermazioni dell'Arcivescovo Guarino, verosimilmente, erano da un lato congiunte alla gratitudine verso il sovrano che aveva affrontato con risolutezza il problema dello scisma, assegnando con decreto reale la chiesa di San Nicolò ai greci-cattolici. Dall'altro, a lavori effettivamente finanziati che, con la dote concessa alla chiesa, permisero a Ferdinando II di reclamare il patronato regio sulla parrocchia[26]. Bisogna anche ricordare che, nella succitata memoria, l'Arcivescovo Guarino ammetteva di non aver rinvenuto nell'archivio della Curia alcun documento riguardante la chiesa di San Nicolò dei Greci. L'afasia documentale, imputata all'incendio dell'archivio diocesano nel 1848, si ripeteva nella mancanza dei registri parrocchiali e di ogni altro atto conservato in San Nicolò, per la confisca effettuata dal Regio Economato a causa della vacanza del beneficio[27].
Tra la fine del XVIII secolo e la metà del XIX, a motivo dello scisma, la chiesa di San Nicolò dei Greci venne officiata, come si è accennato, secondo il rito ortodosso[28].
L'edificio non è elencato nelle legende dei luoghi notevoli che accompagnano le vedute di Messina realizzate da incisori fiamminghi e italiani a partire dal XVI secolo. Nella planimetria dell'Arena[29] è, invece, documentata la presenza di questo luogo di culto, esattamente di fronte al priorato Gerosolimitano. Si trattava di una fabbrica dalle dimensioni contenute, inserita entro un più ampio lotto prospettante sul piano di San Giovanni.
La parrocchia di S. Nicolò dei Greci, come si è già detto, non aveva un proprio territorio con confini stabiliti. Essa esercitava le funzioni sacramentali nei confronti di tutti i cattolici di culto greco, ovunque domiciliati nell'area urbana.
Sin dal 1484 i numerosi edifici di culto appartenenti al clero greco erano stati elencati nel Breve del pontefice Innocenzo VIII. Questo catalogo, comprendente ben ventotto chiese officianti secondo il rito cattolico-orientale, fu puntualmente riproposto dal Samperi, secondo lo stesso ordine del documento papale, nell'*Iconologia …affinchè non perisse in tutto appresso la posterità la*

[23] Ivi, p. 74-75
[24] Ivi, p. 79
[25] Cfr. ACAAM, carp. 5, fasc. 3 , fogli sciolti non numerati
[26] Ivi; si vedano le pagine seguenti
[27] Ivi; si vedano le pagine seguenti
[28] Cfr. nelle pagine seguenti la memoria dell'Arcivescovo Guarino sulla storia della chiesa,rinvenuta nell'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina. Si veda anche G. FOTI, 1983, *op. cit.*, p. 208
[29] Cfr. AA.VV., *Cartografia, op. cit.*, pp. 117-119

memoria di esse…[30]. La liturgia orientale era ancora abitualmente osservata all'epoca del Buonfiglio[31]e del Pirro[32]nelle chiese di S. Venera, S. Giorgio, S. Marina, S. Caterina.
Tuttavia, dopo il Concilio di Trento, le funzioni sacramentali (riti di battesimo, di matrimonio, dei defunti , stato delle anime) furono demandate esclusivamente alla chiesa di S. Nicolò dei Greci. Ciò è confermato dai sinodi tenutisi a Messina nel 1681 e nel 1725, nonché dalle notizie riferiteci dallo Schirò nella sua monografia dedicata alla parrocchia di rito greco-cattolico[33].
Priva di una specifica pertinenza territoriale era una parrocchia *ad personas*, riservata a tutti i fedeli di rito cattolico-orientale, ovunque fosse stabilito il loro domicilio nell' area di Messina. I sinodi del 1681 e del 1725 sono espliciti a questo proposito e ribadiscono l'antica istituzione della chiesa orientale nella città, accanto alle prescrizioni, per tutti i credenti di rito greco, che vietavano la somministrazione di qualsiasi sacramento (Eucaristia nel periodo pasquale, battesimo, sepoltura, matrimonio) all'infuori della suddetta parrocchia[34].
Anche il parroco di S. Nicolò dei Greci doveva esercitare compiti di controllo dei propri fedeli attraverso un'accurata registrazione, da conservare presso l'archivio della diocesi, di tutte le famiglie di rito greco qualsiasi fosse il loro domicilio, anche se stabilito in zone distanti dalla parrocchia[35].
Il parroco di San Nicolò dei Greci era, al tempo dei riveli, don Atanasio Asprongheni o Asproeni, già ricordato dallo Schirò,il cui nome, in questa duplice versione, compare nella intestazione della denuncia[36] in qualità di cappellano della chiesa stessa. Come si è accennato, egli fu esonerato dall'incarico per motivi non ben precisati. In ogni caso l'origine di don Atanasio Asprongheni era dichiaratamente greca e la residenza a Messina non doveva essere di lunga data se la denuncia appare convalidata da Emanuele Gustarelli, definito rettore e tesoriero di San Nicolò dei Greci; quest'ultimo firmò *in vece* del parroco *per esso non saper scrivere italiano*[37]. Nell'ultimo foglio del

[30] Cfr. P. SAMPERI, cit., p. 120. Le chiese erano : Santa Maria del Graffeo, San Pietro alla Zecca, San Gregorio, Santa Domenica, San Nicolò di Galterio, Sant'Anastasio, Sant'Agata, San Giovanni Evangelista, Tutti i Santi, Sant'Ippolito, Santa Maria degli Scolari o del Dromo, San Bartolomeo, San Pelagio, San Basilio, San Pancrazio, San Nicolò, poi casa professa dei Gesuiti, Santa Marina, San Silvestro, San Teodoro, San Pantaleone, Santissima Trinità, Santi Elena e Costantino, dei Quaranta Martiri, Santa Maria di Goffredo (o dell'Agonia o Candelora), Santo Stefano, Santa Lucia, San Martino, San Biagio.
[31] Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.,* p. 32
[32] Cfr. R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata,* Arnaldo Forni ed., Sala Bolognese, 1987, ristampa anastatica dell'edizione palermitana del 1733, *op. cit.,* p. 445
[33] Cfr. V. SCHIRÒ , cit., pp. 9-10 e 37-39
[34] Cfr. *Synodus ab illustrissimo et reverendissimo Domino D. Josepho Cigala archiepiscopo Messanensi anno M. DC. LXXXI die XX aprilis Messanae in sua prometropolitana ecclesia celebrata.* Messanae, ex typografphia Vincentii de Amico apud Mathaeum La Rocca , p. 202-203 - Sin. 1681, Sess. II, Tit. II, Decr.VI: *Illisque, sive fixum, sive vagum habeant domicilium, ut propria, & specialis Parochia auctoritate Apostolica constituta fuit…, ut nulli liceat ex Graeciae Gentibus, in alia graeca Ecclesia sacramenta petere, vel recipere, & Praecipue Sacramentù Eucharistię tempore Paschali, vel in articulo, vel periculo mortis, aut extrema unctione mortis tempore; In fontes alibi baptizare, & Matrimonia celebrare*.
[35] Cfr. *Synodus Dioecesana ab illustrissimo et reverendissimo Domino D. Joseph Migliaccio ex principibus Baucinae Dei, et Apostolicae Sedis gratia archiepiscopo messanensi, comite Regalbuti, Domino Alcariae, barone Boli, regio consiliario…anno Domini MDCCXXV die XV. XVI. XVII aprilis Messanae in sua protometropolitana ecclesia celebrata,* Messanae, typis rev. Cam. Arch. De Amico & Fernandez, apud Joseph Giorlandino, 1725, p. 136; Sin. 1725, Sess. III, Tit. II, Decr. XI: *S. Nicolai Parocho sub Sanctae Obedientiae Pręcepto mandamus, atq(ue) praescribimus, ut proprium habeat volumen, ubi Familias omnes Graeco in hac Urbe ritu degentes conscribat, quamquā domos habeant nullis certis finibus conclusas, & in diversis locis, & remotis habitent: cuius voluminis copiam ad Nos, vel ad Nostrum Vicarium Generalem semel in anno deferat in Nostro Archivio conservandam: Codices alios adjiciat, in quibus Baptizatorum, Denunciationum, Conjugiorum, atque Defunctorum nomina, & Cathalogum authentico exaret instrumento*. Per notizie sulle prerogative del Protopapa e dei suoi coadiutori alla fine del XVII secolo cfr. anche G. CUNEO, cit., volume 1, pp. 397-398
[36] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3453, f. 197 e segg.
[37] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3453, f. 204

rivelo sono specificate le parrocchie cui apparteneva il dichiarante: San Nicolò dei Greci e San Matteo che individuano, in questo caso, sia il dato "confessionale", sia quello "territoriale"[38].
In questa particolare situazione, pertanto, non sono stati individuati i confini della parrocchia di S. Nicolò dei Greci che era territorialmente inserita nell'area di S. Matteo.
Secondo i riveli del 1748-52 appartenevano alla parrocchia di S. Nicolò dei Greci i seguenti proprietari:

Volume	Foglio	Proprietario	Immobile residenza	Confinanti
3414	**7**	**Nicolò di Nicolò** **Negoziante greco** Nucleo di 2 persone (parrocchia di San Nicolò dei Greci, nel distretto di San Matteo)	**Strada dei Greci** Un appaltato superiore Piano terra: porticato comune con uso di pozzo, pila, 2 magazzini per legna e carbone, scala di legno, ripostiglio nel sottoscala 1 piano: 6 camere, cucina "a balcone", 4 balconi di ferro Capitale:onze 200	Domenico Scarfì Costantino Lo Previti Salvatore Campolo Via pubblica Altri confini
3418	**372-372v**	**Domenico Scarfì, negoziante greco** Nucleo di 9 persone Parrocchia di san Nicolò dei Greci, distretto di san Matteo	**Strada dei Greci** Una casa a tre solara con un solaio morto Piano terra: porticato, catoio, scala 1 piano: 1 camera, cucina, 1 balcone di legno 2 piano: 1 camera, 1 alcova 1 balcone di ferro 3 piano: 1 camera, 2 balconi di ferro 4 piano: solaio morto Capitale: onze 140	Fu Giovanni Nicolò Abate Antonio Zillepa

I detentori di immobili che riferivano di appartenere alla parrocchia di S. Nicolò dei Greci, dunque, erano soltanto due. Entrambi svolgevano attività commerciali perché sono definiti *negozianti greci.* Controllando i confinanti dei due proprietari si sono ottenute altre informazioni: Costantino Lo Previti [39] apparteneva alla parrocchia di S. Luca e possedeva un immobile posto nella via dei Greci, *seu vinella della Granatara*. Confinava con Giovanni di Nicolò e con il fu Notaio Nicolò Scuderi Russo. Aveva anche un altro immobile nei pressi, sito nella *strada delli Barracchelli, dietro il Priorato.* Salvatore Campolo[40] era proprietario di un immobile nella contrada di S. Caterina dei Greci, confinante con Costantino Sterio Lo Previti, Domenico Scarfì e Nicolò di Nicolò. Dichiarava di appartenere alla parrocchia di S. Nicolò dell'Arcivescovato, poiché abitava in una casa di proprietà sita nella strada Cardines.
L'esiguo numero (due soli rivelanti) di dichiarati parrocchiani di S. Nicolò dei Greci induce a pensare che vi siano state delle omissioni. Per verificare questa possibilità sono stati individuati gli altri rivelanti definiti *di nazione greca* o *negozianti greci* ed è stata controllata la parrocchia di appartenenza nella relativa dichiarazione.

[38] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3453, f. 204v
[39] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3423, f. 65v (e f. 66 per l'immobile nella strada *delli Baracchelli*)
[40] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3436 ff. 259-259v

La definizione di *negoziante greco* compare nel rivelo di Emanuele Gustarelli[41] con un nucleo familiare composto da dieci persone. Egli però dichiarava di appartenere alla parrocchia di S. Matteo. Emanuele Gustarelli abitava nella strada della Madonna della Grazia[42], in una casa a due appaltati confinante con il marchese Moncada e con gli eredi del fu Domenico Scarlatti. Questo accade anche per il conte Atanasio Vodda[43], parimenti *negoziante greco*, che risiedeva in un palazzo di proprietà nella contrada del borgo inferiore di S. Giovanni Battista Gerosolimitano. L'immobile era sito nel teatro marittimo, confinava con il principe di Spadafora (poi Vittorino Galletta) e con il principe d'Alcontres. Il relativo nucleo familiare, composto da tre persone, apparteneva alla parrocchia di S. Matteo.
Altro *negoziante greco* era Stano Jemeli, capofamiglia di un nucleo di sette persone, proprietario di un immobile nel borgo S. Leo, in contrada del Ringo, presso S. Salvatore dei Greci[44]. Anch'egli riferiva di appartenere alla parrocchia di S. Matteo.
Lambro Caglia[45] è invece definito semplicemente greco, senza riferimenti all'attività lavorativa. Possedeva nella strada dei Greci, dietro la chiesa di San Giovanni Battista Gerosolimitano, in una casa a due appaltati confinante con Giovanni Battista Bellomo e con Giuseppe Sollima e apparteneva, con altre dieci persone del proprio nucleo familiare, alla parrocchia di S. Matteo. Affittava l'appartamento di sei vani nel teatro marittimo, presso Porta Reale, intestato a Mariano Colonna Romano[46].
Attenendoci, perciò, ai dati dei riveli solo due famiglie, facenti capo a Nicolò di Nicolò (due persone) e a Domenico Scarfì (sette persone) aderivano al culto greco-cattolico. Gli altri rappresentati della stessa etnia residenti a Messina abitavano nella medesima zona, gravitante intorno alla strada dei Greci, nell'area del Gran Priorato di S. Giovanni Battista Gerosolimitano, ma nelle rispettive denuncie fiscali erano dichiarati parrocchiani di S. Matteo. Le loro abitazioni, in effetti, ricadevano entro i confini della parrocchiale di S. Matteo ed è logico che la pubblica amministrazione, attraverso i riveli, abbia privilegiato il dato "territoriale" rispetto a quello "confessionale". A San Nicolò dei Greci, infatti, non era assegnata una circoscrizione con limiti definiti perché essa, come si è più volte ricordato, era inserita nell'area amministrata dalla parrocchia di S. Matteo.
La chiesa, danneggiata nel 1783, quando caddero *coverta e tetto*[47] , fu restaurata ma venne distrutta definitivamente nel 1908.
Il parroco di San Nicolò dei Greci *papas* Ciriacide Jeromonaco avviò lo scisma che si protrasse dal 1799 al 1842. L'occasione fu offerta dalla presenza in porto di una nave russa, il cui l'equipaggio fu invitato a partecipare alla funzione del Venerdì Santo, celebrata secondo il rito ortodosso[48]. Per circa quattro decenni, anche in virtù della condiscendenza mostrata dalla corte borbonica verso Paolo I di Russia, all'arcivescovo fu intimato di non intromettersi nella faccenda[49]. Fu il re Ferdinando II a risolvere la situazione allontanando i greci scismatici dal governo della parrocchia e avocando a sé il patronato sull'elezione del cappellano[50].
Il titolo è attualmente trasferito presso la parrocchia di San Francesco a San Licandro, edificio di nuova costruzione, dove non vi è traccia degli antichi libri parrocchiali. L'archivio della chiesa fu,

[41] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3418, f.133
[42] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3418, f.140
[43] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3413, f. 501
[44] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3413, f. 493
[45] Cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno, Vol. 3414, f. 26
[46] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3424, ff. 307-307v
[47] Cfr. G. CUNEO, *op. cit.*, volume 1, p. 267
[48] Cfr. C. D. GALLO, G. OLIVA, *Annali,* (G. OLIVA), vol. VI, lib. I. pp. 6-7; il Venerdì santo, secondo il rito greco, cadeva in quell'anno, il 18 aprile.
[49] Ivi, p. 7
[50] Cfr. ACAAM, carp. 5, fasc. 3, fogli sciolti non numerati

infatti, a quanto tramanda la memoria dell'arcivescovo Guarino[51] più avanti trascritta, *sequestrato dal Regio Economato per la vacanza del Beneficio.*

2. Documenti dell'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina (Carpetta 5, fasc. 3)

Nell'archivio della Curia di Messina è stata rinvenuta una breve memoria sulla storia della parrocchia di San Nicolò dei Greci, inviata all'arcivescovo di Palermo, redatta in forma di minuta da Monsignor Giuseppe Guarino, all'epoca arcivescovo di Messina, datata 22 settembre 1875.
In essa si legge: *...In tempi antichi la chiesa in parola denominavasi Oratorio degl'Innocenti e l'anno 1438 con atto pubblico del 28 gennaro fu dotata dal sacerdote Guido Bulichi con riserva del diritto di patronato in favore de' suoi discendenti per l'elezione del Cappellano. Estinta la famiglia del Bulichi, gli Arcivescovi di Messina avocarono a sé l'elezione del cappellano ed eressero la chiesa a parrocchia perché i molti greci cattolici sparsi per la città vi ricevessero i sagramenti. Fu stabilito doversi provvedere di parroco a concorso secondo le disposizioni del Sacro Concilio di Trento. Così attesta il sinodo di Monsignor Cigala- decretum de' grecis orientalibus p. 203 n 2.*
Al 1533 venute dal Peloponneso molte famiglie greche collocarono nella stessa chiesa l'immagine di San Nicolò che avevano seco condotto dalla patria e vi formarono una numerosa congregazione. D'allora in poi la chiesa cominciò a titolarsi a S. Nicolò de' Greci e con autorità Pontificia fu riconosciuta come chiesa parrocchiale greca….
Al 15 Giugno 1709 Monsignor Migliaccio Arcivescovo di Messina nella relazione pello stato di questa Chiesa Metropolitana scriveva a Clemente Papa X l'esistenza della chiesa parrocchiale greca di San Nicolò eretta da' suoi predecessori e costituita unica parrocchia greca per autorità della Santa Sede il cui Pastore veniva eletto previo concorso secondo il S. Concilio di Trento, e le posteriori costituzioni di Romani Pontefici.
Questa forma di provvista fu sempre conservata.
Nel 1785 la chiesa parrocchiale da discorso fu conferita ad un tale Papa Neofito Ciriacide Geromonaco di recente venuto in Messina dall'Oriente. Costui simulava di professare la fede cattolica ma in sostanza era scismatico: nel 1799 profittando dell'arrivo in questo porto della flotta navale Russa invitò i nuovi arrivati al sopravvenire della Pasqua e inaugurò il rito scismatico.
L'Arcivescovo del tempo spiegò il suo zelo ma non ebbe mano forte dal Governo, e questa parrocchiale chiesa continuò nello scisma.
Finalmente venuto in Messina il re Ferdinando II con suo Real Decreto di Nov.e 1842 cacciò via dalla chiesa di S. Nicolò i greci scismatici e la riconsegnò ai greci cattolici.
Poiché intanto la chiesa nel tremuoto del 1783 avea perduto quasi l'intero patrimonio consistente in fabbricati ed i canoni sopra corpi urbani, lo stesso sovrano restaurò le fabbriche della Chiesa, assegnò alla stessa una dote pel culto, pel Parroco e sotto Parroco e riservò a sé il diritto di Patronato: nel consiglio di Scalo del 15 maggio 1845 presentò al Parrocato in parola il canonico Camarda il quale istituito canonicamente dall'Arcivescovo di Messina venne in residenza nel decembre 1846 in compagnia di un cappellano che per la posteriore prolungata assenza del Camarda ne sostenne le funzioni da Condjutore. Questo condjutore è già morto, e così il reverendo Camarda fissata la sua dimora in Palermo sin dal 1860 rinunciava alla Parrocchia.
È questa la storia della chiesa Parrocchiale di S. Nicolò dei Greci e l'origine del Regio Patronato recente e non aulica secondo le notizie che io ho potuto attingere. Non posso allegare documenti perché l'archivio dell'Arcivescovado fu incendiato nel 1848, e perché l'archivio della suddetta chiesa fu sequestrato dal Regio Economato per la vacanza del Beneficio…..
Seguono indicazioni per l'elezione del parroco di San Nicolò dei Greci, carica che all'epoca risultava vacante. Come desiderava l'arcivescovo fu eletto un candidato a suo giudizio indicato per tale missione, Filippo Matragna. Egli fu in seguito (1877) anche indicato per ricoprire la carica di

[51]Ivi

Vescovo Ordinante per gli Italo-Greci di Sicilia, nonostante alcune perplessità causate da un opuscolo diffamatorio pubblicato dal Matragna contro un certo Basilio Buccola. Chiarimenti furono chiesti a proposito dal Cardinale Franchi e dalla Congregazione della Propaganda Fide all'Arcivescovo Guarino, come vi è traccia nella corrispondenza conservata in questo fondo[52].

[52] Cfr. Archivio Arcivescovile di Messina, carp. 5, fasc. 3 fogli sciolti; corrispondenza tra l'Arcivescovo Guarino e il Cardinale Franchi (Propaganda Fide) datata 20 luglio 1877

Cap. XIV. Santa Maria dell'Arco

1. Le notizie storiche e la cartografia

La parrocchia di Santa Maria dell'Arco era situata all'esterno delle mura urbane, nel borgo di San Leo *nel sito cospicuo di esso che guarda verso la Porta Reale della Città*[1]. Il Samperi[2] e il Gallo ne riferivano la fondazione all'anno 1596, per volontà di Scipione Morica. Il titolo richiamava la devozione alla Vergine dell'Arco importata da Napoli. Prima dell'istituzione di questa parrocchia *extra-moenia* gli abitanti del borgo San Leo appartenevano alla parrocchia di San Matteo, interna alle mura, non più in grado di soddisfare la cura delle anime per il progressivo aumento demografico del borgo. Il toponimo dell'insediamento derivava da un antico oratorio dedicato a San Leone papa, andato in rovina e restaurato nel XVIII secolo da don Salvatore Stagno. I succitati disagi causati dalla crescita demografica del borgo determinarono la decisione dell'arcivescovo, don Francesco Velardes de La Cuenca (1599-1604) che creò una nuova parrocchia per gli abitanti di San Leo[3], la cui sede fu stabilita nella chiesa di S. Maria dell'Arco. Il territorio di pertinenza fu stralciato da quello di San Matteo non senza note di polemica da parte dei confrati di Santa Maria dell'Arco, nel frattempo diventata sede di una numerosa confraternita dedita a diffondere l'omonimo culto. I rettori, tre anni dopo l'istituzione della parrocchia, per protesta ne abbandonarono la sede, affiliandosi alla Confraternita della Concezione presso la chiesa di San Francesco d'Assisi[4].

La parrocchia di Santa Maria dell'Arco divenne, dopo pochi anni, sede di un'altra congregazione sotto il titolo della Sacra Lettera[5].

A causa di alcuni dissesti strutturali il parroco don Michele Ungaro prima del 1743 aveva avviato lavori di ampliamento e modifiche, interrotti quasi subito per mancanza di fondi. Dopo l'epidemia di peste don Antonino Bruno, succeduto al precedente parroco, ultimò l'intervento ma - lascia intendere il Gallo - secondo più modesti criteri.

Il Buonfiglio non ha parlato esplicitamente della chiesa di Santa Maria dell'Arco, perchè collocata *extra moenia*. Tuttavia la trasformazione in parrocchia, avvenuta con poco anticipo rispetto all'edizione di *Messina Città Nobilissima*, è documentata indirettamente attraverso le chiose riferite al borgo *di S.Deo*[6]*...fatto pieve e diviso da S. Matteo per la grossa habitatione et assai distanza*[7].Vi è, inoltre, nell'elenco delle confraternite redatto dal Buonfiglio a conclusione del libro IV[8], un cenno a quella di Santa Maria dell'Arco.

Esterna alle mura, la chiesa non figura in nessuna delle vedute di Messina diffusesi a partite dal XVI secolo. Non è delineata, per lo stesso motivo, neppure nel rilievo dell'Arena che rappresenta l'area prettamente urbana. È tuttavia possibile ravvisare il sito in cui sorgeva l'edificio in alcune mappe settecentesche. Nel rilievo eseguito dal colonnello del Genio Pietro Bardet, datato al 1773[9] il toponimo Archi apposto nella zona più intensamente insediata del Borgo San Leo individua l'area della chiesa; ugualmente, nella planimetria conservata dal Servicio Geografico Militar di Madrid

---

1 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.,* pp. 162-163

2 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.,* pp. 552-553

3 Il Samperi e il Gallo riferiscono questa circostanza. Il Pirri ne posticipa lievemente l'istituzione all'anno 1609, ad opera dell'Arcivescovo Sicusio :… *extra Urbis muros ab Archiepiscopo Sicusio an. 1609 instituta, & divisa ab alia S. Matthaei…*cfr. R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata,* Panormi, ex typhografia Petri Coppulae MDCXXXXIV, p. 389

4 Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.,* pp. 530-532 e p. 553; C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.,* p.123, G. FOTI, 1983, *op. cit.,* pp. 216-217.

5 Cfr. C. D. GALLO, *Annali, Apparato, op. cit.,* p. 163

6 La corruzione volgare del toponimo San Leo in *Saddeo* è documentata anche in P. SAMPERI, *op. cit.,* p. 552

7 Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.,* p. 7v

8 Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *op. cit.* , p. 33

9 Cfr.AA. VV. …*Cartografia, op. cit.,* p.23 (particolare settentrionale) e p. 38

(Anonimo, *Pianta della città di Messina*, 1718) si individua l'edificio sacro evidenziato dal colore più intenso che distingue, nella mappa in questione, tutti i luoghi di culto.

2. I residenti nel territorio di santa Maria dell'Arco e il loro patrimonio immobiliare nel XVIII secolo

Secondo i riveli del 1748-52 i parrocchiani di Santa Maria dell'Arco risiedevano prevalentemente nel borgo San Leo, benché anche il borgo del Ringo, sviluppatosi con un insediamento lineare lungo la fascia costiera e il dromo, fosse incluso nella stessa circoscrizione. Sul litorale, però, si concentravano specialmente dimore di delizia e casini di campagna che appartenevano alla classe benestante. I proprietari in questo caso non risiedevano stabilmente *extra moenia* ma edificavano o acquistavano, nell'area prospiciente la costa, ville destinate all'abitazione stagionale.
I rivelanti che vivevano in immobili di proprietà dislocati nel distretto di Santa Maria dell'Arco erano i seguenti:

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3416	**17v**	**Suor Franca Macrì, monaca terziaria di Santa Maria di Gesù** Nucleo di 3 persone **Affitto:** **non specificato**	**Strada delle Quattro Cantonere, borgo San Leo** Un tenimento di case con 6 camere, 6 catoi, 6 piccoli porticati Capitale: onze 51, 12	**Casa della chiesa di Gesù e Maria di San Leo** **Reverendo Pietro La Guidara** **Altri confini**
3416	**66v**	**Placido e Angela Rondinella, minori, figli del fu Michele** **Rivelante tutore Placido Spadaro** Nucleo di 3 persone **Affitto:** **padron Paolo Cartisciano**	**Contrada di san Martino, borgo San Leo** Due case collaterali 2 catoi, 2 camere, cucina, pergola Capitale: onze 34, 8	**Reverendo Pietro Scarfì** **Eredi del fu don Ferrante Giambardella**
3416	**123**	**Giuseppe Savorgnani** Nucleo di 7 persone (abita in San Leonardo) **Affitto: vacua**	**Contrada dell'Uccellera, borgo San Leo** Una casa di un catoio e una camera Capitale:onze 14, 15	**Chiesa di Gesù e Maria di San Leo** **Via pubblica**
3416	**131v**	**Geronimo Inferrera, negoziante drappiere** Nucleo di 3 persone, residente in San Leonardo **Affitto:** **padron Vincenzo Migliori**	**Borgo San Leo, fuori le mura** Una casa Piano terra: piccolo porticato, catoio 1 piano: 2 camere, cucina Capitale: onze 34, 8	**Domenico Arbitrio** **beni del rivelante** **strada pubblica** **altri confini**
3416	**131v** **132**	**Geronimo Inferrera, negoziante drappiere** Nucleo di 3 persone, residente in San Leonardo **Affitto:** **mastro Emanuele Letta** **mastro Pietro Di Majo**	**Borgo San Leo, fuori le mura** Una casa e due sottostanti catoi Piano terra: piccolo porticato 1 piano: 2 camere Capitale: onze 22, 25 Affitto: mastro Emanuele Letta 2 catoi Affitto: mastro Pietro Di Majo Capitale: onze 11, 12	**Beni del rivelante**
3416	**132**	**Geronimo Inferrera, negoziante drappiere** Nucleo di 3 persone, residente in San Leonardo **Affitto:** **mastro Giovanni Bonanno**	**Contrada di sant'Anna, nel Ringo di Sopra, fuori Porta Reale** Tre casuncole collaterali Capitale: onze 17, 4	**Geronimo Gongora**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3416	**153**	**Antonino Prestigiovanni** Nucleo di 6 persone, abitante in san Leonardo **Affitto.** **Antonino Pecora**	**Contrada Fontana del Giglio, borgo San Leo** Una casa a un solaro piano terra: tre porticatelli, un magazzino, una bottega primo piano: quattro camere capitale: onze 57, 4	**Casa del Monastero di santa Caterina** **Strada pubblica**
3416	**263**	**Giuseppe Savoia** Nucleo di 8 persone **Affitto:** **Paolo Di Costa**	**Borgo San Leo, fuori le mura** Una casa a un solaro con due camere, un balcone di legno, una cucina Capitale: onze 34, 8	**Beni del rivelante** **Strada pubblica** **Altri confini**
3416	**263-263v**	**Giuseppe Savoia** Nucleo di 8 persone **Affitto:** **Domenico Majorana**	**Borgo San Leo, fuori le mura** Una casetta a un solaro Capitale: onze 14, 8	**Beni del rivelante**
3416	**263v**	**Giuseppe Savoia** Nucleo di 8 persone **Affitto:** **Carlo Fucà**	**Borgo San Leo, fuori le mura** Una casa a un solaro Piano terra: 2 catoi 1 piano: 2 camere Capitale: onze 34, 8	**Beni del rivelante**
3416	**263v-264**	**Giuseppe Savoia** Nucleo di 8 persone **Affitto:** **Domenico Santoro** **Giuseppe Santoro** **Gaspare Agresta** **Domenico Buda** **Domenico Cariddi** **Francesco Santoro**	**Borgo San Leo, fuori le mura** Un tenimento di case piano terra: un porticato, pozzo, fischie, otto catoi, cortile, tre balconi di legno primo appaltato: dieci camere; secondo appaltato: otto camere capitale: onze 219, 66	**Giovanni Crispi** **vicolo pubblico** **strada pubblica**
3416	**275**	**Gaetano Arbitrio** Nucleo di 2 persone **Affitto:** **Veronica Vadalà** **(f. 277)**	**Borgo del Ringo, contrada San Francesco di Paola** Una casa con una sola camera, un balcone di legno e spazio aperto retrostante Capitale: onze 22, 25	**Francesco Campolo**
3416	**297**	**Diego Fidili (Fedele)** Nucleo di 2 persone **Affitto:** **Giuseppe Inferrera**	**Borgo San Leo, fuori le mura** Una casa con una camera, una alcova, una cucina, un balcone di legno e due pergole Capitale: onze 8, 17	Catoio della chiesa di Santa Caterina Fiumara pubblica
3416	**309**	**Domenico Minasi** Nucleo di 4 persone Abitazione del rivelante	**Borgo San Leo, contrada di san Francesco di Paola** Una casa a un appaltato: piano terra: un catoio primo piano: una camera capitale: onze 17, 4	Antonino Monteaperto Casa di San Francesco di Paola Altri confini
3416	**315**	**Diego Romeo** Nucleo di 3 persone	**Fornaci di San Francesco di Paola** Una casa solerata piano terra: un catoio; primo piano: una camera e cucina capitale: onze 28, 17	Fornace di Geronimo Gongola Zirilli Altri confini

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3416	**319**	**Diego Giordano** Nucleo di 1 persona	**Borgo San Leo** ***Una casa solerata*** **(abitazione f. 320)** piano terra: un catoio; primo piano: una camera, una cucina (esterna), un balcone di legno capitale: onze 14, 8	Francesco Michele Lombardo Strada pubblica
3416	**329**	**Isabella Di Naro** Nucleo di 3 persone	**Borgo san Leo, contrada le Quattro Cantonere** Una casa solerata: piano terra; un ingresso, un catoio; primo piano: una camera con un balconcino in legno per uso di cucina Capitale: onze 11, 22	**Diego Giordano** **vicolo cieco**
3416	**343**	**Pasquale Musolino** Nucleo di 4 persone	**Borgo San Leo** Una casa **(abitazione f. 350)** piano terra: un catoio con mezzanello; primo piano:una camera capitale: onze 17, 4	**Pietro Morelli** **Strade pubbliche**
3416	**349**	**Paolo Fiore** Nucleo di 2 persone	**Borgo San Leo** Una casa **(abitazione f. 350)** piano terra: due catoi; primo piano: due camere con un balcone di legno capitale: onze 28, 12	**Domenico Arbitrio**
3416	**354**	**Placido Pizzimenti** Nucleo di 4 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo** Una casa piano terra: quattro catoi; primo piano: quattro camere capitale: onze 57, 4	**Pietro Gonzales** **Strade pubbliche**
3416	**362v**	**Francesco La Scala** Nucleo di 2 persone **Affitto:** **Michela Migliaccio**	**Contrada di San Martino, borgo San Leo** Una casa solerata; piano terra: un porticato, due catoi, un giardinetto; piano primo: una sala, due camere capitale: onze 57, 4	**Chiesa di San Martino,** **strada pubblica,** **altri confini**
3416	**369**	**Francesco Savoia** Nucleo di 5 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo** Una casa solerata piano terra: due catoi; primo piano: sei camere, cucina, due balconi di ferro, due balconi a pettorale capitale: onze 85, 21	**Filippo Gentiluomo** **Barone Francesco Balsamo** **Strada pubblica** **Altri confini**
3416	**389**	**Andrea di Lorenzo** Nucleo di 2 persone	**Borgo San Leo** Una casa piano terra: un catoio, uno spazio esterno con pergola; primo piano: una camera, una cucina, un balcone di legno capitale: onze 21, 12	**Chiesa di S. Antonio**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3416	**397**	**Antonino Ajello** Nucleo di 4 persone **Abitazione del rivelante**	**Nel Ringo delle Fornaci** Una casa piano terra: due ingressi, un catoio; primo piano: due camere, due balconi, con pergole intorno alla casa capitale: onze 31, 7	**Principe di Collareale** **Fiumara pubblica**
3416	**407**	**Angela Romeo** Nucleo di 4 persone **Affitto:** **Agostino e Bartolo Romeo, Agata Bellantoni (v ff 408, 408v, 409)**	**Borgo del Ringo, contrada del Santissimo Salvatore** Tre case solerate: piano terra: tre catoi? Primo piano: tre camere? Capitale: onze 66, 20	**Case del Convento di San Francesco di Paola, fiumara pubblica** **eredi del fu Andrea Ficara, fiumara pubblica** **Antonino D'Amico, casa del Convento di San Francesco di Paola, fiumara pubblica**
3416	**401**	**Antonio Trojna** Nucleo di 6 persone **Abitazione del rivelante**	**Fiumara della Scala** Una casa con casa terrana collaterale **(abitazione f. 403)** piano terra: un catoio; primo piano: una camera, cucina capitale: onze 19	**Casa di Santa Maria della Lettera** **Nicolò Ciampoli** **Sacerdote Cesare Falletti**
3416	**411**	**Antonino Di Lorenzo** Nucleo di 3 persone **Affitto:** **Antonino Ramondino**	**Borgo San Leo** Una casa: piano terra: un catoio; primo piano: una camera, una cucina, un balcone di legno capitale: onze 11, 12	**Chiesa di Santa Maria di Porto Salvo** **Padron Rocco Chirico** **altri confini**
3416	**415**	**Antonino Cartisciano** Nucleo di 4 persone	**Borgo San Leo** Una casa terrana di una camera Capitale: onze 7, 4	**Paolo Aglioti**
3416	**425**	**Tommaso Cavatore** Nucleo di 3 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo** Una casa terrana **(abitazione f. 426)** con scoperto e pergola Capitale: onze 8, 17	**Non specificati**
3416	**443-443v**	**Ottavio Crispi** Residente in Calabria **Affitto: vacua**	**Borgo San Leo** Una casa solerata; piano terra: un porticato, uno scrittore, un magazzino per legna e carbone; primo piano: una sala, due camere, una cucina, un balcone di ferro, un balcone di legno; secondo piano: una sala, tre camere, una cucina, due balconi di ferro, un solaio morto per il carbone capitale: onze 85	**Patron Giuseppe Savoja casa della chiesa di Santa Maria di Porto Salvo**
3417	**1**	**Padron Rocco Chirico** Nucleo di 5 persone **Affitto:** **Sebastiano Nostro**	**Borgo san Leo** Una casa piano terra: un catoio; primo piano: una camera capitale: onze 11, 12	**Padron Antonino di Lorenzo** **strada pubblica,** **altri confini**
3417	**5**	**Padron Vincenzo Migliore** Nucleo di 4 persone **Affitto:** **padron Antonino Balurdo**	**Borgo San Leo** Una casa solerata a cantonera Capitale: onze 20, 27	**Padron Diego Sattarella**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3417	**13**	**Sebastiano Pistia** Nucleo di 2 persone **Affitto:** **padron Giuseppe Romano**	**Borgo San Leo** Una casa solerata piano terra: un catoio; primo piano: una camera capitale: onze 8, 17	**Case del Monastero di Monte Vergine**
3417	**23**	**Lorenzo Silipigni** Nucleo di 6 persone **Affitto: vacua**	**Borgo San Leo, nella fiumara della Scala** Una casa terrana Capitale: onze 6, 4	**Antonio Giunta**
3417	**41**	**Bartolo Fedele** Nucleo di 3 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo (?) non specificato** Una casa di una camera Capitale: onze 11, 12	**Gaspare Tettamanzi** **Sopra la casa del fu Broccia** **Domenico Calabrò**
3417	**77**	**Filippo di Nizza** Nucleo di 7 persone Vive con il genero Leonardo Giglio	**Borgo San Leo** Due casuncole a un solaro collaterali Piano terra:2 catoi 1 piano: due camere Capitale: onze 16 e onze 12	**Casa di Gesù e Maria di San Leo** **Rev. Santo Monteaperto**
3417	**89**	**Domenico Pristia** Nucleo di 5 persone **Affitto:** **Diana Lenzo**	**Borgo San Leo, contrada di Santa Maria La Nova** Una casa terrana con baglio Capitale: onze 11,4	**Antonino di Lorenzo** **altri confini**
3417	**93**	**Diego Calogero** Nucleo di 3 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo, contrada di santa Maria La Pietà** Una casa piano terra: un catoio primo piano: una camera capitale: onze 14, 8	**Francesco Ferrara** **Vicolo pubblico**
3417	**99**	**Domenico Santoro** Nucleo di 3 persone **Affitto:** **Antonio La Foca**	**Borgo San Leo** Una casa a un solaro piano terra: catoio (?) primo piano: una camera con un balcone di legno uso cucina capitale: onze 11, 13	**Raniero(?) Ligina** **Antonio Giunta** **strada pubblica**
3417	**103**	**Domenico Schillaci** Nucleo di 5 persone **Abitazione rivelante?**	**Contrada delle quattro Cantonere, borgo San Leo** Una casa a un solaro piano terra: catoio primo piano: una camera capitale: onze 18	**Michele Lombardo**
3417	**117**	**Giuseppe Giacoppo** Nucleo di 2 persone **Abitazione del rivelante**	**Nel Ringo di San Francesco di Paola** Una torretta a cantonera piano terra: catoio primo piano: una camera capitale: onze 14, 18	**Carlo Chiarello**
3417	**121**	**Giuseppe Ricciardo (o Licciardi)** Nucleo di 5 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo** Una casa piano terra: catoio primo piano: una camera capitale: onze 14, 8	**Padron Domenico Minasi** **Strada pubblica**
3417	**129**	**Gaetano Piciché** Nucleo di 2 persone **Abitazione del rivelante?**	**Nel ringo di San Francesco di Paola** Una casa a un solaro Capitale: onze 11	**Carlo Buglio** **Altri confini**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3417	**129**	**Gaetano Piciché**	**Nel Ringo di San Francesco di Paola** Un catoio Capitale: onze 5	**Eredi del fu Papardo** **Altri confini**
3417	**140**	**Padron Giuseppe Minasi** Nucleo di 6 persone **Vacua perché inabitabile**	**Contrada San Martino, nel Borgo San Leo** Una casa piano terra: ingresso, scala, catoio primo piano: una camera, cucina esterna (f 141- stima degli esperti) capitale: onze 14, 9	**Placido Sofio** **eredi del fu Anzalone**
3417	**154**	**Andrea Cardillo** Nucleo di 3 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo** Una casa piano terra: un catoio; primo piano: una camera con cucina e balcone di legno capitale: onze 17, 3	**Casa di Gesù e Maria di San Leo**
3417	**162-162v**	**Andrea Lupo (o Lupò)** Nucleo di 7 persone **Affitto:** **Francesco Raffone**	**Borgo San Leo, contrada di Gesù e Maria** Una casa piano terra: un ingresso; primo piano: una camera capitale: onze 20	**Reverendo Santo Montaperto** **casa della chiesa di Gesù e Maria** **altri confini**
3417	**196**	**Pietro Morganti** Nucleo di 3 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo** Una casa piano terra: un catoio; primo piano: una camera, cucina, un balcone di legno capitale: onze 14, 8	**Padron Giovanni Giandolfo** **Gaetano Libro**
3417	**213**	**Letterio Marino** Nucleo di 2 persone **Abitazione del rivelante**	**Fiumara di Santa Maria di Gesù Inferiore** Una casa a solaro Capitale: onze 15	**Principe di Collareale**
3417	**221**	**Letterio Vadalà** Nucleo di 6 persone **Affitto:** **padron Livio Longordo?** **(f. 223)**	**Contrada della Madonna Nuova, borgo San Leo** Una casuncola ad un piano piano terra: porticato, un catoio? primo piano: una camera capitale: onze 5, 10	**Non specificati**
3417	**231**	**Pietro di Carlo** Nucleo di 4 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo** Una casa a un piano piano terra: un catoio primo piano: due stanzette capitale: onze 18, 3	**Benedetto Camardella** **Sotto la chiesa di San Martino**
3417	**239**	**Domenico Arbitrio** Nucleo di 3 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo, contrada S. Antonio** Una casa con due giardinetti (sei agrumi, due pergole) piano terra: un porticato, due giardini, tre magazzini; primo piano: sette camere, cucina, balcone di legno capitale: onze 150	**Reverendo Antonio Marabello** **Strade pubbliche**
3417	**245**	**Placido Russo** Nucleo di 4 persone **Abitazione del rivelante**	**Borgo San Leo** Una casa piano terra: un catoio; primo piano: una camera capitale: onze 17, 4	**Rev. Antonino Guardavaglia** **Benedetta Zuccaro** **Strada pubblica**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3417	**307**	**Francesco Majolino, dottore in medicina** Nucleo di 6 persone, abitante in San Leonardo **Affitto:** **Giuseppe Casisa**	**Borgo San Leo, contrada delle Quattro Cantonere** Una casa piano terra: un catoio; primo piano: una camera capitale: onze 8, 16	**Eredi Giovanni Lisitano eredi di Santo Gentiluomo**
3417	**416v**	**Alberto Papa** Nucleo di 7 persone Abitante in San Leonardo **Affitto:** **vacua**	**Fuori Porta Reale, nel borgo San Leo** Una casa a due appaltati Piano terra: un catoio Primo piano: una camera Secondo piano: una camera con un balcone di legno Capitale: onze 28, 17	**Agostinella** **Altri confini**
3417	**432v**	**Antonino Cutugno,** Nucleo di 7 persone Abitante in San Leonardo **Affitto: non specificato**	**Borgo Del Ringo** Una medietà di casa e bottega (l'altra metà è di Antonina Dominico) Piano terra: un porticato con bottega Primo piano: una camera con alcova di legno, balcone di legno Capitale totale: onze 14, 8	**Francesco Puglisi Allegra** **Domenico Mangiasi** **Antonina Dominico(altra medietà)**
3456	**7- 9**	**Sacerdote Pietro Muni, parroco di Santa Maria dell'Arco**	**Nel borgo del Ringo** Una casa grande **(vi abita il sacerdote** Giovanni Bisignani e serve *per commodo di villeggiatura* al proprietario, sacerdote Pietro Muni Piano terra: porticato, giardino, 9 catoi 1 piano: 3 stanze Capitale: onze 42, 25	**Domenico Mangiasi** **Altri confini**
3456	**21**	**Reverendo Domenico Calabrò**	**Nel borgo San Leo, di fronte la chiesa di Gesù e Maria** Un appaltato 2 camere Capitale: onze 28, 17	**Eredi del fu reverendo Giuseppe Calabrò**
3456	**25**	**Eremo di Santa Maria di Trapani**	**Eremo di Santa Maria di Trapani**	**Non specificati**
3456	**40- 41**	**Sacerdote Antonio Minasi**	**Nel borgo San Leo** Una casa Piano terra: porticato 1 piano: 1 stanza 2 piano: 1 stanza Capitale: onze 17, 4	**Vincenzo Gonzales** **Beni del convento di San Domenico**
3458	**55, 62v**	**Don Placido Denti, sindaco apostolico del convento di Santa Maria di Porto Salvo**	**Convento di Santa Maria di Porto Salvo**	**Non specificati**
3458	**65, 88v**	**Abate Antonino di Francesco, dei minori osservanti di San Francesco, per il convento di Santa Maria di Gesù Inferiore**	**Convento di Santa Maria di Gesù Inferiore**	**Non specificati**

VOL.	FOGLI	PROPRIETARIO	IMMOBILE	CONFINANTI
3458	**438, 465v**	**Don Filippo Soria, abate del monastero del Santissimo Salvatore in Lingua Phari**	**Monastero del Santissimo Salvatore dei Greci**	**Non specificati**
3458	**474, 512v**	**Fra' Benedetto Cetera, per il convento di San Francesco di Paola**	**Convento di San Francesco di Paola**	**Non specificati**
3458	**521, 526v**	**Sacerdote Franco Smeriglio, procuratore della chiesa di Sant'Orsola**	**Chiesa di Sant'Orsola, fuori Porta Reale**	**Non specificati**

3. Il territorio della parrocchia di Santa Maria dell'Arco

I rivelanti vivevano in prevalenza nel borgo San Leo, in case di proprietà o in affitto. La maggior parte delle residenze ubicate nel borgo del Ringo erano, invece, abitazioni stagionali destinate al diletto e alla villeggiatura. Per lo più le unità residenziali del borgo San Leo erano semplici case di campagna, *terrane* o *solerate*, a volte dotate di piccoli giardini con alcune piante da frutto. Il borgo San Leo, inoltre, era un insediamento di pescatori e di piccoli armatori. Nei rispettivi riveli, infatti, si specifica spesso, per i possessori di case quivi localizzate, la qualifica di *patron* che indicava il proprietario di imbarcazioni. Altra fonte economica presente in quest'area consisteva nell'attività delle fornaci. Nelle indicazioni dei riveli si citano più volte le fornaci del Ringo o le fornaci di San Francesco di Paola. Nel Settecento, pertanto, il ruolo dei borghi a settentrione era quello di zone peri-urbane in trasformazione, caratterizzate dall'aumento demografico e dalla concentrazione di attività artigianali e marinare.

Tra gli immobili più rilevanti per stima economica si inseriscono quelli denunciati da padron Giuseppe Savoia, da Francesco Savoia, da Ottavio Crispi, da Domenico Arbitrio, da Angela Romeo e dal sacerdote Pietro Muni. I proprietari risultavano tutti residenti nel distretto di Santa Maria dell'Arco, ad eccezione di Ottavio Crispi che abitava in Calabria. I beni dichiarati, tuttavia, tranne alcuni singoli fabbricati, non manifestavano caratteristiche di particolare eleganza e ricercatezza formale. Un esempio è offerto dalle fabbriche dichiarate da padron Giuseppe Savoia, che possedeva un tenimento di case nel borgo San Leo, costituito da otto catoi con porticato, cortile, pozzo, fischie tre balconi di legno e un totale di diciotto camere disposte su due piani. Le stanze erano gabellate a diversi inquilini i cui nominativi erano: Domenico Santoro, Giuseppe Santoro, Gaspare Agresta, Domenico Buda, Domenico Cariddi, Francesco Santoro. Solo quest'ultimo affittava sei camere e tre sottostanti catoi, mentre le altre unità immobiliari comprendevano da una a quattro stanze e uno o due catoi. In ogni caso lo stabile, benché valutato oltre duecento onze e dotato di un congruo approvvigionamento idrico, non poteva certo definirsi un'abitazione signorile. Il proprietario Giuseppe Savoia, piccolo armatore di imbarcazioni, aveva concentrato tutti gli investimenti immobiliari nel borgo San Leo, dove possedeva altre tre case di modesta fattura, composte da uno o due vani con sottostanti catoi e gabellate a Paolo Di Costa (34, 8 onze), Domenico Majorana (14, 8 onze) e Carlo Fucà (34, 8 onze).

Una maggiore eleganza e attenzione progettuale si coglie dal rivelo di Francesco Savoia che abitava nel borgo San Leo, a capo di un nucleo di cinque persone, in una casa solerata di sua proprietà, unico bene stabile dichiarato nella denuncia fiscale. L'alloggio, valutato 85 onze, comprendeva due catoi al piano terra, sei camere nella zona residenziale dotate di due balconi di ferro e altri due a pettorale, particolari che suggeriscono un prospetto curato e una scelta di materiali più consona ad un'abitazione signorile.

Anche l'immobile nello stesso borgo San Leo denunciato da Ottavio Crispi, residente in Calabria, era improntato ad analoghi criteri; al piano terreno si disponevano il porticato, uno scrittore e il magazzino per conservare la legna e il carbone, mentre i due piani superiori comprendevano due sale, cinque camere, due cucine, tre balconi di ferro, uno di legno e un solaio morto destinato a deposito di carbone. Il capitale imponibile annuo era pari a 85 onze ma la casa risultava vacua

all'atto del censimento. Era lo stabile di maggior valore dichiarato dal rivelante che possedeva anche un alloggio nel piano di san Giorgio, di due vani, magazzino e cucina, affittato a mastro Cosimo D'Arrigo (57, 4 onze), una casa solerata fuori le mura, nel borgo Buzzetta, di tre catoi e due camere, sfitta (22, 25 onze) e tre stanze terrane con giardino nello stesso borgo Buzzetta, anch'esse *vacue* (25, 20 onze).
Ancora più elevato, rispetto ai valori dichiarati per le case di maggior pregio intestate a Francesco Savoia e a Ottavio Crispi , era il capitale prodotto annualmente dall'unico immobile di cui era titolare Domenico Arbitrio, ubicato nel borgo San Leo, in contrada di sant'Antonio. L'edificio di culto appena ricordato era una piccola chiesa eretta dagli abitanti *all'entrar della porta del borgo…a man sinistra*[10] , prospiciente la collina dell'Andria, dove in ogni festività il beneficiale celebrava gli uffici divini. Qui Domenico Arbitrio possedeva una casa a due piani con due giardinetti ornati da sei agrumi e due pergole, che comprendeva un porticato, tre magazzini, sette camere, cucina e un balcone di legno. L'alloggio, valutato 150 onze e occupato dal rivelante e dalla sua famiglia di complessive tre persone, svelava una tipologia più simile ai casini di campagna che non alle abitazioni di città.
A caratteristiche rurali e a un livello abitativo decisamente modesto dovevano rispondere le tre case collaterali in contrada del Santissimo Salvatore, nel borgo del Ringo, denunciate da Angela Romeo. In questo esempio il valore immobiliare di 66 onze era determinato esclusivamente dalla contiguità dei tre alloggi affiancati, dichiarati insieme, che costituivano gli unici beni stabili intestati alla proprietaria. Si trattava di tre catoi con altrettante camere soprastanti, gabellati a tre diversi inquilini: Agata Bellantoni, Agostino e Bartolo Romeo.
La tipologia del casino di campagna, destinato agli *otia*, si riscontra nell'alloggio denunciato dal sacerdote Pietro Muni, parroco di Santa Maria dell'Arco. Il religioso possedeva nel borgo del Ringo una casa, definita grande nel rivelo, ma che tale non sembra, almeno nella zona prettamente residenziale. Vi abitava il sacerdote Giovanni Bisignani ma lo stabile serviva anche al proprietario *per commodo di villeggiatura*. La casa comprendeva un porticato con giardino e nove catoi al piano terra, mentre al primo piano si disponevano tre camere (onze 42, 25).
In realtà proprio nel borgo del Ringo possiamo rintracciare le residenze più eleganti che appartenevano all'aristocrazia e a facoltosi mercanti, ceti entrambi fortemente interessati ad acquisire nella fascia litoranea pedemontana a ridosso del dromo, lotti e terreni in cui edificare ville di campagna ma anche veri e propri palazzi da adibire a dimore stagionali. Al contrario, nel borgo San Leo, si concentravano gli alloggi più modesti, abitati da pescatori, contadini e piccoli artigiani.
Questi insediamenti peri-urbani a settentrione, che costituivano l'area affidata alle cure del parroco di santa Maria dell'Arco erano così descritti, a metà del Settecento, da Caio Domenico Gallo. L'Annalista constatava l'incremento demografico ed edilizio che aveva ben presto saturato le aree incluse nella nuova cinta difensiva, ordinata da Carlo V, e individuava le direttrici di espansione sub-urbana.
<<Ma poiché si andò così di tempo in tempo avanzando il numero degli abitatori, si accrebbe in conseguenza quello degli edifizi, onde fuori delle mura si vidde in breve tempo ingrandita la città di altri cinque borghi[11]*; di modochè dalla parte di tramontana, nella riviera vicino il mare, cominciando dal gran monastero archimandritale del Santissimo Salvatore, per lo spazio di più di un miglio senza interrompimento veruno, sino al convento di San Francesco di Paola, e di là ascendendo per il torrente di Santa Maria di Gesù, e dirimpetto di esso per il giro quasi di altro miglio, sino al convento dei PP. Osservanti, si riempì di fabbriche (siccome al presente si osserva) e di lunga fila di case, per abitazione non solo dei marinai e pescatori e di altra sorta di gente, come vasellai, fornaciai e simili, ma pur anche di bellissimi palagi e casini, con deliziosi ed ameni giardini per diporto della nobiltà…Oltre di questa gran popolazione sulla riviera, che diede nome*

[10] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit. , p. 100
[11] A partire da sud, procedendo verso nord: Zaera, Portalegni, Boccetta, San Leo, Ringo

al borgo del Ringo di S. Francesco di Paola e di Santa Maria di Gesù, più sopra e quasi contiguo si vede un altro (tempo fa popolatissimo) borgo detto di S. Leo, fuori Porta reale così copioso di case e di cospicue abitazioni, che bastato sarebbe questo solo a formare una mediocre città…>>[12]

La chiosa dell'Annalista puntualizza con efficacia gli elementi salienti degli insediamenti ormai formati. La lunga fila di case individua la morfologia lineare borgo del Ringo, sviluppato su un unico fronte stradale prospiciente il mare e segnato da emergenze che, nei fatti, favorirono l'aggregazione dell'abitato; da un lato il convento di san Francesco di Paola, dall'altro il monastero del S. Salvatore; il borgo, cadenzato dal ritmo seriale di alloggi a schiera, era segnato agli estremi dal fuori scala di questi grandi complessi e, al centro, dalla chiesa di Gesù e Maria del Buon Viaggio. Nel Settecento, pertanto, i borghi costieri a settentrione vedevano susseguirsi il convento di santa Maria di Porto Salvo con l'esiguo tessuto edilizio circostante; proseguivano con una fascia rivierasca non insediata corrispondente alla foce del torrente San Leo, sulle cui sponde più a monte si aggregavano altre schiere; erano caratterizzati da un tessuto edilizio lineare e continuo lungo l'antica consolare Pompea tra il convento di san Francesco di Paola e il monastero di san Salvatore dei Greci. Il borgo san Leo, invece, si presentava già all'inizio del Seicento, bel delineato di fronte alla collina dell'Andria, con una configurazione di per sé conclusa.

La prosa del Gallo sottolineava, inoltre, nel borgo del Ringo, la compresenza di tipologie edili differenti; da un lato le modeste case dei pescatori, dei marinai, dei vasai e dei fornaciai; dall'altro le eleganti residenze estive della nobiltà, che, conquistata dall'amenità del sito, vi costruì ville e palazzi circondati da giardini di delizia.

In merito al secondo gruppo popolare ricordato dal Gallo -i vasai e i fornaciai- i censimenti fiscali ci offrono alcune testimonianze. Ad esempio, mastro Diego Romeo[13] abitava in una casa composta da un catoio, camera e cucina, con un nucleo familiare di tre persone. L'alloggio, valutato 28, 17 onze, era ubicato alle fornaci di San Francesco di Paola e il rivelante affittava la fornace intestata a Francesco Balsamo, barone della Stadera. Quest'ultimo[14], difatti, possedeva nella medesima contrada, tre officine di "grastame" con un pozzo, gabellate al sunnominato Diego Romeo secondo la stima di 62, 25 onze annue. Di tre fornaci era titolare anche Girolamo Gongora[15]; le strutture si trovavano in contrada del san Sepolcro, presso la fiumara di Gesù e Maria Inferiore ed erano ubicate all'interno di un appezzamento di terreno esteso oltre tre tumoli, con cinque case di nutricato, tre magazzini e le suddette tre fornaci. L'area era definita "giardino" ed era piantumata con centoventi agrumi, dieci pergole e quindici alberi da frutta. Il fondo era limitrofo ad un più vasto podere di sei salme e dieci tumoli, intestato allo stesso Gongora, delimitato dal muro del convento di san Francesco di Paola e dalle proprietà della duchessa di Saponara e degli eredi Lazzari. In questo ampio possedimento rusticano si coltivavano sessantamila vigne e quattrocento otto gelsi che giustificavano la presenza delle tre case di nutricato, oltre a quaranta fichi e ad una trentina di alberi da frutto. Nei pressi della fiumara dell'Annunziata, vicino al monastero di san Salvatore dei Greci, era infine ubicato il terreno di Antonino Minissali[16], esteso tre salme, nel quale si trovavano una torre e una casetta con forno, ma non vi è specificato se la modesta struttura fosse adibita alla cottura dell'argilla. Le coltivazioni del fondo comprendevano quarantamila vigne, ortaggi e canneto, oltre a novanta gelsi, venti ulivi e più di centocinquanta alberi da frutto variamente assortiti, accompagnati da un'edilizia rurale -un magazzino, una casa di nutricato, un palmento- di supporto all'attività agricola. La presenza delle fiumare favoriva l'insediamento produttivo di fornaci sia per il facile reperimento della materia prima , l'argilla, sia per la disponibilità, in un'area non del tutto urbanizzata, di fruire di ampi spazi per far essiccare i prodotti lavorati. Non è casuale, dunque, che tali strutture si localizzassero in questo ambito territoriale e,

[12] CAIO DOMENICO GALLO, GAETANO OLIVA, *Gli Annali della città di Messina, Apparato*, Messina, 1877, pp. 92-93

[13] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3416, ff. 315-316

[14] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, f. 143v

[15] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 343-344

[16] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3437, ff. 111-113v

secondo le descrizioni dei censimenti fiscali, si concentravano non tanto sulla costa quanto lungo le sponde dei torrenti, seguendo in particolare l'andamento delle fiumare San Leo e Annunziata, entro ampi appezzamenti agricoli intestati a facoltosi imprenditori.
Non vi sono altri riveli che facciano specifico riferimento all'attività dei vasai e alla produzione di manufatti d'argilla in genere, se non attraverso i toponimi più volte riscontrati. Possiamo solo supporre, pertanto, che le case ubicate in contrada delle Fornaci di San Francesco di Paola accogliessero artigiani di settore. Tali potevano essere, ad esempio, gli affittuari di Caterina Mandolfino, vedova Ziza, che possedeva qui due case collaterali valutate entrambe 14, 8 onze, o lo stesso Gaetano Picichè, proprietario di una casa e un catoio nel Ringo di san Francesco, alla marina; o ancora Placido Scimone intestatario di due camere e catoi, nella stessa contrada.
I *Riveli di anime e beni*[17] tramandano al contempo la presenza di qualche pescatore e *padron* di barca; si tratta di Giuseppe Savoia, di Giuseppe Licciardi (o Ricciardo), di Domenico e Giuseppe Minasi, di Rocco Chirico, di Vincenzo Migliore, di Antonino Di Lorenzo, di Giovanni Giandolfo e di Pietro Morganti. Tutte le abitazioni loro intestate, però, ricadevano nel borgo san Leo, cioè nell'insediamento più interno, tra le colline dell'Oliveto e dei Cappuccini. Benché non si possa del tutto escludere che le aree prospicienti il convento di santa Maria di Porto Salvo, fossero ancora genericamente indicate con il toponimo *fuori porta Reale, nel borgo san Leo,* tuttavia le case dei pescatori e dei marinai appaiono ubicate nell'insediamento a monte e non nel rivierasco borgo del Ringo.
Questo singolare risultato suggerisce alcuni quesiti; la scelta abitativa era dettata autonomamente? Se sì, quali erano le motivazioni che spingevano marinai e pescatori a risiedere meno vicino al mare di quanto avrebbero potuto? Se no, quali pressioni economiche, esercitate dalla classe dirigente, determinavano siffatte scelte?
Se esaminiamo le abitazioni dei rivelanti testé citati, non possiamo che constatare una modestissima qualità degli alloggi, accompagnata da una stima economica decisamente bassa, ad eccezione del tenimento di case denunciato da Giuseppe Savoia, valutato oltre duecento onze, ma in realtà composto da parecchi catoi e camere aggregati intorno ad un cortile con pozzo e fischie. I singoli alloggi, non certo di elevata qualità, erano gabellati a sei diversi inquilini.
Decisamente modeste erano tutte le altre abitazioni intestate ai piccoli armatori, proprietari di barche. Giuseppe Licciardo[18], confinante di *padron* Domenico Minasi, viveva con un nucleo di cinque persone in una stanza con catoio, nel borgo san Leo, il cui capitale annuo era pari a 14, 8 onze. *Padron* Giuseppe Minasi[19] possedeva una casa in contrada San Martino, nel borgo san Leo, di un catoio con camera e cucina esterna, dichiarata *inabitabile* dagli esperti della Deputazione Locale. Rocco Chirico[20], definito a sua volta proprietario di barca, denunciava solo un analogo alloggio nello stesso borgo costituito da una camera con catoio, confinante con la strada pubblica e con *padron* Antonino Di Lorenzo, affittato a Sebastiano Nostro in base al valore di 11, 12 onze annue. Grazie alla enunciazione delle proprietà finitime di Antonino di Lorenzo apprendiamo che l'abitazione di quest'ultimo era attigua alla chiesa di santa Maria di Porto Salvo. Si trattava, tuttavia, della nuova sede dei Marinai, fatta edificare dai confrati dopo il 1743, a seguito di lunghe liti con i religiosi, e non dell'omonimo convento ubicato vicino alla spiaggia. Il dettaglio giunge

[17] Per approfondire cfr. M. AYMARD, *La Sicilia. Profili demografici,* in *Storia della Sicilia,* VII, Napoli e D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna: 1505-1806,* Milano, ed. Franco Angeli, 2002. Mi sono personalmente occupata del'utilizzo di questo fondo in C. CIGNI, *Sui Riveli di Sicilia. Per una lettura tematica dei centri storici minori***,** in DRP n.3, Dipartimento di Rappresentazione e Progetto, Rassegna di studi e ricerche, facoltà di Ingegneria, pp. 121-151, Messina, dicembre 2000.

[18] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, ff. 121-122
[19] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, f. 140
[20] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, f. 1

dal rivelo di Domenico Pristia[21], che possedeva una casa terrana con baglio, confinante anch'essa con l'alloggio di Antonino Di Lorenzo, localizzata nel borgo san Leo e in contrada di santa Maria La Nova. L'agio-toponimo della contrada indica chiaramente che l'abitazione si trovava non lontano dall'edificio costruito verso il 1619 *<<in un'amena collina>>*[22]. Nel 1730 la chiesa di santa Maria La Nova *<<dalla pietà dei confrati, che sono bottegai-fruttaioli, venne dalle fondamenta riedificata più ampla e in miglior forma adornata di pittura a fresco a mano del Paladino>>*[23] . Il chiaro riferimento all' "amena collina" e alla chiesa che vi sorgeva, non lontano dalla quale si disponevano le povere abitazioni dei succitati proprietari di barca, suggerisce solo due possibili alternative in merito ad una scelta residenziale quanto meno curiosa, se rapportata al mestiere svolto. Da un lato una naturale diffidenza verso il mare, geneticamente tramandata specie nei ceti più umili; sulle coste, da sempre, erano approdati i nemici e una ragionevole distanza dalla spiaggia poteva pure essere ricercata. Inoltre le magre condizioni economiche potevano indurre ad abbinare le risorse agricole alla pesca e a coltivare i piccoli appezzamenti di terreno situati più a monte. Dall'altro, non sono da trascurare le pretese fondiarie della classe dominante che, decisa a conquistare per sé aree felicemente ubicate, dichiarava dal XVII secolo in poi, una netta predilezione per la fascia costiera. Così, mentre nel borgo del Ringo si concentravano le ville di delizia e i casini di campagna posseduti dalle classi abbienti, al ceto subalterno non rimaneva che investire gli esigui risparmi su cui poteva contare in immobili dislocati nel più economico borgo San Leo. Gli alloggi erano molto modesti e caratterizzati da una rendita annua molto bassa. Ad esempio, la casa di Antonino Di Lorenzo, gabellata ad Antonino Ramondino, valutata 11, 12 onze, consisteva *in un catodio con sua camera sopra ed un balconetto di legname con sua cucinetta al di fuori*.[24] L'aggregazione elementare dei vani che comprendevano un locale al piano terra -il catoio- privo di finestre, con un solo ingresso, adibito indifferentemente ad accogliere persone o animali, e un solo vano soprastante, a volte con un piccolo balcone di legno esterno dove si ricavava la cucina, testimoniano la povertà delle abitazioni e la carenza di qualsiasi ricercatezza, sia estetica che funzionale. Vincenzo Migliore, anch'egli definito proprietario di barca, possedeva una casa *solerata a cantonera posta nel borgo di San Leo confinante con le case di Padron Diego Sattarella gabellata oretenus a Padron Antonino Balurdo per onze 1,14 l'anno*[25] che determinavano un capitale imponibile annuo di 20, 27 onze. A *Padron* Giovanni Giandolfo, citato tra i confinanti di Pietro Morganti[26], erano intestate tre case solerate nel borgo san Leo. Il rivelante non vi abitava perché risultava censito[27] con un nucleo di otto persone tra i parrocchiani di san Nicolò dell'Arcivescovato. Gli alloggi erano di qualità lievemente superiore perché disponevano o di piccoli appezzamenti di terra, o di spazi un po' più ampi, o di riserve idriche autonome. La prima casa, un catoio con una camera, oltre al balcone di legno aveva un pozzo e una *fischia*, cioè una vasca di abbeveraggio per gli animali, ed era affittata ad Andrea Sciarrone (17, 4 onze). La seconda, oltre al catoio e al giardino al piano terra, comprendeva superiormente una sala, un'alcova, una dispensa, un balcone di legno e un mezzanino ma, benché valutata 17, 4 onze, risultava *vacua*. Anche la terza, con catoio, giardino, una stanza e un balcone di legno, era sfitta (17, 4 onze). Analoghe erano le abitazioni nel borgo san Leo di *padron* Pietro Morganti, con catoio, camera, cucina e balcone di legno (14, 8 onze), e di *padron* Domenico Minasi, anch'essa composta da un catoio e una camera (17, 4 onze). Le notizie desunte dai riveli ci permettono, dunque, di individuare la tipologia edilizia degli alloggi intestati ai padroni di barche e di circoscrivere specialmente alle aree del borgo san Leo le proprietà dei lavoratori impiegati nelle attività marinare. Ciò non vuol dire che nel borgo del Ringo non vi fossero case di pescatori; significa semplicemente che questa

[21] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, f. 89
[22] PLACIDO SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Maria Madre di Dio…*, Messina, 1644, ristampa fotolitografica, con introduzioni di Giuseppe Lipari, Enrico Pispisa e Giovanni Molonia, Intilla editore, Messina, 1990
[23] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* p. 186
[24] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3416, f. 411
[25] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, f. 5
[26] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3417, f. 196
[27] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, ff. 210-211v

categoria non poteva più permettersi di acquistare alloggi nella riviera per l'aumentato valore fondiario delle aree dislocate lungo la costa. Era costretta, pertanto, ad investire gli esigui capitali di cui disponeva in zone meno pregiate e più lontane dal mare e, qualora volesse abitare sulla riva, ad affittare alloggi detenuti da ceti più facoltosi. Tra i rivelanti poc'anzi citati, infatti, solo Giuseppe Licciardo e Domenico Minasi dichiaravano di risiedere stabilmente nella casa di proprietà, ubicata nel borgo san Leo. Gli altri cedevano i loro alloggi a terzi ed è plausibile che gabellassero a loro volta altre case più vicine alla spiaggia. In questo senso una dimostrazione è offerta dal rivelo di Pancrazio Crisafulli[28]; gli inquilini dei due catoi posti sotto il suo casino, in contrada di Gesù e Maria al Ringo, erano *padron* Domenico Barone e *padron* Domenico Arena.
Se confrontiamo, dunque, il valore degli immobili di pari tipologia ubicati più a monte o sulla costa, osserviamo una netta disparità a favore della fascia rivierasca. Le abitazioni succitate nel borgo san Leo, intestate ai proprietari di barche, oscillavano, per capitale imponibile annuo, tra un valore minimo di undici onze e uno massimo di venti onze. Ebbene, analoghe case nel borgo del Ringo, composte da un catoio con camera superiore e un balconcino di legno, erano stimate più di trenta onze. Ad esempio, l'alloggio posseduto dal sacerdote Saverio Palamindesi[29], così strutturato e gabellato ad Antonio Adornatola era valutato 36, 6 onze e una casa più ampia, dello stesso proprietario, costruita con materiali più pregiati, composta da un catoio, due camere, una cucina e tre balconi di ferro, concessa in affitto ad Antonino Mannamo, superava la stima di quarantacinque onze. Una semplice casa terrana, cioè in sostanza un solo catoio, con un piccolissimo giardino intorno, denunciata da Francesco Filocamo[30] nel borgo del Ringo, valeva più di dieci onze e un alloggio di una stanza con sottostante catoio, appartenente a Domenico Mangiasi[31], gabellato ad Antonino Salamalicchi era valutato 34, 8 onze, cioè oltre il doppio di un' analoga abitazione nel borgo san Leo. Nello stesso borgo del Ringo il barone Francesco Balsamo[32] affittava a Blasio Vadalà una casa con due *scoverti, sua camera di sotto e tre sopra* in base al capitale di 31, 12 onze. Qui, nella contrada di Gesù e Maria del Ringo, le minori Antonia e Flavia Campolo[33], figlie del defunto Domenico, sotto tutela del sacerdote Francesco Maria Campolo, possedevano una casa a due appaltati con giardinetto. Dal piccolo porticato con magazzino e scala di legno si accedeva alle due unità immobiliari, l'una composta da due vani, un balcone di ferro, un giardino con pozzo e alcuni alberi da frutta; l'altra da una stanza con due camerini e un balcone di legno. L'alloggio era affittato a Fortunato Ruggeri secondo la stima di 42, 25 onze annue. Le sorelle Campolo erano proprietarie, nella stessa contrada di Gesù e Maria al Ringo, di un'altra casa a due appaltati[34], confinante con i possedimenti del barone Cattafi. La prima unità immobiliare, valutata 14, 8 onze, composta da un porticato, un catoio e una camera cui si accedeva tramite una scala di legno, era gabellata ad Antonino Vadalà; la seconda, più ampia, comprendeva un altro porticato e una scala in mattoni che conduceva al piano superiore; qui erano ricavate tre camere con due balconi di ferro e la cucina. L'alloggio era concesso in affitto al notaio Gaetano Reazzi in base alla stima di 42, 25 onze annue. Ancora un minore sotto tutela, Andrea Mari[35], denunciava tramite il procuratore Matteo Mari una casa solerata in contrada del Ringo, gabellata al sacerdote Domenico Calascibetta e valutata 34, 8 onze. Un altro religioso, don Pietro Muni, parroco di Santa Maria dell'Arco, possedeva nel borgo del Ringo una casa confinante con i possedimenti di Domenico Mangiasi. Vi era un porticato, un "piccolo scoperto" , cioè un giardino o una corte interna, la scala, tre stanze con tre balconi di ferro e la cucina. Al piano terra erano disposti ben nove catoi che potevano essere affittati alle classi più umili. L'abitazione era occupata dal sacerdote Giovanni Bisignano, ma

[28] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 38-38v
[29] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3453, f. 375
[30] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3436, f. 442v
[31] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3437, ff. 432-432v
[32] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3429, f. 143v
[33] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, ff. 78-78v
[34] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, f. 78v
[35] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, f. 110v

serviva anche "per commodo di villeggiatura del reverendo parroco Pietro Muni"[36]che dichiarava per l'immobile in questione un capitale annuo di 42, 25 onze. Di poco inferiore per imponibile, pari a quaranta onze, l'alloggio intestato a Ignazio Freni[37], composto da un ingresso, una sala, una camera e cucina, con due sottostanti catoi, concesso in affitto a Domenico Giacoppo.
Antonino Ajello[38], invece, era proprietario della casa in cui viveva con un nucleo di quattro persone, nel borgo del Ringo alle Fornaci. Disponeva di un catoio con due porte d'ingresso, e due camere superiori con altrettanti balconi di legno e l'abitazione, stimata 31, 7 onze, era circondata da pergole. Angela Romeo[39], proprietaria di tre case collaterali nel borgo del Ringo, in contrada del S. Salvatore, ciascuna composta da un catoio e da una camera soprastante, affittava gli alloggi a tre diversi inquilini: Agata Bellantoni, Agostino e Bartolo Romeo, secondo una stima complessiva pari a 62, 20 onze annue. Gaetano Arbitrio[40], a sua volta, possedeva una casa di una sola camera, balcone di legno e *un piccolo sfogo dalla parte di dietro*, in contrada di San Francesco di Paola, affittata a Veronica Vadalà e valutata 22, 25 onze.
In linea di massima, pertanto, il valore immobiliare medio delle case popolari dislocate nel borgo del Ringo oscillava tra le trenta e le quaranta onze, con una rendita fondiaria decisamente maggiore rispetto al borgo San Leo, per non parlare degli edifici più rappresentativi che raggiungevano valutazioni ben maggiori. Il contesto, pertanto, favoriva il progressivo insediamento di ceti più facoltosi, anche in previsione di future possibili speculazioni immobiliari. Non a caso ritroviamo nel borgo del Ringo interessanti manufatti di ben altra natura. Una prova giunge dal rivelo di Bartolomeo Avarna[41] che risiedeva abitualmente nel palazzo di famiglia sulla strada Austria. Non meno imponente doveva essere la dimora costruita nel borgo rivierasco, così descritta:
…una casa nello Ringo consistente in un portone e scala di Pietra, otto stanze nell'appaltato di sotto con tre balconi di pietra, altrettante nel superiore che si può affittare onze otto l'anno…
Dunque, il portone con scala in pietra -materiale pregiato riservato esclusivamente alle abitazioni signorili- dava accesso a due appaltati entrambi di otto stanze, per un totale di sedici vani. Il piano nobile era impreziosito da tre balconi, ugualmente in pietra. La casa, valutata 114, 8 onze, presentava sicuramente caratteri di una residenza urbana. La singolarità era costituita dal fatto che non si trattava di un casino di campagna, sorto all'interno di un podere; prestigiose ville di delizia sono facilmente riscontrabili in quest'area *extra moenia*, scelta sovente dall'aristocrazia per edificarvi dimore stagionali. Il palazzo Avarna, al contrario, non aveva terreno circostante e richiamava, finanche nei particolari costruttivi, le eleganti dimore urbane. Era intestato al capostipite, il duca Bartolomeo, che viveva insieme ai figli Francesco, coniugato con prole, e Giuseppe, canonico. Il numeroso nucleo familiare di dodici persone, inclusa la servitù, risiedeva abitualmente nel palazzo della strada Austria, ma è possibile che il duca Bartolomeo preferisse di quando in quando allontanarsi dal clamore della città per ritirarsi a piacimento in una zona tranquilla e salubre, pur non rinunciando alle comodità delle dimore urbane. L'area era stata acquistata da Nicolò Maria Avarna negli anni 1665- 1666[42], a seguito di un'operazione immobiliare che già palesava l'intenzione di edificare una residenza peri-urbana di un certo pregio. Il duca Avarna, infatti, acquisiva in quegli anni due proprietà limitrofe, l'una appartenuta alla famiglia Procopio e in seguito ai Mungo[43], l'altra a Filippo Gazzara[44]. In entrambi i lotti erano già state avviate alcune fabbriche. L'atto di concessione del Senato di Messina datato 13 marzo 1626 a

[36] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3456, ff. 7-9
[37] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3426, f. 81
[38] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3416, f. 397
[39] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3416, f. 407
[40] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3416, f. 275
[41] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, f. 66v
[42] ASM, Fondo Archivi Privati, Archivio Avarna, vol. 10 (segnatura antica 26). L'intero volume, segnalatomi dal dott. Luigi Giacobbe che sentitamente ringrazio, è dedicato al *Palazzo dello Ringo in Messina acquistato dal Signor Don Nicolò M. Avarna nel 1665 e suoi giardini.*
[43] Ivi, ff. 1-39v
[44] Ivi, f. 111-117

favore di Consalvo Procopio specificava che il terreno era ubicato in *contrata Ecclesiae Sanctae Mariae de Bonviaggio seu conventus Sanctissimi Salvatoris Gregorum extra moenia*[45]. Nicolò Maria Avarna, acquisiva quattro decenni dopo l'area dove erano state realizzate nel frattempo due case collaterali. Una costruzione era definita completa e comprendeva *uno scrittore, porticato, pozzo, fischia, viridario,* quattro camere e altre due stanze superiori. L'altra, incompleta, aveva solo una *porta vocata cocchiaria*.[46] La famiglia Avarna in seguito si dedicò a erigere sui lotti acquisiti il palazzo poc'anzi descritto. Nel 1777, a circa un secolo dalla costruzione e un ventennio dopo il censimento fiscale, l'edificio doveva aver bisogno di riparazioni e migliorie. La relazione stilata da Vincenzo Palazzo elencava i lavori necessari:[47] il tecnico riteneva opportuno realizzare quattro pilastri in pietra di Siracusa, demolire le strutture pericolanti che confinavano con la proprietà Labruto e modificare il finestrone collaterale che prospettava su tale lato, riparare finestre e solai, eseguire *rappezzi d'imbisalato* e ricavare nella bottega sottostante una *cavallerizza e una carretteria*. L'importo dei lavori era pari a 114, 8 onze, cioè corrispondeva al capitale imponibile annuo denunciato dagli Avarna nel 1752.

Per ciò che sappiamo il palazzo del duca Avarna non era un caso a sé stante, benché gli eleganti edifici che impreziosivano il litorale fossero prevalentemente ville di delizia. Non mancavano, tuttavia, i *palagi* ricordati dal Gallo. Un altro esempio di casa signorile eretta nel borgo del Ringo era rappresentato dal palazzo di Francesco Morone che confinava con la proprietà di Matteo Duci e la strada pubblica. Esso comprendeva

…un porticato grande capace di stare una carrozza, in detto porticato vi sono due magazzeni, uno per riposto di paglia e nell'altro vi è la stalla capace per due mule collaterale al magazeno della paglia vi è un magazenotto capace stipi sei vino, detta casa consiste in due appaltati. Nel primo appaltato vi sono in tutto sei camere, il secondo appaltato consiste in altre sei camere quale tutta sudetta casa è gabellata al Capitano della Furia di Tramontana per onze otto l'anno.[48].

L'ampio e confortevole alloggio, comprendeva, dunque, ben dodici vani oltre agli ambienti di servizio nel porticato e raggiungeva una valutazione complessiva di 114, 8 onze. L'affitto al capitano della Furia di Tramontana, il cui nominativo non è precisato, è un ulteriore indizio per affermare che il borgo del Ringo attirava la presenza dell'oligarchia cittadina, aristocratica, mercantile e militare.

Una via di mezzo tra il palazzo di città e il casino di campagna, con identica stima economica (114,8 onze) si rintraccia nel rivelo di Anna Vajna Di Lorenzo, confinante di Giovanni Pietro Di Gregorio. Ella denunciava una casa

…consistente in un porticato grande capace di una carrozza con suo puzzo e fischia, stalla capace di n° 3 cavalcature e sua pagliera di sopra, nell'entrata di detto porticato vi sono due camere, l'una alla parte destra l'altra alla parte sinistra, in mezzo della scala vi è una dispensola, consiste detto casino in n° 5 camere con n° 5 balconi di pietra da parte della marina e da parte di dietro con due balconi di ferro attaccato a detto casino vi è un giardino girato di mura consistente in n° 16 piedi d'acrume ordinaria e dalla parte di sopra un puoco d'alberi fruttiferi, che servono per uso di detta rivelante…[49]

Il riferimento a materiali pregiati -la pietra e il ferro per i balconi, la presenza di ben cinque affacci verso il mare, una struttura simmetrica, rilevata dalla posizione della scala e degli ambienti ugualmente suddivisi a destra e a sinistra- indicano senza ombra di dubbio che doveva trattarsi di un pregevole edificio, impreziosito dalla nota bucolica del giardino alberato e dalla vista panoramica sullo Stretto. Leggermente inferiore, per valore immobiliare, era il casino al Ringo del canonico Domenico Quartarone[50], confinante con le proprietà di Francesco Raffone e di Pancrazio Crisafulli:

[45] Ivi, f. 1
[46] Ivi, ff. 111-117
[47] Ivi, ff. 150-151v
[48] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, ff. 34-35
[49] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 287v-300
[50] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3453, f. 304v

comprendeva un porticato, una saletta, una camera con anticamera, una cucina, un balcone di ferro *alla facciata della marina*, un giardinetto con due pozzi ed era gabellato a Giovanni Battaglia (onze 85, 21).
Decisamente più semplice, benché gradevole, doveva essere il casinetto di Francesco Labruto[51], affittato ad Antonino Ungaro (57, 4 onze), composto da un piccolo porticato e un cortile con tre pergole. La parte residenziale disponeva di una camera, un'alcova, uno stanzino, una cucina, un *camerone* e un balcone di ferro. Analogo per dimensioni e valore economico era il casinetto nel borgo del Ringo denunciato da Antonino Sicuro[52], privo di spazi esterni di pertinenza, con un porticato, quattro camere, due sopra e due sotto e una saletta, gabellato a Rosario Celi.
Ancora più piccolo era il casino al Ringo di san Francesco di Paola denunciato da Francesco Puglisi Allegra[53] e dai figli Giuseppe e Domenico, *negozianti drappieri*, costituito da due sole camere e un balcone di ferro, confinante con Antonino Tondello e Antonino Cutugno e *in faccia alla marina pubblica*, che risultava sfitto (in questo caso il valore capitale di 17, 4 onze era equivalente agli alloggi del borgo San Leo). La loro bottega era ai Banchi, *nella calata della Loggia*. I Puglisi Allegra, ceto emergente che grazie al proprio lavoro cercava di acquisire un patrimonio immobiliare passibile di interessanti sviluppi, saggiamente possedevano il locale di lavoro ai Banchi, il succitato casino al Ringo e un altro piccolo edificio fuori Porta Buzzetta con un modesto giardino.
Nella contrada della chiesa di Gesù e Maria al Ringo era ubicato il casino denunciato da Pancrazio Crisafulli[54], diviso in due appaltati e confinante con le case del canonico Domenico Quartarone e del marchese Giuseppe Barrile. Al piano terra l'ampio porticato immetteva in un giardino con pozzo, fischia e due catoi. Il primo appaltato comprendeva tre camere e un astraco, cioè un terrazzo praticabile, dotato alle volte di tettoie o pergolati, come in questo caso. Il secondo appaltato era composto da quattro camere, cucina e un balcone di legno. L'immobile era gabellato a vari inquilini: il primo appaltato a Carlo Grimaldi, il secondo al sacerdote Angelo Falcone e i due catoi rispettivamente ai già ricordati *padron* Domenico Barone e *padron* Domenico Arena. Nonostante le dimensioni non piccole era, dunque, una costruzione più semplice che utilizzava materiali da edilizia rurale -il balcone di legno- destinata ad accogliere nei locali al piano terra barcaioli e marinai. Il capitale, comunque, era pari a 80 onze, una cifra non del tutto trascurabile.
Se gli esempi descritti si rifanno ad una tipologia di casa sub-urbana che coniuga le qualità ambientali del sito con le caratteristiche delle residenze di città, limitando gli eventuali giardini circostanti a piccoli appezzamenti di terreno con pochi alberi da frutta, altri edifici ubicati nel borgo del Ringo seguivano la morfologia dei casini di campagna. Queste residenze stagionali cinte da fondi agricoli più o meno estesi si declinavano in molteplici versioni, funzionali al prestigio sociale dei proprietari, vessilli di una moda sempre più diffusa nel Settecento, che rappresentava per l'aristocrazia una sorta di *status symbol.*
Gli abitanti più facoltosi e titolati, infatti, non mancavano di villeggiare nelle zone fuori città, scelte per trascorrere i periodi dell'anno più interessati dalla calura che coincidevano anche con il massimo impegno dei lavori campestri, da svolgersi negli appezzamenti rusticani di loro proprietà. Una possibilità, dunque, di unire l'utile al dilettevole[55], di controllare le attività agricole e di godere di una vita all'aria aperta, nei giardini di delizia che circondavano le dimore[56].

[51] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3410, ff. 215-215v
[52] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3427, f. 451
[53] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, ff. 67v-68
[54] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3413, ff. 38-38v
[55] Cfr. O. ALBERGHINA, *Considerazioni sul podere fruttifero e dilettevole di don Filippo Nicosia barone di San Giaime e del Pozzo della città di Nicosia*, in *Filippo Arena e la cultura scientifica del Settecento in Sicilia*, a cura di Ignazio Nigrelli, Palermo 1991, pp.185-197, e O. ALBERGHINA, *Un testo di frutticoltura del '700,* in *La cultura scientifica e i Gesuiti nel Settecento in Sicilia*, pp. 31-32. Si veda anche F. BASILE, E. MAGNANO DI SAN LIO, *Orti e giardini dell'aristocrazia catanese*, Messina 1996, *op. cit*., pp.17-18

[56] Cfr. A. IOLI GIGANTE, *Ville suburbane, residenze di campagna e territorio nell'area del comune di Messina. Prime considerazioni*, in *Uno sguardo dall'Isola. Saggi geografici su Europa, Sicilia, Africa*, a cura di A. Ioli

Alcune delle ville *extra moenia* più rappresentative risultavano ubicate proprio nel borgo del Ringo, ad esempio la celebre residenza intestata a Flavia Di Giovanni e Pagano, principessa di Ucria e del Sacro Romano Impero. La nobildonna, a capo di un nucleo di dieci persone, non possedeva beni in città[57]ad esclusione del palazzo alla Correria, ma denunciava una quantità notevole di terreni nei casali di Messina e specialmente fuori territorio, tra Saponara, Rometta, Castroreale e Ucria che erano valutati circa diecimila onze annue. In due di questi poderi sono descritti casini di villeggiatura; l'uno si trovava nel casale di Catarratti, l'altro, il più celebre, con un giardino impreziosito da cento alberi di agrumi e trenta pergole, era nel Ringo di San Francesco di Paola, nei pressi della marina. Il corrispondente rivelo descriveva

…un casino per abbitazione di essa rivelante consistente in porticato grande con baglio scoperto in cui vi è la stalla capace di otto bestie con pagliera, ed una stanza per il cocchiere. In più quattro cambare a piano terreno, una cucina e tre reposti capaci di stipi dieci di vino dieci di legni e carrate uno di frasche e riposto di altre provisioni. Di più vi è la sua scala di pietra che si ascende all'appaltato superiore consistente in una sala grande, due antecamere, cambera da letto con arcovia, due retrocamere e più siegue la chiesa e sagrestia colla porta pubblica nel giardino. E più si ascende dalle retrocamere in dui appaltati più alti uno consistente in tre cambare, e l'altro in una sala tre cambere ed un Commune. Di più abbasso vi è la rimessa per due carrozze quale casino non dona frutto alcuno…

Si trattava del noto palazzo *alle case pinte*, dove sorgeva una piccola chiesa intitolata a San Giuseppe, che era stata già dedicata a San Tommaso Apostolo e dopo un periodo di abbandono, era stata portata a nuovo splendore dalla principessa. <<*Essa è*>> racconta il Gallo <<*nel proprio giardino, contigua all'anzidetto casino, dove quotidianamente vi si celebrano più messe e resta ben assistita in tutte le feste e precisamente nella Quaresima, in cui vi è predica ogni giorno col concorso di tutti in quella contrada…la casina fu fabbricata da d. Cesare Marullo, nobile messinese, arcivescovo di Palermo; il sito è molto delizioso per esser vicino alla spiaggia del mare; in essa albergar solevano i viceré di Sicilia nel loro arrivo prima di fare il loro pubblico ingresso in città; chiamavasi il Palazzo delle Case Pinte per le varie pitture che dentro e fuori di esso vi erano all'uso di quei tempi, dei quali al presente se ne veggono alquanti residui. Allorchè governarono i tedeschi il generale conte Vallis se ne servì per suo luogo di delizie, e la Principessa sua attuale padrona lo ha ridotto e ristorato in forma migliore; ed ivi giornalmente il Duca di Laviefuille viceré andar soleva per divertirsi*>>[58]

Attraverso il rivelo[59] apprendiamo inoltre che la proprietà era estesa otto tumoli[60], di cui quattro occupati dal giardino. Il casino, come si desume dal documento, era strutturato intorno a un grande porticato con baglio scoperto, una stalla per otto bestie, una camera per il cocchiere, un deposito per la paglia, altri tre magazzini e quattro camere al piano terreno. Una scala di pietra conduceva ai

---

Gigante,Venezia 1991, pp.181-202,(pp. 182-183). Si veda anche C. CIGNI, *Residenze di campagna e giardini di delizia. Due esempi a nord e a sud di Messina*, in Quadrato, n°2, DRP, Dipartimento di Rappresentazione e Progetto, Università di Messina, Messina, 2004, pp. 23-47. Si vedano anche, per l'importanza dei casali di Messina integrati nell'economia urbana, sin dalle epoche anteriori E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Messina 1980, pp.17-19 e GIUSEPPE RESTIFO, *Linee di demografia rurale messinese nella seconda metà del Seicento*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento* (Atti), Cosenza 1979, pp. 497-529; G. RESTIFO, *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743,* Messina 1984, p. 97

[57] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3433, ff. 329-341

[58] C. D. GALLO, *Annali, Apparato,* cit., p. 146

[59] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3433, f. 331

[60] CARLO AFAN DE RIVERA, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie in quelli statuiti dalla legge de' 6 aprile del 1840 del commendatore Carlo Afan de Rivera*, Napoli, 1840, p. 469 e 536.

In breve il palmo lineare equivale a m 0, 2580978; il palmo quadro a mq 0,066614; la canna lineare, pari a 8 palmi, equivale a m 2,064782; la canna quadra a mq 4,263296; il tumolo, se è in pianura equivale a mq 1232, 092544, cioè a un quadrato di lato pari a 17 canne; se è in montagna a mq 1381, 307904, cioè a un quadrato di lato pari a 18 canne; la salmata equivale a 16 tumoli; è quindi compresa tra mq 191713, 480704 e mq 22100, 926464. Il mondello equivale a ¼ di tumolo, cioè è compreso tra mq 308, 023136 e mq 345, 326976.

piani superiori, suddivisi in più appartamenti con sale, camere, anticamere e la chiesa. A lato vi era anche una rimessa per due carrozze. Dunque, una vera e propria villa nobiliare, degna di ospitare i viceré che giungevano a Messina. Dal racconto del Cuneo apprendiamo che anche l'arcivescovo Francesco Alvarez, giunto a Messina il 27 giugno 1688, si fermò per due giorni alla riviera del Ringo, <<*nel palazzo delli signori Di Giovanne, in cantonera della vinella di san Nicandro*>>[61]. Nondimeno l'arcivescovo Migliaccio, in attesa dell'investitura ufficiale…<<*perché non gli erano venute da Roma le bolle, si fermò nella riviera dello Ringo nel Palazzo del Duca di Saponara, dove fu visitato dal Capitolo delli Canonici e dalla maggior parte delli preti e da tutta la Nobiltà e Titolati della città…*>>[62]

La presenza del Palazzo alle Case Pinte, costruito da Cesare Marullo già sul finire del Cinquecento, ebbe il ruolo di catalizzare l'attenzione e l'interesse dell'oligarchia cittadina, impegnata a rendere omaggio alle alte cariche civili e religiose qui ospitate. Sicuramente l'ubicazione della sede eletta ad accogliere i personaggi illustri in visita a Messina spinse i notabili ad acquisire aree limitrofe per godere della vicinanza dei potenti di turno. Sotto questa luce si ritiene che la fondazione dell' edificio sia stata fondamentale per il successivo sviluppo del borgo e per le capacità attrattive che una sede così prestigiosa esercitava. Nel campo delle congetture, scaturite però dalle riflessioni sulla genesi e sulla crescita dell'insediamento, un ruolo non trascurabile doveva essere svolto dalla chiesa di Gesù e Maria del Buon Viaggio. L'ubicazione, pressoché equidistante dal convento di san Francesco di Paola e dal cenobio del San Salvatore dei Greci, nella zona intermedia del borgo, non lontana dalle Case Pinte, induce a supporre che l'ampliamento e l'edificazione della sontuosa facciata di cui parla il Samperi[63] negli anni quaranta del Seicento, fosse legata alla vicinanza del Palazzo in questione. Il riversarsi della nobiltà e delle classi dirigenti cittadine in occasione di ogni visita autorevole a Messina può aver sollecitato la disponibilità di nuovi spazi e reso più impellente l'esigenza di erigere un luogo di culto atto ad accogliere degnamente gli illustri ospiti e l'oligarchia urbana. La capienza della cappella di San Giuseppe adiacente alle Case Pinte certamente era limitata e la possibilità di fruire di un luogo sacro più ampio può non essere estranea alle vicende costruttive della chiesa di Gesù e Maria del Buon Viaggio. Il prospetto di non ordinaria fattura, ispirato ai canoni delduchiani, i pregevoli arredi e l'ubicazione nei pressi delle Case Pinte suggeriscono future indagini in questo senso. Una testimonianza delle frequentazioni nobili nel luogo sacro giunge dal racconto del Cuneo che non manca di sottolineare l'irriguardoso comportamento di don Francisco Aragues, ministro spagnolo inviato a Messina dopo la rivolta. Durante le celebrazioni della festa della Natività di Maria nella chiesa del Ringo, dove si esponeva il Sacramento per l'intera settimana, l'Aragues attendeva gli ospiti sulla porta, dando le spalle alla mensa sacra e <<*chi entrava faceva prima la riverenza ad esso, doppo all'altare*>>[64]. L'illustre rappresentante del governo spagnolo cercava, con evidenza, gli omaggi della sottomessa e umiliata aristocrazia locale obbligata, per la delicata situazione politica, a gesti di deferenza ancor più ossequiosi; le "*riverenze*" non si riferivano certo agli inchini di barcaioli e fornaciai di cui, si suppone, l'alterigia dell'Aragues non avesse alcun bisogno.

Tralasciando la prosa del Cuneo e tornando al palazzo delle Case Pinte, è plausibile che la principessa d'Ucria vi soggiornasse per lunghi periodi dell'anno, tanto da cedere temporaneamente la sua abitazione di città, in contrada della Correria, alla duchessa di Saponara, sua figlia. In questa splendida villa suburbana nel borgo del Ringo si conservava una pregevole quadreria. Le opere, sia nella villa che nel palazzo di città, sono puntualmente elencate nella scrittura relativa[65] a tutti i beni mobili di Vincenzo Di Giovanni, duca di Saponara e principe di Montereale che dopo la sua morte,

[61] G. CUNEO, *Avvenimenti della Nobile Città di Messina,* a cura di G. Molonia e M. Espro, Messina, 2001, p. 244
[62] Ivi, p. 411
[63] P. SAMPERI, *Iconologia*, cit. . 583
[64] G. CUNEO, op. cit. , p. 317
[65] ASM, Fondo Archivi Privati, Archivio Arenaprimo, AP 18, ff. 45v-68v; il documento è datato 10 febbraio 1731, IX indizione. L'elenco delle opere conservate alle Case Pinte si trova ai ff. 67-68v. I soggetti erano prevalentemente religiosi, ma vi comparivano anche L'incendio di Troia, *L'istoria grande del Tasso*, la Peste di Napoli, alcuni paesaggi, il ritratto di un *Gran Maestro*, un *Idolo, una mezza figura di Galeno*.

giunsero all'erede donna Vittoria Di Giovanni e Pagano, figlia di Vincenzo e di donna Flavia. I quadri erano per l'occasione stimati dall'*Illustre don Francesco Susinno*, dal *clerico* don Antonio Filocamo e dal pittore Pietro Cirino; le cornici di legno da mastro Placido Buceti e da Filippo Parisi, intagliatori, e le dorature da Francesco Sorrentino ed Ampollonio Celeste.
Se questo edificio rappresentava l'elemento di assoluta eccellenza, nell'ambito del borgo del Ringo non mancavano altri pregevoli casini di campagna. A testimonianza delle capacità attrattive che il luogo esercitava giungono altre denunce fiscali. Ad esempio, Scipione Migliorino possedeva in contrada di san Francesco di Paola, prospiciente la marina e confinante con Giovanni Pietro Di Gregorio e con Domenico La Scala, un terreno esteso cinque tumoli *con giardino girato di mura* che conteneva ottanta alberi d'agrumi, sessanta pergole e tre gelsi. All'interno del podere vi era il casino
…con porticato capace per una carrozza con sua stalla per dui cavalli con porta piccola, officina per quattro pesi di legna in mezzo la scala vi è una pagliera ed una piccola officina per quattro sacchi di carbone, nel di sopra vi è una sala con cinque camere, astraco, cocina e dui balconi uno di pietra e l'altro di ferro e nel di sopra altre tre camere e cucina…[66]
Una villa di tutto rispetto, con nove vani, terrazzo praticabile, materiali pregiati e ampi spazi di servizio al piano terra.
Il suo confinante, il dottore in medicina Giovanni Pietro Di Gregorio[67], aveva un casino più modesto, all'interno, però, di un vasto appezzamento di dodici tumoli con ottomila vigne, venticinque ulivi, trenta gelsi e varie essenze di alberi fruttiferi (onze 269, 20), identificato dal toponimo *San Nicandro, fuori Porta Reale, seu del Ringo.*
Anche Matteo Brancati[68] possedeva un podere di tre tumoli nella contrada di Santa Maria di Gesù Inferiore. Si trattava di un giardino circondato da mura piantumato con ventidue alberi di agrumi, trenta pergole e altrettanti alberi da frutta e un'edilizia rurale costituita da cinque case terrane, tre case solerate e l'immancabile casino per uso saltuario (129, 28).
Ugualmente Placido Lo Giudice[69], che confinava con la duchessa di Saponara e con Domenico Mangiasi, deteneva un fondo esteso dieci tumoli con quattromila vigne, sessanta gelsi e dieci ulivi, dove vi erano un *palmento dirupato* e un casino di villeggiatura composto da una sala, tre camere e cucina (364 onze). Meno significativa per valore immobiliare e per estensione del terreno circostante era la proprietà rusticana dei fratelli Arenaprimo[70]. Il barone Francesco, insieme ad Alberto e Giuseppe, possedeva un podere di un tumolo, confinante con la duchessa di Saponara. Nel giardino si trovavano undici gelsi, cinquantacinque agrumi, una pergola; il casino, gabellato al reverendo Giuseppe Martines, era composto da un porticato, due catoi, tre camere, con tre balconi di legno e una cucina, particolari che evidenziano un'edilizia più modesta, tipicamente agreste (onze 57, 4).
Le attrattive paesaggistiche di questo tratto costiero e la presenza di parecchie famiglie illustri avevano spinto -si immagina- anche Michelangelo Cerasella[71], ligure, console a Messina per la Repubblica di Genova, ad acquistare nella fiumara del Ringo un terreno di dodici tumoli con un casino composto da porticato, tre magazzini, stalla, pozzo, una sala, quattro camere, due alcove, due retrocamere, una cucina, un balcone di ferro e un astraco. Il podere, confinante con Giacomo Loffreda, Domenico e Ignazio La Scala, era occupato da ottomila vigne, centoventiquattro ulivi, cinquantasei gelsi, cinquanta fichi, quindici agrumi e altri alberi da frutta. Vi si trovavano anche un palmento, per la lavorazione dell'uva, e una casa di nutricato per i bachi da seta (onze 681).

[66] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3431, ff. 7v-8
[67] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3429, f. 300-300v
[68] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3423, ff. 115-115v
[69] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3412, ff. 335-336v
[70] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, f. 398v
[71] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3416, f. 245v-246

Un'altra proprietà ancora più vasta, pari a una salma, in contrada del Ringo, presso il monastero del san Salvatore, era intestata al negoziante greco Stano Jemeli[72]. I confini erano stabiliti dai poderi di Antonio Bandera e Scipione Migliorino. All'interno del vasto appezzamento, occupato da settemila vigne e centosettantanove ulivi, separato da un muro, vi era il giardino di un tumolo, con cinque pergole, che circondava il casino. La residenza stagionale comprendeva un porticato grande, la camera per il *mitatiere*, un magazzino, due case collaterali con baglio. La parte abitata dal proprietario era composta da una sala, cinque camere, una cucina con dispensa e un balcone di ferro (onze 556, 12).
Il borgo del Ringo era, dunque, impreziosito da numerosi edifici di varia tipologia adibiti al diletto. (Fig. 10). Vi era anche chi preferiva separare decisamente le zone residenziali da quelle destinate all'attività agricola, specialmente se gli edifici avevano caratteristiche più di palazzi che di ville. Ad esempio, il già ricordato Francesco Morone[73], che possedeva la bella dimora di dodici vani nel Ringo di San Francesco di Paola, gabellata al capitano della Furia di Tramontana, denunciava in contemporanea un terreno di una salma e nove tumoli, nella stessa contrada, dove si trovava solo una casa terrana, preposta al nutricato e utilizzata come abitazione dal *mitatiere.* I lavori agricoli dovevano in particolar modo essere connessi alla viticoltura e alla bachicoltura, considerando che nel fondo erano distribuite ventiduemila vigne, oltre a sessantaquattro gelsi, sei ulivi e trentacinque fichi (onze 654, 2).
I riferimenti già riportati in merito alle colture diffuse nella zona a metà del Settecento hanno suggerito una lettura del paesaggio suburbano nel borgo del Ringo. L'*hinterland* era caratterizzato da estese piantagioni, di vigne, di gelsi e di ulivi. Gli alberi da frutta erano frequenti, con netta predominanza dei fichi, facili da essiccare e da conservare anche per la stagione invernale, e in grado di fornire un buon apporto energetico.
Gli edifici ricadenti all'interno di questi appezzamenti rurali rispondono a diverse tipologie che comprendono costruzioni più semplici a uso prettamente agricolo e altre più complesse riservate ad un uso residenziale. Se i proprietari disponevano di adeguate risorse economiche e, più ancora, se provenivano da casate illustri, c'era, come si è potuto riscontrare dai documenti citati, una distinzione marcata tra la villa padronale e il fondo agricolo propriamente detto[74], attuata attraverso una cesura materica: un muro circondava la villa con il prospiciente giardino, coltivato a limoni[75] e aranci[76], essenze che "garantivano" la nobiltà dei proprietari. Non a caso il trattato di Paolo Bartolomeo Clarici, pubblicato a Venezia nel 1726 sosteneva che *per quanto un giardino si trovi ornato di bellissime piante…se poi…non sia pur anche ben proveduto delle tre sorte d'Agrumi, Cedro, Limone, Arancio, decade manifestamente nella sua nobiltà…*[77]
La presenza degli agrumi era concentrata all'epoca negli spazi antistanti la dimora padronale ma il loro numero non esiguo, di cui il borgo del Ringo offre nel caso di specie testimonianza, indica che la classe imprenditoriale già aveva avviato una progressiva sostituzione dei gelseti con gli agrumeti. Solo all'inizio dell'Ottocento la Marina britannica impose agli equipaggi il consumo di limoni

[72] ASP, Fondo Deputazione del regno, vol. 3413, f. 493-494v
[73] ASP, Fondo Deputazione del Regno, vol. 3432, f. 28
[74] Si notano numerose analogie con Catania, caratterizzata per i casini di villeggiatura, dallo stesso rapporto tra tipologie e ceti sociali. Cfr. F. BASILE, E. MAGNANO DI SAN LIO, *Orti e giardini dell'aristocrazia catanese*, Messina 1996, p. 91
[75] I primi agrumi coltivati nell'area mediterranea sono stati i cedri, cui si aggiungono il limone e l'arancio amaro, importati tra il X e l'XI secolo, durante la dominazione araba. Cfr. G. BARBERA, *Tra produttività e bellezza: i giardini di agrumi nella Conca d'Oro,*in *Giardini d'agrumi. Cedri, limoni, aranci nel paesaggio agrario italiano*, a cura di Alberta Cazzani, Brescia 1999, p. 93-106. Si vedano in particolare pp. 94-95 e pp.97-98; cfr. anche G. PIRRONE, *L'Isola del Sole. Architettura dei giardini di Sicilia,* Milano 1994, pp.44-55.
[76] Cfr. M. VENTURI FERRIOLO, *Il giardino degli agrumi tra mito e paesaggio,* in *Giardini d'Agrumi…*cit., pp. 15-20
[77] Cfr. A. CAZZANI, *Premessa,* in *Giardini d'agrumi…*,cit.., p. 6, e M. AZZI VISENTINI (a cura di), *L'Arte dei giardini. Scritti teorici e pratici dal XIV al XIX secolo,* Milano 1999, p. 605 (pp. 597-613)

grazie alle loro accertate proprietà anti-scorbuto[78] e il passaggio dall'una all'altra coltivazione si attuò in modo definitivo.
Tirando le somme possiamo tratteggiare un'immagine del borgo del Ringo non ipotetica, ma sostenuta dalla evidenza dei documenti: a metà del Settecento il borgo era ormai sviluppato, con andamento lineare, lungo la costa. Era un sito ambito dalle classi dominanti e dai ceti emergenti che vi costruivano palazzi, case e ville di campagna circondate da ampi poderi, coltivati in prevalenza con vigne, gelsi e ulivi. Vi si trovavano anche casini più semplici ma di fattura gradevole, realizzati con materiali di buon livello e ingentiliti da alberature di limoni e aranci. I piani inferiori potevano fungere da abitazioni per pescatori e fornaciai, benché il fondo documentale esaminato abbia messo in luce il progressivo allontanamento dalle coste dei ceti più umili, almeno riguardo alle proprietà loro intestate. Gli alloggi nel borgo del Ringo in cui abitavano i marinai e gli artigiani erano in prevalenza affittati e, nel caso delle fornaci, le strutture produttive appartenevano a persone facoltose. Non, dunque, un insediamento popolare, ma un luogo che nel suo sviluppo assunse sempre più i caratteri di un quartiere aristocratico sub-urbano, con piccole concessioni alle classi subalterne, a servizio delle famiglie agiate.
Trattandosi di una zona *extra-moenia*, non sempre si incontrano denominazioni specifiche di strade e piazze. Nei riveli, tuttavia, vi sono alcune precisazioni toponomastiche, finalizzate a ubicare più agevolmente i beni denunciati, riscontrate in parte tra i proprietari di immobili testé elencati, in parte nelle dichiarazioni di altri residenti nel borgo in qualità di affittuari.
Sono stati così individuati i seguenti toponimi[79]:

1. Contrada Virgo, borgo San Leo (Vol 3418, f. 401v)
2. contrada del Ringo di Sopra, seu delle Fornaci (Vol. 3418, f. 357v); Fornaci di San Francesco di Paola (Vol. 3421, f. 295v;)
3. strada dei Quattro Cantoneri (o le Quattro Cantonere) (Vol. 3420, f.99v; Vol. 3416, f. 17v; Vol. 3416, f. 329; Vol. 3417, f.308)
4. Contrada San Leo o Cappuccini Vecchi (Vol. 3420, f. 467v); Sotto il monte (o convento) dei Cappuccini (Vol 3423, f. 99); sotto il Serro dei Cappuccini (Vol. 3412, f. 218)
5. Vinella della Pecora (Vol. 3424, f. 151v)
6. Contrada della chiesa nuova di Santa Maria La Porta (Vol. 3424, f. 151v); contrada Acchianata di Santa Maria La Nuova (Vol. 3415, f 21); contrada di Santa Maria La Nuova (o della Nuova) (Vol. 3415, f. 52; Vol. 3417, f. 89; Vol. 3417, f. 221; Vol. 3434, f. 280v); Strada di Santa Maria La Nuova (Vol. 3417, f.313v e f. 416v)
7. Contrada di Santa Maria dell'Arco (Vol. 3424, f.185v)
8. Contrada Sopra il Piano (Vol. 3425, f. 11)
9. Contrada di Gesù e Maria il Ringo (Vol. 3427, ff. 78, 78v)
10. Contrada Piano, borgo San Leo (Vol. 3429, f. 144)
11. Contrada Uccellara, o Uccellera, o Uccillera, o Cillera Vol. 3429, f. 302v; Vol. 3431, f. 8; Vol. 3431, f. 140v; Vol. 3413, f. 84; Vol. 3410, f. 474v; Vol. 3416, f. 123)
12. Contrada Giglio (Vol. 3429, f. 302v) ; Contrada Fontana del Giglio (Vol. 3416, f. 132 e f. 153)
13. Quartiere Pauliddi (Vol. 3412, f. 85)
14. Strada dei Carbonari (Vol. 3415, f. 275)
15. Contrada San Martino, borgo San Leo (Vol. 3416, f. 66v; Vol. 3417, f. 140)
16. Contrada Sant'Anna, fuori Porta Reale
17. Contrada Fiumara del Ringo (Vol. 3416, f. 263)
18. Fiumara di Santa Maria di Gesù Inferiore (Vol. 3417, f.213)
19. Fiumara della Scala, borgo San Leo (Vol. 3417, f. 23)

[78] Cfr. G. BARBERA, *Tra produttività e bellezza: i giardini di agrumi nella Conca d'Oro,* in *Giardini d'agrumi.* .., cit., p. 93-106*;* in part. p. 99
[79] Per tutte le indicazioni cfr. ASP, Fondo Deputazione del Regno

20. Borgo del Ringo, contrada del SS. Salvatore (Vol. 3416, f. 407)
21. Contrada Sant'Antonio, Borgo San Leo (Vol.3417, f. 245)

Tutti i rivelanti parrocchiani di Santa Maria dell'Arco risultavano residenti in immobili situati nei citati borghi di San Leo e del Ringo.
Non si riscontrano dati discordanti, tranne l'appartenenza alla parrocchia di Filippo di Nizza, abitante nel borgo San Leo, in un alloggio confinante con la chiesa di Gesù e Maria di San Leo e con il reverendo Santo Monteaperto. Già a proposito della parrocchia di San Leonardo era stato individuato un Filippo Nizzari, abitante nel borgo San Leo e confinante con la chiesa di Gesù e Maria di San Leo e con altri confini, non specificati. Si tratta, molto presumibilmente, della stessa persona in un caso inserita tra i parrocchiani di San Leonardo, nell'altro tra i parrocchiani di Santa Maria dell'Arco. Sembra più plausibile l'appartenenza a quest'ultima parrocchia, che estendeva la propria giurisdizione nel territorio *extra-moenia* del borgo San Leo.
In questa circoscrizione parrocchiale dovevano, a metà del Settecento, ricadere i seguenti edifici religiosi:

- Parrocchia di Santa Maria dell'Arco
- Gesù e Maria in San Leo
- Sant'Orsola
- Sant'Antonio Abate in San Leo
- San Martino
- Santa Maria di Porto Salvo dei Padri Minori Osservanti Riformati di San Francesco
- Santa Maria di Porto Salvo in San Leo, Confraternita di Marinai
- Santa Maria La Nuova
- Santa Maria di Trapani
- Santa Maria di Gesù Inferiore
- Santa Maria di Gesù Superiore
- Santa Maria della Concezione dei Padri Cappuccini
- San Giuseppe alle Case Pinte
- Gesù e Maria del Ringo
- San Francesco di Paola
- Monastero di San Salvatore dei Greci

Nella seguente tabella sono riportati tutti gli edifici religiosi e civili ricadenti nel distretto parrocchiale di Santa Maria dell'Arco. Il simbolo (*) nella prima colonna specifica se l'edificio, accompagnato da una sintesi delle principali vicende costruttive, è censito dai riveli del 1748, con il riferimento al volume e ai fogli in cui si specifica la parrocchia di appartenenza. Accanto è annotata la circoscrizione parrocchiale, desunta dalle denunce fiscali, se essa non coincide con Santa Maria dell'Arco. La seconda colonna, che nei precedenti capitoli ha indicato il numero identificativo con il quale Gian Francesco Arena segnò questi luoghi pubblici, civili e religiosi, nella planimetria redatta in occasione del terremoto del 1783, in questo caso non fornisce alcuna indicazione perché la mappa della città rilevata dall'architetto camerale non si estendeva fino al territorio *extra moenia*. La terza colonna ne segnala la citazione da parte del Buonfiglio in *Messina Città Nobilissima* con l'inserimento nel territorio parrocchiale riscontrato all'inizio del Seicento. Anche in questo caso, per la collocazione esterna al circuito difensivo, gli edifici religiosi ricadenti nel distretto di Santa Maria dell'Arco non sono inseriti nella trattazione del Buonfiglio, se non con brevi e frammentari accenni. La quarta colonna indica, secondo le carte custodite dall'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, l'appartenenza dell'edificio, in questo caso solo se di culto, ad uno specifico distretto parrocchiale, dopo i mutamenti imposti dal sisma del 1783.

Edifici di culto, civili, porte urbane, fontane, monumenti	Numero o lettera ident. Arena	Inizio sec. XVII parrocchia di pertinenza (Buonfiglio)	Fine sec. XIX parrocchia di pertinenza (Curia)
Parrocchia di Santa Maria dell'Arco Inizialmente oratorio, poi, dal 1600 parrocchia, per soddisfare la cura d'anime dell'accresciuto borgo San Leo. Fondata nel 1596 da Scipione Morica che vi fece nascere una confraternita. Riedificata e abbellita da padre Antonino Bruno nel 1743. Danneggiata dai terremoti del 1783 e del 1898, fu distrutta da quello del 1908. Il titolo parrocchiale fu trasferito nella chiesa di San Francesco di Paola, ricostruita nel 1930.	**Non segnata**	**5 a**	**n. 1 chiesa parrocchiale**
Chiesa di Gesù e Maria di San Leo Seconda chiesa fondata dalla congregazione di Gesù e Maria, istituita da Padre Antonino da Fermo nel 1599, che aveva diverse sedi in città. Affrescata da Paolo Filocamo, fu costruita nei primi decenni del Seicento e abbellita da una grande tela della Madonna del Rosario eseguita da Filippo Tancredi. Lesionata dalle scosse sismiche del 1905, fu distrutta nel 1908.	**Non segnata**		**n. 2**
Sant'Orsola (*) vol. 3458, ff. 521-526v In origine piccola chiesa *extra moenia*, dove si stabilirono i Francescani al loro arrivo a Messina (1216). Fu utilizzata dai frati fino al 1254, anno in cui fu demolita per costruire sullo stesso sito il complesso di San Francesco d'Assisi. Fu ricostruita nel 1630 nella contrada del Ringo alle Fornaci, non lontano dal convento di Santa Maria di Gesù Inferiore. Lesionata nel 1908, fu ricostruita dal canonico Celona ma divenuta ormai insufficiente, fu abbattuta. Nell'area fu edificato (1938) il complesso delle Ancelle Riparatrici	**Non segnata**		**n. 4**
Sant'Antonio Abate in San Leo *…All'entrare della porta del borgo di San Leo a man sinistra, eretta da molto tempo dalla devozione di quegli abitanti. …*(Gallo, Apparato, p. 100). Non più citata nelle guide dell'Ottocento ma ancora esistente. Distrutta nel 1908	**Non segnata**		**n. 10**
San Martino *Nella sommità del borgo San Leone, vicino al baluardo dell'Andria, vi è il tempio dedicato a San Martino, la cui struttura ha molto dello antico…*(Gallo, Apparato, p. 2029. L'edificio ospitò tra il 1610 e il 1610 i Padri Osservanti Riformati di san Francesco, prima che ottenessero la chiesa di santa Maria di Porto Salvo. L'edificio non è più citato nelle guide dell'Ottocento.	**Non segnata**		**Non censita**
Santa Maria di Porto Salvo dei Padri Minori Osservanti Riformati di San Francesco. (*) vol. 3458, ff. 55-62v Nel litorale, all'imboccatura del porto, fuori Porta Reale. Fu edificata dalla confraternita dei Marinai e padroni di barche nel 1560. Nel 1613 i Padri Minori Riformati di san Francesco, che nei due anni precedenti erano stati ospitati nella chiesa di san Martino del borgo San Leo, vi costruirono accanto il loro convento. Nel 1622, in una notte, demolirono l'antica chiesa ed edificarono un nuovo tempio, compiuto nel 1642 e abbellito da nuovi lavori nel 1722. Dopo oltre un secolo di dissapori con la confraternita, i Marinai abbandonarono il sito ed edificarono un'altra sede nel borgo San Leo. Molto danneggiata nel 1908. Ricostruita dal Mallandrino nel 1932.	**Non segnata**	**5 b**	**n. 19 dei Riformati**

Santa Maria di Porto Salvo in San Leo, Confraternita di Marinai Costruita dopo il 1743 dalla confraternita dei Marinai nel borgo San Leo, la cui prima sede, fondata nel 1560 sul litorale, vicino all'imboccatura del porto, era stata concessa, dopo liti e polemiche, ai Frati Minori Riformati di san Francesco. Nel 1755 non era ancora, benché ultimata, aperta e benedetta (Gallo, Apparato, p. 189). Gravemente compromessa nel 1908. Ricostruita integralmente nel 1937-38.	**Non segnata**		**n. 12 confraternita**
Santa Maria La Nuova Fondata nel 1619 in un'amena collina (Gallo, Apparato, p. 186). Riedificata dalle fondamenta e ampliata nel 1730, ad opera dei confrati, bottegai – fruttaioli. Distrutta nel 1908.	**Non segnata**		**n. 11 confraternita**
Oratorio di Santa Croce Attiguo alla chiesa di santa Maria di Gesù Inferiore. Fu fondato nel 1630, quando il precedente oratorio di san Tommaso Cantuariense, sede dell'antica confraternita delle Vergine della Croce, fu concesso agli Osservanti per amplirae il convento di santa maria di Gesù Inferiore. Distrutto nel 1908.	**Non segnato**		**n. 13 congregazione**
Santa Maria di Trapani (*) vol. 3456, f. 25 Le origini della chiesa e del romitorio sono legate all'arrivo nel 1531 dei Padri Cappuccini a Messina. Fu loro concesso un luogo nel borgo san Leo dove si trovava un oratorio dedicato a Santa Maria di Trapani e vi costruirono accanto un convento. Accresciuto il numero dei religiosi, nel 1554 i frati ottennero un altro sito nel stesso borgo, in contrada Versa. La precedente sede, detta dei Cappuccini Vecchi, accolse una comunità religiosa sotto la regola di san Pacomio che realizzò un comodo romitorio e ampliò la chiesa. (Gallo, Apparato, p. 174 e p. 197). Nel 1670 ospitò una confraternita che si occupò del luogo di culto dopo le leggi eversive. Danneggiato dal sisma del 1908, fu restaurato a spese della famiglia Guarnera, cui fu concesso lo *ius patronatus.*	**Non segnata**		**n. 14 eremo**
Santa Maria di Gesù Inferiore (*) vol. 3458, ff. 65-88v Di antica fondazione, in origine dedicata alla Visitazione della Vergine, era jus patronato della famiglia Trimarchi. Fu concessa ai Padri Osservanti di San Francesco di Santa Maria di Gesù per edificarvi il secondo convento e fu ampliata dalle fondamenta nel 1463. I lavori durarono più di un secolo. La chiesa fu ricostruita e abbellita nel 1643. Subì danni nei terremoti del 1894 e del 1903. Fu distrutta nel 1908. Ricostruita in via Catania nel 1932 su progetto dell'ingegnere Mallandrino.	**Non segnato**	**5 a**	**n. 18 degli Osservanti**
Santa Maria di Gesù Superiore Chiesa e convento fondati nel 1166 con il titolo di Santa Maria del Monte Carmelo dai Carmelitani. Ceduti nel 1263 alle monache cistercensi. Nel 1389 la badessa ottenne il permesso di trasferirsi entro le mura e nell'anno 1418 Fra Matteo Agrigento, compagno di San Bernardino, vi fondò il primo monastero dell'osservanza del monte Carmelo, cambiando il titolo in santa Maria di Gesù, detto il Superiore dopo il 1463, anno in cui fu istituito il secondo convento, l'Inferiore, vicino alle mura della città. (Placido Samperi, Iconologia, pp. 141-148).danneggiato dal sisma del 1783, fu restaurato. La chiesa, già lesionata da una piena torrentizia nel 1855, fu distrutta da un'alluvione nel 1863. Ricostruita a spese del comune nel 1886. L'edificio fu trasformato in ospedale per malattie infettive. Distrutto nel 1908	**Non segnato**		**n. 17 degli Osservanti**

Santa Maria della Concezione dei Padri Cappuccini I Padri Cappuccini, giunti a Messina nel 1531 e inizialmente ospitati nel convento di Santa Maria di Trapani, si trasferirono intorno al 1560 in un altro sito del borgo San Leo, dove costruirono la chiesa e un ampio convento. I frati avevano un'infermeria entro le mura, presso la chiesa dell'Annunziata alla Caperrina, concessa in seguito al conservatorio di Santa Caterina da Siena. Nel contempo fu fabbricata un'ampia infermeria presso lo stesso convento nel borgo San Leo. Espropriato dopo le leggi eversive, il convento fu trasformato in carcere femminile. Distrutto nel 1908. Nel 1941 fu costruito nello stesso sito l'istituto gesuita"Ignatianum".	**Non segnato**	**5 a**	**n. 15 dei Padri Cappuccini (carcere muliebre)**
San Giuseppe alle Case Pinte (*) vol. 3433, f. 331 Attigua al Palazzo delle Case Pinte, costruito da don Cesare Marullo, arcivescovo di Palermo, nel 1580. Pervenuta alla famiglia Di Giovanni dei duchi di Saponara. La chiesa, cappella gentilizia annessa ala villa sub-urbana,dedicata in origine a San Tommaso Apostolo, fu restaurata da donna Flavia Di Giovanni e Pagano e fu dedicata a San Giuseppe. Non più citata nelle guide dell'Ottocento .	**Non segnata**		**Non censita**
San Francesco di Paola (*) vol. 3458, ff. 474-512v Antica chiesa di origine normanna, dedicata al Santo Sepolcro. Alla fine del XV secolo, compromessa nelle strutture, fu restaurata da privati e vi fu istituita una confraternita di Disciplinanti. Concessa ai frati Paolini nel 1503.Rristrutturata, ampliata e affiancata dal convento nel 1530. Subì alcuni danni per i terremoti del 1783 e del 1894. Distrutta nel 1908, fu ricostruita su progetto dell'Angiolini nel 1930.	**Non segnato**		**n.16 dei Minimi**
Romitorio di Santa Maria delle Grazie Di antica origine, jus patronato dei nobili di casa Crisafi.	**Non segnato**	**7 a**	**Non censito**
Romitorio di San Nicandro Su una collina, a breve distanza dal monastero di S. Salvatore dei Greci, di rito greco.	**Non segnato**		**n. 5 oratorio**
Romitorio di San Nicolò (San Nicolicchio) Su una collina, a breve distanza dal monastero di S. Salvatore dei Greci, di rito greco. Resistette al terremoto del 1783.	**Non segnato**		**Non censito**
Chiesa di Gesù e Maria al Ringo In origine oratorio dedicato alla Madonna del Buon Viaggio fondato da Lorenzo Abate con licenza dell'arcivescovo Francisco Velardes De La Cuenca (fine XVI secolo). Ingrandita e abbellita negli anni quaranta del XVII secolo, accolse la congregazione di Gesù e Maria. Ospitò dal 1682 al 1710 i Padri Carmelitani Scalzi, privati del loro convento di Santa Maria delle Grazie in San Raineri, abbattuto per costruire la Cittadella. Subì danni e successivi restauri per il terremoto del 1783. Illesa nel 1908, fu colpita dai bombardamenti del 1943. È stata oggetto di restauri nel 1957, nel 1983 e nel 2009.	**Non segnata**		**n. 3**
Monastero di San Salvatore dei Greci (*) vol. 3458, ff. 438-465v In origine il monastero basiliano, fondazione normanna, era ubicato sulla punta della falce, all'imboccatura del porto. Sede dell'archimandrita, fu trasformato in fortezza da Carlo V e i monaci furono trasferiti nei quartieri a settentrione. Dopo l'unità d'Italia divenne deposito per gli allievi della Guardia di Finanza. Distrutto nel 1908.	**Non segnato**	**5 b -6 a**	**Non censito (adibito a funzioni civili)**

Dopo il terremoto del 1783, la chiesa parrocchiale, danneggiata, fu restaurata e continuò ad esercitare le proprie funzioni fino al 1908, quando venne distrutta. In questo lasso temporale gli edifici di culto che ricadevano nel territorio parrocchiale erano i seguenti:

Santa Maria dell'Arco

1) Chiesa di Santa Maria dell'Arco	*parrocchiale*
2) Gesù e Maria di San Leone,	
3) Gesù e Maria del Ringo,	
4) Sant'Orsola,	
5) San Nicandro (oratorio),	
6) Sant'Andrea nel villaggio Scala,	
7) San Paolo nel villaggio Scala	*Pertinente alla confraternita dell'Alto Basso*
8) San Giuseppe (al Ritiro),	
9) San Leone (fondo Cesina),	
10) S. Antonio Abbate,	
11) Santa Maria La Nuova ,	*(confraternita),*
12) Santa Maria di Porto Salvo,	*(confraternita),*
13) Santa Croce ,	*(congregazione),*
14) Santa Maria di Trapani,	*(eremo),*
15) Dei PP. Cappuccini,	*(carcere muliebre),*
16) San Francesco di Paola,	*dei Minimi,*
17) Gesù e Maria Superiore,	*degli Osservanti,*
18) Gesù e Maria Inferiore,	*degli Osservanti,*
19) Santa Maria di Porto Salvo,	*dei Riformati,*
20) Santa Maria degli Angeli,	*dei Riformati*

Dal confronto si evince la sostanziale identità della circoscrizione parrocchiale prima e dopo il 1783. In più è possibile notare la grande estensione del territorio parrocchiale che includeva il villaggio Scala e la contrada Ritiro. Non abbiamo documenti che accertino un'analoga situazione nel Settecento, ma come nel caso del distretto di Sant'Antonio Abate, in parte *extra moenia*, possiamo ipotizzare un prolungamento delle aree sotto la giurisdizione parrocchiale lungo i percorsi stradali che seguivano l'andamento delle fiumare e conducevano ai luoghi sacri più lontani dal centro abitato.

4.Documenti dell'archivio parrocchiale di Santa Maria dell'Arco

La primitiva chiesa di Santa Maria dell'Arco ricadeva nei pressi dell'attuale Piazza Casa Pia. L'edificio, più volte ampliato e oggetto di interventi nei secoli, fu distrutto dal sima del 1908 e il titolo fu trasferito nella chiesa di San Francesco di Paola, ricostruita dopo il terremoto in stile neo-gotico. Questa sede, in via della Libertà (is. 508, 3° e 4° comparto) ospita, nei locali annessi all'edificio di culto, l'archivio storico dell'antica parrocchia di Santa Maria dell'Arco, dove sono conservati i registri dei battesimi, dei matrimoni, dei defunti a partire dall'anno 1635.
Di seguito sono elencati i succitati registri, fino ai primi anni del Novecento.

Libra Baptizatorum	**Dal**	Al
1	27 settembre 1635	30 ottobre 1644
2	2 gennaio 1645	30 dicembre 1649
3	1 gennaio 1650	29 aprile 1656
4	2 maggio 1656	31 dicembre 1659
5	1 gennaio 1660	31 agosto 1663

6	1 settembre 1663	31 agosto 1670
7	1 settembre 1670	28 luglio 1687
8	20 agosto 1687	21 febbraio 1701
9	23 luglio 1702	19 marzo 1703
10	19 marzo 1703	23 ottobre 1721
11	27 ottobre 1721	14 novembre 1735
12	15 novembre 1735	30 dicembre 1761
13	2 gennaio 1762	21 febbraio 1779
14	22 febbraio 1779	25 gennaio 1785
15	28 gennaio 1785	9 aprile 1791
16	10 aprile 1791	5 agosto 1793
16 bis	10 agosto 1791	5 agosto 1799
17	1 gennaio 1800	29 ottobre 1806
18	1 novembre 1806	31 dicembre 1812
19	1 gennaio 1813	31 dicembre 1818
20	1 gennaio 1819	31 dicembre 1828
21	3 gennaio 1829	30 gennaio 1833
22	1 gennaio 1834	17 febbraio 1839
23	17 febbraio 1839	21 aprile 1851
24	21 aprile 1851	21 dicembre 1856
25	21 dicembre 1856	30 giugno 1861
26	1 luglio 1861	4 marzo 1865
27	4 marzo 1865	31 agosto 1870
28	1 settembre 1870	20 marzo 1876
29	20 marzo 1876	28 giugno 1879
30	1 luglio 1879	29 dicembre 1883
31	1 gennaio 1884	16 maggio 1889
32	20 maggio 1889	3 maggio 1894
33	5 maggio 1894	18 marzo 1899
34	1 maggio 1899	4 febbraio 1905
35	5 febbraio 1905	28 dicembre 1907

Alla fine del nono registro c'è un secondo indice con l'elenco di alcuni atti, non di battesimo ma di matrimonio, riferiti agli anni 1816,'17,'18, cioè successivi di oltre un secolo rispetto all'intervallo temporale (1702-1703) riferito al registro in questione.
Il dodicesimo volume permette di conoscere il nome del parroco a metà del XVIII secolo, accanto a quello dei religiosi che lo aiutavano nella cura delle anime e nella somministrazione dei sacramenti. Il parroco era don Salvatore Bruno, come è specificato, ad esempio, nell'atto di battesimo di Nunzio Sergi celebrato nel 1751[80]. I nomi degli altri sacerdoti che ricorrono negli atti di battesimo intorno alla metà del Settecento, sono Pietro Calascibetta[81], Giuseppe Calvo[82], Marino Gioia[83].
Al termine del diciassettesimo registro si trovano *L'istruzione e Formole Pelle Relazioni che far si debbono da RR. Parrochi di questo Regno*, cioè disposizioni governative che riguardavano la cura dei bambini abbandonati presso le ruote dei conventi e degli ospedali.
In queste pagine non numerate allegate al registro si legge:

[80] Vol. 12B, f. 144v : *Nuntius Antoninus Joseph, filius Francisci Sergi e Teresiae Schillaci Iug.m heri natus et hodie baptizatus a me Paroco Abbate Salvatore Bruno*
[81] Vol. 12B, f. 109
[82] Ibidem
[83] Vol. 12B, f. 120

Tutti i RR. Parrochi, Arcipreti e Curati d'ogni Città, Terra e Casale di questo Regno di Sicilia, nell'ordinare relazioni che per gli ordini di tutti i Prelati consecutivi ai Decreti del Governo e Reali degli 11 Gennaro 1751, 12 Aprile e 20 Settembre 1755 e 29 Aprile e 20 Novembre 1756, anno per ogni semestre a trasmettere alla Deputazione de' Bambini Projetti, residente in Palermo debbono regolarmente riferire.

Le prescrizioni che seguono, espresse in due articoli, riguardano l'obbligo, per ogni città, terra e casale di dotarsi della ruota per l'esposizione dei bambini abbandonati, da collocare presso i conventi e gli ospedali, in luoghi di facile accesso ma appartati e in grado di fornire anche un soccorso medico, qualora necessario. Il dispositivo doveva essere tenuto sempre in efficienza e doveva rimanere aperto durante la notte, vigilato da una donna *proba approvata dal parroco*, che avesse la possibilità di dormire in una stanza accanto alla ruota, dotata di un campanello da usare per avvisare della presenza di un bambino appena depostovi. Queste norme stabilivano anche l'obbligo, per ogni parroco, di registrare in appositi libri i *projetti* rimasti in vita, precisando quando e dove furono trovati e battezzati e quando, giunti all'età prescritta, fossero stati loro tolti gli alimenti pagati dall'Università alle rispettive nutrici.

Ancora una volta, attraverso queste disposizioni, è possibile documentare la stretta relazione tra l'amministrazione civile e l'organizzazione religiosa attraverso l'istituto delle parrocchie e l'abitudine, da parte del governo, di utilizzare pienamente, anche a fini civili, la consolidata struttura parrocchiale che, dopo il Concilio di Trento, controllava e censiva gli abitanti di ogni città.

Oltre a questi volumi sono presenti tre registri con l'indice alfabetico dei battezzati dal 1800 al 1901 (l'anno 1901 è in due libri)

Libra Matrimoniorum	**Dal**	**Al**
1	1 gennaio 1650	4 novembre 1659
2	1 gennaio 1660	9 dicembre 1665
3	9 gennaio 1666	31 luglio 1687
4	2 agosto 1687	8 aprile 1709
5	14 aprile 1709	29 maggio 1721
6	3 giugno 1721	28 luglio 1738
7	5 agosto 1738	28 novembre 1771
8	18 gennaio 1772	25 novembre 1783
9	4 febbraio 1785	31 luglio 1793
10	9 agosto 1793	30 dicembre 1800
11	1 gennaio 1801	13 maggio 1806
12	13 maggio 1806	25 settembre 1811
13	1 ottobre 1811	13 novembre 1825
14	17 novembre 1825	30 dicembre 1830
15	11 gennaio 1831	3 luglio 1837
15 bis	1 maggio 1835	31 ottobre 1838
16	17 novembre 1838	15 settembre 1852
17	20 settembre 1852	5 dicembre 1856
18	4 gennaio 1858	26 settembre 1864
19	28 settembre 1864	25 novembre 1869
20	5 dicembre 1869	22 giugno 1875
21	25 giugno 1875	20 settembre 1879
22	21 settembre 1879	13 febbraio 1885
23	14 febbraio 1885	18 settembre 1890
24	25 settembre 1890	13 dicembre 1897
25	8 gennaio 1898	29 dicembre 1903
26	2 gennaio 1904	13 giugno 1908

Al termine dell'ottavo registro, che giunge fino al 1783, sono trascritti alcuni atti, aggiunti in fogli di dimensione minore (ff. 64-66v) compresi tra il 24 gennaio 1784 e il 4 febbraio 1784.
Nel nono registro i fogli dal 110 al 130 contengono trascrizioni tardive di nozze avvenute tra gli anni 1782 e 1789. Analoghe trascrizioni tardive si rinvengono su fogli più piccoli al termine del tredicesimo volume.
Oltre ai succitati registri numerati sono presenti nell'archivio alcuni volumi molto rovinati che riguardano i matrimoni; il primo di essi, quasi illeggibile, va dall'anno 1665 all'anno 1686. Un altro comprende nozze avvenute tra il 20 luglio 1687 e il 10 dicembre 1724. L'ultimo riguarda atti di matrimonio compresi tra il 7 gennaio 1770 e il 20 luglio 1786. Sono presenti, inoltre, alcuni atti in fogli sciolti degli anni 1733-34 ed altri raggruppati insieme del 1674.
Questi ultimi documenti sono molto compromessi e di difficile lettura, per i danni nel supporto cartaceo.
Vi è, inoltre, un libro contabile dell'anno 1887 intitolato alla Pia Unione di Maria Santissima Addolorata la cui sede si trovava presso la parrocchia di Santa Maria dell'Arco.

Libra Defunctorum	**Dal**	**Al**
1	1 gennaio 1643	19 novembre 1649
2	3 gennaio 1650	30 dicembre 1661
3	3 settembre 1740	29 dicembre 1769
4	11 agosto 1793	28 luglio 1800
5	3 gennaio 1812	17 febbraio 1829
6	8 gennaio 1836	6 febbraio 1867
7	8 luglio 1877	20 settembre 1887

La serie dei registri dei defunti è incompleta. Solo sette di essi sono giunti fino a noi e in condizioni piuttosto precarie; sono molto rovinati, con evidenti macchie di umidità, danni al supporto cartaceo, e conseguenti lacune nella grafia.
Oltre ai succitati volumi è presente un registro di confermazioni avvenute tra il 3 settembre 1853 e il 12 agosto 1893.

5. Documenti dell'Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale (carp.5, fasc. 4)

I documenti conservati partono dalla seconda metà dell'Ottocento. Vi è una corrispondenza ordinaria tra il parroco e l'Arcivescovo e un inventario (in due copie) degli argenti, arredi sacri e paramenti eseguito dall' economo della chiesa Sebastiano Mangano il 9 ottobre 1856 su richiesta del Cardinale Villadicani, arcivescovo di Messina. Si trova anche l'avviso del concorso per il parrocato di Santa Maria dell'Arco rimasto vacante il 2 ottobre 1856 per la morte del precedente parroco don Benedetto Grancuore. Vi sono, inoltre, una corrispondenza tra l'Intendenza di Messina e l'Arcivescovato e una petizione del maggio 1875; quest'ultima riguardava l'auspicato sdoppiamento del territorio di Santa Maria dell'Arco, che comprendeva anche il borgo del Ritiro e il Villaggio Scala; le difficoltà del parroco e dei parrocchiani a somministrare e ricevere i sacramenti erano causate dall'ampiezza del distretto e dalla presenza di luoghi disagiati; la richiesta perorava l'elezione a parrocchia della chiesa conventuale di Ritiro. Vi è anche l'inventario degli arredi sacri, redatto dall'Economo Gaetano Bianco il 14 novembre 1881 e la designazione delle rendite componenti la dotazione del beneficio parrocchiale.
Altri documenti, corrispondenza tra la Curia e la parrocchia, sono posteriori al terremoto del 1908 e riguardano l'elezione dei parroci.

CAP. XV

ATLANTE

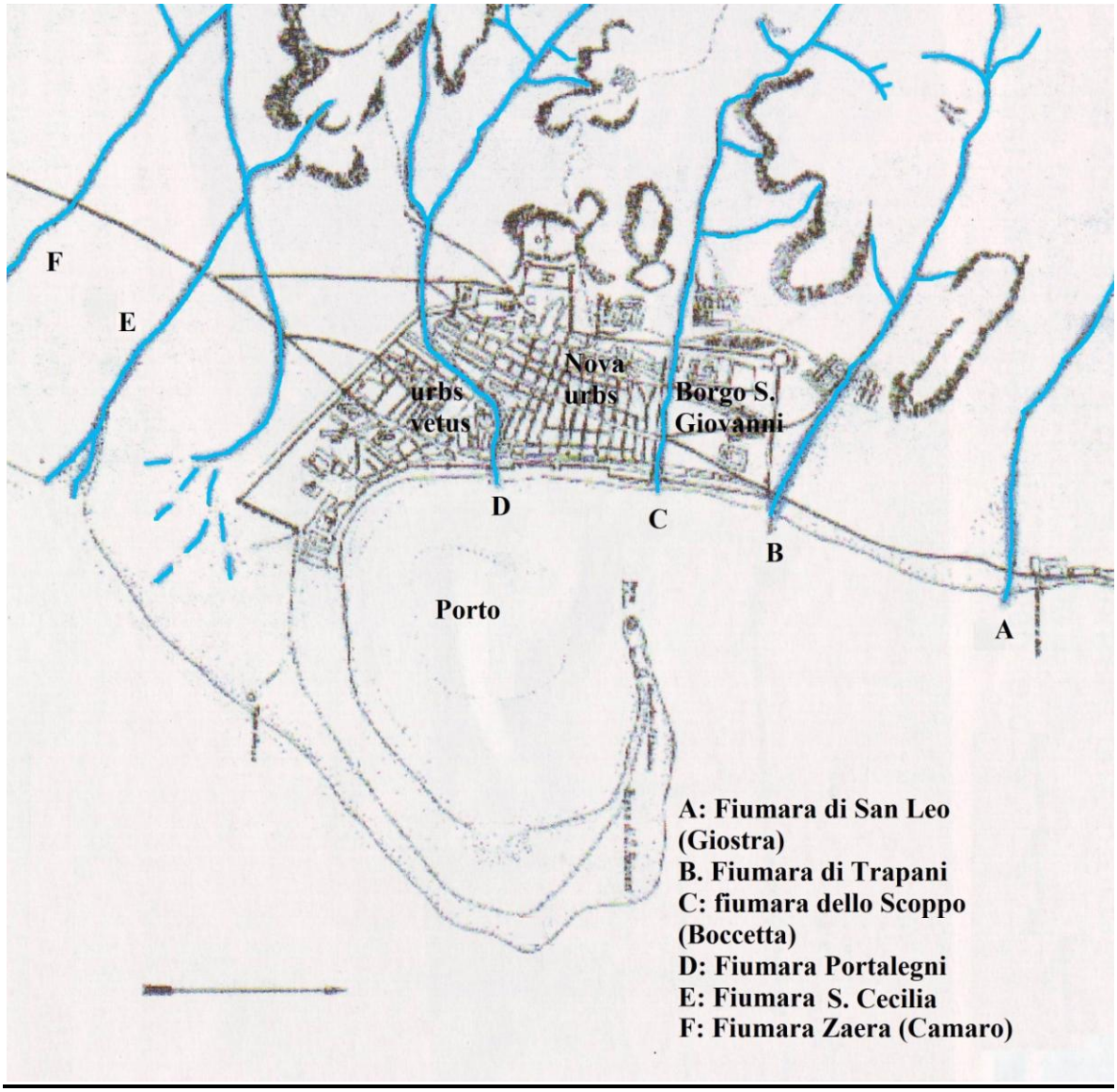


Figura 1 Il sistema idrografico del periodo normanno-aragonese (1081-fine sec. XV) Da Scisci, Chillemi, Lo Curzio, Fortificazioni e arsenali

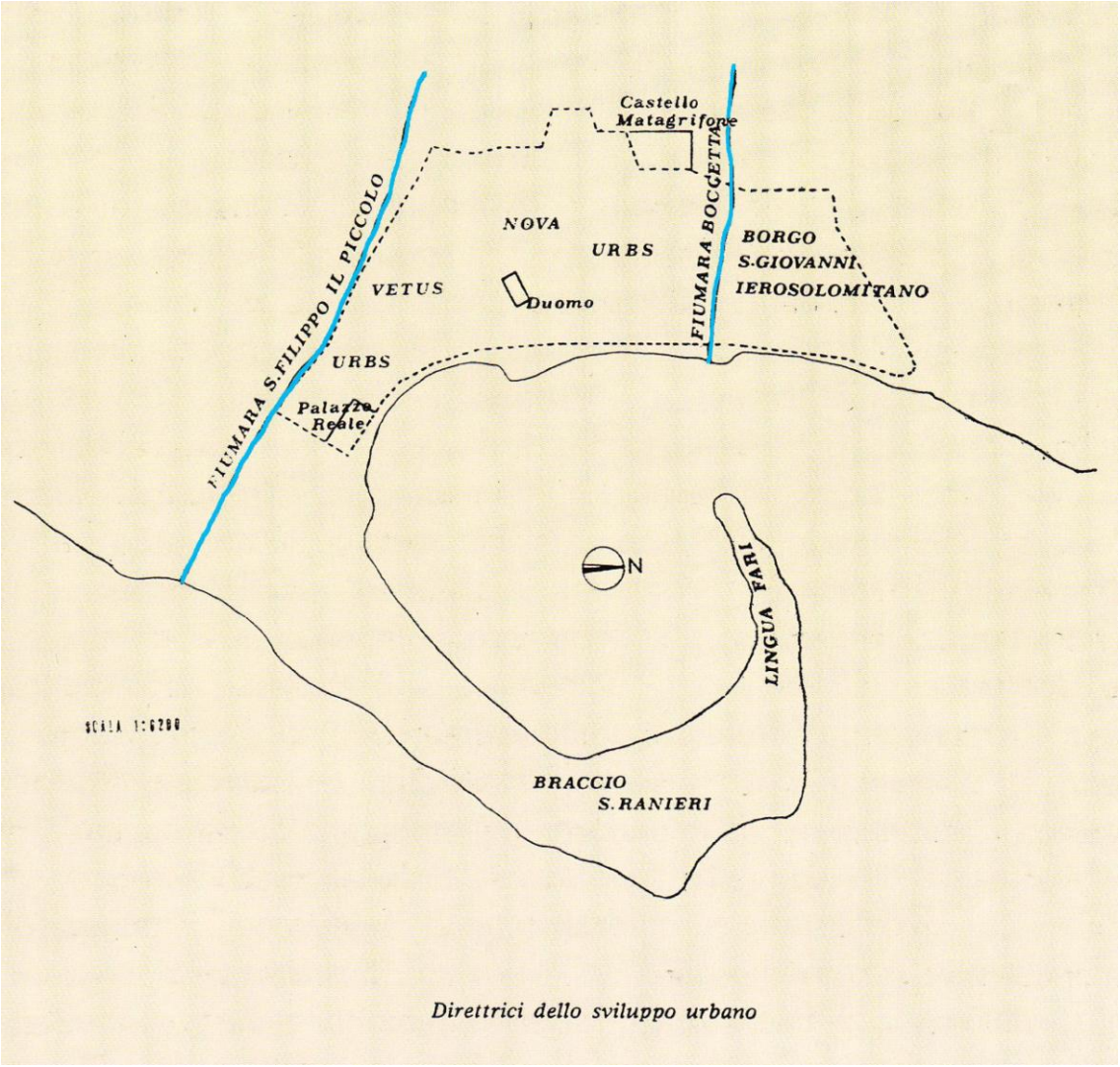
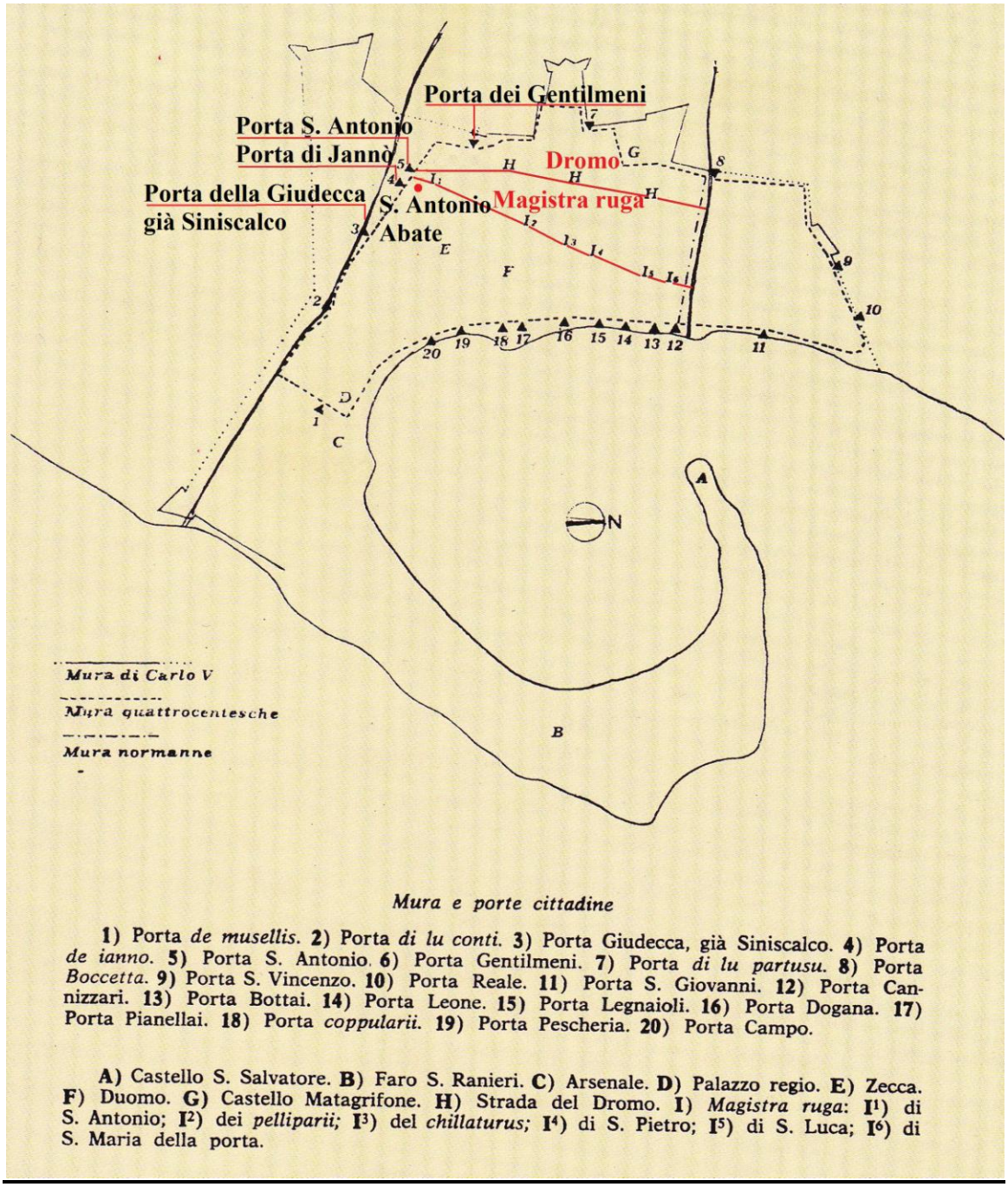


Figura 2 Messina nel periodo aragonese. Elaborazione sulla tav. 1 di Hadrien Penet, Le Chartrier de S. Maria di Messina, vol. I, 1250-1429, Messina, 1998



Mura e porte cittadine

1) Porta *de musellis*. **2)** Porta *di lu conti*. **3)** Porta Giudecca, già Siniscalco. **4)** Porta *de ianno*. **5)** Porta S. Antonio. **6)** Porta Gentilmeni. **7)** Porta *di lu partusu*. **8)** Porta *Boccetta*. **9)** Porta S. Vincenzo. **10)** Porta Reale. **11)** Porta S. Giovanni. **12)** Porta Cannizzari. **13)** Porta Bottai. **14)** Porta Leone. **15)** Porta Legnaioli. **16)** Porta Dogana. **17)** Porta Pianellai. **18)** Porta *coppularii*. **19)** Porta Pescheria. **20)** Porta Campo.

A) Castello S. Salvatore. **B)** Faro S. Ranieri. **C)** Arsenale. **D)** Palazzo regio. **E)** Zecca. **F)** Duomo. **G)** Castello Matagrifone. **H)** Strada del Dromo. **I)** *Magistra ruga*: **I¹)** di S. Antonio; **I²)** dei *pelliparii;* **I³)** del *chillaturus;* **I⁴)** di S. Pietro; **I⁵)** di S. Luca; **I⁶)** di S. Maria della porta.

Figura 3 La posizione della chiesa di S. Antonio Abate nel Medioevo. Le porte e i percorsi principali. Elaborazione sulla tav. 1 di Hadrien Penet, Le Chartrier de S. Maria di Messina, vol. I, 1250-1429, Messina, 1998

Figura 4. Mappa della città di Messina-incisione di Braun e Hogenberg, 1572

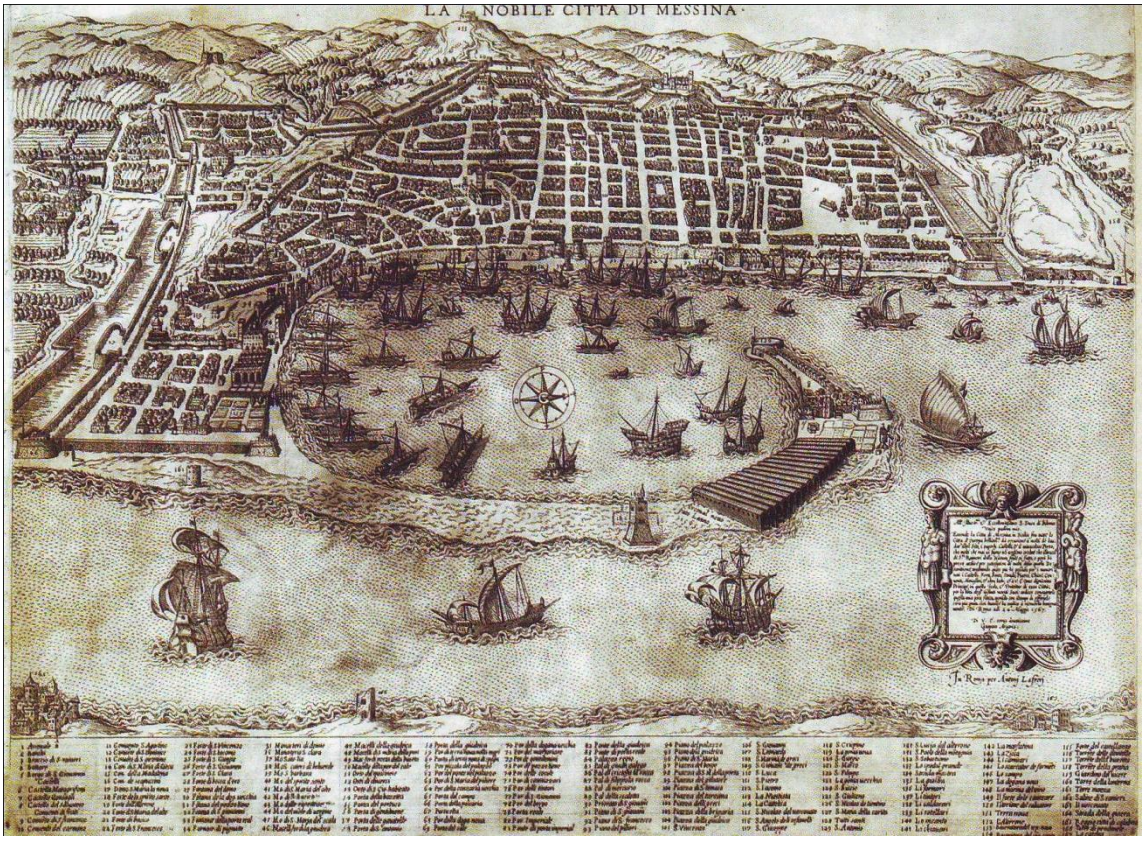


Figura 5. Antonio Lafrerj, La nobile città di Messina, edizione laica, Roma, 1567

Figura 6. Antonio Lafrerj, La nobile città di Messina, edizione sacra, Roma, 1571 (?)

Figura 7. Anonimo olandese. *Messana Urbs Sicilia* (Leiden, Pietr van der Aa, stampa 1723).
Sulla base di questa mappa sono state individuate le antiche parrocchie di Messina elencate in legenda.
Non erano inserite San Lorenzo, San Matteo, Santa Maria dell'Arco, San Nicolò dei Greci. La parrocchia di San Luca, pur segnata in legenda con il numero 110 è erroneamente ubicata nella veduta. La sua posizione corrispondeva al numero 119 che in legenda indica "*La gonia nova*"

Figura 8. Placido Donia, *Messina città di Maria Vergine,* 1642 (da P. Samperi, *Iconologia della Vergine Madre di Dio Protettrice di Messina,* Messina, 1644)

Figura 9. Dettaglio dell'immagine precedente con la presenza, a sinistra del convento di santa Maria delle Grazie, della croce lapidea che segnava il confine con le ter

Figura 10. Willem Schellinks, *Veduta a volo d'uccello di Messina da est,* particolare, Rijs Museum, Amsterdam

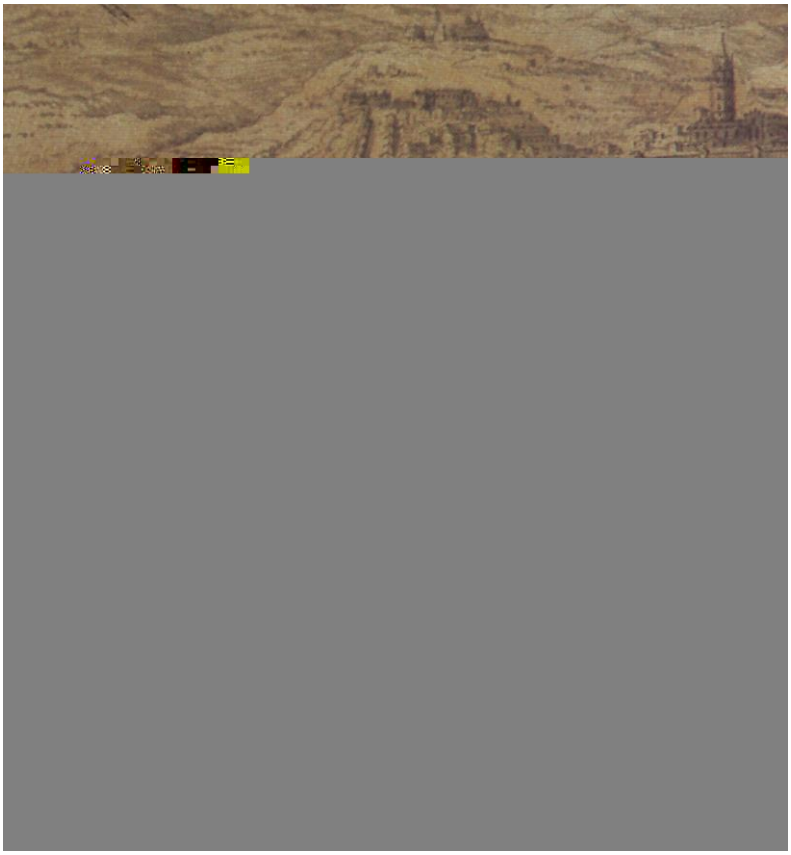


Figura 11. Dettaglio dell'immagine precedente con la croce lapidea che segnava il confine delle terre archimandritali

Figura 12. I territori parrocchiali di Messina nel Settecento. Elaborazione su G. Daniele, *Pianta della Città, Cittadella, Castelli e Porto di Messina, copia eseguita in Napoli il 30 gennaio 1809 dalla Pianta fatta a spese della città di Messina, sotto l'ispezione del colonnello del Genio Pietro Bardet nel 1773*, Palermo, Galleria della Regione Siciliana.

Figura 13. I territori parrocchiali nel Settecento entro le mura. Elaborazione sul rilievo di Gianfrancesco Arena, (G. Arena, *Pianta della città di Messina rilevata dopo le rovine dei terremoti del Febrajo* 1783, Biblioteca Nazionale di Napoli)

Figura 14. Elaborazione sul rilievo di Gianfrancesco Arena, (G. Arena, *Pianta della città di Messina rilevata dopo le rovine dei terremoti del Febrajo* 1783, Biblioteca Nazionale di Napoli).

LEGENDA

1) S. Giovanni Evangelista nel Palazzo Reale

2) S. Lucia dei Greci

3) S. Maria della Candelora, confraternita di Gentiluomini

4) S. Elena e Costantino.Oratorio di Orefici e Argentieri

5) S. Demetrio (S. Omobono dei Sartori)

6) Chiesa e monastero di S. Elia (Agostiniane)

7) Chiesa di S. Carlo, convento dei Trinitari Scalzi

8) Chiesa e convento di S. Girolamo (Domenicani)

9) S. Maria Alemanna

10) S. Angelo dei Rossi

11) Chiesa e monastero di S. Caterina Valverde

12) S. Trinità e Ospedale dei Pellegrini

13) S. Sebastiano, compagnia dei Fornai

14) Parrocchiale di S. Nicolò dell'Arcivescovato

15) S. Pietro Ospedale dei Preti

16) Chiesa delle Anime del Purgatorio

17) S. Giovanni dei Fiorentini

18) S. Maria della Sacra Lettera dei Figlioli Dispersi

19) S. Andrea dei Pescatori

20) Chiesa e convento di S. Maria del Carmine (del Piliere)

21) Chiesa di S. Mercurio dei Carrai

22) S. Maria della Sacra Lettera dei Macellai

23) S. Bartolomeo dei Conciatori di Cuoio

24) S. Maria dell'Indirizzo

25) S. Maria di Lampedusa, Compagnia di Facchini

26) Chiesa di S. Filippo Neri, Oratorio dei Preti

27) Chiesa di S. Maria Annunciata dei Catalani

28) S. Rosalia, confraternita dei Palermitani

29) S. Nicolò, compagnia dei Cuochi e Pasticceri

29b) S. Giorgio, compagnia dei Maestri Tessitori

30) S. Domenica

31) S. Maria della Sanità Congregazione dei Curiali

32) S. Maria del Carmine dell'Agonia

33) S. Maria dei Tre Re detta l'Agonia

34) Chiesa e convento di S. Filippo dei Trinitari

35) S. Maria del Graffeo, Collegiata del Clero G

Figura 16 Anonimo, *Pianta della città di Messina*, 1718, Particolare. Servicio Geografico Militar, Madrid

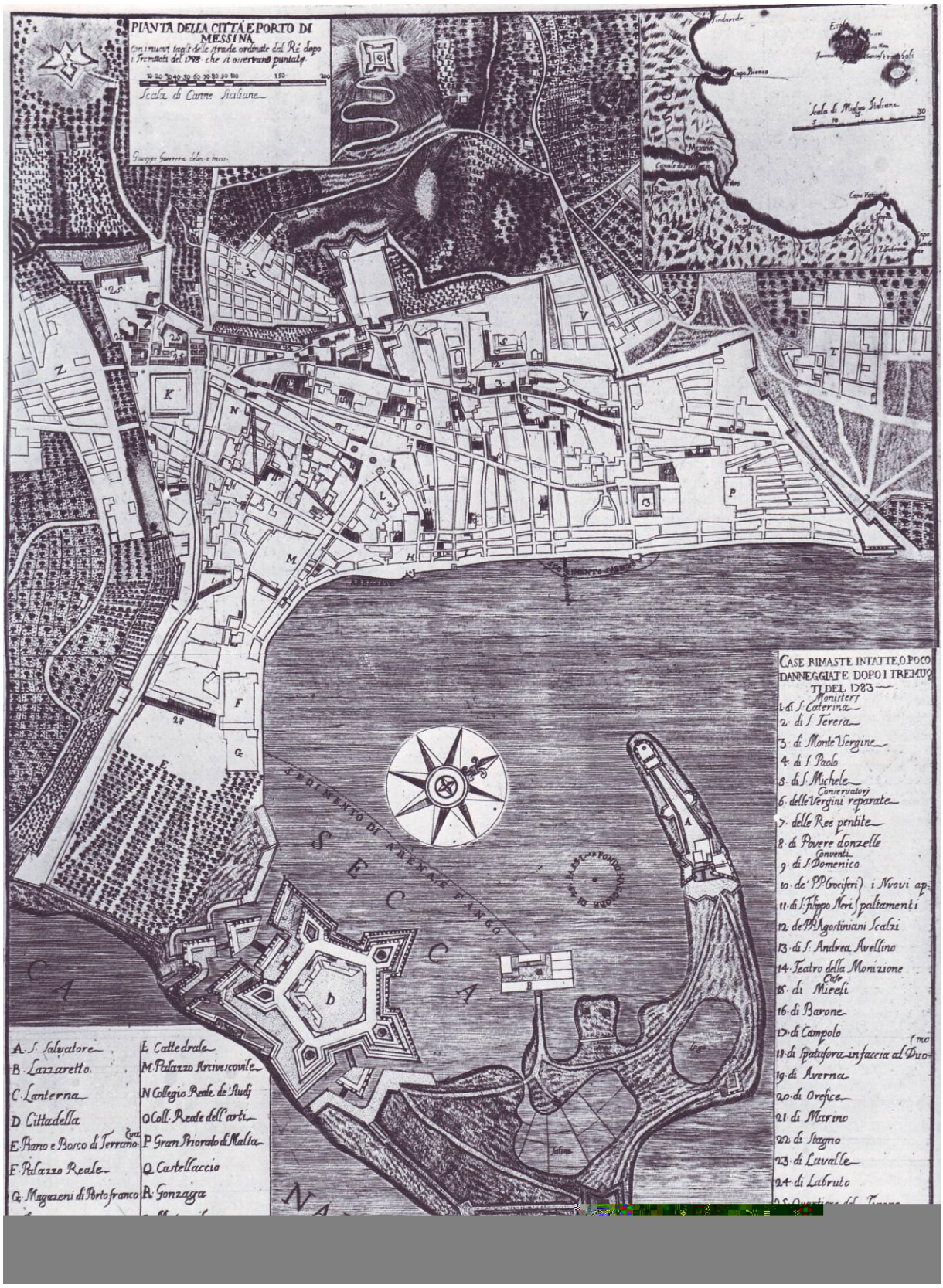


Figura 17. Giuseppe Guerrera, ***Pianta della Città e Portodi Messina con i nuovi tagli delle strade ordinate dal Re dopo i Tremuoti del 1783…,*** **Collezione Zerbi, Taurianova**

Figura 18. Fra' Filippo Villari, *Messina,* 1732, Università degli Studi di Messian, Rettorato. Si notano i borghi di Portalegna, Boccetta, San Leo e Ringo

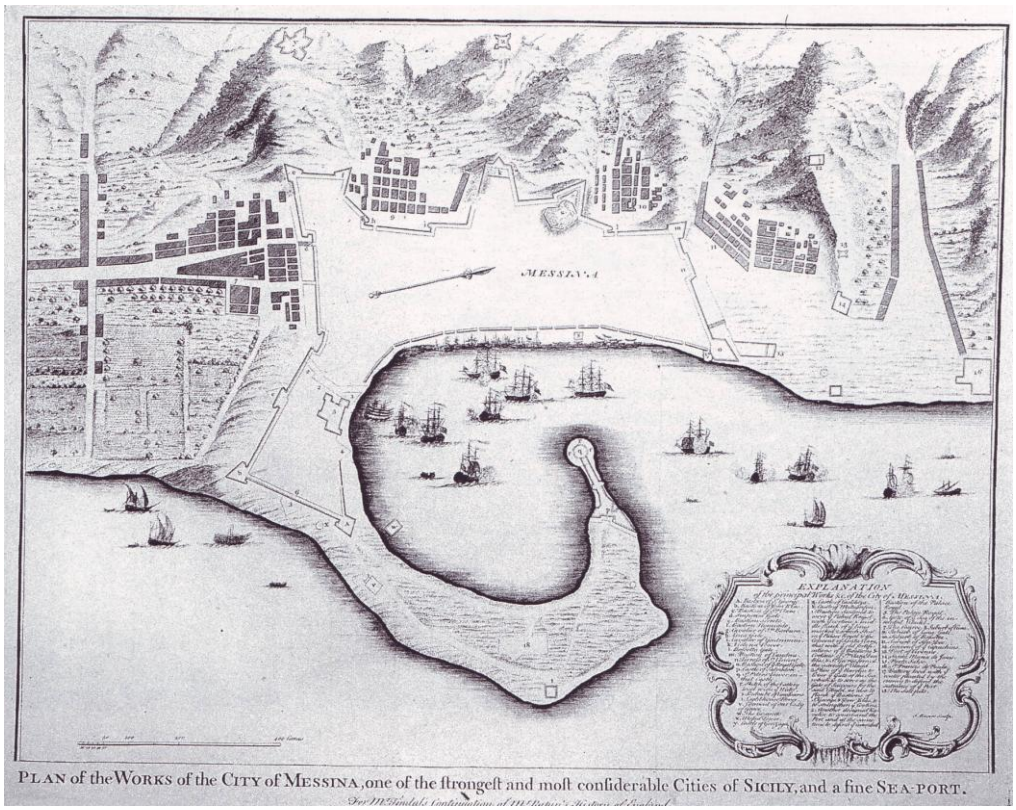


Figura 19. James Basire, *Plan of de works of the City of Messina, one of the strongest and most considerable Cities of Sicily and a fine Sea Port. For M.r Tindal Continuation of M.r Rapin's History of England,* 1751. Si notano con evidenza i borghi *extra moenia.* Da sud a nord: Zaera, Portalegna, Boccetta, San Leo.

Figura 20. Carlos de Grunenbergh, attribuito, *Mecina,* in *Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia,* 1686, Biblioteca Ministero Affari Esteri, Madrid.

Figura 21. Anonimo, Veduta di Messina, da F. Ghoto, *Breve ragguaglio dell'inventione e feste dei gloriosi martiri Placido e compagni,* Messina, 1591

Figura 22. Dettaglio della veduta precedente, con l'individuazione del suburbio a settentrione presso porta Reale.

Figura 23. Paolo Filocamo, incisione n°13, inserita tra le pp. 198-199, di Anonimo (ma Vincenzo Migliaccio), ***Vera e distinta relazione de' progressi dell'armi spagnole in Messina e suo Distretto fatti sotto la direzione dell'eccellentissimo Signore D. Giovan Francesco de Bette,*** **Messina, 1718.**

Figura 24. Particolare. Alle lettere H, K, L, M in legenda si scorgono rispettivamente il casino del Paradiso, del principe Brunaccini, il cenobio di San salvatore dei Greci, il Ringo, il convento di san Francesco di Paola

Figura 25. Pietro Paolo Girelli, *Messina*, fine XVII secolo (editore) Giovan Battista Rossi, Società di Storia Patria, particolare. Si nota il suburbio costiero settentrionale con i conventi di santa Maria di Porto Salvo, di san Francesco di Paola, di san Salvatore dei Greci, il casino del Paradiso del principe Diego Brunaccini, la chiesa di Grotte.

Figura 26. Dettaglio dell'immagine precedente

Figura 27. Antonio Bova, *Messina,* sec. XVIII.

Figura 28. Dettaglio dell'immagine precedente. Il suburbio settentrionale con il casino della Sanità (n. 25) e il Ringo (n. 23)

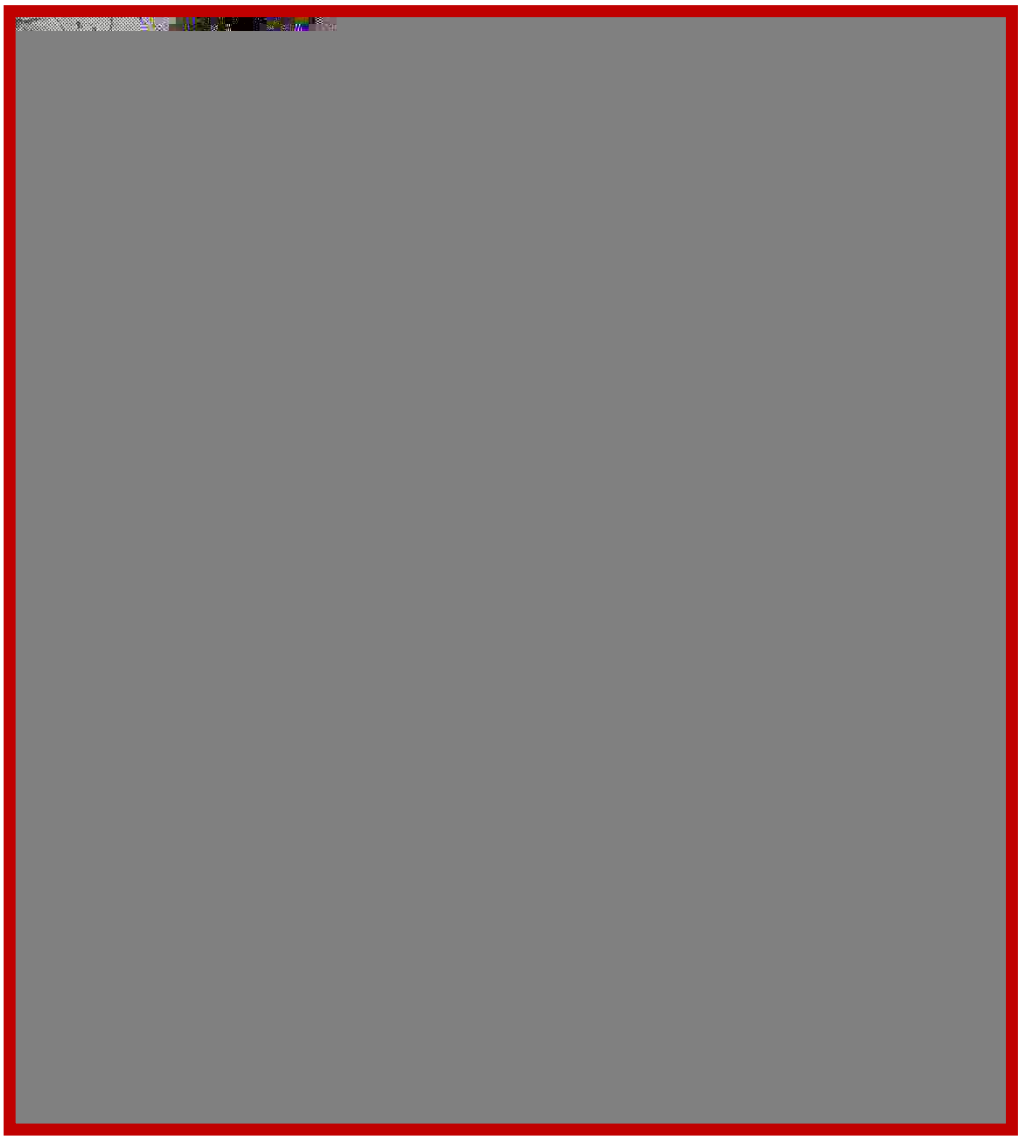


Figura 29. Gli edifici religiosi del suburbio meridionale inclusi nel territorio parrocchiale di Sant'Antonio Abate. Elaborazione su G. Daniele, *Pianta della Città, Cittadella, Castelli e Porto di Messina, copia eseguita in Napoli il 30 gennaio 1809 dalla Pianta fatta a spese della città di Messina, sotto l'ispezione del colonnello del Genio Pietro Bardet nel 1773,* Palermo, Galleria della Regione Siciliana.

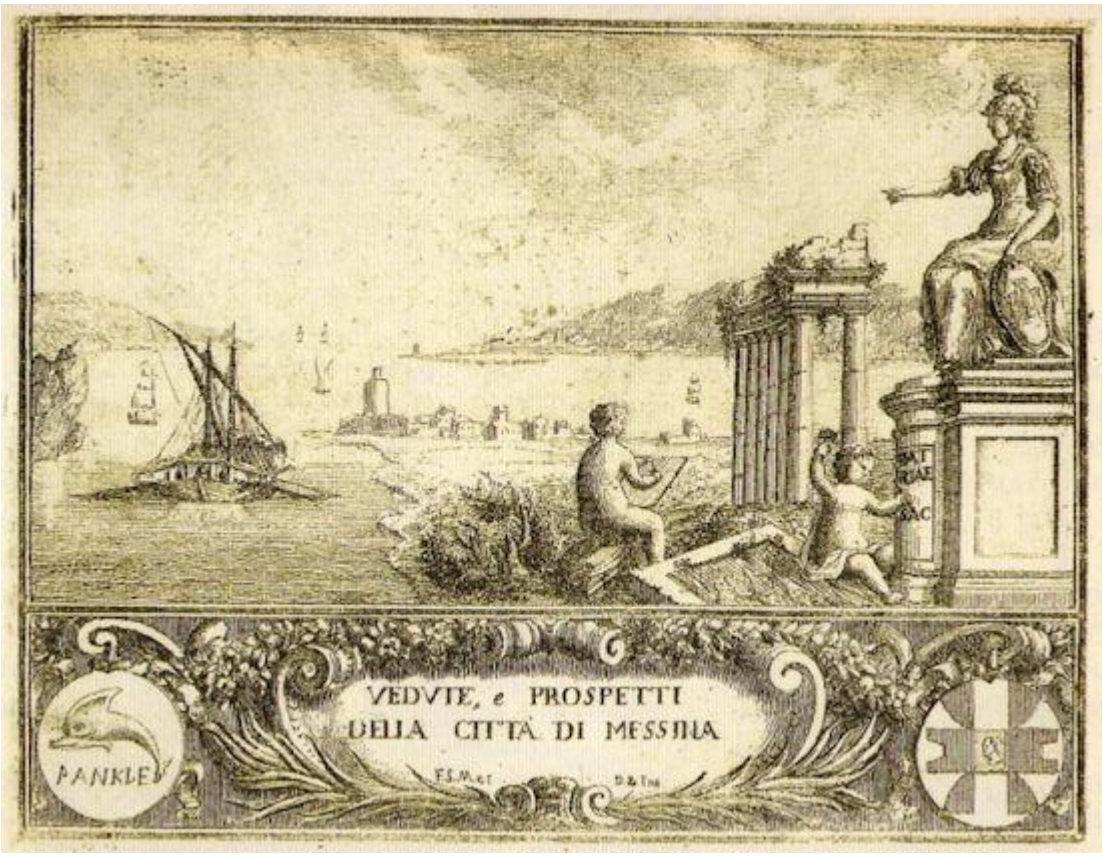


Figura 31. Francesco Sicuro, frontespizio per l'atlante di incisioni *Vedute e Prospetti della Città di Messina,* 1768

Figura 32. Francesco Sicuro, *Fonte di Nettuno detto il Gigante di Messina,* 1768

Figura 35. Francesco Sicuro, Ospedale di santa Maria della Pietà, 1768. Si nota la porta Imperiale e, accanto, la chiesa di S. Cecilia dei Musici

Figura 36. Francesco Sicuro, Il palazzo Reale, 1768. Si nota l'attigua piazza del palazzo reale con la statua eretta in onore di don Giovanni d'Austria, collocata nel sito originario

Figura 39. Francesco Sicuro, *Piazza Sant'Antonio in Messina,* 1768. Vi è raffigurato il palio che si correva in occasione della festa dell'Assunta

Figura 40. Francesco Sicuro, *Il castello di Mata e Grifone,* 1768. Anche detto di Rocca Guelfonia, dominava la città da un'altura ad occidente.

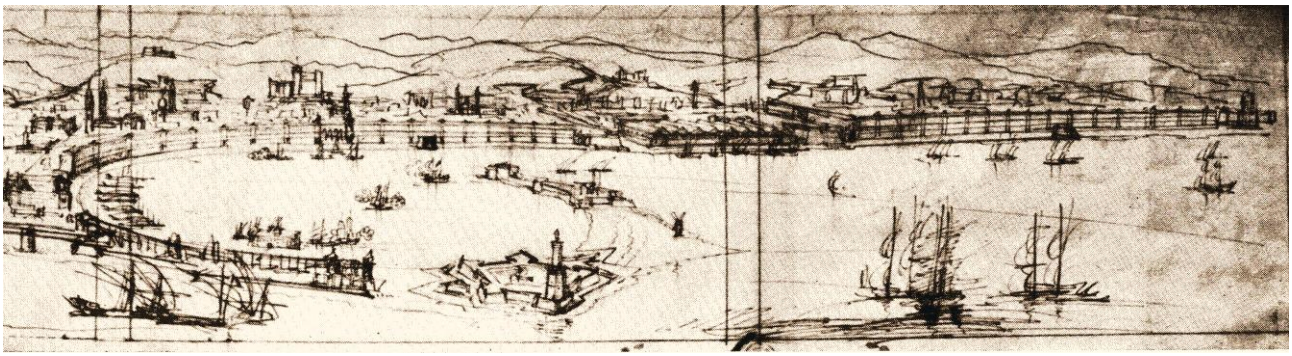


Figura 43. Filippo Juvarra, ***Veduta di Messina e piano urbanistico con il nuovo palazzo reale,*** **disegno, 1711, Biblioteca Nazionale di Torino. Il progetto prevedeva il prolungamento della palazzata fino alla chiesa Grotte**

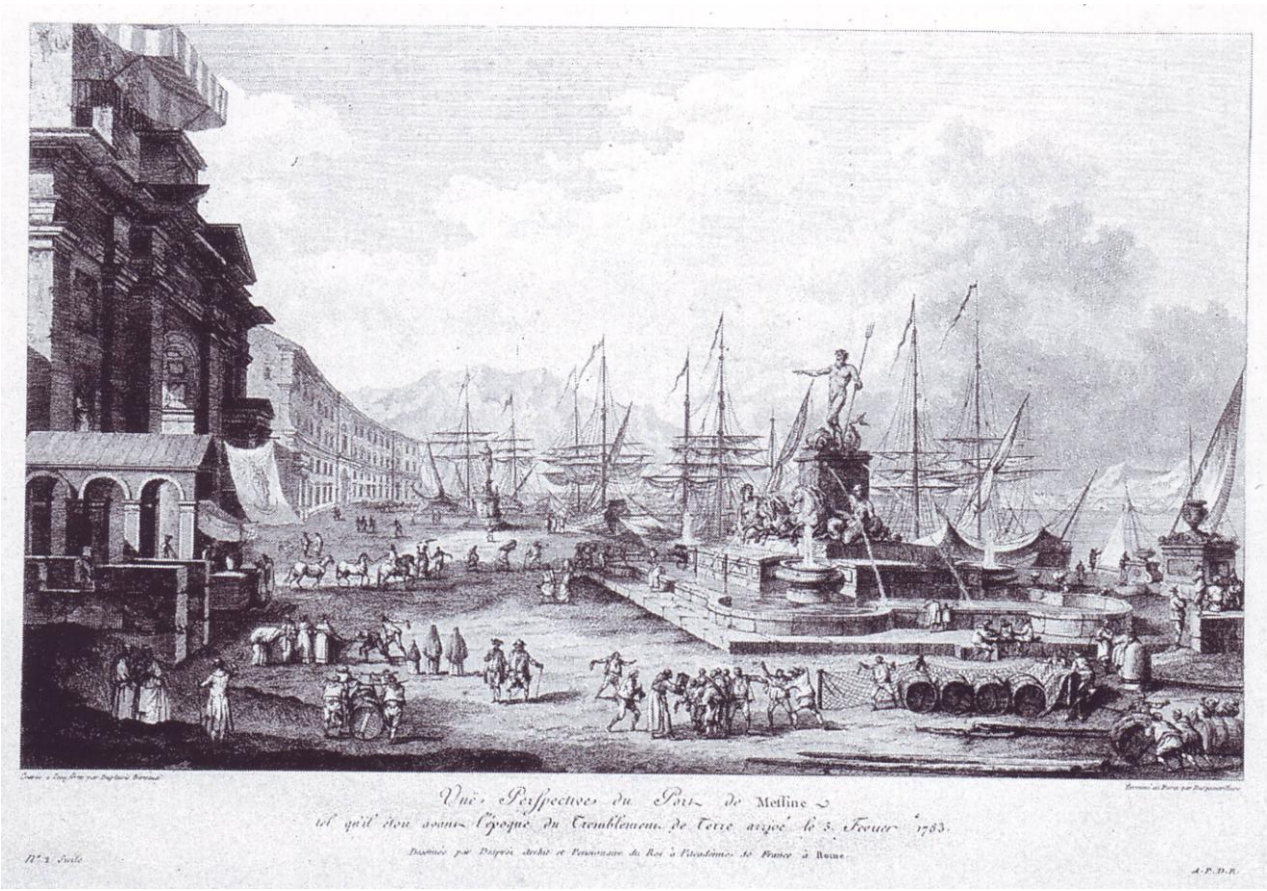


Figura 44. Jean Duplessis Bertaux, ***Vue perspective du Port de Messine, tel qu'il étoit avant l'époque du tremblement de Terre arrivè le 5 Fevrier 1783,*** **in Jean Claude Richard, Abbé de Saint –Non,** ***Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile,*** **Paris, 1781-1786, vol. IV, tav. 2**

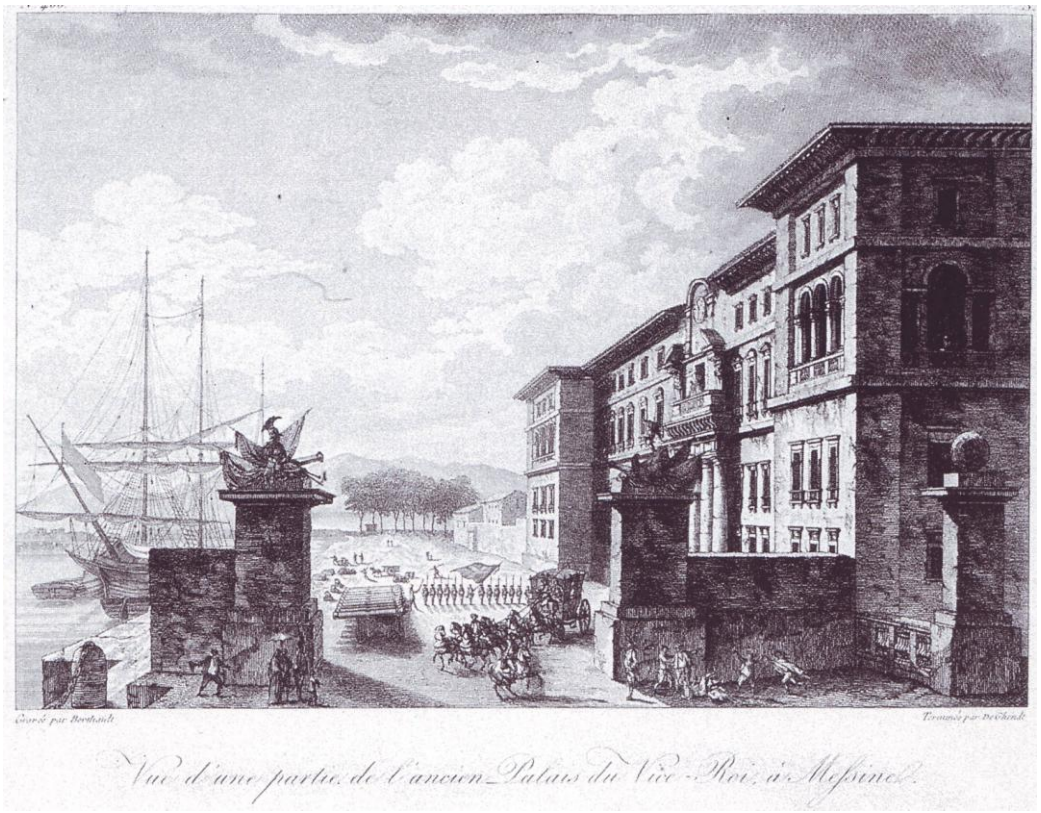


Figura 45. Pierre Gabriel Berthault, ***Vue d'une partie de l'ancien Palais du Vice-Roi à Messine,*** **in Jean Claude Richard, Abbé de Saint –Non,** ***Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile,*** **nuova edizione, Paris, 1829, vol. III, tav. 104**

Figura 46. Pierre Gabriel Berthault. ***Vue de la tour et du portal de l'ancienne Cathédrale de Messine et de la Place qui étoit devant l'Eglise,*** **in Jean Claude Richard, Abbé de Saint –Non,** ***Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile,*** **Paris, 1781-1786, vol. IV, pl. 3. Si nota a lato la parrocchia di San Lorenzo**

Figura 47. Emanuel Jean Ghendt de Nepomucéne, ***Vue de la Place de Messine avec una partie du port et du Palais des Vice- Roi,*** **1738, in Jean Claude Richard, Abbé de Saint –Non,** ***Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile,*** **Paris, 1781-1786, vol. IV, tav. 5**

Figura 48. Franz Hegi, ***Vue de la Cathédrale et de la place del Duomo, à Messine,*** **in Voyage pittoresque en Sicile, Paris, 1822-1826**

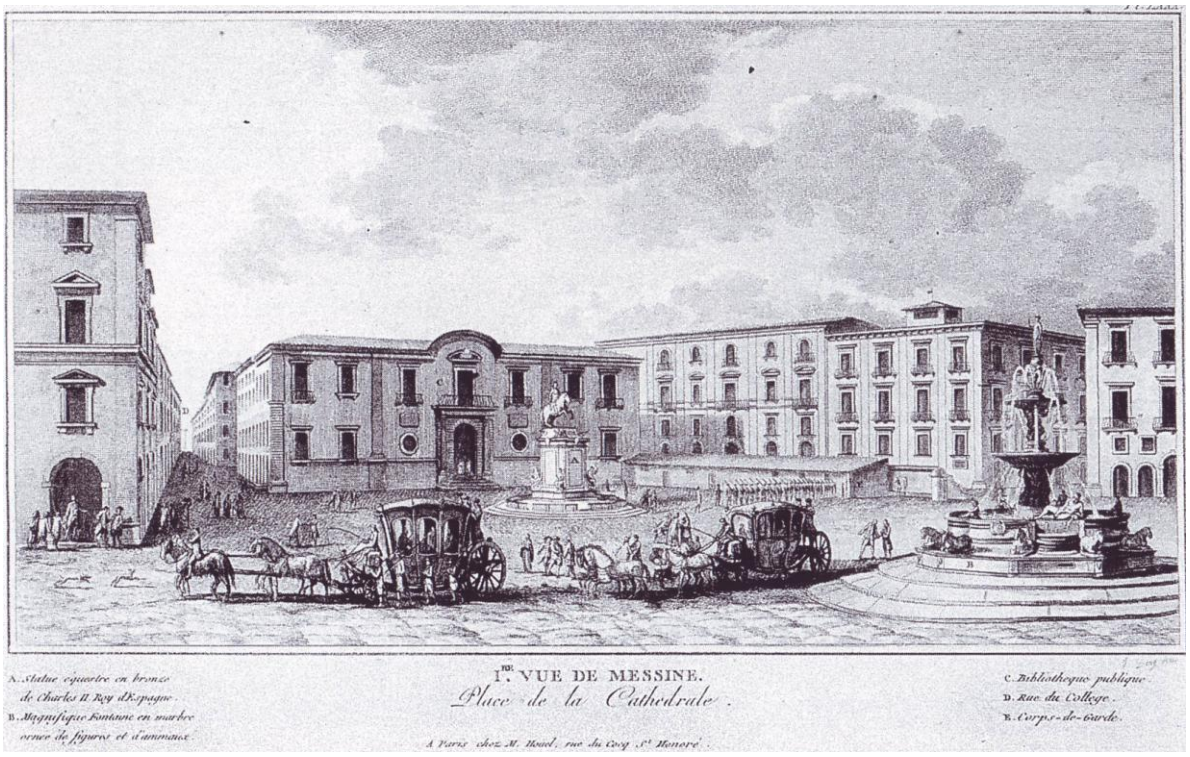


Figura 49. Jean Pierre Louis Laurent. *I.re vue de Messine. Place de la Cathedrale,* in Jean Houël, Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, Paris, 1782-1787, vol. II, tav, LXXX

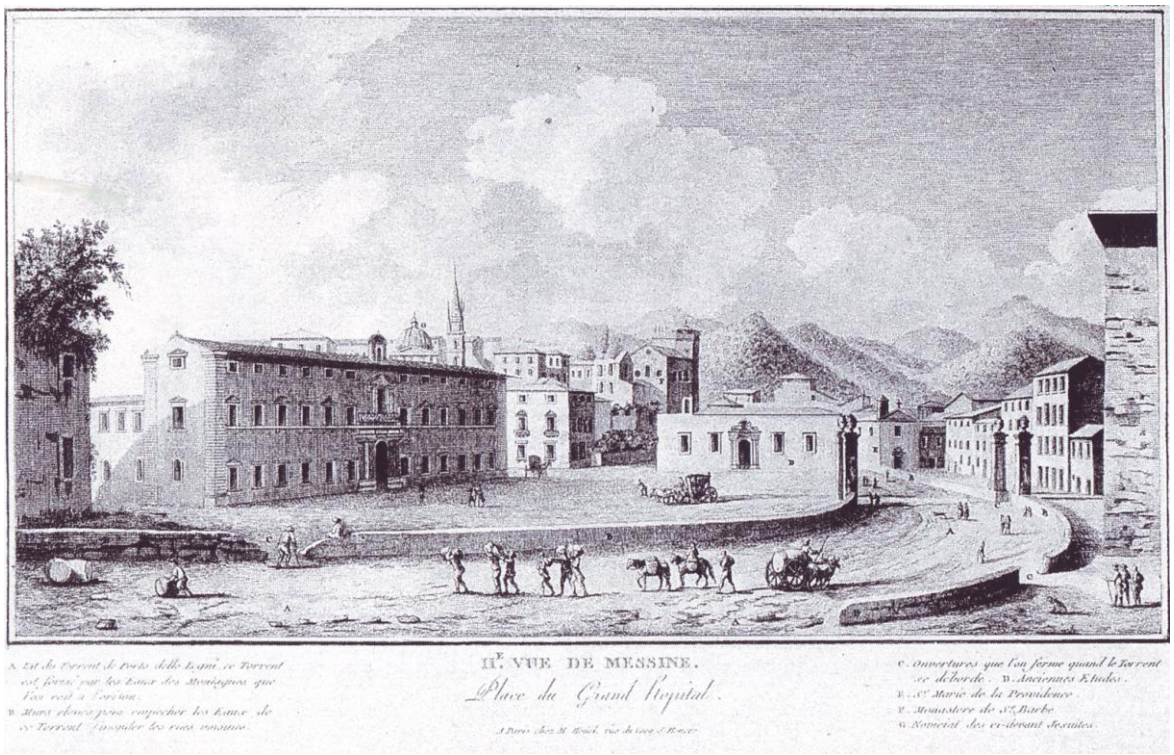


Figura 50. Jean Pierre Louis Laurent. *II.e vue de Messine. Place du Grand Hospital,* in Jean Houël, Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, Paris, 1782-1787, vol. II, tav. LXXXI

Figura 51. Jean Pierre Louis Laurent. *III.e vue de Messine. Rue ou passe le torrent de la Boccetta,* in Jean Houël, Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, Paris, 1782-1787, vol. II, tav. LXXXII. Si notano il fianco e l'abside del convento di san Francesco d'Assisi e, sullo sfondo, l'alta cupola della parrocchia di san Matteo della Gloria

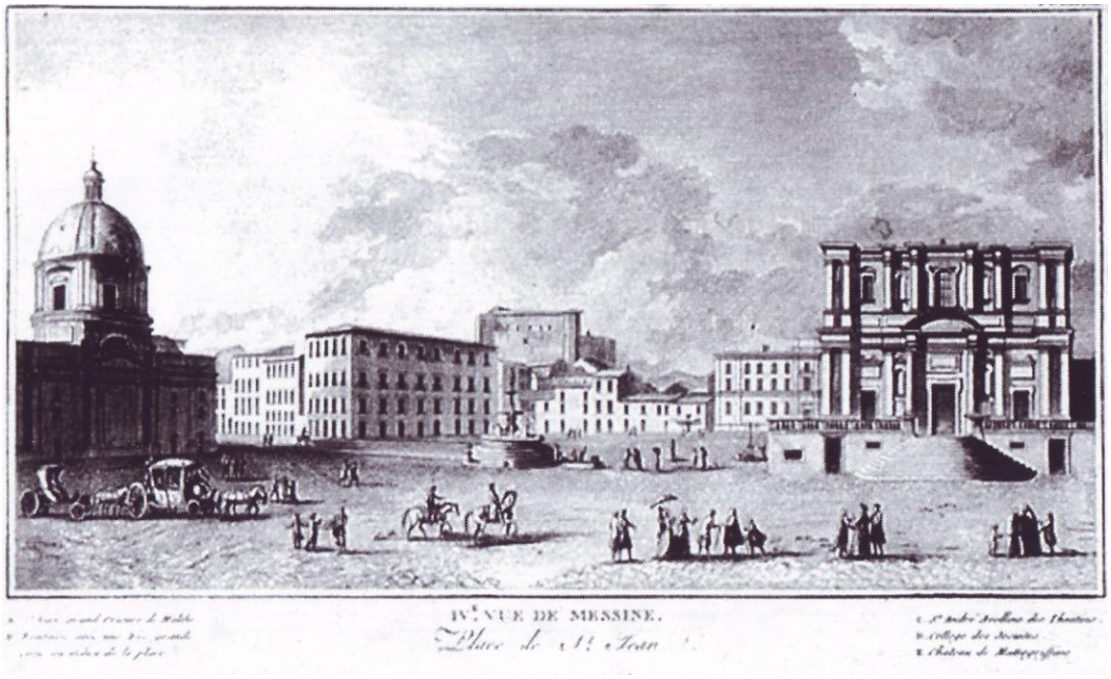


Figura 52. Jean Pierre Louis Laurent. *IV.e vue de Messine. Place de S.t Jean…,* in Jean Houël, Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, Paris, 1782-1787, vol. II, tav. LXXXIII. Si notano il prospetto del priorato di San Giovanni Battista Gerosolimitano e, a sinistra, la chiesa di sant'Andrea Avellino dei Teatini

Figura 53. Jean Pierre Louis Laurent. *V.e vue de Messine. Place de sainte Marie de la Porte, ornèe de quatre belles Fontaines enrichies des Figures,* in Jean Houël, Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, Paris, 1782-1787, vol. II, tav. LXXXIV. Si tratta della fontana dei Quattro Cavallucci

Figura 54. Jean Pierre Louis Laurent. *VI.e vue de Messine. Quartier appellé quatrofontane, formé des deux belles rues qui se croisent à angles droit,* in Jean Houël, Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, Paris, 1782-1787 in Jean Houël, Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, Paris, 1782-1787, vol. II, tav. LXXXV. Le strade incrociate ad angolo retto erano la via Austria e la via Cardines . Si nota il prospetto della chiesa di san Giovanni dei Fiorentini